LETTERE

FAMILIARI ERUDITE E DESCRITTIVE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LETTERE

FAMILIARI ERUDITE E DESCRITTIVE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ROMA
Coi tipi della Civiltà Cattolica
1869

AL LETTORE

Il P. Antonio Bresciani fu non solamente descrittore ammirabile di fatti storici, di pubbliche usanze, di costumi, di naturali scene e bellezze, ma eziandio scrittore elegante e piacevole di lettere di ogni maniera: come nel genere narrativo ed esornativo, così nell'epistolare egli è modello grandemente meritevole d'essere proposto ai giovani. Perciò abbiamo stimato di far cosa grata al pari che utile ai cultori del bello stile italiano, pubblicando separatamente in un unico libro questa raccolta di sue lettere, in gran parte familiari e tutte inedite, le quali, non senza molte cure e sollecitudini, abbiam potuto mettere insieme. Assaissime altre ne scrisse egli, che non sono venute nelle nostre mani, nè mai ci verranno: e per ciò non presumiamo di dare un suo epistolario compito e perfetto. Maggiormente che una bella porzione di esse, quando ancora tutte le possedessimo, per per varie cagioni, facili ad intendersi, non sarebbero da pubblicare.

Le parecchie centinaia di lettere, che ora per la prima volta stampiamo, comprendono lo spazio di quarantuno, fra i sessantatrè anni che il Bresciani visse; giacchè distendonsi dal 1821 al 1862, anno della sua morte: e le più formano quasi tante speciali collezioni, indirizzate o alle medesime persone o alle medesime famiglie. Nell'ordinarle abbiamo seguito il metodo cronologico: con questo avviso però, che innanzi alle lettere singolari abbiamo poste le collettive, ossia quelle scritte in buon numero alle stesse persone o alle stesse famiglie; le

quali in certo modo fanno serie da sè: e nel divisarle, abbiamo data la precedenza a quella serie, il cui cominciamento è in ragion di tempo anteriore alle altre. La identica regola abbiamo serbata nel disporre le lettere uniche, o facenti piccoli gruppi, che non passano il numero di tre o di quattro, spedite a soggetti medesimi. Un tal modo è sembrato a noi più comodo, siccome quello che evitava lo sconcio di sparpagliare e confondere tutte le lettere: il che sarebbe stato necessario, se avessimo prescelto l'ordine cronologico assoluto.

Riguardi particolari poi di prudenza o di discrezione ci han talora obbligati, quando a tacere nomi e cognomi, e quando ad omettere alquanti passi di lettere, che pel rimanente ci sono parse degne di uscire alla luce. In ciò fare abbiamo per lo più secondato il desiderio, e spesso eziandio adempiuta la volontà espressa, di chi ci ha cortesemente partecipate le lettere. Del resto trattandosi non rare volte di persone che tuttora vivono, o che di corto si son dipartite dal mondo, e di affari privatissimi e sovente gelosi, queste prudenziali cautele a niuno dovranno recar meraviglia.

Al corpo delle lettere, ove occorresse alcuna illustrazione o dicesse bene, si sono aggiunte note dichiarative; ma con parsimonia. Finalmente in ultimo, a guisa di appendice, abbiamo poste quelle *Lettere descrittive*, ovvero edite già da non pochi anni ovvero inedite, che nella collezione di tutte le sue opere, da noi testè messa in luce, occupano un luogo particolare. E con ciò speriamo di avere sufficientemente soddisfatto all'aspettazione dei molti onorabili Italiani, che con tante istanze ci hanno richiesta la stampa di queste lettere.

Gli Editori.

BIOGRAFIA DELL' AUTORE

In Ala, piccola e polita città del Tirolo italiano, nacque il P. Antonio Bresciani addì 24 Luglio del 1798. Suoi genitori furono Leonardo Bresciani de Borsa e la contessa Vittoria Alberti, figliuola di Cornelia Fregoso, ultimo rampollo della chiara stirpe di tal nome, che germogliò ben dodici dogi alla Repubblica di Genova. Antonio fu il primo frutto delle loro nozze: e tra per questo e per le naturali grazie, di cui sin da fanciullo apparve ornatissimo, fu prediletto dal padre e in amore singolarissimo alla madre. La educazione ebbe molto cristiana, e nutrita nei costumi e nelle gentilezze che a nobile giovanetto si affanno. Il virtuoso e dotto sacerdote Filippo Bernardi gli diede il primo latte della buona letteratura, e secondò mirabilmente in lui quella ingenita vaghezza, che lo attraeva a giocondarsi del bello sovrano, del quale i grandi maestri dell' antichità sono fonti perenni.

Nel 1814 si recò in Verona, patria della sua famiglia, e vi studiò rettorica due anni, sotto la disciplina dell' esimio don Giuseppe Monterossi, valoroso uomo e di squisitissimo sapore nella nostra lingua. Egli legò il giovane discepolo in familiarità col P. Antonio Cesari, chiarissimo ristoratore dell' aurea favella in Italia, al quale il Bresciani si protestò poi sempre debitore di un particolarissimo avviamento per la diritta strada del puro e fiorito scrivere toscano.

Per ubbidire a una interna voce di Dio, che lo stimolava a consecrarsi tutto a lui nella Compagnia di Gesù, deliberò di vestirsi cherico, e applicatosi alle sacre scienze, si fece ordinare sacerdote; aspettando che gli fosse data balìa di mettere ad effetto il proponimento della sua vocazione. Poco di poi fu scelto a Professore di lettere nel Liceo di Verona: nel qual uffizio si abbandonò con ansia all' innato genio che rapivalo verso le bellezze dei sommi autori greci e latini, e soprattutto dei prosatori italiani. Se non che, intesosi ringagliardire nell'animo l' impulso che lo chiamava a servire Gesù Cristo nell'Ordine di S. Ignazio, rottala coi fieri contrasti che gli si attraversavano, si fece fuggiasco e venne in Roma, ov' entrò novizio in S. Andrea del Quirinale addì 21 Novembre del 1824.

Ma le contrarietà e le persecuzioni, mosse al suo pio desiderio sì dai parenti e sì da potentissimi personaggi, crebbero a mille doppii per cagione della fuga. Noi abbiamo sott' occhio un suo scritterello giovanile, nel quale, con molta ingenuità ed unzione, intesse la storia delle sue battaglie e delle sue pene in questa congiuntura: e non si può leggere senza intenerimento. All' ultimo però un benigno rescritto dell' imperatore Francesco I venne a porre termine a tante sue ambasce: e così il P. Antonio fu lasciato godere in pace la quiete e le dolcezze dello stato religioso.

Dal 1828 sino al 1848 fu del continuo adoperato in gravi carichi, e segnatamente in quello di educare la gioventù, delizia del cuor suo; e resse a lungo i collegi di Torino, di Genova, di Modena e poscia quello di Propaganda in Roma. Questo ministero tuttavia, che a lui era soavissimo, perchè si sentiva l'anima piena di un cotal materno affetto verso l'adolescenza, gli fu tronco a mezzo del 1835; allora che, assistendo agl' infetti del tifo è del colèra, contrasse anch'egli il reo morbo che, degenerando in bizzarre malattie, lo travagliò asprissimamente per tre anni alla fila. Nè a risanarlo ci volle meno che una grazia segnalatissima del venerabile P. Giuseppe Pignatelli, il quale, apparsogli in Modena mentre agonizzava, gli restituì con evidente prodigio la salute e gli promise altri anni di vita. E di questo portentoso fatto si ha giuridico processo.

Il germe del male nondimanco piacque a Dio che gli restasse sempre: e questo, risvegliandosi a volta a volta e logorandogli pian piano le forze, lo ha condotto ultimamente nel sepolcro. Egli si addolcì le angosce e la convalescenza di quell' acerba e lunga infermità, componendo i suoi primi libretti morali, piacevoli ed eruditi a guida ed ammaestramento de' giovani, che tosto ebbero gagliardissimo spaccio per l'Italia. Quello solo degli *Ammonimenti di Tionide* s' ebbe finora da trenta e più edizioni: come altresì di molte se n' ebbero le *Lettere sul Tirolo tedesco*, e il *Saggio di alcune voci toscane*, e la versione dell'*Arte di goder sempre*, e l'altra degli *Esercizii del Bellecio*, e la vita dell'*Abulker* e via dicendo. Ripigliato quindi il corso de' suoi ministeri, si spese con grande zelo in varii luoghi, e massime nel Piemonte, a promuovere il bene e a dirigere le anime nella via della fede e della pietà cristiana. Tornato in Roma nel 1846 e sovrapreso dalla molestia de' suoi acciacchi, e a brieve andare dai politici turbini che nel 1848 e 49 sconvolsero la Città santa; egli si diede a menare vita solitaria e tutta di studio e di occulta beneficenza, nel riti-

ramento della casa di S. Girolamo della Carità, ove riparò in quell'infierire della procella rivoltosa. Quivi pose mano a compiere i due volumi sopra l'*Isola di Sardegna*, ch'egli soleva dire esser l'opera meno spregevole che fosse uscita dalle sue mani.

Sorto il 1850 e rassettatesi alquanto le pubbliche cose, fu chiamato in Napoli a scrivere nella *Civiltà Cattolica*, per la cui compilazione ebbe la parte dei Racconti, co' quali ha trattenuto i lettori fino al nascere del 1862. Questi anni per altro, che furono i suoi più laboriosi, gli riuscirono de' più affannati per lo strazio delle doglie, che ogni tanto e a lunghi tratti gli laceravano le viscere. Parrà incredibile e pur è verissimo, che i capitoli più ameni e gai dell'*Ebreo di Verona* e della *Repubblica Romana*, gli vennero dettati fra crudeli spasimi che non gli davano requie nè di giorno nè di notte. Nel 1852, condottosi in Ferrara, per tentare se l'aria grossa e costante di quel suo cielo glieli potesse alcun poco mitigare, vi cadde malato sì fortemente, che fu a termine di morte. Ed egli non riconobbe la guarigione da altro, che dalle preghiere solenni che si fecero per lui dinnanzi ad un Santuario insigne della Beata Vergine, in quella pia città.

Coll'entrare del 1861 egli stette grandemente in forse, se dovesse dar principio al Racconto dell'*Olderico*, ossia del *Zuavo pontificio*, che gli andava per l'animo; parendogli di non potere più reggere alle fatiche del comporre. « Io mi sento esausto di forze, scriveva egli da Galloro ad un suo compagno in Roma; otto mesi di dolori mi hanno sfinito. Ora sto rinvigorendomi alquanto fisicamente; ma moralmente *j' en suis à bout*. Intende sto francese? Dopo un'ora di studio mi vacilla il capo, mi viene l'affanno, e voglia o non voglia debbo interrompere. » Ma il pensiero di servire in qualche modo alla divina causa della Santa Sede, e di glorificare gli eroi che per essa e per Cristo avevano sparso il sangue, lo infiammò di tale ardore, che, vinta la corporale fiacchezza, si accinse all'opera e la tirò a compimento; comechè negli ultimi quattro mesi dell'anno non avesse più lena e si sentisse spegnere la vita. Egli diceva di voler morire sulla breccia: e per questo si fece cuore a dar cominciamento all'altro Racconto della *Difesa d'Ancona*, allora che, divenuto quasi cadavere, combatteva incessantemente col malore che lo rodeva. Strappato quasi a forza dal suo scrittoio, fu costretto a darsi per infermo e ad intermettere così il lavoro, del quale non compilò altro che un'introduzione.

Aveva un presentimento segreto di esser vicino alla tomba, e celiando lo manifestava non di rado a' suoi più intimi ed a' compagni.

Anzi nel capitolo di conclusione, che suggella il suo Racconto l' *Olderico*, ne fe'cenno espresso. E non pertanto era sì voglioso di impiegare attivamente per Iddio lo scorcio di tempo, il quale prevedeva restargli ancor da vivere, che volle vigilare la nuova ristampa del *Zuavo*, e rivederne le bozze, e farvi giunterelle, e scriverne una dedica fervidissima a S. Pietro; accarezzandosi dal suo lettuccio quel Racconto, come fosse il Beniamino de' suoi libri: e fu consolatissimo d'aver terminato di correggerlo, pochi dì avanti il tracollo finale della sua cruda infermità. La quale, resistendo ad ogni sorta di rimedii, ad ogni instanza di suppliche a Dio, e ad ogni cura di medici peritissimi, che indarno moltiplicarono diligenze; il giorno 14 di Marzo del 1862, in sull'ora pomeridiana lo rapì alla terra, e lo rendette all'amplesso celestiale del Creatore, nell'età di anni sessantatrè e mesi otto.

Non accade che qui ci diffondiamo a toccare dei pregi dell'ingegno arguto, sottile, fecondo, versatile, perspicacissimo del P. Antonio Bresciani; e molto meno della fantasia che ebbe sì festiva, leggiadra e vivace. Le scritture, tante oggimai di numero che sommano ad oltre diciassette volumi, fanno preclara testimonianza delle finissime qualità, ond' ebbe lo spirito adorno e la mente doviziosa. Egli fu colto in ogni maniera di varia erudizione: in parecchie lingue antiche e moderne, in istoria, in archeologia, nelle scienze naturali e soprattutto nelle arti belle, delle quali era intendentissimo conoscitore. Aveva una così tutta sua tempera di memoria, che è da qualificare per più tosto unica che rara. In tanti anni che disse le ore canoniche, mai non gli sortì d'imparare di filo tutt' i versetti di un intero salmo: nè mai in vita sua potè recarsi in capo un ragionamento, ch' egli avesse dovuto recitare. E nulladimeno quante frasi o locuzioni o parole udiva o leggeva, tante riteneva sì fattamente e con tale possesso, che non se le dimenticava più mai; e bene spesso con quelle ricordava i luoghi o gli autori, da' quali le aveva attinte.

Alcuni si son dati a credere che il P. Bresciani si fosse adunato gemmai di spogli, e ordinatosi ampie raccolte di termini e di voci italiane, tecniche specialmente: e che, mentre componeva, in que' suoi tesori assiduamente ripescasse. Falsa credenza. Pochi e da nulla sono gli spogli che abbiamo trovati ne' suoi quinterni. E noi, che gli eravamo sempre vicino e che ne vedevamo i fogli a mano a mano che li dettava, possiamo accertare che non solo scriveva di getto e alle volte in prescia e a tempi spezzati, e senz' altro presidio che di carta,

inchiostro e del vocabolario da consultare; ma che appena usava le cancellature e gli sgorbii tanto comuni ai letterati. I suoi manoscritti ne fanno fede. Quella strabocchevole profusione di eleganze, con che ingioiellava tutti i suoi scritti, sgorgavagli fluidissima dalla penna: e talora l'impaccio suo non era di avere in copia dizioni elette e proprie e fresche e luminose, ma di scegliere fra l'abbondanza di quelle che nella mente gli si affollavano. Il che dà ragione di quel non si sa che di eccessivamente sfarzoso, onde vanno traricchi tutti in generale i suoi lavori.

Egli si era foggiato lo stile sopra i modelli del purgatissimo trecento. Questi leggeva con diletto sommo ne' ritagli d'ora che potea furare alle sue brighe, e se ne deliziava con gusto sempre nuovo. N'era ghiotto ed insaziabile. Anche nell'ultima sua malattia, si teneva accanto del letto e si assaporava i trattatelli divoti del Cavalca. Nè altro consiglio sapea finir d'inculcare, a chi lo cercasse di addrizzamento negli studii della favella, se non questo: — Leggete i nostri cari trecentisti. — Vero è che non è forse, in tutta la nostra sì ubertosa letteratura italiana dei secoli susseguenti, uno scrittore solo di qualche merito, che egli non abbia o corso o studiato. Ma gli amori suoi più parziali erano tutti per quelli del trecento, nelle cui pagine attestava di aspirare una fragranza ed un olezzo, che gl' infondea indicibile ricreamento.

Per indole naturale il P. Antonio Bresciani era il più caro ed amabile uomo che desiderare si possa mai. Di umore sempre lieto; piacevolissimo nell'amicizia; di modi sì allaccevoli, che si cattivava la fiducia d'ognuno; di cuore sì amante, che si sarebbe sviscerato per carità di chi a lui si fosse rivolto; di benignità sì indulgente, che non sapeva censurare; pudico e semplice tanto, che faceva dolcemente meravigliare chiunque si fosse incontrato a parlargli, non conoscendolo che per la riputazione del suo nome. Era di un sentimento delicatissimo; di un concepire sempre nobile e sollevato, che lo rendea schifo delle viltà, e lo eccitava a fremere d'orrore al cospetto della nequizia; di una purità verginale e di un candore d'anima, che alle volte emulava l'innocenza fanciullesca; ed insieme di una tale compitezza di maniere e sì urbano e grazioso, ch' egli veramente con bell'accordo accoppiava in uno, il fare di gentiluomo perfetto e di modestissimo religioso.

Cospicue e provate furono le virtù, delle quali risplendette. Era pieno di Dio, e ardeva tutto di un sacro fuoco di zelo per la gloria di lui, per la prosperità della sua Chiesa e pel trionfo del suo Vicario

in terra. Avea tenerissima la divozione. Si rideva lepidamente degli onori che riceveva dal mondo; ed era così dispregiatore di sè, che non faceva caso alcuno di quanto alla sua persona spettasse. Fu valentissimo direttore delle anime: così caritativo coi poveri, che talora lo vedemmo in angustia, perchè non avea subito modo di procacciare scarpe a qualche scalzatello, o un tozzo di pane a una vedova tapina. Nell' estremo de' suoi anni se la faceva quasi unicamente con la genterella del volgo più minuto, e godeva di esser padre spirituale del rifiuto della plebe. Dio si è valso di lui per operare conversioni stupende: ed egli è giunto fino ad esporre la vita, per trarre qualche infelice creatura dagli abissi della perdizione. Le sètte, coi loro misteri nefandi, gli furono per lo più svelate da conquiste che egli fece con le industrie della sua carità. Di pazienza n'ebbe tanta, che si era assuefatto al patire come al pane d'ogni giorno, e pativa giocondamente. « Comincio il 1862, scriveva egli in un suo libriccino di memorie, colla grazia che mi concede il Bambinello Gesù di patire un poco per lui e con lui. »

La malattia, che alla fine ce l' ha tolto, lo tribolò sì crudelmente, che talvolta lo mirammo dare in tremiti e arricciare i capegli e sfigurarsi in viso pel gran martoro: nondimeno, passata la stretta ritornava ilare e faceto, come nulla fosse stato. Tra le consolazioni de' suoi ultimi giorni, ebbe preziosissima la benedizione che il Santo Padre Pio IX si degnò mandargli più volte: ed egli, che era ossequioso e affettuosissimo della augusta persona di Sua Santità, ne parlava con termini di tale riverenza e gratitudine, che pareva essere ai piedi del Pontefice, e stringerli amorosamente fra le sue mani. Più il male lo estenuava, e più rifulgeva la serenità della sua bell'anima. Non potendo altro, colloquiava col Signore e colla Beata Vergine, e ripeteva senza posa al Redentore quell' *intra tua vulnera absconde me,* che poi fu l'estremo accento ch' egli proferisse. Dimandò egli stesso il conforto dei sacramenti. Spirò placido e tranquillo come una colomba. Le sue esequie, celebrate nella chiesa del Gesù, furono frequentatissime. La bara ov' egli giaceva, quasi addormentato in un dolce sonno, gli fu aspersa dal popolo di fiori: e fu d'uopo sottrarre quel pegno diletto del suo corpo alla pia rapacità dei fedeli, che gli svellevano i crini e gli recidevano, per carpirne minuzzoli, i panni di dosso. Le sue spoglie mortali riposano nella predetta chiesa, accanto alle ceneri del suo beato Padre Ignazio, di cui fu sempre piissimo figliuolo. Oh veramente *dilectus Deo et hominibus,* si abbia in Cristo la pace e la corona dei Santi!

LETTERE AI DE TADDEI

Al nobile sig. Giovanni De Taddei, Podestà di Ala [1].

Verona, 1 Agosto 1821.

Stimatissimo Signore. – Od io per me stesso fui noioso e impaziente, o altri me ne resero; la seconda è la verità adeguata. Sappia ella che Belviglieri tanto mi stuzzicò, m'assediò, mi martellò perch'io le scrivessi, che, vinto al fine dal fastidio di sentirmi dire pigro e mal curante degli affari miei, le scrissi quelle quattro righe. Fu nulla. Senza ch'io il sapessi, gliene fece scrivere anche una dal signor Dionisio, e poi m'andava motteggiando della burla, mostrandomi la minuta come un trofeo. Me ne dolsi; ma dovetti acquetarmi perchè la cosa veniva da amorevolezza.

Ergo io le sono obbligatissimo. Ecco una conseguenza cui non si potrebbe opporre nulla da quanti Aristoteli o Crisippi venissero ad incatenarmi sillogismi o cornuti. Se la sua compiacenza d'avermi reso felice basta per lei, io non mi allungherò in cercare vocaboli, che le esprimano la mia gratitudine. Ben le dirò, che il *Memento*, il quale desidera monsignore, sarà congiunto col suo e con quello di tutta la sua famiglia e degli amici, che mi vogliono tanto bene.

Circa il giorno delle ordinazioni non so dirle cosa precisa; perchè s'io mi farò ordinare a Verona, succederà a' 22 di Settembre; se risolverò di ottenere il sacerdozio prima d'allora, per essere in libertà pei doveri che debbo eseguire nell'impegno di casa Belviglieri, senza alterare il loro sistema d'autunno, ed allora procurerò di essere ordinato a Bressanone fra

1 La casa de' Taddei è delle patrizie e ricche di Ala, fino dal secolo XV. Giovanni, a cui è diretta questa prima lettera, era del ramo dei signori di Pozzo Basso. Da Francesca de' Pizzini, sua consorte, egli ebbe l'unico Antonio, il quale dall'infanzia visse legatissimo d'amistà col Bresciani. Quest'Antonio si unì a sposa Fanny Alpruni, la quale poi lasciò vedova co' tre figliuoli, Ottilia, Giuseppe ed Eugenio. Gli altri Taddei, nominati in queste lettere, sono del ramo di Niccolò, il cui figliuolo Pietro fu padre di Giovanni Battista, che ebbe in moglie Isabella de' Pizzini.

poche settimane: quindi poi ritornando, la mia prima Messa sarà celebrata privatamente nella sua cappella, o dove più le piacerà, chè io sono alle sue disposizioni.

Se ella, scrivendo a monsignore il mio divisamento, vorrà chiederlo d'una lettera, allorchè io passi per Trento, pel Vescovo di Bressanone, ella aggiungerà il suggello alle sue premure, ed io per altra parte cercherò di sapere se e quando ordinerà il Vescovo.

Le rinnovo i miei ringraziamenti cordialissimi, anche da parte degli allegrissimi miei genitori, e l'assicuro della mia gratitudine e della mia stima, pregandola de' miei rispetti alla sua famiglia.

Al sig. Antonio De Taddei.

Brixen, 13 Agosto 1821.

Amico carissimo. – Oh! Oh! Oh Dio! eccomi finalmente a Brixen, dopo aver dormito fra la polvere sotto il portico della dogana di Bolzano e dopo essermi quasi annegato, ch'è peggio. L'Eizoch ingrossò di guisa, che traboccando, senza avvedersene i postiglioni, per un temporale, che ne giunse dietro via, investì ad un tratto la carrozza fino alle *portelle* della *scocca*. Pensa che paura! S'era annegato un cavallo ed un calesse, e salvatosi appena il Tedesco, io vidi il cavallo attraverso una diga, che sporgeva nel fiume. L'acqua muggiva attraverso l'asse e i raggi delle ruote, percuotendo spumante nel petto di quattro grossi cavalli da posta, che ci avrebbero strascinato fuori dell'inondazione del mar Rosso. Dissi l'*Agimus* a buona voce, uscimmo, e si dimentichi tutto.

Domenica sarò ordinato prete, se il Vescovo non si ammala: tu assicurane mia nonna, riverisci assai la tua famiglia ed il giudice Taddei. Abbiti un bacio.

Al sig. Giovanni De Taddei.

Verona, 4 Settembre 1821.

Stimatissimo signor Podestà. – Se le pitture d'Apelle, di Protogene, di Zeusi, di Parrasio e di quegli altri celeberrimi pennelli di Grecia avessero avuto, oltre la bellezze che le rendeva cotanto pregevoli, anche la favella, per certo la sarebbe stata una cosa piacevole. I viaggiatori di Tiro, di Sidone o d'Egitto trovandosi a caso nel tempio d'Apollo, o in quello di Diana, ovvero a Crotone in quello di Giunone, avrebbero lodato a cielo tutto il meraviglioso di quelle pitture; ma se le avessero avuta voce, come dissi, sarebbe stato bello udire dalla bocca di Diana: — Sta un poco, o forestiere, loda il pittore: di' che Apelle è divino, che Zeusi non ha pari: noi pregio non abbiamo veruno, tutto sta in capo di quegli ingegni. — E tutta la gloria è del signor Podestà, dico io a tutti coloro che vengono a lodarsi di me a fare le meraviglie. Io per me non ci misi che le gambe: vedete gran cosa! E lo dico ben a ragione [1]. Io le debbo tutto, e me le protesto gratissimo, e l'assicuro che non m'uscirà mai dal cuore il suo beneficio.

1 Probabilmente l'Autore discorreva di qualche suo componimento in versi, chè si dilettava assai di scriverne in quella sua età giovanile.

Se i miei *Memento* varranno nulla, io ne farò tanti quanti me ne detterà il dovere e la gratitudine: frattanto ella mi riverisca la sua famiglia e mi creda ecc.

Al medesimo.

Verona, 28 Novembre 1821.

Stimatissimo signor Podestà. – Se io la ho pregata sempre negli affari che tornavano alla mia felicità, non debbo ricorrere ad altri che a lei, per ogni altra cosa che m'intervenisse. Mio zio, marito della zia Camilla, infelicemente, per miliaria, dopo 20 giorni d'orribilissima malattia, con una rassegnazione veramente da quel cristiano che era, ci mancò questa sera de'28. Alla signora nonna questo colpo dee tornare tanto più acerbo, quanto più le riesce inaspettato del tutto. Ella, signor Podestà, con quella sua maniera sottilissima di persuadere e d'insinuarsi, partecipi la notizia alla nonna, e sostenga per l'amor del Signore questo assalto alla sua sensibilità. Povero zio!! a trentacinque anni, nell'allargare le sue fortune, nel formare la felicità d'una moglie che lo amava, le morì in braccio avendola avuta ad infermiera e sollevatrice ad ogni cosa.

Le sventure non sono giammai senza sorelle. La municipalità di Verona chiamò Giuseppe [1] alla coscrizione: io non so se in Tirolo vi sia stato ascritto, se la coscrizione vi sia stata, o vi sarà; perchè noi siamo in somma angustia.

Non le fo ringraziamenti anticipati, nè le dico altro, perchè non ho capo fra tanti affanni. Il signor padre la riverisce, ed io le bacio la mano.

Al sig. Antonio De Taddei.

Verona, 15 Aprile 1822.

Antonio mio! – Verona mi accolse dopo il più bel viaggio del mondo. Pioggia dalla porta di casa tua fino a quella di casa mia, cioè per lo spazio di 30 miglia. Vedi che la cosa è poi piacevolissima. In carrozza la conversazione fu la gioia, la risata o l'esultanza stessa. Entro, sonnecchio: apro gli occhi a mezzo sportello, miro pioggia, e li chiudo. Un'altra oretta fantastico ad occhi chiusi, riapro e richiudo: ondechè tu vedi che colla fantasia fervida del mio capo, m'ho potuto sollazzare dove più n'avessi grado, e benchè mi tirassero due ronzoni bolsi, forse io mi fingea d'essere ad otto destrieri a gualdrappe, a pennoncelli, a briglie dorate; e glorioso, trionfatore coronato d'alloro, correre per le vie di Roma al palazzo de' Cesari: o forse mi parea volare, e mentre andava a lento passo, che si poteano i raggi dalle ruote noverare da un lippo, io trascorreva velocemente da un polo all'altro, dal giardino di Alcina a quello di Armida o di Morgona. Vidi il Posilipo, e poi la fabbrica del tempio di S. Giovanni in Moscovia: fui nei ghiacci di Kamstaska tirato dalle renne e dai cani in treggia, impellicciato fin'oltre il naso, e poi nudo al fiume degli Elefanti nel paese degli Ottentoti. Mira un po' se in sette ore si può viaggiare più in là!

1 Fratello dell'Autore.

Ma e di ringraziamenti non mi ricordo io? di dirti, che le gentilezze della tua famiglia hanno presto riempiuto il vaso di guisa, che è per traboccare? E allora, Taddei mio, come sarà la cosa? dove potrò io coglier parole per mostrarmivi grato? Sai che? lo dirò adesso, pel passato, presente e futuro: fate voi altri che, come v'avrò detto, *vi ringrazio e di cuore*, la cosa è finita. Basta che tanti favori non mi s'accumulino sopra da affogarmi: no per Giove! chè la sarebbe compassionevole cosa.

Il signor Luigi avrà fatto i doveri con tuo padre: rinnovali da mia parte con tutti ed abbiti un milione di baci, chè io ti rovinerò almeno con questi.

Al medesimo.

Verona, 7 Settembre 1822.

Amico. – Il cielo asciutto, il sole che arde, la noia che ammazza, mi fanno poco meno che disperare. Per Giove olimpico, che, s'io abitassi a Trento, mi getterei dal ponte san Lorenzo in Adige! Ma qui non può essere, ch'io m'allontanerei da te invece di avvicinarmi; perchè l'Adige corre al mare, nè intende di tornarsi indietro. Sia che si vuole; un po' mormorando, dormendo un altro poco, mangiando, beendo e sbadigliando pel resto, si vive e si ottiene tanto di fiato, da menare tre dita e una penna e dire agli amici: *Salvete. Salvete* un corno! anzi vorrei poterli mandare a casa della poltroneria, che non iscrivono mai, mai, poltri ed infingardi che deono essere. Oh, Oh scrivono cose d'alto dettato, anzi minacciano di scrivere nuovi sistemi di filosofia! A quanti volumi siete giunto ormai? O volete empirne gli scaffali di tutta la biblioteca tolemaica? dovete avere trecento braccia, che corrono sulla carta colla rapidità dei torrenti. E *de amicitia* scrivete nulla? Sì, sì metteteci un trattatello, ch'io lo commenterò poi io; e aggiungerovvi quattro righe sulla buona creanza di dar novelle di sè a cui si vuol bene e sta lontano trenta miglia, nè sanne altre, se altri non gliene scrive. Siete in Pozzo, cacciatori valorosi, o vi tiene ancora il piano di val d'Adige? fate che io il sappia. Sperate uccelli? buona stagione? salvatici? giocondità?

Ebbi due quaderni dell'*Ape* [1], che tengo forse da 20 giorni, nè vidi occasione di farteli avere. Ti mando una moneta che forse non ti dovrà tornare discara. Ell'è tutta nuova delle Province unite. L'ha donata uno che veniva dalla Nuova York a mio fratello. Leggivi il motto sovra l'aquila, e le altre lettera inglesi. Ma è rara cosa e forse l'unica in mezza Europa. Tienla, chè te la dono.

Sessanta *swanzik* aggiugni alle altre, fa i doveri ai tuoi, abbiti un bacio e l'amor mio.

P. S. Ho fatto il saggio, e i Veronesi si congratularono meco del gagliardo profitto de' miei giovani. Taddei, nè io, nè tu, nè altri avrebbe sperato tanto. Gloria a Dio.

1 Giornale.

Al medesimo.

Verona, 30 Gennaio 1823.

Amico carissimo. – Vedi, Antonio, s' io mi sia uomo da più che da scherzo? Ho fatto quello che non giunse e fare Apollo mai de' suoi cari. Chè forse mentre altri nol si pensava, mi venne fatto di formare un poeta, non colla benedizione di Apollo ch'egli non c'entra per nulla, e lo scarpello mio l'ho dirozzato fuori. Sarà stato l'ingegno suo che l'ha condotto a poetare. Ell' è così. Cesarino mio ha voluto cantare la tua sorella, e di suo capo, e senza ch' io ci mettessi tredici parole, tutto da sè: e vi è riuscito forse più che da fanciulletto di quindici anni. Egli ha voluto mostrare alla tua casa come le gentilezze che n' ebbe non gli escono dell' animo, e l' ha mostrato con quella cordialità che è da lui. S' io avessi dovuto pagare co' versi le gentilezze, e gli amori, e i beneficii de' tuoi, in ragione di gratitudine, ve ne sarebbero occorsi all' uopo più che per empire un vascello, ed anzi la dogana di Cadice. Eppure, vedi sventura! sperava di andare bello ed assolto d' una canzone, e la stella che m' ha fatato, che non mi debba giovare mai d' una notizia, mi tolse di poter farne quello ch' io voleva. Per un certo guizzo, che si spiccava per entro alla canzone e vi legava non so qual mio capriccio, la Censura non volle metterci l' *Imprimatur.* Io d'altra parte, per favorire ai tempi, non voleva disgroppare quello che mi avrebbe fatto sfasciare tutto il resto dell'ordine. Il tratto era di quelli che altri chiamerebbe magnanimo, e m' avrebbe detto: « Alma sdegnosa; Benedetta colei, che in te s' incinse ». Ma che vale? l' occasione stringea, nè aveva ingegno che bastasse a volgere il canto a più liete condizioni, e ai modi che non facessero sentire come noi viviamo nel 1823. Perciò di' all'Isabella che accolga la mia buona volontà. A tuo padre di' altrettanto, a tua madre lo stesso. A te non dico nulla, chè aspetto di tessere un poema epico per le tue nozze, e metterovvi dentro profezie di glorie, e di casati, e di gentilezze, e di valori, che ne disgraderanno quelli della Tavola rotonda. Addio.

Al medesimo.

Verona, 23 Febbraro 1823.

Amico. – Grazie alla tua gentilezza, che voleva farmi leggere l' ode del Manzoni. L' abate Soini t' ha prevenuto nello spedirmela, ma non nella buona voglia. Grazie a te, mio Taddei.

Come volesti, associai tosto il Pizzini per l' *Ape;* ma col nome di Alessandro Toni, che se n'era incaricato. Nè l'*Ape*, nè lui più vidi, sicchè dovrò rintracciarne e levargli la commissione. Non l' avrò fatto appena, che sarà associato Mainardi. Pregalo d' un po' di flemma, chè l'ape è dolce, e se punge muore.

Eccoti anche dieci talleri, eccoti cento baci e l'amicizia costante del tuo ecc.

Alla sig. Francesca De Taddei, Ala.

Verona, 6 Aprile 1823.

Stimatissima Signora. – Nè per me il ringraziarla, nè per lei il ricevere i miei ringraziamenti è cosa nuova: anzi è vecchia tanto, che trovola sino

a quell'età, nella quale io seppi dir grazie, e sentir dentro la prima idea di gratitudine. Belle sentenze io non saprei immaginare ad ogni volta, per vestirgliele dinanzi con variata veste, e con addobbi, e frange, e frastagli pellegrini, le quali tutte venissero a dire: *Io sono gratissimo alle sue gentilezze.* Perlocchè altra maniera di dire non vorrò cercare quinci appresso, che quella di dirle: *Grazie,* e gliele dirò sempre di cuore, e varranno presso lei più che un volume di complimenti, essendo dettate dal vivo sentimento di gratitudine. Dunque grazie. Ecco tutto.

I doveri al signor Podestà, cui scriverò presto; saluti all'Isabella e ad Antonio. Ho per lei complimenti di mia casa, complimenti e ringraziamenti da parte de' sigg. Belviglieri, e me le protesto sinceramente.

Al sig. Antonio De Taddei, Ala.

Verona, 3 Maggio 1823.

Amico. – Ti scrivo tardi, perchè tardi me ne venne voglia ed agio: tempo no, chè ebbi di ozio quanto non ne vorrei avere avuto, nè tu l'avresti voluto a te. Sappi che il buon tempo di Ala mi tornò in una tosse fiera fierissima, che mi tenne in letto, e mi lascia in piedi mal volentieri. Tuttavia s'io bado a lei, non che scrivere agli amici, ma non farei altro che scuotere il polmone o non far nulla, o non fare altro che imprecare alla mala ventura che mi perseguita per ogni modo. Nè atrabiliare sono io, perchè m'abbia ad inferocire ogni momento di tutto; ma se questa malattia giovassemi almeno di questo, ch'io potessi, rovesciando ingiurie e parole di piazza o di beccheria, sfogarmi una volta e tranquillarmi della mia inquietudine, benedetto l'atrabiliare! direi a me stesso. Pace, Taddei! la bile è travasata per adesso, nè teco è da usarsi: ed ogni maggior calma e soavità per te sarebbe poca cosa, che sei l'amico mio dolce, ed il confortatore dei miei affanni e delle mie noie. Mi potrai tu confortare? o confortandomi m'acquieteresti? o quietandomi sarebbe lunga la calma? Venti tempestosi troppo e torbidi e violenti, mettono a fortuna gli stagni più tranquilli, e li sconvolgono, tremendi ai pescatori e alle barchette innocenti. Che Dio li maledica!

Vivi sano e non ti noiare di me: che ferve e si raccheta il mio spirito facilmente. Anzi forse appena che t'ho scritto uscirò di casa, e persona non accorgerassi ch'io mi sia disfogato sì atrocemente.

La satira (che non sente d'ira nulla) l'avrai presto: abbi pazienza.

Al medesimo.

Verona, 10 Maggio 1823.

Amico. – Non te l'ho io detto, che io sono di quei collerici da poco, che s'ammorzan con tanta acqua, quanta basterebbe a spegnere una fiammella di lucernella? Togli, ch'io sono placido come una giovinetta, che dorme nel giardino, e l'aria le accarezza le guance. — Anche poeta! tutto quello che vuoi.

Io poeta poeticissimo, perchè non mi dee regnare in tasca mai un quattrino, che vaglia a tormi un capriccio di quattro once di ciriege al finire di

Giugno. Tu spediscimi tosto tosto, se puoi, settantacinque *swanzik*. Come lo farai più presto, mi farai grazia maggiore. Forse il Maieli potrà mandarmele: se non trovi altri, mettile in posta. Dimmi seccatore, dimmi anche la noia, il fastidio, ch'io l'ho per bene. Non so quel che mi scriva, e lo vedrai tu stesso senza occhiali, chè il poverello è nell'altro mondo, piuttosto che sulla carta a ragionare con te. Tuttavia sono tanto col capo a ragionare, che so d'assicurarti dell'amor mio grande, e di salutarti, e di pregarti di riverire i tuoi, e di tornarti a pregare di far presto a spedirmi il danaro.

Al medesimo.

Verona, 9 Giugno 1823.

Amico carissimo. – Non vorrai essere stato scandalizzato del mio scriverti così ferocemente e fuori d'ogni bel modo di ragionevole e costumata persona: ogni cosa venne in me da bello animo (benchè soverchiasse misura) e da nobile sdegno d'una parola, uscita meno che onesta di bocca ad un sozzo e vituperevole, ove innocenti creature stavano ad udire. Il pensiero solo, che s'ammaliziassero, mi rinfocò la fantasia di guisa, che non ebbi pace tutta una settimana; e se ti dovessi dire la verità, n'era mezzo pazzo e furioso, e smaniava e malediceva acerrimo e dispettoso. Vedi oggimai ogni cosa come sta: tu perdonami, che sei gentile amico e cortese tanto; da forse avermi degno di te, e dirmi col poeta:

Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse.

Abbi da me un cantare in morte d'una monachella, santa donna e bella d'ogni grazia. Così bella d'ogni grazia fosse la poesia, che cerca di metterla in fama, ed i suoi belli pregi far conoscere fuori delle mura del suo monastero! Vi troverai, leggendo, forse qualche delicatezza, e soave melanconia, e tranquillità di maniere. In Verona, a quei pochi che la lessero (se non mi dissero le bugie) piacque, e si fecero congratulazioni oneste con me. La fanciulla bambina che serra il canto, è la mia Osanna; quella soave e delicata anima, che mi fa passare qualche momento fuori della immaginazione delle mie sventure. A lei doveva io esser grato più che in parole: peccato che la tenuità mia non sia stata da tanto, che la facessi levare alto e conoscere più che dallo stretto circolo degli amici miei. Fosse eterna la sua innocenza! Eterno sarebbe a me il congaudio, e la pace, e la dolcezza.

Abbi mente, ch'io non parlo poetico ora, bensì acceso parlo; e la santa ragione che mi guida alla virtù mi dà tanto di lume, che io conosco chiaramente come io, benchè sia fatigato dal peso di tante sventure, debba alzarmi a Dio benedetto, che mi percuote, perchè mi vuol bene, e per la via aspra e diserta e discoscesa mi vuole guidare a sè. Io bacio quella verga che mi punisce, e l'ho cara, e tesoro, e dolcezza l'ho.

Tu, amico, vivi felice. La tua pura anima mantieni sempre amica di Dio, e ricordati di me quando fai orazione, come io mi ricordo di te. Sta sano [1].

1 Da questa e dalle altre seguenti lettere appare, come il giovane Bresciani si fosse dato ad uno studio più imitativo dei Trecentisti italiani, e quindi ad una maggior coltura di lingua.

Al medesimo.

Verona, 23 Giugno 1823.

Antonio mio! – Per detto de'sommi filosofi, e più per la comune pratica e per le sdegnose lamentanze de' letterati, noi sappiamo quanto dura impresa ella sia pubblicare a stampa i frutti del nostro intelletto. I gentili ingegni d'Italia brigano di farlo vedere più che altri; nè scritto di storia, o di scienza, o di poesia esce a farsi mirare, che ognuno non gli abbai addosso, e lo arruffi ed isquarti senza misericordia. Tu non dei essere nè gentile amico, nè savio a lodarmi di tanto quella poca cosa; e fare che in luogo de'primi biasimi, che me ne dovrebbero essere venuti; cortesie e gentilezze, e lodevoli ed umane espressioni t' uscissero di bocca. Tu mi vorrai male avvezzare, e s' io ne sarò preso al solletico, e ne riuscirò impronto pubblicatore d'ogni mio fatto e meschinità, chi n'avrà colpa? Tu. Ma il biasimo e la vergogna sarà tutta mia. Per lo che tu seguita il bello costume de'nostri, e fammi conoscere ch'io debba stare in me, e guardarmi dal fare uscire nulla; e se pure vorrò mettermi in voce, tu sii il primo a gridare alto: — Vatti ascondere, e vivi al buio.

Ma e gli intelletti, dirai, am'co, dovranno giacere e non salire a quella nobiltà di grandezza, a cui potrebbe levarli il saggio impulso di chi conosce ed ha cara la gloria e la magnificenza di essi? Se l'hai fatto per questo e se la bella speranza anche di questo mio ingegno accarezzi, hottene grado e grazia moltissima, e parcamente inviterotti a seguitare il tuo discreto divisamento.

Tu m'hai invitato a spedir copia del mio cantare al conte Braga. Eccola, e giugneràgli per la tua mano, e tu leggerai prima la lettera, della quale l'accompagno. Se parratti acconcia, la suggella e falla capitare: se no, gittala al fuoco. Vuoglimi bene, e sta sano.

Al medesimo.

Verona, 5 Agosto 1823.

Amico. – Eccoti il libricciuolo per nozze, e dentrovi quell'anacreontica, che nuota fra un bagno di sonetti, d'epigrammi e canzoni. Credilo, amico, da quella anacreontica in fuori che è parte d'amicizia, e da qualche altra poesia dettata dal sentimento medesimo, vi leggerai versi dettati da chi non ti saprei dire neppur io, mentre Apollo, credo, era a villeggiare lontano assai dal Parnaso. Tu sai ch' io sono stracco di quella poesietta alla Guazza, che si volle dedicata anche alla Nannì. Poco ora mi piace: e sì fu lodata. Meglio mi piacque, anzi senza confronto, quella ode, che mi scrivesti del Manzoni. La è tutta originale a mio avviso, mi piacque, anzi mi destò maraviglia: non ti dico d'avvantaggio, poichè io non sono cervello da dettare sentenza sulle composizioni degli autori. Se ne vuoi giudizio, volgiti a senni maturi, che forse te ne diranno cose che non t'aspetti.

Continua a regalarmi di siffatte cose, goditi anche per me il tuo Pozzo, e fa i doveri alla tua famiglia. Se hai occasione salutami mio fratello.

Al medesimo.

Verona, l'Agosto 1823.

Amico! – Quanto mi reputo favorevole la fortuna di sì fatti messi, come son quelli cui tu recasti le tue lettere! Io me la voglio assicurare, e giurarmi perdonatore de' tanti danni che gode caricarmi addosso ad ogni dì che viene. Taddeuccio mio, ho goduto la vista di tuo padre, come quella d'un fiore gode il Samoiedo, che, dopo otto mesi di ghiacci, e di nevi, e di nebbia, e di fiumana, e di notte pigra ed eterna, lo vede spuntar fra il muschio che circonda la sua capanna. E' mi giunse improvviso, e mi ha baciato anche per te, e m'ha assicurato che tu vivi sano e giocondo di quel tuo beato costume. Santo Dio! Come ha degnato tuo padre di chiamare me, poverello e sconsolato, poco meno che figliuolo, e poco avendo riguardo alla eccellenza sua, m'ha reputato degno dell'amor suo!

Tu poi abbi i sinceri ringraziamenti e le congratulazioni sincere per la santa novella del matrimonio di quella cara persona, cui ho sempre voluto tanto bene, e di cui sempre chiamerò graziosa e gentile l'amicizia, che dalla prima infanzia nacque, e ne fu bella compagna, e s'accese anche maggiore dalla nostra lontananza. Di' all' Isabella che scriverolle, e se a parole non potrò esprimere il mio gaudio, ella che mi conosce addentro se lo dipinga. Tuttavia mi sarà dolcissimo l'aver due righe delle sue.

Addio, amico, portami quell'amore, che m'hai portato sempre, e credimi tuo, ogni momento.

Al medesimo.

Montedoro, 11 Ottobre 1823.

Amico. – Non ti saprei dire perchè la tua lettera dei 26 di Settembre mi sia giunta a'dieci sonati d'Ottobre, e per Valeano: nè meno saprei quale tasca ebbe così poca discrezione, che non se la lasciò uscire, e privommi così del conforto di leggerla. Ma ella mi venne a mano pure alfine, e trovommi a Monte d'oro, o dirotti meglio in *Valle solitudinis* peggio che romito, anzi più che passere solitario.

S'io dovessi fare arme, vorrei per impresa questo santo augello dai canti d'amore e dalla pace del cuore. Ma il passere solitario ha pure l'amico che gli risponde dalle bertesche della torre, o dai merli del castello. Il tuo Borsa [1] è qual deserto Eritaco che batte le ali tacitamente per la selva, unico di sua razza che viva là dentro, nè al suo cantare sente rispondere: tutto solo fugge i romori del bosco, ed ove senta gorgheggio d'altro uccello si rappiatta nel seno dei tronchi, ed esulta allorchè trova silenzio e solitudine.

Quella tua ala, che dici avermi io libera, è monca, l'altra incatenata, e la coda impaniata per guisa, da non potermela istricare in dieci anni. Grazia di Dio che mi senta liberi i piedi; dico mi senta, che per sè stessi sono inceppati senza che se n'addieno; poichè se venisse loro talento di

1 Cioè egli stesso, che allora usava chiamarsi e sottocriversi più comunemente con questo secondo cognome di sua famiglia, che con quello di Bresciani.

movere oltre i due mille passi, trovano la sbarra alta e grossa, ed un vallo ed un baluardo che nol supererebbe la forza d'Annibale.

Della morte di Grisi m'incresce così a dentro, che non ti saprei dire quanto. O Iddio, come si more, e come ci mancano gli amici improvvisamente, e come noi siamo sempre con una mano al coperchio dell'avello; e non sentiamo come egli sia leggero e facile ad alzarsi, e pesane poi sopra come l'Atlante quando ci ha serrati dentro! Abbia pur facile la buona fortuna quel povero nostro Bernardi, e non voglia torne il conforto di sua giovinezza, che sarebbe da aversene a male coll'amicizia, ch'è sì infingarda, e poco sollecita Iddio a non lasciarne rubare i più cari.

Di' all'Isabella che non mi sdimentico d'esserle in debito d'una lettera; pagheremo quando che sia, ed ella se lo porti pazientemente, che è così buona e soave.

Agli amici ed ai signori che ci vogliono bene raccomandami e salutali. Bacia la mano a tuo padre, riverisci la mamma, a te un bacio di quelli grandi e grossi anche da parte di mio fratello, che ti ringrazia delle tue cortesi affezioni. Sta sano.

Al medesimo.

Verona, Ottobre 1823.

Antonio mio. – Sono giunto felicemente a Verona, ed il viaggio m'è stato un trastullo. Il vetturale col Gano avevano in bocca mille piacevolezze, condite da quella loro grazia originale. Avevamo con noi una certa vecchiotta, che faceva le meraviglie di tutto, e moralizzava a quando a quando sopra certe azioni della Menicuccia, della Ghita e della Valentina, che cadevano nel ragionamento. Dissi: — Questa è maestra di teologia naturale: anche nel paesuzzo de' *Marani* v'hanno filosofesse sotto la gamurra e la sottana di stoppa. Buono! La vecchia paesana smontò a Dolcé, e Dio la benedica, che noi siamo tirati oltre senza dolerci di aver perduta una tal compagnia. Monsieur Guys narra nella sua storia della Grecia moderna, come il primo di Maggio le Ninfe greche s'adornano di fiori, dalle chiome all'estremo lembo della candida vesta, e dopo una descrizione minuta della danza, del cantare, del toccar cetre, del dar fiato a liuti, a cornamuse vi conduce una stiracchiatura di filosofia del conservare gli antichi usi della nazione, chè si cangiano perfino i linguaggi; ma le costumanze sono presso a poco le stesse; o se ne conserva una buona parte. Veramente gran cosa direbbe il mio vetturale.

Non sì tosto usci di Dolcé, che sterpati dal bosco che ne costeggiava dei rami fioriti; disse: — Viva il primo di Maggio, e ne adornò il calesse e le bionde chiome della puledra dicendo: Viva il primo di Maggio! M. Guys narra che la conduttrice del coro campestre in Grecia saluta la regina della brigata: *Soyez la bienvenue Nymphe Deesse du mois de Mai.* Il vetturale salutò la sua ninfa puledra con più graziose parole, chè l'appellava sorella, comare, consorte: e poi l'accarezzava col fiocco della frusta, e la faceva trottare, ch'era una consolazione a vederle tremolare in capo i ramuscelli fioriti. Voglio filosofarvi sopra anch'io, e voglio sostenere, che le usanze che si cangiano così facilmente, e che

allorchè in Grecia si coronavano nel primo di Maggio le Ninfe, i nostri Tirolesi coronavano le cavalle. — Buon pro ti faccia, che tu se' pazzo dirai. Canta, ch'io non me n' ho a male; dimmi pazzo, e peggio; ma sosterrò, alla barba degli antiquarii, che da dieci o dodici mill'anni in qua i Tirolesi conducevano le cavalle al passeggio coronate di rose. Anzi il filosofo storicopolitico kankurukorilao, storico delle faccende antidiluviane, lo narra espressamente nel suo trattato *de incoronandis caballis gallinaceis.*

Sono tradito: ci vuol pazienza. La mia erudizione m'ha fatto male, che mi ha reso malaticcio ed ipocondriaco.

Taddei, ti ringrazio di tutte le gentilezze, ch'ottenni dalla tua famiglia: fa i miei doveri con tutti, e raccomandami al tuo signor padre.

Al medesimo.

Verona, 15 Novembre 1823.

Amico. – La tua lettera ha dentro quella dell'Isabella, e tu gliela consegnerai, caramente salutandola per me, e diraile cent'altre cose, che tu solo saprai, e che altri non saprebbe farle conoscere.

Abbiti anche 60 *swanzik*, che accoppierai alle altre in stretto silenzio. S'affratellano mal volentieri, e quando hanno cominciato a fare un po' d'amicizia bisogna separarle, e farle piangere di dolore: piangan ch'io rido!

Sta bene, il mio Taddei, e credimi sempre tutto tuo.

Al medesimo.

Verona, 11 Decembre 1823.

Amico carissimo. – Il buon anno e il buon dì, e dieci napoleoni in *swanzik*, un luigi ed un tallero: facci il conto tu, perchè io non so quanti franchi ne risultino. Eccoti anche l'almanacco di Sanchi: e poi vo' ruminando se m'avevi tu ordinato altro, e non so trovarlo; in caso scrivimi, e ti scriverò. Tu poi dovrai favorirmi d'altro, cioè di fare i miei doveri al conte Giuseppe Braga, e dirgli che quel dopo pranzo in cui fui a trovarlo col sig. Dionisio Stoppo, nol trovammo dopo le quattro in casa. Io poi dal c. Benassi ho chiesto di lui, e mi rispose ch'era già partito. Sicchè tu già sai il mio debito col sig. conte, e tu mi vi sdebita. Di mia sorella non t'ho scritto prima; perchè fino che non vidi la scrittura, e non l'udii pubblicare in chiesa, io per questi affari sono un po' incredulctto.

Tu vivi sano, sta lieto, riveriscimi i tuoi genitori ed augura loro il buon anno e continua ad amarmi.

Al medesimo.

Verona, 5 Gennaio 1824.

Amico carissimo. – Non so se io t'abbia augurato per lettera l'anno felice. Se nol feci, l'augurio del cuore vale più che gli altri a parole. Che vuoi ch'io ti dica? Abbiti ogni dolcezza e quiete e tranquillità e riposo dell'animo: che il nostro Signore Iddio ti voglia bene! Del resto poco monta, anzi torna a niente ogni altra buona ventura.

A' tuoi, all'Isabella co' miei augurii porgi complimenti e saluti, e la mia ricordanza e gratitudine mia a tante gentilezze che n'ebbi, e sarò per aver sempre fino che ad essi il cuore liberale ed amorevole durerà, che è poi a dire sempre e poi sempre.

Dammi notizie della tua salute, e aggiungivi due parolette de' fatti tuoi. De' miei nulla, ch' io sono sempre ad un verso: dirotti per altro, che da meno che un mese in qua, tolte le miserie del corpo, in quanto all' animo sono in una pace, che Dio voglia e mi si mantenga, che viene certo da lui. Benediciamolo e preghiamolo padre e soave compagno. Vivi beato.

Al medesimo.

Verona, 7 Febbraio 1824.

Amico. - Abbi due righe in fretta, perchè stassera sono frettoloso. Sappi, che le cose mie vanno meglio che mai, perocchè sto sempre alla volontà del Signore Iddio.

Inoltre ti spedisco 60 *swanzik* da riporre coll'altro tesoro.

Di novelle non ho cosa; se pure vuoi sapere come oggi capitarono i Carbonari da Milano in 4 o 5 carrozze chiuse, sprangate più che i camerotti di Francesco Carrara.

Il popolo trasse infinito, e tornò infinitamente gabbato, chè l'occhio non potea penetrare li sportelli. Per altro furono veduti questi condannati, ed erano d'aria più fredda che altro; sicchè non si potè leggere loro in volto davantaggio. Passeggiano questa sera le guardie per sotto le prigioni, e lungo l'orto botanico e la piazza. Le sentinelle stanno su' canti delle vie per un buon tratto attorno le piazze. Le scolte anderanno su per le contrade tutta la notte. Cerchi di più? io non te ne fornirò, perchè sai bene come sono Certosino sempre, fossi anche in mezzo ai teatri.

A proposito di teatri: ieri atteggiò la famosa Pelandi, che fa la romitessa in valle d'Avesa: la città v'era mezza a vederla; il prezzo fu a beneficio della Casa di ricovero, perchè la Pelandi non uscirebbe in iscena per conto suo, dacchè n'ha fatto voto, non so se a Talia, se a Melpomene o alle Parche.

Al medesimo.

Verona, 8 Febbraio 1824.

Amico. - Rispondo subito alla tua lettera, che ringrazia me e Cesarino di cosa, che poco monta per sè stessa, e che merita anzi il compatimento della gentilezza vostra, avendo toccato bassamente di così nobile argomento. Del resto tenendo i ringraziamenti tuoi come testimonio che abbi accettato volentieri il piccolo dono, te li passo per buoni. Vuoi la mia canzone subito, sperando che i torchi di Roveredo sieno più facili; ma tu sai bene che le condizioni sono le medesime per tutto lungo l'Adige e un tratto infinito di sotto e di sopra; nè vorremmo noi avventurare la censura di là a quello, che non avrebbe voluto sostenere quella di Verona. Molti savii mi consigliarono ad essere sperto di me più che non sono stato, perchè anche le poesie adesso vogliono essere castigate e severe come le Pandette

ed i Novelli. Io, che sono freddo per tutto ciò che avviene al mondo di bene o di male; quando scrivo, se il cervello mi chiama, e ne vegga riescire buon tratto alle mie ragioni, lo seguito, mi portasse anche a rompere nelle secche di Barberia o in quelle di Zelanda. Vedi anche tu, s'egli è da fidarsene cautamente di questa bestia irrequieta.

Tu scrivi. Non defraudiamo il giorno 18 d'un sì bel fregio. Giudichi peggio che da buon logico, e dirò più in là; poichè circa il fregio io non ci so vedere, che una frangia d'oro no, ma di stoppa; e circa il dilettarci di leggere la canzone è nulla. Toccava mestamente della morte della mia nonna, e il tema svolgeva per conseguenza intorno a sentimenti, che sono da requie, nonchè da nozze, e poi usciva di salto dai modi dolcemente pietosi a più fiero argomento, e mentre io dico all'Isabella:

> Forse volgerà in ciel più dolce lume
> Che me ritorni a più lieto costume,

m'avvento liricamente a domandare questa bella stagione:

> Quando sarà? sì fiera
> Lutta affatica Italia, e la governa,
> Che non le spero pace in seno mai.
> Ve' come è fatta altiera
> Ogni fortuna, che a suol danni alterna,
> Come son torvi in ogni stella i rai.
> In ogni stella, che i più acerbi guai
> Le sfida incontro ad assaltarla. Mira
> Come rotta ogni legge ecc. ecc.

E qui passo rapido all'inondazione dei fiumi; Po, Metauro, Adda, Brenta, Adige. Dell'Adige canto i danni in due strofe, e pianto là sdegnosamente. Per lo che come vorrai comportare, che vegga luce sì accesa materia? Lasciala morire, anzi non la volere risuscitare, mentre è già morta, ed anche in cenere. I parti di cervelli, che si rinfocano per tutto, è bene che abbiano fine dovuto nella miseria in che son nati, e si disfacciano da sè stessi. Lascia che i canti piacevoli delle gioie coronino le mense nuziali, e i miei permetti ai sepolcri; o se li rifiuteranno anch'essi, condannali alla notte delle caverne, e a quella delli sfasciumi delle vecchie torri de' Cimbri o degli Ostrogoti.

Amami, e ricevi i saluti anche di Cesare, ed i complimenti de' signori Belviglieri, che vorrai partecipare anche alla tua famiglia. Sta sano [1].

Al medesimo, Ala.

Verona, ... 1824.

Taddei mio! – L'autunno andato ebbi una lettera di Marignani, e pur ieri avrà ricevuta la mia risposta. Vedi un po' quanto io sia diligente nello

1 Chiaro apparisce dal testo della lettera, che il Bresciani era impedito dalla censura austriaca in Verona di far pubblicare la sua poesia, perchè i censori di qua' tempi, agitati dalle congiure dei *Carbonari*, si adombravano di tutto che accennasse a' mali d'Italia.

scrivere a chi mi chiede s' io vivo! Tu vuoi il privilegio, e non che io voglia risposta, ma ti scrivo d' avvantaggio e ti spedisco due baci d' amore; e ti dico, che il signor Luigi m' ha pregato sommamente ch' io gli sapessi dar novelle d'una certa Caterina Fener, che abita le case della sig. Nanna. Ne ho pregato Pizzini prima che venisse in Ala; ma è troppo immerso in affari. Tu non mi voler privare di questo piacere: fallo come prima potrai, che te ne avrò obbligazioni grandissime. Caro Antonio, ti saluto di nuovo; aggiungi alla risposta qualche novelletta anche per me, di quelle che sentano di non so che di Trento o di Monsignari. Fa i doveri cordialissimi a' tuoi, e sta sano.

Al medesimo.

Roma, 14 Decembre 1824, da S. Andrea al Quirinale.

Amico. – Non so dove si trovi mio padre, se a Verona o in Ala: per questo ti mando una lettera per lui, e tu fagliela avere sollecitamente. Dacchè ho lasciato il mondo, tutti siete nella religione dei morti per me! La patria e gli amici sono come se non fossero stati mai, perchè di loro non sento ragionare, e non li ricorda che l' anima mia, quando sogna. Se veglio, io le sono acerbo così, che ogni volta le turbo il pensiero, e appena appena le lascio dire: O ecco là dipinto il mio amico! Così debbo esserle duro, perchè questa pietà con lei sarebbe crudeltà; dacchè le memorie passate potrebbero farla riguardare addietro, e per ora non dee mettere l'occhio altro che avanti. Il più bello per altro dell' amore, ch' è la carità perfetta, l'anima mia mantiene e rinfiamma sempre, domandando al Signor Iddio la benedizione sopra i suoi cari; e fra questi tu sei il primo, come fosti sempre il più sincero ed il più leale dei miei.

Ho promesso al sig. Podestà che t' avrei scritto di Roma; ma poco l' ho veduta, perchè tutta la mia Roma sta qui nel Noviziato, sopra l' antico colle di Quirino, e al più al più dalle finestre della mia cella veggo il monte Viminale e l' Esquilino, con addietro i monti Laziali, e Tusculo, ed Albano. Di fianco così di sghembo, mi spuntano le arcate del Coliseo e i palazzi di Cesare. Che vuo' che ti dica? Roma è bella per me, perchè racchiude questa casa, dove la pace e la beatitudine vennero a fare loro stanza ferma, e imparadisano l'aria, che mi fan respirare. Del resto se fosse intera, come ai tempi d'Augusto, Roma tornerebbemi come diroccata e smurata, se non avesse con sè questo giardino di santità.

Tu che puoi farlo, consola i miei genitori, della mia consolazione: esortali a rassicurarsi in Dio che m'ha chiamato, e il conforto sarà con loro. Alla mamma, al Podestà mille doveri; agli sposi saluti cento, altrettanti a Beppo e Tita Pizzini, e don Malfatti. Tutti gli altri buoni amici e signori saluta e riverisci particolarmente, senza che tutti gli annoveri. Addio, il mio Antonio, prega il Signore per me, ch'io da parte mia te ne ricambio [1].

[1] Il Bresciani entrò nel Noviziato della Compagnia di Gesù in Roma il 20 Novembre del 1824. Questa etter al suo caro Antonio De Taddei fu adunque delle prime ch'egli scrivesse da quel, come graziosamente lo chiama, « giardino di santità ».

Al medesimo.

Firenze, 19 Marzo 1818.

Amico carissimo. – Mi fu gratissima, come potete credere, la vostra lettera; e perchè vostra, e perchè congiunta con sì liete notizie. Ne ringrazio Dio benedetto, e dopo lui, in terra i buoni amici, che m' hanno aiutato, fra i quali voi siete certamente dei primi. Antonio, Dio s' è voluto servire del vostro mezzo per condurre a fine un negozio così invecchiato, intricato, torbido, pieno di notte e di amarezza. Io credo, che se gli uomini giungono a gustare in terra una stilla della beatitudine dei celesti, sia appunto nella dolcezza, che dee provare una coscienza, del sentimento d' aver cooperato a togliere un animo afflitto dal suo dolore. E voi di certo siete al caso più che altri di giudicarne. Così è, amico, così è ! Godete pure, bevete pure, tracannate pure tutto il gaudio della vostra compiacenza, che io intanto gusterò io pure gli effetti dei vostri beneficii.

Volete intendere da me *schiettamente* i miei casi. Lasciando il nome del regno e della città, ove mi trovava, ve li ho sempre schiettamente narrati: ed ora, pur lasciando i nomi del regno e della città ove mi sono trovato, schiettissimamente li narro di nuovo. Nè la schiettezza si toglie da quel nascondimento; poichè ho severamente promesso all'ospite mio signore e grande benefattore, che per niun caso lo paleserò mai. Eccoci ai fatti. Partito da Roma la pasqua del 1826, con quel gran sentimento che Dio m'avea chiamato, e gli uomini non avevano l'autorità d'opporsi ai suoi voleri, ho risoluto di non voler tornare per verun patto alla patria. Andai ramingo per molte città, stetti nascosto, celai sempre chi mi fossi, ove andassi, d'onde venissi, e tenea diritto il mio viaggio verso l' Olanda. Giunto ad una città libera, andai a visitare un cospicuo signore, che avea conosciuto a Roma. Egli vi avea condotto un suo figliuolo per essere della Compagnia, ed albergò con lui alcuni giorni al Quirinale. Io ebbi la commissione di andargli poi a levare dal fianco il giovane, per condurlo all'appartamento dei novizii: gli disse: — Signore, io vengo a rubarle il figliuolo; ed ei sorridendo mi rispose: — Padre, ella non me lo ruba, ma me lo conduce a farsi felice. Indi più nol vidi. Visitatolo adunque in casa sua, mi riconobbe, mi fece mille carezze, mille garbatezze: venne a levarmi dall'albergo e mi volle presso di sè.

Dopo cinque giorni gli chiesi commiato, per continuare il mio viaggio: ma egli mi disse, che quella era città libera, e però sicura ed atta ad ogni protezione; che avendo egli perduto un figlio, stimava d'averlo ricuperato in me, e m'esibì, anzi mi astrinse, a vivere in casa sua. Vedete divina provvidenza !

Qui vissi sempre alla meglio secondo il mio Istituto, attesi a' miei studii, e già che non poteva fare di più, gli ammaestrai nel latino l' ultimo suo figlioletto, stando io in sommo ritiramento e quasi solitario. I miei affanni, e un clima che poco mi si confaceva, mi tennero infermiccio mesi e mesi: feci de' viaggetti, ebbi dalla beneficenza dell'ospite il colmo, coll'esibirmi la pensione pel padre. Finalmente l' autunno passato andai a Roma. Speranze,

timori, angustie, pericoli d'essere scoperto, pianti, sospiri, preghiere a Dio, lettere a voi, al padre, rifiuti, trattati, condizioni e finalmente la sospirata licenza. Eccovi tutto.

Se verrete a sapere da altri (ciò che non è difficile) il luogo del mio rifugio, direte: — Oh come! là? Come! O Antonio bugiardo, bugiardone, quante menzogne m'ha egli scritto per lo passato! — Adagio, amico, serbate cotesta lettera, e se avete le altre mie, confrontatele e notate bene tutte le frasi, e vedrete, ch'io non v'ho mai detto nulla, nè di vero nè di falso. Tacqui il vero, questo sì. Ma il tacere non era dir nulla — Ma almeno vivendo in casa così illustre, e trattatovi come un re, perchè appellavate sempre il vostro esiglio duro ed acerbo? — Ah Taddei! a quanti avrà destato invidia la mia condizione! Ma io era lontano dalla più tenera madre; ed anche un paradiso terrestre mi sarebbe stato luogo d'amarissimo esiglio. Bisogna sentire la forza della vocazione e poi dire!

Ringraziate vostro padre di tutti i pensieri e le cure, che s'è compiaciuto d'avere per me: ringraziate la vostra signora madre della sua buona memoria della mia persona: ringraziate Brachetti, che ha voluto autenticare la sua amicizia col segnarsi per testimone, e ditegli che a più comodo gli scriverò; che intanto a lui, all'Isabella, ai nati ed ai nascituri auguro felicissime le feste di pasqua. Auguratele felicissime alla pregiatissima vostra famiglia e a tutti gli amici. Dite a D. Filippo in particolare cento milioni di cose. Addio [1].

Al medesimo.

Torino, dal Carmine 4 Giugno 1830.

Mio caro amico. – Si vede che il digiuno ha indebolita la vostra lettera di maniera, che non poteasi rimettere in forze, non solo nel primo tempo pasquale, ma appena fino alla Pentecoste.

Ad ogni modo ella è giunta, e fu certamente la ben venuta, e l'ho accolta con quella gioia, colla quale voi sapete ch'io soglio accogliere tutte le cose vostre.

Ho caro e godo che il dottore mio fratello [2] in sul bel principio della sua carriera si vada formando una fama, ch'io gli desidero costante e sempre fondata sul suo valore e sulle sue virtù. Già lessi in un giornale elogi ben grandi, e perfino delle pubbliche attestazioni di stima da parte del Governo. Certo che egli ha talento, e accoppiando a questo i solidi principii di religione, potrà far gran bene in una stagione ove le scienze vanno così poco congiunte con questa madre della vera sapienza.

Ringraziate molto cordialmente il direttore ab. Saini, e l'egregio ab. Negri della gentile esibizione, che per vostro mezzo mi fanno; ma sappiate

1 Per intelligenza di questa lettera, avvertiremo che il Bresciani, profugo dalla patria per poter essere della Compagnia di Gesù, fu dal padre suo, che per ragione d'interessi domestici vi adoperò l'efficacia dell'imperiale Governo austriaco, costretto a lasciare il Noviziato di Roma. La città ove rimase occulto, durante il lungo e fiero contrasto, fu Firenze, e l'ospite generosissimo il nobile sig. Pietro Leopoldo Ricasoli, cav. priore di S. Stefano.

2 Giuseppe.

che nè sotto il mio nome, nè sotto cifra posso permettere che si stampi nulla di mio. Anzi v' impongo con tutta la forza dell'amicizia d' impedirlo, se per caso s' insistesse. Che se poi non l'otteneste, fate che almeno si ristampi l'ode all' imperatrice, inserita nella raccolta, che si fece a Trento, mi pare del 1822. Infatti io mi raccomando a voi, nè vi faccia specie se insisto un po' caldamente sopra una bagattella sì fatta. Ma ho i miei perchè.

Non sono più a Genova, ma da due mesi a Torino in questo reale collegio de' Nobili. Mio caro amico, pregate di molto, affinchè io possa educar bene sì numerosa e sì cospicua gioventù, che essendo del primo sangue del regno, occuperà un giorno i più importanti ministeri di Stato.

E voi, mio caro Antonio, come state degli occhi vostri? Il sig. Podestà vostro padre come sta de'suoi dolori di capo? E la sig. madre si sta bene? Riveritemeli questi rispettabili genitori: fate loro gradire i sentimenti della mia gratitudine, come prego voi di gradire quelli della mia amicizia. Riverite l'Isabella; *prosit* se la sua famiglia cresce! Ella è madre cristiana, ed educherà cristianamente i suoi figli. Salutate anche suo marito, gli amici Pizzini, Poli, don Filippo, e don Giuseppe Malfatti. Addio.

Al medesimo.

Torino, dal reale collegio de' Nobili, 14 Novembre 1830.

Mio caro e rispettabile amico. – Dopo sei anni di persecuzione, da parte del nostro Governo, ho finalmente ottenuto la grazia da S. M. l' imperatore nostro sovrano di *espatriare*. Essa mi fu comunicata con una *Nota* del consolato generale di Genova, da dove avea io indirizzato la supplica a Vienna. Ecco, mio caro Taddei, che Iddio ha voluto por termine alle mie angustie; e le preghiere dei buoni, che da molte parti s' innalzavano per me al Signore, furono finalmente esaudite. E notate bella circostanza; che la *Nota* mi giungeva precisamente in quel giorno, nel quale, sei anni sono, io abbandonava per G. Cristo la mia patria, ed i miei parenti, ed amici. Vi prego di ringraziare anche voi il Signore, come io ringrazio voi dei grandi benefizii, de'quali vado debitore alla vostra amicizia, e alla protezione di vostro padre, e all'affetto di tutta la vostra famiglia. Ora potrò, quando che sia, venirvi ad abbracciare, senza sospetto che mi venga chiusa la porta al ritorno.

Intanto io seguito a lavorare attorno a questi nobili giovinetti, che offrono la speranza d'un ottimo riuscimento a pro della religione e dello Stato. Speranze, che fanno tremar gli empii, e stridere i denti, per dispetto che vi possano esser un giorno ancora degli uomini di sì stravolto pensare che *credano in Dio*. Ora i Gesuiti non vanno a convertire le intere nazioni dell' Asia, dell' Africa e dell' America: ora quasi tutte le università del cristianesimo non sono in mano loro: ora i monarchi e i grandi ministri non li mettono a dirigere le loro coscienze: ora non riempiono le biblioteche de'loro scritti; e pure i liberali fanno loro sì aspra guerra! Perchè? Perchè quei pochi che esistono ancora, mettono ogni opera loro nell' educare la gioventù. Oh mio caro amico, quanto siamo perseguitati, e quanto Id-

dio ci soccorre! Amatemi, riverite caramente i miei genitori ed i vostri. Salutate gli amici, e dite loro che i tempi sono difficili, e che promuovano la buona causa.

Al sig. Giovanni De Taddei.

Torino 3 Giugno 1831.

Mio caro amico. – Che fa ella, sig. Giovanni, e che tradimento è cotesto? Ricevo una sua lettera dopo tanti anni, l'apro con incredibile desiderio, voglio divorarla cogli occhi, ohimè! sulle prime righe m'arresto, mi corre il sangue al capo, mi battono i polsi rapidamente, ho la febbre. Diacine! è questa la maniera di tradire un onest' uomo, quando meno l'aspetta? Ella vuol versi da me: e li vuole ad ogni patto, e previene ogni scusa, e ribatte ogni obbiezione, e mi scocca quel terribile: — Gli voglio — Ma non sa ella, che non iscrissi più nulla da che ho lasciato la patria? — Gli voglio — Che nè anco lessi più un autore di niuna guisa? — Gli voglio — Che mi si è spenta in capo ogni scintilla poetica, e piuttosto che far uscire un verso dal mio cervello, si trarrebbe l'acqua dalla pomice? — Gli voglio — E s'ella li vuole, ed ella se gli abbia, ma non fatti da me, poichè s'io fossi stato in caso di ricordarmi anche solo il numero delle sillabe e degli accenti, gli avrei fatti per servirla. Io dunque pregai un mio compagno caritatevole, ed egli mi compiacque, e mi compose la canzone, che le acchiudo. Circa l'accompagnatoria, io schiccherai quattro affettuosi sentimenti; ma siccome sono rozzissimi, gli faccia rifondere dal mio Antonio, che sa pure scrivere con gentilezza. Infatti Luigi, mio fratello, se ha ricevuta la lettera che gli scrissi pochi giorni fa, le dirà le ragioni perchè non istudio più. Ho sempre stimata grande l'annegazione d'un Gesuita, ma a questo segno di privarsi dell'unica occupazione di cui si dilettava al mondo, non l'avrei potuto immaginare nè anco. E pure sono allegrissimo! Vegga forza della vocazione! e se mi tenessero lontano dagli studii tutta la vita, vi starei volentieri. Mi creda di cuore, pieno di gratitudine e d'amore per lei e per tutta la sua famiglia ecc.

Al sig. Antonio De Taddei.

Genova 5 Aprile 1833.

Mio caro amico. – Mi maravigliai assaissimo quando intesi da una lettera di mio padre, che voi riceveste le mie notizie da monsignor di Cremona, quasichè io stesso abbia mancato di darvele direttamente. Vi scrissi al Natale, ed anzi mi faceva specie il non ricevere nè anco una vostra linea che mi dicesse: — Antonio, addio, vi do il buon dì e il buon anno. E quello che più mi dispiace si è il conoscere dalla lettera di papà, che non riceveste i disegni de' letti dell'ospedale di san Luigi, mentre vi furono spediti direttamente da Torino per mezzo della diligenza, e ne vengo accertato da quell'architetto, che me ne assicurò con una lettera di Gennaio. Mi duole oltremodo il vedere, che nè anco in sì minima cosa ho potuto compiacere un amico, al quale tanto debbo e per amicizia e per gratitu-

dine. Avrete ricevuto almeno una mia, credo di Agosto o di Settembre, nella quale vi descriveva quello spedale, e vi notava certi particolari e comodità, che si dovrebbero avere in vista da chi ne vuole erigere un nuovo? Nè anche a questa ebbi risposta.

Mio amico, siamo stati vicini a non iscriverci più e a non rivederci più in terra. Nel Febbraio ebbi una malattia mortale, e fui presso all'uscio della morte. Ma Dio, che vuole ch'io lavori e patisca ancora, non accettò che la mia offerta, e mi ridonò la salute. Io l'accettai per lavorare e patire quanto piacerà a lui, e voi ed i buoni amici pregate affinchè cessi una volta dal rendermi strumento inutile della sua grazia. Vi prego di non dirlo a mio padre e a mamma. Ebbi una cefalagià perniciosa, che in cinque giorni mi ridusse agli estremi. Il mio temperamento eccessivamente nervoso non resse alle fatiche del corpo ed alla tensione della mente. L'aria di Genova acuta, elastica e piena di elettricità diè la spinta al mio male. E pure lo crederesti? Dio mi diede tanto di forze, che feci gli esercizii di dieci giorni alle dame, con quattro prediche al giorno, e li benedisse in maniera, che non furono vane le mie fatiche. Taddei mio, amiamo il Signore, che è buono amiamolo assai, e saremo felici. Egli è l'unico e vero nostro amico, e quando ci dice: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos,* mantiene la sua parola in grado supremo. Voi siete buono, o amico, e però intendente: e vorrei che m'intendesse tutto il mondo.

Non sono superiore dell'Università, come crede mio padre. Sono superiore della Casa professa, ossia del collegio degli operai evangelici, ove non si lavora che nella vigna del Signore. Prediche, esercizii, missioni, confessioni; ecco le nostre faccende. Chiese, spedali, carceri, galere, infermi; ecco i palazzi, che ricevono le nostre visite. Tra tante ricchezze, quanta povertà! Io trovai delle case nude d'ogni supellettile: non un letto, non una sedia, gente seminuda, coricata per terra sui nudi mattoni, e facendosi guanciale colla trecciera de'suoi capelli, moribonda di fame. I nostri nemici, che ci dipingono sempre nelle aule dei re a sconvolgere il mondo coi nostri intrighi, vengano con noi se hanno coraggio.

Al medesimo.

Genova 11 Maggio 1833.

Amico. – Avendo cercato invano i disegni dei letti dello spedale di S. Luigi, inviativi per la diligenza nel Gennaio, riscrissi a Torino; e quel sig. architetto mi mandò un rotoletto di altri disegni ch'io vi spedisco. Alla spesa non pensate.

Io crederei che il miglior progetto pel luogo dello spedale sia quello della chiusura Marcherini. 1.° È in città, e fuori. 2.° Il decorerebbe la maggior piazza. 3.° Avrebbe vicina la chiesa e il convento, e perciò un soccorso spirituale perenne. 4.° Godrebbe la vista della campagna. 5.° Avrebbe il vantaggio dell'acqua che irriga l'orto de' Cappuccini. 6.° Guarderebbe perfettamente le bocche di mezzogiorno, e sarebbe egualmente posto fra le due montagne.

Dalla vostra lettera non rilevo se voi abbiate ricevuto una mia da Montalto di Piemonte, nella quale vi faceva la descrizione dello spedale di san Luigi di Torino, e dei giochi delle finestre e degli sfiatatoi ecc.

Volete sapere quanti uccelli si presero al nuovo roccolo? Prima di tutto farò precedere, che quest'anno vi fu un passaggio scarsissimo e ch'io partii agli ultimi d'Ottobre. Il numero fu 3,055; ma notate che vi si è poi uccellato dopo fin dopo S. Martino, che non erano ancor cominciati i passeri montani quando io partii, cioè il 25 Ottobre, e che le pergole erano verdi; gli anni venturi spero se ne piglieranno molto più. Siete contento?

Mi misi oggi già tre volte per dare finimento a questa lettera, e non c'è verso che mi lascino in pace. È tardi, partono tre giovani bavaresi per Milano, e bisogna che mi sbrighi. Vi prego di consegnare, piegate a modo di lettere, le qui inchiuse a coloro cui sone dirette. Addio mille volte, il mio caro Antonio.

Al medesimo.

Genova 9 Luglio 1834.

Mio caro amico. – Quanto è mai che non vi scrivo! Ma quanto è pure egli mai che non mi scrivete! Che fate, mio caro Antonio? La vostra famiglia come sta? L'Isabella ha finito ancora di darvi nipoti? Oh, s'io venissi in Ala, e mi vedessi attorno quei monellini, qual dolce sorpresa sarebbe la mia! Ma ci vedremo poi? O non mi allontanerò forse Dio sa quanto? Egli è buono, e sa l'angosciosa brama di mia madre, che avanti di morire vorrebbe pur vedermi una volta. Lasciamolo fare questo buon Dio, che è sempre amoroso nella sua provvidenza verso chi lo ama.

Mi giunse giorni sono dalla Grecia il nostro fratello Winteralder, ove era nelle missioni dell'Arcipelago: avea seco una dramma del re Ottone, ch'io vi mando perchè so che gradite avere monete forestiere, e la potrete aggiungere a quella degli Stati Uniti, che mi ricordo avervi mandato dodici anni sono. I nostri missionarii inglesi, che vanno nelle Indie a Calcutta, salparono dall'Inghilterra ne' primi di Maggio: cosicchè è aperto un gran campo, e vi troveranno di gran boschi a diboscare. Gli ultimi di Giogno mandai anche a Livorno il nostro P.... francese, che s'imbarcò per Beiruth, ove abbiamo la missione del monte Libano. Nell'America settentrionale la Compagnia lavora assai e con gran frutto: le conversioni sono quotidiane e numerose; è già qualche anno da che penetrarono fra i selvaggi lungo il Mississipì, e fra altri nel Canadà. Il re di Portogallo D. Miguel avea intenzione d'aprire alla Compagnia le missioni di Goa; ma Dio per ora vuole altrimenti: e noi l'abbiamo qui a vedere cogli occhi nostri quanto questo infelice monarca è buono, amorevole e pio. Egli è odiato da tutti i liberali del mondo: per essi è un mostro, un tiranno, un sanguinario: questo solo dee fare il suo più grande elogio presso i savii.

Mio caro Antonio, teniamoci uniti a Dio, e non temeremo tutto l'inferno scatenato contro di noi. Il temporale ci sta sopra, i baleni guizzano, il tuono romoreggia; ma se saremo abbracciati alla croce, la bufera, che è per iscoppiare, non potrà travolgerci ne' suoi vortici, poichè la croce è una colonna che non si crolla. Dite a tutt'i miei buoni amici, che si conservino catto-

lici; ma praticamente cattolici, non arrossendo di Cristo, frequentando i sacramenti e spargendo buone massime. Vi prego dei più affettuosi saluti a papà, a mamma, all'Isabella, a don Filippo, ai Pizzini, ai Gresti, al Poli e a tutti.

Al medesimo.

Dal castello di Montalto presso Torino 1 Ottobre 1834.

Mio caro amico. – Quell'antica torre, che mi accolse due anni addietro, mi porge ora novamente il suo pacifico asilo, e mi ricreano ancor la vista le vaghe colline, che mi circondano, e le verdissime valli e i torreggianti castelli, e l'aere puro, e la giogaia delle Alpi, e il solenne Monrosa, che sopra ogni altro si eleva colle nevose sue cime. Voi dunque ben v'accorgete che la placida marina della Liguria si è tolta al mio sguardo, e con lei le magnifiche ville della riviera, e i suoi giardini, e i suoi olivi, e gli aranci ed i cedri. Son dunque tornato in Piemonte, e Torino è la mia nuova dimora. Quivi fui richiamato al collegio dei Nobili, non più come ministro, ma come rettore. I miei cari allievi, che tanto piansero alla mia andata a Genova, ora m'accolsero festosi. All'avvicinarmi ch'io feci al castello erano tutti schierati sulla piazza sotto il parco, e non sì tosto mi videro, che grida di gioia mostravano l'esultanza degli animi loro. Ai viva si tramezzarono gli spari dell'artiglieria: era sera, ed i razzi scoppiettavano e brillavano in alto: si volle alzare il pallone aereostatico, e intanto i musici riempivano di melodia l'aere e la collina. Ah, mio caro Taddei, nella commozione del mio cuore volgevo gli sguardi al cielo, pregando a questi miei figli la benedizione di Dio! Ma questa gioia sarà lunga per me? Un solo che mi cada malato, mi volge in amarezza tutti i conforti che ricevo dal loro affetto. Voi e gli altri buoni amici pregate affinchè il Signore me li mantenga sani ed innocenti.

Ho gradito moltissimo la vostra lettera, e vi ringrazio delle notizie che mi date di voi, della vostra famiglia, della mia e della patria. Mi fece molto fantasticare il conte Clotz, che vi recò le mie notizie, e che io non so di conoscere. Da che sono lontano dal Tirolo, più non vidi alcuno de' miei compatrioti, almeno di mia conoscenza. Forse ne incontrai uno a Pozzuolo, ma sono già parecchi anni passati, come pure uno a Valenza e un altro a Ginevra. Se non che pensai che forse il conte Clotz è quello ch'io conosco sotto il nome illustre di conte d'Arco, che avrà questo cognome.

Il giorno di S. Ignazio, volendo dire nella nostra chiesa la Messa monsignor di Funchal, Vescovo di Madera, nostro ospite, invitai ad assistervi il re di Portogallo. Egli vi venne, e con lui tutta la sua corte e i molti esuli portoghesi. Dopo la Messa egli ebbe la clemenza di entrare in collegio, nel cui gran salone io avea fatto apparecchiare un rinfresco. Vennero in quella circostanza molti signori genovesi, ch'io feci presentare a S. M. dal marchese di Lauradio, suo ambasciatore; e fra questi anche il conte d'Arco, cugino del marchese de Ferrari, e nipoti tutti due del nostro Padre Pallavicini. Mi si era detto che il conte d'Arco era bavarese, e perciò parlai con lui in francese, senza sospettare che fosse di famiglia italiana. Se il conte Clotz

è il conte d'Arco, quando gli scrivete presentategli i rispetti del rettore di S. Ambrogio di Genova. Non potete credere quanto mi piacque questo giovane signore!

Un mese avanti la mia partenza da Genova accolsi i nostri Padri portoghesi e esuli da Coimbra: quanto hanno sofferto questi servi di Gesù Cristo! Furono a Coimbra spogliati di tutto, furono mandati a piedi da Coimbra a Lisbona, ove corsero il più vicino pericolo di essere macellati; il povero Padre Mansion ne porta ancora le mani ferite: furono chiusi per ventotto giorni sotterra, nelle famose prigioni di S. Giuliano: quivi si apparecchiava loro la più dura sorte. Il Governo *pedrista* voleva farli gettare sulle coste dell'Africa come bestie; se non che il ministro di Francia, sapendo che sono francesi, vi si oppose e volle che venissero in Italia.

Ma i Padri di Madrid soffersero ben maggiormente. Nel funesto 17 di Luglio fu assalito il collegio imperiale, e que' feroci settarii, come leoni, diedero addosso agli innocenti Padri, e ne malmenarono quanti diedero loro nelle mani. Mi giunse la descrizione del P. Morei loro provinciale, e fa ribrezzo a leggerla. Non solo non si contentarono di ucciderli a pugnalate, ma molti straziarono, e colle baionette, e colle sciabole, e coi bastoni, e coi martelli, infierendo anche sopra gli uccisi. Ad alcuni cavarono gli occhi, mozzarono il naso e gli orecchi, pestarono i denti e il cranio coi martelli: due ne strascinarono pel fango delle strade: il P. Fernandez, crivellato di ferite, fu gettato nella strada: uno vedendogli la cherica gliela divise, spaccandogli il cranio; ed una donna feroce ne tolse il cervello, e abbrustolatolo, lo divorò. Beati essi, che ora coronati di martirio, brillano in cielo! Ed io, mio caro Antonio, sarò io reso degno di dare il mio sangue per Gesù Cristo? È lungo tempo che gli domando questa grazia per rimeritarlo almeno in parte della somma grazia della vocazione; ma i miei peccati me ne rendono indegno. Voi che siete buono, pregatemi così insigne favore. Al tempo stesso che il colèra infieriva a Vienna, aveva chiesto di andare colà ad assistere gli appestati, e vendicarmi così di tutte le contraddizioni e pene che mi vennero di là. Ma non mi fu concesso; e intanto seguito a menare una vita tepida e lontana dalla nobiltà della mia vocazione.

L'infante di Spagna don Sebastiano mi mandò a chiamare, per compiangere con me l'eccesso di quelli snaturati Spagnuoli, che abbandonando Dio, abbandonarono anche la generosità nazionale. Quanto questo buon principe è dolce e cristiano! Ora è a Napoli, come saprete.

Anche il santo Arcivescovo d'Evora volle vedermi avanti di partire per Roma. Voi sapete che s'era letto esser egli stato messo a quarti dalla plebe furibonda dei *pedristi* di Elvas: ma mi narrò che, per sola grazia della Vergine, potè salvarsi vestito da marinaio sopra una fregata inglese, e giunse sconosciuto fino a Genova, ove non si trattenne che alcune ore. Egli era la colonna e la gloria della Chiesa portoghese, ed ora il Santo Padre lo onora secondo i suoi meriti. Pregate affinchè quell'infelice paese possa riavere la sua pace e la sua religione.

Mio Antonio, viviamo in tempi funesti! Ma anche in mezzo all'incredulità, che inonda l'universo, dobbiamo tenerci stretti a Dio, e fermi nei nostri doveri. Una fede languida non basta; senza fervore non potremmo so-

stenere la lotta fiera, colla quale l'empietà ci combatte. La frequenza de' sacramenti sarà il nostro sostegno. Ditelo anche agli altri miei amici. Non temano il mondo; ed i rispetti umani, che vincono tanta bella gioventù, non abbattono i nobili animi vostri. Promovete il bene nella vostra patria; voi, che siete signori, avete tutti gli occhi de' cittadini sopra di voi. La vostra virtù sia palese, e sarà di grande eccitamento agli altri. Ecco la vostra missione. Potere fare un gran bene anche senza predicare; e Dio ve ne domanderà conto.

Presentate i miei ossequii a tutta la vostra famiglia; dite all'Isabella che mi congratulo del sentirla madre di tanti figli: li educhi cristianamente, e ne caverà preziosi frutti a suo tempo. Agli amici Pizzini, Gresti, Taddei, Poli, al degno don Bernardi ricordatemi sovente. Vi raccomando mia madre e Luigi. Addio, Antonio.

Se qualche Tirolese non ama che la sua patria sia magnificata, e morde chi la esaltò, buon pro gli faccia! Se manderà quell'articolo tradotto a don Eccheli a Milano, egli me lo trasmetterà.

Addio, Antonio. Ossequiate tanto e poi tanto vostro padre da parte mia, dite tante cose alla Fanny, baciate la mano a mia madre, salutate gli amici, e credetemi sempre ecc.

Al medesimo.

Modena 7 Settembre 1836.

Mio carissimo Antonio. – Quelle quattro linee, che aggiungeste alla lettera di Luigi, mi furono sì dolce cosa, ch'io non saprei abbastanza esprimervelo, epperò ringraziovene adeguatamente. Sì, il mio caro Antonio, quando io veggo una vostra soprascritta mi balza il cuore, l'apro avidamente, la scorro con un'ansietà che voi non potete figurarvi. Tutto m'interessa sommamente. Voi, Fanny, papà, l'Isabella; tutto ciò che v'appartiene, tutto m'è caro, carissimo. Io v'amo come ai quindici anni. Voi siete l'amico della mia infanzia, ed avete la precedenza sopra tutti, che in tante parti d'Europa ho chiamato e chiamo miei amici. Desidero d'essere ricambiato, e so d'esserlo a pieno. Ora vi desidero padre felice, come siete felice sposo: ed il contento di sapere che conterete l'epoca della vita di quella cara creatura dalla mia visita, me la rende già cara benchè ancor non nata. Così potessi esservi vicino a vedere cogli occhi miei le vostre consolazioni! Credetemelo, qualunque sia l'evento, sarete consolato sempre, perchè siete sincero cristiano, e non volete che sia fatto in voi e ne' vostri, che quello che Dio vuole che sia fatto. Chi procede con questi sentimenti, è sempre tranquillo e gode in terra quello, che non posson godere mai coloro, che sono dimentichi di Dio, che è il vero, l'unico e sommo bene. Dite a papà che ho gradito assaissimo le poche linee colle quali ha voluto attestarmi il suo affetto amichevole e paterno. Dite a Fanny che non dimenticherò mai le gentilezze, che mi ha usato a vostro riguardo, poichè io da me non merito nulla. Dite all'Isabella che la compatisco nelle sue pene, che ogni giorno la raccomando a Dio colla sua famigliuola, che la desidero risanata. Dite all'Isabella Taddei che visiti qualche volta per me la mamma. A tutti gli amici tante cose.

Al medesimo.

Modena 18 Aprile 1838.

Mio carissimo amico. – Alla fine ecco due versi anche a voi, consolandovi del mio ristabilimento, che voglio sperare perfetto. Non ho avuto più dolori, sebbene abbia dovuto passare quasi tutto il verno in camera, poichè la malattia m'avea lasciato sì debole, che l'impressione del freddo m'era nocevolissima. Ora poi comincio ad uscire del guscio. Venti dì sono, dovetti condurmi a Parma, e non soffersi. La settimana scorsa fui a Bologna a darvi un corso d'esercizii spirituali ai nobili di quella dotta e brillante città, e me ne tornai stanco sì, ma sano.

Se voi non mi scrivevate, non v'avrei scritto se non pel finire di Maggio. Sapete perchè? Non ve l'abbiate a male, Antonio. Voi m'invitaste sì cortesemente a venire a trovarvi in patria, ed io, non potendo venirvi in persona per le mie occupazioni, ho pensato di mandarvi a visitare per un mio libro, che si sta stampando sotto la vostra dedica [1]. Non v'incresca, di grazia, che questa opera mia poveretta sia decorata del vostro nome, e che Italia sappia, che siamo amici come fratelli fino dalla puerizia. Così ecco trovato un modo di viaggiare insieme nelle più grandi Capitali: voi come più degno in alto, ed io da piede.

Dovrebbe già essere stampato, ma questa tipografia camerale va troppo adagio e ne tira troppi esemplari; poichè sono due mila e tanti; ora però siamo già ad oltre due terzi.

Ma direte: — Quando avete avuto il tempo di comporre? Amico, i Gesuiti non perdono mai tempo, ed io che non ne posso aver altro da studiare, che quando sono malato, ne' miei dolori della state e dell'autunno lo composi, parte a Roma e parte a Fano, come vedrete nella dedica.

È un libro che s'attende con premura. Credo che corrisponderà anche troppo all'aspettazione di certi cotali, che non amano alcune verità schiette e franche: ad ogni modo è fatto pei giovani e, purchè torni utile a qualcuno, lascerò dire a chi vuole.

Addio, Antonio. Riveritemi papà e Fanny. Dell'Isabella attendo com impazienza migliori notizie. Poveretta! anch'essa è tribolata la parte sua. Ma si faccia animo in Dio. Senza patire, non v'è corona. All'Isabella del dottore [2] ricordatemi cordialmente: ai Pizzini, ai Gresti, al Poli, ai Taddei, al dottor Nicola, a don Filippo e a don Pietro dite tante cose, e raccomandatemi alle loro orazioni.

Addio di nuovo. Se sapeste a quante riprese ho dovuto scrivere! Che vita assediata da mille impiccetti è mai la mia!

Al medesimo.

Modena 24 Maggio 1838.

Mio carissimo Antonio. – Eccovi finalmente l'operetta, che v'ho dedicata, e che voi nella vostra amicizia avete gradito, siccome testimonio di quel

1 *Gli ammonimenti di Tionide.*
2 Cioè moglie del dottor Taddei.

grande affetto, che v' ho sempre portato, e non solo a voi, ma a tutta l'ottima vostra famiglia. Vi troverete descritti i costumi del nostro secolo, e specialmente quelli dei signori e delle grandi città italiche e straniere, nelle quali tutta la tristizia de' nostri tempi è in maggior modo che mai lasciata trascorrere ad ogni enormità. E intanto i giovani, che abbiamo educato con tante pene, sollecitudini e angustie ci vengono fieramente combattuti nell'innocenza e nella fede, di modo che perdiamo talora in pochi mesi il frutto di molti anni. Voi non sarete per certo di quelli, che faranno il mal viso trovandovi l'Inquisizione, l'Indice dei libri proibiti, i Decreti di santa Chiesa, e il venerando nome del Vicario di Gesù Cristo, con ogni ossequio ed amore nominato: poichè il nostro secolo si è condotto a tale, che le cose più venerande sprezza ed ha in abbominazione grandissima.

Chi s'è trovato coi protestanti quant'io, vedrà ch'io non esagero punto parlando de' loro costumi e de' loro paesi, e più degli sconci modi che tengono in Italia, in quella Italia, che li accoglie cortese, e con ogni gentilezza li va accarezzando. Non ho potuto mandarvi maggior numero di copie, poichè n'ebbi pochissime al bisogno ch'io m'avea di mandarne agli amici per tutta l'Italia: per lo che fra Milano, Verona, Venezia, Parma, Piacenza, Torino, Novara, Nizza, Genova, Firenze, Bologna, e tutte le città di Romagna fino in Ancona, e poi Roma, Napoli, Palermo e Sardegna, e molte altre parti ancora, ne rimasi privo.

Adunque voi fatelo leggere agli amici: e chi lo desidera lo commetta al direttore della tipografia camerale di Modena. Il libraio di Rovereto potrebbe farlo.

Non mi avete poi più scritto nulla dell'Isabella; io la voglio credere ristabilita. Me la saluterete cordialmente; riverirete la vostra buona Fanny e papà. Vi prego de' miei rispetti alla mamma, e d'un bacio a Luigi. Agli amici tante cose. Addio. Desidero che i bagni vi facciano buon pro, e se da Padova trascorreste fino a Ferrara per veder Bologna, ch'è sì bella, al vostro ritorno a Verona, per Modena, io avrei il bene di vedervi, e godervi, e conoscere Fanny. V'avverto però che verso gli ultimi d'Agosto dovrò fare un viaggio per la Toscana a Roma, e per l'Ottobre passare in Ancona e condurmi a Modena per Romagna. Dite a mia madre, che vidi, giorni sono, il padre abbate di Savigliano, don Idelfonso Verzeri suo cugino, che sta benone e sarà fatto abbate di Parma. Addio.

Al medesimo.

Roma 2 Aprile 1841.

Mio caro amico. – Voi fate le meraviglie di sì lungo silenzio; ed io sento meraviglia e dolore del non avere nuove dello stato vostro, chè so siete stato cagionevole non poco di salute. Don Giuseppe Eccheli, che mi vede frequente, è sempre interessato da me della persona vostra; mi dice d'aver ricevuto lettere di don Francesco Pizzini e d'altri, e niuno gliene parla. Sarebbe buon indizio; ma all'amor mio vivissimo per voi, non basta. Onde io vi supplico, Antonio mio caro, di scrivermene un verso: e se voi non potete, che non vo' crederlo, pregatene la famiglia da mia parte caldissima-

mente. Possibile! Egli è vero, che sono fuor del mondo, sebbene mi vivo in mezzo a giovani di tutte le parti del mondo, quant'egli gira in cerchio sono in Roma; e per me fate ragione, che sia in Pozzo, chiuso in quella cameretta dietro la cappella, ove leggevamo più di trentacinqne anni fa i viaggi d'Anacarsi, ve ne ricorda? Pur tuttavia se vivo solitario per ragione del mio uffizio, non è per questo ch'io non brami d'aver nuove degli amici, e d'uno quale vi siete voi, cioè il primo ch'io m'abbia e che m'avessi mai, poichè siamo amici *ab infantia*.

Dite tante cose all'ottima Fanny, date un bacio ai vostri bambini, pregate per me, che n'avete il contraccambio ogni mattina alla santa. Messa Addio mille volte.

Al medesimo.

Torino 24 Ottobre 1841.

Mio carissimo Antonio. – La vostra lettera a nero sigillo m'avea già trafitto il cuore, prima ancora d'aprirla: quel bruno m'annunziava la vostra e la mia disgrazia. Noi abbiamo perduto un padre, voi naturale, ed io d'amore; padre incomparabile e degno d'aver voi a figliuolo: voi che consolaste i suoi floridi anni e la sua vecchiezza, colle virtù cristiane e coll'immensa pietà figliale, che vi rese sempre a lui sì devoto, ubbidiente, amorevole e sollecito indagatore de' suoi desiderii per prevenirli.

Egli è passato attraverso vent'anni di guerra, che afflissero la nostra patria, e sostenne con grande animo le sue sventure, e giovò coll'opera e col consiglio in quei torbidi tempi alle cose pubbliche. Fu ammirato da tanti stranieri, che ospitò nella sua casa, e fece loro conoscere dalla prima stanza del Tirolo, che, sebbene assalitori e nemici, avrebbero nondimeno trovato in quella infelice sì, ma nobile nazione la gentilezza e la cortesia. La sua larghezza verso i poveri, la sua profonda pietà verso Dio, la gravità dei suoi costumi, la pubblica e severa osservanza della santa nostra religione, l'hanno sempre costituito l'esempio e l'eccitamento del popolo alla virtù. Egli ottimo sposo, ottimo padre, ottimo amico, vi lasciò la preziosa eredità delle sue sante azioni domestiche e civili. Beato voi, che siete cresciuto a sì bella scuola! Fate che i vostri figli trovino in voi la virtù del padre, che avete appreso ad emulare fin dalla vostra giovinezza.

Nè v'addolori ch'egli sia stato rapito nella vostra assenza: la sua benedizione non v'è mancata di certo, e Dio non ha voluto ch'egli divida in quegli ultimi momenti i suoi affetti colle creature, ma gli volle tutti per sè fino all'ultimo respiro, ch'egli esalò nel bacio del Signore.

Io cominciai subito a suffragare il suo spirito nel santo sacrificio della Messa, e vado continuando ogni giorno, e lo ricorderò sempre con vostra madre. Voi consolate le anime loro colla preghiera, e più colla frequente comunione, nella quale sono contenuti i tesori di vita eterna per noi e pei nostri cari.

S'io vi fossi stato più vicino, avrei chiesto certamente la grazia a Roma di poter volare a consolarvi coi conforti dell'amicizia; ma nol potendo a voce e di presenza, accettatelo in iscritto, e gradite la buona volontà del mio cuore.

Dite tante cose alla Fanny. Dio la benedirà ne' figliuoli di tutte le cure ch'ebbe per l'ottimo suocero, che morì consolato del vedere il suo Antonio con sì eccellente donna. Mio caro, Iddio premia la virtù anche in terra.

Il giorno 12 partì per Milano l'involtino della medaglia. Non so se don Eccheli sia in città; ma ad ogni modo gliel'ho raccomandata, e spero che non tarderà a trovare sicura occasione per inviarvela.

Sino dal 10 tornai dalla campagna, ed entrai subito nel mio ritiro degli esercizii spirituali: ecco perchè ho tardato alquanto a rispondervi. Ier l'altro scesero alla Capitale tutt' i miei giovani. Pregate Iddio, che me li conservi buoni e sani: e che a me conceda pazienza e rassegnazione.

Fin ora il roccolo non è stato molto fecondo, perchè in sull'aurora si leva sempre il vento: se cesserà, spero che almeno i passeri montani daranno buona presa. M'avvenne un caso stranissimo. Due settimane fa mentre stava ancora con noi il Nunzio apostolico, quattro grosse pernici volarono diritte in mezzo al paretaio (reti da tratta) e l'uccellatore ansioso tirò i coltroni, e ve le prese tutte quattro. Immaginate che festa! Lasciai partire l'Arcivescovo, e poi gliele mandai così vive a Torino: le gradì assaissimo

Addio, caro Antonio. Baciate la mano alla mia cara vecchietta, che Dio la conservi a lungo. Ditele che nel verno abbia gran cura de' suoi occhi. Date un bacio a Luigi, e pregatelo di salutar la Rosina e di carezzare a mio nome Antoniuccio. Ricordatemi agli amici e credetemi con tutto l'animo il vostro affezionatissimo.

P. S. Mi congratulo colla città e coi poveri del nuovo spedale, so d'avervene scritto anche anni sono. Badate assai al comodo dell'acqua. È un gran vantaggio per tali stabilimenti.

Al medesimo.

Torino 24 Settembre 1842.

Mio carissimo Antonio. – È ben tempo ch'io risponda alla gentilissima vostra, che mi ha colmato l'animo di tanta consolazione. Ma che volete? Sebbene mi trovi nell'amata solitudine di questo antico castello di Montalto; tuttavia egli è solitario per tutti fuorchè per me, che ogni giorno sono in mezzo alle brigate di tanti signori e gentildonne, che per me è un vero martirio. Le famose giornate di Pozzo le ricordo pur dolcemente! Ma i giorni della spensierata giovinezza fuggiron per sempre, e quelle care solitudini, quelle selve, quelle cacce si cambiarono nelle grandi Capitali ed in tutto il frastuono che le circonda. Non resto però di visitare ogni mattina il mio roccolo, che feci fare bellissimo dieci anni sono, e il vecchio cacciator bergamasco mi conforta e mi riconduce co'suoi discorsi trent'anni addietro. Quest'anno pare che il passaggio de' fringuelli sarà copioso, e spero altresì ne'frusoni, che già cominciano da qualche giorno a comparire.

Voi mi parlate del mio viaggio del Giugno, e ne sperate la descrizione. L'ho già fatta in una lunga lettera all'astronomo del duca di Modena, e si vorrebbe stampare nel giornale scientifico e letterario. Ma per ora non posso risolvermi a permetterlo. Rividi certo con piacere quel gran tratto di paese, che si stende oltre il Moncenisio sino alla catena del Giura, di Neuchatel e del gran S. Bernardo. Attraversai la Morienna, la Sarvia, il

Genevese, il Fossigny sino al Montblanc e al Mont Buch, che sono le due più alte montagne d'Europa. Venerai ad Annecy il corpo dell'amabile S. Francesco di Sales, e in Ginevra piansi su quella augusta cattedrale ch'egli illustrò col suo zelo. Oh se la vedeste, caro amico, sì veneranda, sì antica, d'un bel gotico, che porta l'impronta dei secoli della fede! ed ora all'entrarvi si vede vuota, negletta e desolata! Non altare, non sacrificio, non il legno della croce, segno della nostra salute, non l'immagine dei Santi, ma pareti nude, un pulpito, e banchi, e lo squallore dell'eresia. Gli stessi sentimenti di dolore mi si ridestarono a Losanna, ove la cattedrale è ancora più antica e più sublime di quella di Ginevra. Attraversai tutto il Cantone calvinista di Vaud. La vista delle antiche chiese, cattoliche un giorno, delle loro torri aguzze, dei loro finestroni arabescati, de'vetri colorati, dei cori senza stalli, delle cappelle senza altari è pure la trista cosa! Navigai sul bastimento a vapore tutto il Lemano, andai al Cantone vallese, ed io che, varii anni sono, avea veduto di là dal Sempione le ghiacciaie ove scaturiscono il Reno ed il Rodano, ora rividi quest'ultimo sboccare tacito e cheto nel lago. Di là attraversate le maravigliose bellezze del Ciablese, e da Thonon rientrato in Ginevra, rividi, surto dalle acque del Lemano, ricominciare il Rodano alla sua imboccatura, e la vezzosa isoletta, ove in un pratello, sotto gravissimi platani, siede la statua di bronzo di Giangiacopo Rousseau. Che ignoranza deplorabile, caro Antonio! Ginevra, che or nega la divinità di Gesù Cristo, venera con un culto di vera idolatria la statua di un empio.

Costeggiai la Bressa lungo il Giura; per Ramigny mi condussi ad Aip, e pel lago del Bourget andai sul *Delfino* (bastimento di Lione) sino in Francia al dipartimento dell'Ain, indi ritornai in Italia.

Ma che? nel mese di Luglio eccomi novamente correr le poste sino a Milano. Fui a un pelo di prender la via di Verona: ma chi viaggia per affari non fa diversione, neanco di poche poste, epperò tirai giù per Lombardia sino a Modena. Poscia in cinquantott'ore di corsa di nuovo a Torino. Ben vi dico che v'arrivai pesto, infranto e così mal condotto dal sollione, dalla polvere, dalle notti vegliate e dal disagio di sì continuo correre, che m'ebbi un forte riscaldamento, e ne portai la lingua screpolata e dolorosa per quindici giorni appresso. Ora sto meglio, ma se avessi un po' di quiete starei bene affatto. Per certo quando a Pozzo si giocava con don Pietro al mulino e al minestro non m'attendea di fare una vita sì nomade e diversa. Ma l'uomo dee operare a bene di sè stesso e d'altrui, e ciascuno dee seguire la voce di Dio, ove lo chiama.

Serbo per voi un regaletto, che spero avrete carissimo, non solo perchè è pegno dell'antica nostra amicizia e della mia gratitudine verso di voi, ma altresì perchè è opera d'insigne lavoro e da conservarsi in famiglia come un monumento raro. Questa è la famosa medaglia del Ferraris, avuto a dì nostri pel primo incisore d'Europa, il quale volle perpetuare l'atto solenne del nuovo codice, dato al felice suo regno dal re Carlo Alberto di Sardegna. Questa medaglia, che riscosse tali applausi, mi fu donata dall'autore stesso, ed io la serbo per voi, e quando avrò buona occasione per Milano, pregherò don Giuseppe di casa Castelbarco a farvela ricapitare.

Mi fu dolorosissima la perdita del vostro bambino e il pericolo che corse la buona Fanny: godo del ristabilimento della madre e della gloria celeste del pargoletto, che dal cielo prega per voi. Siete giovani, siete virtuosi, e Dio vi consolerà d'altro figliuolo.

Dite a Luigi che lo ringrazio della sua lettera. Non s'inquieti se ad Inspruk vi fu chi censurò sì acerbamente le lettere tirolesi. A me basta che l'Italia n'abbia già fatte varie edizioni, che le legga ed ammiri le glorie di cotest' inclita nazione. Ora dal Cantone Ticino sino a Napoli ed a Palermo, risuonano le lodi del Tirolo: io voleva questo, l'ho ottenuto, e son contento.

Al medesimo.

Torino 13 Gennaio 1843.

Mio caro Taddei. – La vostra lettera mi fu carissima, e vi ringrazio de' felici augurii che mi fate, e vi prego d'accettarne il contraccambio a mille doppii sì per voi, come per Fanny, gli amici e la mia famiglia.

Carissimo, la vostra lettera mi trovò immerso in un grande affanno, per sollievo del quale ricorro alle vostre orazioni e a quelle di tutt'i buoni. Il primo giorno di quest'anno fu forse per me il meno lieto della mia vita. La Compagnia ha voluto, contro ogni mio merito, onorarmi d'una prelazione e d'un carico, che mi destava compassione a vederlo in altri, e mi desta confusione e timore a vederlo in me. Fui eletto provinciale di questa numerosa e nobile provincia, che ricerca le mie cure in quanto è grande la monarchia, cominciando dal collegio di Melan nel Fossigny presso a Ginevra, sino a quello di Cagliari presso l'Africa. Figuratevi quanti negozii e quante sollecitudini: negozii da trattarsi con magistrati, con ministri di Stato, con Arcivescovi, con Università, con città e province: sollecitudini pel buon andamento de' tanti nostri ministeri, e pel governo di tanti zelantissimi religiosi da me dipendenti. Ogni anno dovrò visitare la Savoia, il Piemonte, il Genovesato, e dall'un capo all'altro l'isola di Sardegna. Onde voi vedete, se ho bisogno d'orazioni per ottenere lumi e forza a sopportare tanto carico.

Addio, buon amico. Se scriverò ancor più di rado compatitemi, e consolatene la mamma e la famiglia. Salutate tutti cordialmente a mio nome, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Al medesimo.

Torino 10 Novembre 1844.

Mio caro amico. – E così, mio carissimo Antonio, che direte del mio lungo silenzio? Dite che sono un pover uomo sempre imbrogliato in mille impacci, un corrimóndo, un cacciatore del tempo, che non posso pigliare nè colle reti nè co' lacci, e son sempre in debito di risposte, sebben paghi ogni giorno tanto da logorarmi le dita. Oh mio buon amico, come talvolta penso a voi, con dolce invidia figurandovi di vedervi quieto e tranquillo nella vostra camera, mentre io corro le poste, e passo le notti serrato e pesto in una carrozza! L'ultima che passai il 3 del corrente, fu così tempestosa!

L'acqua veniva a diluvii, le vie sfondate, il buio orrendo, e salite e scese di montagne paurose di giorno, e peggio di notte. Eppure il mio buon Angelo mi custodisce ed accompagna; e la Beata Vergine mi protegge! Oh il Signore è pur buono!

Il dì 28 del passato mese, nel quale a' nostri giorni si festeggiavano in Pozzo i santi Apostoli Simone e Giuda, io mi trovava a Massa Ducale. Il cielo purissimo di quella giornata, la verdura ancor fresca delle selvette, che coprono i monti di Massa dal lato di settentrione, m' invitarono a goderne. La villa di quel nuovo collegio che andai ad aprire, è proprio a mezzo il monte: gli ulivi e le viti si mescolano cogli aranci e coi limoni, e ne' rovesci delle vallicelle vi sono boschetti di castagni bellissimi. Andai colla novella Comunità là su a merendare e a far brindisi in cuor mio alla festa di Pozzo, tanto più che in sulla cresta del monte, v'è una selva di pini, come a piè del roccolo sopra la vostra casa! Pensate che dolci ricordanze! — Anche in mezzo a tante cure hai ancor tempo di pensare a Pozzo — E perchè no? Erano così innocenti que' nostri giovanili diporti, ch' io posso pensarvi con diletto. E se penso a voi e alla vostra famigliuola ogni giorno, perchè non posso pensare anche al carissimo nostro Pozzo?

Mi sopravvien gente, e non posso più continuare. Tante cose a Fanny e agli amici.

Alla signora Isabella De Taddei, nata Pizzini d' Hochenbrunn.

Roma 28 Ottobre 1849.

Stimatissima Isabella. – Quest'oggi appunto terminarono i venticinqu'anni della mia fuga dalla patria per consacrarmi a Dio, e oggi altresì ho suffragato quelle care anime della famiglia Taddei, che, se vi ricorda, facevano in Pozzo tanta festa ai SS. Apostoli Simone e Giuda, cui è dedicata la cappella di detta villa. Che dolore per me il veder mancata tutta quella casa così immaturamente! Spero tuttavia che il figlioletto del povero Antonio viva; poichè Fanny è un gran pezzo che più non mi scrive, e non so se sia in Ala, o in Val Sugana. Niuno di Ala mi scrive più. Due anni fa scrissi a don Francesco Pizzini vostro cugino: ma o non ricevesse la mia lettera, o le vicende d'Italia non glielo permettessero, io non ebbi risposta, e son privo d'ogni notizia di tanti cari amici della mia gioventù. Ond'io ricorro alla vostra gentilezza, per sapere prima le nuove dell'ottimo dottor Taddei vostro marito, a cui professo tante obbligazioni, per la cura ch' ebbe del mio povero padre nell'ultima sua malattia; poscia di voi e de' figliuoli vostri, de' quali non credo conoscere che la Giulia, ma so che n'avete parecchi.

Vorrei sapere de' vostri fratelli Giambattista e Carlo: dei vostri nipoti Pietro e Carlo, del fu dottor Niccolò, e d'Antonio Gresti che nel passato inverno mi chiese lettere di favore per varie città d'America, ove intendeva di navigare, ed io l'ho servito prontamente. Così del dottor Federigo Gresti, d'Osvaldo Poli, e delle vostre cugine Malfatti. Inoltre vorrei sapere, come mi si scrisse da Verona, s' egli è vero che il mio fratello Luigi ha venduto e divorato ogni cosa, che la disgraziata mia famiglia possedeva ancora nel Tirolo: e segnatamente che voi avete comperata la casa paterna. V'assicuro,

Isabella, che avendola venduta Luigi, godo sommamente, che voi ne siate la posseditrice: voi, che nella prima vostra infanzia tante volte la frequentaste, e veniste poscia così benignamente a consolare le amarezze, che tribolarono di continuo la virtuosissima madre mia. In quella casa veniva da giovane a passar la serata il signor Domenico vostro padre, e in essa ebbe il primo avviamento il matrimonio che fece la contessa Giulia vostra madre: onde pensate se ho piacere ch'ella sia di voi, piuttosto che di altri.

Isabella, permettetemi di fare alcune riflessioni cristiane, sopra le sventure della mia famiglia. Iddio dice nella sacra Scrittura, che punisce le ingiustizie dei padri sino alla quarta generazione. Il bisavolo Antonio de' Borsa, che si gloriava tanto del suo titolo di conte palatino e cavaliere, macchiò questi fregi con una grande ingiustizia, diseredando l'unico suo figliuolo, e forzandolo a farsi frate Domenicano, per lasciare la sua eredità alla figliuola Matilde, mia nonna. Temo anche che fosse stato un po' giansenista, e però contrario all'autorità del sommo Pontefice Vicario di Cristo.

Or ecco, Iddio sterminò il suo patrimonio. La signora Matilde sciupò gran roba; mio padre lo stesso; or mio fratello diè fondo a tutto il resto, rimanendo il suo figlioletto ignudo d'ogni bene paterno. Onde io considero avverata la minaccia di Dio, sino alla quarta generazione. Io ho lasciato il mondo per amore di Dio, e mi pare colla sua santa grazia d'essere così distaccato da tutto, che non sento dispiacere di queste perdite domestiche. Iddio ce le ha date, Iddio ce le ha tolte, sia benedetto il nome suo in eterno! Voi però, che siete così saggia e così pia, insinuate ai vostri cari figliuoli la giustizia in tutte le cose: prima con Dio Signor nostro, e poscia cogli uomini.

Or voi desidererete di sapere, come il Signore m'abbia campato da tanti pericoli nei giorni funesti dall'assedio di Roma. Cacciato dalla violenza degli empii il dì primo Maggio del 1848 dal collegio di Propaganda, ove guidava nello spirito apostolico i giovani di tutte le nazioni del mondo, mi ritirai in una camerella solitaria, vivendo tranquillo ne' miei studii e nei santi ministeri sacerdotali. Dopo l'assalto de' Francesi il dì 30 Aprile di quest'anno, cominciò la più orrenda persecuzione che abbia mai avuto da molti secoli la santa Chiesa romana, pigliando preti o religiosi, gittandoli nelle prigioni, uccidendoli con istrazii inauditi. Il giorno 2 di Maggio furono arrestati tre contadini, e presi per tre Gesuiti travestiti, furono trascinati a furore di plebe a Castel sant'Angelo: ma giunti all'imboccatura del ponte, cominciossi a urlare e gridare furiosamente: — Ammazzali, squartali e gittali al Tevere. Il dirlo, e scannarli, e sbranarli, e gettarne i quarti nel fiume fu tutt'uno. Tra questi eccessi io me ne stava in casa, ponendo la mia vita nelle mani di Dio. Ma il dì 4 Maggio venne persona amica ad avvertirmi ch'io mi salvassi, poichè non ero sicuro. La notte, vestito da secolare, con una guardia nazionale sotto il braccio, mi rifuggii presso il custode delle carceri, uomo vecchio e cristiano, che mi tenne fra' suoi sbirri nascosto per oltre a due mesi. Figuratevi, ottima Isabella, s'io benediceva il Signore d'avermi salvato con tanta provvidenza, in casa di quello stesso, a cui conducevano a custodire in prigione ogni giorno tanti buoni sacerdoti e religiosi! Che orrori ho inteso da quel buon bargello, che gli empii volean fucilare perchè parea loro che avesse troppa cura de' preti carcerati! Si

ritirava alle volte la sera tutto tristo, e non volea cenare, ed instando io che mangiasse: — Com'è possibile, diceva, collo stomaco sì sconvolto da tanti sacrilegii, che si commettono sotto i miei occhi! Veggo schiacciare i calici, scavezzare le croci d'argento, profanare i reliquiari de' martiri, e persino rompere le pissidi rubate ai tabernacoli, e gittare in terra sotto gli occhi miei le ostie consacrate e calpestarle e maledirle. Così passai que' due mesi esecrabili, sinchè, entrati i Francesi, si potè respirare alquanto.

Io fui mandato con un altro in deputazione a Gaeta a congratularmi col S. Padre, e a baciargli i piedi a nome di tutta la Compagnia. Mi vi trovai proprio il giorno del parto della regina, e del battesimo solenne che fece il Papa nella cattedrale alla reale bambiua. Andai poscia a Napoli, iudi ad Amalfi, e poscia a Salerno: ritornai per Montecassino e per l'Ernico, dove visitai, pe' miei studii de' popoli primitivi, le mura ciclopiche di quelle antichissime città pelasgiche che sono un portento. Or sono in Roma, e lavoro nella vigna del Signore.

Se mi scrivete, e lo spero, indirizzate la lettera al Revdo sig. Don Antonio Bresciani — Roma — al Gesù. Intanto vi prego di riverire e salutare i miei padroni ed amici, e di assicurarvi che da tanti anni prego indegnamente per voi nella santa Messa ogni giorno. Fate lo stesso per me.

Alla nobil signora Fanny Alpruni, vedova De Taddei.

Roma 18 Decembre 1849.

Ottima Fanny. – Veramente non dovrei esser così sollecito a farvi una nuova visita per lettera; ma oltre che non debbo lasciar trascorrere le sante feste senza augurarvele felicissime, nè entrare il novello anno senza i voti dell'amicizia; sono anche in istretto debito con Ottiliella d'una risposta al suo caro viglicttino; e m'è dolce sopra ogni dire il mostrarle quanto mi sia gradito il farle conoscere che le voglio bene, e che in voi, e in lei, e nei suoi fratellini continuo il bene, che voleva sino dall'infanzia alla bell'anima di suo padre. V'assicuro, Fanny che quelle poche linee m'intenerirono, e mi commossero mille affetti. Il credereste? dopo la morte d'Antonio, Ala non m'è più che un oggetto di mestizia: vi ho molti amici e cari tutti, ma Antonio era un altro me stesso; e siccome da tanti anni aveva l'uso quotidiano di nominarlo nel Memento dei vivi, non mi ci posso svezzare, onde bene spesso lo ricordo nella Messa due volte. Mancati i suoi genitori, certo niuno l'ha amato, o poteva amarlo più di voi e di me: voi lo vedete sempre presente nei figliuoli, io in mezzo al cuore. Non dimenticate di suffragarlo spesso nelle tante vostre comunioni, ch'è l'unico mezzo di mostrare l'amor vostro ai cari defunti.

Quanto mi scrivete dell'indole de'vostri figlioletti mi consola; e se Iddio avesse disposto che il mio esilio fosse stato più lungo, aveva già in pensiere di venire io stesso ad istruirli, e aiutarvi ad educarli nelle cristiane e cittadine virtù. Avrei creduto, facendolo, di rallegrare l'amico; ma voi siete donna sì savia, che a suo tempo sceglierete loro un maestro, che congiunga alle lettere quella pietà e quella sollecitudine, ch'è sì necessaria ad informar l'animo dei giovanetti.

Se siete ancora in Ala, vi prego di partecipare i miei sinceri augurii all'Isabella Taddei e agli amici; se siete a Borgo, vi prego di offerire i miei ossequiosi rispetti al degnissimo vostro padre. Addio, Fanny, conservatevi ai vostri figli, baciateli per me, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Alla medesima.

Firenze 3 Settembre 1852.

Buona Fanny. – Vi meraviglierete non poco a vedervi scrivere dall'Arno, e non dal Tevere; ed io stesso mi meraviglio di me: ma che volete? Era da quattro mesi sopra i bei colli Albani, e i tre primi me la passai benino de' miei dolori; ma nel Luglio mi si misero così forti, che non potei durarla più innanzi. Si credette che i climi troppo mutabili delle regioni meridionali mi fossero infausti, e si vuol tentare l'aria grossa e costante di Ferrara. Venni per mare sino a Livorno, di là a Pisa, indi a Firenze. Se in questa Atene d'Italia mi ricupero un poco, vi passerò l'autunno, se no, continuerò il viaggio, e mi accosterò alquanto di più a voi. Oh se qualche occasione mi conducesse a Verona! Procurerei certamente di venire a vedervi ed abbracciare i vostri figliuoli.

Intanto attenderò le feste meravigliose, che si stanno apparecchiando in Firenze per l'incoronazione della santissima Annunziata: alle quali concorrerà tutta Toscana. Ho già veduto l'aspetto della chiesa, che è bellissimo e ricchissimo: la corona d'oro fu regalata dal granduca di gioie preziosissime; verranno a pontificare di molti Vescovi, e la corte abbellirà la festa colla presenza del sovrano e di tutti i principi della reale famiglia.

Io mi ricorderò di voi, di vostro padre e dei vostri figlioletti; intanto voi pregate per me, che Maria mi guarisca, se ciò è della maggior gloria di Dio.

Non ho più avuto risposta circa le commissioncelle del maestro; sebben lontano da Roma, troverei modo di servirlo. Se scrivete ai due fratelli Taddei, vi prego di salutarmeli. Addio, Fanny, ricordatevi che ovunque io mi trovi avrete sempre in me un fedel servitore.

Alla medesima.

Roma 27 Aprile 1853.

Buona Fanny. – L'uomo propone, e Dio dispone. Io da Ferrara avea fatto una corsa a Bologna, per rimettermi più presto in forze in quell'aria elastica: poi tornato a Ferrara, faceva il mio giro di Venezia e di Verona per attendere il Giugno, e poter essere con voi in Ala e in Pozzo, secondo il cortese vostro progetto.

Ed ecco improvvisamente una chiamata a Roma: onde m'è convenuto partire per giungere a tempo il giorno 25, e così in luogo d'avvicinarmi a voi, ho dovuto allontanarmene più che mai. Dio solo sa qual sacrifizio sia stato questo! Mi dicono: — Potete tornare nell'alta Italia. Ma il viaggio è lungo e penoso a chi è ancora sì debole: al più sul finire di Giugno potrò condurmi a Firenze per le acque di Montecatini, che mi consigliano i medici.

Intanto il viaggio di Roma fatto pel Furlo, in cui s' accorcia, fu da Bologna di otto giorni interi. Dio me l' ha conceduto felice, sebbene la debolezza mi dà ancora un po' di gonfiore al collo del piede.

Oh mi parea pure che il rivedere gli antichi amici, avrebbe giovato sommamente all'animo e al corpo!

Dio ha disposto altramente, e la sua volontà sia sempre adempiuta!

Addio, Fanny. Date un bacio ai vostri figlioletti e, quando tornate ad Ala, salutate gli amici.

Pregate per me, ch' io non vi dimentico mai.

Alla medesima.

Roma il dì 18 Giugno 1853.

Buona Fanny. – Io credeva d'avervi conosciuto per le vostre lettere così a pieno, da poter leggere nel bello e nobile animo vostro; ma non avrei creduto mai di leggervi così addentro, che ne potessi vedere i più intimi pensieri. Eppure m' avvenne, e me ne compiaccio. Imperocchè, non vedendo risposta all' ultima mia di Roma, scrittavi in Aprile appena ch' io vi giunsi da Bologna, dissi fra me: — Certo la Fanny ha tanta bontà per me, che deesi aver recato assaissimo, ch' io, invece del viaggio di Venezia e del Tirolo, abbia tenuto una via tanto opposta. I miei pensieri imbroccarono diritto al punto. Oh anima generosa, voi avete misurato il vostro dispiacere di non conoscere da vicino e nella domestica famigliarità un uomo, che vi apprezza sommamente: ma forse non avete misurato altresì la pena vivissima che lo afflisse, di non poter effettuare il gran desiderio ch' egli avea di passar qualche giorno con voi e coi vostri figlioletti. Vi avea scritto che il soldato non è mai sicuro di sè da un giorno all' altro; ma non vi dissi che questo è il punto più difficile e forte, ch'egli abbia nella sua vocazione. Questo vi posso dire che vedendosi avvicinare il tempo di visitarvi, pensava sempre a quel lieto momento, quando me lo vidi rotto, anzi tronco in un istante.

Giunsi a Roma convalescente; i miei fratelli mi dissero che, rimesso alquanto in forze doveva condurmi alle acque di Montecatini, e poi mi animavano a trascorrere a Venezia e nel Tirolo. Per ottenere sì alta contentezza andai nell' Ernico, ove quell' aria montana sperava mi ridonasse le forze: e credo che l'avrei ottenuto, se la stagione non avesse imperversato sì crudelmente; e ieri l'altro giunsi di ritorno a Roma senza miglioramento.

Ho ancora le ossa tutte indolenzite, ma questo si potrebbe superare: ciò che mi tormenta di nuovo si è il male di viscere, che cotesti tempi burrascosi mi ridestarono gagliardamente. Ier l' altro, per fare quelle cinquanta miglia, non vi potrei dire quanto soffersi. Or com' è egli possibile ch' io mi arrischi a un viaggio così lungo? Questo incomodo è tale, ch' io non posso neanco fare una visita di stretto dovere, poichè mi piglia da un momento all'altro all' improvviso. Io credo che questa è una visita speciale della divina misericordia, ch' io benedico di continuo, poichè è certo che tutto guida e dispone pel nostro meglio. Se non fosse altro, mi giova sperare che questo lungo patire mi vaglia per buona parte di purgatorio; nè chiedo

a Dio che me lo tolga: solo gli domando che mi conceda tanto di forze, da poter lavorare: onde vi supplico di ottenermelo dal Signore.

Del resto non crediate che il poter venire quest'anno a Pozzo, me ne tolga la speranza: anzi sappiate che ci vengo spesso in ispirito: e siccome ho lavorato un poco nell'Ernico, troverete a suo tempo una descrizione di quella villa, che mi fu sì cara nell'adolescenza. Voi sapete che parlo dei vecchi signori di Ala per introduzione al mio lungo racconto [1], e fra questi è il signor Giovanni vostro suocero, e la signora Franzele (ch'io chiamo Fanny) allora ancor damigella Pizzini: onde parlando di Pozzo v'è anche la Fanny come in presente siete voi; quello scambio di nomi riuscimmi carissimo. Io però parlo di Pozzo quando il mio e vostro Antonio non era ancor nato, e descrivo la villa come era al tempo della nostra gioventù.

Spero che avrete ricevuto da Ferrara il libro della *Repubblica*, che non potendolo dedicare a voi, ho dedicato a monsignor Taddei, uomo di gran dottrina, e che per me ha il dolce attrattivo del vostro cognome. Anzi l'ho fatto stampare anche al Taddei, tipografo di quella città. Vi dico queste cose quasi per ischerzo, ma vi debbono far piacere per l'intenzione che le mosse.

Spero di mandarvi presto anche un libretto, che ora si stampa a Napoli [2] e lo gradirete per ricordanza di chi vi stima sì altamente; e i vostri figlioletti leggeranno con piacere gli scritti del più intimo e fedele amico, ch'egli s'avesse mai in vita sua il caro e pianto padre loro. Date un bacio a ciascheduno per mia parte, e quando scrivete all'Ottilia, ricordatemi a quella buona e gentile giovinetta.

Ringrazio il dr. Bianchi de'suoi saluti: raccomando sempre vivamente il vostro Giuseppino al suo buon maestro: a voi poi esprimo un milione di sentimenti cordialissimi. Tenete fermi i vostri nobili e forti propositi, e un giorno benedirete il Signore d'avervi dato il coraggio, che vi rende lo specchio e l'esempio delle madri.

Alla medesima.

Roma il dì 22 Luglio 1853.

Buona Fanny. – La vostra lettera del 4 voleva proprio farmi paura coi suoi rimproveri; ma se volete che abbiano valore, non bisogna condirli di tanta soavità, poichè potrei essere tentato d'operare in modo da meritarmene degli altri ancora. Intanto abbiatevi i miei più cordiali ringraziamenti della premura che avete della mia sanità, e dell'avermi procurato il piacere della lettera e delle ricette del ch. dottor Bianchi, al quale rispondo pieno di riconoscenza, e gli dico che proprio da qualche giorno sto meglio.

Così vi fossi vicino! come profitterei della vostra compagnia nella villa di Pozzo, ove la state è così fresca. La provai nella mia puerizia, quando vi stetti il Luglio e l'Agosto a bervi le acque di Recoaro, e ricordo come nei boschi delle *Valli* e dei *Fontanei* la mattina e la sera spiravano venticelli

1 *Ubaldo ed Irene.*
2 La descrizione di *Trenta Medaglioni* ecc.

freschissimi. Qui il caldo è grande, e siamo già a 28 di Reamur; se non che i muraglioni di questa casa del Collegio romano sono sì grossi, che il caldo non li passa: figuratevi un palazzone che dalla porta di casa vostra va sino al portone di casa Angelini, e contiene in sè camere per più di dugento, biblioteche, gallerie, musei, scuole di lettere e di scienze, gabinetti di fisica, due specole astronomiche, saloni da contenere parecchie centinaia, congregazioni, magazzini, e per ultimo la chiesa di S. Ignazio, ch'è una delle più grandi di Roma. Per conseguenza le mura di sì gran quadrato sono come quelle d'una fortezza.

Se credete che la stanza di Borgo sia più favorevole all'educazione de'vostri figliuoli, e voi vi ci trovate meglio, non saprei che lodare il vostro proposito; vi raccomando però che crescano i vostri figliuoli coll'amore della patria. Non so se in Inspruck siavi ancora il convitto de'Gesuiti, chè vi direi di pensare a collocarvi il vostro maggiorello: me ne informerò. Se si tratta di mandarlo in Germania libero di sè, pensateci bene. Di questo però si potrà ragionare a suo tempo.

Il libro dell'*Appendice* all'*Ebreo di Verona* vi dee esser mandato dal tipografo di Ferrara, e spero che l'avrete presto, poichè ne scrissi espressamente colà. L'altra operetta non mi è ancora giunta da Napoli; come l'abbia, ve la spedirò in qualche modo.

Un chinese de' miei allievi di Propaganda mi mandò da Pekino due belle stecche d'inchiostro della Cina: siccome siamo certi che è genuino, così lo serbo per l'Ottilia, che credo studii il disegno. In Settembre avrò un'occasione per Verona: indicatemi di grazia a chi dovrei consegnarlo perchè l'aveste con sicurezza.

Vi ringrazio senza fine della confidenza che mi fate della vostra inalterabile risoluzione. Io credo che un giorno ne benedirete il Signore, e ne sarete benedetta dai cuori di quelli che avete più cari al mondo.

Iddio vi prosperi ne' vostri desiderii; offeritegli spesso i figliuoli vostri, acciocchè vi crescano nel suo santo timore. Abbiate cura della vostra sanità, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Alla medesima.

Roma il dì 11 Novembre 1853.

Buona Fanny. – La vostra lettera mi fu carissima, sì perchè era privo da lungo tempo di vostre nuove, e sì perchè mi dà buone novelle di voi e della famigliuola vostra. Godo che abbiate gradito quella mia memoriuzza, e abbiate caro quel crocifissetto, poichè ha le indulgenze per l'articolo della morte, appostevi dal S. Padre Pio IX.

Quanto a me, io ringrazio prima Iddio e poi voi del mio miglioramento, poichè debbo alla gentilezza e bontà vostra la conoscenza del dottor Bianchi. Nei primi di Settembre, essendo io in campagna sui colli Albani, mi si misero dolori più fieri che mai: tornai tosto a Roma, e fattomi fare quel decotto del seme di cardo Maria, ai primi cucchiai calmossi quel furore, ed in tre giorni stetti meglio, ed ora me la passo meno male, potendo lavorare

ogni giorno. Scrivendone al dottor Bianchi, vi prego di ringraziarlo cordialmente.

L'unico intoppo si è, che non si può trovare il detto seme, poichè bisogna côrlo fra il Maggio ed il Giugno: ne feci cercare in Maremma sino ad Ostia nella Sabina fino in sulle alte montagne di Gennano. Ora ho scritto ad Ascoli. Ma per l'anno venturo, se Dio mi dà vita, n'avrò di molti. Intanto ora conservo quel poco, e spero che basterà.

Ho carissimo che abbiate veduto in Baviera la vostra cara Ottilia, e trovatala sì buona, sì studiosa e piena di freschezza; pregatela che quando vede monsignor di Reisach Arcivescovo di Monaco, gli baci la mano per me. L'anno scorso, quando venne a Roma, fu a trovarmi con lord Clifford a Galloro, dove io villeggiava, e mi fu di somma consolazione il rivederlo, poichè ho antica servitù con quel venerando Prelato. L'Ottilia diagli eziandio le nuove di mia sanità, come le ho esposte a voi.

Salutatemi don Bazzanella, maestro di Peppino, ottimo sacerdote, che conobbi a Verona quando condussi al noviziato il Cardinale Odescalchi, e feci poi quella corsa in Tirolo, ove ebbi il piacere di conoscervi e di vedervi per la prima ed ultima volta. Oh quando vi ricordo col povero Antonio, ch'eravate al pianoforte, nella stufa sopra la loggia e v'era eziandio il vostro signor padre! Son care e dolorose reminiscenze!

Mi duole delle scarsezze della raccolta. È un pianto per tutta l'Italia, da Napoli sino alle Alpi. Idd o ci castiga per i nostri peccati: preghiamo le sue misericordie, che plachino la giusta ira sua. Addio, Fanny, date un bacio a'vostri figlioletti: conservatevi al loro amore e credetemi con tutto l'animo ecc.

Alla sig. Isabella De Taddei, nata Pizzini.

Roma 13 Novembre 1853.

Ottima Isabella. – Io mi credo in obbligo di scrivervi per manifestarvi un pensiero che mi sta fitto in capo da qualche tempo Luigi, come sapete, diede fondo a tutto quel po'di patrimonio ch'era rimasto di nostro padre, e con esso vendette sino alla casa paterna che comperaste voi, ed apparteneva a me per eredità speciale della nonna. Ora dovete sapere, che sopra il patrimonio Borsa erano fondati dei legati pii, uno de'quali era una misura d'olio da presentare ogni anno ai reverendi Padri cappuccini per ardere all'altare del SS. Sacramento. Nelle divisioni fatte quando io era ancora secolare, quel legato pio me lo assunsi io, appoggiandolo sulla casa: e ciò feci, affinchè, se i lasciti di Chiesa non si adempissero per incuria dei miei fratelli, si soddisfacessero sulla mia eredità; essendo convinto che il trascurare i legati pii attira le maledizioni di Dio sopra le famiglie.

Ora il patrimonio Borsa fu tutto dilapidato, e di quella roba non rimane più, per divino giudizio, un mattone nella famiglia. Le tre Messe la settimana, fondate sull'antico mio patrimonio sacerdotale, sento che, colla chiusura di san Martino, passarono già in possesso della parrocchia: ma del legato dell'olio dei Padri cappuccini, essendo fondato sopra la casa, io non so se Luigi vendendovela v'abbia resa informata.

Ora io reputo mio dovere l'avvisarvelo; poichè la giustizia lo richiede. Se Luigi avesse dell'eredità Borsa ancora qualche campo o qualche casa, il legato pio potrebbe fondarsi sopra quei fondi: ma avendo venduto ogni cosa, a mio credere quel legato rimase sopra la casa comprata da voi.

Potrebbe anche essere che Luigi avesse francato il legato coi Padri cappuccini, e allora voi non avreste più niuna obbligazione: ma se nol fece (come io credo) mi par bene che ne parliate col Padre Guardiano.

Voi mi dimanderete, perchè, non sapendolo voi, io vi manifesto questo *picciol obbligo annuale?* Ve lo manifesto appunto perchè, e per la lontana parentela che abbiamo, e per l'amicizia che le ho sempre professato, desidero che Iddio prosperi e benedica la vostra famiglia. Un legato pio non adempiuto può attirar sopra i figliuoli delle disgrazie, come è avvenuto alla mia famiglia. Io sono così profondamente persuaso di questo, che avrei avuto rimorso di non significaverlo. Consigliatevi coll'arciprete o con altre pie e dotte persone, e poi fate ciò che credete più conveniente a gloria di Dio e spirituale utilità vostra.

E giacchè siamo in sacristia, dirovvi; ch'io ebbi sempre divozione a quella gran dipintura a fresco, che i miei antenati fecero dipingere nella facciata interna del cortile, in cui è rappresentata in trono la gran Madre di Dio in atto di reina, tenente in mano l'augustissimo Sacramento, e inginocchiati da pie' in adorazione i santi Giuseppe ed Antonio, patroni della famiglia, dipintavi sotto l'arme gentilizia. Or io desidererei che quella Madonna non si cancellasse: sarebbe per me un gran dolore. Capite bene, che avendo io rinunziato tutto per farmi povero di Gesù Cristo, non mi grava la perdita dell'antico patrimonio, e vi dico sol questo per divozione.

Addio, Isabella. Tanti saluti al signor dottore e ai vostri figliuoli, alcuno dei quali avrà già moglie, ed alcuna marito. Ricordatemi alle due case Pizzini e ai fratelli Pietro e Carlo Taddei. Vorrei sapere se ricevete sempre il fascicolo della *Civiltà Cattolica*, poichè, non avendo ingerenza nelle spedizioni, nol so. Pregate per me, ch'io non vi dimentico mai da tanti anni all'altare.

Alla sig. Fanny Alpruni, vedova De Taddei.

Roma 4 Febbraio 1854.

Buona Fanny. – Il mio desiderio d'aver vostre nuove non fu lamento presso Carlo, ma sì domanda amichevole d'un animo, ch'era entrato in sospetto di qualche vostra indisposizione; specialmente avendo avuto lettere di Lombardia che i freddi furono crudissimi. Or sia ringraziato il Signore!

Appena ricevuta la gratissima vostra inviai alla Diligenza, ed ecco si risponde che non v'era nulla al mio indirizzo. Vi mandai altra volta, e tanto feci rovistare, che trovarono l'involto dimentico fra molti altri di spedizione. Pensate se vi ringrazio di cuore del gentile e amorevole pensiero, e della cura che vi pigliate di questo pover uomo, che non ha altro merito presso di voi che quello di volervi bene, di stimarvi altamente e di tenervi in luogo d'Antonio, l'amico più fedele e caro, ch'io m'abbia avuto mai in vita mia!

Del resto v'assicuro che dall' ultima dose, ch'io pigliai di cotesto cardo benedetto, non ebbi più dolori e sconcerti di viscere, e ne benedico di continuo il Signore e voi e il dottor Bianchi. Se bisognerà poi eziandio la seconda ricetta, ne farò uso sicuramente: ora sto a vedere come ci metteremo alla primavera, e ne vorrei sperar bene.

Avrete già letto la descrizione della vostra villa di Pozzo, che ora s'è resa celebre per tutta l'Italia e fuori, e un giorno i vostri figliuoli la rileggeranno con diletto. Io la descrissi come era quarant'anni addietro, e tutte quelle cacce e quelle uccellaggioni vi si facevano. Oh come pareami di passeggiarla, e come sentiami ringiovanire alle rimembranze care della mia adolescenza! Che belle giornate vi passammo noi soli con Antonio! La storiella di Perdix è verissima. Forse avrete anche trovato fra le carte d'Antonio un mio poemetto in ottave, sopra la morte del povero Perdix.

Dite a Carlo che attendo le carte di ritorno e vedrò d'affrettare la pratica quanto sarà possibile in questo emporio di tutti gli affari del mondo.

Addio, Fanny. Voi dite che non verrò a vedervi. Bisogna chiederlo alle mie ginocchia, che poco mi reggono. Del rimanente il cuore è ancora vigoroso, e n'ha una gran voglia. Faremo la volontà di Dio, ch'è sempre amabile e dolce. Date un bacione ai vostri figli: salutatemi don Bazzanella, rinnovate i miei ringraziamenti al dottor Bianchi, e voi credetemi ecc.

Alla medesima.

Ferentino 2 Agosto 1854.

Buona Fanny. – La gentilissima vostra del 2 Luglio, desiderosa di vedere le delizie di Napoli e di Sorrento, si spinse colà, credendo di trovarmi sopra la loggia della grotta della Sirena, scrivendo qualche tratto dell'*Ubaldo ed Irene*. Ma io era ben lontano di là, e la vostra lettera girò il regno di Napoli, si trattenne qui e colà, e non giunse a questi ernici monti, che il giorno di sant'Ignazio a rendermene più consolata la festa. Di che io vi ringrazio sommamente.

Al mio ritorno da Arpino trovai qui un fascio d'oltre a trenta lettere che mi aspettavano, e fra queste mi giunse la graziosa vostra, sempre piena di bontà e d'amorevolezza per me. Non risposi, perchè v'aveva già scritto da Sorrento il mese innanzi.

Comincio adunque dal dirvi, che l'aria d'Arpino, che diede tanta forza al console Mario, e tanta altezza d'ingegno a Cicerone, de'quali fu patria, in me operò benignamente, non nel cervello, ma nelle gambe, e mi tolse i dolori: qui poi in questa città pelasgica, fra queste mure ciclopee, godo l'aria montana, e talora anche fresca; ma entro a Roma si bolle, sebbene don Francesco Pizzini dica che non fa tanto caldo.

Ferentino è lontano da Roma poco più che Verona da Trento, e appena seppi che don Francesco era giunto con monsignor Riccabona, volai ad abbracciarlo dopo tanti anni di lontananza da lui, che ho sempre amato e stimato assaissimo. Pensate quante cose gli do domandate! di quanti cari oggetti m'intertenni! Ma di voi e de'vostri figliuoli poco sapeva, perchè sempre lontani da Ala. Ora che mi scrivete del vostro ritorno, gli diedi

subito questa lieta novella per lui e per quanti vi desiderano nella patria loro, che ornate colle vostre virtù.

Stetti in Roma con don Francesco undici giorni: assistetti alla consacrazione di monsignor di Verona, fatta dal Cardinal Brunelli, coll'assistenza dei Vescovi di Mantova e di Cremona, che si trovavano anch'essi colà. Non vi posso dire, Fanny, quanta edificazione mi desse in quell'augusta cerimonia don Francesco: vedere un sacerdote così virtuoso, così nobile e ricco, e degno egli stesso d'esser Prelato, servire ed aiutare come semplice prete monsignore amico suo, e farlo con una modestia e con una penetrazione di spirito, che destava maraviglia in quanti lo conoscono! Io era col giovane Padre Ferrari, fratello del nuovo Podestà di Verona: il quale non sapea saziarsi di guardar don Francesco.

In Roma ci siamo veduti di frequente, e una sera uscimmo insieme a passeggio, e gli feci vedere nel nostro Noviziato la bella cappellina, ove morì santo Stanislao Kostka. In Collegio Romano lo condussi alla nuova specola, che è una delle più belle d'Italia, e nel museo kirkeriano ov'egli, che ama tanto le antiche monete, potè vedere le monete primitive degli Etruschi e dei Latini. La sera della mia partenza venne all'offizio dei corrieri, e stette con me finchè montai in carrozza. Gli scrissi animandolo a visitare almeno Montecassino; e se lo fa, rivedrollo perchè dee passare di qui. V'assicuro che fu un gran dispiacere per me il dover lasciarlo, ma i miei Padri non vollero che stessi più a lungo in Roma, temendo che i calori mi nocessero. Che vuol dire l'essere chitarre scordate!

Voi dite a maraviglia che l'aria nativa mi gioverebbe; ma credetemelo, nella primavera non sarei stato in caso di mettermi a un viaggio così lungo: avevo le gambe sì addolorate, che a Napoli io non ho potuto uscir di casa, che in carrozza e di rado; a Sorrento migliorai, e di là ho potuto condurmi a Salerno, ma sempre zoppicando.

Ora alla vostra Ottilia. Non potrei dire quanta consolazione mi provassi nel leggere quella lettera così ingenua e così affettuosa, la quale mostra come in uno specchio quella bella anima in tutto il suo candore. Beata lei, che ha una madre, che le procurò sì nobile e cristiana educazione, e felici anche i maschi se procurerete loro li stessi vantaggi!

L'Arcivescovo di Monaco è troppo buono per me. Quando scrivete ad Ottilia, ringraziatela de' suoi cari saluti, e pregatela di baciare per me la mano a monsignore, quando lo vedrà, e dirgli che, se Monaco fosse ad Albano o a Frascati, profitterei volentieri de' suoi cortesi inviti.

Intanto mi congratulo con lei degli elogi che ne fa la gran Maestra, e ch'io mi feci tradurre da un nostro Padre bavarese, che è qui con me. Date un bacione ai vostri figlioletti, e pregate per me.

Alla medesima.

Bologna 20 Giugno 1855.

Buona Fanny. – Dalla data di questa mia voi vedete che ci siamo ravvicinati d'oltre a 300 miglia. Questo mi consola assai, ma se non potessi spingermi oltre a giugnere sino al ponte d'Ala, sarebbe un aver fame, esser presso alla mensa, e non poter allungare la mano al pane.

Sappiate che non m'attendevo mai di venire quest'anno quassù: godevami in pace i colli Albani, e lavoravo di vena; quand'ecco viene a trovarmi nel mio ritiro un amico bolognese, il quale, vedendo cotesto rossore in faccia, di cui vi scrissi nell'ultima mia, tanto fece, che, senza mia saputa, ottenne che io venissi ai bagni della Porretta, salutarissimi per gli esantemi.

Partirò per essi il 22, e vi farò la cura sino al 22 Luglio, che ritornerò a Bologna. Se il Padre Provinciale di Verona, Giovanni Beretta, mi chiamasse, allora il venire in Ala sarebbe una passeggiata, e i vostri figlioletti conoscerebbero l'amico dell'infanzia del virtuoso padre loro, pel quale ho detto la Messa anche questa mattina.

Monsignor Pizzini, coll'ultima sua, m'invitò gentilmente anch'egli: ma noi siamo soldati in fazione: se il capitano ci chiama, andiamo; se no, noi non moviamo un passo.

Vi scrivo questo, acciocchè non crediate che sia dal mio lato poca premura di rivedervi; ma invece è costanza nei proprii doveri, il che a una donna di sì gran cuore come siete voi, dee far chiaro che il dovere è sopra tutto, e per lui ogni sacrifizio è dolce.

Se mi scrivete, indirizzate pure la lettera a Bologna, *San Lodovico*, ove abito: di qui mi si manderà ai bagni. Pel resto questo rossore al naso mi toglie i dolori di viscere, e questa, dopo tanto patire, è una grazia del Signore. Pregate per me: date un bacio ai vostri figli, e salutate gli amici.

Alla medesima.

Galloro 3 Luglio 1856.

Buona Fanny – Voi siete sempre il procaccino degli amici d'Ala; e quando veggo quelle vostre letterone piene, mi brilla il cuore; e voi temete d'annoiarmi! Io provo quella noia, che ha un affamato quando s'introduce a una tavola imbandita, cioè a dire, che mi getto sopra quelle lettere avidamente, e me le divoro con un'esultanza indicibile. Guai a voi se non mi spediste quelle della cara Ottiliella! Questa volta poi sappiate, che qui a due giorni avea pensiero di scrivervi appunto dell'Ottilia e di Benerberg, per consolazione sua e di quell'ottimo Istituto.

Sappiate ch'è destinato da Sua Santità nunzio di Baviera monsignor Flavio dei principi Chigi, discendente del Pontefice Alessandro VII di gloriosa memoria. Monsignore ha molta bontà per me, e volle venire in questa bella solitudine del santuario di Galloro, eretto appunto da Alessandro VII, per farvi gli esercizii spirituali con me, prima della sua consacrazione ad Arcivescovo di Mira, che sarà fatta Domenica 6 del corrente, dalla augusta mano della Santità di Pio IX, di cui il principe Chigi è cameriere secreto, come don Checco Pizzini. Questo buon Prelato termina appunto oggi i suoi esercizii, e riparte domani per Roma, ove porterà ad impostare questa mia. Io gli parlai caramente dell'Istituto di Benerberg, e gli dissi che, se mai facesse da Monaco una visita colà, chiamasse l'Ottilia, e le dicesse tante cose da parte mia. Egli me lo promise. Intanto gli fo leggere l'affettuosissima lettera, che oggi mi scrisse col vostro mezzo, pel mio giorno onomastico. Poverina! dovrebbe scriverla a

suo padre! Se fosse vivo il buon Antonio, quanto ne godrebbe! Ma egli prega pe' suoi figli in paradiso, e di lassù li benedice. Oh sì, Fanny, le vostre cure e le preghiere d'Antonio ve li faran crescere docili, pii, amorevoli e pieni di virtù!

Anche qui i bachi da seta andarono a male, e cogli stessi sintomi che m'avete descritti: crebbero sino a maturità, e, come furono a fare il bozzolo, vennero meno. Carlo mi scrive che in Romagna prosperano: scriverò e, s'egli è vero, vedrò d'aver la semente che desidera. Intanto ringraziatelo della sua lettera. Se ho tempo, rispondo due linee alla Nanny Taddei: alla Ottilia manderò la risposta da Monaco per mezzo di monsignor Nunzio, che partirà a quella volta sul terminar della state. Scrivetele i miei ringraziamenti, e ditele che mando la sua lettera al Cardinal di Reisach, che gradirà sommamente le sue amorevoli parole e la dolce ricorcordanza delle sue degne istitutrici.

Ho subito suffragato l'anima del povero Mineo, sebbene io mi raccomando alle sue orazioni, poichè dee aver ricevuto un gran merito della sua lunga pazienza. Godo che i vostri coloni abbiano fatto buona raccolta. Quaggiù si va sviluppando la malattia delle uve, delle patate e d'altre frutta, specialmente degli ulivi: è un pianto per tutto in questi paesi. È già il sesto anno che manca il vino, e qui, dove sono io, è la principale entrata. Lunedì passò vicino il Papa per andare a porto d'Anzio, ove giunse per mare il re di Napoli, a cui Sua Santità cresima una figlioletta.

Da' miei antichi amici non attendevo lettere pel ricordo dell'*Ubaldo;* so quanto sono occupatissimi: ma l'avermi ringraziato per mezzo vostro, ha reso prezioso agli occhi miei quel libro, che rammenta e loda i loro padri che furono sì buoni con me.

Addio, Fanny. Voi fate bene a burlarmi intorno a Pozzo: eppure ci corse un dito che non vi capitassi davvero, poichè fui invitato dal bibliotecario dell'imperatore Ferdinando d'andare a Praga, chè S. M. m'avrebbe alloggiato nel palazzo imperiale. Ma quest'anno son troppo occupato, e non mi muovo da questi bei poggi, da queste selve di castagni, e da questi ruderi delle antiche ville di Cesare, di Pompeo, di Clodio e di Milone Saluti agli amici, baci a Peppe e ad Eugenio. Godetevi Pozzo, salutate i Pozzesi.

Alla medesima.

Roma 13 Giugno 1857.

Buona Fanny. – Proprio il giorno di S. Antonio ho ricevuto la cara vostra dell'8, e il giorno stesso voglio rispondervi, per mostrarvi la mia viva riconoscenza a tanta bontà e cortesia. Voi mi credete a buona ragione sui poggi Albani, ma da tre giorni li lasciai, sapete perchè? Per avvicinarmi a voi ben 300 miglia. Io mi credeva di stare fra i boschi ericini sino al Settembre, ma trovandosi a Bologna il mio superiore, quei professori che mi curarono dopo la mortal malattia di Ferrara, gli dissero che i bagni della Porretta mi giovaron tanto nel 55, che, per guarire radicalmente, dovea ripeterli quest'anno. La carità adunque de' miei superiori mi vi manda novamente; ed io, piacendo al Signore, partirò col corriere dopo domani alla

volta di Siena, indi, per la via ferrata, a Firenze; e di là per Pistoia alla Porretta.

Voi ne leggeste la descrizione l'anno passato nel mio *don Giovanni*. Dopo i bagni, potrò fare una volata sino a voi? baciare i cari vostri figliuoli? vedere Ottilia? — Troppa gola, direte voi! — Avete ragione.

Dopo i bagni spero di trovare a Bologna monsignor Pizzini. Godo assai che siasi condotto alla corte di Sua Santità, per offrirgli i suoi servigi. Son certo che il Papa l'avrà gradito.

Ho mandato subito la lettera d'Ottilia al Cardinal di Reisach, forse risponderà a Benerberg egli stesso. La settimana passata venne a vedermi con quattro signori di Vestfalia, e lo accompagnai sino ad Albano.

L'Altamer deve essere già a Verona. Voi siete stata il suo Angelo consolatore. Dio ve ne ricompensi. Addio, Fanny. Saluti agli amici. Baci a Peppe e ad Eugenio.

Alla medesima.

Padova 23 Agosto 1857.

Buona Fanny. – Eccomi sano e salvo, per divina grazia, a Padova e senza i dolori di viscere, che m'attendeva nel viaggio notturno delle montagne di Strigno; poichè, dopo che vi scrissi da Borgo, sopravvenne una burrasca di cielo, e tuoni e pioggia dirotta, che coll'elettrico mi suscitò tanto affanno, da non poter credere. Il signor decano m'avea gentilmente invitato a cena, ma siccome piovea forte, anteposi di rimanere al *Trattore* vicino alla posta. Don Frigo però non volle abbandonarmi un istante, e stette meco incenato sino alla mia partenza. Ma prima che piovesse fui col professor Bianchi e con don Frigo e Bazzanella a visitare la vostra bella casa, e mi sentii commosso al pensare che in quella voi nasceste, e l'avete riempiuta del buon odore delle vostre esimie virtù. Ho visitato il giardino, e veduto con piacere i quadroncelli dove voi giovinetta coltivaste i fiori, e quella verde capanna, e quella banchetta dove voi sedevate al fresco. Ho pregato requie ai vostri cari genitori, che v'hanno nutrito alla pietà e agli studii: tutto mi ricordava la vostra giovinezza, e quella casa sarà per me di sempre dolce ricordanza.

Abbiamo incontrato nel ritorno quel signore vostro amico, che dovevamo visitare col dottor Bianchi a S. Giorgio, il quale ha un nome tedesco, che non ricordo, e gradì tanto le vostre nuove.

Mentre io cenava, rivennero a vedermi, col dottor Bianchi, il decano ed il sig. Alpruni, i quali non vollero lasciarmi, che quando mi misero in carrozza. In somma, Fanny, i vostri amici gareggiavano con voi in gentilezze e cortesie, ed io vi prego di ringraziarmeli con tutto l'animo.

Che bella posizione è mai quel Borgo! che bella valle! che campi! che prati! che vigneti! che boschi! Ella è irrigata, è fecondata da tanti canali e da tanti fonti, che un solo basterebbe ad irrigare e ristorar Pozzo grandemente: ma chi è ricco, e chi languisce d' inopia.

Deh anticipate ad Ottilia quei sentimenti d'affetto, che sapete proprii del mio cuore verso codesta cara figlioletta, che il Signore non mi ha con-

cesso di vedere e conoscere! Questo amareggia in me tutta la consolazione che ho provato in veder voi, Peppe ed Eugenio. Date loro un bacione sonoro per me. Oggi vo a S. Antonio, e pregherò eziandio per la buona Ulrica. Quando la vedete salutatela con suo padre e la signora Lucia. Addio, addio.

P. S. Mi fermerò in questo bello e grandioso collegio alcuni giorni. Sono centocinquanta giovinetti che non passano l'età di Peppe e d'Eugenio, e giovedì hanno la distribuzione de' premii. Prima però di lasciare il regno lombardo-veneto spero di scrivervi ancora.

Ho indugiato a mandar la lettera, perchè era tardi. Fui a sant'Antonio, pregai per il vostro marito, per voi, per i figliuoli vostri, per la Ulrica. Oh Iddio ci consoli, e se non ce la vuol lasciare, almeno la conforti sempre più colla sua grazia a patire con pazienza e fortezza! Anche questa notte l'ho passata benino; ma v'è sempre un po' d'affanno e molta debolezza. Addio di nuovo mille volte.

Alla sig. Isabella De Taddei, nata Pizzini.

Roma 25 Novembre 1857.

Ottima Isabella. – Ricevo il doloroso annunzio della perdita dell'egregio dottore Gian Battista, vostro consorte. Potete credere, Isabella, quanto viva afflizione provi l'animo mio, che tanto amava e ammirava quel dotto e indefesso benefattore de' suoi concittadini, tanta parte dei quali fu salvata, non meno dal suo valore medico, che dalle cure specialissime e generosissime che egli aveva pe' suoi malati, cui era padre, fratello ed amico!

Non parlo di voi e della vostra famiglia, della quale era l'anima e la vita; perchè immagino, più ch' io non possa dire, il vostro dolore e quello dei vostri figliuoli, amantissimi dei loro genitori, e sì ben allevati a tutte le cristiane virtù. A voi non do altro conforto, che l'animare la vostra esimia pietà a confidare in Dio padre delle vedove, consolatore dei cuori afflitti, i cui conforti son pieni di celeste fortezza a chi lo ama e fedelmente lo serve. Ho già suffragato quell'anima benedetta, e continuerò a farlo nel santo sacrifizio della Messa. Voi fate frequenti comunioni per lui, che è il modo più efficace di suffragare i nostri cari defonti. Addio, Isabella, salutate i vostri figliuoli e credetemi con tutto l'animo ecc.

Alla sig. Fanny De Taddei.

Galloro 15 Maggio 1858.

Buona Fanny. – In somma vi siete proprio dimenticata di questo pover uomo, che vi vuol tanto bene e vi stima sì cordialmente! Dico ciò per togliermi della mente il brutto pensiero, che voi siete ammalata. Poi mi consolo perchè o Peppe, od Ottilia, o Carlo me ne avrebbero pur dato cenno. Avete almeno ricevuti regolarmente i fascicoli della *Civiltà Cattolica?* Ne scrissi allora incontanente a Verona; ma neanco di colà mi fu mandata una linea di ragguaglio: laonde io non so che mi pensare.

Avrete avuto le mie nuove da Peppina Pizzini, che ho veduta più volte, e fu per me tanto buona e gentile. Non ho potuto darle una letterina per Ottilia, perchè eravamo nel tempo pasquale, ed io era proprio affollato ed oppresso dalle confessioni e da mille altri impiccetti, che mi rubavano il tempo. Io credo che Peppina starà un gran pezzo senza fare le lunghe camminate di Roma. Che corse! e che forza di gambe! Ma so che hanno veduto di molte cose. Avrei gradito tuttavia, che avessero visitato i dintorni, come Tivoli, per le cascate dell'Aniene, ed Albano, pel famoso ponte, che è una meraviglia del mondo: io da Galloro lo attraverso ogni giorno e mi par sempre più stupendo.

Pregate l'Ottilia di presentarle i miei doveri, e dirle che le giovinette Borrarnei di Ferrara vennero a trovarmi a Galloro, e mi parlarono tanto di lei, e mi commisero di salutarla caramente: ora sono a Napoli. L'Emo Cardinal di Reisach, ch'ebbi l'onor di vedere, vi saluta tutte due, e mi significò il suo gran piacere di vedere Peppina. Ed Ottilia quando la vedrà? Ditele tante cose anco da parte mia. Saluti a Peppe e ad Eugenio, e credetemi sempre ecc.

LETTERE AL P. GIOVANNI BERETTA D. C. D. G.

Roma, da S. Andrea di Montecavallo 24 Novembre 1824.

Amico e fratello carissimo. - Don Giovanni mio, vi scrivo per consolarvi della mia letizia, e perchè ringraziate il Signore per me, della grazia che mi ha fatto, e perchè mi renda degno della gran vocazione a cui mi ha condotto; donandomi il vero spirito di S. Ignazio. Col Padre Generale abbiamo parlato di voi molto, e s'è consolato del vostro sacerdozio, e vi sollecita a correre sempre più nella strada del Signore; ricordandovi d'essere forte, ardito e presto, perchè Iddio impiega i suoi cari nel ministero delle sue misericordie, e li vuol pronti ad ogni cenno. Amico, non tardate, chè la consolazione v'aspetta.

Volete vedere ch'io era entrato predicatore senza avvedermene? Ben bene; la predica è finita, e vi consolerò della benedizione, dicendovi, che il Padre Generale e il Padre Giobbi stanno bene, e Dio pare che sempre più li rinfranchi a vantaggio della sua Compagnia.

A Loreto vi dirò, che v'ho donato tutto intero alla Madonna, e ch'ella n'ha già accettato il dono. Vi rincresce? Beretta mio, voi siete tutto di lei, e m'ha detto gran cose di voi, ed io le ho promesso gran cose da parte vostra: niente meno che le ho promesso, che vi volete far santo: ed ella rispose: — Sì; ma che non perda tempo; ma *viriliter agat.* Ecco tutto. Di me, non posso dirvi altro che beatitudini, le quali mi circondano; e che non ho conosciuto che cosa sia dolcezza di Dio, se non in Roma. E non sono ancora quasi dentro la porta: immaginatevi poi se mi darà il possesso in pleno della sua casa!

Riveritemi don Giovanni e don Paolo. Gli antichi amici salutate e Tognetto di S. Sebastiano. Raccomandatemi al Signore, e ditemi una Messa a S. Ignazio, ch' io domanderò di potervela restituire a S. Stanislao. Addio.

Roma 2 Febbraio 1825.

Mio carissimo fratello nel Signore. – Favorirete di consegnare segretamente questa lettera al P. Carlo Zamboni, quanto prima potrete, e di scrivermi lo stato di salute del sig. don Giovanni Accordini, poichè ho inteso dal P. Generale, che stava male assai.

Di voi poi scrivetemi quello che vi piace, e sopra tutto se sperate spedire a Roma quel libretto, che mi avevate promesso di spedire circa la primavera, o avendone occasione opportuna, anche verso l' autunno venturo. Non fate fallo, perchè si vuol leggere, ed il P. Generale lo vedrà con piacere, perchè è opera vostra, ed ha buon concetto del vostro ingegno. Si spera che vi si troveranno dentro de' buoni e sottili pensieri, ed atti a fare del bene grande a chi lo leggerà. E vorrete privarcene? Eh non siate così ritroso a mostrare le cose vostre, benchè si sa che voi altri scrittori siete preziosi, e volete farvi pregare a ginocchia, prima di far sentire una cosetta delle vostre: *Commune vitium cantoribus!* Ma fate voi, chè sarà fatto ottimamente perchè siete savio assai. Ad ogni modo scrivetemene un motto, che mi sarà dolce, ed in ricambio io vi dirò un'orazione nella cappelletta di santo Stanislao, chè so quanto gli siete divoto. Non vi dimenticate di quanto v'ho scritto della Madonna di Loreto, perchè vi ho scritto la verità, senza aggiungervi nulla del mio, e farete da uomo di senno a credere. Amatemi nei SS. Cuori di Gesù e di Maria, e nelle vostre orazioni ricordatevi di me, perchè l'uscire di Noviziato alle battaglie del mondo, mi fa tremare fin d'adesso, quantunque vi siamo lontani, per la grazia del Signore.

Roma 20 Novembre 1825.

Amico e fratello carissimo. – Tempo fa ho spedito a Verona, per lettera di cambio, 115 napoleoni: ora debbo spedirne altri 210, ma se potessi non vorrei farlo per cambiale, poichè la prima mi fe' spendere quasi tre scudi. Perchè io penso di valermi liberamente dell'opera vostra, pregandovi di volermeli far pagare in Verona, o per mezzo del vostro negozio, o per chi meglio credesse il signor don Giovanni Accordini, ed io li pagherei in Roma a chi m' indicasse una vostra lettera. V' assicuro che mi fareste piacere, nè vi darei altre brighe su questo proposito, perchè in Verona con ciò ho finito ogni faccenda. Se mi favorite, pregovi di consegnarli moltо segretamente al Padre Carlo Zamboni filippino, dicendogli che tosto li spedisca come i primi. Voi pure userete secreto assoluto, toltone col sig. don Giovanni. Se poi non potete nè farlo voi, nè ottenerlo per mezzo di altri, scrivetemi subito, perchè allora dovrò farli giungere per cambiale, non potendo ritardare d'avvantaggio. Di ciò basta.

Di me pensate quanto meglio volete e potete, chè penserete sempre meno di quanto sia grande il mio bene. L'altro giorno ho baciato la mano

al Padre Generale, e parlammo di voi: vi dice il suo *Zuanin;* dice di più che vi facciate santo: questo vuole e questo è l'amore che v'intende d'avere [1]. Il dì 13, festa di san Stanislao, fu al Noviziato. La festa fu bella molto, ma divota molto più. I miei fratelli novizii furono comunicati dalle sue mani all'altare del Santo, dove ebbi la consolazione anch'io di dire la Messa, e voi foste de' primi nel Memento. S. Stanislao quest'anno ce ne mandò per terra e per mare molti, che danno le più sante speranze. Fratello, vi ripeto, facciamoci santi e stiamo forti. Amate ardentemente i Cuori santissimi di Gesù e Maria, e fateli amare anche agli altri, e da loro avrete sicuramente il premio e la pace. State allegro e salutatemi gli amici, e riveritemi assai il sig. don Giovanni, il sig. don Paolo, il prefetto, il Monterossi ed il Padre Verità, cui cercherete, se non avete occasione di vederlo. A Maggi, a Morelli e Zamboni, s'intende.

Roma 13 Decembre 1825.

Carissimo amico e fratello in Cristo. – Dal molto rev. Padre Generale ebbi la vostra lettera dei 28 Novembre, e vi lessi, come intendete di favorirmi dell'affare di cui v'ho pregato. Ve ne ringrazio, e vi prego di ringraziare il sig. vostro fratello, che s'è compiaciuto di farmi questa gentilezza. Ho deposti i cento novantatrè scudi e baiocchi venti, cioè i mille e cinquanta franchi di cui vi scrissi, al banchiere sig. Salvatore Poggioli, ditta forte e da potersene interamente fidare: abita nella contrada a piè del Campidoglio.

Vi accludo la copia della ricevuta che ha fatta; e benchè io abbia pagato in scudi, voi in Verona pagate pure che moneta meglio vi pare, chè, purchè non si perda, non desidero averne nessun agio. Consegnateli all'amico, e ditegli, che invece di farsi fare la ricevuta, scriva che mi sia spedita a Roma. Perdonate tante brighe, ma il Signore ve ne meriterà.

Il Padre nostro mi aveva già narrato di don Gaspare: ne godetti assai, perchè so d'averlo veduto qualche volta, quando era sano, in biblioteca: se lo vedete, congratulatevene da parte mia e del Padre nostro che ne esulta. Al Verità dite: che di lui vidi soltanto due lettere, e l'ultima da circa nove mesi: che però lo ricordo nella S. Messa, come se mi scrivesse ogni settimana. Del P. Sega, m'è stato nuovo: credo che uomo di tanta dottrina e pietà non si sarà indotto a ciò, se non per qualche grande oggetto di gloria di Dio. Baciatemegli la mano.

Riverite il sig. fratello Paolo: salutate Tognetto sagristano: dite a Maggi che auguri le buone feste alla sua famiglia e a Beppo Veronese. Voi state forte in Domino, e studiate, ma seriamente e con metodo la prosodia latina; nè sarà inutile che ripassiate bene la grammatica. L'aridità di questo studio non vi rincresca, perchè, se avete a cuore la maggior gloria

1 Allora Generale della Compagnia di Gesù era il P. Luigi Fortis, di Verona, conoscente del giovane abate Beretta, il quale non peranco si era risoluto d'entrare nella Compagnia, come poi fece nel Maggio 1835.

di Dio, dovete vincervi per lei. Dalle vostre poesie mi pare che la Musa vi sia poco amica, o a meglio dire, che l'erta del Parnaso vi faccia paura. Che poeta!

Auguro le buone feste e l'anno felice a voi e a tutti quelli che sapete cari.

Genova, dall'Università 4 Luglio 1829.

Amico e fratello dilettissimo nel Signore. – Mentre era già qualche mese che andava studiando meco medesimo il modo di farvi pervenire una mia lettera, Iddio, che non lascia di consolare i suoi servi, mi porse l'occasione di Pietro. E così, il mio caro don Giovanni, e così come va? In questi cinque anni che non ci vediamo, assicuratevi che non solo non mi siete uscito dal cuore, ma neanco dalla memoria, poichè ogni giorno vi offerisco nominatamente a Dio, affinchè vi doni il tesoro delle sue grazie, e corrobori il vostro spirito nei santi desiderii di servirlo, in tutto quello che egli si degnerà di richiedere da voi. Io entro spessissimo nelle angustie del vostro cuore ed a parte delle afflizioni, colle quali il nostro buon Padre e Signore si compiace di purificarvi. Povero amico, io vi compiango, poichè avendomi voi già messo a parte di ciò che passava nelle vostre intenzioni, non posso a meno di non dividere con voi un'angoscia, che tanto dee essere più viva ed acerba, quanto più prolungata!

Ma fatevi coraggio, per carità! Fatevi coraggio, avvegnachè Iddio, che è fedele coi suoi servi, non vorrà darvi un'amarezza perpetua. Confidate nella tenerezza dell'amor del suo cuore: il quale è così ardente d'affetto pe' diletti suoi figli, che anche nel momento in cui, per fare la prova dell'amor loro, li affligge, non lascia però di condire le afflizioni col soavissimo senso delle sue ineffabili dolcezze. Forti adunque, il mio caro amico; poichè Iddio che dispone tutto *pondere, numero et mensura*, non dà al suo giusto fluttuazione eterna! Cotesti sono giorni di prova, sosteneteli da forte, *et postea erit reditio iucunditatis.*

E di me che volete sapere? Vi dirò soltanto, che se voi patite a casa, e come a dire nei quartieri, a me convenne, per l'infinita predilezione di Gesù verso di me, patire a campo aperto e sostenere gl'impeti di un nemico potente, che m'inseguiva di città in città di terra in terra, di regno in regno. *Ma vicit Leo de Tribu Iuda;* e l'ha fatto vedere ai sapienti ed ai potenti del secolo, che a nulla vale la loro sapienza e il loro potere, nè anco ad inseguire una pulce, perchè non *est sapientia, non est potentia contra Dominum.*

Salutem dic fratribus qui sunt in dispersione. Dite loro che li tengo tutti uniti nel mio cuore, che li offerisco a Dio ogni giorno, che prego continuamente per la loro perseveranza, e acciocchè possano un giorno pervenire a quel porto, che è fine d'ogni travaglio, dove abita la carità, la pace e il gaudio nello Spirito Santo. Ma vi prego in nome di Gesù Cristo, state bene uniti, trovatevi insieme e di spesso; ma con prudenza, perchè la malizia e la malignità dei nemici è fiera ed instancabile. E però siate ben legati in carità, siate *cor unum et anima una.* Abbiate la stessa dottrina; sia dolce, per carità, altrimenti invece di allettare i poveri peccatori, li porrete in fuga

viemaggiormente. Abbiate sempre dinanzi che si fa una gran guerra alla santa madre Chiesa; sicchè la vostra adesione, anzi il fervoroso amor vostro sia rivolto ad inspirare negli animi altrui una profonda divozione a questa buona madre, che riceve continuamente tante trafitte dai suoi figliuoli, ed anche da quelli che dovrebbero esserle più affezionati.

Ah don Giovanni! perdonatemi se parlo così vivamente: ma quando entro in questo proposito, è tale il dolore dell'animo mio, che non posso tenermi di dare in qualche sfogo.

Intanto voi, se potete, consolatemi con due vostre linee, raccomandatemi al Signore nel santo sacrifizio, perchè i miei bisogni crescono ogni dì più coi miei doveri. Il P. Pollini mi lasciò in Piemonte dei vecchi saluti per voi, per don Franceschi, Ravelli ecc., Maggi ecc. Addio, amico, addio. Riveritemi tanto don Giovanni, a cui forse scriverò, e don Paolo: fate gradire i miei rispetti alla degnissima vostra famiglia, e credetemi ecc.

Genova, dall'Università 15 Ottobre 1829.

Mio caro amico. – La vostra lettera mi fu molto cara, e v'ho trovato dentro di che consolarmi assai nel Signore. Povero amico, voi vedete il porto vicino, ma intanto il vostro legno travaglia e non può vincere il maroso che lo batte per fianco e per prora! Confidate nondimeno, con quella sicurezza d'animo che vi dee inspirare l'abbandono totale che avete fatto di voi nel seno amoroso della divina Provvidenza: *Respice stellam, voca Mariam.* Ella vi sarà guida; sotto il benefico influsso di suo lume, vi troverete in porto quando meno ve l'attendete. Incoraggite anco gli altri remigatori: dite loro che sudino a prora, ma che non si mettano in isgomento. Battano di forza, reggano con fermezza, la durino con costanza: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

Il P. Pollini mi scrisse quello che testè avea già inteso da voi. Seppi di più con chi avete a fare. Deh camminate con cautela, con dolcezza, con sommessione, con quella squisita prudenza che ricercano le opere di sommo momento! Iddio lo vuole. I nostri di qui pregano con fervore pel buon esito della cosa. Io vi dirò che, quando era in esilio, dopo aver esaurito tutti i mezzi umani, mi abbandonai tutto nella protezione di S. Giuseppe, e fuori d'ogni speranza affatto, mi vidi giugnere, nella vigilia appunto della sua festa, le più consolanti notizie. Elleno s'intorbidarono poi maggiormente; l'opposizione era varia, potente interessata: già con un piede in terra, mi vidi respingere da una mano forte novamente nell'alto. Ma la confidenza in Dio era meco. Feci voto a S. Ignazio di celebrargli per cinque anni tutte le Messe libere, affinchè egli m'intercedesse da S. Giuseppe la grazia. Che volete? Nella novena del suo Patrocinio mi giungono inaspettatamente lettere di Roma, che mi spediscono in Piemonte, ed eccomi a un tratto in porto. Oh consolatevi, miei cari e buoni amici! Datevi animo, ma di quell'animo robusto che nel più forte della guerra dice: *In hoc ego sperabo!*

Munitevi però delle vostre fedi di battesimo, di cresima, di sacerdozio, di vaccino e di buona sanità. Addio, don Giovanni mio. All'ab. Giovanni

Accordini fate i miei rispetti. Mi raccomando alle orazioni ed ai santi sacrificii di tutti voi.

Genova, dall'Università 19 Marzo 1830.

Mio caro amico e in Cristo fratello. – Vi sono molto obbligato delle amichevoli parole che voi usate a mio riguardo, nella cara vostra de' 12 del corrente. Assicuratevi pure, don Giovanni mio, che voi e i vostri fratelli e miei siete così altamente impressi nel mio cuore, che non è possibile ch'io vi dimentichi mai nelle povere mie orazioni, e nei santi sacrificii, coi quali tento pure di far forza a Dio, affinchè vi conduca a quel beato porto, a cui per sua infinita misericordia condusse me. Abbiate gran fiducia, e quella sia la vostra stella polare. *Quis ut Deus?* S'egli ci vuole a lui, chi potrà divellerci dal suo fianco? *Accedamus ergo cum vero corde in plenitudine fidei.*

Ho caro di udire anco da voi le pratiche intorno al ristabilimento della Compagnia in Verona. Sappiate però che Dio non mancherà di provare i buoni, e forse lungamente, anche circa questa santa impresa. *Dies mali sunt,* e il nemico batte di fronte, investe di fianco e mina di sotto. *Orate ergo et vigilate,* e il Signore opererà tutto a sua maggior gloria e a nostro maggior bene. Abbiate cuor grande, robusto e, con una perfetta annegazione ed umiltà, abbandonato nel cuore di Maria. Oh chi è in quel cuore, come non potrà partecipare della sua magnanimità e del suo foco? Siate allegri, gioviali, ma gravi e sempre alla presenza di Dio. Io m'avveggo da alcuni cenni della vostra lettera, che siete molto uniti col santo vostro Prelato. Beati voi! Chi è col pastore, può tenersi ben sicuro dal lupo. Se mai avete occasione di baciargli la mano a mio nome, mi farete cosa gratissima; poichè la Compagnia riconobbe sempre nei Vescovi i suoi benefattori e i suoi protettori, siccome essi ebbero sempre in lei fedeli lavoratori, che non si risparmiarono mai colla minima opera loro, di coadiuvare al bene spirituale delle anime a quelli affidate.

Quelli che chiesero il Noviziato prima d'ogn'altra cosa, deono essere persone molto prudenti, poichè videro che, prima di apparecchiare le vasche, bisogna trovare la fonte e apporvi i canali. Si vorrebbe da alcuni, che la Compagnia zampillasse larghissime polle, come i fiumi del Paradiso terrestre, senza alimento di piogge! Questo è un inganno, dannoso alla Compagnia ed alla religione.

Giacchè mi siete entrato in questo discorso, gradirei di molto che mi scriveste in qual sito della città si pensa di assegnarlo. Ad ogni modo vi avverto, che i Noviziati non si deono erigere nel centro della città, ma in luoghi ariosi, aperti e alquanto fuor di mano, come sarebbe da S. Domenico, dalla Trinità, dalle parti di S. Bernardino ecc. Conviene che la casa sia sana, che abbia qualche largo cortile, con de' bei chiostri che lo circondino, poichè, se piove, i novizii non si possono muovere: che vi sia un orto spazioso pel passeggio vespertino, poichè i novizii non escono che il giovedì ed il sabbato, a passeggiare fuori o dentro della città; nè è possibile che

stieno sani, se, dopo tanta fatica di mente, non potessero bere due boccate d'aria nell'orto.

Voi sapete che i novizii stanno a quattro a quattro nel loro appartamento, laonde conviene che le camere sieno ampie e sfogate, come pure i corridori che vi corrispondono. Hanno inoltre delle altre stanze libere, per i lavori manuali e per altri esercizii: un salone per le raunate comuni, la cappella, la biblioteca. Poscia sappiate che i novizii sacerdoti hanno un appartamento da sè; ma ciascuno ha la sua camera; i novizii coadiutori stanno a quattro anch'essi.

Vi dee essere quindi l'appartamento de' Padri; e se vi fossero i giovani rettorici, oltre il loro studentato e le camere per la scuola, farebbero d'uopo le camere de' loro maestri, i quali non sogliono già essere molti, e per lo più abitano nel corridoio de' Padri.

A terreno è il refettorio, grande, largo, alto e luminoso, con un atrio ove sono i lavamano: vicino ad esso le cucine, le dispense, i magazzini, i legnai, i pozzi, il cortile rustico per i carri e le provvigioni. Se è possibile, bisogna che l'acqua giri per la casa nelle doccie di piombo, che la introducano nelle cucine, nelle cantine e nei varii corridori degli appartamenti, dove sono i lavatoi ed i luoghi comuni. Una casa religiosa senza l'acqua, va soggetta a mille inconvenienti.

La porteria deve essere spaziosa, e con camere vicine per le visite degli esterni, e con larghe scale e luminose. Che le finestre però tanto d'esse, come d'ogni altro appartamento, sieno libere da ogni soggezione, poichè il porre le gelosie è lo stesso che avere gli occhi per vedere e tenervi il calappio, come si faceva co' falconi da caccia [1].

Ma Verona è forse la città ove, più che in molte altre, si possano trovare luoghi atti a questo intento, e voi altri Veronesi sapete poi fare le cose così assettate, che nulla più. Badate bene però, che non si ponga l'occhio a scegliere qualche casa appartenente ad altri Ordini religiosi, poichè la Compagnia in questo è molto gelosa, nè altro che per contingenze gravissime s'induce ad essere altrimenti. Voi vedete, mio caro amico, che io parlo con voi con quella libertà che m' ispira una lunga famigliarità, accompagnata dalla più sincera stima.

Intanto vi prego di salutarmi e di abbracciarmi caramente in Domino i miei buoni fratelli, facendo loro coraggio anche a mio nome, e dicendo loro: *Sustinete Dominum, quia veniens veniet e non tardabit.* Continuate a mostrarvi degni dell'alta vostra vocazione, *in provocationem charitatis et bonorum operum.* Dio è con noi; ma egli ricerca da noi delle prove corrispondenti alla grande chiamata; ma vuole che ci formiamo dei cuori ampli e più vasti dell'universo. Gli uomini e gli spiriti delle tenebre ci battagliano continuamente; ma questa è la nostra gloria e sarà un giorno la nostra corona.

Addio, mio dolce fratello. Riveritemi caramente il degno don Giovanni Accordini, e il generoso servo di Dio don Albertini, a cui direte ch'io lo

1 Il Bresciani qui descrive un modello di casa di Noviziato, quale desiderava che fosse, secondo il tipo di quella di S. Andrea nel Quirinale di Roma. Ma errerebbe chi s'immaginasse, che tali sieno effettivamente da per tutto le case dei Noviziati della Compagnia di Gesù.

tengo raccomandato assai nella Messa, affinchè Iddio benedica la sua nobile impresa. A don Carlo Maggi dite che ho gradito assai quelle due righe, che pose da piede ad una lettera, ma pregatelo ad essere un tantinello più liberale. Salutatemi anche i Padri Zamboni e Morelli, e riveritemi tanto i santi PP. filippini.

Torino 8 Febbraio 1831.

Mio rispettabile amico. – Il Padre nostro Generale m' incaricò di scrivere a Verona, chiedendo se voi e i vostri compagni potessero venire in Roma a cominciare il noviziato, finchè si terminasse l'affare dello stabilimento, poichè così sarebbero già quasi maturi per lavorare a pro della città. Mi fu risposto paurosamente, come se si trattasse di qualche gran danno, se si facesse questa richiesta a monsig. Vescovo, che dee aver in mano i passaporti, ovvero l'assenso di Sua Maestà per la vostra andata. Le persone che me ne scrissero di costì, essendo di gran prudenza, mi fecero sospendere il disegno, e perciò non ne scrissi nè a voi nè ad altri. Ora però stimo bene l' avvertirvi, che in occasione del maritaggio della regina d'Ungheria, dovendo recarsi a Vienna l' ambasciatore d'Austria, io credetti di fargli un promemoria, nel quale esposi il vostro caso e quello de'vostri compagni, affinchè egli ne facesse un cenno confidenziale a S. A. il principe di Metternich, suo grande amico.

Vi prego quindi di scrivermi se avete mai parlato a mons. Vescovo a questo proposito: se gliene parlate adesso, quale risposta n'abbiate avuta. Se monsignore avesse difficoltà di lasciarvi partire, temendo del vostro ritorno, assicuratelo pure, che può star certo e sicuro d' avervi, appena si aprisse costì il Noviziato. Questo è l' interesse della Compagnia, e suo dovere speciale d'eseguirlo.

Che volete fare, miei cari? Il più giovane di voi dee già aver passati i trent'anni; nè un operaio, secondo l' istituto nostro, si fa in pochi mesi. Datevi le mani d'attorno; ma con quella discrezione e saviezza che si dee in tempi di negozii difficili. Io prego *nominatim quotidie* per voi tutti, Ah se ci vedessimo presto! Se si apre la casa in Verona, credete voi ch'io non vi sarei mandato presto? So quel che dico. Addio, addio. Scrivetemi, e ricambiatemi nelle orazioni.

Torino 22 Giugno 1831.

Mio caro amico. – Non voglio lasciarmi sfuggire le rare occasioni che mi si presentano, senza scrivervi due versi per darvi contezza dei fatti miei. Seguito a lavorare indefessamente nella vigna che mi ha affidata il Signore, e poichè *semino in lacrymis*, spero di *metere in laetitia*. Ora il peso è anche più forte, perchè il P. Grassi mio rettore partì l'altro ieri alla volta di Napoli, chiamatovi da S. M. la regina Maria Cristina, vedova del defunto re Carlo Felice, della quale egli è confessore.

La perdita di questo ottimo e religiosissimo monarca ci afflisse profondamente; egli proteggeva in questi miseri tempi la religione e i suoi mi-

nistri, e fu sempre un argine insuperabile ai rei disegni degli empii. Iddio però, che ama questo paese, gli ha dato in Carlo Alberto un re, che sarà emulatore di tutte le grandi virtù del suo predecessore.

Io lo visitai unitamente al P. Grassi, e ci accolse con somma bontà: ci assicurò ch'egli amava la Compagnia, appunto perchè gli empii la odiano, e che, per quanto sarà da lui, la proteggerà sempre [1]. Pregate e fate pregare il Signore per sì buon principe, perchè è molto giovane e i tempi sono difficilissimi.

Voleva scrivere a don Carlo ed agli altri amici, ma io sono sì affollato di affarucci, che non mi lasciano respirare. Addio in Domino. *Estote viri fortes*. Dite poi agli amici, che scrivano qualche volta almeno due linee. Addio, addio. Tanti complimenti al degno don Accordini, a don Benaglia, a Monterosi.

Genova, dal collegio di S. Ambrogio 31 Ottobre 1832.

Mio carissimo don Giovanni. – Presentandomisi l'opportunità che mi offre la gentilezza del sig. marchese Carlo Canossa, io vi spedisco l'elegante commentarietto intorno al P. Gen. Fortis. Il P. Pizzi lo lesse, e mi disse che è bene notare, come in Orvieto tanta era la stima in che era presso tutti, che fu eletto ad insegnare le belle lettere ai nostri giovani (fu in Orvieto solo quattr'anni). Anche allorchè insegnò a Parma, notare che fu maestro di mons. Mai, e che questo grand'uomo confessa, nella sua prefazione alla *Repubblica*, dover tutto al P. Fortis, e qui trascrivere le parole stesse del Mai [2].

E le cose nostre come vanno? Coteste sbarre saranno perpetue? insormontabili? Mio Dio! Si vuole la Compagnia, perchè, in tanta miseria di tempi, instituisca la gioventù nelle *sane* dottrine, nella *sommessione* ai sovrani, posti da Dio, e poi non si vorrebbe libera nell'istruzione.

So che Monsignore si è afflitto. Egli che ha la cura pastorale del suo popolo, egli conosce meglio d'ogni altro i suoi interessi, e se s'affligge di questo incaglio, ha ben ragione.

Sento continuamente dai Veronesi, che sono in relazione con me, che questo degno Prelato è amato teneramente, e che il suo zelo pel bene è sapiente ed efficace. Iddio ve lo conservi a lungo, ed appaghi i suoi voti.

Se la Compagnia verrà in cotesta città, son certo che al vederla operare con tanto buon desiderio, a profitto delle anime, si avrà grande consolazione.

1 Della verità di questi pii sentimenti del re Carlo Alberto, non è a dubitare. Di fatto nel diario particolare del Bresciani, sotto il 1 Maggio di quest'anno 1831, leggiamo la memoria seguente: « Oggi sono stato col P. Rettore (Grassi) a presentare i nostri omaggi e quelli della Compagnia a S. M. il re Carlo Alberto, che ci ha accolti con estrema bontà. Dopo aver ringraziato il P. Rettore dell'assidua assistenza che ha prestato al defonto re, disse queste parole: *Col perdere il re Carlo Felice, non avete perduto nulla. So quanto bene educate la mia gioventu; io vi proteggerò quanto Carlo Felice, e anche più*. Indi, mentre il P. Rettore prendeva commiato, S. M. gli prese la mano per baciargliela. Il P. Grassi fu più presto a baciare la sua, ed il re allora lo abbracciò e baciò teneramente. Io gli baciai la mano, ed egli mi diede un bacio ».

2 Questi è il celebre monsignore e poi Cardinale Angelo Mai, che, nella sua giovinezza, per alquanti anni, fu religioso della Compagnia di Gesù.

Che se poi fosse volere di Dio che le cose andassero ancora in lungo di molto, io vi dico il vero, sarei di parere che non doveste perdere più lungamente il prezioso frutto della vostra vocazione, e domandaste d'entrare nel Noviziato di Gratz, per mettervi innanzi tratto in caso d'operare nella Compagnia, al suo ingresso in Verona.

Costi Dio quanto vuol, non è mai caro.

Il distacco dalla patria e dall'Italia è difficile; ma chi si vuol donare a Dio in una vocazione apostolica, ha animo grande e capace d'ogni più ardua determinazione.

Mio caro amico e fratello, pregate per me che n'ho vero bisogno. Ho dovuto lasciare Torino e il collegio de' Nobili, tra il pianto e la commozione universale di quei giovani, che mi amavano come padre. Io credo che vedrò difficilmente nella mia vita una scena di tanta tenerezza. Quelli che dicono che i Gesuiti hanno il cuore di ferro, se m'avessero veduto circondato da più di cento amorosi figliuoli, che tali li ebbi sempre, e avessero veduto le mie lacrime mescolate alle loro, si persuaderebbero altrimenti. I Gesuiti sentono le dolci affezioni, ma debbono saper superarle con una robustezza, che non può venire che da Dio. Chi non la intende, la tiene durezza e ferità d'animo.

Vi ripeto: pregate e fate pregare per me, poichè il Signore m'ha imposto un carico, che, senza il suo speciale aiuto, non è portabile dalle mie spalle. Fui fatto rettore dell'antica casa professa di Genova. Vedete se la mia giovinezza è degna di compassione! Rettore in una casa di vecchi operai, ove io sono il più giovane, colla giunta d'uno scolastico di Teologia! Basta, noi siamo sempre in mano di Dio. Egli che mi diede questa croce, m'assisterà a portarla. S'io sono ignorante, egli è sapientissimo: s'io sono debole, egli è onnipotente.

E però v'assicuro che non mi sgomento, e la mia confidenza cresce coi miei bisogni Ma intanto voi e gli altri buoni amici pregate per me. Tanti saluti a Maggi, al P. Zamboni, al P. Morelli. Riveritemi il sig. Podestà, vostro fratello e don Gio. Accordini. Addio. Mi raccomando ai vostri santi sacrifizii. Dite al sig. don Albertini che non mi dimentico mai di lui e dei suoi desiderii. Confidenza e speranza!

Torino 25 Novembre 1832.

Carissimo amico e in Cristo fratello. – Vi siete maravigliato a ragione del non aver ricevuto mie lettere dal P. Pizzi: ma ne' primi di Luglio io le inviai a Voghera, e il Padre era partito il giorno 2 del mese per Recoaro, nè io sapeva ch'egli andasse colà, e supponeva per ciò che sarebbe partito circa dopo la metà. Se passerà il conte Miniscalchi, io lascerò detto in collegio che gli consegnino il piego, che da lungo tempo è apparecchiato.

Lessi quel commentariettto con gran piacere. Fu letto da altri, a' quali tutti piacque. Nello stile trovarono qui e colà qualche durezza, e talora

l'avrebbero desiderato alquanto più fluido e numeroso. Voi leverete con somma facilità cotesti nei, poichè del resto lo trovano colto, chiaro e di una elegante semplicità. Solo io non vi posso approvare, che abbiate posto così ricisamente che il P. Fortis era Lokiano, e quasi introduttore del Lokianismo in Verona. Egli era Lokiano in quanto non ammetteva le idee innate di Cartesio, ma in quanto potè (per quei tempi) tenne le sode sentenze degli antichi filosofi cattolici, e in parte anche il metodo dialettico nelle dimostrazioni. Io non so se abbiate studiato filosofia sotto il P. Sega, che fu suo discepolo, poichè avreste veduto che anch'egli nella metafisica argomentava quasi in *forma*, e mi sovviene che, nelle istituzioni religiose, fece notare come prima gli eretici, e poi gl' increduli, abborrivano mortalmente la forma di argomentare degli antichi. Anzi lo stesso P. Fortis, avanti d'essere Generale e dopo, assistendo ai *grandi atti* e alle pubbliche dispute, era valentissimo argomentatore; e nella Compagnia si tiene il metodo scolastico nella forma di ragionare, sì in filosofia e sì in teologia; e sapete pur bene che il Generale è anche superiore degli studii. Questo in quanto al metodo. In quanto poi alle massime di Loke e di Condillac, il P. Fortis era troppo illuminato, e ben vedeva le funeste conseguenze che da quei principii provennero e provengono tuttavia in tutto il mondo. So bene che in Francia i fautori di La Mennais lo dichiararono pretto Lokiano, perchè a ragione non volea che si insegnasse il loro nuovo sistema. Egli diceva con S. Agostino: *Quod intelligimus debemus rationi, quod credimus auctoritati.* Compiangeva bensì il cieco orgoglio di quelli che rifiutano ogni autorità, ed hanno sparso il dubbio e il pirronismo universale, ed hanno così staccata la filosofia dalla religione, da farne, in luogo di regina ed ancella, due acerrime nemiche; ma egli non escludeva dalla nostra ragione il principio di evidenza delle verità naturali. Avrà anche fatto forse l'elogio di Loke; e chi non lo faceva a quel tempo, in cui forse non erano sì dichiarati i danni di quella filosofia, e uomini gravissimi la seguivano?

La maggior dama di S. M. Maria Luigia di Parma venne, dopo la morte del duca di Reistad, da Verona al castello di Montalto, ove ha qui un figlio convittore, e mi dice che pranzando sovente a fianco dell'imperatore, e chiedendole nuove del figliuolo, le diceva: — Sapete? Sono contento dei Gesuiti di Gallizia, e adesso li metto a Verona e presto. Il loro insegnamento è sano, ed a' nostri tempi ve n'è un gran bisogno! Consolatevi, amico: se Iddio vorrà, seconderà le buone intenzioni di codesto ottimo sovrano. *In patientia et spe.* Ma bisogna esser robusti e d'una confidenza in Dio senza limiti. Pregate, pregate, pregate. Addio a tutti.

Non mancate sovra tutto di mettermi spesso ai piedi di monsignore. Questo gran Prelato vedrà coronato il suo zelo; ma quanto maggiori saranno le imprese ch'egli tenterà, tanto più forti saranno le sue pene. Non si ottengono cose grandi, senza grandi ostacoli. Al P. Carlo dite tante cose. Godo che il P. Pizzi sia piaciuto.

Genova 25 Decembre 1832.

Mio caro amico e fratello in G. C. – Ricevetti la vostra cara lettera degli ultimi dello scorso; ma io vi avea già prevenuto per mezzo del gentilissimo sig. marchese Carlo Canossa che, passando per Genova, fu a vedermi più volte, e s'incaricò del rotolo che conteneva il vostro commentario sul P. Fortis. Quando l'abbiate ritoccato ed emendato in qualche cosetta, non vedrei difficoltà per istamparlo.

Avrete anche veduto, in quella mia, il nuovo carico che mi fu addossato dall'obbedienza. V'assicuro, amico, che se lo provaste un mese solo, non vi verrebbe più la voglia di congratularvene. Ma noi dobbiamo avere cuor grande e abbandonarci nelle mani di Dio, come il bambino sul petto della madre. Quanto è buono il Signore e quanta forza dà a chi si fida di lui! Il tratto di S. M. l'imperatore, contenuto nella vostra, mi consolò assai. Preghiamo per questo buon monarca, affinchè Iddio metta sempre in esecuzione le sue buone intenzioni.

Vi consolerò anch'io con qualche buona notizia. Sappiate che S. M. il re Carlo Alberto ha chiesto al Pontefice una visita apostolica, per la riforma del clero regolare. Il Papa gliela concesse e inviò Sua Eminenza il Cardinal Marozzo, Vescovo di Novara. Allorchè Sua Eminenza venne a Genova, io lo visitai, ed egli, ricevutomi come superiore dei Gesuiti di questa città, mi disse: « V. R. sa che io rappresento il Pontefice ed il re per la riforma de' religiosi, ma i Gesuiti non hanno bisogno di riforma. Tutto il mondo sa con quanta esattezza voi osservate il vostro istituto, e se vi fosse qualcuno che avesse bisogno di riforma, avete il vostro Generale che ve la fa subito ». Questa testimonianza solenne, fatta in una circostanza sì rilevante, è di gran conforto alla Compagnia, che, oltre il buon testimonio della sua coscienza, ha anche quello della Chiesa e del pio monarca che l'accolse nel suo Stato. Ma v'è ancora di più. A Roma, essendovi stata la congregazione dei nostri Procuratori, questi Padri, prima di ripartire, andarono a baciare il piede al Santo Padre, che gli accolse con somma bontà. Nel discorso, si rivolse al P. Grassi, procuratore della nostra provincia di Piemonte e gli disse: « Già sapete che in quel regno vi è la visita apostolica per la riforma dei Regolari; *ma i Gesuiti non v'entrano, i Gesuiti non ne hanno bisogno* ». Ah, mio caro amico, preghiamo il Signore che noi ci meritiamo eternamente questo elogio!

Il giorno 4 del corrente, essendo a Genova S. M. il re Carlo Alberto, per il matrimonio del re di Napoli, io gli andai a presentare gli omaggi della Compagnia. Quando mi vide, disse: « Avete fatto bene assai a venire. Vi veggo con molto piacere. Io so quanto è grande il bene che fate nel mio Stato, specialmente coll'educazione della gioventù, e con quanto zelo vi adoperate anche in Genova ».

Avendolo io ringraziato di tanta benignità soggiunsi: « Sire, Iddio benedirà certamente V. M. ed il suo regno, perchè protegge la Compagnia, mentre è fatta segno dell'odio e della persecuzione dei nemici di Dio e dei

re ». E S. M. rispose: « Questa è la vostra gloria ». Indi parlai di qualche affare, e nel licenziarmi disse: « Io vi farò sempre del bene ».

Le cose in Ispagna vanno male, ed io m'aspetto qui i nostri fratelli; poichè se quel ministero mette un piè fermo, le prime vittime della rivoluzione saranno i nostri religiosi.

In Portogallo invece la Compagnia è molto accetta alla nazione ed al re. Passando S. M. da Coimbra per andare ad Oporto, si degnò di visitare il nostro collegio delle Arti, e assistette all'apertura degli studii, ove un nostro professore lesse l'orazione inaugurale. Vedete giochi della divina Provvidenza! Quella sala che avea echeggiato per più di sessant'anni delle più acerbe ed avvelenate ingiurie ed imprecazioni contro la Compagnia, udiva le espressioni di gratitudine dei Gesuiti ad un re di Portogallo, che era stato allevato da un fiero loro nemico! Adoriamo le vie del Signore e confidiamo in lui. Amico, speriamo, speriamo. Le buone feste e il buon anno a voi, alla vostra degna famiglia, a don Giovanni, ai professori, agli amici.

Scusate se vi accludo tanti viglietti. Involgeteli in tanti fogli, e speditelì di grazia. Addio, addio.

Dite al P. Zamboni, che mi perdoni per carità se non gli auguro particolarmente il buon anno. Assicuratelo che lo faccio ogni giorno alla Messa. Ditegli che mi scriva e che non imiti il mio silenzio. Non ho un bricciolo di tempo. Lo cerco sempre, senza trovarlo mai. Voglia il Signore che tutt'i momenti sieno passati alla sua gloria, come ho desiderio di fare! A Maggi, Morelli, Roselli, Franceschi, Fasoli e specialmente a don Carlo Albertini, tanti, tanti augurii felici. *Orate pro me.*

Genova 8 Luglio 1834.

Mio caro amico e fratello. – Mi si presenta un'occasione particolare, e la colgo per dirvi addio. Credo d'essere con voi a partite pari, e con questa sarò creditore: non è egli vero? Dunque attendo buone notizie, che sento a quando a quando, ora da Milano, ora dal ministro di S. M. in Toscana, conte di Senft, ora da Vienna stessa; ma sono notizie vaghe ed io ne vorrei di precise, se è possibile. Chiesi al re di Portogallo [1] notizie dei nostri poveri fratelli di Coimbra, ma non ne sa nulla: mi disse solo, che il Rettore era andato a vederlo ad Evora e che poi tornò a Coimbra. L'altro ieri io ricevetti lettere di colà, ma sono dei 18 Maggio; cioè antecedenti all'ordine d'abolizione di tutte le comunità religiose, emanato da don Pedro. Pregate per loro, affinchè non avvenga ad essi, come a quelli di Lisbona. Pochi giorni sono mandai a Livorno il nostro P. Estève francese, che s'imbarcò colà per Beyrut alle missioni del Monte Libano. Dei missionarii di Calcutta seppi che salparono dall'Inghilterra i primi di Maggio, sicchè avranno già oltrepassato il Capo di buova speranza. Dio gli accompagni! Ho qui reduce dalle missioni della Grecia il buon fratello Winteralder; anche colà soffrono, e lavorano assai. I Cinesi scrissero al

1 Don Miguel, allora profugo in Italia.

P. Generale chiedendogli missionarii della Compagnia. Vi mando la lettera, ma servitevene con discrezione. Il Signore ci prospera assai nel Belgio: ringraziatelo e pregatelo a continuarci la sua benedizione; come pure ad aver misericordia delle province di Spagna, che debbon essere in grandi travagli e pericoli.

Oh mio caro fratello, che cose ci va preparando il Signore! E come vorrà egli ventilar l'aia, per purgare il frumento eletto dalle paglie e dalla pula! Io, che son vuoto e leggero come la pula e la paglia, dove volerò mai? Cotesta idea mi fa tremare, e non ho altra speranza che mi conforti, se non il tenermi strettamente abbracciato alla croce, che mi sarà schermo nel giorno della bufera. Amico, non ci stacchiamo da questa colonna della nostra fortezza: assembriamoci tutti attorno di le, e non temiamo. Ai fratelli che gemono lontani dal porto, tanti abbracciamenti e saluti. Animateli e raffrenateli nelle fatiche, affinchè non si logorino. Io prego sempre pel buon ab. Accordini. Riveritemi don Paolo, il prof. Monterossi, il prof. Benaglia. Leggete la lettera cinese al P. Davalos, e raccomandatemi alle sue orazioni.

Vi prego di spedire l'acclusa nel Tirolo. Mio padre credo che sia a Verona. Il P. Carlo saprà ove si trova. Aggiungo qualche notizia delle missioni del Monte Libano. Addio di cuore.

LETTERE AI RICASOLI

Al nobil uomo sig. cav. Pietro Leopoldo Ricasoli, priore dell'insigne Ordine di S. Stefano e ciambellano di S. A. I. R. il Granduca di Toscana [1].

Genova 9 Maggio 1828.

Illustrissimo Signore. – Sono arrivato a Genova, grazie al cielo, felicemente, e il viaggio non poteva essere più dilettevole, sì per la compagnia, sì per la vaghezza dei luoghi e per la giocondità della stagione. La prima sera da che era partito da Firenze, giunsi a Lucca verso il cadere del sole, e v'ebbi la bella consolazione di vedermi quasi schierato sotto gli occhi ciò che più m'interessava. Poichè fuori di porta S. Croce, fra quelli

1 Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsuppini, cavalier priore di S. Stefano, ciambellano dei granduchi Ferdinando III e Leopoldo II di Toscana, oltrechè di nobilissima stirpe, fu uomo raro e compiuto di ogni bontà. Nacque in Firenze ai 10 Giugno 1774, e vi morì al 21 Ottobre 1850. L'illustre abate Giuseppe Manuzzi ne compose l'elogio in purissimo italiano. Il priore Pietro Leopoldo, al quale sono indirizzate le più delle seguenti lettere ai Ricasoli, fu quegli che, conforme abbiam indicato sopra, raccolse il Bresciani in sua casa e tennevelo nascosto più anni al Governo austriaco che lo cercava, ad istanza de' suoi genitori, come fuggitivo dal tetto paterno per rendersi gesuita, e che passò, vita loro durante, ad essi genitori del Bresciani un annuo livello, per impedire che lo molestassero nel suo ritorno alla Compagnia di Gesù. Dalla marchesa Lucrezia di Alessandro Rinuccini il priore ebbe Giovanni, morto in età ancor fresca e padre di Alberto, di Luigi e di Silvia; Alessandro, canonico di S. Maria del Fiore in Firenze; Luigi, che si fe' religioso della Compagnia di Gesù; Stanislao, che il Bresciani educò per alcun tempo, e che, compiuti gli studii nel collegio dei Nobili di Roma ed ammogliatosi, morì giovane lasciando varii figliuoli.

amenissimi viali, trovai le camerate delle signorine dell'istituto, e di quelle del conservatorio. Coteste erano tre: vestivano di nanchino, con guarnimento di nastro celeste, e sciallo, e cappello orlato dello stesso colore: un'altra camerata era divisata a nastro, sciallo e guarnimento di colore rosso vinato. Le signorine poi dell'istituto, invece che di cotone, vestono di seta di colore bigio chiaro, a divisa di nastro, sciallo, guarnimento verde. Elle erano due camerate, e tanto queste come quelle del conservatorio, andavano a due a due, le coppie delle piccole innanzi, e via via gradatamente fino alle più grandi che chiudono la camerata. Ogni camerata era accompagnata da due signore maestre vestite di nero. Le signorine passeggiavano molto composte, disinvolte e con molta modestia. In un altro viale incontrai una camerata del convitto. Era quella dei piccoli: vestivano d'un soprabito turchino e cappello tondo: erano vivacissimi, vispi, ben coloriti; ma composti e cortesi nel salutarci i primi. Erano accompagnati da un prefetto ecclesiastico. Trovai anche due camerate del seminario, che giocavano alle palle in un prato, ma benchè nel gioco, vi ho osservato maniere savie e riserbate.

In Lucca poi ho avuto la grazia di venerare scoperto il Volto Santo: dico grazia, e per la venerazione in cui è presso quelle genti, e perchè non si scopre che due volte l'anno nelle feste della santa Croce.

Fin qui i miei compagni di viaggio erano il signor marchese Giuseppe Taccoli di Modena, maggiore della guardia nobile del duca ed un Americano di Nuova York, di religione congregazionalista; ma onesto e cortese. Ci si aggiunse poi un terzo, giovane sassone, dottore in medicina, che viaggia a spese dello Stato per conoscere i medici italiani, e per osservare i sistemi delle Università d'Italia.

A Pietrasanta ho trovato il sig. cav. Nuti colla sua consorte ed una figlioletta, e a Lucca visitai col sig. marchese la sorella del cav. Digny, maritata ne' signori Trento.

Il viaggio tra il golfo della Spezia e Sestri di levante fa vedere la munificenza d'un re magnanimo e pieno d'alti pensieri, poichè ad ogni tratto si veggono montagne sfiancate, scogli tagliati, valli riempiute, ponti, muraglioni, controsproni, canali, che agevolano un cammino fra monti difficilissimi, e che appena si potevano valicare a cavallo. La strada poi che costeggia il mare da Sestri a Chiavari, e da Chiavari a Genova è tutta ornata di giardini, di casinetti dipinti, di colline, di viti, d'ulivi, di cedri e d'aranci, che sembra veramente un incantesimo: e le prospettive che presenta il mare sinuoso fra tanti golfi sono così vaghe a vedersi, che tutti tre i miei compagni assicuravano, che non cedono punto a quelle di Napoli, e che in molti luoghi l'aspetto ridente della natura le supera di gran lunga. Dal golfo di Rapallo sino al sommo della montagna di Ruta si passa attraverso tre montagne forate; e ad ogni volta che s'esce della galleria, si stende dinanzi all'occhio l'immenso piano del mare, che fa un mirabile contrapposto coll'orrore di quel sotterraneo, e la luce del cielo e il verde azzurro colore del mare: il quale essendo alto quel giorno, per un forte libeccio che lo gonfiava, veniva rabbiosamente a flagellare gli scogli, e bolliva e spumeggiava con isprazzi veramente pittoreschi.

Giunto a Genova, fui accolto con somma cortesia dal P. rettore Savini e dagli altri Padri tutti; che godettero assaissimo di vedermi « uscito fuor del pelago alla riva ». Genova è città maestosa, che s'accerchia in mezza luna fra l'un corno e l'altro del porto: è tutta circondata da fortezze per difesa, e da casini di villa, e da giardini per vaghezza. I palazzi interni sono grandi, ma non così bene architettati come quelli di Firenze e di Venezia: le piazze sono piccole, come in città montuosa. Il porto è vasto, e pieno zeppo di legni, che formano un'altra città sulle acque; e le antenne, le altre arborature e le gomene e le sarte formano una selva, maravigliosa a tutti, ma molto più a chi viene dal continente. I monumenti pubblici sono magnifici, e parto delle grandi e generose idee d'una repubblica già così ricca e così potente: tuttavia (permetta che glie lo dica) pochi monumenti di Genova son più grandiosi di quelli dei Gesuiti. L'Università reale non era che il collegio dei Padri; ma la facciata di quello smisurato palazzo e l'atrio e le larghe e marmoree scale e le logge e gli archi e le colonne e i cortili sembrano piuttosto una reggia che altro. La casa professa è grande e comoda molto; ma la sua chiesa, che è S. Ambrogio, è delle più belle e più ricche di Genova, anzi è tale, che non ha altre emule, che la chiesa della SS. Annunziata. I marmi più fini vi sono profusi: l'architettura, a croce greca, è sublime, e le tavole di Guido Reni, di Vandich e di Rubens sono classiche: il S. Ignazio è un capo lavoro di Rubens. L'antica casa del Noviziato (che sarà restituita alla Compagnia) è vasta e in bellissima posizione. La villa poi di Carignano (che è la casa degli esercizii) dicono i Padri, che è delle più grandiose che abbia la Compagnia in Italia. Ella è posta sopra il ciglio di un poggio di là del ponte di Carignano, è ariosa, con corridori larghissimi e lunghi; scale maestose, scale sfogate e piene di lume. È a veduta del mare, e della lanterna del porto dalla parte di ponente; ma tutto il resto della prospettiva è sopra la città e le colline e le floridissime ville e giardini che la circondano.

Io già sono stato ormai alla villa di Carignano, ed ho veduto molto della città, poichè, essendo così ristretta, fa vedere in un giorno quanto non si potrebbe in molte altre città ampie e distese. Visitai il sig. marchese d'Azeglio, ma, essendo verso la sera, dormiva: domattina vi ritornerò, e spero che avrò il bene di vederlo; giacchè non posso partire che martedì, non v'essendo posti nella Diligenza, colla quale farò le novanta miglia di qui a Torino.

Il P. Minucci mi domandò cento cose di lei e della famiglia e del suo carissimo Chianti: è sano, fa di molto bene e predica a tutti, che s'egli è nella Compagnia, lo deve a lei, e che lei Dio solo potrà rimeritare di tanto benefizio. Che se dice così il P. Minucci, il quale da lei non ebbe altro che salutari direzioni; che cosa dovrò dire io, che da lei riconosco ogni mio bene? Io non posso che ripeterle le assicurazioni della più viva mia gratitudine, non solo dell'avermi accolto con tanta amorevolezza, e con tanta bontà sostenuto, coperto e difeso per ben due anni; ma molto più dell'avermi aperto con tanta liberalità la porta allo ingresso della Compagnia, che è porto di salute e seno d'amore e di santità. Io l'assicuro che

mi fa tremare questo pensiero: « Se tanto debbo ad un uomo, e se per quanto grande sia la mia gratitudine a lui, non potrà mai agguagliare la grandezza del benefizio; quale sarà il mio debito dinanzi a Dio, e come potrò io mai soddisfarlo? » E pure io debbo condurmi in maniera, che non me lo debba sentire rimproverare nel giorno del giudizio. Per carità, signor Priore, m' aiuti colle sue orazioni a pagare a lei e a Dio i miei doveri.

Il P. Benetello vuole esserle ricordato separatamente, e le invia mille rispetti: è sano e predica continuamente. Che cara e buona persona! Io la prego de' miei ossequii ai signori sposi, alla signora Teresa, al sig. Francesco, al sig. cav. Orazio, alla Madre di S. Teresa e a tutti i pregevoli signori, che sogliono frequentare la sua famiglia. So dal P. Mülledi americano, che viene ora da Torino, che Luigi [1] sta bene. Favorisca, scrivendo a Roma, di salutarmi Stanislao, e mi accetti per tutto suo.

Al medesimo.

Chieri 22 Giugno 1828.

Illustrissimo sig. Priore. – In una mia dei 27 di Maggio prossimo da Montalto, dove mi trovava col carissimo nostro Luigi, scrissi a V. Signoria come a Torino aveva vestito l'abito della Compagnia il giorno della Ascensione, e come a Chieri aveva fatto i santi voti nella solennità della Pentecoste: e dopo la mia, nello stesso foglio, vi era aggiunta quella di Luigi. Se mai fosse quella andata smarrita, le rinnovo ora tutte quelle proteste di gratitudine, che la foga di mille affetti mi avea fatti dettare.

Delle cose del Piemonte non le posso dire gran fatto, perchè nella pace di questo beato ritiro non penetra che l'alito dello Spirito Santo, nè altra aria vi spira. Le dirò solo che questo Chieri è la patria della marchesa Tana, madre di S. Luigi, di cui ieri si è fatta la festa, e nella quale gli ho offerto lei e tutta la sua famiglia, perchè le interceda da Dio quelle benedizioni, ch'ella ha procurate a me. I dintorni di Chieri sono amenissimi: una parte si leva in poggi e in collinette, e un'altra si distende ne'vasti piani, che si allargano fecondi tra le moutagnette dell'alto Monferrato, e la maestosa barriera delle Alpi. L'aria vi è buona, e si dice la migliore del Piemonte. A una lega di qui è l'ampia villa del convitto de'Nobili sopra Montalto, alla quale verrà ne' primi di Luglio a villeggiare Luigi, secondo che mi ha promesso. Mi mandò a salutare l'altrieri, e sta benone: ora è tutto in faccende per l'esperimento de' suoi scolari che si fanno onore e l'amano come loro maggior fratello, tanto è dolce, gioviale e largo di cuore.

In Francia pare che si siano alquanto calmate le cose. Si saranno dovuti fare gran sacrifizii; ma Iddio saprà compensare per altre vie, che a lui non mancano mai, e che tiene nascoste ai sapienti della carne, perchè *videntes non videant*. Il conte di Senft, ambasciatore di S. M. l' imperatore d'Austria presso la corte sarda, narrò che s'è aperto un Noviziato della Compagnia a Lintz vicino a Vienna, e che si dice averlo chiesto anche mons. Nava vescovo di Brescia.

1 Il figliuolo cioè, che il Priore avea nella Compagnia di Gesù.

Si dice che in questo regno siasi, giorni sono, abolita la società della *Amicizia Cattolica*, siccome sospetta di fazione secreta, unita ai danni dello Stato. Veramente il marchese d'Azeglio è uomo da ciò! e i suoi compagni, tutti del suo taglio, erano gente da averne paura! *Dies mali sunt!* signor Priore, e l'arte della menzogna è giunta a tanta finezza, che copre colla sua maschera i buoni, perchè, occupando la vigilanza sopra di quelli, stieno più sicuri coloro che dovrebbero tremare da vero [1].

Nel giornale di Modena entro il fascicolo di Maggio, o in quello del mese corrente, dee essersi stampata o si stamperà una confutazione della Storia letteraria del Maffei; V. S. favorisca di farne ricerca e di avvisarmelo, perchè me lo possa far imprestare da chi l'avesse costì.

Da Torino ho ricevuto, per suo mezzo e per quello del sig. Giovanni, alcune lettere: gli ringrazio, e prego V. S. a incaricarne il sig. Giovanni di fare mille saluti da mia parte al buon abbate Borrelli, e di raccomandargli con calore i nostri affarucci. Quando scrive a Roma, la prego di salutarmi Stanislao e i fratelli di Sandro e Giorgi, e di ringraziare il Padre Ferrari de'favori che mi ha fatto presso il Padre Generale.

Scrivo due righe al sig. cav. Orazio, perchè, essendo partito senza poterlo riverire, mi sembra di mancare assolutamente a un dovere di convenienza, se non lo fo in iscritto. Delle cose mie non gli dico nulla: se le sapesse già per altra parte e desiderasse saperne di più, potrà intenderle a voce da V. S. Mi riverisca tanto il sig. Giovanni, la sig. sposa, il dottor Giacomelli, Fallani, l'abbate Quarnacci, la M. di santa Teresa, e principalmente la sig. Teresa, che desidero di cuore si ristabilisca sempre più in salute. V. S. mi raccomandi al Signore, che n'è ricambiata molte volte il giorno. O, sig. Priore, quanto bene mi ha procurato! quanto bene! quanto bene!

Al medesimo.

Chieri 13 Luglio 1828.

Illustrissimo sig. Priore. – Le pregiatissime sue del 3 e del 5 corrente mi furono grate oltremodo, siccome ogni cosa che viene da lei. Desidera sapere quando si potrebbe rimettere il semestre a Verona; e mi pare che

1 Intorno a questa società ed alla sua abolizione, ecco quanto scrisse l'illustre conte Solaro della Margarita, nel *Memorandum storico-politico* al capo II: « L'associazione dell'*Amicizia Cattolica* fu fondata sotto il regno di Carlo Felice; il suo scopo era la diffusione di buone massime, per opporsi alle pessime dei nemici della religione e del trono: non altra arte adoperava che la stampa di buoni libri e preghiere. Pure fu rappresentata al re, quasi una setta che agognava dominare e rendersi formidabile al Governo. Il re Carlo Felice non lo crede; sovveniva anzi di suo privato peculio l'associazione, conosceva i membri della medesima, e quanto a lui fossero devoti: però, infastidito delle continue dicerie di chi era geloso del bene che altri faceva, o quel bene odiava, giudicò esser cosa prudente che fosse sciolta, per togliere ogni pretesto alla tolleranza di altre società, che con men rette intenzioni poteano formarsi. Conosciuta l'intenzione del re, i membri dell'*Amicizia Cattolica*, senza esitare, ponendo in pratica i principii che professavano d'ubbidienza e sommessione al sovrano, troncarono le radunanze, interruppero i lavori, dichiarando finita l'associazione, che non si cercò mai più in appresso di ristabilire. Quanto si continuò a dire della medesima, della sua pretesa influenza, è un sogno ». Fin qui l'autorevolissimo scrittore. Il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, che è nominato dal Bresciani, era un modello di cristiane e civili virtù. Suoi figliuoli furono il marchese Roberto, il cav. Massimo e il P. Prospero, poi Luigi, morto religioso della Compagnia di Gesù, chiaro per le opere che scrisse di Diritto naturale, e per circa dodici anni collega del Bresciani nella compilazione della *Civiltà Cattolica*.

circa dopo la metà d'Agosto, perchè così, verso gli ultimi del mese, sarebbe in Tirolo. Io scriverò al P. Zamboni come si dovrà contenere.

Si crede che il granduca non passerà punto per Torino. Veramente se vedesse il collegio di S. Francesco di Paola, con tanta gioventù di Università che si porta così saviamente, e cresce nelle ottime dottrine tanto di diritto come di medicina e di teologia, e nei più cristiani sentimenti di sudditanza o di sommessione alle leggi, sono certo che cotesto sapientissimo principe stimerebbe della massima utilità l'educare in questo modo anche la gioventù de'suoi Stati.

La ringrazio del tratto della storia del Baldelli che si è compiaciuta di trascrivermi. L'ho letto ad altri, piacque e destò desiderio d'aver tutta l'opera. Già il P. Rootbaan, che sta in lume di tutto ciò che esce di buono o di reo in Europa, la provvide da qualche giorno e procura di propagarla fra gli uomini di lettere. Per l'articolo, sono del suo parere che il Padre Delpace sarebbe attissimo a farlo; ma temo che ora sia libero, perchè so che scrive la vita della V. Marianna. Forse l'avrà finita: e V. S. può scrivergli direttamente, facendogli conoscere l'importanza dell'opera, e quanto sarebbe utile di farla conoscere con un bell'articolo da inserirsi nel giornale di Modena.

Lessi in cotesto giornale l'articolo sopra il Maffei: lo trovo moderato e difensore della verità co' modi più cortesi. Se il Pagani volesse soddisfare alquanto al male che fece nella ristampa di quell'opera, dovrebbe estrarlo e propagarlo in Firenze. V. S. lo legga, chè non è lungo; si trova nel fascicolo del mese scorso, e il Baldelli od altri glielo potranno imprestare.

L'altro ieri fu a pranzo in casa nostra il Cardinal Morozzo, che intese con gran piacere le sue nuove, e mi disse che già avea veduto Luigi, il quale ora è in villa a Montalto. Sta bene e si fece molto onore nelle sue scuole. Lavorò pel *trionfo* [1], e i suoi alunni lo amano come loro fratello maggiore. V. S. m'incita a pregar per lei, dicendo che ne ha molto bisogno. Si assicuri che io lo fo più volte il giorno. Confidi in Dio, si abbandoni affatto nel seno amoroso della sua provvidenza, che egli non lascia mai di mirare con occhio di tenera affezione i suoi cari.

Al medesimo.

Chieri 3 Settembre 1828.

Illustrissimo sig. Priore. – Ho bisogno di V. S., o, a meglio dire, i buoni e la *buona causa* n'hanno bisogno: buon proemio per essere favorito da lei squisitamente! Giorni sono mi trovai per caso con certi cotali, che, avendo introdotto ragionamento dell'Arcivescovo Martini, mostrarono di averlo per giansenista. Io provai loro quanto potetti che monsignore fu ben altro che Ricciano. Si fecero perciò gli stupori grandi da coloro, e in capo al discorso m'accorsi, che la cosa non istava in parole, ma v'è chi

1 *Trionfi* chiamavansi que' drammi, che gli alunni del collegio del Carmine di Torino rappresentavano alla fine dell'anno, in cui erano celebrate imprese militari de' principi della Casa di Savoia.

già ne scrive. Me n'increbbe moltissimo; e mi maneggiai perchè si sospendesse fino ad averne io più chiare prove da Firenze. L'ottenni, ed ecco che scrivo a V. S. per averle. Io credo che uno degli argomenti maggiori, per dimostrare che monsignor Martini non ebbe parte nel conciliabolo, o non fu legato nè in palese nè in segreto col de' Ricci e co'suoi, sieno le cose dette da lui nell'assemblea de'Vescovi di Toscana, tenuta in Pitti. Forse vi sarà qualche sua Pastorale, che direttamente o indirettamente combatte la setta; e se non vi fosse altro nei monumenti scritti, sarebbe bastevole l'animo grande, fermo e risoluto che mostrò sempre monsignore nell'opporsi alle innovazioni di Leopoldo, e nel non gli avere mai voluto tener mano nelle abolizioni delle confraternite, nelle, da lui dette, riforme de' monasteri; e, quello che è più, negli acerbi colpi che diede alla Sedia Romana. Tutto questo è pubblico e notorio, non solamente in Toscana, ma da per tutto dove si voglia leggere la storia de' tempi nostri.

Tuttavia, ad onta di tutto questo, v' ha gente che vuol travisare le cose; e maliziosamente, considerando che col porre monsignor Martini dalla parte de' giansenisti, il partito ne trionferebbe, tentarono di intrupparlo con essi. Non voglia però Dio, che uomo sì grande, e così benemerito, e in tanta fama presso tutto il clero italiano, per le traduzioni della Scrittura, debba andare imbrattato di tanta macchia: e benchè la sua rigidezza nella morale abbia forse conferito non poco alla rea opinione, nella quale corre presso alcuni dotti in Piemonte, tuttavia mi pare dell'onore di Dio il purgarnelo a tutto nostro potere: ed avrò caro moltissimo, che da quei Gesuiti che egli amò sì poco, sia difesa la sua fama e la sua gloria. Quindi V. S. non ricusi di porger la mano ad aiutare la mia buona intenzione, e ne sarà stimolato certamente, non solo dal bene che ne verrà alla Chiesa, ma anche dal desiderio che il buon nome del suo Arcivescovo non sia offeso, e con lui anche la Cattedra metropolitana del granducato. Però, se V. S. non ha tempo, quando il Giovedì viene l'ab. Guaruni, gli faccia notare i passi nelle memorie dell'assemblea di Pitti, o leggere le pastorali. Il farne motto a monsignor Romagnoli mi parrebbe bene. Infatti io mi confido in tutto nella bontà e nel consiglio di V. S. [1].

Coll'ultima prossima sua del 31 Luglio mi chiede delle cose nostre in Francia. Sig. Priore, preghi assai assai, non tanto per la Compagnia, quanto per quel regno infelice, cui Dio castiga lasciandolo in balìa de' suoi deliramenti. Però moltissimi sono i buoni che gemono per tante sciagure, e non lasciano mezzo intentato per vedere di poterle impedire. Questo è l'argomento che interessa tutta la Francia; buoni e rei, amici e nemici non parlano che di questo.

Lo stesso Piemonte n' è pieno, e ne' crocchi e nelle adunanze pubbliche e private se ne parla a dritto e a traverso. Io per me stimo che codesta

1 La migliore apologia di mons. Martini, a purgarlo dall'accusa calunniosa a cui accenna il Bresciani, sono le *Memorie inedite di Scipione de'Ricci*, pubblicate in Firenze nel 1865 da Felice Le Monnier, per cura di Agenore Gelli. Le conferenze, che tenne il de' Ricci con mons. Martini (come sono dal medesimo de' Ricci riferite nel II volume) non solo provano che l'Arcivescovo di Firenze fu alienissimo da tutte le innovazioni giansenistiche, tentate da lui nel conciliabolo di Pistoia, ma che anzi si adoperò con ogni sforzo per indurlo a sottomettersi, non già con equivoche parole, com' esso voleva, ma con retto e sincero animo alla Bolla *Auctorem Fidei* di Pio VI, che lo avea condannato.

sia l'epoca più gloriosa per la Compagnia, da che nacque fino ad ora; poichè il muoversi tutto il corpo episcopale di Francia per tale oggetto è cosa assai singolare e straordinaria: chè nella storia della Chiesa gallicana non si trovano al certo frequenti i casi, in cui tutt' i Vescovi sieno stati di sì conforme opinione fra loro. Potrà V. S. leggere su di ciò il giornale di Lione, che mette a disteso tutto il memoriale; mancarono a sottoscriverlo soltanto sette Vescovi; ma nelle ultime date si legge che sono ridotti a tre.

Passai da circa quindici giorni col nostro Luigi alla villa reale del convitto e sta bene; è allegro e buono. Vi fui chiamato ad esaminare quella gioventù, e le dico a sua consolazione e a lode del carissimo Luigi, che trovai i suoi scolari molto bene istruiti in tutto ciò che riguarda la loro classe. La sua compagnia m'è graditissima: però non so quanto potrò goderne e credo che ci allontaneremo. Il giorno del perdono d'Assisi andai a celebrare per la povera signora ai Francescani. Per lei poi faccio dinanzi a Dio quello che il dovere e la gratitudine richiedono dal mio cuore. Gran confidenza, sig. Priore: chi spera nel Signore, non *confundetur*. La prego de' miei ossequii ecc.

Al medesimo.

Genova 13 Ottobre 1828.

Illustrissimo Signore. – Non risposi prima alla pregiatissima di V. S. illustrissima, perchè da che la ricevetti fino ad ora non ebbi mai stanza ferma, avendo dovuto, per alcuni negozii, visitare i collegi di Torino, e poi mettermi in viaggio per la Lombardia, e quindi per Genova, dove fui destinato ad abitare il nuovo collegio convitto dell' Università. Ebbi nuove da Verona che la cambiale fu ricevuta, e cagione di non avere risposto a lei lo Zamboni, fu perchè, per una mala intelligenza, attendeva prima mie lettere. D'ora innanzi la cosa andrà più precisa.

V. S., se è ancora in Firenze, mi faccia la carità di ringraziare per me la SS. Annunziata, della vita che s'è compiaciuta di donarmi, poichè *misericordia Domini quia non sumus consumpti*. La notte del nove corrente mi trovava vicino a Pavia nel nuovo nostro collegio convitto di Voghera: notte funesta forse a tutta l'Italia, ma a noi funestissima. La scossa del terremoto fu sì violenta, che dinanzi alla mia camera cadde la volta del corridoio, e nella camera stessa le pareti maestre si squarciarono da capo a fondo. I tramezzi poi si sfracellarono, le volte si scommossero tutte, e sotto il letto mi si sfesse il pavimento. Tutta la parte che noi abitavamo (ed è la più alta) si scatenò dai quattro canti, le volte si spaccarono, e da due parti caddero a un tratto. Immagini V. S. lo spavento dei Padri: quasi tutti balzati di letto, gridando, saltarono fuori involti nelle coperte e, passando al buio sopra le rovine delle volte cadute di sopra, corsero in mezzo alla via. Io ebbi la buona ventura d'essere sbalordito, sicchè di lì a non molto riscosso, mi vestii, e procuratomi un lume andai per le stanze a raccogliere le vesti dei Padri, che trovai nella via mezzo abbrividiti: nè v'era modo che potes-

si indurli a rientrare in casa. Venne tosto l'ingegnere e l'accompagnai col lume per tutta la casa. Le camerate dei convittori (che ancora non son venuti) rimasero intatte: solo pare che il demonio se la sia presa coll'appartamento de' Padri; sicchè, già reso inabitabile, dovettero ritirarsi nelle stanze terrene.

A Genova poi, benchè le scosse a confronto siano state leggere, trovai i popoli così sbigottiti, che sembrava un lutto universale. Di giorno correvano affollati nelle chiese a confessarsi e a pregare: di notte piantarono padiglioni ne'piani del Bisagno, e il popolo e i signori vi si rifuggirono sotto. Altri se la passarono nelle piazze, altri sulle colline, ed altri nelle navi. Speriamo però che Dio abbia cessato di flagellarci. V. S. mi scriva se in Firenze fu così forte e se nissuno della sua famiglia ebbe a soffrirne.

Passò di qui il F. Giorgi che va a Novara. Io poi godo la preziosa compagnia del P. Gualchierani, che è Padre spirituale di questo convitto, di grande impegno veramente, perchè composto di studenti dell'Università. A Roma favorisca di salutarmi tanto tanto Stanislao, e di congratularsi con lui per mia parte della ottima sua condotta, ch'io ebbi il piacere di sentirmi lodare da quelli che vennero da Roma, e la conoscevano. Mi riverisca pure il P. Ferrari e Rossini. Ringrazii per me il P. Generale e Provinciale della grazia che mi fecero d'accogliermi nella Compagnia; e V. S. accetti i più vivi ringraziamenti della mia gratitudine, che sento in me crescere ogni giorno col crescere che fa in me il conoscimento del gran bene che è l'essere nella Compagnia: sicchè non iscompagnandosi mai il pensiero, che tanto bene mi vien fatto di godere per mezzo di V. S., mi creda che le benedizioni ch'ella ha dal mio cuore sono ogni giorno moltissime. Così Dio le esaudisca, come io auguro in esse a lei ogni felicità spirituale e temporale, in quanto è della sua maggior gloria e bene di lei! Io seguito a dire le Messe in suffragio della povera signora, e quando le scriverò un'altra volta le ne spedirò il numero da notarsi in cappella. Frattanto mi riverisca tutta la sua famiglia, e mi creda inalterabilmente ecc.

Al medesimo.

Genova 20 Aprile 1829.

Illustrissimo sig. Priore. – Non ritornerà di Genova a Firenze il P. Barsanti, senza che egli abbia due versi, i quali attestino a V. S., che sono e sarò sempre quel medesimo, circa la stima che nutro sincera alle sue nobili virtù, e che la gratitudine mia a tanti suoi benefizii rigermoglierà sempre più florida nel mio petto. Che avrei io a dirle di più? nulla. Sono così affogato in mezzo alle brighe, ai pensieri, alle sollecitudini del reggere cotesta gioventù, che ho tempo appena alle volte di badare se sono al mondo, o no. Pensi poi se avrei novità esteriori da farle pervenire per lettera. Le dirò solo che il marchese d'Azeglio [1], come grande della corona, venne a fare omaggio a Sua Maestà pel suo giorno natalizio; ma così di fuga, che non ci potemmo vedere. Sulla *Gazzetta* di Piemonte, all'occa-

1 Cioè Cesare Taparelli d'Azeglio.

sione d'annunziare i nuovi fascicoli dell'*Amico d'Italia*, vien fatto un elogio ben singolare de' meriti e delle virtù esimie del marchese; cosa di che ho goduto moltissimo pei miei perchè. Così pure fu distintamente encomiata la marchessa in un'altra gazzetta. Codesta dama fa di gran bene! E dove non può altro, impedisce di gran male!

Forse avrà letti i gran dibattimenti nelle Camere d'Inghilterra per l'espulsione de' Gesuiti, qual articolo dell'*Emancipazione*, gli elogi grandi che ne fanno i più cospicui ministri di quel regno, e finalmente come i difensori della Compagnia, dopo averla mostrata tanto utile alla società, vinsero il partito nella Camera de' Comuni. Vaglia per le guerre che ci fanno i cattolici in Francia. Come Iddio *mortificat et vivificat*, sig. Priore! speriamo in lui vivamente [1].

Io son cercato di nuovo dall'Austria. Fu chiamato mio padre a protocollo segreto, gli fu chiesto donde riceveva le mie lettere, e in quale Stato e in qual città io sia. Il sig. padre rispose evasivamente, e me lo avvisò tostamente. Io non istarò di certo colle mani alla cintola; ma intanto vegga V. S. che razza di persecuzione eterna è cotesta. Speriamo in Dio.

A Torino vi furono de' guai nell'Università. V'era il professore di Teologia morale ch'era giansenista marcio. L'Arcivescovo se ne querelò col Governo. Il professore ne fu ammonito. Ma indarno. La cosa si rimise a Roma; e Roma protestò solennemente che nel suo corso v'erano delle eresie parecchie e di gravissimo danno alla Chiesa. Il buon teologo lasciò cantare, e seguitava a dettar la sua rea dottrina. Finalmente il re pensò di disfarsene. Lo giubilò. Tutt' i teologi suoi scolari s'ammutinarono, cacciarono via il supplente e insultarono la deputazione dell'Università. La facoltà teologica fu chiusa. Vegga dove vanno a riuscire i santi dogmi della morale stretta: nella santa disubbidienza alla Chiesa! Ringraziamo il Signore che niun teologo del nostro convitto di S. Francesco di Paola si mosse punto. Questa dovrebbe essere un gran pietra di paragone, e dovrebbe far vedere dove vanno a riuscire le maniche larghe de' Gesuiti; cioè nella sommessione ai decreti di santa Chiesa e delle legittime autorità. Ma si vogliono chiudere gli occhi per non vedere. Tal sia di loro.

Riceverà V. S. il *Dies sacra* del nostro P. Scotti, e spero che lo gradirà, perchè tutto formato di sentenze tratte dalla S. Scrittura; ed a lei so quanto piaccia il linguaggio dello Spirito Santo.

Il giorno 15 dissi la Messa, e pregai in modo particolare per la beata anima della signoria Lucrezia, unendovi anche le sue intenzioni. Preghi assai per la prosperità di santa Chiesa e pel bene della Compagnia, poichè i suoi nemici sono molti, fieri e potenti. Non so nulla delle cose di Francia; ma so che si muove una gran guerra alle missioni, e si vuole distruggerle, e cacciare affatto i Gesuiti.

1 Nelle lettere di questi anni, il Bresciani veniva sfogando co' suoi più intimi amici il suo dolore, per la fiera persecuzione mossa in Francia alla Compagnia di Gesù dalle sette, che apparecchiavano la rivolta: la quale poi nel 1830 balzò di trono il re Carlo X, ed al ramo primogenito dei Borboni surrogò nel principato l'altro degli Orleanesi. Tanto questa, come le seguenti rivoluzioni in Francia, in Italia, nella Svizzera ed altrove ebbero principio da una guerra spietata ai Gesuiti; nei quali la setta intesero personificare il clero secolare e regolare ed il fior del laicato cattolico, secondochè si rese manifesto pei fatti che quindi successero.

Forse avrà saputo come Sua Santità elesse *sponte et repente* a predicarsi dinanzi il buon P. Benetello, ciò che doveva essere il Giovedì santo. V. S. m'accetti per buon servitore e mi creda ecc.

Al P. Luigi Ricasoli d. C. d. G.

Genova 25 Aprile 1829.

Fratello mio in Cristo carissimo. – Veramente corrispondo male a quella vostra soavissima e tenerissima sottoscrizione di *bis frater*, colla quale vi compiaceste nell'ultimo vostro foglio dichiararvi verso di me, che sono indegno di esserlo anche una volta sola di qualunque servo di Dio. Ma che volete? il non avervi scritto prima d'ora è avvenuto, perchè volli attendere una occasione particolare. La non venne mai questa benedetta occasione!

Questa mattina ricevo una lettera del sig. Priore che mi dà ottime nuove di tutta la famiglia. Ditemi: che cosa pensate voi che macini in capo papà? Certo che io veggo un uomo che ogni dì ha maggiori lumi dello Spirito Santo, e che vi corrisponde in modo tale, da confondere la mia miseria. Che ne dite voi? a me pare che Iddio voglia da lui qualche gran cosa: ed egli da sua parte è uomo da eseguirla. Beato voi, fratello carissimo, che avete padre e fratelli, sopra i quali Iddio Signor nostro sparge tante benedizioni!

E voi che fate? l'aria di Ferrara come vi giova? che scolari avete? Benchè quest'ultima domanda potea lasciare di farvela, perchè io conosco voi, e basta conoscere il maestro per conoscere gli scolari, giacchè essi sono ordinariamente tali, quali il maestro li vuole.

Ma sempre non è vero. Credetemi, maestro Luigi, che non è una proposizione spallata. Il gran nodo si è, che l'arte del maestro è difficilissima; nè vale avere eccellente dottrina per essere eccellente maestro. Se la cosa fosse così, i più acconci maestri sarebbero i classici stampati: e pure, co'soli libri, sono rarissimi quelli che da sè si diedero una solida educazione. Il maestro dee avere delle qualità di mente e di cuore, tutte proprie, per potere non solo comunicare ai giovani le dottrine, ma ispirare loro quel buon gusto, che sta in quel *nescio quid*, che si sente, ma non si può definire. La Compagnia poi, oltre le lettere, insegna un'altra scuola, che fa tremare gli empii della nostra stagione, che però fanno tutti gli sforzi per allontanarci dalla gioventù. Aggiungete inoltre quella terza dote del maestro che consiste nella prudenza del contenere e diriggere sè stesso, per poter contenere e diriggere i suoi scolari. E questa terza, credetemi che difficilmente si apprende da altrui, se dalla propria costituzione e più dallo studio di sè medesimo, e anco dalla prima educazione, non si è ricevuta nell'animo, e colla pratica diretta ed alimentata. Talchè si potrebbe dire di questo, come della inclinazione alla poesia:

> . . . a cui natura non lo volle dire,
> Nol dirien mille Atene e mille Rome.

Ma davvero che a leggere codesto strascico di precetti, vo a risico ch'io sia pigliato da voi per qualche Isocrate o Quintiliano! La sarebbe bella, ma

bella di molto! Che volete fare, maestro mio Luigi? A ciarla non la cedo alle più linguacciute ciane de'Camaldoli di S. Frediano. Ma dite quello che volete, io non voglio finire se prima non vi dico che avrete notato già anche voi, come gli scolari, venendo la state, vanno governati in modo alquanto diverso da quello che si dee nell'inverno. Non pare: ma non vi dico celia, se io vi protesto, che dal non conoscere questo punto, n'avviene uno svantaggio reale. Ma come s'hanno a pigliare? Dopo la Pasqua vengono forse alla scuo'a altri da quello che erano? Sono li stessi; ma la stagione ha una certa influenza sull'indole loro, onde l'avveduto maestro dee contenersi in modo, che nè la state gli annoi, nè la noia sia cagione che la disciplina n'abbia danno; ma è d'uopo contemperare la cosa di guisa, che i giovani si avveggano come il maestro non è aspro, nè stà in sulla esigenza del mese di Gennaio; ma che però non si rilascia nella gravità de'modi. Quindi una *cauta* confidenza del maestro gli alletta e gli anima, mentre il nobile e soave portamento, col renderlo più stimabile, gli trattiene ne' limiti del proprio dovere.

Aggiungete che gli argomenti scolastici devono essere più variati, più vivaci e brillanti, e le lezioni a memoria de'tratti più gai degli Autori latini e italiani.

Maestro Luigi carissimo, ho gracchiato abbastanza. Ma vi dico che non l'avrei fatto, se voi stesso non me l'aveste fatto promettere, là su quella scaletta di Montalto, che tante volte mi viene alla memoria, e mi consola col farmi risovvenire della cara vostra persona. Che volete! forse passeranno anni ed anni senza che ci vediamo più: or ci s'attraversa in mezzo tutta quant'è larga l'Italia: permettete adunque che mi trattenga con voi qualche volta almeno per lettere.

Vidi, pochi giorni sono, il F. Ryllo: è sano e vispo come un pesce; voleva dire baldanzoso e fiero come un cosacco, e non gli manca altro ad esserlo davvero che i calzoni a gonfiotti, e le pistole alla cintola. Il suo museo cresce, ed ora ha alle mani delle collezioni classiche che occupano tutti i suoi pensieri. Venne col P. Grassi a Genova, e mi recò ottime nuove di tutti i Padri di quel convitto.

E di me che dirò? Vi dirò che mi raccomandiate al Signore di molto, di molto, poichè i miei bisogni crescono co'minuti secondi; e questi giovanottoni mi danno di molte brighe, pensieri e sollecitudini da non venirne a capo così facilmente, se i miei buoni fratelli non mi aiutano colle orazioni, pregandomi dal Signore lume e fortezza di animo e volontà grande di consacrarmi tutto in ostia viva al divino servizio. Addio.

Al sig. Priore Ricasoli.

Genova Maggio 1829.

Illustrissimo sig. Priore. – Ricevei la pregiatissima sua quand'io già da qualche giorno avea consegnato al P. Odoardo Barsanti un pacchettino, che per suo mezzo le invio a Firenze. Forse ora l'avrà già ricevuto. Le sono molto obbligato della nuova che mi dà della neonata Marietta. Io non ne sapeva ancor nulla, ma pensava che già fosse dovuta esser nata. Che Ma-

ria la benedica! Godo assai del buon essere della signora e di lei e di tutta la famiglia vicina e lontana.

Nelle robe ch'ella spartì io non meritava l'onore d'essere nominato; però la ringrazio, come le protesto la sincera mia gratitudine per l'affare del P. Zamboni. Le dico il vero che vado mulinando di spesso, come potessi spastoiarmi da codesta legatura, ma non ci so vedere il verso: e mentre ammiro la bellezza dell'animo suo, non posso non sentire un vivo rincrescimento di tanto suo incomodo. Ma mi confortano per suo riguardo quelle parole di Gesù Cristo: tu sollevasti me nei tuoi fratelli: *Veni benedictus Patris mei in vitam aeternam.*

Ella si compiace di accettarmi a pregarle dal Santo Spirito il lume necessario, per conoscere la volontà di Dio sopra di lei. Io l'assicuro che lo fo nominatamente ogni giorno nella santa Messa, e, benchè indegnamente, lo farò sempre per l'avvenire.

Certo Iddio vuole da lei qualche gran cosa: accolga a seno aperto le rugiade dello Spirito del Signore, e cammini con fermezza dietro quei soavi lumi, ch'egli non manca di infondere con abbondanza nella sua mente. Dica spesso: *Illumina, Domine, vias meas — Dirige, Domine, gressus meos — Viam iustificationum tuarum instrue me.* Beato chi apprende codesta via! e chi coll'averla appresa la elegge, e può dire a Dio con sicurezza: *Viam veritatis elegi!* Signor Priore, si faccia coraggio grande, poichè, per correre le vie del Signore, vi vogliono animi nobili e generosi, come, per divino favore, è il suo. Non tema. Dio le darà lume. *Fidelis Deus.*

Per Eneuccio poi non manco di pregare caldamente, e di salutare ogni giorno il suo Angelo custode, perchè illumini la sua tenera mente colla luce delle eterne verità, e renda docile il suo corellino a seguitarle: e quello che è più, affinchè vi si radichino così profondamente, che (fatto maggiore) nè il vento delle passioni le sbarbi, nè la nebbia dei pregiudizii mondani le mortifichi e le dissecchi.

Anche per la buona signora Teresa prego ogni giorno: perchè oh quanto grandi sono i doveri delle madri di famiglia cristiane, e però di quanto speciali aiuti del Signore abbisognano! V. S. si consoli, che gli ottimi semi, i quali sparse con tanta abbondanza nel cuore di lei giovinetta, continueranno a germogliare più fedelmente ogni giorno. Io la prego a volerle fare i miei ossequii distinti, come pure al signor Francesco.

E del sig. cav. Orazio che n'è? È un buon pezzo che non ho nuove di lui. Favorisca di darmene, e intanto me lo riverisca.

A quella santa Madre di S. Teresa mi raccomandi assai caldamente, e le dica, che, siccome ogni giorno metto lei e tutta la sua comunità nel preziosissimo calice del Signore, nell'augusto momento d'offerirlo all'Eterno Padre, così ho diritto d'entrare a parte delle loro orazioni, come pure di quelle di suor Maria Maddalena, e di Lapo, e di tante altre, che unisco nel bagno salutare dell'Agnello divino.

Oh, sig. Priore, se non ci leghiamo strettamente con questi vincoli di carità, che cosa sarà di noi in tempi di tanta afflizione della nostra santa madre Chiesa? Consoliamola almeno colla caldezza dei desiderii; e dove pas-

siamo, non ci arrestiamo un momento dall'operare con tutto l'animo nostro, per renderle più devoti i traviati suoi figliuoli.

Favorisca di riverirmi tanto la signora Lucrezina, e di congratularsi seco anche da parte mia, di quel giglietto, che ha piantato novamente nel giardino della Chiesa. Le dica, che gli auguro propizio il cielo, dolci le rugiade, e soavi i venticelli fecondatori degli amabili olezzi del suo candore. Cioè, fuori delle celie poetiche, le dica che imploro dal Signore sopra i suoi figliuoli mille benedizioni.

Partecipi le mie congratulazioni anche col signor Giovanni, e V. S. mi creda pieno di stima e di gratitudine ecc.

Al medesimo.

Genova, dalla villa d'Avenzano 10 Settembre 1829.

Illustrissimo sig. Priore.– Il P. Carlo Zamboni m'avvisò, con una sua del 2 del corrente; d'aver ricevuto la cambiale da V. S. illustrissima. Mi permetta, signor Priore, di dirle che questa volta spero d'averla soddisfatta d'una maniera ancor più degna de' suoi beneficii e della mia gratitudine. Ella dee sapere che subito appena venuto a villeggiare in questa parte della Riviera di Ponente, ch'è sul diritto cammino della città di Savona, il nostro buon P. Rettore ci condusse tutti a venerare l'augusto santuario di Maria Vergine della misericordia, incoronata nel 1815 dalle mani medesime del S. P. Pio VII. Tra i molti e vivi affetti che mi si destarono nell'animo, tostochè fu calata la.mantellina, e gli occhi miei ebbero la grazia di mirare quel santissimo volto, uno dei primi che mossero il mio cuore, fu quello di rendere le più vive grazie a Maria, per la grazia che mi concesse della vocazione, e per avermela protetta e fatta adempire per mezzo della insigne carità di V. S. di sempre cara e tenera ricordanza. Mi rimaneva a celebrare la Messa; ma l'anima mia, dimentica in quell'avventuroso momento degli infiniti suoi bisogni, non s'è potuta dispensare di porre in primo luogo la mia benefattrice, e l'ho detta e applicata principalmente in suffragio dell'anima sua. Vi ho unito anche tutte le intenzioni di V. S. illma, tutte le interne sue pene, tutto l'adempimento delle divine disposizioni sopra di lei, tutta la degna sua famiglia, e quelli che hanno relazione o dipendono da essa: i bisogni della Toscana e le persone degli augusti sovrani, ch'io ho il diritto di tenere per miei signori, dacchè non mi rifiutarono l'accoglienza negli anni del mio esilio.

Io le dico tutte queste cose, forse con troppo calore; ma quando l'uomo è ridondante d'affetti bisogna che ribocchi e si sfoghi. Dica pure a quelle benedette religiose che pregano per me, che le ho ricordate anch'esse; ed al signor Giovanni, che ho posto i suoi figlioletti nel grembo di Maria. E se crede, faccia pur conoscere alla signora Maria Rinuccini, che ho pregato caldamente per la sua sanità, come anco per quella della signora Teresa.

Ritornato dal santuario, feci una girata per Savona, che trovai veramente una pulita e gentile città. Quanto è vaga, e che bel contado ha ella mai! Ma quello che più ebbi a cuore, si fu l'ire al palazzo che accolse prigioniero per tanti anni il sommo Pontefice Pio VII. O quanti affetti mi si desta-

rono a quella vista! E che sublimi pensieri si volsero nella mente mia, al mirare quel santo asilo che conservava alla madre Chiesa il suo capo, a tutta la cristianità il suo padre amoroso! La loggia, donde dava quasi di furto la benedizione a quel popolo fedele, che disprezzando i pericoli, de' quali lo minacciava l'incredulità e la tirannia degli empii, osava di chiamar fuori ad alte voci il suo Pastore; quella loggia dovea presentare uno spettacolo ben più solenne ed augusto di quella che si eleva nella facciata del Vaticano. Nella cattedrale contigua al palazzo si vede ancora sporgere la tribuna dove il Santo Padre passava le lunghe ore del giorno e della notte, assorto in orazione dinanzi al SS. Sacramento. Egli da quel luogo pregava certamente anche per noi; di là faceva risonare i suoi gemiti sopra gli affanni che opprimevano la santa sua sposa: da quel luogo di ritiro, tutto solo, tutto in silenzio, doveva esalare dinanzi a Dio l'agonia del suo spirito, ed offerirsi ogni momento vittima d'espiazione e di pace, per la tranquillità del travagliato cristianesimo. Da quel santuario d'orazione egli diffondeva le sue vive ed infocate preghiere pel ristabilimento dei sovrani cattolici sopra gli aviti loro troni; e credo di dover dire con sicurezza, che tutti van debitori a quel sommo Pontefice, se ora seggono novamente tra lo splendore della loro gloria. Deh, signor Priore, come io, chiamandoli dinanzi a quella tribuna, direi loro coll'impeto del mio dolore: — Di là su il Pontefice pregava per voi; di là egli v' ottenne quello che ora novamente possedete. Qual è il guiderdone che gliene rendeste? Come proteggete la Chiesa e il suo capo? *Nunc, reges, intelligite; erudimini qui iudicatis terram.* Quel trono Dio ve l'ha dato: *erudimini*, e guai a voi, se vorrete essere più lungamente ignoranti!

Questi furono i miei pensieri, nel vedere la tribuna ove pregava Pio VII. Mi scusi, signor Priore, se ho osato metterla a parte de' miei pensieri. Ma io sento che sono pur giusti, e che lo spirito che in me li mosse è retto, nè però debbo aver rossore di palesarli. Desidererei che, essendo essi buoni, almeno fossero male applicati; ma la misera condizione de'nostri tempi va confermandomi viemmaggiormente che la santa madre Chiesa piange ancora, e amaramente piange.

Noi da parte nostra procuriamo di consolarla. Ella guarda in noi più il buon cuore che le opere: offeriamolo tutto alla sua divozione.

Mi riverisca di molto il signor Giovanni e la signora nuora. Consoli il povero signor Orazio, e, se va a Roma, la prego delle mie congratulazioni sincere coll'Eminentissimo Cardinale de Gregorio, e di baciargli la sacra porpora. Ella conservi il cuore in pace, per quanto grandi sieno le pene, colle quali la prova il Signore, e mi creda con tutto l'affetto ecc.

Al medesimo.

Genova, il giorno di S. Leopoldo 15 Novembre 1829.

Illustrissimo signor Priore. – Non voglio lasciar l'opportuna occasione che mi porge un giovane sardo che passa per Firenze, senza ringraziare V. S. illustrissima del gentile dono che si compiacque di farmi per mezzo dei PP. Brisac e Jouançau. Oh veramente quanto grande è il bisogno, che

la B. Vergine del buon consiglio mi guidi col celeste lume dello Spirito Santo, nelle gelose operazioni del mio ministero! Senza lo speciale aiuto di lei. non potrei di certo uscirne bene, con una gioventù d' età così provetta e di passioni così calde, perchè ogni momento vado esclamando a Dio: *Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam, ut mecum sit et mecum laboret!* V. S. illustrissima nelle fervorose sue orazioni preghi di grazia anche per me, che a tanti titoli sono suo: non mi disgiunga per carità dalle orazioni che ella fa pei suoi figliuoli, perchè anch' io sono figliuolo suo, ed ella ben sa qual padre mi fu e m'è tuttavia

Oggi nella santa Messa l'ho offerta a sua divina Maestà in modo speciale, ed ho indegnamente pregato in quel momento per tutti i suoi bisogni: ho posto nel Cuore adorabile di Gesù tutte le sue pene, i suoi desiderii, i fini particolari che interessano il suo cuore. Deh preghi anche lei questo gran santo protettore dell'Austria, affinchè benedica quell' impero e diriga le leggi che lo costituiscono, al bene della religione ed alla divozione della santa madre Chiesa romana, alla quale da tante cattoliche monarchie si danno soventi dispiaceri che affliggono fino all'intimo l'amoroso suo seno!

L'instancabile marchese d'Azeglio è in Genova colla sua signora, e non manca di farvi del bene. Il mio caro Alessandro mi scrisse una tenerissima lettera, Luigi poi mi scrive da Ferrara dei robusti sentimenti del P. Virginio, per animarmi a reggere con grandezza d'animo nel mio ministero. « Padre, egli dice, si rammenti di quel nobile petto del P. Virginio, il quale scriveva: *Lo scopo di quelli della Compagnia non esser nulla meno che di sottomettere tutta la terra a Gesù Cristo. Oh Dio, quanto sarà felice chi in questo di tutto cuore s'impieghi, e quante anime non renderà veramente felici nel tempo e nell' eternità!*

Io veggo pur bene, signor Priore, che il nostro caro Luigi cerca di far tutti suoi questi eccelsi sentimenti, e questo mi dà una consolazione che non le posso esprimere.

Forse ella sarà per fare in breve il suo viaggio di Roma: mi saluti tanto caramente Stanislao, di cui sento le più belle notizie. Favorisca pure di baciare per me la sacra porpora all' Eminentissimo de Gregorio, e di dirgli che non cesso (benchè indegnamente) di porgere ogni giorno a Dio nella Messa i sinceri miei voti, per la sua prosperità, nella quale va congiunta quella dei più santi interessi della Chiesa. Pieno di stima e di gratitudine ho il pregio d'essere di V. S. illustrissima ecc.

Al medesimo.

Torino 1 Agosto 1830.

Illustrissimo signor Priore. – Ebbi dalla gentilezza del conte Opizzoni il piego, ch' ella, sig. Priore, inviommi per suo mezzo, e indi a pochi dì la lettera che m'annunziava la lieta notizia del Luigino del signor Giovanni. Io me ne congratulo cordialmente colla signora Lucrezia, e prego il Signore che ce lo conservi e ce lo faccia crescere buono e sano.

Ma ella, degnissimo sig. Priore, come sta? E come vanno le sue pene? Non può credere quanto io le senta al cuore, e come le divida con lei. Però si faccia animo grande, poichè Iddio la vuole santo a prezzo di afflizioni, che quanto sono più delicate e quanto più penose nelle loro cagioni, altrettanto le saranno occasione di merito maggiore e di maggiore corona. Già le dissi altre volte, che mi parve sempre vedere nelle disposizioni della divina Provvidenza sopra di lei, che essa la guida a qualche gran meta, per le sapientissime vie del suo amore. S'afforzi ognora più nella confidenza in Dio, poichè, dopo averlo provato come l'oro nel crogiuolo, lo consolerà, e forse più presto che non s'aspetta. *Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum, et glorificabo eum.*

Intanto ella s'assicuri ch' io non manco, benchè indegnamente, di raccomandarla ogni giorno a Gesù nella Messa, e con lei tutta la sua famiglia e i suoi affari temporali, e specialmente le afflizioni del suo cuore, il quale essendo così ben fatto, sente ancora più che mai la forza di esse.

Favorirà di notare nella vacchetta della sagristia cento Messe per la povera signora, dalla quale io riconosco il mio nuovo ingresso nella Compagnia: e pieno di gratitudine per sì gran bene, entro coll'animo nella cappella della Pura a pregarle pace; ed ogni giorno gliene prego nel santo Sagrifizio.

Mi rincrebbe assaissimo di non aver potuto ossequiare il sig. conte Opizzoni, poichè, al suo arrivo, io era già in villa con tutto il collegio. Però lo ringraziai per lettera, e non mancai di toccargli delicatamente le cose ch'ella mi suggerì.

La nostra villa di Montalto è a sette miglia da Torino, in sul cominciar dei poggi dell'alto Monferrato; il castello siede sulla cresta d'un colle, tutto circondato da viali d'antichissimi alberi, i quali ombreggiano le piazze ove si trattengono le camerate a diporto. Il castello è quadro, ed è somigliante a quello di Meleto, principalmente nel fianco settentrionale, ove guarda la torre rotonda. Tutti i dintorni sono amenissimi e vaghissimi a vedersi, per le vallette messe a coltura di prati, di vigne, di grano, e pei poggi che ne circondano tutti vestiti d'alberi, e ripieni di castelli, di terre e di casine: per tutto si veggono lavoratori, ed errare gli armenti alle pasture. Dal lato di levante si stende la vista fino alle Alpi marittime, con tutto il frammezzo delle vastissime campagne del Piemonte e dell'Astigiano.

A tramontana poi, dalla torre in cui ho la stanza, veggo sorgere le giogaie delle Alpi, e là in fondo spuntare fino dal centro della Savoia l'estrema cima del Montblanc, e, più verso la Svizzera di là dal gran S. Bernardo, innalzarsi l'immenso dorso del Monte Rosa, che anche ora è tutto coperto di neve.

L'aria che qui respiriamo è eccellente, e questi nobili giovinetti ne sentono il benigno influsso, con un appetito finissimo e una vivacità la più spiritosa. Li raccomandi a Dio affinchè mi sieno buoni. Mi faccia anche il favore di farmegli raccomandare dalle buone Madri di S. Teresa e di S. Maria Maddalena de'Pazzi.

Mi riverisca caramente il sig. Giovanni, rinnovi i miei complimenti alla sig. Lucrezina, alla sig. Teresa e al cav. Orazio, ed io pieno di gratitudine e di riverenza ho l'onore di protestarmi ecc.

P. S. Il povero sig. marchese d'Azeglio è accasciato di molto, di molto: non iscrive più e poco si regge in piedi, pel suo male de'nervi. Perchè non vien ella a visitarlo, avanti che muoia? Se venisse presto, forse troverebbe ancor vivo l'ab. Santori, che i giorni addietro era agli estremi.

Al medesimo.

Torino 10 Decembre 1830.

Illustrissimo signor Priore. – Il giovane conte Macharty (nipote del famoso P. Macharty della Compagnia) viaggia l'Italia, per sua istruzione e per suo diporto. È giovane d'alti spiriti, di gran cuore e d'ottimi principii; colto assai e di nobile tratto. Viene a Firenze per godere qualche giorno anche della più gentile città d'Italia, e per avere occasione di vedere le rare bellezze che accoglie in seno. Sono certo ch'ella, signor Priore, mi ringrazierà d'averle fatto conoscere un giovano sì garbato.

Il conte di Senft, ministro d'Austria, lo indirizzerà al buon conte Opizzoni affinchè gli ottenga l'accesso al granduca.

Ella mi onori dei suoi comandi, e mi creda ecc.

Al medesimo.

Torino 10 Decembre 1830.

Illustrissimo signor Priore. – Sua Altezza reale il principe di Carignano ebbe la bontà di mandarmi la sua graziosa lettera de'29 Novembre. Mi recai tosto dal teologo Guala per l'affare. Mi fu da lui suggerito il P. Ruggeri, oblato di Pinerolo, che fu sempre compagno ed a secretis del teologo Lanteri. Egli si trova presentemente in missione, e fra non molto ne saprò qualche cosa. Certamente il pensiero di V. S. illustrissima, riguardo all'ab. Borrelli, mi sembra molto opportuno, e mi dorrebbe assaissimo che, colla morte del Lanteri e del marchese d'Azeglio avesse a morire una aggregazione di tanta utilità, specialmente nelle presenti occorrenze.

Le invio il conte Macarthy: n'abbia gran cura per carità, poich'egli, benchè d'ottimi principii, è giovine assai, e il liberalismo di Toscana è più operoso che non si crede. Se è possibile, non frequenti altre conversazioni che quelle del principe Rospigliosi e della duchessa Strozzi. Il conte è uno dei prediletti paggi del re Carlo X, ed egli ebbe il generoso coraggio di accompagnarlo nella sua sventura. Fu nostro allievo a Saint-Acheul, e francamente cattolico. Venuto in questa capitale, non volea essere presentato al principe di Carignano dal ministro francese, se non nell'assisa di paggio e colla coccarda bianca; onde cercò altra via privata, ed il principe gradì assai la sua visita. Ora si presenterà al re in Genova, perchè là non v'è il ministro di Luigi Filippo. Va a Roma pel Conclave, e benchè colà siavi il P. Macarthy suo zio, tuttavia, se ella stima bene, la signora duchessa potrebbe presentarlo al principe Altieri, poichè la sua

conversazione, oltre all'essere la più nobile di Roma, è anco la più sicura sotto tutti i rispetti.

Ella mi chiede la lista dei buoni almanacchi di Francia. Ella è breve breve: l'*Amanac catholique*, mi dice il conte de Maistre, ch'è forse il migliore. La lista dei buoni giornali si ristringe a due. L'*Avenir*, diretto dall'ab. di La-Mennais, e la *Gazette de France*, in cui dal giorno 3 Dicembre è concentrata l'*Etoile*. Il primo lasciò trascorrere nel Settembre qualche proposizione libera: ora l'ha emendata; e V. S. troverà nel n. 41 la famosa arringa ai Vescovi di Francia; e nei tre consecutivi un'altra ai Francesi, sopra lo schiantar delle croci, e intorno allo stato *religioso* e *morale* dei collegi reali di Parigi. Quadro che fa raccapricciare! La Gazzetta poi riassume quanto v'è di più importante nella condizione attuale della Francia e dell'Europa, e v'aggiunge le più sagge e le più profonde riflessioni. Tutti gli altri giornali francesi, cominciando dal *Temps* ch'è il più empio, e dal *Figaro* ch'è il più sguaiato, e venendo al *Globe*, al *Constitutionnel*, al *National*, ai *Débats*, alla *Quotidienne*, al *Méssager*, al *Courrier*, a quelli dal Mattino, a quelli del Mezzogiorno e a quelli della Sera, sono tutti pieni zeppi di bestemmie e di assurdità le più miserabili. Varii ministri ce li portano, e sono annoiato fradicio di tanta impudenza.

Desidero che il prete di S. Frediano faccia bene. Ma ho mai scritto io a V. S. alcuna cosa intorno al professore Leoni? Questo degno sacerdote insegnò per 14 anni l'Etica nella Università di Genova, e vi sostenne le più sante dottrine con una fermezza, che operò di gran bene. Quest' anno chiese il suo ritiro per tornare alla patria. È di famiglia nobile, trattò sempre la più cospicua società di Genova, ha una conversazione dotta, disinvolta e grave; parla molto e bene. Conosce tutto ciò che appartiene alla buona causa; è corrispondente del Baraldi, ed inserisce i suoi articoli nel suo giornale; era grande amico del marchese d'Azeglio; è molto stimato dai più illustri Cardinali. Infatti è uomo che, introdotto in casa sua, gioverebbe assai allo spirito della signoria Lucrezina. Son certo che avrà costì molti amici. È amico dei Gesuiti, e sostiene la buona causa; e però *quid mirum?* È poi uomo semplice e senza etichetta, cosicchè, se V. S gradisce di conoscerlo, io le accludo una lettera. Ne chieda a qualche canonico del duomo o di S. Lorenzo, che forse sapranno ove abita. Io gli voglio un gran bene e lo stimo assai.

E del povero marchese d'Azeglio nè anco un motto? Sì, voglio dirle che morì da santo, come visse; e le ultime sue parole furono da apostolo. Il conte di Senft, com'ella saprà, è d'una delle più illustri case di Sassonia: era grande ministro di Stato in quella corte; molti anni sono Gesù Cristo trionfò di lui, e si rese cattolico con tutta la famiglia. Questo degno signore è ora ministro plenipotenziario d'Austria presso questa corona, e siccome è amico di tutti i buoni, lo era principalmente del marchese d'Azeglio. Volò a Genova, e chiese di vederlo prima ch'egli morisse. Entrò in camera, e trovatolo quasi in agonia, inginocchiossi alla sponda del letto a pregare pel suo passaggio. Il marchese, aperti alquanto gli occhi, e vedutosi il nobile conte a lato, gli stese la mano, e con voce moribonda gli disse: — Conte, state saldo nella fede e continuate a promovere il bene.

Detto questo morì. Oh, mio caro signor Priore, come muoiono i santi! Coraggio, poichè anch'ella ha lo spirito del suo buono amico! Coraggio, poichè la Chiesa è afflitta, e i suoi figliuoli debbono consolarla!

Scrissi al P. Luigi; gli diedi il mi rallegro, e gli dissi che ora saremo in due, ad offerire perenni sacrificii in suffragio di sua madre.

Il P. Grassi la riverisce cordialmente, e vuole che gradisca l'*Aurillon* per sua memoria. Le mando anche un libro del buon Padre Ricordi, amico anch'egli del marchese d'Azeglio, che precedette in paradiso d'un anno. Il cavaliere Orazio forse lo leggerà volentieri, poichè ha uno stile focoso ed enfatico. L'altro è pei militari. L'*Amicizia Cattolica* ne distribuì migliaia di copie ai soldati, e fece e fa tuttavia un gran bene. Se in Toscana il comandante ne gradisce, scriva a questi librai.

Io fo leggere in comune la storia delle Relazioni del Baldelli, e piace assaissimo a questi giovani! Ella pianterà nel loro capo delle idee sane e diritte intorno ai Pontefici, alle Crociate e alla politica. Anche gli Universalisti la lessero, e fu loro di giovamento. Quando potrò, scriverò due linee anche al signor conte. Qui si lavora, e Dio mi tien sano. Mi aiuti colle sue preghiere. Io tratto tutti i giorni colle più cospicue famiglie, che vengono a visitare i loro figliuoli: con diplomatici e militari. Oh come sono fermi nella causa di Dio! In questo paese v'è di gran male, ma v'è anco di gran bene. Le bacio la mano.

Al medesimo.

Torino 17 Aprile 1831.

Illustrissimo signor Priore. – Non posso dispensarmi dal ringraziarla affettuosamente della graziosa lettera, ch'ella ebbe la gentilezza d'inviarmi per mezzo d'uno della corte di Toscana, la quale mi fu benignamente rimessa da S. A. R. la principessa di Carignano. È inoltre mio dovere l'assicurarla della viva memoria che io ritengo della povera signora Lucrezia, che non manco di suffragare ogni giorno, e in modo speciale più volte la settimana, offerendo per la buona anima sua il santo Sacrifizio. Può ben credere che il giorno 15 del corrente mi fu presente più che mai, e che mi sono unito a tutte le preghiere ch'ella, sig. Priore, ha fatte in quel giorno.

Vorrei pur darle, come l'altra volta, buone notizie di S. M. il re nostro; ma la lunga e penosa sua malattia ci tien tutti nella maggiore afflizione. Allorchè io le scrissi che S. M. era in perfetta convalescenza, io stesso mi trovava col P. Grassi nell'anticamera, e vidi i medici uscire tutti allegri a dare questo felice annunzio ai signori di corte. Ma che vuole? Pochi giorni dopo ricadde, e il suo male andò sempre crescendo! Il povero P. Grassi gli fa un'assistenza veramente apostolica. Di giorno, di notte lo visita, lo consola, e il re gli ha tutta la sua confidenza. Non può credere quale sia la sua rassegnazione, la sua tranquillità e quanto splendido l'esempio delle più belle virtù e della più viva fede! Preghi anch'ella, e faccia pregare le anime buone.

Al medesimo.

Torino, dal castello di Montalto 27 Luglio 1831.

Illustrissimo signor Priore. – È ben lungo tempo che non le scrivo, che è quanto dire, è lungo tempo che non le rinnovo per iscritto i sensi di quella inalterabile riconoscenza, la quale ho sempre nutrita nell'animo, per tutto quello che la mia vocazione le dee; ed ella ben sa che le dee tutto.

Più volte il giorno io prego per lei e per le sue intenzioni, nè manco mai d'offrirla a Gesù nel santo Sacrifizio della Messa. Ora ha anche il conforto delle Messe del P. Luigi, ed anco la povera signora Lucrezia ne sarà più suffragata. Oh come spesso sento ragionare delle virtù di quella pia dama dalla buona contessa di Guarene! Questa è la signora Rosalia Vallesa, che tanto frequentava la sua famiglia a' tempi del marchese d'Azeglio, ed allora giocava colla signora Teresa. Essa è ora una delle più savie dame ch'io conosca, e la vedo sovente, poichè noi abbiamo i suoi figliuoli in collegio.

Vostra signoria illustrissima gradirà certamente d'intendere l'accoglienza che ci fece Sua Maestà il nuovo re Carlo Alberto. Io ebbi l'onore d'accompagnarvi il P. Grassi, quando lo visitò la prima volta, e fu sì grande la bontà colla quale lo accolse, che maggiore non poteva essere. Ci assicurò della sua protezione, specialmente pel bene che si fa colla gioventù in questi tempi infelici, ne' quali si adopera come stromento di ribellione quasi per tutta Europa. Io dovetti poi per altre cagioni presentarmivi altre volte, e gli ho sempre udite espressioni di stima e d'amore verso noi.

Iddio ne sia ringraziato; e vostra signoria illustrissima lo preghi caldamente, affinchè ci assista. Dovetti fare una corsa a Chambery, e quando da S. Auban mi vidi sotto gli occhi la Francia, mi prese un subito raccapriccio; e dicendo in quel castello la Messa, nell'alzare il calice, vi misi dentro ed offersi all'Eterno Padre quella chiesa travagliata e dispersa. Povera Francia!

Intesi da Roma che il P. Luigi è ministro nel collegio dei Nobili. Egli è nato fatto per quel ministero, e vi farà un gran bene. Oltre la gentile educazione ch'ebbe in sua casa, ha anche un carattere così gioviale e maniere sì attraenti, che felici i giovani i quali saranno diretti da lui.

Ed Alessandro ov'è? E il sig. Giovanni è vivo? Diacine! È tanto che non mi scrive! Gli dica che non prenda esempio da me, poichè non è che io non iscriva per pigrizia, ma perchè ho troppo a scrivere, chè, oltre le altre occupazioni, il carteggio co' parenti dei convittori mi toglie di gran tempo.

Ora i nostri giovani sono in villa al delizioso castello di Montalto; e se la divertono allegramente, perchè son buoni.

Non mi privi più a lungo delle sue lettere, e mi creda pieno di gratitudine e di stima ecc.

Al medesimo.

Torino 11 Aprile 1832.

Illustrissimo sig. Priore. – Siamo usciti dal verno, ed io da' miei incomodi di nervi, che, rincruditi dal freddo di questo paese e dalle fatiche e sollecitudini del mio ministero, mi tennero travagliato tutti i mesi addietro. Ma anche nei dolori si gode, e nelle tribolazioni si esulta, poichè vengono da Dio; e di più si patisce in *casa sua*, ove il patire è infinita dolcezza. Eppure cotesta grazia sì grande io la debbo a lei! Nè solo questa; ma ogni bene che deriva dalla religione, e da una religione apostolica, mi viene da lei, mio padre e insigne benefattore. Io come membro della Compagnia entro a parte di tutti i meriti di essa, di tutte le indulgenze, di tutte le grazie particolari, delle fatiche di tanti apostoli, delle orazioni di tante pie anime, che furono e sono pur tuttavia. Ed ella, signor Priore, come cagione di questo effetto, ne partecipa molto più: oltre il merito, sommamente prezioso agli occhi di Dio, dell'avergli donato un uomo, che s'è interamente consacrato a sua divina Maestà. Poichè ella è cagione così immediata ch'io sia nella Compagnia, che si può dire nel più stretto senso ch'ella m'ha *donato a Dio*. Dunque egli solo, che solo può farlo, la rimeriti, la consoli nelle sue pene, la illumini ne' suoi dubbii, la tranquilli nelle sue angustie, la benedica ne' suoi affari: *Benedicat tibi Dominus, et videas bona Ierusalem omnibus diebus vitae tuae, quia fecisti misericordiam.*

Preghiamo, sig. Priore, preghiamo per la Toscana, pel più bello e gentile paese del mondo, ove la gioventù è d'indole così atta ad ogni buona coltura, e, per estrema sciagura, è scarsa di educazione. Anzi non solo n'è scarsa, ma è assediata dalle ree dottrine che serpeggiano per tutto; e mentre si cerca di togliere l'educazione di mano agli ecclesiastici, si briga per affidarla ai discepoli delle scuole di Parigi e di Ginevra. Io mi ricordo benissimo quante volte leggevamo sulla *Gazzetta di Firenze* annunziare i nomi di questi avventurieri, che aprivano scuola di Filosofia, di Etica, di Fisica, di Filologia in ogni via, in ogni buco. Mi scusi di grazia se le tocco forse troppo sovente codesta corda; ma il dolore dell'animo mio è sì vivo, che non posso contenermi: *Diminutae sunt veritates a filiis hominum, linguis suis dolose agebant, corrupti sunt et abominabiles facti sunt in studiis suis.* La Chiesa vorrebbe pure ricondurre gli intelletti alla verità, e i cuori all'amore; ed ove nol possa, geme, prega ed esclama al Signore: *Exurge, Domine: tempus faciendi.*

Avrà forse letto V. S. illustrissima nel giornale di Modena il trionfale ingresso dei Gesuiti all'Università di Coimbra in Portogallo. L'entusiasmo di quei popoli, gli osanna della gioventù colle palme in mano, gli onori militari, le vie sparse di fiori, le finestre adobbate, le vie illuminate, i viva la religione e la Compagnia, che colle sue buone dottrine si opporrà agli empii ecc. ecc.

Mi si dice che il dittatore della repubblica di Buenos-Ayres nell'America meridionale, ci domanda i missionarii. Chi sa che non vediamo riaperte le

missioni del Paraguay, e che Iddio, mosso a pietà di quei selvaggi che erano sì buoni cristiani, non invii loro novamente gli apostoli che gli incivilirono con tanti stenti e furono loro padri, maestri e ogni cosa? *Fiat voluntas Dei.*

Ieri l'altro venne a visitarmi un sacerdote scozzese di Edimburgo, il quale mi narrò l'edificazione che danno ai protestanti i principi di Francia [1], e come molti di essi si fanno cattolici. Ve ne sono quindicimila, ma i sacerdoti sono pochissimi, e cascano sotto il peso de' ministeri. Dica un po' a codesti zelanti preti toscani che vadano colà, che la messe gli attende. Quattro o sei sarebbero d' un grande aiuto. Ora per la prima volta, dopo tanti secoli, si aprirà in Edimburgo una casa religiosa di Orsoline per educarvi le fanciulle.

Cotesto *cholera* di Parigi spaventa il Piemonte. Se verrà, io sarò ben fortunato, qualora possa dare la mia vita in aiuto degli appestati [2]. Ah! preghi, affinchè il Signore mi faccia degno di tanto! I miei nobili alunni mi danno consolazione.

Al medesimo.

Montalto 5 Agosto 1832.

Illustrissimo sig. Priore. – Eccomi pel terzo anno al delizioso castello di Montalto, ove, potendo avere qualche mezz' oretta tranquilla, non debbo lasciar di scrivere all' uomo, a cui, dopo Dio, debbo in terra la mia felicità. Mi creda, sig. Priore, che a Torino sono così sopraffatto da negozii, che non posso compiere i miei doveri il più delle volte. Passai il verno tre volte malato di fatica e di freddo, in guisa che nella primavera la carità de' miei Superiori mi mandò per quindici giorni sul Ticino, alla villeggiatura del collegio di Novara, luogo amenissimo, che l' aria del vicin lago Maggiore rende sano oltremodo. Il mio caro Padre Zamboni scrisse che ardeva di desiderio di vedermi dopo tanti anni e tante vicende; ma dissemi che egli non sarebbe potuto, a cagione de'passaporti, venire che fino a Milano. Lo compiacqui: ed egli volò colà con tre altri amici. che fecero quelle cento e più miglia, solo per abbracciarmi. Ma il bello si fu, che il P. Zamboni comunicò secretamente la mia andata a Milano a mio fratello, il quale mi comparve in camera ed a mia gran confusione non lo conobbi dapprima, tanto s' è ingrossato e invirilito. Iddio ha voluto darmi queste consolazioni, ed egli ne sia benedetto.

Feci anche una corsa al lago Maggiore fino alle isole Belle. Coteste tre isolette sono un incantesimo, e la più famosa è sì vaga e maravigliosa, che sembra una di quelle isolette delle Fate che descrive l'Ariosto. Quivi un palazzo maestoso, magnifici appartamenti, gallerie di quadri sovrane, loggette, terrazze, poggioli che mettono sul lago, e via via colla vista fino alle montagne della Svizzera; per tutto poi attorno giardini, fiorite, boschet-

1 Quelli cioè del ramo primogenito, cacciati nel 1830 dai liberali, che sollevarono al trono Luigi Filippo d' Orleans, e ricoveratisi nella Scozia.

2 E fu esaudito: eccettochè, in luogo di perdere la vita, contrasse una malattia fierissima, i cui germi, non mai potuti spegnere, lo travagliarono per trent' anni continui e gli cagionarono poi la morte.

ti d'aranci, di cedri, giochi d'acque, viali, statue, ridotti, uccelliere, grotticelle, e il tutto scompartito con tanta armonia, che l'anima se ne bea e si sollevo ad una dolce estasi, che soavemente la rapisce. Visitai ad Arona la camera ove nacque S. Carlo, e vidi quella statua gigantesca, che altamente domina a parecchie miglia la riviera ed il lago. A Novara poi abbracciai il caro... che mi chiese mille cose di lei, di Nanni e di Stanislao. Questo povero giovane, che è la delizia e l'amore di quel collegio per la sua virtù e dottrina, è continuamente travagliato da quello scemo di suo padre, che lo fiotta ogni momento con lettere strane e ingiuriose. Anzi io la prego, sig. Priore, di dire al sig. Giovanni che o parli o scriva a cotesto sig.... e gli dica di finirla una volta. Uno de' punti ch'egli maneggia, si è la crudeltà de' Gesuiti verso gli infermi: or sappia che suo figliuolo l'anno scorso ebbe una malattia, e vi fu curato e assistito giorno e notte, come il più ricco monarca nella sua corte. Anche giorni sono quel P. Rettore di Novara mi mandò una lettera del detto sig...., piena di stoltezze e d'ingiurie contro lo stato religioso. Gli dà perfino del...., perchè vuol perdere la sua libertà, e gli dice ogni improperio.

Mi riverisca tanto il sig. Giovanni, e lo preghi a compatirmi se non gli scrivo, poichè proprio non posso. S'egli ha qualche bocconcino di tempo, egli sì che potrebbe scrivermi e consolarmi colle sue notizie. E la signora Lucrezina sta bene? E i suoi bambini crescono sani? La signora Teresa s'è rimessa? Enea è studioso? La prego di fare i miei doveri a quella buona famiglia.

Il P. Grossi la riverisce tanto. Parliamo insieme spesso di lei, e del bene che ha fatto e che fa a Firenze. Anche il conte Padulli a Milano mi chiese nuove sue e m'incaricò di farle i suoi rispetti.

Preghi il Signore per me, come io lo fo per lei: confidi molto nel suo santo aiuto, e si consoli nelle sue afflizioni. Sopra tutto in tempi così difficili, e ove la fede è sì largamente spenta fra gli uomini, goda che Iddio l'abbia scelta nel numero de' suoi eletti, e in quelli ch' egli ha scritto nel libro della vita.

A Stanislao Ricasoli.

Montalto 5 Agosto 1832.

Mio caro e buon Stanislao. – Non potete credere quanto piacere mi abbia recato il ricevere la vostra gentilissima lettera, e il leggervi che avete la bontà di ricordarvi ancora di me, e, quello che è più, di pregare per me. Sappiate che n'avete il contraccambio, e tutti i giorni vi offerisco a Dio nella santa Messa, unitamente a tutti quelli della vostra degna famiglia, a' quali tanto debbo. Iddio mi ha già da varii anni affidato più di un centinaio di nobili giovani da educare cristianamente; e v'assicuro che ben sovente io vi fingo coll' immaginazione fra essi, e se qualche somiglianza di carattere corre a ridestarmivi nella memoria, sento un vivo piacere, e mi conduco tosto colla fantasia a quella vostra cameretta sovr'Arno, ove passammo insieme tanti deliziosi momenti.

Voi mi chiedete ove io abbia riposti i vostri cartolari di poesie, e traduzioni ecc. So di averli chiusi nei cassetti di quella tavola nera, sopra la quale studiavate nella vostra camera. Alcuni altri di minor conto rimasero negli scaffaletti vicini alla finestra, ove era quel bambino fatto dalle monache e chiuso in quattro cristalli. I vostri balocchi poi, l'elmo, la spada ed altri ninnoli, gli riposi sotto la scala nella camera dell'alcova dove dormiva io. Ecco quanto mi ricordo de' vostri libri.

Sul finire di Luglio si fece nel nostro collegio il trionfo, avanti la distribuzione de' premii. Il trionfo è una rappresentazione che fanno i convittori dalla suprema in giù. Voi avreste veduto sessanta e più giovani, muniti di corazzine d'acciaio, con elmi e cimieri, con bandiere, con lance, con scudi, con trofei, paggi, arcieri, littori, tutti leggiadramente vestiti, preceduti dalla musica militare e dal canto d'inni guerrieri, avvanzarsi sopra un gran palco, con ottimo ordine e marcia militare, e quindi recitare la parte loro. Quest' anno rappresentarono la presa di Belgrado fatta da Eugenio di Savoia. Avreste poi veduto il P. Bresciani ammaestrarli i giorni precedenti, e marciare alla testa loro, e gridare e strepitare, più che quando insegnava l'esercizio a Stanislao.

Addio, carissimo. Ora siamo in villa al castello di Montalto, posto in sì delizioso sito, che rallegra l'anima di chi vi s'affaccia alle finestre, tanto è circondato da belle e verdi colline, da boschi, da prati, da vallette, da castelli e da paesi i più pittoreschi d'aspetto. Voi sarete al vostro classico Tivoli, e godrete anche voi delle sue delizie.

Spero che farete voi altri tanto strepito, quanto ne fanno i miei convittori: del resto non si sentirebbe il rimbombo della caduta della grotta di Nettuno. Addio ancora. Vi prego dei miei rispetti al P. Rettore e ai vostri cari fratelli. Ah quel P. Luigi quanto è avaro di lettere! Ma è ministro di convitto, e gli perdono.

Al Priore Ricasoli.

Genova, S. Ambrogio 1 Decembre 1832.

Illustrissimo sig. Priore. – Non le do notizia del nuovo carico che la santa obbedienza m'ha posto sulle spalle, poichè da una lettera della signora Lucrezia sento che già le fu data da due che passarono per Firenze. Nella Compagnia bisogna essere veramente pronti ad ogni cosa. Mezz'ora dopo ricevuta la lettera che m'inviava a Genova, dovetti lasciare i miei cari giovanetti, che mi presentarono la scena più commovente. Diedero tutti in un pianto dirotto, e chi mi chiamavà amico, chi diceva: Perdiamo il padre; e mi tendevano le braccia con un trasporto d'affetto e di dolore che m'intenerì vivamente. Io credo che non avrò mai più in vita mia un caso simile.

Tra quei cento e più giovani, di tanti caratteri, di tanti umori, di tante età, non ve n'ebbe un solo, che non mostrasse in quell'occasione l'amore che mi portava. Benchè noi lavoriamo con tanto desiderio per dar gloria al Signore, tuttavia i segni della riconoscenza, in circostanze di commozione quando non si può fingere, sono pur cari anche all'animo nostro. Iddio

ne sia benedetto e ringraziato! Ora seguito a ricever lettere dalle madri che sfogano anch'esse il loro dolore per la mia partenza.

A Torino si faticava, e qui si pensa. L'essere superiore di una casa sì grande e di tanta importanza, è cosa per sè stessa atta a sgomentare anche i veterani: a questi tempi difficili è anco più penosa. Ma io, le confesso il vero, mi sento una confidenza in Dio, che non so esprimere. Dio mi vi ha posto, Dio non mancherà di aiutarmi. Ecco l'unico mio conforto. Ella m'aiuti colle sue orazioni, e faccia pregare le buone anime di sua conoscenza, ed io aggiungerò ai sommi beneficii, che ho ricevuto da lei, anche questo.

A Genova vi furono le nozze del re di Napoli. Egli alloggiava nel palazzo del governatore, che per un cavalcavia entra in una tribuna nella nostra chiesa. Qui S. M. venne tutti i giorni alla Messa colla regina. Il nostro re è ancora in Genova e dopo domani anderò a presentargli i nostri omaggi.

Colgo quest'occasione per augurarle felicissime sante feste e buon capo d'anno, pregandola di far gradire i buoni augurii alla signora Lucrezia, al signor Giovanni, alla signora Teresa, al cav. Orazio e a Stanislao quando gli scriverà. Passò di qui D. Antonio de Staro messicano, camerata di Stanislao. Questo giovane mi fece i più belli elogi di lui, e può credere se gli ho goduti di cuore!

Il sig. de Staro mi fu raccomandato dal Vescovo monsignor Mazenode. Vuol fare il viaggio di Francia e trattenersi a Parigi, e però procurai di giovargli. Questo cavaliere è giovane, ricco, inesperto. I tempi sono difficilissimi e pessimi. Le arti del pervertimento sottilissime. Tornato nella sua repubblica nel Messico, sarà fra pochi anni avviato nel governo. Parigi mi faceva paura. Io gli procurai un compagno, che dimorò già a Parigi nel corpo diplomatico per più di due anni: giovane dotto, che parla molte lingue, che conosce le grandi società, e quello che v'è di profittevole, e ciò che v'è di nocivo, che soprattutto è pieno di religione soda, e nelle cose politiche ben pensante. Siccome ella lo conoscerà, così ho voluto scriverle questa cosa.

Non posso scrivere al sig. Giovanni, come m'era proposto, perchè è tardi, e temo che si chiuda il convento di fra Luigi da Bologna, portatore di questa mia.

Al medesimo.

Genova 3 Gennaio 1833.

Illustrissimo sig. Priore. – Spero che avrà ricevuta la mia della metà di Decembre, nella quale l'avvertiva della venuta del marchese di Montmorency colla casa de Maistre. Queste eccellenti signore furono contentissime d'aver fatto la sua conoscenza, e partirono a mal in cuore dalla bella Firenze.

La marchesa d'Azeglio mi comunicò l'afflizione di spirito, che turba V. S. da qualche tempo, e la determinazione che ha idea di prendere, di ritirarsi in qualche casa religiosa, per ivi passare in pace il resto de' suoi

giorni. Ella ebbe la bontà di farmene la confidenza, nei pochi giorni che ebbi il bene di vederla a Firenze, e mi aperse amichevolmente il cuore, circa le varie pene che l'affliggevano. Ma ella si rammenterà benissimo, che io, circa il ritirarsi dalla famiglia, le dissi con tutta candidezza il mio parere: cioè che *nondum venit tempus;* ma che Dio voleva da lei il più bel sacrifizio, che possa fargli l'uomo, quello della volontà: *Scriptum est in capite libri, ut facerem, Deus, voluntatem tuam.* Quando Dio vuole una cosa da noi, egli dispone non solo il nostro cuore, affinchè gliela offeriamo, ma dispone anche tutto quello che ne circonda in maniera, che cooperi a rendere da parte nostra più *facile* e più *meritoria* codesta offerta. Ora ella si volga con occhio tranquillo attorno di sè, e mi dica ingenuamente se trova che Dio abbia disposto le cose in maniera, che non solo le faciliti l'offerta di sè stesso, ma gliela renda *meritoria?* Il suo *grande* e *complicato* patrimonio senza capo: la nuora a ventiquattro anni vedova, e senza guida: il suo Stanislao a diciassett'anni, appena uscito di collegio, senza consigliere, senza freno e senza appoggio. Ecco tre grandi oggetti ch'ella abbandonerebbe, se si ritirasse dal maneggio della sua famiglia, anzi l'abbandonasse per ritirarsi in un chiostro.

— Ma, dirà ella, la mia pace è sopra tutto. Sì, se la sua pace non fosse legata con doveri più sacri, ai quali ella è obbligata di sacrificarla. La pace, per esser tale da vero, dee essere intrinsecamente fondata sull'esecuzione compiuta de' nostri doveri: altrimenti, in luogo d'esser pace, sarebbe guerra la più funesta, qualunque sia il nome che noi le vogliamo dare: *Dixerunt pax, et non erat pax.*

La nostra pace non dee esser turbata dai dispiaceri e dalle afflizioni che ci vengono da fuori e da dentro. Chi ha l'occhio a Dio, cioè chi ha fede viva, sa che tutto dipende dalla sua santissima volontà, e che Dio non vuole che il nostro bene. Se ci fa penare, vuol dire che ci ama! *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* Dunque le afflizioni non ci sgomentino, nè c'inducano a fare determinazioni, che in punto di morte, invece di tranquillarci, ci debbano turbare.

Si faccia animo: ricorra a Dio, e la consolerà. *Memor fui Dei, et consolatus sum.* Egli è fonte d'ogni luce, e la illuminerà: *Faciem tuam illumina super me. Intellectum da mihi, et vivam!* Stia abbandonato nelle mani della divina Provvidenza, e non dubiti. *Fidelis Deus.* Se le dà afflizioni da un lato, le darà certamente forza dall'altro; purchè abbondi nella confidenza. Chi ha mai confidato in Dio, e rimase confuso?

La marchesa d'Azeglio è dello stesso mio sentimento. Le avrebbe scritto ella stessa, se non fosse indisposta, è *afona* secondo il suo solito, onde parla a cenni.

Tanti e tanti saluti a Stanislao, a cui dirà da mia parte che voleva scrivere in risposta alla graziosissima sua, ma il tempo mi manca e il corriere parte. Oh sig. Priore, quanti affanni mi tengono oppresso! Il buon anno, con tutte le felicità che può desiderare! Mi riverisca la signora Lucrezina ed il cav. Orazio.

Al medesimo.

Genova 3 Maggio 1833.

Illustrissimo sig. Priore. – Due linee frettolose, e dovrei dire anche vergognose, perchè è tanto tempo che non le scrivo, ch' ella ne avrà mormorato. Dio mio! Sono due giorni che capitò a Genova cotesto nostro buon Baldy, e non ci è verso di poterle scrivere, con tutta la buona volontà che m'eccita ogni momento a farlo. Questa è una casa che darebbe da fare a più rettori e ad altrettanti operai. Mi perdoni, di grazia, ed ascriva *al non potere assoluto* se sono così raro nello scrivere.

Ebbi una malattia mortale nel Febbraio: io moriva volentieri, ma Dio vuole che lavori e che patisca. Lavoriamo adunque e patiamo secondo la sua santissima volontà. Ella m' aiuti, signor Priore, colle sue orazioni, nelle quali molto confido. Io prego più volte al giorno per lei, per la sua famiglia e per Firenze. Il Baldy è francese e va a Roma. Sotto un aspetto così umile e semplice si copre uno de' soggetti delle migliori speranze della Compagnia, tanta è la sua scienza e la sua vasta e profonda erudizione! I superiori di Francia ne fanno gran conto. Ora viene di Svizzera, e parte di là perchè non gli si confà il clima acuto e risentito delle Alpi.

Sento da Roma eccellenti notizie del caro Stanislao. A dirgliela in segreto e in confidenza, so che il P. Luigi gradirebbe assaissimo che vi continuasse ancora l'educazione letteraria per un anno. Certo che il giovane è di belle speranze, e dee importare moltissimo che abbia un sodo fondamento di scienza e di religione.

Se vede il conte di Senft, abbia la bontà di presentargli i miei più rispettosi omaggi. Questo grand'uomo opera di gran bene costà, e ne opererebbe molto più se potesse. Io credo che sia un vero regalo di Dio alla Toscana.

Le invio due libretti, uno per lei, e l'altro per la buona signora Lucrezina. Le debbo qualche lettera, ma la preghi di perdonarmi per carità: prego sempre per lei, benchè non le scriva.

Qui in sant'Ambrogio s'è fatto un gran lavorare pel giubbileo e per la Quaresima. Non può credere che accorrenza di penitenti, frutto di dodici mute di esercizii, date nel corso di quaranta soli giorni, in varie chiese principali di Genova. Ora vi si fa il mese di Maggio dal P. Benetello, e questa vasta chiesa è sempre piena zeppa.

Sig. Priore, mi voglia bene, chè ne ha il contraccambio più cordiale. Io l'amo come padre, e la riverisco come lo stromento scelto da Dio, per farmi godere l'infinito bene dell'essere della Compagnia di Gesù. Tanti rispetti a tutti, a tutti, a tutti.

Al medesimo.

Genova 21 Agosto 1833.

Illustrissimo sig. Priore. – Il giorno di S. Ignazio ebbi un regaletto di cioccolata genovese da un gentiluomo mio amico, che la suol fare assai buo-

na. Io pensai di fargliene gustare una tazza per amor mio, e però gliela invio sperando ch'ella gradirà almeno il buon cuore.

L'altro ieri giunsero da Lisbona, coll'Emo Card. Giustiniani Nunzio del sommo Pontefice in Portogallo, il P. Camillo Pallavicini ed altri compagni, scacciati da Lisbona. Felice cui Iddio onora dell'esilio unitamente al rappresentante del suo Vicario! I nostri fuggirono la morte per vero prodigio di Maria SS. Furono assaliti due volte per essere scannati: la prima volta si salvarono pei tetti in case vicine, che gli accolsero e trafugarono. Giunto poi D. Pedro in Lisbona al dì 28, il dì 29 diede ordine di fargli imprigionare: ma già si eran rifuggiti in casa del Nunzio, il quale nello stesso giorno ebbe ordine da D. Pedro di partirsene al più presto. Maltrattò pure pubblicamente il Patriarca, fece assalire il nostro collegio, abbattere le porte, e cercarlo tutto da cima a fondo, colla maggior solennità ed impazienza. Non vi trovò che un giovane che lo guardava, e lo fece imprigionare.

Quattro de'nostri, salvati da un inglese cattolico, andarono in Inghilterra: quelli venuti a Genova sono ancora in quarantena, ma spero che presto saranno tolti di contumacia.

Caro sig. Priore, preghi per me e per tutta la Compagnia, che con tanta carità si degna di annoverarmi tra'suoi figliuoli! Dio s'è servito di V. S. illustrissima, per mettermi nel suo seno. Dio si serve delle sue preghiere per mantenermivi con perseveranza. Tanti ossequii al cav. Orazio, alla sig. Teresa ed al sig. Francesco. Godrò poi sempre intendere della buona signora Teresa migliori notizie.

Al medesimo.

Genova 11 Settembre 1833.

Illustrissimo sig. Priore. – Il marchese di Montmorency, sposatosi alcuni giorni sono colla contessa Costanza de Maistre, si reca a Firenze, per indi passare a Roma. Viene con lui la contessa de Maistre, moglie veneranda dell'autore *du Pape*, a cui Dio ha riserbato la consolazione di poter vedere, avanti morire, il Vicario di Cristo. V'è pure madamigella Adele, ed il conte d'Olry ministro plenipotenziario di Baviera: un cattolicone del primo grado e di quelli che *non erubescunt* di dichiararsi seguaci della croce di Cristo. Tutta questa eccellente brigata di viaggiatori è legatissima col buon conte di Senft, ed io gradirei che procurasse di farne la conoscenza. La signora Lucrezina vedrebbe nelle due giovani de Maistre accoppiato vasto sapere, gentilezza di modi, vivacità d'ingegno, con una pietà soda e fervorosa.

Questo matrimonio della de Maistre col primo barone cristiano, come i Pontefici chiamarono il Montmorency, spero che sarà benedetto da Dio, e gioverà alla sua causa. Il giorno avanti le nozze vollero tutti e due la benedizione, e poi m'invitarono ad essere presente al matrimonio, che fu fatto da monsignor Arcivescovo di Genova. Il ministro di Baviera ed il generale Crotti furono i due testimonii. Il re inviò al marchese, lo stesso giorno, il gran cordone dell'ordine di S. Maurizio; il giorno dopo vennero a

S. Ambrogio alla benedizione, che si diede per loro all'altare di S. Francesco Saverio. Partirono ieri per Firenze.

Favorisca dire alla sig. Lucrezina, che la ringrazio della sua lettera, e che non mancai di far pervenire a Brescia la lettera del canonico Monti, unita ad una raccomandazione molto ufficace; ma che io non ne ebbi più notizia alcuna.

Sento col massimo piacere che Stanislao le fa così buona o così attenta compagnia, e che si conduce da giovane cavaliere cristiano. Tenga ferma la fede: se questa divina favilla sarà accesa nel suo cuore, nè le passioni, nè la seduzione, nè l'indifferenza odierna potranno deviarlo dal divino sentiero. Me lo saluti caramente, e gli dica che io gradirò sempre moltissimo le sue lettere.

Al medesimo.

Genova, 20 Aprile 1834.

Illustrissimo sig. Priore. – Io non so che cosa avrà ella pensato di me, pel mio lungo silenzio. Avrà, spero, pensato ogni cosa, fuorchè ch'io abbia dimenticati gl'immensi beneficii che io ho ricevuto e ricevo continuamente da lei. Ah! signor Priore, il pensare che s'io vivo nella Compagnia, s'io v'opero qualche cosa, se Iddio si serve di me per la conversione di qualche anima e per conforto e sollievo di altre, io lo devo alla sua beneficenza e alla sua amicizia; questo è per me un pensiero che me la tien viva nella mente e nel cuore, e mi fa pregare direi perpetuamente per lei! Non v'è una mia povera orazione dove ella non entri; non v'è Messa nella quale non la ricordi e non la offra a Dio, e con lei le sue sante intenzioni e la sua cara famiglia.

Il giorno 15 poi m'ha tenuto lungamente a Firenze; quel giorno in cui fui testimonio di tanta sua perdita e di tante sue virtù. La santa anima della signora Lucrezia ha ricevuto al certo con piacere le vive raccomandazioni che le feci del suo Stanislao, e di tanti cari oggetti che lasciò in questa valle di lagrime. Io sono spesso alla Pura, e lì, inginocchiato su quella tomba che copre quelle due anime amiche di Dio, mi raccomando alla loro intercessione, e con me raccomando tanti affari della maggior gloria del Signore, che ho sempre per le mani. Ella che può farlo in persona. non mi dimentichi per carità, e soprattutto nelle sue comunioni, e nelle tante Messe che fa sempre celebrare.

Tacqui così a lungo con lei, perchè quest'anno ebbi due o tre cefalgie così acute e terribili, che mi tennero infermo tutto il verno, mi lasciarono sommamente spossato, e appena posso sostenere la foga di tante occupazioni, che veramente non mi lasciano riavere il fiato. Dio sia sempre benedetto, e la sua volontà sia adempita sempre, sempre, sempre!

E di Stanislao che mi dice? come s'incammina? come incomincia a conoscere il perverso spirito della società odierna? come è fermo nelle buone massime? Quanto è maturo? quanto forte contro i rispetti umani? Me ne scriva qualche cosa, poichè ella sa quanto m'è a cuore questo eccellente giovane.

La povera marchesa d'Azeglio è inferma da tutto il verno, e col venire della buona stagione non si rià. Soffre moltissimo e mi fa molta compassione. Preghi per lei.

Se vede il conte di Senft me lo riverisca, unitamente al conte di Broglia. Alla signora Lucrezina tanti rispetti: a Stanislao ed al cav. Orazio mille cordiali saluti.

Ella poi, signor Priore, si consoli in Dio ed abbracci con animo grande la sua croce. In lei sola troviamo conforto, essa sola è l'àncora della nostra speranza, la colonna della nostra fortezza: in lei vinceremo. Lontani dalla croce non possiamo esser felici, perchè Gesù Cristo non si trova che colla croce. Questo solo pensiero dee farcela amare, desiderare, anzi bramare con tutta l'anima e con tutte le forze. Chi è caro a Dio, ha nella croce il pegno del suo amore. *In iustis tribulatio amoris indicium est.*

Al medesimo.

Genova, 14 Luglio 1834.

Mio carissimo sig. Priore. – Egli è ben lungo tempo che non ho sue notizie, nè quelle di Stanislao e della signora Lucrezina: e però desidero di procurarmele coll'anticiparle le mie. La state mi è sempre favorevole: tanto più sotto un cielo così puro, e in un clima rinfrescato dai libecci di questo bel mare: sicchè posso dirle che sto veramente bene, e vado mettendo da parte, se è possibile, un po' di sanità pei mesi del verno che mi sono così funesti. Nella primavera passai alcuni giorni verso Pavia, sulle nostre deliziose colline di Montebello, ove mi riebbi alquanto per poter sostenere le quotidiane fatiche del mio penoso ministero.

Già saprà che il giorno di S. Luigi sbarcò in questo porto l'esule re di Portogallo D. Michele, e il dì 24 venne improvvisamente sulla sera a S. Ambrogio. Io era alla visita degli infermi. Lo crederebbe? S. M. ebbe l'estrema clemenza di attendermi più di un'ora. Gli presentai gli omaggi della Compagnia, e lo pregai di gradire i sensi della sua viva riconoscenza, per tanti beneficii ricevuti da lui in Portogallo.

L'altro ieri venne a vedermi il marchese di Lavradio, ambasciatore di D. Miguel a Roma, e mi disse che i nostri poveri fratelli che erano a Coimbra, dopo essere stati espulsi con un apposito decreto fulminante de' 24, furono strascinati a Lisbona, e quivi serrati nelle carceri della Torre di S. Giuliano. Ieri poi giunsero lettere a un negoziante, che annunziano esser pronto l'imbarco pe' Gesuiti alla volta di Genova. Vengano pure, e gli accoglierò con dimostrazioni della più viva carità! Intanto ella preghi, affinchè vengano davvero: e preghi pure caldamente per la provincia di Spagna, che è in gran pericolo anch'essa. Ah, sig. Priore, che tempi!

La buona marchesa d'Azeglio è sempre inferma. Mi disse di averle già scritto per mano amica circa l'affare che l'angustiava; ma non ne seppe altro. Dica al cav. Orazio ch'io l'attendeva a Genova, ma che non sono ancora caduto di speranza. L'assicuri che vedrà un bel paese. Ho goduto assaissimo per le buone notizie di Stanislao: spero che saranno sempre migliori. Io prego tutto questo mese in modo speciale pel povero Nanni. Ella preghi pel suo affezionatissimo Bresciani.

Al medesimo.

Torino 26 Ottobre 1834.

Illustrissimo sig. Priore. – La gentilezza dell'ottimo conte Baldelli si offre a darle le mie notizie, ed a recarle questa mia, che le scrivo da Torino, ove sono mandato a Rettore di questo collegio de' Nobili. Raddoppi di grazia le sue preghiere per me, affinchè il Signore Iddio mi doni la grazia di regger bene dinanzi a lui e dinanzi agli uomini questa innocente gioventù.

Ho ricevuto stamane la pregiatissima sua, e scriverò quanto prima alla buona marchesa d'Azeglio i suoi conforti e i suoi rispetti.

Questi cari fanciulli mi ricevettero con tanta festa, con quante lagrime mi aveano perduto, due anni sono. Fochi artifiziali, sinfonie, spari, viva ed altri segni di allegrezza. Può credere se mi sentii commosso fino al fondo dell'anima!

Non dubitava punto circa le belle qualità di..... Sappia che sono molti mesi che prego ogni giorno alla Messa per questo importantissimo affare, e vi feci fare di molte comunioni da pie persone. Dio non mancherà d'illuminarla: ma abbandoniamoci nelle braccia del suo amore, con piena confidenza. Non v'è cosa, che più gli piaccia di questa. Sia per l'anima sua, sia pe' suoi affari, riposi tranquillamente in Dio e Dio veglierà per lei.

Godo assai che la buona signora Teresa stia benino. Io stimo assai questa Signora, che Iddio fornì d'eccellenti qualità. Le dica che non la dimentico mai, come pure la sua famiglia. Così fo per la sig. Lucrezina e pe' suoi figli.

Coltivi sempre più la confidenza di Stanislao: lo faccia divertire a suo tempo, e lo guidi con soavità e con fermezza. Le darà certo consolazione, perchè è buono.

Ora d'affari. Il signor..., oriundo livornese, ma fino da suoi primi anni dimorante in.... ove possiede un ricco patrimonio, ebbe pe' suoi meriti la nobiltà del re Vittorio Emmanuele. Egli è eccellente signore, dedito alla buona causa, nostro amico grande e benefattore speciale in quel regno, ed ha un figlio unico, allevato nella più soda pietà. Ora vorrebbe dargli moglie, e gli cerca una sposa fra le più illustri famiglie genovesi. Si rivolse a me per avere notizie intorno al cavalierato di S. Stefano che, come toscano di origine, preferirebbe ad ogni altro. Favorisca in grazia quanto più presto potrà, di farmi sapere quali condizioni si richiedono per ottenere la croce.

Mi sembra alquanto ritroso di fondare una commenda: ma io credo che sarà indispensabile il fondarla. Ad ogni modo abbia la bontà d'indicarmi qualche indirizzo, perchè amerei di servire una sì degna persona.

Intanto io non posso a meno di rinnovarle i più vivi sensi di gratitudine, per tanti beni che ricevetti e che ricevo continuamente da lei. Ah io le debbo l'essere nella Compagnia, e questo è il più prezioso di tutti! Piova Iddio sopra di lei tutte quelle benedizioni, che io le prego tutti i giorni, anzi tutte le volte che bacio questa cara veste, che è ben frequentemente. Un uomo che fa beneficenze tali, può egli temere di non esser caro a Dio? Le bacio la mano come a padre, e sono e sarò sempre ecc.

Al medesimo.

Torino 3 Maggio 1835.

Illustrissimo sig. Priore. – Venendo a Firenze l'egregio signor. . . . , di cui le scrissi ad oggetto della croce di santo Stefano, e desiderando vivamente di fare la sua conoscenza, ho l'onore di presentarglielo con questa mia. Son certo che le farà vero piacere il conoscere un uomo tanto stimabile per le sue virtù, pe' suoi sani principii e per la sua gentilezza. Egli ci ha colmati di favori e di amicizia a. . . , ove risiede, e noi lo consideriamo come uno dei più affettuosi amici che abbiamo. Ove ella potrà giovargli, io gliene sarò obbligatissimo, e lo terrò come fatto a me stesso.

Dagli ultimi di Marzo a tutto Aprile io fui in mezzo a mille afflizioni. Mi caddero malati di rosalia più di cinquanta convittori. Il Martedì santo s'aggiunse sulla rosalia la scarlattina, e m'involò due cari giovani, che aveano finita la loro educazione fra due mesi. Tre altri furono agli estremi, ma ora per divina grazia sono già fuori di pericolo e senza febbre. Faccia ringraziare per me la SS. Annunziata, a cui mi sono raccomandato caldamente nelle mie angustie mortali.

Al medesimo.

Torino 23 Agosto 1835.

Illustrissimo sig. Priore. – Noi siamo qui circondati dal *cholera*, che desta uno sbigottimento universale: speriamo però che i nostri convittori saranno guardati da Maria SS. Sono a Montalto, castello molto elevato, isolato, ove spira dalle altissime cime del Montrose un'aria elastica, sottile e balsamica.

La mia sanità è alquanto sconcertata dai passati affanni, ma spero di rimettermi presto, ed imploro per ciò l'aiuto delle sue orazioni.

Il caro Stanislao starà bene: sarà già uomo, formerà certo la sua consolazione. Le terrà buona compagnia, seconderà i suoi savii consigli, non perderà il suo tempo oziando, ma occupandosi negli ameni e nei gravi studii per essere d'ornamento e di utilità alla sua nobile patria. Me lo saluti e abbracci caramente. Gli dica che il suo don Antonio lo ama sempre, prega sempre per lui e desidera di vederlo. Oh, sig. Priore, in che brutti tempi viviamo!

Ebbi la fortunata occasione di visitare più volte la principessa di Beira e gl'infanti di Spagna. Non può credere quanto sieno buoni, cari, clementi e religiosi! Il primogenito a diciassette anni ha la maturità d'un giovane di venticinque: piange il sangue spagnuolo che si versa per lui, ed ha posta in Dio tutta la sua confidenza. L'altro ieri partirono pel lago Maggiore temendo il *cholera*.

La prego di dir tante cose alla signora Lucrezina, alla buona Gegia, che ricordo a Dio ogni giorno, al cav. Orazio, a tutti quelli che hanno la bontà di ricordarsi ancora di me.

Ella poi, sig. Priore, si faccia animo. Sono grandi le prove che Dio le domanda, ma infinitamente gloriosa è la corona che l'attende: confidi in Maria SS. unica nostra speranza. Io continuo per lei, per la povera sig. Lucrezia, per la famiglia a celebrare, come per lo passato, tutte le Messe libere, secondo i nostri patti. *Ora pro me.*

Al medesimo.

Torino 25 Settembre 1835.

Illustrissimo sig. Priore. – Essendo stato chiamato a Roma dal P. Generale, uno dei primi pensieri che mi corse alla mente fu quello, per me dolcissimo, di aver facile occasione di vederla ogni anno, quando ella si reca in quella città per visitarvi i figliuoli e i nepoti: e coll'occasione di vederla, anche l'opportunità di significarle a voce quanto le debbo, quanto sono felice per lei, quanto sento vivamente la gratitudine che le professo. Dio rimuneratore d'ogni buona opera, quale corona non le appresta, mio sig. Priore, per un'opera così insigne di carità? Dio dice, che, oltre il premio eterno, benedirà largamente i figliuoli del benefico, e farà prosperare la sua schiatta a molte generazioni. Dunque si consoli nelle sue apprensioni sopra Stanislao. Io spero che questo giovane, pieno di belle qualità, vorrà continuare la traccia dei sani principii, che ha ricevuto da lei e da' suoi istitutori.

Tuttavia io la compatisco di molto nelle sue pene. Un padre di famiglia ne ha sempre, e Dio non manca certamente di dargliene, per purificare la sua virtù e accrescere i motivi della sua confidenza in lui. Dunque si faccia animo e si riempia di fiducia in Dio, che tanto l'ama. Mi si scrive dall'uffizio delle poste di Firenze, che è colà trattenuta una lettera al mio indirizzo, perchè non francata. Favorisca di mandar Giacopino a liberarla dall'arresto. Io starò a Torino fino ai 10 d'Ottobre, poi partirò attraversando la Lombardia, giacchè non è concesso di passar il Lucchese ed il Modenese.

Al medesimo.

Roma, S. Andrea al Quirinale 8 Decembre 1835.

Illustrissimo sig. Priore. – Dopo un viaggio lungo, noioso e pieno di quaratene, eccomi finalmente a Roma; e, quello che più m'è dolce, eccomi al Noviziato, che fra una vita di ministeri tumultuosi desiderava sempre, e non giunsi ad ottenere che dopo molti anni. Pur l'ottenni da Dio, ed ora vado assaporando e deliziandomi in esso, e godendo in questo nido di pace un conforto che mi ravviva. Preghi, sig. Priore, affinchè profitti di questi momenti preziosi, per l'acquisto di quelle nobili virtù, che il nostro santo Fondatore esige da' suoi figliuoli.

Trattai col P. Luigi e col P. Alessandro, intorno al suo progetto di S. Girolamo di Fiesole, per avervi due Padri della Compagnia, ad educare nelle lettere e nella pietà i suoi nipotini con dieci altri nobili giovanetti. Il progetto per sè stesso mi sembra molto savio da parte sua, e molto utile da parte della mia cara Firenze.

Il sito di S. Girolamo di Fiesole è fatto a posta per la gioventù. Aria pura, elastica, spiritosa. Una vista la più bella che si goda in Toscana. Non lontano pei vantaggi che porge una grande città, e non sì vicino che n'offra gl'incomodi e la soggezione. La casa poi si porge mirabilmente al buon ordine, alla separazione e ad ogni altra comodità, poichè la parte dell'antico convento ha le sue stanzette regolari, libere, arieggiate e tutte sotto gli occhi del Superiore; mentre la parte ridotta a casa di campagna ha bellissime camere, e pel bigliardo, e per le scuole, e per le visite dei parenti. La chiesa è divota di molto. Il coretto può servire pel verno. Il giardino poi per la ricreazione. Tutt' i dintorni offrono passeggi ameni e solitarii; ond' io lo reputo un luogo il più acconcio pel suo progetto.

Il chiedere adunque due soggetti della Compagnia, se io mal non veggo, mi sembra che potrebbe essere un mezzo molto atto per far godere alla Toscana il frutto della buona educazione, senza provocare i pregiudizii di molti, che si spaventerebbero se si pigliasse la cosa più alla grande. Primieramente il Governo toscano lascia libertà di istruzione *anche pubblica*, mentre mi ricordo che molti forestieri *sconosciuti* s'annunziavano sulla gazzetta professori di filosofia, di fisica, di chimica ecc., ed erano svizzeri, prussiani, tedeschi ecc. Tanto più sarà libera l'educazione privata. Secondo, due sacerdoti non formando corpo religioso, ma vivendo in una casa privata, come S. Girolamo, non possono esser tacciati d'aver portato in Toscana la Compagnia. Terzo, dovendo abitare fuori di Firenze, possono vestire di loro abito senza dar fastidio a veruno, almeno secondo il mio modo di vedere. Quarto, mi parrebbe anche prudente, se la cosa dovesse avvenire, di farne la confidenza al granduca, affinchè non gli fosse poi fatta osservare con falsi colori, mentre ella direbbe soltanto che fa educare i suoi nipotini con alcuni figliuoli de' suoi amici, per fomentare in essi l'emulazione.

Prima di tutto però sarà necessario ch' ella proponga il suo progetto [1] al P. Generale, il quale nella sua esimia prudenza vedrà se sia negozio da potersi avviare. S'egli desse buone speranze, allora bisognerebbe che ella cercasse fra' suoi amici i dieci giovanetti, possibilmente dell'età dei nipotini: poichè uno dei due religiosi, dovendo far la scuola, avrebbe l'agio di prenderli dalle grammatiche e condurli a mano a mano fino alla filosofia, e di là egli stesso od un altro fino alla fisica. Dieci giovinetti non sarà difficile trovarli se non tutti a Firenze, a Siena, Arezzo, Prato, Pistoia ecc. I signori, trattando con noi, vedrebbero che non siamo poi così brutti che facciamo paura.

1 Il Bresciani, sebbene fosse cultore squisito e profondo conoscitore della lingua italiana, anzi sebbene nelle sue prime opericciuole pendesse più presto al ricercato che al negletto, nondimeno in queste sue lettere familiari, le quali certo non si figurò mai che potessero un giorno esser fatte pubbliche, usava stile facile, scrivendole come la penna dettava. Non è dunque a meravigliare se qui e colà s'odono termini e modi che sentono del neologismo. Di questi uno parrà forse il vocabolo *progetto*. Avvertiremo però che, oltre aver qualche esempio di buono autore, come il Segneri, il Battaglini, il Pontani ecc., si trova registrato nella terza impressione della Crusca fatta il 1691; e che parecchi arguti e sapienti filologi non si sono arditi condannarlo ricisamente. Veggasi il Dizionario del Viani, vol. II, pag. 215 seg.

Al medesimo.

Tivoli 2 Ottobre 1836.

Carissimo sig. Priore. – È veramente qualche tempo che non ho l'onore di scriverle: ma lo attribuisca ai molti malati che si ebbero in quest'estate a S. Andrea, de' quali due morirono. Uno era il portinaio, fratello giovane, robusto, infaticabile: ebbe un' infiammazione che lo mandò in Paradiso. Ai malati s'aggiunse una mia indisposizione, effetto d'una malattia contagiosa che contrassi l'anno passato assistendo gl' infermi [1]. Gloriose ferite, ma che mi tengono abbacchiato un poco. Mi mandarono a Tivoli, ove comincio a migliorare. Ecco le cagioni del mio silenzio. Si parla però spesso di lei co' suoi figliuoli: li prego sempre di presentarle i miei rispetti, chiedo sue nuove, leggo le sue lettere, compatisco le sue pene, prego ogni giorno per lei e per le sante sue intenzioni.

Qui me la godo col P. Alessandro, poichè sono al convitto, che mi offerse la più cortese ospitalità. Ieri, vigilia degli Angeli custodi, i convittori ebbero un ritiro di due meditazioni e due riforme, ed io ebbi il piacere di farle tutte quattro, con mia somma soddisfazione, tanta era l'attenzione di que'buoni giovanetti. Fui veramente contento di Albertino per la divozione, compostezza e impegno con cui fece le cose sue. Dio ne sia benedetto e il suo Angelo tutelare.

Sperava di vederla colla signora Lucrezina e Luigino, ma dall'ultima sua poscritta alla lettera del sig. cav. Orazio, non mi par di vedervi molte speranze. Vegga, sig. Priore, di persuadere alla sig. Lucrezina che non tardi più a lungo: non si facciano paura delle spese forti, sono dirette ad un altissimo e santissimo fine, e Dio gli aiuterà. Gran confidenza in lui. Se sapesse, carissimo signor Priore, quanto Dio veglia sopra di lei e sopra la sua famiglia! Si abbandoni in lui. Mi riverisca il sig. cav. Orazio, gli faccia le mie sincere condoglianze, gli dica che non manco di suffragare la povera Carlotta.

Signor Priore, preghi assai per me, acciocchè, se debbo andare in Propaganda, Dio mi doni le forze a tanti travagli che mi attendono, mentre io sono indebolito dalle fatiche e dalle sollecitudini passate. Le bacio la mano.

P. S. La mia povera testa non sa se l'abbia ringraziata dell'ultima sua colla lettera della sposa di Stanislao, e la risposta di V. S. che veramente trovai dettata da quell'uomo cristiano e prudente ch'ella è. Non manco di raccomandare a Dio questo delicato negozio; e spero che volgerà a bene. Albertino m'incarica di baciare a suo nome la mano a lei ed alla mamma: mandò al P. Luigi un biglietto di lode, guadagnato colla sua saviezza e diligenza in iscuola.

1 Del *cholera*.

Al medesimo.

Modena 26 Ottobre 1837.

Pregiatissimo e carissimo sig. Priore. – Ecco il suo povero Padre Bresciani stesso, che è già in caso di ringraziarla direttamente dell'interesse che si degnò di prendere per lui. Fui presso a morte, ed i medici non aveano più la minima speranza. Ma il venerabile Padre Pignatelli, colle cui reliquie fui benedetto, sottentrò egli e m'intercesse da Dio quella vita che non poteano prolungare gli uomini.

Si assicuri, sig. Priore, che m'era dolce il sacrifizio della vita, e perchè era per motivo di carità, e perchè morivo nella Compagnia. Oh che conforto in quegli ultimi momenti è l'aver lasciato il mondo, e l'aver patito qualche cosa per Gesù Cristo! Or resta, che come sono nella Compagnia per la carità di V. S., m'interceda eziandio di morire in essa, ecc.

Al medesimo.

Modena 2 Novembre 1837.

Pregiatissimo sig. Priore. – È ben tempo che rompa un silenzio lungo e penoso per me, che desidero tanto di trattenermi, almeno per lettere, con lei padre della mia vocazione. Iddio però ha disposto anche in ciò altrimenti; poichè dal tempo in cui ci lasciammo a Roma, ebbi a patir sempre più de'miei dolori di viscere, per modo che la carità tenerissima del Padre Generale si risolvette di mandarmi nel Luglio da Roma a Fano, sperando che i bagni di mare m'avessero a giovare. Non ne ottenni alcun sollievo, e Dio ne sia benedetto.

A' primi d'Ottobre ebbi la destinazione di Rettore in questo collegio di S. Bartolomeo di Modena, ed ora me la passo benino in questa buona stagione, soffrendo meno che nelle state; ma però senza esser guarito. V. S. illustrissima, quando farà qualche visita alla SS. Annunziata, abbia la bontà di raccomandarmele, affinchè, oltre le spirituali, mi conceda anco le forze corporali, per poter soddisfare ai gravi obblighi del mio uffizio.

Del resto, sig. Priore, la croce è pur dolce. L'essere ammessi da Dio alla partecipazione de'patimenti del suo Unigenito Figlio è una grazia tanto preziosa, quanto sublime. Ella ci è sorgente d'infiniti meriti, e caparra infallibile dell'eterna predestinazione. Cristo dovette patire, e così entrare nel regno de'cieli; per lo che anche noi non abbiamo via più sicura di questa.

Anch'ella nelle sue pene, che non son poche nè leggere, si animi colla certezza di piacere a Dio Signor nostro, e d'assicurare la sua eterna salute. Son certo che l'angustia, che avrà provato pel Padre Luigi, sarà stata poi vinta dall'esultanza del saperlo uscito incolume da tanto pericolo, e dall'avere inteso gli atti eroici di carità, che fece quella bell'anima nell'assistenza pe'*cholerosi*. Mi disse il Padre de la Pegna, che passò di qui per andare alle missioni di Buenos Ayres nell'America meridionale, che il Padre Luigi era infaticabile. Ciò mi confermano altri Padri che passarono per andare a Piacenza. Ed appunto a lui avvenne il terribile caso che trovandosi

ad assistere una donna incinta e mentre la disponeva a ben morire, sentendo un puzzo grandissimo, le chiese donde proveniva: ed ella gli rispose, che disotto il letto, ove avea il marito morto da due giorni. La donna morì, e il Padre Luigi corse a chiamare un cerusico, affinchè le facesse l'operazione cesarea per battezzare la creatura. Forse ella l'avrà saputo con molti altri fatti: ma a me è caro il ripeterglielo, perchè dee almeno rinnovarle la consolazione.

Al P. Luigi Ricasoli.

Modena 18 Febbraio 1838.

Padre Luigi carissimo. – Le mando i quattro capitoli sopra il *Romanticismo*. Io li credo un'apologia tacita, ma solenne, della Compagnia riguardo al gusto de'classici scrittori, ch'ella ha sempre istillato con metodo e solidità a'suoi scolari. La Compagnia si è sempre opposta agli errori correnti; e questo è uno de'principali dei nostri, che, sotto la bella apparenza delle lettere, asconde un tossico velenosissimo. Padre mio, gridi e faccia gridare a tutt'i nostri maestri che infrangano ad ogni loro potere questa rea e invereconda maniera di scrivere; che mettano in guardia i loro scolari contro le seduzioni, che verranno lor fatte da cotesti letteratuzzi; che non si lascino abbagliare dalla falsa apparenza di quello scrivere. Specialmente i nostri giovani abborrano questo peccato, che sarebbe, a mio credere, tanto dannoso allo spirito nostro in fatto di lettere, quanto il giansenismo in teologia. Non rida per carità di questo confronto. Che vuole? il solo immaginare che alcuno de'nostri giovani potesse lasciarsi allucinare da questo gusto, mi fa fremere.

Io credo che se il Monaldi ne facesse un volumetto, sarebbe da spargerlo fra gli scolari di tutta Roma. Mi creda, Padre, che anche in Roma si comincia a odorar questo puzzo. Volesse Dio, che si potesse innondare di questo libretto tutta la Lombardia! Intanto credo che si ristampi a Verona col *Tionide*; il quale è stato approvato dalla regia censura di Venezia. Abbiam fatto un gran passo; poichè oso dire che sono degli anni molti che non si parla in quei paesi sì chiaro del Papa, e della santa Chiesa, e di tutto ciò che spetta alla sua divozione.

Ho terminato, fra mille interrompimenti, il capitolo sul matrimonio, e molte madri avranno di che pensar seriamente sull'educazione che danno alle loro figliuole. Il P. Costa e il P. Nicolini, cui lo feci leggere, l'hanno approvato. Al Padre Gualchierani non lo manderò, poichè l'edizione del *Tionide* a Genova è sospesa per ora, essendo insorta una questione fra l'editore di Savona e quello di Genova. L'editore di Savona privilegiò la sua edizione, me inscio, e senza le forme legali. Io intanto ho fatto leggere questo capitolo al buon professore Parenti, che lo chiama l'aureola del *Tionide*, e cosa da far di gran bene. Invece se non dispiace a . . . . , si stamperà qui. La prego di scrivermene un cenno.

P. S. Il celebre consigliere Zaiotti mi scrive che desidererebbe una grazia particolare. Egli va formando una collezione d'autografi de'più chiari uomini antichi e moderni; e ne ha già da 600. E però mi scrive così: « Nella

vostra santa Compagnia furono e sono tanti uomini eminentissimi; non potreste farmi avere qualche *sottoscrizione*, qualche *vigliettino*, anche di niun conto per sè stesso? » Gradirebbe dunque di avere alcun che, per esempio, del Bartoli, del Segneri, del Pallavicino, del Petavio ecc. Anche di non Gesuiti se ne avesse. Vegga un po' se col P. Manera possano raccapezzarmi qualche cosetta di qualche Papa, di qualche celebre personaggio. Gradirei di far piacere a questo bravo signore, il quale saluta caramente il P. Manera, e V. R. lo faccia a nome suo da mia parte. La prego di dire al P. Liborio, che se non vede di potermi favorire di tutto quello di che lo pregai, almeno mi vi faccia porre alcuni foglietti separati d'ogni nazione.

Ho spedito al P. Rovereto due licenze pe' libri proibiti coll'attestato del Vescovo. Sono per due buoni Portoghesi letterati e di coscienza. Lo preghi ad affrettare, che sarà soddisfatto d'ogni spesa. Quante commissioni! Via, sia buono, e se ne spacci con un vigliettino.

La prego di dire al P. Generale ch'ebbi la venerata sua coll'acchiusa. Che il tema propostomi è magnifico: ho già lo sbozzo in capo; ma quanto potrò mai venirne a fine? Se non mi leva gl'impicci, sono un pover uomo. E tuttochè io non perda mai un minuto in ozio, tuttavia è un delirio: non posso far nulla. Il capitolo sul matrimonio l'ho fatto fra mille interrompimenti. Fu tra le visite del primo dell'anno: immagini che gusto!

Al sig. Priore Ricasoli.

Modena 16 Maggio 1838.

Carissimo sig. Priore. – I Padri Altieri e Melia giunsero ieri notte, che tutti eravamo a letto; stamane voglion partire. Io intendo di non lasciarmi fuggire questa bella occasione per chiederle sue nuove, e per mandarle l'operetta che composi, a vantaggio non solo de' convittori, ma di tutti i giovani, che in questo traviatissimo secolo sono in mille modi traditi.

Sebbene vi troverà parlato dell'inquisizione, de' libri proibiti, dei decreti di santa Chiesa, della divozione al sommo Pontefice, Vicario di Gesù Cristo, dell'amicizia coi protestanti ecc., tutte corde delicatissime a toccarsi ai nostri dì; tuttavia spero che, se anco si volesse ristampare in Toscana, il Governo non avrà che opporvi, poichè io non parlo di queste cose dommaticamente, ma soltanto a modo d'avvertimento ai giovani, affinchè serbino intatta nel cuore la fede e la purità dei costumi.

Non posso allungarmi, poichè questi Padri voglion partire. Mi raccomandi a Dio, ch'io non mi dimentico mai di lei, ed anco stamane ebbe la Messa; poichè già sa, che tutte le Messe libere dagli obblighi, sono sempre celebrate per lei, cui tanto debbo.

In Settembre, o sugli ultimi di Agosto, spero di poterla visitare nel mio passaggio per Roma, dovendo andarvi. Passerò col P. Nicolini, che anch'egli gradirà tanto di vederla. Ora sta a Faenza.

Al medesimo.

Modena 27 Novembre 1838.

Illustrissimo sig. Priore. – Appena ricevuta la sua pregiatissima, ho cominciato l'applicazione delle Messe secondo la sua nuova intenzione. Ciò fu nel giorno di S. Giovanni della Croce, detto così, come sa V. S., pei sommi patimenti di corpo, e specialmente di spirito, nei quali Iddio lo provò. Patì indicibilmente: ma ora ineffabilmente gode e godrà eternamente, e per questo esclamò: — Oh beata e soavissima croce, che tanto gaudio mi meritasti!

Scrivo tutto questo, mio caro e paterno benefattore, affinchè ella si animi sempre più a portare alacremente e fortemente la pesante croce che il Signore Iddio, perchè l'ama come singolarissimo amico, da tanti anni le pose, a merito e non pena. Consideri le cose nel loro vero aspetto, e troverà per tutto che *non sunt condignae passiones huius saeculi* all'infinito godimento che ci aspetta. So che le pene di spirito sono acerbissime; ma so altresì che il balsamo per esse si è l'abbandonarsi interamente sull'amoroso seno di Dio, il quale colla sua dolce provvidenza ci governa, disponendo tutto *in pondere et mensura*.

Sì, signor Priore, prego ogni giorno per lei, e lo farò in modo speciale ricorrendo al mio venerabile Pignatelli, che è sì possente. Farò fare per lei varie comunioni da molte buone anime, chè ve ne sono per tutto; ed anche in questa città non mancano.

Pochi giorni sono ho avuto la sorpresa d'una visita inaspettata delle loro Altezze reali il duca nostro signore [1], e l'arciduca Ferdinando suo fratello, che ebbero la clemenza di trattenersi a lungo in collegio. S. A. R. l'arciduca Ferdinando mi disse, che S. M. l'imperatore avea segnato a Venezia il decreto pel collegio d' Inspruk da darsi alla Compagnia.

Sento con molto dolore che la signora... non sia ancora tornata. Non so se... gliene abbia scritto chiaramente il motivo. Io l'ebbi da lei stessa, allorchè la visitai. Parlò molto, secondo il suo solito, ma in sostanza ella teme di compromettersi colla cognata. Forse taluno di costà le soffia negli orecchi, che la nuova signora sarà più considerata di lei; che già fa la padroncina di casa: che si è data tanta balìa, che sarà difficile porre i termini delle convenienze, e simili altri pettegolezzi donneschi. Io ho potuto parlar pochissimo, poichè vietommi espressamente che le parlassi d'affari, e con certi capi è inutile combattere. Ho detto però abbastanza, se avesse voluto intendere. Ero in dubbio se dovea scriverle queste cose. Ma a che tacerle? e specialmente con lei? Tuttavia credo bene, che le sappia. Anche su questo particolare prego il Signore.

1 Francesco IV.

Al P. Luigi Ricasoli.

Modena 2 Maggio 1839.

Carissimo in Cristo Padre. – Le poche linee di V. R. mi furono carissime, e ne la ringrazio con tutto il cuore. Padre mio, è una vera crudeltà il tenermi sì digiuno di sue notizie, che sa quanto mi sieno care. Le mando qualche esemplare del *Matrimonio*. Spero che ne avrà ricevuto un altro pacchettino dal buon capitano Capponi, e che ella avrà fatto buon viso a questo cristianone.

Mi si è scritto per la stampa del Binet *Sull'arte di governare*, libro veramente prezioso e pieno della più alta filosofia. Se . . . ne prende trecento copie a cinquanta centesimi l'una, che farebbero cencinquanta franchi, qui si stamperà.

Se il Signore mi dà grazia di scrivere la vita del ven. Pignatelli, lo farò con tutto l'animo: ma ho poco tempo e sono sempre sì travagliato dai nervi, che alle volte mi rendono quasi ebete. Immagini che valente Rettore debbo esser io! Faccia il Signore e mi tenga la sua santa grazia. Questo è il mio unico desiderio. Mi voglia bene e mi creda ecc.

Al medesimo.

Modena 5 Agosto 1839.

Reverendo e carissimo in Cristo Padre. – Sì, Padre mio, sì: a questo lungo e inusitato silenzio cova sotto qualche mistero! Non però quello di non avere ben trattati i Modenesi a Roma, mentre tornaron tutti pieni del Padre Luigi, e innamoratissimi di quel buono e gentilissimo Padre Luigi; cominciando dal Podestà nostro il marchese Livizzani, e terminando nel capitan Capponi, fatto ora dal Papa cavaliere di S. Gregorio. Dunque perchè tacer tanto? Perchè i miei nervi mi hanno ridotto in tanta povertà di spiriti e di forze, che il *Pirata* [1] di Milano, il quale fa di me tanti e sì strani elogi, se mi conoscesse, non mi vorrebbe a bordo del suo bastimento, nemmeno per l'ultimo mozzo. Oh, mio caro Padre Luigi, s' ella vedesse come io son ridotto, le muoverei la più alta compassione! Aggiunga un mese intero d' esami di matematica: aggiunga, proprio la vigilia di sant' Ignazio, una febbrucciaccia, che mi tenne confitto in letto sessant' ore: e poi mi domandi se mi resta voglia di scrivere, mentre non me ne resta più nè anco da respirare, *idest* da tirare il fiato. Feci dorare e ornare tutta la cappella del santo Padre, la quale divenne sì splendida, che tutta Modena è corsa a vedere tal maraviglia: ed io non potei sposare il primo sì ricco e ornato altare. Pazienza! il santo Padre ha voluto fare uno di quei suoi scherzi degni di lui! Ora poi quella pulce che il Cardinal Castracane mi gettò nell'orecchio per mezzo di V. R., ha terminato di prostrarmi. Io Rettore in Propaganda? Non ci vorrebbe altro, per farmi seppellire all'altare de' tre Re Magi in tre giorni! Se V. R. ha detto per ischerzo, sia per

1 Giornale.

non detto: ma se lo scherzo è da senno, vegga V. R. di stornare dal mio capo tanta procella. Non se lo vogliono credere: ma io divengo con questi nervi ogni giorno più bestia; e giungo a tale sovente, che mi debbo toccare con tutte due le mani, per vedere se io son io, o se il reverendo Padre Rettore è un altro. Per me una cameretta e quattro libri mi rifarebbero ancora uomo; e forse la Compagnia si ricorderebbe un pezzo d'avermi lasciato scrivere a gloria di Dio e di lei. Pare che varii letterati abbiano congiurato in uno nel volermi far scrivere una Storia d'Italia, per rompere il capo al Botta e al Colletta: .... espressamente lo vuole; ma se mi lasciano Rettore, è inutile. Ora ho certe vecchie cose sulle voci d'arti e mestieri, che, stampate nel Settembre sulle *Memorie di religione* [1], mi attireranno non poca benevolenza da parte de' Toscani, e specialmente degli accademici della Crusca. È ben il dovere che io paghi a' Fiorentini l'ospitalità che mi concedettero con tanto amore, in tempi sì tristi per me.

Lessi l'opera del P. Marchi. Che nobile e bel lavoro! Addio, carissimo Padre Luigi. Papà è a Roma? Me lo riverisca. Saluti cento al P. Sandro.

Al medesimo.

Modena 5 Settembre 1839.

Reverendo Padre in Cristo carissimo. – Ebbi le due gratissime sue del 17 e del 21 Agosto circa le *Voci d'arti e mestieri*. Non potrò mai esser tacciato di plagio, perocchè ne ornai dialoghi, ne' quali ragionano gl'interlocutori di cose di lettere e di morale. Se io non iscrivo alcune cose a vantaggio della povera gioventù tradita dal mondo, mi pare di perdere il tempo e di non essere Gesuita: quindi anche in queste cose di lingua conduco il discorso a pro della causa del Signore. Spero che saranno molti attirati dalla curiosità, e così berranno anche il resto. Del *Tionide* si fece una 13.ª o 14.ª edizione, e so che ne sta sotto i torchi un'altra: i Lombardi se lo pappolano con gusto. *Deo gratias.*

Ora all'ostensorio. V. R. mi fece venir l'acquolina in bocca con quella bella descrizione, ma non siamo d'accordo sulle gioie. Nel cerchio della raggiera ve n'entreranno almeno venti, che sono le più grosse: e quelle non si possono certo alienare. La croce ne vorrebbe qualcuna anch'essa. Del resto poi che avanza, si potrebbe far denaro; ma se bisognano più centinaia di scudi, difficilmente colle più piccole si potranno ricavare. Del parlarne a quella persona, non è prudenza; poichè io, che la conosco tanto, son certo che mi risponderebbe: — Io sono indifferente, faccian essi. Che si venda il sopravvanzo non vi è difficoltà veruna.

Dalle cose di Piacenza, io tengo per fermo che Dio trarrà la sua gloria. I saggi furon sì ben fatti, che sbalordirono gli amici e i nemici. Se vedesse con che fuoco si piglian le cose in quella città! Io n'ero commosso. Dopo i

1 Celebre periodico di Modena, ove il Bresciani stampò per la prima volta parecchie delle sue opericciuole.

saggi molti si ricredettero: altri tacquero: molti si scusarono che furon sorpresi. La disapprovazione della sovrana alle sottoscrizioni fece di gran bene. In fatti o io m' inganno, o Dio lo permise per qualche gran fine. Il P. Costa spedì i libri alla Congregazione di Reggio. Il Binet è già stampato ed ho corretto l' ultimo foglio. Ho mandato i Padri alla villetta: io son solo, poichè son tormentato da un grosso tumore nel collo che mi dà la febbre. Finisco dal letto: a' suoi sacrificii mi raccomando.

Al sig. Priore Ricasoli.

Modena 29 Decembre 1839.

Illustrissimo sig. Priore. – Veramente doveva essere più sollecito a scriverle per le feste; ma l'essere superiore a questi giorni è un tale imbroglio, che non mi lascia un minuzzolo di tempo. Tuttavia ella accetti il buon animo, chè sa quanto io le sia vivamente grato per gl' infiniti benefizii da lei ricevuti con tanta liberalità, grandezza ed amicizia. Spero che ella avrà ricevuto un mio nuovo libro, intorno alle voci toscane d'arti e mestieri, che le inviai per mezzo del Padre Ugolini di san Firenze. V'era unito un esemplare pel chiarissimo abate Manuzzi. Se non l'avesse ancora ricevuto, la prego di farne ricerca al detto Padre. Quel libro fu concepito in casa sua, quando le ero ospite e andava girando per le botteghe a raccogliere le preziose voci delle arti: ora n' ho dato il primo saggio. Se mi si concederà un po' di tempo, seguirò l' impresa; ma vorrei intendere il giudizio dell'abate Manuzzi, per vedere se posso continuare collo stesso metodo. Mi si scrive da varii letterati di Lombardia, che l'aver *trasportato* la *quistione*, da tanti anni agitata, *dagli scrittori* al *volgare*, troncherà le dispute, e ne riuscirà vittoriosa la causa de' Toscani. Volesse la buona ventura, che la cosa riuscisse a sì buon termine! Ma l' ira delle parti è ostinata.

Favorisca d'augurare un felicissimo anno alla signora Lucrezia, a Stanislao e alla sua consorte, al cav. Orazio e a tutta la sua famiglia.

Io non mi dimentico mai di lei all'altare. Ella si faccia animo, e metta tutta la sua confidenza in Dio amorosissimo e provvidissimo padre nostro; che anche nelle tribolazioni ci conforta e trae i più degni motivi di purificazione, di merito e di gloria. Chi a ha fare con un Dio sì buono, non teme di nulla. Il vederlo fatto pargoletto per noi ci dee riuscire d' una dolcezza ineffabile.

Al medesimo.

Modena 19 Settembre 1840.

Illmo sig. Priore carissimo. – In risposta alla gentilissima sua, che mi domanda notizie della contessa Celina de Maistre, la quale desiderava entrare religiosa nel santo monastero delle Teresiane di Firenze, le dirò che quella eroica famiglia, al solo sentire, che per essere religioso costà, bisogna chiedere il permesso al Governo, fu presa da tale raccapriccio, che non volle piegarsi a questo atto. Il generale [1] protestò che il dover cominciare col-

[1] Il padre della contessa.

l'abiurare a tutto ciò che v' è di più sacro nella libertà della Chiesa cattolica, gli sembrava di cominciare un' opera santa con un' azione pessima. E però non volle che la figlia cercasse più conventi. La damigella si fece poi religiosa, ma in Piemonte. Ecco, sig. Priore, la storia di quella vocazione.

Alla prima occasione le manderò l'edizione di Torino che raccolse in uno le mie inezie. Sono tre volumetti: mi si dice che facciano qualche bene nella gioventù. Dio ne sia lodato e V. S. Illma: poichè, non si sdegni la sua modestia, l'assicuro candidamente, che quanto so e posso, tutto mi venne dalla scuola ch'ebbi alla sua conversazione. Ella mi fece conoscere il mondo in quell'aspetto in cui lo veggo scrivendo. Le opere del P. Diesbh, che ella mi fece studiare, mi accesero il zelo d'aiutare i giovani, secondo le mie deboli forze, a mantenersi saldi nella fede e ne' sani principii. La prego ecc.

Al P. Luigi Ricasoli.

Montalto presso Torino, 30 Aprile 1842.

Carissimo in Cristo Padre. – Che dirà V. R. a vedere che io le scrivo dal famoso castello di Montalto a questa stagione? Ed io aggiungo: e che dirà ella se le annunzio, che meco è.... Sì, egli è con me già da un mese, venutomi da Genova, con risoluta volontà di entrar cappuccino, come gli avea suggerito il Card. Tadini. Io non mancai di porgli sott'occhio cento cose: e della vita sì diversa dalle sue passate abitudini, e dello andar scalzo a questi freddi, e dell'alzarsi a mezza notte, e i lunghi digiuni, e l'abito, e la tonsura, e il canto del coro, e la sua vecchia tosse. Fermo e risoluto. Allora io credetti, da buon amico e fratello, di condurlo io stesso in carrozza al Noviziato, che è a due miglia dalla città: soli, senza che l'aria il sapesse, poichè tanto m' avea raccomandato. Parlai a quegli ottimi Padri, che l'accolsero con somma amorevolezza. Stettevi dieci giorni, e vedendo che l'alzarsi della notte gli crescea fortemente la tosse, e il freddo non gli lasciava ripigliar il sonno, senza punto vestir l'abito, se ne tornò al Carmine, bramoso di partir subito per.... Io però il trattenni a vedere le feste delle reali nozze.

Eccole, Padre carissimo, quanto è avvenuto. Qui tutti l'accarezzano e sta benone. Ieri l' ho condotto a Chieri, e oggi a Montalto, ove sono venuto per avviare qualche lavorietto in questo castellaccio e più ancora per aver due giorni di pace, che io sono martire a questi giorni di pubblica esultanza; tante sono le brighe domestiche e le visite dei forestieri, poichè, stupido e ignorante qual mi sono, s'ostinano a riputarmi letterato, e vengono a conoscere il magno scrittore. Cose da far disperare un pover uomo!

Al medesimo [1].

Torino 1 Novembre 1842.

Carissimo in Cristo Padre. – *Curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem confusione contempta*, e a V. R. dirò *pace contempta.*

Con la confidenza di fratello, le dirò candidamente come mi condussi e mi conduco tuttavia nel governo del convitto, con Dio, con me stesso, con gli altri.

Appena svegliato, donando me stesso in pieno sacrifizio al Signore, dico: *Paratum cor meum, Domine, paratum cor meum in prospera et adversa:* dico il *sume et suscipe.* Indi volto a Gesù, a Maria, agli Angeli custodi de' miei Padri, convittori, prefetti etc., dico l'*oremus* della compieta e benedico tutti *in nomine Domini* dicendo: *Benedicat et custodiat nos omnipotens et misericors Dominus Pater et Filius et Spiritus Sanctus;* e così fo la sera andando a letto. Fra giorno poi, specialmente negli affari improvvisi e difficili, dico col cuore: *Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam, ut mecum sit, mecum laboret, ut sciam et agam quod tibi placitum est.*

Riguardo a me stesso, procuro di considerare gli affari come un dovere essenziale al mio ministero, e per quanti siano e seccanti e complicati, bado a tenermi sereno e tranquillo di mente e di cuore; di sangue freddo nei casi repentini; fermo con soavità, e soave con fermezza; ilare di volto più che posso; pronto ad accorrere ai bisogni senza mostrare agitazione. Negli ordini, chiaro e preciso per non annoiare gli officiali. Non mostrare mai sospetto, ma vigilar sempre e cogliere specialmente le persone in certi tempi, in cui, senza avvedersene, opera la natura, e l'arte non ha avuto tempo di simulare. Questo io lo tengo metodo molto sicuro, per conoscere specialmente l'indole dei convittori, dei prefetti, dei camerieri. Non esser pronto all'ira, ma affabile con dignità. Non precipitoso nell'operare, e specialmente quando l'immaginazione mi si scalda. Spesso fino al giorno dopo mi trovo agitato. Come vedo chiaro, allora tiro via con franchezza. Se no, avviene di dar un ordine la sera e disdirlo la mattina, cosa nociva nel governo.

Finalmente cogli altri adopero diversamente, secondo le persone. Coi nostri Padri, più da fratello che da superiore, più pregando per carità che ordinando, più facendo da me lo scabroso che incaricandone gli altri. Anche nelle cose facili, per minime che siano, ringraziarli di cuore d'averle fatte. Attento alla loro sanità, per aver premura di padre ed affetto materno. Portar loro onore e rispetto sincero: ma quando occorre, avvertirli con lealtà e franchezza. I *no* con serenità di volto, ma *tardi* e senza andirivieni. I *sì* volentieri e sino al termine del *conveniente.* Le stiracchiature e il *summum ius* tormentano il superiore e i sudditi. Quelle benedette *titubanze,* quei *ma*, quei *però,* quei *tuttavia*, cose da alienarsi gli animi più pazienti! Di

1 Riuniamo in un sol corpo questi lunghi estratti di due lettere, mandate dal P. Bresciani al P. Luigi Ricasoli, mentre quegli reggeva il convitto di Torino, e questi era passato a reggere il convitto de' Nobili in Roma.

sangue freddo negli scontri impensati, coi sospettosi, coi pronti di lingua: e sebbene l'animo si turbi, il volto serbo tranquillo, e talora, se posso, getto là uno scherzo e poi ripiglio a miglior tempo. Se non posso altro, piuttosto che farmi sfuggir di bocca qualche parola dura, mi ritiro subitamente e vado altrove. Se qualcuno mi è contrario, o mi fa qualche dispiacere, cerco di fargli tutto il bene e ne domando a Dio l'occasione: nei suoi bisogni il primo servito. Coi superiori maggiori cauto nell'appuntare i fratelli e non mai senza vera necessità, ed anco allora nella sola cosa di cui si tratta, aggiungendo i meritati elogi. Questo è un punto essenzialissimo. Se taluno mi fa dispiacere, mi guardo bene dal farne confidenza e pettegolezzi. Col ministro cerco d'andar d'accordo, e gli uso tutta la confidenza; e se veggo che non gli piace una cosa, o cedo al suo gusto, o procuro di persuaderlo conversando fraternamente. Circa la economia, sono largo nei bisogni dei fratelli e dei poveri, stretto nelle fabbriche che non sieno di alta necessità, e sopravveglio l'architetto. Aborro i *progettisti*, e quelli che, per far meglio, soqquadrerebbero il collegio. È mio principio fermo di non far cambiamenti, specialmente ne' primi tempi. Lodar l'antecessore e non permettere che punto se ne sparli. Se le cose van male, prima cerco di accomodare il formale che dà meno nell'occhio, ed è il più importante; poi, se occorre, scendo al materiale, ma con difficoltà e cautela. Insomma, riguardo alle persone dei fratelli, mi richiamo spesso alla mente il *ciò che non piace a te non far ad altri*. Talora con tutte le buone intenzioni riuscite a farvi prendere a traverso, e n'avete male per bene. Che farci? Umiliarsi *coram Deo*, affidarsi a lui e star saldi.

Coi fanciulli. Prima di tutto li amo come figliuoli, m'interesso dei loro bisogni e soprattutto mostro loro stima, anche mentre li sgrido o li castigo. Questo è molto necessario. Mi pare che anche nelle più forti riprensioni non manco mai loro di rispetto, nè in atti, nè in parole. E sebbene talora sembro sdegnatissimo, ho lo spirito tranquillo e misuro le parole. Strillate però ne do poche, e sempre *a solo*. Lo strillare in camerata ad uno, a più, a tutta la camerata deve essere rarissimo, e per cosa d'importanza, e lo fo con poche e misurate parole. Uso invece di parlar loro, ragionando con gravità ed affabilità insieme. Questo attira la riverenza. Creda, caro Padre, con lo strepito si fa poco, e spesso assai male. A gridar si fa presto, ma il frutto? Coi fanciulli ci vuole una pazienza di ferro. Do pochi ordini, ma li voglio eseguiti, perchè prima li penso e non m'avventuro a minacciare invano, o a promettere sbadatamente. Una delle cose a cui fo grande avvertenza si è di voltar i colpi improvvisi a pro della mia autorità. Guai se un ragazzo s'impunta e la vince col superiore! Allora la grande arte è di volteggiare, e ciò che non si può superare di fronte ottenerlo per fianco. M'avvenne più volte, che qualche grandicello non volle piegarsi a chiedere scusa al prefetto o al professore. M'avvedeva che ci sarei rimaso di sotto. Che faceva io? Peccato, diceva, voi che avete tante belle parti, non sapete superare l'amor proprio in sì piccola cosa! Ebbene, riflettetevi, vi do tempo due giorni. Intanto il Padre spirituale, qualche Padre di sua confidenza, un compagno dabbene lo eccitavano in mille modi. È difficile che un ragazzo non ceda. Appena cede, lo abbraccio, mi lodo

di lui, e cerco di rimetterlo in istima col prefetto. Se poi non cede, lo rilego in una stanza, e non s'esce se non facendo l'obbedienza. Non batto mai, e non voglio che si batta: in ciò sono inflessibile. Separarli dagli altri per qualche tempo, il fo di rado, e meno ai grandi: e se v' è bisogno, senza che si avveggano, li fo visitare spesso. La solitudine può essere funesta. Anche negli altri castighi inculco al ministro che non sia frequente. Ci si avvezzano, si stizziscono, fanno un umor agro; ma quest' arte di regolar fanciulli, se Dio e la natura non la danno, è difficile di molto. Ad ogni modo l'esser padre e non mercenario insegna di gran cose. Il voler far piegare tutto sotto una linea è più sbrigativo, ma rompe di grandi ossa. Nell'andamento generale deve essere una la linea e ferma. Coi singoli varia secondo la varietà dell' indole. In generale si ottiene più colle buone, coll'acquistarsi la lor confidenza. Coi miei giovani sono ilare, dolce, ma fermo, e non iscendo mai a leggerezze o a scherzi con loro; ma procedo da padre, non da eguale. Dopo una libertà concessa loro, come volete che vi rispettino?

Coi genitori. Padre mio, la sala delle visite è quella che rimette il credito ad un convitto per abbassato che sia. Ci vuol gran disinvoltura e modestia, colle gentildonne specialmente. Esse abborriscono le facce lunghe e ingrognate o timide e dimesse. Vogliono franchezza e un certo fare riverente, che le tiene in soggezione, e dà loro insieme confidenza. Udirle con pazienza, tenere *puliti* i ragazzi. Dove si può, si contentino, dove non si può, si dica loro: *Non posso*, ma sorridendo; se puossi, anche scherzando, aggiungendo però le ragioni. Ciò piace assai. In tutte le minuzie loro, bisogna ascoltarle e non farsene beffe, ma compatirle. Nelle malattie di fanciulli mostrare e avere gran sollecitudine. Non seccare i genitori con piagnistei delle negligenze, insolenze ecc., e se si dee parlare, aggiungere sempre: — Ma speriamo, il figlio ha buon cuore, con un po' di maturità farà bene ecc., ciò li consola. Non lasci la sala delle visite a nessuno, vada V. R., tratti nobilmente e religiosamente.

Circa l' emulazione nella pietà, io tengo per indubitato che il cardine sia l' innocenza e la purità del cuore. Mantenuta e fomentata questa, la pietà va a vele gonfie. La conservazione dell'innocenza richiede grand'occhi e gran destrezza. Primieramente non aver mai l'aria di sospettare o vizii, o familiarità, o combriccolette. Pessimo principio delle anime pusille, le quali ad ogni minimo indizio si agitano e fanno passi precipitosi e irrimediabili. Il superiore deve avvertire ministro e prefetti, che, se scuoprono qualche cosa in questa materia, la riferiscano subito al solo Rettore, nè mostrino punto d'essersene avveduti nè in camerata, nè con l' istesso alunno. Se il Rettore trova che la cosa ha buon fondamento, chiama il giovane, tratta con lui da padre, da medico e da sacerdote. Gli promette il segreto, lo invita a venir da lui ogni volta che ne ha bisogno, e sempre lo anima agli esercizii di pietà e a non mai scorarsi. Preghi la santa Vergine e stia allegro. Con questi mezzi ho veduto prodigi; ho salvato le care speranze di tanti padri! Se il giovine non si emenda e può divenire un pericolo per gli altri, allora bisogna spaventarlo salutarmente, minacciando di palesar tutto a suo padre e madre, di cacciarlo con vergogna. Indi, coi

motivi del timor di Dio, confortarlo senza posa: farsi aiutar molto dal Padre spirituale. A mio credere, se il Rettore mette nel suo collegio uno spirito di famiglia, di fiducia, di confidenza, ed i prefetti sono oculati, è difficile che il vizio si comunichi. È invece facilissimo, se la severità del governo mette i giovani in mal umore, in tristezza, in sospetto: allora aguzzano la malizia, si serrano in sè stessi, cupi più della notte, tentano i contrabbandi, si parlano cogli occhi, col fazzoletto, colla punta dei piedi: è un flagello. Per le amicizie, ci vuol destrezza e disinvoltura. Scoperta l'affezione, si chiama, si mette in ridicolo il giovinotto, si tratta la cosa con disprezzo, si dice: — Oh che vigliettino zuccheroso! oh che grazie squisite! Non ti vergogni, donnicciuola? Entra in te stesso e avrai di che ridere ed arrossire. Vogli pur bene a quel tuo compagno, ma amalo come tutti gli altri e da giovane di spirito. Viemmi a trovare spesso. Guai il far caso di stato di queste inezie! Sperperare, dividere, obbligare di non parlargli: guai! Padre. Ordinariamente sono fanciullaggini, ma col dar loro corpo, diventano cose gravi. Se poi assolutamente si trovasse qualche sconcio e non si vedesse via di rimedio, allora *si oculus tuus scandalizat te, erue eum* e gittalo dalla fenestra.

Noti però, Padre mio, che a scrivere queste cose si fa presto, ma nei casi pratici, abbisogna molta prudenza, destrezza, franchezza d'animo e di mente, e più di tutto gran lume di Dio.

L'emulazione della disciplina si opera col farsi amare e rispettare dai giovani. I prefetti non sieno stizzosi, iracondi, maneschi, e non cozzino mai a tu per tu col convittore. La perderanno sempre. Anche il ministro non sia minuto, fastidioso, impetuoso: avverta con tranquillità d'animo, mostri vero affetto: nei bisogni e nelle loro vogliette innocenti sia pronto a contentarli. Talora chiedono un lapis, un foglietto colorito, ineziole simili, e i ministri tirano in lungo tre o quattro giorni a darle: il ragazzo si rode, gliene passa la voglia, tace, ma conosce che il ministro non ha sollecitudine per lui. Facendosi così, i giovani non s'avranno mai disciplinati per amore e buona volontà. Noti sempre, Padre mio, che il giovinetto, anche nel suo egoismo, è nobile e generoso di cuore. Preso pel suo verso fa atti eroici.

Anche si fomenta la disciplina col lodare la camerata: — Bravi i miei ragazzi, siete la mia consolazione. Animatevi a contentarmi sempre più. Poi si promette loro qualche festicciuola, qualche merenda, secondo l'età.

In un convitto havvi bisogno d'allargare il cuore. Non sia tenuto come un noviziato di clarisse, nè come un ergastoletto: evitare gli estremi contrarii: non regolarsi colla sola autorità, che genera timore, donde poi si passa facilmente all'ipocrisia o alla insolenza.

L'emulazione allo studio dipende in gran parte dalla buona disciplina e dal tenere l'animo dei giovani contento. Non credo che sia buona regola il punire in tavola o in camerata, ogni volta che un ragazzo non sa la lezione. La piglia come una tassa; dice: — Io la pago, e basta. Allora si fa l'animo vile. Bisogna chiamarli, animarli, premiarli quando l'hanno imparata, e così secondo l'età. Conviene anche adattarsi agli ingegni, alla memoria, alla sanità dei giovinetti. Visitarli talora in tempo di studio e

dire: — Oh bravi! che silenzio! come siete applicati! forti, chè vogliamo farci onore. In sala dirlo ai parenti: ciò anima i giovani, e dà allegrezza ai padri. Lo studio troppo protratto li stanca e li annoia. Tanti credono, coll'accrescere lo studio, di accrescere la diligenza. Oh che buona gente!

Giuochi. Ai grandi il pallone in partita: qui lo giocano i legali, i filosofi, i rettorici. Tutti gli altri la palla, le bocce, il volano, la piastrella: lavorano i giardinetti, si divertono alcuni coi passerotti. In camerata il cucù, la tombola, la dama; i grandi gli scacchi. Nella piazza talora corrono alla poma, o, come qui si dice, *alla barra rotta*. Alle volte innalzano un pallone di carta, e per farlo, ne' giorni di pioggia, i grandi si occupano con ardore. Passeggiate con merenda, ed il mattino con colezione.

In Francia ed in Savoia usano giuochi di ginnastica. In Italia non s'introducono: non so se ciò dipenda da' nostri pregiudizii, o dall'indole della gioventù. Credo che alcuni giovino alla sanità ed anche al buon costume.

Libri da leggersi a tavola. Piacciono assai ai giovani quei libri che hanno in sè del maraviglioso, come le *Lettere edificanti*, edizione di Milano. La *Persecuzione del clero di Francia* del Barruel. *Luigi XVI nella torre del tempio*. Siccome questi due sono pieni di atrocità, così è bene leggerli solo la mattina, e la sera un altro. La *Storia della campagna di Russia*, del Ségur (saltando due o tre brani che non sono di buono spirito). La storia delle *Relazioni vicendevoli fra l'Europa e l'Asia*, del Baldelli: questo è libro vario, istruttivo ed ottimo. Il Sardonati, *Storia delle Indie*. Le *Guerre di Fiandra*, del Bentivoglio. Il Rinaldi, *Compendio del Baronio* (libro poco conosciuto, ma grande). Il Bartoli, le varie storie, e tante altre storie acconcissime, come del Mogol, del Giappone, del regno di Siam, dell'America ecc. Vi sono belle traduzioni dal francese; come la storia di Carlo Magno, di san Luigi re, della rivoluzione ecc.

Oh basta così!

Al sig. Priore Ricasoli.

Piacenza 31 Ottobre 1843.

Signor Priore, amico e padrone veneratissimo. – Le scrivo, come si suol dire, sul tamburo, perchè giunto qui da pochi momenti, dopo aver corso tutta la notte, e sulle mosse per ripartire pel Piemonte. Ella dirà che non le scrivo da un secolo. Ha ragione; ma i pari miei hanno, fra le altre croci, anche quella d'essere in continuo moto. Fatto Provinciale il primo di Gennaio, mi misi in viaggio per la visita dei collegi l'8 di Marzo, e ritornai in Torino ai 7 di Settembre. Visitai la Sardegna da un capo all'altro dell'isola. Tornato nel continente andai a Nizza. Di là tornai a Genova. Indi a Voghera e poscia per affari a Piacenza, Parma e Modena. Tornato a Novara, dopo la visita di quel collegio, valicai il Moncenisio, e per la Moriana a Chambery, ov'è un gran collegio convitto di dugento giovani. Fui nel Fossigny al collegio di Melan d'altri dugento alunni. Mi condussi a Ginevra, e di là pel paese di Jex, entro le gole del monte Giura sino a Bellegarde, dove il Rodano scomparisce a un tratto, e riesce indi a non molto a spumeggiar fra le rocce. Per la Forêt entrai in Francia nel dipar-

timento dell'Ain, donde mi spinsi fino a Lione. Il giorno appresso correva rapidissimamente ne' vagoni delle strade ferrate verso il Velley. Entrato nel corriere valicai tutte le montagne sino al Puy, nel dipartimento della Haute-Loire. La città del Puy fu il teatro dello zelo apostolico di san Giovanni Francesco Regis, patrono del nostro povero Nanni: all'altare del Santo ho tanto pregato in suffragio dell'anima sua!

Tornato indi pel Velley in Savoia, ripassai il Moncenisio, e mi condussi in Aosta, donde partii per le cime del gran san Bernardo. Il dì 16 d'Agosto ero in mezzo alle nevi alte un uomo e fra i ghiacci, accolto gentilmente da quei monaci ammirabili, e accarezzato da quei cani, veramente filantropi.

Al finir di Agosto rientrato in Italia, visitai Chieri; poscia eccomi di nuovo nel corriere per Genova, e di là a Massa per la fondazione di un nuovo collegio del duca di Modena. Da Massa, attraversati gli Appennini di Pontremoli, venni a trattare con S. A. R., e ieri partii da Modena per Torino.

Ecco, gentilissimo signor Priore, la vita di questo suo povero servo; che però anche in mezzo a tanti viaggi e tante sollecitudini, non dimentica mai la viva e profonda gratitudine, che nutre verso di lei per gl'immensi beneficii, de' quali l'ha ricolmato. Il pensiero che s'io opero un po' di bene tutto viene da lei, mi anima ad una riconoscenza senza confini. Tutti i giorni l'ho presente nella santa Messa.

Ella mi ricordi a Dio ne' miei grandi bisogni, e mi creda con animo devotissimo.

Al medesimo.

Torino 27 Decembre 1843.

Illustrissimo e carissimo signor Priore. – L'anno nuovo, il quale s'appressa, richiede dagli animi grati e riconoscenti, che si facciano ai benefattori ed agli amici quegli augurii di felicità che, partendo dal cuore, possano almeno in parte soddisfare alle proprie obbligazioni. Ond'ella accetti e gradisca i miei voti cordiali, e si compiaccia di presentargli a tutta la sua degna famiglia, agli ottimi signori Arrighi e a tutta la casa del signor cavaliere Orazio.

Ella mi chiede nell'ultima sua alcuni particolari intorno al sepolcro di san Gianfrancesco Regis. Il suo sepolcro non è al Puy, ov'io sono stato, ma a Lalouvesc, nelle montagne del Vivarey a dodici ore dal Puy, ov'egli morì nel dare le missioni a quei montanari. Voleano che v'andassi, ma io era troppo affrettato, e non potei deviare dai monti del Velley, che dalla Loira conducono verso Saint Étienne. A Lalouvesc, presso il sepolcro del Santo, v'è una casa di Gesuiti, i quali assistono in ogni stagione i pellegrini che vanno ad onorarlo, sino dall'ultimo occidente della Francia. Mi dicono i nostri Padri, che bisogna trovarsi sul ciglio di quella montagna, per vedere se in Francia regna sì o no ancor viva la fede. Popoli che vengono in processione da lontani paesi, portando seco il viatico, e dormendo al sereno, finchè, giunti là su, digiuni e stanchi, non prima si cibano, che non abbiano fatta la confessione e la comunione nel santuario del Regis.

Indi, confortati e ravvalorati, si partono per dar luogo ad altri pellegrini, non ismarriti nè dalle altissime nevi nel verno, nè dall'ardente sollione nella state.

Di questa fede francese io ebbi freschissimi esempii, narratimi dal Vescovo del Puy, nell'ultimo giubbileo per gli sconvolgimenti di Spagna. Nostra Signora del Puy è un celebre santuario nella cattedrale, d'un'antichità reverenda, che vide pellegrini a piè dell'altare della Vergine i re Merovingi, e Carlo Magno, e san Luigi. Tutta la valle della Loira, tra quell'estremo della Linguadoca e dell'Auvergne, è piena di rocce di basalto, buttate su dai vulcani; verso il ciglione d'una di esse è fabbricata la cattedrale del Puy, uno de' più maestosi monumenti della fede dei discendenti di Clodoveo. Sorge là in alto, a sopraccapo della città, con muraglioni basaltini rugginosi e nerastri, con atrii e chiostri che le corrono su l'un fianco. Si ascende alla mastra porta per una scalea lunghissima, la quale, pigliando al piano, monta alla cima di quella rupe, e mette in un gran vestibolo, che per altre scale interne sbocca nel mezzo della basilica. Di guisa che non s'entra in chiesa, come altrove, per la facciata o l'un de' fianchi, ma come si va sulla specola nel palazzo di vostra signoria. Ora si fece una porta laterale; ma si dice che il Governo francese vuol ristorare l'antica. Veramente quel gran monumento merita ogni cura. Ha un non so che di sublime e di severo, che desta nell'anima religione ed ossequio.

La Beata Vergine è di legno, piccola, e nera come l'ebano. Il bambinello che tiene fra le braccia è pur nero, e tutti due son coperti da un manto, chiuso per ogni parte. Sta sull'altar maggiore, e di là riceve gli omaggi de' pellegrini.

Pubblicatosi adunque in Francia il giubbileo, per soccorso spirituale della Spagna, i popoli si mossero ad onorare la Vergine del Puy, venendo sino da tre e quattro giornate all'intorno. Tutt'i i nostri Padri da Vals furono alla cattedrale col clero e i canonici. Confessavano dall'alba sino a gran notte, non poteano soddisfare la calca degli accorrenti. I parrochi erano nella processione de' lor popolani, i quali colla croce inalberata s'avviavano verso Nostra Signora del Puy. Portavan seco ne' zaini e nelle carniere la provvisione, e dove li coglieva la notte dormiano. Al Puy poi si coricavano lungo le vie, e stavano attendendo la loro volta per salire al santuario. Giugnevano talora il mattino, e insino e sera non poteano soddisfare alla lor divozione. Una gran parte eran digiuni dalla mezza notte innanzi, per poter fare la comunione. Il Vescovo e i canonici che mi narravano questi prodigii della fede, piangevano di tenerezza in ricordarli.

La città del Puy è fabbricata attorno la rocca di basalto, e scende ad anfiteatro insino al piano. Da lato che guarda l'Auvergne si spicca un cinghio isolato e reciso, di forma conica, in sulla cima del quale, da remotissimi tempi, fu fabbricata una chiesa ad onore di S. Michele. Vi si sale per una scalea scarpellata nel vivo del sasso, come la via del Purgatorio di Dante. È cosa stupenda a vedere quella rupe, emula delle piramidi di Memfi, là sola, svelta da ogni ingombro, portare in capo, come una corona quell'antico tempio. Poco discosto da essa è il sobborgo di S. Michele, nel quale

vidi un tempietto ottanogo, che si vuole del tempo de'Galli pei sacrificii druidici.

Vicino al Puy a poche miglia è il famoso castello d'Espelly, posto sopra un gran sasso basaltino, ove si ridusse il re Carlo VII, dopo le rotte avute dagl'Inglesi, ed ivi da pochi baroni fedeli fu coronato per andare poscia a vincere colla Pulcella d'Orléans, e riguadagnare il perduto.

Il collegio della Compagnia al Puy è nel centro della città, la chiesa ha una bella facciata a colonne di marmo, è più grande di san Giovannino. V'è ancora il pulpito ove san Gianfrancesco Regis predicò per tanti anni, e donde procacciò la eterna salute di tante anime, e la conversione di tanti Ugonotti. V'è il suo altare, coll'insigne reliquia d'un suo braccio. Nel collegio esiste ancora la camera che il Santo abitava. Verso Mons si vede pure l'antica villetta ov'egli si ritirava a fare i santi esercizii. Verso Vals si vede la croce eretta in memoria dell'assalimento che gli fecero i faziosi, i quali il vollero morto perchè strappava loro di mano le concubine.

Ecco, signor Priore, che ho procurato alla meglio e in fretta di appagare il suo desiderio. Ringrazii il celebre carissimo abate Manuzzi della buona memoria che si degna conservare di me: ed ella mi creda con tutto l'animo ecc.

Al medesimo.

Chambery 20 Giugno 1844.

Illustrissimo sig. Priore. – Il dì 16 di sempre dolce ed amara memoria per me, dopo di aver pregato per l'anima benedetta del nostro buon Nanni, sulla sera mi misi nel corriere e traversai le Alpi del Moncenisio, per condurmi a Chambery. Il P. Pichon, ch'è rettore di questo numeroso convitto, avendo il nome anch'egli di Gianfrancesco Regis, era attorniato dai suoi presso a ducento allievi, che mi aspettavano per celebrare il giorno onomastico del loro superiore. Onde, appena smontato, così polveroso come era, entrai nella grande aula, e più di trenta istumenti sonati dai giovani, intonarono un allegro concerto, che fu seguito da un'accademia francese. Ah signor Priore, l'idea di Nanni mi commosse sì profondamente, che non ho potuto rattenere il pianto! La sua cara famiglia che festa non gli avrebbe fatto, quale esultanza non gli avrebbe dimostrata, quante accoglienze di gratulazione non avrebbe ricevute! E niuno de'suoi figliuoli l'ha conosciuto, niuno ricorda la sua immagine, niuno ha provato il suo buon cuore!

Mi perdoni, signor Priore, se, dopo sì lungo tempo che non le scrivo, comincio con parole sì tristi. Ma che vuole? Ella e la sua casa sono identificati per me: nè lunghezza di tempo, nè distanza di luogo mi potran mai toglier dal cuore la sua cara persona e quella de'suoi figliuoli. Il dì 15 Aprile pregai per la povera signora Lucrezia, e il giorno di san Leopoldo per lei; sebbene, e per quella e per lei innalzo le mie povere preghiere a Dio ogni giorno. E la signora Lucrezina e i suoi figliuoli come stanno? e Stanislao e la sua famiglia? e la signora Teresa, il marito e l'ot-

timo Enea? Oh che Dio li benedica tutti in *utroque homine!* Di don Alessandro non parlo, poichè ebbi, non ha molto, novelle di lui, e so che si occupa coll'abate Bonelli. Me lo saluti caramente e mi raccomandi a'suoi santi sacrificii.

E di me che le dirò? Le dirò che sono stanco di spirito e di corpo: che i viaggi e gli affari non mi danno mai tregua, ma che Iddio mi dà forza e costanza.

Partii da Torino in Febbraio, e navigai in Sardegna, ove ho sempre sofferto. Perchè, due giorni dopo il mio sbarco, messomi a cavallo per l'interno dell'Isola, fui sorpreso nelle montagne di Nurri da piogge dirotte, che mi bagnarono sino alle midolle delle ossa; e venti impetuosissimi e freddi mi asciugavano i panni addosso per modo che, soppressa la traspirazione, mi cagionarono dolori di stomaco e di viscere. I cibi calidi e succosi di quella terra, e i vini zolforosi ed accesi non sono atti a rinfrescare gli stomachi infermi. In quel viaggio dell'interno ho potuto però fare di molti studii intorno a quei popoli originali, ai loro usi e costumanze, che tengono tanto degli Asiatici primitivi. Feci altresì molte osservazioni geologiche in larghissimi tratti di paesi vulcanici, che offrono gran materia a questa scienza misteriosa. Ebbi anche il bello spettacolo che porgevano di sè le aquile e i grandi avoltoi, che abitano le alte rocce di que' monti: ed era veramente piacevole il vederli roteare in larghe volte sopra quel deserto paese, per gittarsi sui cervi giovinetti, le cavriole e i cignalini di latte. Ho eziandio visitato qualche *Nuraghe* de' più conservati, ove esaminai l'interna costruzione delle chiocciole, che dalla cella di mezzo conducono sull'alto dell'edizio, in cui le tribù cananee faceano i sacrifizii del fuoco. Questi monumenti, che sono forse i più antichi d'Europa, dànno di che studiare assai agli archeologi. Per me, raffrontando i monumenti mortuarii egiziani, etruschi e messicani co' Nuraghes sardi, e ravvicinando molti passi della Genesi, del libro di Giosuè, dei Giudici e dei Profeti, mi confermo sempre più che i Nuraghes erano sepolcri insieme ed altari. Il cavalier Micheli gli ha esaminati sopra i disegni del cav. Della Marmora; se gli avesse veduti, e considerati sul luogo, son certo che ne avrebbe cavato le più erudite illustrazioni.

Di Sardegna rinavigai in Italia sulla metà di Aprile, visitai a Genova la casa professa, il collegio reale, ove la marchesa Cittadella di Lucca condusse il suo figlioletto ad esservi educato. A san Remo trovai quella chiesa sì bene offiziata, e tanta e tale la fiducia del popolo, che que'quattro Padri non hanno un momento di tregua. Dio ne sia benedetto, e dia lor forza eguale allo zelo.

Il collegio di Nizza, che è numeroso di buoni convittori, l'inverno ha un gran campo aperto ai lavori apostolici, per le numerose famiglie dei signori del Nord, che vanno ad isvernarvi. Ogni anno vi sono molte conversioni di protestanti e d'increduli che ritornano ai buoni principii. Quest'anno il conte di Lescarena donò al collegio una magnifica biblioteca, piena delle più belle collezioni di ogni ramo di scienza. Il gabinetto fisico è copioso di macchine, anche delle ultime scoperte, e il professore v'è stimato dai nazionali e dagli stranieri. L'assicuro, signor Priore, che in que-

sta provincia abbiamo giovani Padri, che si dedicano alle matematiche ed alle scienze naturali con incredibile emulazione; poichè la Compagnia, checchè ne dicano i suoi nemici, ha sempre voluto tenersi a seconda dei veri progressi del suo secolo, e spesso gli ha vantaggiati.

Da Nizza rivenni a Genova, e di là tosto a Massa per gli affari del nuovo collegio, che si aprirà in Ottobre. Credendo di dover condurmi a Modena, era in pensiero di tener la via di Firenze, solo per aver la consolazione d'abbracciarla; ma nuovi affari mi richiamarono altrove, nè perdetti l'occasione di abboccarmi con S. A. R. il duca di Modena, che dopo la mia visita di Voghera e di Novara, trovai a Torino presso il re.

Ora, teminati i negozii in questo collegio, mi recherò nel Fossigny a Melan, vicino a quell'infelice città di Cluse, che, la settimana passata, andò tutta in fiamme. Il vento che soffiava gagliardissimo dal Montblanc spinse l'incendio con tanta rapidità, che in una notte la divorò ed incenerì. Piacendo a Dio, passerò poi da Ginevra e Losanna per Friburgo, e di là, pel cantone di Vaud, nel cantone del Vallese per far l'ascensione del gran S. Bernardo, e scendere alla visita del collegio d'Aosta. L'anno scorso a mezzo Agosto vi trovai di gran neve, e tutto il lago ghiacciato, e le stufe bene accese. Quest'anno il caldo ha anticipato, e spero di passarlo senza gran freddo.

Signor Priore, preghi per questo povero pellegrino, e mi faccia dire una Messa alla SS. Annunziata, affinchè mi tenga lontane le disgrazie. Favorisca ricordarmi a tutta la sua nobile e degna famiglia; e non mi dimentichi presso il signor cavaliere Orazio e l'ab. Manuzzi; e pieno di gratitudine, di osservanza e di affetto me le raffermo con tutta l'anima ecc.

Al medesimo.

Massa Ducale 28 Ottobre 1844.

Illustrissimo sig. Priore. – Gratissimo alla gentilezza dell'ultima sua de'26 andante rispondo all'articoletto della sua poscritta. Ella sarebbe cara oltremodo a questa novella comunità, se si degnasse passar l' inverno con essa in questo tepido clima di Massa. Certo che nei giorni sereni l'aria è sì mite, il cielo sì puro, la campagna sì ridente, il mare sì azzurrino, il verde degli aranci, de' limoni e degli ulivi sì giocondo, che ivi il Gennaio è come in Firenze l'Aprile. Avrebbe un quartierino di due belle camere esposte a mezzogiorno, e però alla veduta de' giardini e del mare. Hanno uscio libero, oltre quello di comunicazione. L'anticamera ha il suo caminetto. Nel corridoio stesso, a pochi passi, è la tribuna che mette sul presbitero, e illuminata quanto basta da potervi leggere. La camere sono al primo piano, e però non havvi che due rami di comodissima scala di marmo. Niuno può veder nelle camere, perchè la fabbrica di fronte è bassissima, e sono magazzini da grano. Lungo le finestre corre una bella spalliera di limoni. L'orologio da torre che suona ore e quarti, non incomoda col romore. Queste sono le delizie; ora voltiamo il foglio.

Per tutto l'inverno avrà i muratori nel cortile, poichè il braccio nuovo del convitto non è ancor terminato: sebbene, a dir vero, essendo la

fabbrica già col tetto, tutto il lavoro è interno per i pavimenti e le arricciature. I legnaiuoli per finestre ed usci faranno romore. Bisognerebbe che si contentasse pranzare in camera, poichè il refettorio, essendo nel braccio nuovo, non è allestito, e i Padri mangiano nella futura dispensa e devono attraversare il cortile, cosa noiosissima quando piove, poichè bisogna prendere il vento, e bagnarsi. La Comunità essendo affatto nuova, manca ancora di tutti que' comoducci che sono necessarii pel perfetto buon ordine e disciplina religiosa. Abbiamo per cuoco un buon vecchietto genovese, che, se vuole, per noi religiosi, fa benino, ma non so se sarebbe adattato per lei. Sebbene, se ella conducesse seco il buon Angelo, credo ch'egli sappia fare qualche buon piatto.

Eccole esposto il pro e il contra. Ora ella disponga di noi tutti pienamente, certissimo che sarà da tutti amato e venerato con tutto l'animo. Ella sa quanto le nostre comunità sono semplici ne' modi loro e nei loro discorsi, specialmente i maestri che sono giovinetti senza esperienza, onde ella nella benignità sua saprà adattarsi alla loro conversazione, e impareranno da lei, che sa accoppiare in grado sì eminente la pietà colla gentilezza. Certo, in quanto a me, i benefizii materiali, de' quali le vo' debitore, non sono paragonabili a quelli che ho tratti dal lungo conversare con lei in Firenze. Così ne sapessi ben profittare in tanti casi delicati e scabrosi, nei quali mi trovo a ragion del mio ufficio!

È bene anche che ella sappia che il Direttore spirituale del collegio è l'ottimo P. Bergamaschi, uomo antico e pieno di dottrina, discrezione ed esperienza. Dunque, s'ella ci vuol onorare, si metta in relazione col Padre Rettore, al quale ne ho parlato, e si terrà onoratissimo di averlo ad ospite.

Io parto domani col corriere per Genova. Mi duole di non poter attendere l'arrivo di S. A. R. il duca, che colla reale famiglia viene apposta da Modena, per fare l'apertura solenne del nuovo collegio, che da tanti anni desiderava. Giunse a dirmi a Modena: — Se posso ottenere la Compagnia a Massa, muoio contento, perchè mio figlio avrà le tre capitali de' miei Stati ben fornite di aiuti spirituali. Oh preghi per me, che tanto abbisogno di lume di Dio in tanti affari difficili, che mi circondano!

Al medesimo.

Livorno 27 Maggio 1815.

Illustrissimo sig. Priore. – Fatta la visita del collegio di Massa, debbo condurmi per affari a Roma, ove mi tratterrò pochi giorni. Giunsi ieri a Livorno; ed oggi, a Dio piacendo, partirò col vapore per Civitavecchia. Spero finalmente, dopo tanti anni, di potere avere la consolazione di rivederla e di rinnovarle l'espressione cordiale e profonda della viva gratitudine che le professo.

Il mio ritorno da Roma sarà per Firenze, per indi recarmi colla diligenza a Bologna, e di là in Lombardia; sicchè spero di potermi trattenere una giornata con lei e colla degnissima sua famiglia.

Sono un po' stanco, poichè l'ultima navigazione da Cagliari a Genova fu tribolatissima. Il maestrale fece i mari sì tempestosi, che non si ebbe che un po' di tregua lungo il mezzo della Corsica: ma ove, dopo Bastia, scemano le montagne, eccoti da capo i marosi sì alti, che battendo per fianco attraversano il vascello. Quindi una agitazione violenta che non lasciava requie allo stomaco. Sia tutto per amore di Dio!

Ella, sig. Priore, che mi ama, preghi per me, acciò il Signore mi dia i lumi e le forze necessarie a ben compire i miei doveri. Al momento ritorno dalla Madonna di Montenero, ove ho pregato anche per lei.

Anticipi di grazia i miei doveri a tutti.

Al medesimo.

Voghera 21 Giugno 1845.

Illustrissimo sig. Priore. – Il mio silenzio le sarà un indizio certo che fui sopraffatto fin qui da mille brighe, le quali mi tolsero il piacere di darle prima d'ora mie nuove, e ringraziarla delle tante cortesie e gentilezze, onde ha voluto onorarmi nel mio passaggio per Firenze. Il viaggio sino a Bologna fu felice, ma tedioso all'eccesso, sì pel caldo e per l'afa che ci opprimeva, come per la pressura della strettezza, che ci teneva stipati e immorsati crudelmente. Appena giunto a Bologna noleggiai un vetturino, che la sera medesima mi condusse a Modena; cosicchè in venticinque ore fui da' Lungarni al collegio di S. Bartolomeo.

Il giorno appresso ebbi una lunga udienza da S. A. R. che trovai umanissima, e conchiusi con quest'ottimo principe gli affari e le pratiche del collegio di Massa. Volevo scriver subito a V. S., ma le visite di quei buoni letterati modenesi e di tante care persone, che voleano esser confortate d'una mia parola, mi tennero sì inchiodato, che buono a me se mi concedeano di desinare con un po' di pace. L'uomo della Compagnia non è più di sè stesso, ma di Dio e del prossimo, e trova il sacrifizio anche là, ove gli altri hanno il riposo e il sollievo.

Nel convitto di Reggio, che trovai numeroso e scelto, salutai la stanza che accolse ed educò a tante virtù il P. Luigi e D. Alessandro, suoi figliuoli e miei fratelli carissimi. A Parma trovai il R. P. provinciale Gioia, e mi trattenni con lui a farvi la festa di sant'Antonio. Ivi era eziandio il P. Nicolini, il quale mi commise di riverirla.

Da Parma passai a Piacenza con un Padre francese, che viene da' nostri collegi di Germania per recarsi alle missioni d'Africa. Ora mi precedette a Genova, ove spero di raggiungerlo lunedì prima che s'imbarchi.

Favorisca di ringraziare caramente il dotto e gentilissimo abate Manuzzi, che mi tenne sì dolce e affettuosa compagnia. Gli dia le nuove del conte Mario Valdrighi, che vidi a Reggio e che gradì tanto i suoi saluti. Egli ha nel nostro convitto uno spiritoso figliuolo, che emulerà di certo le virtù e la dottrina del padre. Gli dica altresì che parlai a lungo del suo valore nella lingua nostra con un filologo francese, il quale si occupa della formazione e dei trapassi delle lingue anglo-celtiche nelle moderne lingue ro-

manze. C'intrattenemmo sui Bardi, sui Trouvers, sui Tongleurs normanni, ed anglo-normanni, e disputammo sulla poesia loro con quella de' Provenzali e de' primi Italiani. Egli, come normanno e allievo dell'ab. Delarve, fa i suoi Trouvers più antichi dei Troubadours provenzali, e i suoi Tongleurs dei giullari dell'*oc*, e dei ministrelli. E sebbene quelli che stanno per l'antichità provenzale lo impugnino, tuttavia credo anch'io, che la corte di Guglielmo il Conquistatore abbia conferito assaissimo allo svolgimento della poesia normanna.

Quell'erudito giovane fu certo osservato dall'ab. Manuzzi, poichè aveva la barba e sedea in mezzo fra un Inglese e me; nè v'erano altri barbati in carrozza. In questi ameni ragionamenti si salì fin a Pratolino e poi si proseguì lungo la notte, vincendo a questa guisa la noia e il caldo.

Non creda ch'io abbia lasciato di ringraziare e benedire il Signore della grande e pietosa opera che fece quel nobile e savio marchese Antinori, col porre fuor della vista degli accorrenti al gabinetto la stupenda collezione ostetricia. Dio e gli Angeli custodi gliene preparano in cielo il merito e la corona. Io che desiderai sì vivamente da tanti anni questa cosa, aggiungo i miei ringraziamenti a quelli di tanti padri e di tante madri cristiane.

Al medesimo.

Faucigny li 17 Agosto 1845.

Illustrissimo sig. Priore. – Ho il dolore di doverle annunziare la morte del mio carissimo e veneratissimo padre, avvenuta il dì 7 Agosto, in Ala del Tirolo italiano. Il S. P. Ignazio l'ha pagato da quel nobile e generoso santo ch'egli è, chiamandolo al cielo il giorno della sua ottava: ma, ciò che più importa, infondendogli sentimenti d'altissima pietà. Non solo fu comunicato per viatico, ma volle, alcuni giorni dopo, novamente ricevere il SS. Sacramento; e gli ultimi giorni della sua vita passò in continui colloquii con Gesù Crocifisso, che baciava teneramente ad ogni istante. Fu veramente di edificazione a tutta la città. Io lo raccomando caldamente alle sue orazioni, nelle quali assai confido per suffragio dell'anima sua e per aiuto de' miei gravi bisogni.

Carissimo signor Priore, la guerra contro la Compagnia è sempre più perfida ed infernale. Le menzogne dei giornali francesi sono incredibili. Sin di qui sento le bestemmie di Ginevra e di Berna. L'odio contro Gesù Cristo è quello che attizza la rabbia contro la Compagnia, che ne porta l'augusto nome, e se ne glorifica ed applaude.

Oggi mi giunge da Lione il Provinciale di Francia e a quanto mi dice, il Governo francese non si dà posa per isterminarci. Otterrà l'infausto suo intento? La violenza vorrà vincerla sul diritto? *Non est abbreviata manus Domini. Sperantes in eum non confundentur.*

Domani parto alla volta di Albertville e Mutier, per passare il piccolo san Bernardo, poichè, se dovessi attraversare il grande, dovrei entrare nella Svizzera e scendere in Aosta: d'indi mi rimetterò in Piemonte. Sono stanco e travagliato. Tuttavia Iddio mi aiuta mirabilmente in tanti viaggi e

in tante vicende. Dica di grazia a don Giuseppe Manuzzi che scrissi a casa Balista, e da Aosta gli scriverò. Saluti e doveri ossequiosissimi a tutti. Gradirei un'*Ave* e una Messa alla SS. Annunziata.

Al medesimo.

Genova 5 Novembre 1845.

Mio benefattore ed amico veneratissimo. – Egli è ben tempo che le dia segno di vita; ma la vita mia è sempre così fuori di sè, per attendere agli altri, che non la sento. È già da presso a un mese che sono a Genova, venutovi per accogliere i novizii d'Avignone, sbandeggiati dai fautori d'una libertà, la quale di libero non lascia sulla terra che il vizio. Tutto ciò che milita sotto le insegne della libertà dei figliuoli di Dio, è schiavo ed oppresso.

Questi cari esuli giovinetti vennero da Marsiglia a dieci a dieci, vestiti da secolari, sotto la guida del Padre de Blacas, socio del maestro de' novizii. Il P. de Jocas, che n'è il rettore e maestro, venne coll'ultima decina il 26 Ottobre. Gli ho allogati nella nostra bella casa di Esercizii a Carignano, la cui ampiezza ed amena postura il canonico D. Alessandro conosce perfettamente.

Al vedere sì ampie sale, sì vasti e lunghi corridoi, sì delizioso giardino, le viste del mare da un lato, della città e dei poggi d'Albaro dall'altro, sì ripieni di maestosi palazzi, rimasero maravigliati. Io godo d'aver potuto, almeno col buon alloggio, mitigare le pene del loro esilio. Il re accolse Mercoledì il P. de Jocas, con una clemenza ed amorevolezza straordinaria. Lo consolò, lo animò, dicendo ch'egli metteva il Noviziato di Carignano sotto la sua protezione. Giunse persino a dirgli: — Io ringrazio Monsieur Thiers, d'aver accresciuto il numero de' miei Gesuiti, poichè così m'ha accresciuto il numero di quelli che pregano per me. E dall'orazione dei buoni io spero salute; poichè tutto ci viene da Dio per mezzo dell'orazione [1]. Iddio benedica e ci conservi a lungo sì pio e generoso monarca!

L'imperatore di Russia [2] ebbe a Genova dal nostro re la più splendida e cordiale accoglienza. Dispensò ai grandi di corte, ai generali e colonnelli della guarnigione cordoni, e grandi e piccole croci cavalleresche, in gran quantità. Rimase maravigliato in osservare nelle evoluzioni militari tanta disciplina, tant'ordine e maestria di guerra. E di vero la strategica in Piemonte non teme ogni paragone in Europa.

Non ho dimenticato il giorno dei morti i suoi cari defonti, la signora Lucrezia e il signor Giovanni, ch'io già ricordo ogni giorno nella santa Messa. Preghi per me, mi voglia bene e mi riverisca tutta la sua degnissima famiglia.

1 È noto che, nel 1845, i Gesuiti di Francia furono in parte dispersi, per cagione delle *interpellanze* fatte contro loro dal sig. Thiers, nell'assemblea del Parlamento.

2 Niccolò I.

Al medesimo.

Roma 27 Ottobre 1849.

Illustrissimo signor Priore. – Dovendo rispondere alla signora Lucrezia, mi permetta ch' io colga quest' occasione per rassegnarle la mia gratitudine e divozione, coi sentimenti di quel cuore ch' ella conosce in me.

Son certo che ella sarà afflitta per la lontananza del P. Luigi, il quale dovea esserle di gran conforto, in mezzo a tante pene che la tribolano e tante sollecitudini che l' angustiano; ma dovendo ire altrove, godo sommamente che gli sia tocca in sorte Ferrara, piuttosto che niuna città di Romagna, e molto peggio Roma ove si sta pur male! Il Collegio Romano incendiato; la Compagnia senza fondi e senza amministrazione del suo, ond' è come pupilla. Le scuole, che il Papa mi promise a Gaeta sarebbero aperte al primo di Novembre, son piene di pagnotte, e casse, e botti dei Francesi, che non vogliono sgomberarle. Il Noviziato fatto spedale, e i nostri poveri vecchi, cui ottenni dai generali francesi il quartiere del Padre Generale colle stanzette presso le camere di S. Stanislao, si volevano cacciare ad ogni patto anche da quel piccolo ricovero: ma tanto mi battei, che spero non li toccheranno. S. Eusebio pieno di soldati, e di monache, il convitto pieno. Santa Sabina, la villetta degli studenti, piena. Al Gesù siam pochissimi sacerdoti, e settecento soldati, con un frastuono continuo. Aggiunga che in città non v' è nulla di solido, e la commissione de' Cardinali può operare pochissimo; ond' io ho ringraziato il Signore, che il P. Luigi, ch' è tanto sensibile, non sia venuto qui ad affliggersi, senza poter fare il bene alle anime, che si desidera [1].

Ella mi raccomandi a Dio, signor Priore, ch' io ogni giorno l' ho presente nella santa Messa e nelle mie orazioni. Mi riverisca tanto il canonico don Alessandro, il sig. cav. Orazio e la famiglia Arrighi, e mi creda ecc.

Al medesimo.

Roma 16 Decembre 1849.

Illustrissimo sig. Priore. – La venerazione, l'affetto e la gratitudine che le professo me la tengono sempre presente, massime la mattina nella santa Messa. Tuttavia mi permetta che, dovendo rispondere alla signora Lucrezia, mi giovi di quest'occasione, per augurarle ogni felicità nella contingenza delle prossime feste natalizie e del nuovo anno. Iddio ce lo renda prospero, e medichi in esso le piaghe del 1849.

Qui si fanno gli apparecchi pel ritorno del S. Padre, che altri sperano di rivedere prima delle feste: ma i più dicono a mezzo il Gennaio. Io però credo, che se non sarà bene assicurato, prolungherà il suo esilio [2].

1 Qui è descritto lo stato delle cose, quali erano in Roma a que' dì, subito dopo l'abbattimento del fazioso Governo de' repubblicani di Giuseppe Mazzini, e l'entrata delle armi francesi che vi aveano ristorata l'autorità civile della Santa Sede.

2 Di fatto il Papa Pio IX non ritornò alla sua Sede, se non il 12 Aprile del 1850.

Pare che pel giorno due di Gennaio il seminario passerà dal Collegio Romano all'Apollinare, e allora i Gesuiti potranno ritornarvi e riaprire le scuole. Intanto giunsero d'Inghilterra, dal Belgio, dall'America e di Francia alcuni degli antichi professori: ma il Gesù è sempre pieno di Francesi. In chiesa però le genti s'avviano più numerose ad ogni festa, e vi predica il P. Sagrini con molta soddisfazione de' Romani.

La prego di dividere i felici augurii con don Alessandro e con casa Arrighi.

P. S. Dopo scritta questa mia, ricevetti l'onoratissima sua del 13, che mi confuse per le cortesi espressioni della sua bontà. Ella mi scriva quando può, poichè mi dee trattare come figliuolo, con ogni libertà. Ciò che mi preme, si è ch' ella stia bene, e Dio la tenga nella pace del cuore e pieno di confidenza in lui.

Al P. Luigi Ricasoli.

Sorrento 16 Decembre 1849.

Mio carissimo e reverendo Padre. – Sento con vero dispiacere che presto lascerà il suo sig. padre per tornare a Ferrara. Intendo bene che ella vi sarà aspettata, e che v'è molto da operare anche colà: tuttavia è tanto l'amore, che io porto, e la gratitudine che professo al signor Priore, che mi duole di vederlo privo della consolazione d'averla vicino.

Quante volte io vengo col pensiero a Firenze! Ora sono proprio in un tratto del mio povero *Ebreo di Verona*, che parla di val di Fiesole, e così per iscorcio della graziosissima villa di S. Girolamo.

E il Manuzzi che dice di questo mio Racconto? Gradirò assai saperlo, poichè il suo giudizio val per mille. Se vi sono altri letterati che lo leggano in Firenze, non so: io cerco che lo leggano i giovani per raddrizzarsi le idee. Ora dovrò anche parlare della rotta che ebbero i Toscani in Lombardia, ove tanta cara gioventù vi lasciò la vita. S' ella avesse de' bei particolari a questo riguardo, quanto mi verrebbero in acconcio!

Al signor Priore presenti i miei rispetti umilissimi. Sono a Sorrento dai primi di Giugno, ma soffro sempre i miei dolori di viscere. Pare impossibile di soffrire su queste belle marine, fra questi giardini d'aranci, fra quest' incantesimo di prospettive del Vesuvio, del Golfo, di Baia, del capo di Miseno, di tutte le delizie degli antichi campi Elisi, che ho sempre sotto gli occhi!

Addio, caro Padre, *ora, iube, vale.*

Al medesimo.

Roma 28 Febbraro 1851.

Mio carissimo P. Luigi. – Perdoni se ho tardato alquanto a rispondere alla carissima sua. L'affare era delicato e voleva andar sul sicuro. Tenga dunque per fermo che non conviene quella persona: 1.° perchè ha umori freddi e scrofolosi. 2.° Perchè patisce crisi nervose straordinarie; onde fu

mesmerizzata per tanti mesi, con sonnambulismi, deliquii, lucidità, profezie, smorfie infinite, e ciò sino all'anno scorso.

Addio, carissimo. Preghi per questo povero asinello, pieno di guidaleschi e di magagne.

Mi si dice d'un giudizio d'Alessandro Manzoni intorno all'*Ebreo:* l'averlo, come fu scritto in confidenza a terza persona, può dare di gran lume all'autore, specialmente se vi fosse qualche critica, la quale non può essere che molto savia, uscita da quella gran penna.

Al canonico, a tutto il parentado i miei rispetti: a lei tante cose cordialissime.

Al medesimo.

Roma 17 Febbraro 1852.

Mio caro Padre. – Sento che in Toscana ci fu chi s'ebbe a male che nella rivista della Paladini, è detto, che *la Toscana è più felice nell'educazione delle fanciulle che de' maschi.*

Quella rivista la feci io sino ai due ultimi periodi, che son d'altri; nè io veggo davvero chi possa particolarmente recarsi d'una cosa, che in Firenze si dice di continuo e da tutti e con tanta verità.

Le fanciulle, nella sola Firenze, hanno eccellenti istituti di educazione: quello della Gran Duchessa, la Quiete Ripoli, il Conventino, le Gioacchine e tanti altri monasteri di donne che educano giovinette. Per i maschi, che v'è egli di grazia? A mio tempo c'era un convitto agli Angeli presso i Camaldolesi, che da parecchi anni non esiste più. V'ha degli educatori privati, e così non ci fossero!

Ma qualcuno mi bucinò, ch'io ho cercato di mordere gli ottimi Padri Scolopii. Dio buono! che c'entran eglino? Fanno le scuole egregiamente a S. Giovannino, e così le facessero anche oltr'Arno, chè in sì gran città un solo ginnasio è poco! È vero che vi è il seminario e vi sono gl'Innocenziani, ma queste sono scuole pe' soli chierici.

D'altra parte io non parlo di scuole nella rivista, ma d'istituti d'educazione; de' quali è priva Firenze, e in tutta Toscana non v'è che il celebre collegio di Siena e quel di Volterra diretti dai Padri Scolopii: che son eglino per tutta Toscana, a confronto di quelli delle fanciulle? Io parlo *d'educazione* e di *fanciulle*, e non di scuole e di religiosi. Or che è questo? perchè tant'ira? Ricevemmo una lettera di Romagna, ma scritta evidentemente da Firenze, nella quale si parla di gelosia, d'invidie, d'intrighi, di calunnie. Povero me! Certo io che scriveva senza aver l'animo a chi che sia, rimasi stupefatto di quanto possa l'umana fantasia, quand'ella è mossa da qualche vento.

Se, nell'annunziare una verità qualunque, noi avessimo l'occhio a particolari persone e non al bene universale, la *Civiltà Cattolica,* che dice le verità così schiettamente, sarebbe il pessimo commettimale di quanti libri inondan l'Italia.

Ora, per ricapitolare come gli oratori, io non parlo punto di scuole, ma sì d'istituti d'educazione, e dico che la Toscana è in ciò più felice per le donzelle che pei garzoni.

Con queste parole nè offendo nè volli offender persona. V'ha chi pensa opportuno di dichiarare, che non s'è voluto alludere a mille miglia ai Padri Scolopii. Lo faccian pure, ma io non sarei di questo parere, poichè mi pare un accusarci invece di scusarci; attesochè in quelle mie parole non si accenna a nissuno, o se pure, s'accenna al Governo, che dovrebbe avere più cura per l'educazione dei maschi che non appare. Ora non credo che niun Governo debba aver a male, che i forestieri facciano qualche savia osservazione, specialmente quando usano tutto quel rispetto che si dee: nè in quelle parole generali parmi che manchi punto del mondo.

Ho creduto di toccarle questo argomento, affinch'ella sappia come sta la cosa, e se ne serva ov'ella ne vegga il bisogno. E non essendo questa per altro, me le proffero con tutto l'animo e le desidero ogni bene.

Al medesimo.

Roma 31 Marzo 1852.

Carissimo P. Luigi. – Il principe Marcantonio, che avrebbe gradito presso i figliuoli quel grand'uomo del Manuzzi, dice ch'egli ha proprio bisogno di chi si dedichi interamente all'educazione e all'insegnamento di quei giovinetti. Conosce anch'egli che chi ha gravi ed ampli studii alla mano, non può occuparsi con tanta minutezza; e però dice che vedrà di trovare chi sia più libero e sciolto a questa bisogna. Intanto spero che D. Giuseppe avrà gradito il mio desiderio di vederlo in Roma, e prego Dio che mi conceda grazia d'ottenerlo.

Godo che il *Leonello* non dispiaccia: sin ora è stato un po' di sbizzarrire nella morale domestica, ma col terzo sabbato di Aprile, s'entra in certe diavolerie che si leggeranno con somma curiosità: non so però con quanto piacere.

Caro P. Luigi, a che travaglioso mestiere m'ha posto il Signore! Scrivo proprio *invita Minerva;* non ci ho più lena e alacrità, come ai tempi dell'*Ebreo*, colpa forse più dell'animo accasciato, che del corpo infermo. La ringrazio d'aver scritto al P. Boero ch'ella m'attende in primavera. Pare però che i PP. della *Civiltà Cattolica* desiderino che stiamo insieme a Campo Vecchio, ch'ella conosce: tanto più che qualcuno dee fare i bagni e non resterebbero che pochi. Basta, vedremo.

Addio, carissimo. *Ulnis cordis te amplector.*

Al medesimo.

Galloro 4 Agosto 1852.

P. Luigi carissimo. – Viene in Firenze monsignor Ceruti, mio buon padrone, il quale desidera fare la sua conoscenza. Non lo raccomando alla sua gentilezza, poichè V. R. è la cortesia in persona: desidero soltanto che la trovi in Firenze!

Sono in Galloro dall'Aprile, e vi stava benino: ma dal Luglio i miei dolori mi mordono di continuo. Deh preghi per me, perchè proprio mi tolgono le forze!

Saluti agli amici, ed a' suoi santi sacrificii mi raccomando.

Al medesimo.

Ferrara 24 Settembre 1852.

Carissimo in Cristo Padre Luigi. – Dio m'ha condotto felicemente al mio termine, ove giunsi, aspettato dalla carità di questi Padri. Ne' cinque giorni che stetti a Bologna, non ebbi punto dolori: qui vedremo come andrà a riuscire. Ma più penso a Firenze, e più mi confondo e non so vedere un naturale perchè di tanto patire, in città di sì buon clima, di sì lieti abitanti, di sì care memorie per me, di tanti vantaggi pe' miei studii e, mi pare anche, di sì bella occasione di fare un po' di bene, aiutando lo zelo e le industrie di V. R.

Con tutte queste considerazioni, mi risolvo a credere che Iddio Signor nostro abbia avuto ragioni particolari del non volermi costà, e m'abbia condotto a Ferrara per qualche suo secreto consiglio, che noi dobbiamo adorare.

Sapendo questi buoni Ferraresi che vengo di Firenze, mi domandano con molto affetto di V. R.; dal che si vede quanto desiderio ella abbia lasciato di sè in questa città.

Da Bologna ho scritto a ...., e gli ho fatto un quadretto di quanto bene ella fa, e di quanto maggior si può fare, e con questo gli ho raccomandato cotesto campo, difficile sì, ma vasto e ubertoso, supplicandolo di provvederlo giusta il bisogno.

Di grazia dica tante cose al canonico, e gli significhi la mia gratitudine. Ho ricevuto la cortesissima sua: lo accerti che ad ogni bisogno profitterò delle sue caritatevoli offerte. Mi si scrisse che alla Nunziatura venne da Roma un pacco di lettere per me; favorisca di mandare Lorenzo a pigliarle, e poi le mandi in Bologna a .... che poi me le invierà per mezzo del signor Peli. Mi saluti la Maria del canonico, e le dica che non c'è fretta per le calzette; me le spedirà a buona occasione. Addio, caro Padre Luigi. Ai suoi santi sacrificii mi raccomando.

Al medesimo.

Roma 5 Maggio 1853.

Mio carissimo P. Luigi. – Ella avrà ricevuto le mie nuove fresche fresche dal Padre Calvetti, il quale partì poche ore dopo il mio arrivo in Roma. Si sarà maravigliata non poco di mia audacia; ma siccome la santa ubbidienza desiderava ch'io mi mettessi in viaggio, così, gittatomi in braccio della divina Provvidenza, nè pensando punto del mondo alla fresca malattia, alla debolezza, allo sdegno dei piedi ancor gonfii e delle ginocchia irrigidite, al cambiamento cotidiano de' letti e de' cibi, mi accinsi all'impresa. Dio e il mio Angelo mi protessero, ed io li benedico. I medici insistono per le acque di Montecatini; ma siccome sono ancora assai debole, e ricomparve la diarrea, così vorrebbero, prima del viaggio di Firenze, ch'io mi ricuperassi alquanto a Ferentino, che tanto mi giovò due anni or sono. I Padri poi della *Civiltà Cattolica* desidererebbero che tra-

scorressi a Venezia per certe cose del nuovo *Racconto di Ubaldo ed Irene:* onde io desidero sapere dalla cortesia di V. R. a che tempo si sogliono bere le acque di Montecatini: poichè se fosse verso il terminar di Luglio, potrei fare la gita di Vienna, prima delle acque.

Qui ho parlato molto seriamente e vivamente a favore della cosa, che sa che io reputo importantissima e supplico V. R. *in visceribus Christi* di tener sodo a qualunque sacrificio. Senza grandi contrasti non si compiono le grandi imprese di Dio; ma la corona ci aspetta. Addio, Padre carissimo.

Al medesimo.

Roma 2 Luglio 1853.

Padre Luigi carissimo. – La ringrazio de' suoi affettuosi consigli. Certo ch'io stesso desidero di porli in esecuzione: ma come arrischiarsi? V. R. mi vide l'anno scorso, che talora non poteva nè anco uscir di casa, e più volte appena uscito, dovea tornar indietro in fretta. È una grande umiliazione, ma Dio ne sia sempre benedetto! V'è da fare un'altra considerazione. Colla diarrea puossi aggiungere le acque purganti? Non sarà aggiungere nuovi confluenti al fiume che già trabocca? La debolezza in cui sono non terminerebbe in uno sfinimento? Ecco, Padre amatissimo, il caso mio. Ora da qualche giorno, che il tempo si è rassettato, la furia è alquanto cessata, ma la debolezza è grande. Saluti al buon canonico e a Maria. Tante cose al Padre Ponte. V. R. s'abbia un po' di cura per carità.

Al medesimo.

Roma 13 Agosto 1853.

Padre mio dilettissimo. – Poche righe, per dirle che non attenda da me il progetto sopra le leggi di censura del . . . . Dio buono! Io diventai come un carbone acceso, a vedere a quali estremi eravamo venuti! Ivi si tratta non di censura *preventiva*, ma di leggi così costituzionalissime, che mi parea essere del 1830 a Parigi. No, no, non son cose da farle vedere, e volesse Dio che si potessero seppellire, da non poter essere più dissotterrate! Il foglietto che le mandai, mi pare che basti. Non si facciano poi i *moniti secreti* pei revisori, come fecero i Governi giansenistici del secolo scorso. Io vidi quelli di Piemonte che fanno ribrezzo, e dal solo conoscimento dei quali si possono spiegare certe angherie che *quotidie* si commettevano in quello Stato, che ora Iddio castiga così terribilmente.

Verso il 20 viaggeranno alla volta di Firenze i due cari... e... visitando prima Orvieto, Assisi e Perugia: niuno d'essi fu mai costà, onde io spero che la sua gentilezza troverà modo che veggano e gustino tante bellezze.

Io seguito a star benino, e lavoro. Quel mio articolo di rivista sopra il ven. Anton M. Zaccaria, fondatore dei Barnabiti, meritò alla *Civiltà Cattolica* una bellissima lettera di ringraziamento a nome del loro Generale. Col futuro fascicolo ne meriterei un'altra da tutti i buoni e sensati Tosca-

ni, per aver aperto (in occasione del Zobi) una gran porta agli uomini generosi di romperla finalmente colle bugie storiche.

Di grazia, faccia sapere al P. Tommaso, che non gli toccai punto della seconda parte della prima lettera, perchè per ora quella persona non si può vedere. Addio, pazienza.

P. S. Giunse, giorni sono, da Nankino il P. Bruillon, superiore delle nostre missioni cinesi. Ha i capelli e la barba all'uso nazionale e ci giunse vestito da Mandarino. Domenica 21 vi sarà la beatificazione del B. Britto: già il Vaticano è parato.

Al medesimo.

Roma 24 Settembre 1853.

Padre mio carissimo. – Colla spedizione della *Civiltà Cattolica* le mando alcune copie dei *Lionello,* stampato *da sè* a Napoli. V'aggiungo una vita del B. Britto.

Oh caro Padre, preghi e faccia pregare per me alla SS. Annunziata, non perchè mi cessino i dolori, ma affinchè possa lavorare anche con quelli addosso, come feci per l'*Ebreo!* Ora non mi regge il capo e la mano, tanta è l'estenuazione di forze.

Non so se ella abbia lette le *Memorie* sull'Italia del Montanelli. Quante manifestazioni! Fra le altre . . . . vi fa la figura del promotore di quante assurdità si fecero gli anni 47, 48, 49. Se non m'inganno mi pare che vi sia nomato eziandio come *evangelico.* Le dico ciò affinchè ella stia attenta alla . . . . la quale aduna ogni sera la famiglia alla preghiera. Il Montanelli vi parla di coteste zelanti evangeliche, che leggono la Bibbia volgare del Diodati, e recitano le preghiere ginevrine di Mommiers. Badi che oso dir questo perchè non conosco punto la signora: può essere invece che legga il catechismo diocesano, e reciti colla famiglia il santo Rosario. Del resto se ella non lesse ancora il Montanelli, lo legga e vi troverà dentro di molti nomi e di molte cose da arrossire.

Debbo far la rivista del compendio di *Storia moderna* ad uso dell'istituto dell'Annunziata di Firenze: ma per giudicare ho bisogno degli antecedenti. Questi due volumi sono dal 1454 al 1830. Ve ne debbono essere almeno altri due. L'autore è il prof. Agostino Giuliani. Sono arrivato colla lettura sino al 500 e *sin ora* non ne sono malcontento. Addio, caro Padre, tanti doveri al canonico, e la ringrazio poi singolarmente di tutte le cortesie fatte a . . . . e . . . . , i quali la predicano per tutto a gran voce.

Al medesimo.

Roma 18 Novembre 1853.

Padre Luigi carissimo. – Credo che io ricomincerò la pubblicazione del mio Racconto col primo Sabato 1854. Iddio m'aiuti poichè il tema è vasto; importante, difficile. Forse avrà letto il lungo articolo dell'*Armonia* sopra il Lionello, stampato a parte a Torino: non crederebbe ella che riuscirebbe utile anche a Firenze? A Firenze quella cara gioventù se ne po-

trebbe giovare grandemente, e pure avvegnachè sia la città ove le povere cose mie sono tanto ricercate, non si è mai ristampato nulla di mio, mai. Secondo me, questo mostra che vi sono molti buoni, ma lo spirito universale non ama certi principii severi. Il Tionide ebbe in pochi anni trentasei o trentotto edizioni, da Mendrisio e Lugano sino a Napoli e Palermo: di Firenze e di Milano non ve n'è un'edizione; eppure in queste due città si stampa tanto, e con tanto danno pei cattivi libri che vi escono.

Mi dia qualche nuova di . . . Mi preme assai che non si turbino le buone e grandi cose che vi fa. Dico grandi, poichè io stimo gran cosa che vi sia una fiammolina ancor viva. Dio la susciterà a suo tempo in gran fiamma.

Qui nulla. La festa vaticana del B. Bobóla e quella della B. Marianna del Quito attirano di molta gente. Presto si spera l'ultima congregazione dei quaranta martiri del Brasile. Oh quanto l'attendo! . . . superò la malattia mortale: vi perdette l'occhio dritto: ma l'occhio spirituale dopo tanti segni da Dio, rischiarerassi! Speriamolo.

Addio, caro P. Luigi. Doveri al canonico e al sig. Francesco. Mi scrisse il Giuliani sopra la sua storia: vorrebbe che la rivedessi. Gli ho risposto che, purchè non abbia fretta, vedrò di servirlo. A' suoi santi sacrificii mi raccomando.

Al medesimo.

Roma 13 Febbraio 1854.

Padre Luigi carissimo. – Come mai si fa obbiezione per . . . . ? Egli che fece con tanto applauso e frutto il Quaresimale a Milano, a Venezia, a Verona, a Napoli, nol farà a Firenze? Io credo che, sia pel modo di predicare, sia pel modo di conversare, non solo piacerebbe assaissimo, ma farebbe di gran bene. Io per me non tarderei un istante a persuadere a . . . . che è una vera provvidenza di Dio che si apra sì bella porta a giovare cotesta cara e nobile città; poichè le prediche di . . . . sono sode, piane, insinuantisi vivamente nell'intelletto e nel cuore. Non ci lasciamo fare il bau bau dai fantasmi. Prima andranno molti ad udirlo per curiosità, poscia per desiderio del proprio bene.

Della stampa delle mie inezie io n'avea scritto così per occasione a V. R. senz'altro pensiero: se farassi, produrrà qualche bene; ecco tutto.

Dica all'ab. Manuzzi ch'esca dell'*acqua,* ed entri nel *vino*, che allora sarà a buon porto.

Addio, mille volte. *Unis cordis te amplector.*

Al medesimo.

Roma 11 Aprile 1854.

Padre carissimo. – Le mando il mio povero giudizio sopra il compendio di Storia universale dell'ottimo professor Giuliani. Siccome non so se egli sia a Pisa o a Firenze, così la prego di farvi l'indirizzo. Le mando la lettera aperta acciocchè se gradisse di leggerla, il faccia. Io tengo quel libro per

buono assai; così avesse quella eleganza di stile, ch'è il condimento precipuo delle storie!

Padre mio, sono a Galloro da due giorni, per vedere se posso riavermi alquanto dalle doglie de' malleoli, che mi travagliano da più mesi. Il solo veder la campagna, se non altro, mi giova; poichè il non poter uscire mi dà tristezza in quel crepuscolo continuo del Collegio Romano.

È egli vero ch'ella avrà a Firenze il . . . ? Oh che gioiello sarebbe! Intanto ella lavora e fa del bene. Io imbratto carte e patisco. Son proprio un sacco d'ossa sgangherate: *Fiat voluntas Dei!* Addio, carissimo. S'abbia col canonico e i due amici, le buone feste. *Ora, iube, vale, dulcissime.*

Al medesimo.

Ferentino 5 Settembre 1851.

Padre in Cristo carissimo. – Non dall'eremo di Camaldoli, ma da questo di Ferentino, ove fo vita solitaria in una cameretta che guarda la valle, scrivo dopo tanto tempo a V. R. che, dopo Dio, amo sopra tutti in terra; perchè da lei ho ricevuto il bene ineffabile della Compagnia e la gloria di servire a Gesù Cristo con questa sua livrea in dosso. Oh io non posso mai pensar a V. R. senza sentirmi tutta l'anima compresa di gratitudine, che le pago ogni giorno nella santa Messa, come ogni giorno suffrago l'anima del sig. Priore suo padre, che per mezzo di V. R. mi beneficò tanto altamente.

Perdoni, Padre Luigi: ma ho dei momenti, in cui ho bisogno di sfogo: bacio questa santa veste più volte al giorno, ed ogni bacio è accompagnato da un affetto di gratitudine a chi mi ha procurato tanto bene.

Ho letto, comunicatami dal P. Taparelli, la lettera che V. R. gli scrisse, dolcemente lagnandosi, ch'io invece di venire a Firenze, e passarvi quanti più mesi poteva, fossi andato a Napoli. Ed ella n'avrebbe tutta la ragione, se io avessi anteposto Napoli e Ferentino, senza grave motivo, alla consolazione ed anche all'utilità somma di stare a Firenze.

Or dunque sappia V. R. che, sul finire di Dicembre, mi cessarono i dolori di viscere, e a mano a mano si riordinarono le funzioni quotidiane; ma siccome sembra che il Signore mi voglia condurre per via d'una croce speciale, cessate le doglie intestinali, mi si gettarono dolori acutissimi nei malleoli, che mi tennero inchiodato fra il letto e il lettuccio tutto l'inverno. All'Aprile andai a stento a Galloro, ove migliorai un poco; ma nel Maggio, condottomi col P. Calvetti a Napoli, si ridestarono i dolori ai malleoli più vivi che mai; laonde stetti quel meno d'un mese colà confitto sopra una sedia, e strascinandomi a stento. Ad Arpino migliorai, e venuto a Ferentino, dopo la metà di Giugno, vi stetti veramente bene sino all'ottava di S. Ignazio, in cui si riaffacciarono gli sconcerti intestinali, che mi durano tuttavia.

Il mio desiderio in primavera fu adunque di venire a Firenze; ma i Padri della *Civiltà Cattolica* mi fecero considerare la lunga tirata della diligenza fino a Siena; poscia il pericolo d'ammalarmi in Firenze. Che avrei fatto? V. R. sempre in giro per le opere del suo zelo apostolico:

i suoi compagni lo stesso. Io sarei perciò rimasto solo, ovvero avrei dovuto recar molti disturbi al canonico, mettendo a cimento l'invitta pazienza della buona Maria.

Ella dirà: — Ma siete stato bene quasi tre mesi! È vero; e l'assicuro che se avessi potuto prevederlo, avrei tentato di condurmi costà; ove, oltre il fare un po' di bene spirituale, avrei avuto il mezzo di far certi studii necessarii all'ardua impresa che ho alle mani. Tuttavia, debbo dirglielo candidamente, mi pare che mi trattino con troppi complimenti tanto V. R. quanto il canonico: e se vi stessi un po' infermo, sarebbe per me una gran soggezione ed angustia. Se sapesse che non mi sono ancora levato dallo stomaco quella famosa notte, ch'ella dormì non so dove, e senza coperte, e la vigilia d'una Missione, soltanto per non avvertire la mia astrattaggine, che dovea quella notte rimaner dal canonico! V. R. ci ride; e così dee essere per la squisita sua carità e mortificazione: ma io non posso mai pensare a quel caso senza rossore.

Ecco, Padre mio, come va il negozio. Se Iddio mi desse grazia, tornato a Roma, di rimettere le viscere a sesto, e nella primavera V. R. fosse da me avvertita che sto benino, potrebbe domandarmi per sei od otto mesi; ed io ci verrei più che volentieri. Dico sei od otto mesi, perchè mi pare che i verni siano piuttosto rigidi a Firenze; e ad ogni modo bisognerebbe che stessi almeno qualche mese nella *Civiltà Cattolica,* pei nostri affarucci, che non sono nè pochi nè lievi in certe occorrenze.

Quando vede il . . . . me lo sgridi bene. Sa ella, che m'ha disdetto la sua amicizia; perchè il P. . . . non ha potuto fare la vita del . . . .? E con che termini? E rimproverandoci d'ingratitudine e quasi di slealtà! Poffare! Io gli risposi, ch'io non vendo la mia amicizia per poche grazie, e quando l'ho data, la mantengo ad ogni costo: però io non accetto la disdetta, e vorrò sempre bene a lui e a quei suoi occhiacci.

Avverto però V. R. se mai nol sapesse, che il fatto si è, che non m'ha risposto e mi tiene il broncio. Ma che colpa ne ha il povero P. . . . se i superiori lo tengono sì occupato, che non potè ancora porsi all'opera? Mi sembra un soverchio pretendere da parte di....

Addio, caro Padre: sarò presto a Roma: intanto mi saluti i cari Padri, il canonico e la Maria, e preghi tanto per me, che n'ho gran bisogno.

Al medesimo.

Roma 23 Marzo 1853.

Carissimo Padre Luigi. — Mi occorre di comunicare a V. R. una nota di un mio articolo futuro, intorno al caso d'un presentimento misterioso di morte, avvenuto ad una giovine fidanzata. Veramente mi pare che avrei potuto pubblicarla senz'altro: ad ogni modo, siccome è cosa che riguarda la sig. Lucrezia madre sua, credo bene di sentire se V. R. non ha nulla in contrario.

Nota. « Chi può spiegare cotesti presentimenti misteriosi? l'autore di questo racconto nell'Aprile del 1827, pranzava in Firenze il Sabato Santo colla marchesa Lucrezia Rinnuccini ne' Ricasoli, piissima gentildonna,

dama della granduchessa di Toscana. Dopo il desinare, essendogli seduto, vicina donna Lucrezia gli si fece all'orecchio dicendo: — Pregate, per me, che domani vo a santa Trinita a far la mia Pasqua. Ho un presentimento che domani m'incoglierà una gran disgrazia — Che! rispose l'ospite, ha le ugge anch'ella come le femminette di Camaldoli? La mattina di Pasqua, tornata dalla chiesa fece la colezione colla famiglia secondo l'usansa di Firenze; ma all'un'ora dopo mezzo giorno, mentre la cameriera la rivestiva pel pranzo, tutto ad un tratto esclamò: — Gigia, io mi sento morire: oh Dio! muoio. Tramortì sulla sedia e più non parlò. Fu posta sul letto, accorsero il marito e l'ospite: furono chiamati i medici: ma invano: non parlò più, e la sera morì col capo sulla mano dell'autore, che le raccomandava l'anima e ripeteale i dolci nomi di Gesù e Maria. Buon per lei ch'era sempre apparecchiata! »

Prego dunque a V. R. di assicurarmi con un verso della sua approvazione.

Al medesimo.

Roma 21 Decembre 1855.

Padre in Cristo carissimo. – La *Civiltà Cattolica* avrebbe bisogno dell'*Archivio storico*. Il Governo toscano che lo sparge gratis persino nei seminarii, non potrebbe favorirne un esemplare anche a noi? Vegga se per mezzo di monsignor Arcivescovo, si potrebbe avere, e, ciò che importa, più presto che è possibile.

Ho riso davvero a leggere la lettera del Vicario capitolare di Siena. Possibile! V. R. sa che non ho potuto avere nè anco il gusto di veder la facciata, non che l'interno del duomo. Non toccai Siena coi piedi, poichè fui preso in carrozza dalla via di ferro e ricondotto in carrozza alla diligenza, senza uscir mai di casa: eppure m'ha veduto visitare coll'ingegnere Mazzi il monastero degli Olivetani.

Dica di grazia al canonico, che spero di scrivergli presto la risoluzione di quella memoria. Potrebbe V. R. farmi la carità di scrivere un verso al caro Fanfani, per ringraziarlo de'suoi libri da mia parte, e dirgli che vi si lavora attorno con piacere? Non ho proprio tempo a questi dì e Fanfani si avrebbe a male il mio silenzio.

Quando vede l'egregio ab. Manuzzi, anche a lui un sacco d'ogni buona cosa. Dovrei scrivere al P. Tommaso [1], ma se l'abbia in pazienza.

Addio, Padre dilettissimo. Se viene . . . . glielo raccomando: è un caro amico. Mi voglia bene e m'abbia sempre pel suo Antonio.

Al medesimo.

Roma 9 Gennaro 1856.

Padre Luigi carissimo. – La morte del principe Corsini è piena d'edificazione, e son certo che le gradirà saperne i particolari, che mi narrò il P. . . . che l'assistette. Appena il principe fu grave, mandò la carrozza a

1 Ugolini dell' Oratorio di S. Filippo.

S. Eusebio a prendere il P. . . . che stette lungamente con lui e vi passò un'intera notte. Come si fu confessato chiese il SS. Viatico, e perchè diceano che si potrebbe dir la Messa nella cappella domestica e comunicarlo, rispose assolutamente che no, ma si avvertisse la parrocchia e si facesse colla maggior pubblicità. I due figli che erano già arrivati, incontrarono il SS. giù sulla via e l'accompagnarono coi torchietti. Dopo la comunione disse che volea trattenersi con Dio e coll'anima sua, e niuno entrasse eccetto i figli. Disse al P. . . . che lo pregava di scrivere, e gli dettò un foglio pel Papa, nel quale chiedea la sua benedizione, gli si professava figlio devoto, gli domandava scusa se in alcuna cosa gli avesse dato disgusto ecc. Volle poi segnare il foglio di sua mano: e appena arrivato da Firenze il figliuol maggiore, dopo averlo abbracciato, gli diede il foglio, e inviollo subito con esso al Santo Padre, che ne fu commosso. Mi dice il P. . . . che tutto il tempo che sopravvisse, s'interteneva in colloquii affettuosissimi col Crocifisso, che baciava continuo e si calcava sul cuore. Ebbe l'olio santo con gran sentimento, e spirò placidamente il giorno di S. Andrea Corsini, suo glorioso e santo antenato. Tutta Roma rimase edificata di sì bella morte.

Io le spedii quattro copie del viaggio di Pio VI a Vienna; le ricevette?

Mandai al canonico il rescritto per monsignor Arcivescovo: spero che l'abbia ricevuto.

Addio, caro Padre, il *Coscritto* mi chiama a lavorare: dica però tante cose cordialissime a tutti *intus et foris.*

Al medesimo.

Galloro 11 Maggio 1856.

Mio caro Padre Luigi. – Le sue lettere mi sono sempre un vero refrigerio, e tutte le volte che le ricevo ne ringrazio Iddio, come di un dono gratissimo.

V. R. mi presenta due belli argomenti da trattare nella *Civiltà Cattolica:* ma io mi sento il capo stanco all'eccesso, e questi temi richiedono grandi studii, che io non sono al caso ora d'imprendere. Se mi si desse qualche mese di riposo, forse ristorerei cotesto povero strumento sdruscito, e potrei ripigliar con più lena. Ma, Padre mio, io lavoro, ma come le vaccherelle che tiravan l'Arca, le quali *ibant mugientes.* Mi raccomandi a Dio, ch'io non la dimentico mai.

Spero che avrà ricevuta l'edizione dell' *Ubaldo.* Addio, Padre carissimo, mi ringrazii il sig. Francesco della sua bella visita.

Al medesimo.

Roma 8 Novembre 1856.

Padre Luigi desideratissimo. – Dunque questo povero vecchio è proprio nel dimenticatoio: così va; poichè son proprio un vecchiucciaccio senza sale e senza pape. Oh, caro Padre Luigi, se sapesse quanto penso a lei e alle opere del suo zelo per raccomandarle al Signore! Io l'accompagno spesso nelle sue missioncelle, e ne godo assai assai. Intanto sappia, per sua conso-

lazione, che certi magni viri si sono disingannati sul fatto loro, e ne dicono un gran bene, e confessano che il frutto risponde all'opera: *Deo gratias!* Io fui tutta la primavera e la state a Galloro, nè mi mossi che cacciatovi dal sopravvenire d'altri villeggianti in Settembre, nel qual tempo mi condussi, per lavorare, a Tivoli. Ma mi rivennero i soliti dolori, che non avea più da oltre un anno. Passai nel Collegio Romano, e me ne trovai subito migliorato. Spero che sia stato un assalto passaggero.

Padre mio, dopo sett'anni di lavoro continuo ho il capo stanco, e ho domandato un po' di tregua per ravvivare le fibre cerebrali. A tal effetto, bisogna ch'io rompa cotesta monotonia di vita, che mi distragga alquanto coll'esercizio del confessare, che non pensi per qualche mese più a comporre. Mi si era proposto Firenze, ma ho stimato meglio di rimanermene a Roma. Se predicassi, sarebbe un' altra faccenda, ma non potendo farlo pe' miei incomodi, a Firenze non avrei avviamento. In vece mia farà intanto il P. . . . . , ch'è giovinotto, fresco e pien di brio. V. R. avrà veduto che da un anno in qua i miei articoli non son più quelli degli anni addietro, e scrivo con uno stento incredibile [1]. Ora si vorrebbe da me un Racconto sull'andare della *Fabiola* del Cardinal Wiseman. Ciò porta uno studio forte, e mi ci porrò di cuore ne' tempi liberi.

A Milano s'è ristampato il mio *Lorenzo* o *il Coscritto*, e delle poche copie che mi mandarono, cinque sono per V. R. Ve n'è una legata; se ella crede che . . . . la possa gradire, gliela presenti pure.

L'*Annotatore* di Firenze [2], che pigliò a difendere l'apostata Gavazzi, fu condito bene da Modena nel *Distributore* [3]. Dice che gli ho usata poca carità nella morte d'Ugo Bassi. I SS. Padri chiamavan gli eretici *primogeniti di Satana*, e perchè *don Giovanni* [4] chiamò il Gavazzi *pazzo e birbo*, a' dì nostri è contro la carità. Vedi ove l'aveano! dicono i Fiorentini.

Al medesimo.

Roma 24 Novembre 1856.

Padre mio desideratissimo. – Ora ai suoi scrupoli e alla mia benedizione. Padre mio, la sua lettera mi commosse sommamente, ma per motivi diversi da ciò ch'ella crede. Il primo fu un' ammirazione e un contento indicibile dell'amore, ch'ella si degna avere sì grande, verso questo povero suo servo e fratello, da desiderarselo vicino: l'altro motivo fu il dolore di averle recato tanto dispiacere, coll'aver anteposto la stanza di Roma. Mi creda pure, che il pensiero di potermi poco occupare nel ministero santo l'avrei superato agevolmente: perchè se mi fossi rivolto altrove, avrei avuto di gran popolo (ch'è per me il solo desiderabile), e in un paio di mesi avrei avuto il confessionale assediato. Ma ho poca sanità, e soffro assai pel freddo. Le mie abituali indisposizioni vogliono molta cura, e però ri-

1 Così pensava egli e lo ripeteva spesso. Ma di fatto la fluidità, il brio e la vivezza non gli mancavano mai, come lo addimostrano i Racconti che venne poscia scrivendo.

2 Giornale.

3 Altro giornale.

4 Cioè l'autore, nel Racconto intitolato *Don Giovanni*.

chiedono più l'infermeria d'una casa grande e ben fornita, che il vivere *more missionariorum*. Se avessi potuto sperare di seguirla nelle sue missioncelle, oh avrei avuto da confessare assai! Ma l'inverno! Anche il pensiero del viaggio per le montagne di Radicofani in questa stagione, nello stato di debolezza in cui sono, mi rattenne. Pensi! con questo raffreddoraccio debbo alzarmi tardi e coricarmi per tempo, e non potei per più mattine dire la Messa. Ond'ella vede che buon capitale le avrei portato. Tuttavia vedremo che disegni si hanno per la primavera.

Intanto V. R. abbia i miei più vivi e cordiali ringraziamenti da mia parte; e dalla sua si faccia animo nella difficile condizione del suo apostolato. Padre mio, Dio la santifica per una via scabrosa e piena di spine; ma oltrechè ella ha un animo grande, robusto e costante, il Signore v'aggiugne la virtù della sua grazia, colla quale sempre più l'avvalora a durar fermo su questo campo di battaglia. Tanti doveri a tutti, e preghi pel suo Antonio.

Al medesimo.

Ferrara 2 Settembre 1857.

Reverendo in Cristo Padre carissimo. – Mi si scrive dal Tirolo da una persona amica, e mi si chiede in grazia un indirizzo per Pisa, ove conta di passare l'inverno un giovane cherico tirolese, per consiglio dei medici, essendo delicato di petto. Io non conosco nessuno a Pisa. Cotesto chierico, persona che mi si dice agiata, vorrebbe un alloggio di buoni cristiani, i quali ne avessero cura, e colla camera gli dessero anche il vitto. Mi si scrive inoltre che pensa partire dal Tirolo verso la metà di Settembre, e però non v'è tempo che V. R. mi risponda, ed io scriva nel Tirolo. Penso dunque di scrivere che egli passi da Firenze, e cerchi di lei che gli darà i debiti indirizzi. Se ella fosse fuori, la prego di lasciar detto in casa ai Fratelli che dieno l'indirizzo, il quale lascerà loro al suddetto chierico..., col quale a Pisa si presenterà, cui è diretto. Se poi lei sarà in Firenze, la prego di dirigerlo a voce, perchè, essendo giovane che non è mai uscito dalle sue montagne, si troverà forse impacciato.

Ora V. R., nella sua carità ed amicizia, vorrà sapere dei fatti miei. Le dirò adunque che i bagni della Porretta riuscirono vantaggiosi. I PP. della *Civiltà Cattolica* volevano che facessi un giro nella Germania, per avere belle e nuove impressioni da poi descrivere. M'ero avviato, ed essendo fra le montagne del Tirolo, alle nuove piogge, si mise un freddo repentino che mi diede sulle viscere, e mi ridestò gli antichi dolori, e diarrea, ed affanno. Allora credetti prudente di riscendere in Italia, e venire all'aria grossa e costante di Padova, dove mi rimisi in forze.

Ora sono a Ferrara e sto in forse di ripassare da Firenze, perchè monsignor Magnani Vescovo di Loreto grida alla bolognese, che mi vuol rivedere ad ogni patto! Vedrò se convenga appagarlo. Mi sgomenta la lunghezza: e poi avrei voluto passare ad Orvieto. Basta, se passo da Loreto pregherò la Madonna anche per V. R., che amo e stimo tanto. Avea an-

che gran voglia d'intendere i particolari della visita del Papa, ch' io credo debbano essere stati di somma soddisfazione all'animo del S. Padre [1].

Oh caro Padre! mi voglia bene, preghi per me e mi dica, se crede, com'è accolta in Toscana la *Matilde* [2]. L'argomento è bello, ma delicatissimo a trattare.

Al sig. canonico Alessandro Ricasoli.

Roma 8 Aprile 1858.

Caro Canonico – Non le potrei dire quanto abbia gradito la gentilissima sua, co' buoni augurii di Pasqua. Io glieli ricambio di cuore, ancorchè ella se li abbia ogni mattina all'altare, poichè l' ho sempre presente. Se io verrò questo anno, non saprei dirlo, perchè non vorrei esser merce proibita. Caro canonico, questa mia dilettissima Toscana mi fa il broncio; eppure l'amo tanto!

Ha inteso il tafferuglio di Velletri? Un bandito rubò la famosa Madonna, alla quale i Velletrani hanno tanta devozione. Il giorno di Pasqua si scuopre il velo e non si trova più la Madonna. Il popolo dà un urlo di stupore e di furore: in mezzo a quel tumulto *un demagogo* dice: — I Gesuiti hanno l'accesso alla chiesa; l'hanno rubata essi. Bastò questo perchè una turba rabbiosa investisse il collegio: *Fuori la Madonna; vogliamo!* Sgangherano usci, rompono armadii, aprono casse, rovigliano per tutto dal tetto alle cantine, sempre gridando: *Fuori la Madonna!* zompando pugni pelasgici in testa e in faccia a quei poveri servi di Dio. Il P... fu trascinato a furore fuori di casa per esser condotto al Governo. Avea una ferita nel naso, e sanguinando, egli colla mano si asciugava, e però la faccia era tutta tinta di sangue che pareva un *Ecce homo* fra un migliaio di manigoldi, i quali gridavangli in capo: *Dàcci la Madonna, se no ti strozziamo!* Due giovanottoni, usciti di fresco dalle carceri, ov' erano stati beneficati dal P..., vistolo in tanto pericolo, rompon la folla, disserran pugni e sgozzoni, gridando: *A noi questo infame, lo vogliamo noi, lo faremo noi a quarti, gli caveremo il cuore noi!* Lo afferrano, lo traggono in una casa, e spintolo dentro la porta vi diedero il chiavistello, e dissero: *Padre, siete salvo!* E così lo tolsero al furor popolare. Intanto il bandito che avea rubato la Madonna monta sul pulpito e grida al popolo: *Lasciate i Gesuiti! So io dov' è la Madonna: ma in premio voglio l' impunità dei delitti passati, la liberazione di mio fratello dalla galera, e dieci scudi al mese a vita;* e dicendo, teneva sguainato in mano il pugnale. Mentre i canonici facevano le trattative col ladro, i montanari del contorno calarono in Velletri armati; e saputo che *Vendetta* (è il nome dell'assassino) diceva, che egli poteva indicar la Madonna, corsero a casa sua dicendo: *Fuori la Madonna, se no vi bruciamo la casa!* A quella sinfonia ballaron subito: ed ecco trovata la Madonna, dinanzi alla quale quest' empio teneva una lampadetta accesa. Vedete che miscuglio di scelleratezza e di fede! La Madon-

1 In quell'anno il sommo Pontefice Pio IX visitò le provincie più rimote de' suoi Stati, e si trattenne pure in Firenze.

2 Racconto che il Bresciani allora pubblicava nella *Civiltà Cattolica*.

na fu portata a trionfo processionalmente in cattedrale al suo altare, e i poveri Gesuiti fecero proprio la *mala pasqua*. Il P... ha tutto un occhio livido, e mi raccontò il fatto. Ora i Padri parte sono a Roma e parte a Galloro. Addio, caro canonico. Il Signore ci guardi dai divoti pugni dei Velletrani! Saluti e doveri a tutti.

Al P. Luigi Ricasoli.

Bologna 8 Giugno 1858.

P. Luigi carissimo. – Com'ella vede, quest'anno ho creduto bene di non passare per Firenze, ed ho dovuto fare una gran violenza a me stesso, poichè il rivederla sarebbe stato per me d'una consolazione inestimabile. Ma... ho creduto bene di far così. Mi sono stancato assai a venir col corriere e perdere tre notti: tuttavia temeva che il mio nome avrebbe esacerbato anche pel solo passaggio. Già l'avevo scritto al canonico. Pure la tentazione di venire era forte, perchè pensavo che sarei stato di qualche conforto al suo bel cuore. Ella però è così ferma in Dio, che non attende altra consolazione che la sua; e sono certo che gliela dà grande e continua, in mezzo alle sue angustie. Il mondo crede di farci dispetto, e non vede che invece ci onora e ci dà motivo di merito sommo.

Favorisca dire a D. Giuseppe Manuzzi, che io conosco quel tale assai poco: so per altro ch'è un sollecito agente, e che altri se ne servono e affidangli anche somme di cinque e seicento scudi. Gli risponda ciò che crede. Io crederei che in ogni caso potrebbe cominciare con dieci o dodici copie. Non posso dir altro, perchè, ripeto, io non lo conosco bene.

Tante cose agli amici, al canonico, al cavaliere Orazio, al conte Arrighi. Addio, P. Luigi carissimo. Sarò alla Porretta il 22, e pel suo giorno onomastico io le pagherò la festa all'altare.

Al medesimo.

Roma 1 Decembre 1858.

P. Luigi carissimo. – È un secolo che non le scrivo, e che non ho sue lettere, perchè noi teniamo il domma d'Annibal Caro, che l'amicizia non istà nella frequenza delle lettere, e ci vogliamo un gran bene anche tacendo. Vorrei sapere se l'articoletto sopra i due vocabolarii è piaciuto all'ab. Manuzzi. So che nelle altre parti d'Italia è piaciuto assai. Desidero sapere eziandio se quel Raffaello Forese che scrive il *Piovano Arlotto* [1], è nome sincero. Quel giovane è un forte studiatore dei comici fiorentini, e maneggia con molta grazia la lingua viva del popolo di Firenze: così scrivesse cose migliori e per miglior fine! Veggo che costì regna una letteratura da ciane; e non di rado esse restano vinte nelle contumelie che si dicono fra loro cotesti letterati. Oh dov'è mai caduta la mia bella e gentile Firenze!

Col primo sabbato di Gennaio darò mano alle mie pappolate. Scriverò dei costumi romaneschi: ella che, per la lunga stanza di Roma, li conosce, mi dirà poi se li ritraggo a dovere, e se i Fiorentini li gustano.

1 Giornale.

Avrei voluto mandarle qualche copia della *Contessa Matilda di Canossa*, pubblicata in un volume a Milano: mi fu inviata sino dal Settembre e non l'ho ancora avuta: temo che la sia ita in sinistro: se mi giungerà, la spedirò incontanente. So che ora si sta traducendo in francese nel Belgio; sarà più facile che l'*Ebreo di Verona*, il quale fu assassinato, e ne fecero già due edizioni a Parigi.

Oggi è Mercoldì, giorno della Messa per suo padre; ma io ci metto per giunta i vivi ed i morti. Ella poi ha i suoi *Memento* ogni giorno, perchè Dio la ravvalori nella pazienza e nella costanza: chè n'ha bisogno d'un sacco ogni giorno.

LETTERE AI CONTI SIMONETTA

Alla signora contessa Isabella Simonetta, nata contessa Sanvitale; a Parma [1].

Torino 5 Gennaio 1835.

Signora Contessa. – Le sono obbligatissimo delle gentili espressioni che il suo bell'animo usa a mio riguardo, e che io ascrivo puramente alla sua bontà; eccettuate però quelle che toccano l'amore e la tenerezza mia verso il suo Giovannino, poichè so di meritarle a pieno. Io l'amo di molto, perchè è un amabile giovinetto, innocente, docile, di dolci maniere, rispettoso e pio. Circa gli studii, fa quello che può con ogni diligenza. Non è ancora molto sviluppato e perciò non può primeggiare: ma se continuerà ad essere così applicato, spero che negli anni venturi sorpasserà alcuni, più svegliati d'ingegno, ma meno diligenti.

Mi congratulo con lei dell'ottima educazione che gli diede in casa, la quale lo rende sì atto ad ogni buona impressione, che qui gli si dà sotto ogni rapporto. È sano, florido e ben colorito. Oggi ricevo una sua che gli passerò quanto prima, e la gradirà assaissimo. La prego de' miei doveri al signor conte ecc.

Al signor conte Giuseppe Simonetta; a Parma.

Torino 18 Aprile 1835.

Signor Conte. – Rispondo brevemente alla pregiatissima sua, poichè ho tanti malati di rosolia, che mi assorbono tutta la giornata. Il suo ragazzino andò in letto anch'egli, poichè si temeva che dovesse avere l'espulsione:

1 La nobile famiglia dei conti Simonetta di Torricella, ora stabilita in Parma, è oriunda delle Calabrie, donde tramutossi nella Lombardia, quando l'illustre capitano Francesco Sforza, movendo dal regno all'acquisto del ducato di Milano, seco menò i tre fratelli Simonetta, Francesco, detto Cico, Giovanni ed Andrea. Il ramo di Parma discende da Andrea, ed è fiorito per uomini insigni nel valore delle armi, nell'arte del governo e nelle ecclesiastiche dignità. Di questo ramo sono superstiti il conte Giuseppe, che dalla contessa Isabella Sanvitale ebbe Giovanni, educato nel collegio del Carmine di Torino, e tre altre figliuole, di cui una maritata nei Sanvitale, una religiosa dell'istituto del S. Cuor di Gesù, e la terza

ma poi non s'è veduto spuntar nulla; e siccome non avea febbre, così oggi i medici gli hanno detto che si alzasse pure. L'assicuro che è il gran buon giovinetto! Studia con diligenza, è osservante e soprattuto molto religioso. È poi grassotto e ben colorito. Tanti doveri alla signora contessa.

Al medesimo.

Torino 12 Settembre 1835.

Signor Conte. – Rispondo alquanto tardi alla pregiatissima sua, perchè avendo ella fatta l'indirizzo per Montalto, non so come, la lettera fece di molti giri. È meglio che le indirizzi sempre a Torino.

Stia tranquillo per Giovannino. Sono tutti a Montalto, sani, allegri e nulla pensando al morbo, che non andrà certo a visitarli. Niuno di Torino può visitarli. Se ne vivono colà romiti, fra i loro innocenti trastulli. Preghi però il Signore, che è sempre padrone delle nostre vite; ma del resto non si dia pena. Mi rincresce che il ragazzetto scriva di rado. Gli scriverò che sia più diligente.

Al medesimo.

Torino 22 Novembre 1840.

Illustrissimo sig. Conte. – Ho ricevuto la pregiatissima sua del 16 Novembre, e non mancherò di fare con Giovannino quelle parti ch'ella m'impone. Vedrò di prendere la cosa con delicatezza, e non mancherò d'avvisarla del risultato. Intanto l'assicuro che Giovannino seguita a portarsi con saviezza, maturità e diligenza in ogni sua azione, sì di convittore come di scolare.

Del nostro Enrico le dirò, che è carissimo, che sta bene, che mi corre attorno come un cagnolino, ch'è il divertimento di tutti. La prego di renderne consapevole i degni suoi genitori, e gli accerti ch'io avrò tutta la cura del loro bambino.

Ella poi, signor conte, nelle afflizioni acerbissime, colle quali l'ha visitata il Signore, ha nella sua pietà e religione quei conforti, che unici possono consolare e confortare gli afflitti. Io non mancherò di raccomandarla a Dio, e pieno di ossequio ho l'onore d'essere ecc.

Al medesimo.

Torino 2 Gennaio 1841.

Illustrissimo sig. Conte. – Rispondo alla gentilissima sua del 28 Decembre, per mostrarle quanta soddisfazione provo nel poterla servire. E primieramente, è già da circa un mese ch'io parlai col suo Giovannino in-

religiosa della Visitazione. I conti Giuseppe e Giovanni, a'quali sono scritte le seguenti lettere del Bresciani, ebbero onorificenze in corte ed occuparono posti primarii nella città di Parma, fino a che vi regnarono Maria Luisa d'Austria e i duchi della Casa di Borbone. Sopravvenute le rivolture del 1859, ambedue si ritirarono da ogni pubblico uffizio, per rimanere fedeli, non meno nell'avversa che nella prospera fortuna, ai loro principi.

torno all'anno d'Istituzioni civili. Il feci come tutto da me. Gli posi sott'occhio di quanto utile gli sarebbe l'aver le cognizioni fondamentali del Diritto; essere egli il primo di sua famiglia, ed in processo di tempo dovea maneggiare i suoi affari domestici: appartenere ad una casa rispettabile, e però s'egli diverrà uomo virtuoso e prudente, come non dubito, potrà occuparsi a gran vantaggio della patria; specialmente in tempi, ne' quali la virtù è apprezzata da molti e seguita da pochi. Giovannino intese assai bene il mio discorso: lo lasciai riflettere parecchi giorni; indi, venuto a trovarmi in camera, mi disse: che se il suo signor padre fosse contento, egli era determinato di fare un anno di Istituzioni co' suoi compagni in collegio. Gli risposi ch'ella ne avrebbe piacere, ma volea che la cosa fosse di suo gradimento; al che mi rispose che vi si determinava con piacere. Gliene scriverà egli stesso. Tanto ho voluto scriverle per sua quiete.

Ora vengo alla figliuola che brama rendersi religiosa nel sacro Cuore. In prima le parlerò di questo santo istituto, e le dirò ch'io lo conosco da molti anni, ed assai intrinsecamente, poichè fui confessore straordinario delle novizie francesi, che non parlavano italiano. Ho esaminato il loro spirito: egli è savio, fervoroso, dolce e pieno di zelo per la salute delle anime. Elleno si consacrano all'educazione delle giovinette, con un'alacrità e costanza maravigliosa. Nell'interno si regolano presso a poco come la Compagnia di Gesù; onde il loro governo è soave insieme ed efficace: la loro educazione è solida, e le damigelle escono dalle loro mani piene di pietà, di pudore e di istituzione. Sono ben dirette nei lavori donneschi, e sanno accoppiare la gentilezza con una religione profonda. Quelle giovani, che già da qualche anno uscirono dal S. Cuore qui in Torino, sono ammirate da tutti; e molte di loro essendo già fatte spose, hanno nelle nobili società un'influenza salutare, a detta anco dei più avversi alla educazione del sacro Cuore.

Benchè in Parma sieno morte alcune giovinette, io non ho mai potuto persuadermi che ciò sia avvenuto per causa del loro sistema d'educazione. Io lo conosco, e so che presso a poco è come quello delle Orsoline e delle Salesiane: sarà stato cagionato da ben altre cagioni, poichè la gioventù è sempre esposta a mille pericoli nell'età dello sviluppo.

Non credo poi ch'ella debba angustiarsi, signor conte, perchè sua figlia desidera abbracciare quell'Istituto, da cui fu educata. Se la giovane, uscita di collegio, persevera nella sua vocazione, se la sua vocazione fu esaminata da uomini pii e prudenti, se la giovane è sana, se non ha dispiaceri di famiglia (e nella sua non ne può avere), se in tutta la sua condotta si vede una tendenza particolare alla pietà; non affligga quella buona giovane col prolungarle l'acquisto della sua felicità. Mi creda che alle volte le giovani si serrano in cuore tanta pena, che, sebbene la dissimulino sotto un aspetto disinvolto, tuttavia ingenera loro patemi nocevolissimi alla sanità; e tante volte ha poi preso sì gran piede, che difficilmente guariscono anche dopo ottenuto l'intento. Eccole detto il mio parere con libertà: ella poi nella sua saviezza faccia quello che stima migliore.

Desidero e spero che l'altra sua figlia sia già rimessa dai suoi dolori intestinali, e che la sua buona madre non si risenta della rigidezza della stagione. Giovannino sta bene, ed Enrichetto è sempre sano ed allegro: favorisca di farlo sapere alla contessa Marianna. Mi creda col più profondo ossequio.

Al medesimo.

Torino 8 Marzo 1841.

Illustrissimo sig. Conte. – Il nostro buon Giovannino mi disse che le scriverà del suo desiderio di passare un anno in collegio, per fare le Istituzioni civili; e quando gli dissi che ella forse verrebbe a trovarlo a Torino, n'esultò fuor di modo.

Non le mandai l'informazione semestrale, appunto perchè più volte le diedi ottime notizie di Giovannino. È buono, docile, pio. Potrebbe studiare con un po' più di forza: ma egli mi assicura che lo farà, ed è giovane da mantenere la sua parola.

La prego di mandare l'acclusa al Fiaccadori, e le dimando scusa della libertà che mi prendo. Se vede la signora contessa Toccoli, e la contessa Boselli, e il conte Politi, la prego di presentar loro i miei doveri. Enrichetto è vispo e sempre carissimo; anche ieri ebbe una lunga conferenza collo zio, che si diverte a trattenersi con lui.

Al medesimo.

Torino 7 Luglio 1841.

Illustrissimo sig. Conte. – Dopo la metà del mese manderò i legali a fare un giretto pel lago Maggiore e, se posso, anche a Milano. Giovannino vorrebbe dare l'esame: ma non facendo tutto il corso legale, mi pare inutile, e s'avanza la spesa del diploma. Ad ogni modo V. S. mi scriva il suo parere. Il giovane ora studia forte, è sano e contento. Spero che l'anno d'Istituzioni gli tornerà giovevolissimo pel futuro. Enrichetto sta benone, e dice tante cose a lei, ai genitori e alle zie. La prego d'ossequiar tutti anche a mio nome. Al mio ritorno dal Fossigny m'increbbe di non ritrovar più i Sanvitali: ma ebbi da Enrichetto i loro cortesi saluti.

Al medesimo.

Torino 15 Decembre 1841.

Signor Conte pregiatissimo. – Questa benedetta posta di Torino è spesso il mio tormento, nè so come la cosa possa avvenire. L'uomo che porta le lettere si protesta d'usar tutte le diligenze; io, dandogli le lettere, separo sempre quelle che vanno fuori del regno, ed ei se le pone alla mia presenza in una tasca particolare. Le sue note son sempre giuste.

Egli crede che avvenga da ciò, che i postieri, nel tirare i graffi d'affrancamento sulle lettere, per la gran pressa della gente, non badano se la penna abbia segnato o no. Nel fare le divisioni delle lettere, non vi

trovano il segno, e quantunque già pagate da noi, non le inviano altrimenti. Non saprei che altro me le dire. Manderò a farne avvisare il direttore stesso. La prego d'aver pazienza.

Giovannino è sempre buono e ne sono contento. Circa l'esame di magistero, nol prese nella state perchè non bene apparecchiato; nè io ho voluto esporlo a far trista figura. Quest'anno lo studio delle Istituzioni non è tale, che non gli lasci alcun tempo libero da rivedere il suo corso di filosofia: onde mi disse che pel Giugno, prima d'uscir di collegio, vedrebbe di dare l'esame.

Domani v'è l'accademia, e Giovannino esporrà di bei disegni fatti da lui: ha una grazia singolare in quest'arte. Tirerà altresì di scherma, nella quale è uno de' più gagliardi e destri.

L'accademia ha per soggetto la nobile galleria d'Armi antiche istituita dal re Carlo Alberto. L'argomento è splendido e nuovo. Io ne scrissi le illustrazioni in prosa, e dopo l'accademia avrò l'onore di spedirle il libretto; e non solo ne spedirò copie per lei, ma anche per altri signori, ai quali ella avrà la bontà di farle ricapitare.

Mi son dovuto ravvolgere per le storie cavalleresche, e v' è dentro giostre, tornei, descrizioni d'armi antiche e d'antiche imprese. L'ho dovuto condurre in pochi giorni, e sono stanco più che se avessi corso una giostra o ferito un torneo. Lo terminai la scorsa notte.

Godo, che madamigella sia vicina alla sua felicità. Si congratuli seco da parte mia. Riverisca la signora contessa, e l'altra figlia, e la signora Manfredini, che prego di salutare per me la M. Priora quando le scrive. Enrichetto presenterà i fiori all'eccellentissimo Mecenate. È un caro bambino! Sono con tutto l'ossequio ecc.

Al medesimo.

Torino 21 Marzo 1842.

Signor Conte. – Ho tardato alquanto ad esprimerle il mio profondo rammarico, e a condolermi con lei della grave perdita di quella pia matrona, che fu sempre la signora contessa sua madre, essendo stato trattenuto in letto da varie indisposizioni in tutti i giorni passati.

Ella, signor conte, come degno figlio di tanta donna, ravvalori tutta la sua virtù per benedire Iddio, che s'è compiaciuto di toglierla alla terra, per darle il premio in cielo delle sue eminenti virtù cristiane, domestiche e cittadine. Dio gliel'ha lasciata, sinchè, perduta l'ottima sua consorte, le figliuole aveano bisogno di guida, di specchio e d'istruzione. Ora che una è già sposa sì buona; e le altre son vicine ad abbracciar quello stato, a cui Dio le chiamerà, ecco la volle al gaudio eterno.

Del suo Giovannino non s'affligga: il futuro è in mano del Signore: ma, se si può giudicar dal passato e dal presente, spero che anche per l'avvenire ella non avrà che a lodarsi di lui. È sodamente religioso, amorevole, dolce ed ossequioso all'autorità. Onde il padre l'avrà, spero, quale l'abbiamo noi. Lo studio della Legge va un po' lento; ma egli ha un amore fortissimo alle belle arti, che gli rubano la mente e il cuore a stu-

dii più severi. Che vuole? La natura è spesso prepotente alla riflessione. Enrichetto sta benone. Ora questo gran peccatore si santifica cogli Esercizii spirituali, che si danno questi giorni ai convittori. Sta serio, legge e non parla. Caro bambino! Quanto m'è costato di pene! Ora Dio ne sia benedetto. Riverisca i Sanvitali e le figlie, e mi creda ecc.

Al medesimo.

Torino 8 Giugno 1842.

Illustrissimo sig. Conte. – Tornato dal reale castello di Stupinigi, ove i convittori si divertirono assai, aggiungo alla lettera di Giovannino i miei ossequii al signor conte Giuseppe. La ringrazio della cortesissima sua, mandatami per mezzo dell'ab. Verzesi, e d'un'altra assai anteriore. Sono in mezzo a tante brighe di visite e d'altro in queste reali feste, che proprio non mi venne fatto di poterle scrivere e ringraziarla.

Ora desidero da lei un favore. Il . . . . . mi chiese di ristampare l'*Armeria antica* di S. M. Per ciò gli mandai una prefazione a modo di lettera al conte Galvani. Il . . . . mi scrisse che il libro gli riusciva troppo tenue e che non l'avrebbe stampato; ma non ebbe il pensiero, o, a meglio dire, la delicatezza di rimandarmi la prefazione. Di grazia, la ritiri a mio nome, poichè è l'unico esemplare e non amo che vada perduto, per varie avvertenze di lingua tecnica, di che l'avea corredata.

Ella poi favorisca spedirmela per la posta, poichè è un sol foglio di lettera. Mi rincrescerebbe che m'andasse smarrita, e spero che il . . . . . non l'avrà lasciata ire a male.

Giovannino studia per gli esami, e voglio credere che li darà ai primi di Luglio, per ottenere il diploma del magistero filosofico. È buono e l'assicuro che sento rammarico, che egli ci lasci: tengo per certo che riuscirà un ottimo gentiluomo. Tanti doveri alle figlie, a casa Sanvitale e alla gentilissima signora Manfredini. Enrichetto sta bene, studia poco per la sua vivacità, ma spero che si poserà a suo tempo. Gli fo usare la scherma per fortificarlo ed aiutare il suo sviluppo, poichè ho provato per esperienza che quest'esercizio giova assaissimo. La prego ad avvisarne i suoi genitori, e me le raffermo con particolare osservanza ecc.

Al medesimo.

Torino 3 Gennaio 1843.

Signor Conte. – La sua lettera mi fu di somma consolazione, veggendo per essa l'ottima condotta di Giovannino. Io non ne ho mai dubitato, e sperai sempre nella buona indole, nei sodi principii e nella provata virtù di codesto bravo giovane. Preghiamo Dio, che continui a benedirlo per bene suo, per contento di lei, per onore della famiglia e vantaggio della patria. Gli dia un bacio per me.

Vidi e confessai al S. Cuore quell'angioletto di sua figlia, che sta bene e profitta sempre più nella sua vocazione.

Anche Enrichetto sta benone. Quest'anno i geloni son miti, forse perchè la natura s'è sfogata colla scarlattina. È vispo, e studia meno che può. Minaccia però sempre di cominciare ad esser più diligente, ed io vivo di speranza. Credo che ciò venga dalla sua vivacità, che non sa piegarsi a quella pazienza che esige l'applicazione.

Dica alla contessa Marianna, che non si agiti se sente che questo pover uomo è fatto provinciale di Piemonte; poichè avrò sempre la stessa cura per Enrichetto e per tutti gli altri miei cari giovinetti.

Le ricambio di cuore i felici augurii, e rinnovandole i sensi della più viva amicizia per Giovannino e d'ossequio per lei, mi pregio d'essere ecc.

Al medesimo.

Torino 22 Gennaio 1844.

Signor Conte gentilissimo. – Oh quanto le son grato del grazioso dono della vita di Gesù Cristo, dedicata ai suoi cari figli Giovannino e Luigia. Beato il padre, che ha figliuoli cui si possa dedicare con frutto il più succoso e il più augusto deposito della fede e della pietà evangelica! È beati i figliuoli che si scaldano a quel foco, e s'informano a quello spirito! Io mi congratulo con tutti, e lodo l'autore di quest'ottima scelta.

S'è cercato assai intorno al P. Simonetta sino dall'anno passato, ma non s'è trovata memoria alcuna. Credevo d'avergliela già scritto.

E del nostro amabile Enrichetto che le dirò? Io lo visito spesso, esamino sempre il suo viso, per vedere s'è pallido o colorito, e lo trovo bene. Anche ieri fui al Carmine, e mi commette di dir tante e tante cose cordialissime a lei, agli zii e a papà e a mammà. Il birboncello però non s'affatica molto a studiare, sebbene mi promette sempre grandi cose. Gli dico sempre scherzando che, fino a che non istudia con impegno, non crescerà di statura. Tutti i suoi compagni lo sorpassano gagliardamente, ed egli rimane sempre piccino. Crescerà poi verso lo sviluppo. Abbiamo un verno assai buono, e non soffre punto di freddo. La prego di significare tutto questo all'ottima signora contessa Sanvitale, assicurandola del mio più vivo affetto per quel caro ragazzino.

Fu di sommo dispiacere anche a me di non poterli vedere ai miei passaggi per Parma, ma giugnevo sempre di notte e in fretta; ripartendo poi avanti giorno.

Mi saluti caramente i suoi figli e mi creda con tutto l'ossequio ecc.

Al sig. conte Giovanni Simonetta; a Roma.

Tivoli 10 Luglio 1846.

Mio caro Conte. – Mentre appunto stavo per iscrivervi e ringraziar voi e il gentilissimo signor conte padre vostro, della somma vostra bontà nel visitarmi, ecco mi si reca la gratissima vostra, nella quale mi confidate la vostra perplessità circa l'aver a compagno nel viaggio di Napoli il M. G. . . .

Don . . . me ne diede un cenno, nell'atto di partire. Io vi pensai seriamente, ma non oserei di proporre al conte . . . . questo partito. Non per

lui nè per la contessa, ma per la gentildonna che hanno con esso loro. Un solo accidente che sopravvenisse al giovane, od anche quei suoi tremiti e soprabalzi improvvisi, potrebbero sturbare grandemente la quiete del soggiorno di Napoli.

Piuttosto sarebbe più sicuro quest'altro avviso. Il nipote della contessa Rocca di Piacenza dee andare a Napoli. Sta col P. Ricasoli al convitto dei Nobili. Non si potrebbero unire insieme questi due ottimi giovani, e raccomandargli a qualche Padre nostro di Napoli? Credo che già il P. Ricasoli abbia scritto pel conte N., potrebbe scrivere anche pel marchese G. Ad ogni modo, non essendo vostro padre solo nel viaggio, ma di brigata coi detti signori, non credo conveniente il progetto che mi proponete.

S'io fossi libero di me, l'avrei condotto io stesso, ma mi pare che col conte N. potrebbe star bene.

Addio, caro Giovannino. Tanti doveri e ringraziamenti a papà, e mille rispetti a casa Politi.

Al medesimo.

Roma 16 Febbraio 1859.

Mio caro amico. – La vostra lettera mi fu apportatrice di due grandi consolazioni: l'una di ricevere, dopo tanti anni, le vostre nuove a me sempre carissime; l'altra della prodigiosa guarigione della vostra sorella Salesiana, Maria Luisa. Ho letto quel ragguaglio con vivissima commozione, sì perchè godo sempre dei nuovi trionfi della grazia di Maria santissima, e sì perchè voglio bene a vostra sorella e a tutto quel santo monastero.

Ma di quanto avreste accresciuto il mio godimento, se mi aveste scritto eziandio qualche notizia della vostra famiglia, del nipote Sanvitale, che forse ora avrà moglie e figli, degli amici, specialmente di casa Politi e di casa Boselli. Se li vedete, ricordatemi alla loro benevolenza; di più vi prego di fare una visita alle Orsoline, le cui gentilezze non dimenticherò mai. Conservo una memoria speciale della signora donna Saveria Tardianis, se non isbaglio il cognome. Essa è di Ferrara, e più volte mi scrisse gli anni passati, e le mandai qualche mio libro: ma da un pezzo non ne ho più lettere, sicchè temo di avere sbagliato il nome.

Caro conte, vogliatemi bene, e quando scrivete a Maria Luigia raccomandatemi alle sue orazioni.

LETTERE AL SIG. LUIGI CIPRIANO MAURY

Roma 18 Febbraio 1836.

Mio caro Luigi. – Vi lamentate che non iscrivo mai al Carmine. Io dico di voi altri che nessuno si degna più scrivermi un verso, come se non vi fossi mai appartenuto e non mi calesse punto l'aver notizia di codesti giovanetti, che mi costarono tante pene, specialmente quest'anno. Ma il P. Rettore, sia

detto a gloria sua, ha il privilegio di non dover rispondere a chi gli scrive per istima ed affetto, e tutti gli altri seguono il suo esempio. Fate pure a tutti una buona parrucca in mio nome.

Intanto del nostro affare importante della Giammaica sappiate che non solo mandai le lettere al Santo Padre, ma il Santo Padre diede al P. Generale la missione della Giammaica e della Martinicca, affinchè i nostri missionarii andassero a coltivare quella infelice cristianità.

Voi però favorite di scrivermi 1. Che lingua si parla comunemente in Giammaica. 2. La lingua che usa il Governo. 3. Le città principali dopo Kingston. 4. La natura di quei popoli, sì delle colonie come indigeni. 5. Lo stato presente della religione. 6. Se vi sieno religiosi. 7. Se vi sieno missionarii. 8. I costumi, le produzioni e soprattutto il clima, se sano, se soverchiamente caldo ecc. ecc.

Infatti m'aspetto un letterone lungo, chiaro, preciso e lo aspetto presto.

Dite al piccolo Calcamuggi che ho gradito assai la sua lettera, che abbia pazienza e gli risponderò. Al piccolo Pallavicini dite, che mi riverisca tanto la sua signora madre, e la preghi di scrivermi le notizie della contessa d'Andezeno, che intesi essere malata.

Quante cose a Luigi che non ha memoria! Ve le dimenticherete tutte, non è vero? Addio, Luigi, pregate pel vostro ecc.

Roma 10 Agosto 1836.

Carissimo Luigi. – Ieri appena ebbi le vostre lettere sulla Giammaica, le mandai al P. Generale, il quale oggi mi scrive che le rimetterà quanto prima a monsignor Mai, segretario di Propaganda. Mi dice però che queste lettere cambiano affatto l'aspetto della missione. Io vi accludo il biglietto stesso del P. Generale, affinchè mi rispondiate adeguatamente e subito.

Io vi chiesi anche un'altra relazione del continente e dell'istmo, come quella che mi mandaste tempo fa della Giammaica, che molto piacque al detto P. Generale, e gli riuscì di tanto giovamento, che ne fece tirare le copie per i nuovi missionarii. Ricordatevi che l'aspetto, ed esatta e precisa e piena: via, da bravo, poichè si tratta di gran bene! Intanto però rispondete subito ai dubbii propostivi.

Mio caro Luigi, io non ricordo che mi abbiate chiesto pagella alcuna del sacro Cuore, nè per chi, nè per dove. Non sapete che ai SS. Martiri, ed anco a Chieri, uno si può aggregare al S. Cuore? Basta, scrivetemene e vi servirò.

Sento con piacere che i Padri ed i convittori stiano bene. Qui trovai fra i poveri, a mangiar la minestra, un giovine . . . . che fu chierico e prefetto al collegio quest'anno. Vedete bel frutto che colse dal secolarizzarsi! Vive d'accatto, e dorme allo spedale di S. Galla. Mi si raccomandò *in visceribus*. Io non voglio far nulla, se non so dal P. Beorchia chi sia, perchè uscito di collegio, e come siasi diportato, specialmente a . . . . . ove fece quattro anni di teologia ecc. Parlategliene e ringraziatelo della sua poscritta che gradii moltissimo. Riveritemi il P. Rettore e fategli le mie scuse se non l'ho ancor ringraziato pel libretto stampato. Ditegli che ho molti infermi e varii

altri impiccerelli straordinarii; onde non ho un minuto a me. Seppi da Dogliani che Prina è morto. Pover uomo! Niuno me ne scrisse mai. Addio Luigi.

Roma 6 Settembre 1836.

Carissimo Luigi. – Rispondo alle due carissime vostre. Presentai l'inclusa a monsignor Mai, segretario di Prpaganda, il quale vi ringrazia; e poi, per mio mezzo, si congratula con voi delle premure che vi siete prese per la missione della Giammaica.

Sappiate però che le carte mandatemi da Kingston forse faran mutare del tutto le determinazioni del P. Generale. Non vi si manderanno forse più Padri, poichè si vede che il Vescovo ha quel suo prete francese, eccellente soggetto, il quale può aiutarlo. Inoltre può tirare aiuti spirituali dall' isola di Cuba. Quindi quella cristianità può essere soccorsa abbastanza, e alla Compagnia non mancherà ove occuparsi. Basta, su questo punto non v'è ancor nulla di stabilto. Vi manderò l'aggregazione del sacro Cuore colle pagelle. Addio, Luigi, andate a dirmi un'Ave alla Consolata, chè n'ho bisogno e con quella Santa Vergine ho infinite obbligazioni.

Roma 17 Febbraio 1837.

Mio caro Luigi. – Non vi rechi meraviglia se, in affare di tanta importanza, ho tardato a rispondervi. I grandi affari della gloria di Dio sono appunto quelli che vanno più lenti, poichè trovano maggiori ostacoli. E così dee essere.

Sappiate dunque che, poche ore prima d'aver la vostra lettera, fui chiamato dall'Eminentissimo Cardinal Prefetto, che mi fece le più minute interrogazioni sopra di voi. Se siete uomo da potervi credere, se cristiano di buona coscienza, se maturo, se pio, se avete conosciuto personalmente D. Benito, quanto vi siete trattenuto a Kingston ecc.

A tutte queste domande io rispondeva ciò che mi dettava l'intima conoscenza che ho di voi, e intanto vedeva la faccia del Cardinale rallegrarsi, a mano a mano che dava buon testimonio di voi.

Intanto io consegnai la lettera, che mi avete acchiusa, al P. de Villefort. Essa era dell'ottimo sacerdoto Duquesnay, amico di detto Padre. Gli significa il suo gaudio e quello di tutti i buoni, per la voce venuta alla Giammaica della promozione di D. Benito, ch'egli chiama padre di quella cristianità, uomo di Dio, prudente, zelantissimo. E dice tutto questo senza sapere che il P. de Villefort fosse a Roma. Il P. Generale mi chiamò subito, e mi diede la lettera affinchè la portassi quanto prima al Card. Prefetto, il quale godè assai nel leggerla, e nel vedervi confermati i giusti elogi di D. Benito. L'Eminentissimo la tenne per farla leggere ai Cardinali: vedremo.

Intanto raccomandate la cosa a Dio. Ho creduto bene scrivervene, acciocchè possiate regolarvi con prudenza in questo negozio. Addio, Luigi. Pregate per me, e credetemi tutto vostro.

Fano 28 Luglio 1837.

Carissimo Luigi. – Vi farà meraviglia il vedere la data di questa mia da Fano. Che volete, mio carissimo Maury? Peccati vecchi! Quel benedetto malanno, preso nel convitto del Carmine tre anni sono, mi visitò anche quest'anno, all' istessa stagione dell'Aprile, quando lo presi a Torino. L'anno scorso mi durò sette mesi e mezzo, quest'anno sembra voler tenere il metro medesimo. I medici insistettero su i bagni di mare, e la carità del P. Generale volle fare anche codesta prova. Basta; vedremo.

Il giorno stesso della mia partenza col corriere da Roma, che fu il 25, il P. Generale mi fe sapere che finalmente il grande affare della Giammaica è terminato. D. Benito Fernandez sarà Vicario apostolico, ad onta di tutti i dibattimenti ed impegni in contrario. Si voleva Vicario apostolico uno della Compagnia, ma il P. Generale vi si oppose colle mani e coi piedi. Dio voleva D. Benito, e D. Benito fu. Ecco dunque come il detto Padre conchiude il suo viglietto: « Le raccomando di scrivere quanto prima al signor Maury in Torino, perchè, volendo giovare i Padri di qualche lettera d'indirizzo o di raccomandazione per la Giammaica, lo faccia senza ritardo, essendo prossimo il tempo di questa spedizione, di cui superiore sarà il P. Guglielmo Cotham inglese.

So che con questi due vanno anche il P. Fondà spagnuolo, e qualche altro di cui non mi si disse il nome. Dunque, carissimo Luigi, io vi raccomando questi servi di Dio molto caldamente, nè aggiungo altre parole, perchè so quanto è grande il vostro zelo. Non m'avete più scritto, se abbiate ricevuto e come vi sia piaciuto il Crocifisso, che vi deve aver mandato il P. Rovereto coll'aggregazione del sacro Cuore. Per un mese e mezzo potete scrivermi a Fano. Addio, complimenti e saluti a tutti.

LETTERE A MONSIGNOR ARCIPRETE GIUSEPPE WCOVICH LAZZARI

Modena, 19 Ottobre 1837.

Carissimo in Gesù Cristo. – La vostra graziosissima de' 6 mi fu rimandata da Roma, ove più non mi trovo, dal Luglio in qua. Scrissi però subito ai P. Chierighini, affinchè voglia ricordare il vostro negozio, e spero che lo farà con sollecitudine.

Lo pregai eziandio di chiedere al P. Generale il predicatore, che desiderate pel 1840, e lo incaricai di rispondervi anche su questo affare.

Sono a Modena, colla croce sulle spalle di Rettore in questo collegio; raccomandatemi a Dio, acciocchè voglia degnarsi di benedire i miei buoni desiderii. Se vaglio in qualche cosa, ricordatevi del vostro ecc.

Torino 17 Gennaio 1841.

Mio carissimo e riveritissimo don Giuseppe. – O vedete donde vi scrivo! Dal piè delle Alpi, sotto le cime del Monviso, dallo sbocco della valle di Susa, presso gli altissimi gioghi gelati del Montrose. — Ma che! siete voi in Siberia? — No, sono a Torino, carissimo. Ma questo nobile e sovrano Torino è ogni mattina rinfrescato dai zeffiretti delle ghiacciaie, che è una dolcezza. Dai primi di Novembre son qui, per la terza volta, a reggere questo real collegio de' Nobili; e l'opera è sì scabrosa, che ben sovente, fra tanto freddo, mi sento sudare la pelle e le midolla delle ossa.

Ora vi scrivo per commissione del nostro Padre Minini, il quale fu richiesto, anni sono, a far il quaresimale in santa Maria Formosa. Dee scrivere a quell' arciprete, e non ne ricorda il nome. Onde ricorse a me, pregandomi d'acchiudervi in questa mia la sua lettera, affinchè vogliate aver la bontà di porvi la soprascritta e fargliela avere.

Quando intesi che il Padre Minini sarebbe veuto a predicare in Venezia, io credetti che egli sarebbe andato a S. Luca, sotto la vostra tutela: ora veggo che è altrimenti. Vogliatelo però avere per raccomandato, come uomo che a molta e soda eloquenza accoppia modi gentili e dottrina non comune. Io spero che farà bene in cotesta magnifica Venezia, sede della cortesia, e d'un popolo sì grazioso e nobile e d'animo sì delicato è caldo.

Avete ricevuto la mia orazione funebre, fatta in morte della duchessa di Modena? Fu pubblicata dopo la mia partenza da colà: ma lasciai nel collegio la nota delle persone, cui gradivo si mandasse. E lo Zaiotti l'ha egli ricevuta? quel terribile Zaiotti, cui scrissi da Torino e non mi fece ancor lieto d'un suo verso. Sgridatelo. Quest'orazione fù lodata oltremodo da Felice Romani nella *Gazzetta Piemontese* e dall' *Univers* di Francia. Se ne fecero già parecchie edizioni. Io godo che gli esempii delle insigni virtù di quella gran principessa si diffondano, e facciano quella forte impressione negli animi italiani, che è sì naturale a prodursi, quando la virtù, divenuta sì rara eziandio ne' privati, si vede splendere e folgorare sul trono de' monarchi.

E le lettere sopra il Tirolo tedesco vi giunsero sicure? Se andarono smarrite, ve le manderò per mezzo del P. Minini. Se ne fecero già quattro edizioni in pochi mesi: trovarono dei brutti scontri; ma hanno faccia imperterrita e, in luogo di sdegnarsene, ridono saporitamente. La verità non ha paura. Addio, carissimo D. Giuseppe. Vogliatemi bene alla veneziana, che ti dice: *Cara zoja, viscere mie, occio bello, e dolzezza del me cuor. — Oh chi xelo sto Pantalon? — El xe el vostro veccio amigo.*

Roma 20 Decembre 1851.

Carissimo Arciprete. – Ho tardato alquanto a scrivervi, perchè voleva informarmi di... M'era stato presentato pochi giorni prima ch' io ricevessi la cara vostra da... uomo di singolare virtù e saviezza; il quale,

venuto pe' suoi negozii a Roma, mi visitava spesso, per l'antica nostra amicizia. Il vederlo trattare così famigliarmente con quel degno sacerdote, mi valse per buon indizio di lui, il quale venne poi due altre volte solo a vedermi: e ne' suoi discorsi mi parve discreto e di buona massima, sebbene franco e faccendiere.

So di più che, pochi giorni sono, fu a fare una visita al nuovo ministro sardo, conte di Sambuy, poichè... è piemontese e nipote d'un ragguardevolissimo e piissimo sacerdote, che fu in vita il più saldo sostegno delle sane dottrine in Torino e in tutto il Piemonte. Questa visita di... al ministro, ci mostra che è uomo di qualche considerazione e che tratta con personaggi di rispetto. Ecco quanto posso dire intorno al detto sacerdote.

Di me poi che scrivervi? Ressi co' miei dolori di viscere fino a tutto l'Aprile. Nel Maggio andai a Ferentino nell'Ernico, e quel clima, eletto dai prischi Pelasgi a fondarvi quelle mura ciclopee che vi durano ancora, mi tornò salutare. Nel Luglio andai a Napoli a bervi le acque ferruginose, come quelle di Recoaro, e vi stetti fin presso la fine d'Agosto. Ora, tornatomi a Roma, sto benino, poichè i dolori mi lasciano di lunghe tregue.

Abbiatevi felicissime le sante feste e il nuovo anno. Dio sventi i pronostici funesti del 52; e ci dia un po' di quella pace che ci ravvalori nel suo santo servizio. Addio, carissimo, amatemi e state sano.

Ferrara 17 Novembre 1852.

Carissimo e pregiatissimo amico. – La vostra vecchia lettera di Luglio mi giunse, per mano privata, soltanto l'altro ieri, e siccome chi recommela fu a Trieste, a Gorizia e sin presso a Vienna: così anche la lettera, prima di giungermi, avrà pellegrinato in cerca di macchine a vapore da macinare il grano, pel cui oggetto viaggiava il latore.

Oh *utinam* avessi potuto passar qualche giorno nella vostra villetta! Ma in Luglio io era sopra i colli Albani, pieno di dolori che mi straziavano le viscere: andai a Firenze, e anche là soffersi assaissimo. Ora in Ferrara trovo un po'di sollievo. Pregate che duri e che migliori davvero.

Ho mandato subito la vostra gentilissima a Roma, per consolazione e conforto dei collaboratori della *Civiltà Cattolica;* poichè gli encomii che vengono da un vostro pari, che alla dottrina, al gusto e alla severità del giudizio, accoppia la sincerità e la franchezza, sogliono animare grandemente chi suda sotto le grandi e difficili imprese. Vogliatemi bene, carissimo, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Ferrara 11 Marzo 1853.

Arciprete carissimo. – Allorchè mi scriveste l'ultima volta, io era così presso al sepolcro, che mi davano poche ore di vita. Credo che il P. Rettore vi abbia scritto e datevi le mie nuove. Una crisi felice mi sgonfiò dall'idropisia, che mi aveva ridotto agli estremi.

È ben giusto che alzandomi di letto, dia subito alla vostra cortesia ed amicizia sì bella nuova: bella per voi, ma non so quanto per me.

Vi prego di farlo sapere ai nostri Padri ed agli amici, che vi domandano di me. Raccomandatemi a Dio. Spero in primavera d'avere il piacere di rivedervi. Amatemi e state sano.

Roma 3 Gennaio 1854.

Amico mio dolcissimo. – Oh sì di certo, che vi voglio rispondere, e dirvi quanto mi fu cara quella vostra lettera, e quanto graditi i vostri augurii, e quanto dolce la memoria che serbate della nostra antica amicizia, e quanta gratitudine io professo a tanta vostra gentilezza! Che dubbii ci avevate voi? Non v'ho sempre risposto? Non v'ho sempre ringraziato e, ciò che è più, di gran cuore? Ma le anime cortesi, come la vostra, invitano per desiderio di stuzzicare viemaggiormente l'appetito degli amici.

Del mio star meglio non vi sia prova il vedermi continuare l' *Ubaldo ed Irene*, attesochè io scrissi tutto l'*Ebreo di Verona* coi dolori nelle viscere; e più mi contorceva, e più riusciva gaia la scrittura. Cotesto è un dono di Dio specialissimo e nuovo. Del rimanente egli è vero che sto alquanto meglio, ma sono una chitarra non solo scordata, senza i bischeri e lo scannello, ma fessa e rifessa per ogni verso. Tuttavia la trimpello, e vo innanzi confidente in Dio.

Avrei non solo brama vivissima di rivedere Venezia, ma bisogno; poichè in questo nuovo Racconto toccherò delle origini e degli effetti delle Società secrete, e come il massonismo dilatossi in Italia, prima della calata dei Francesi, con tutte le conseguenze di quella; e però mi vien di parlare non poco dello stato della Repubblica di Venezia a quell'epoca, e della sua caduta. Or voi vedete quanto mi gioverebbe il parlare coi vecchi, e attinger fatti non tocchi dalla storia ed entrare in particolari curiosissimi. Ho fatto molti apparecchi, notato di molti appunti: tuttavia una sola conversazione mi chiarirebbe più di un dieci volumi a un tratto.

Basta, vedremo come starò in forze al Maggio. Pregate per me, e abbiatemi qual mi vi raffermo *toto animo* ecc.

Napoli 10 Maggio 1854.

Amico mio gentilissimo. – In somma voi siete condannato a cercarmi sempre ove non sono. Mi giunse la vostra carissima in Roma, la quale m'invita tanto cortesemente a Venezia, ed io in quella vece era nelle amenità di Partenope. — Ma come, direte voi, potete viaggiare, e in luogo di venire a Venezia, andare a rovescio?

Così va il mondo, carissimo. La voglia ed anco il bisogno mi traevano costassù, ma i miei Padri, veggendomi così infranto e coi dolori ai malleoli, non amarono che andassi tanto lontano, e invece mandaronmi a Napoli. Eccovi la cosa.

Qui sonsi già fatti i consulti presso questi valenti professori, e giudicano che siano dolori artitrici, e dicono che i dolori di viscere, che mi tra-

vagliarono per tanti anni, sieno cagionati dallo stesso principio, gittatosi nelle regioni addominali. Ma ora che sapiamo, o crediamo di saperne l'origine, migliorerò dei miei malanni? Ne dubito forte; poichè sono un vecchio calascione fesso, senza corde, senza bischeri e senza scannello.

Non mi perdo però d'animo, ho meco il P. Calvetti, membro della *Civiltà Cattolica*, e autore delle teorie sopra l'educazione. Lo conduco in giro per queste riviere di Chiaia, di Mergellina, di Posilipo, di Portici e d'Ercolano, che sono la gentilezza e l'amenità del mondo. Lo condurrò ai campi Flegrei, a Pozzuoli, alla Solfatara, a Baia, al lago d'Averno, ai campi Elisi, al Lucrino e al capo di Miseno. Lo condurrò dall'altra parte al Vesuvio, a Castellamare, a Sorrento, a Massa Lubrense e forse alla grotta azzurra dell'isola di Capri. Onde vedete, che eziandio colle gambe rotte, m'ingegno di far godere gli amici.

Di grazia, fate avere l'inchiusa al signor Scolari: amatemi, salutate gli amici e credetemi *ex animo* il vostro ecc.

Ferentino 23 Agosto 1854.

Carissimo. – Vi scrivo dalla cerchia di queste mura pelasghe, contemporanee e forse anteriori alle laomedontee di Troia e d'Ilione, per assicurare l'amorevolezza vostra, che, se non mi sono ricuperato appieno, sto tuttavia benino, avuto riguardo agli anni e molto più alle passate infermità che travagliarono cotanto questo povero corpicciuolo. Così lo ristorassi in guisa da potere, quando che sia, condurmi a Venezia ad abbracciarvi! Or fanno appunto trent'anni che non ci vediamo; poichè era a Venezia sul terminar d'Agosto e il cominciar di Settembre del 1824. Oh carissimo, quante cose si svolsero in questi sei lustri, intorno a questa mia vita, e quanta provvidenza celeste le diresse, *ut cooperarentur in bonum!* Certo il dono della vocazione e la perseveranza in essa mi fanno dimenticare le pene, le amarezze, le angustie che mi circondarono così sovente e così a lungo.

Una delle consolazioni che ho avuto quest'anno, si fu l'aver potuto abbracciare don Francesco Pizzini, ch'io amai da giovinetto, ed ora pregio sommamente per le sue rare virtù: appena il seppi arrivato con monsignor di Verona, corsi a Roma e stetti con lui dieci giorni, e vi sarei stato di più, se i Padri della *Civiltà Cattolica* non avessero affrettato il mio ritorno fra questi monti perchè fuggissi i calori, tanto nocivi alle mie viscere inferme. Egli mi scrisse prima di partire da Roma, ma la sua lettera, non so come, fu ritardata di tre giorni, e non potei rispondergli a tempo. Siccome però m'accenna, che pei primi di Settembre sarebbe a Venezia, così scrivo a voi, che egli m'annunzia suo buon amico, acciocchè gli diate il ben tornato, e lo ringraziate delle consolazioni che mi cagionò colle sue visite.

L'ottimo signor Scolari, che ha stampato un sì bell'elogio per la *Civiltà Cattolica*, vorrebbe ch'io facessi un vocabolario tecnico per dichiarare molte voci domestiche, usate nei miei scritti; ma io gli scrissi tempo fa che *non potea soffiare col boccone in bocca,* come dice il Caro: cioè, sinchè

non ho terminato l'*Ubaldo*, non è possibile ch' io possa imprendere altri lavori, massime con una sanità così misera e infranta. Se lo conoscete, favorite di farglielo sapere.

Sento da don Francesco che siete monsignore. Cocomeri! io nol sapea, e v' ho sempre chiamato arciprete: la monsignoria vostra mel perdoni, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Roma 8 Ottobre 1854.

Monsignor mio carissimo. – Non v' attendevate di certo una mia così presto; ma, avendo avuto buona occasione per Verona, invio i miei ringraziamenti cordialissimi alla gentilezza vostra.

Voi mi dite che presi errore, ponendo per ambasciatore veneto a Parigi un *Pisani*, quando era un *Quirini*. Perdonate, mio caro: ma, allo scoppio della rivoluzione di Francia, era ambasciatore Antonio Cappello e gli succedette Alvise Pisani, il quale scrisse il dispaccio del 30 Aprile 1792. Alvise Quirini poi successe al Pisani il 25 Luglio 1795, e non si presentò che il 30.

Ecco quanto è scritto nel Tentori, che mi raccomandate di consultare. Sappiate adunque che trovai, molti anni sono, il Tentori in una biblioteca privata di Firenze; e mi si disse esser rarissimo, perchè Napoleone ne fece bruciare quante copie rinvenne. Lo trovai poscia nella nostra biblioteca di Sassari in Sardegna, ed ora l'ho in mano, incontratolo in quella del Gesù: e l'uso e vi lavorai sopra varii articoli, sin dall' inverno scorso, i quali si pubblicheranno in questo mese e nei seguenti. Mi pareva troppo essenziale all'Italia il porle sott'occhio le cagioni della caduta di sì gran Repubblica.

Mi fu mandato ultimamente in Ferentino un libro di Fabio Mutinelli, il quale ha il suo merito; ma quello storico va alcuna volta fuor de'gangheri. Figuratevi! ascrive fra le cause della caduta di Venezia, *il creder alle streghe e al leggendario de' Santi!* Coteste sono pazzie. Il massonismo distrusse tanta gloria, e se non lo proverò con evidenza nell'*Ubaldo*, non sia. Il Tentori aveva un occhio di lince. Addio, monsignore. Amatemi e state sano.

Ferrara Settembre 1855.

Monsignor mio carissimo. – Non vi potrei dir a parole quanto mi sia dispiaciuto il lasciar Venezia senza rivedervi, ringraziarvi delle cortesie che m'usaste, ed abbracciarvi forse per l'ultima volta. Di certo, che quella vostra andata a Padova, che dicevate di ventiquattr'ore, mi tolse una gran consolazione. Giunto al Dolo, guardai ne' *vagoni* che s'alternavano: ma fra tanta gente non vi ho potuto discernere; chè, almeno alla sfuggita, potevamo dirci un addio, fuggitivo sì, come i nostri vagoni in senso opposto, ma benchè rapido, tuttavia cordiale e costante. Una delle più care cose che io cercassi a Venezia, eravate voi, e vi dico il vero che quei pochi momenti d'intertenimento ch'ebbi in casa vostra, furono per l'animo

mio di sommo conforto. Intanto io vi prego di ricordarmi a que' signori, che ebbero la benignità di visitarmi non solo in casa vostra, ma persino al collegio. Cotesta è gentilezza veneziana, cioè a dire squisita.

Addio, monsignore, amatemi e state sano e lavorate un pezzo a bene della vostra patria. Il 10 parto per Bologna e di là passerò in Firenze, ove m'intratterrò forse fino a mezzo Ottobre.

Roma 18 Marzo 1856.

Monsignor mio dilettissimo. — Spero che avrete letto con piacere nella *Civiltà Cattolica* il piccol cenno intorno al gradimento del S. Padre, sì delle feste del clero, sì delle lettere e sì del grazioso dono. *Deo Gratias!* Certo che voi foste i beniamini in quest'occorrenza; e giustamente.

Nel mio articolo del *Coscritto*, che uscì il sabato scorso, mi diverto un poco a parlar di Venezia, e specialmente del seminario patriarcale, che a mio gusto ha una delle più belle prospettive di Venezia. Nel comporlo pensava a voi e godea d'immaginarmi d'essere in quel vostro bel salottino, e ridere un poco de' miei capricci. Ma io ci cavo il mio conto. Sapete quanti giovanotti e quante giovani leggono volentieri quelle cose, e intanto deono sorbirsi le buone massime, ond'io mescolo i miei Racconti?

Prima d'augurarvi la buona Pasqua, vi prego di veder modo di consegnare l'inclusa a chi è diretta: ma vorrei che gli fosse data in modo, che niuno il sapesse. Voi altri arcipresbiteri siete gente da far le cose per bene. E mi fido.

Or sappiate che la *Civiltà Cattolica* abita sotto l'ombra del Vaticano al Borgo Nuovo, in un bel quartiere del palazzo de' Convertendi, datoci dalla benignità del Santo Padre, perchè potessimo aver vicina la tipografia. A questi giorni adunque sotto le nostre finestre è un andirivieni di carrozze, che sembrano un fiume perenne. Vi sono in Roma più di quarantamila forestieri: pensate che spettacolo! Eppure in S. Pietro, Domenica per la benedizione delle Palme, la gente oltrepassava la cupola di poco. Tanto è vasto quel tempio!

Doveri ed augurii sincerissimi a quel scelto crocchio di signori che mi faceste conoscere. Addio. Il Signore vi colmi d'ogni bene.

Roma 19 Settembre 1858.

Monsignore amatissimo. — Reduce a Roma, dopo la lunga assenza d'oltre quattro mesi, trovo in un gran fascio di lettere, che m'attendeano, la graziosa vostra, scrittami dall'amena vostra villetta del Trevigiano il 2 Luglio.

Voi mi dite di belle e verissime cose rispetto alla vostra orazione e a quella del Malvezzi, e se invece di essere state consegnate al bibliografo fossero venute a mano del cronacista, egli si sarebbe disteso in quelle considerazioni che voi accennate, e la *Civiltà Cattolica* ne sarebbe stata lietissima; perchè, voi che la leggete, siete buon testimonio com'ella coglie tutte

le occasioni d'encomiare gli Ordini religiosi, e di congratularsi colle città che gli accolgono.

Mi dice.... che egli vedrà se si possa rimettere in campo quell'argomento: e dell'orazione del Monico confessa che gli fuggì inavvertita, fra il numero sempre crescente di libri e di fascicoli, che gli vengono inviati da ogni parte: ne farà però menzione.

Addio, caro Lazzari. Quando vi recate alle Fondamenta Nuove, salutatemi tutti cordialmente: vogliatemi bene, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Roma 17 Febbraio 1859.

Monsignor mio carissimo. — La graziosa vostra del 28 Gennaio mi trovò indisposto: non ho dunque potuto rispondervi prima d'ora; ho però fatto aver subito i vostri libretti al bibliografo. Mi pare di avervi avvisato, in a'tra occasione, che, quando mandate libri, non gli indirizziate a me, ma alla *Civiltà Cattolica*, accompagnati da qualche vostra riga; perchè la *Direzione* ama che gli autori si rivolgano a lei. Inviando i libri ai privati scrittori possono andare smarriti.

Mi congratulo tanto colla vostra cara Venezia, nel cui clero veggo fiorire le buone lettere e gli studii delle scienze, fondati sulle buone dottrine. Parmi di scorgere un'alacrità e uno zelo, i cui dolci frutti si spargon in cotesto buon popolo a tenervi salda la fede e la pietà, che ora si cerca dappertutto, con una scaltrezza e una violenza infernale, di schiantare dalla mente e dal cuore delle plebi cristiane.

Voi, che siete una delle colonne del sacerdozio, dovete sentire nell'animo una gran compiacenza vedendo crescervi sotto gli occhi il giovane clero, così caldo pel bene sostanziale del popolo. Addio, caro amico, pregate pel vostro ecc.

LETTERE A D. PIETRO IVANOVICH E COMPAGNI

Modena 25 Ottobre 1837.

Mio carissimo amico [1]. – È ben tempo che l'uno o l'altro di noi rompa il lungo silenzio: penso di cominciar io, siccome quello che per mille dolcissimi nodi son legato con voi e coi cari giovinetti della vostra camerata. Sapeva d'amarvi tutti, ma non avrei mai potuto immaginare che l'esser lontano da voi mi costasse tanto. La nostra vocazione è avvezza ai più delicati distacchi; tuttavia questo è per me il più sensibile che ab-

1 Tanto l'Ivanovich, quanto i compagni suoi erano alunni del collegio Urbano de *Propaganda Fide*, ove il Bresciani era stato innanzi Padre spirituale; imperocchè la direzione di questo collegio dal Papa Gregorio XVI era stata commessa alla Compagnia di Gesù, che la ritenne fino ai rivolgimenti pubblici del 1848.

hia mai provato: e sta in natura, poichè l'amar io tanto le missioni, ed il trovarmi sempre in mezzo ai missionarii era un gran fomento per me di mille sante consolazioni. Basta: sia fatta in tutto e sempre la volontà di Dio! Intanto io vi scrivo, e perchè mi raccomandiate alle orazioni dei miei cari *piccirilli*, e perchè me ne diate le più particolari notizie.

Come avete passato i giorni della tribolazione [1]? So che eravate, e forse siete ancora a Frascati [2]: so eziandio che, per la protezione speciale della Beatissima Vergine, siete stati preservati tutti dal morbo: e siccome prima di saperlo io stava in grandi angustie per tutti voi, così quando il P. Ministro scrisse che tutti eravate sani, ne ringraziai il Signore con tutto l'animo. Egli vi avrà detto, come nelle visite che feci a Maria Vergine nella santa Casa di Loreto, ho pregato questa nostra tenerissima Madre *pro omnibus et singulis*, chiedendo che istilli nei vostri cuori un vero spirito apostolico, fondato nell' interna unione con Dio, nella mortificazione delle passioni, nell'umiltà, nell'obbedienza, nel santo coraggio; il quale, affidato all'amorosa Provvidenza di Dio in tutti i casi imprende le grandi risoluzioni, non mai vinto dalle fatiche, nè dagli ostacoli, nè dalle persecuzioni del mondo e dell' inferno.

E il nostro. . . . che fa? dorme ancora? E lo svegliatissimo. . . . comincia almeno un poco a partecipare della maturità di. . . . ? Bisognerebbe dunque che il primo si svegliasse un pochino e che l'altro un pochino s'addormentasse. Scrivetemi qualche cosa di tutti, non dimenticandovi nella penna nè anco il piccolo Murichi. Io son certo che deono essere cresciuti nel santo fervore, e già me ne congratulo con essi, animandoli a non desistere, e pregandoli la sera di qualche Ave per me a quella bella e divota immagine delle camerate. E. . . . va al solito ogni sera dal P. spirituale? Gli dico che si consoli e stia allegro. Lo voglio buono, ma lieto.

Carissimo Ivanovich, vi prego di salutarmi caramente tutti i prefetti e tutti gli alunni.

Modena 2 Agosto 1838.

Mio carissimo Ivanovich. – Mi fu cara e dolorosa in un tempo la vostra lettera, per le tristi notizie che mi date di Artarian, di Hey e di Ferry. Ogni volta che io sento taluno di voi ammalato, provo una pena vivissima, e perchè vi amo e perchè le missioni hanno sempre nuovi bisogni di apostoli. Lasciamo però guidar le cose al solo padrone della vigna, ch'è sapientissimo e ci ama infinitamente. Godo nell' intendere le nuovo de'miei cari apostoletti dell'ottava camerata. Io non dubitavo che Backaus, col crescere negli anni, non fosse cresciuto in attività: si elettrizzi pure, che non sarà mai troppo. Tutti gli altri abbiano i miei cordialissimi saluti, ed il mio Ivanovich i miei ringraziamenti della buona memoria che conserva di me.

1 Cioè del *cholera morbus*, che nella state del 1837 infierì con grande mortalità in Roma.
2 Nella villa di Montalto, amenissima per postura e nominata per gli affreschi del Domenichino.

Debbo questa volta esser laconico per forza. Sono affollatissimo d'impicci. I saggi, gli esami, l'ottavario di S. Gemello non mi lasciano un momento: ma il mio affetto verso gli alunni è sempre lo stesso, e spero fra un mese di potermeli abbracciare e godere una giornata a Frascati.

Riverite tanto i signori prefetti: dite tante cose a quelli della vostra camerata e a tutti gli altri.

Modena 30 Gennaio 1839.

Miei carissimi Mac-Intyre, Ivanovich e Missir. – Abbiate pazienza, miei cari amici e fratelli, se io vi scrivo a tutti e tre in un tratto. L'amore è diffusivo, perciò potete ricevere tutti tre la vostra parte, ch'è parte intera per ciascheduno; e se foste mille, v'amerei tutti e ciascuno egualmente. Che volete? Sono sempre impicciatissimo e, con tutta la mia buona volontà, manco spesso di parola, specialmente nello scriver lettere, poichè tante volte sul più bello dello scrivere vengono ad interrompermi, e non v'è più verso di riavviare la lettera, se non forse il domani. Immaginatevi che piacere! Basta: voi siete buoni e siete apostoli. Mi perdonerete adunque; e quando sarete nella vita apostolica e vorrete lavorare davvero, proverete anche voi che non si ha mai tempo che avanzi.

Dico a Mac-Intyre che la memoria del buon Mac-Isaac non si potè stampare, perchè non giunse in tempo. Dico lo stesso al caro Ivanovich d'Artarian; ma, o tosto o tardi, saranno pubblicate a comune edificazione. Dico poi a tutti e tre, che il vostro *Abulcher* fa furore in Lombardia e in Toscana e in Romagna [1]. Sia benedetto il Signore e ne torni gloria alla Propaganda, che ci regala sì pii e virtuosi giovani!

Vi prego di dir tante cose a quelli delle vostre camerate e a tutti gli altri alunni. Io son ben sovente con voi, e sappiate che non vi dimentico all'altare, poichè vi desidero perfetti alunni, affinchè possiate essere perfetti apostoli. Fratelli, il nome di Cristo o non si conosce, o conoscendosi si calpesta. Noi dobbiamo onorarlo, prima in noi stessi coll'essere imitatori fedeli della sua povertà, dei suoi obbrobrii e dei suoi patimenti; e quando giungerà l'ora prefissa da Dio, dobbiamo uscir pieni di fervore santo a predicare le glorie del suo augustissimo Nome, ad esaltarlo, a magnificarlo, a difenderlo, e difendendolo, s'egli così vuole, a morire o di fatica o di martirio. Ah fratelli! Beati noi, che intendiamo queste cose, e più beati se intendendole le seguiremo! Addio, pregate per me.

Modena 2 Gennaio 1840.

Mio carissimo Ivanovich. – Rispondo un po' tardi alla vostra cara e dolorosa, che mi fu apportatrice di sì tristi notizie. V'assicuro, amico, che ne rimasi dolentissimo: e tanto più, quanto che, per non sapere la morte del Doyle, di Mac-Gowan e di Mac-Ileachern, non gli ho potuti suffragare pri-

1 Accenna alla vita da sè scritta e stampata dell'alunno Abulcher Bisciarah; la quale di fatto fu ricercatissima a que' tempi in Italia.

ma d'ora e testimoniar loro, a questo modo, il grande amore che ho sempre nutrito per essi. Voi credevate ch'io già sapessi la morte del buon Giovanni. No, non ne sapea nulla, poichè mi scrivono assai di rado, ed io sono tanto impicciato e travagliato dai nervi, che poco scrivo anch'io.

Oh il mio caro Doyle, com'è morto presto! Ed io non sapeva neanco che fosse malato! Vi prego di raccogliere con diligenza tutte le notizie che lo riguardano; il fratel suo Giacomo potrà darvi quelle d'Irlanda; gli altri alunni notare gli esempii delle virtù, che lo resero sì edificante in collegio. Chi sa che, avendo un po' di tempo e di sanità, non ne dica alcuna cosa ad emulazione universale? Ditemi altrettanto di Mac-Gowan. E il povero Hovasop e il caldeo Lacin come mai si son ridotti sì male in salute? Mi rincresce che il collegio gli abbia perduti.

Intanto vi prego di chiedere al P. Rettore di poter salutare caramente, per mezzo dei prefetti, anche gli alunni delle altre camerate. Dite tante tante cose a quelli della vostra, e raccomandatemi alle orazioni di tutti. Al buon Missir credo di dovere una risposta: egli è pieno di carità e saprà compatire ai miei affari, se non gli posso scrivere. Credetemelo, che fo delle bruttissime figure con molti, appunto perchè non posso rispondere alle loro lettere. Amatemi e pregate per me.

Ai suoi carissimi Ivanovich, Missir, Doyle, Gaspary, Mac-Intyre, Corcoran, Tac, Castelberg, Berisela, Murichi ecc. ecc. ecc.

Modena 26 Maggio 1840.

Oh che dolce sorpresa mi fece la visita del rev. Rudliger! E che consolazione mi cagionarono le vostre gentili ed affettuose lettere! Io non ve la potrei spiegar a parole nè mostrarvi la gratitudine che professo alla vostra carità. Dico però che siete contraccambiati pienamente, poichè nell'affetto per voi non la cedo a veruno. Tutti i giorni vi raccomando a Dio nella Messa, affinchè vi formi un cuore veramente apostolico, fondato nell'umiltà e nella mortificazione. Le quali, abbondando voi nella fiducia in Dio, fruttano poscia una generosità, una grandezza e fortezza d'animo invitta. Miei cari, la fede va spegnendosi ogni dì più nelle contrade cattoliche: sta a voi il dilatarla tra gli infedeli, e ricondurre alla verità gli erranti: ma, senza gran virtù, questo per ordinario non si può fare. Ora siete nella casa del pane, dunque fornitevi di biscotto per la lunga navigazione; poichè chi *non ne porta seco*, difficilmente *ne trova*.

Addio, carissimi. *Roboramini et estote viri* Salutate carissimamente gli alunni di tutte le camerate; raccomandatemi alle loro orazioni. Quelli dell'ottava poi non mi dimentichino dinanzi alla cara Mamma, che hanno sì bella e divota.

Vogliatemi bene, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Torino 18 Febbraio 1841.

Mio carissimo don Ivanovich. – Ebbi la vostra carissima e gentilissima lettera, portatami da don Cocchi, e l'ho sommamente gradita. Le vostre

notizie e quelle di tutti i miei cari alunni di Propaganda hanno per me sempre lo stesso interesse, m'apportano sempre la stessa consolazione. Penso al collegio Urbano, colla stessa dolcezza di animo, che quando aveva la bella sorte d'essere in mezzo a così buoni e amorevoli e virtuosi giovani. Quante volte mi metto innanzi alla divina immagine della vostra bella Madonna! Quante volte mi figuro di vedere pregarvi innanzi la camerata dei piccoli! Poi dico a me stesso: — Ma ora i Backaus, i Murichi, gli Hindie, i Cummings saranno già grandi, già mezzo teologi e dottori. Tuttavia godo di presentarmeli alla mente, nell'età e nella statura in cui li lasciai del 37. Se non che quella virtù che era in essi bambina, ora sarà cresciuta cogli anni, coll'ingegno e colla dottrina. Se erano così pii e divoti allora, che mai saranno adesso, che s'avvicinano al termine della loro apostolica educazione, per cominciare un apostolato lungo, faticoso, pieno di pericoli e di battaglie? Oh salutatemeli tutti, tutti! Dite loro che gli amo sommamente in Gesù Cristo, e che tutti in Gesù Cristo gli abbraccio. Chiedete al P. Rettore di fare una visita per me a tutte le camerate e, dopo mille cose cordialissime dette loro a mio nome, pregate tutti di raccomandarmi a Dio. Quelli che mi conoscono, lo faranno di certo: e quelli che son venuti dall'Etiopia, dalle Indie e d'altrove, dopo la mia partenza, e non mi conoscono di persona, fate che mi conoscano, e dite loro che hanno un amico sconosciuto, ma che gli ama assaissimo.

Caro Ivanovich, io son qui ora in mezzo ai fanciulli. Sono ben diversi dagli alunni di Propaganda; ma se di questi non debbo fare apostoli, chiedete per me a Dio, che riesca a fargli almeno buoni cristiani, pii, fedeli e valorosi cavalieri.

Ho scritto questa mia in più volte; poichè son sempre condannato a mille interruzioni. Oh la vita quieta di Propaganda, non la ritrovo più! Gradite i miei rispetti e credetemi con tutto l'animo ecc.

LETTERE ALLA CONTESSA TERESA BOSCHETTI

Modena, S. Bartolomeo 7 Febbraio 1838.

Eccellenza [1]. – Ho osservato che in questo felice paese i nobili giovinetti, e quelli che appartengono alla parte dei colti cittadini, hanno i più facili mezzi per educarsi nelle lettere e nella pietà; mentre all'opposto le signorine sono mancanti di molto in questa parte. Egli è vero che

1 Questa gentildonna di rara pietà e d'ogni altra più bella virtù adorna, era nata in Livorno nel 1771, dal conte Filippo e dalla contessa Angelica Bertolini Cataldi. Fu allevata in Vienna dalle religiose della Visitazione, e sposò nel 1819 il conte Claudio Boschetti, maggiordomo maggiore dell'arciduchessa Maria Beatrice di Savoia, duchessa di Modena, della quale divenne pure essa maggiordoma. In quell'anno fu destinata a presentare al sacro fonte il neonato principe ereditario di Modena, del quale fu patrino l'imperatore Francesco I d'Austria. La contessa Boschetti, perduto lo sposo, menò una vita dedita unicamente alle opere di carità e di religione. Delle sue ricchissime gioie fece dono al santuario di nostra Signora di Loreto e ad altre chiese. Negli ultimi anni elesse il P. Bresciani, rettore del collegio della Compagnia di Gesù in Modena, a suo direttore, e tanto lo trovò idoneo a guidare ed a confortare lo spirito suo, che non volle più essere priva de' suoi consigli ed ammonimenti. Di rincontro il P. Bresciani le professava al-

vi sono le Salesiane, ottime istitutrici; ma ora che non sono più in moda, poichè anche in questo il mondo ama la moda, pochissimi lor affidano le figliuole.

Vi sono le Terzine, che hanno un fiorito convitto di giovinette; ma, oltrechè sono mescolate d'ogni grado, non credo che questo Istituto contenti le grandi famiglie, alle quali tanto importa una gentile e cristiana educazione. Da ciò avviene che parecchi signori mandano le figlie in Toscana: ed io amerei assaissimo che fossero educate in patria.

Vi sarebbero le dame del sacro Cuore, ottime religiose, che fanno sì gran bene in Francia, in Svizzera, nella Savoia, nel Piemonte e altrove. Ma, se debbo giudicare dall'esempio di quelle di Parma, mi pare che la pubblica opinione non le abbia ancora in quel concetto che meriterebbero. Dicono molti, che quelle ceremonie francesi non s'addicono alle italiane; sebbene la loro solida educazione stia in tutt'altro che nelle ceremonie.

Ho pensato adunque, e perciò ne scrivo a V. E., che l'Istituto della sacra Famiglia, nato alcuni anni sono a Verona, potrebbe soddisfare il genio italiano, ed appagare i desiderii dei buoni, con una savia, erudita, disinvolta e religiosa educazione. Loro istitutrice fu la signora Leopoldina Naudet, che ne'suoi più giovanili anni era camerista di S. A. I. l'arciduchessa Marianna; donna di grande spirito, di finissima coltura e di tanta pietà, che si stanno compilando le memorie della sua vita per mandarle a Roma. Questa signora, allevata in Francia e vissuta a lungo nella corte imperiale, unì la gentilezza dei modi a quella modesta gravità, ch'è propria della nobile nazione tedesca. Di più questo doppio spirito è penetrato nella sua educazione: ed io il quale credo che le giovani così formate, in punto d'ottima condotta domestica, siano le migliori d'Europa, avrei piacere che questo genere d'istituzione si propagasse in Italia.

Questo cenno in iscritto le può bastare, riserbandomi a voce di parlarle delle religiose, della loro squisitissima istruzione, della loro grazia e disinvoltura, piena di quel religioso decoro, che le fa ammirare dalle persone di buono spirito. Una delle principali istitutrici è la figlia primogenita del marchese Bonifazio di Canossa, giovane che alla nobiltà accoppia molta istituzione, attività e prudenza.

Io accludo a V. E. lo specchietto di quanto s'insegna nel loro collegio; ed ella, pel vivo desiderio che ha di propagare il bene, voglia compiacersi d'aiutare la cosa, come meglio le detterà la sua saviezza. Intanto, pieno di rispetto ho l'onore di essere ecc.

tissima venerazione. Perciò quando egli, lasciata Modena, passò in Torino, la contessa impetrò ed ottenne che egli le dovesse scrivere ogni settimana. In capo al fascio delle lettere autografe di questa triennale corrispondenza, il Bresciani scrisse di suo pugno: « La nobil donna, a cui sono dirette queste lettere, fu una insigne benefattrice non solo del collegio di Modena, ma della Compagnia. Nella settuagenaria sua età chiese al P. Bresciani che le scrivesse ogni settimana: ed egli, benchè molto occupato, sostenne costantemente questo non lieve impaccio, per consolazione di sì generosa benefattrice. La contessa (morta nel bacio del Signore al 18 Dicembre 1843) lasciò nel testamento, che le lettere fossero rimandate al P. Bresciani, che le ricevette dal cav. Giovanni Gamorra, secretario di gabinetto di S. A. R. il duca di Modena Francesco IV. Torino 1 Gennaio 1844 ». Di tante lettere, noi diamo in luce quelle sole parti, che la più gelosa discrezione ci ha consentito di dare.

Modena, la notte del 9 Agosto 1838.

Eccellenza. – La festa di S. Gemello è terminata, con una magnificenza che sorpassa ogni credere. Dirà: — Ma che magnificenza fu ella mai? — Quella della pietà e della fede. Per tutto l'ottavario gran numero di confessioni e comunioni: stamani poi fu una cosa seria: io solo, per mia parte, n'ebbi dalle cinque alle undici e tre quarti. La sera v'era una calca, che non potendo tutta capire nella chiesa, riempieva la piazza. Siano benedetti Dio e san Gemello! Vi mancava per me a render compita la festa, il piacere di vedere V. E., ma già l'ho veduta di prima mattina alla Messa all'altare del santo.

Mi prendo la libertà di accluderle la lettera alla principessa di Siracusa: per mezzo di S. A. R. l'arciduchessa, la prego di farla avere alla duchessa di Lucca. Forse ho risposto troppo tardi: ma come fare, ch'io non ho un minuto libero in questi giorni, per quanto lo cerchi colla lucerna? Sono colle Madri Salesiane, coi saggi, con S. Gemello e con tutti gli altri impicci. Oh che piacere non avere un minuto, in cui possa il demonio entrare a farmi visita!

Mi raccomandi a Dio, e mi creda con tutta la riconoscenza e l'ossequio ecc.

Modena 14 Ottobre 1840.

Eccellenza. – Che buon augurio dovrò io farle pel suo giorno onomastico? Non saprei farne altro, a persona ch'io stimo ed amo in Gesù Cristo sì profondamente, da quello in fuori che santa Teresa faceva a sè medesima: *O patire, o morire.* Oh che ruvido augurio! Tant'è, contessa, Santa Teresa conosceva assai bene il suo interesse e pure non chiedeva a Dio altro che questo, e sol di questo ebbe a rallegrarsi in punto di morte. Onde, per darle un motivo di imitare la sua santa avvocata, le dirò proprio in questo giorno, che quella benevolenza, la quale ella mi porta ora che le sono vicino, si disponga a portarmela presto da lontano; poichè, se Dio non dispone altrimenti, ci lascieremo fra pochi giorni. Non so se il mio disgusto in doverla lasciare sia maggiore del suo: certo sarà almeno eguale; ma tutti e due ci consoleremo, come santa Teresa, in Gesù Cristo con quel gran pensiero: *Dio dispone tutto per la sua maggior gloria e per nostro maggior bene. Dunque la sua amabilissima volontà sia fatta in cielo come in terra.*

Son certo che V. E. non isgradirà, ch'io abbia colto questo giorno di comune consolazione, per cagionarle un'afflizione: ma ella mi conosce, e sa ch'io conosco lei tanto, che posso farle un complimento, che il mondo chiamerebbe villania, e il cielo chiama gentilezza.

Io stesso portai la sua bella e cara santa Teresa sull'altare. Domani vi saranno accese le candele tutto il giorno, io dirò la Messa per lei, vestito de' suoi preziosi arredi. Domanderò a questa grande innamorata di Dio, che le infonda nel cuore un amore simile al suo, e una fortezza eguale alla sua. Molte buone anime faranno la comunione per lei.

Torino 5 Novembre 1840.

Eccellenza. – Poche ore dopo il mio arrivo a Torino, ebbi la consolazione di ricevere la gentilissima sua. Oh quando vidi il suo carattere mi balzò il cuore per allegrezza! — Dunque, diss'io, quella mia nobile e generosa benefattrice sta bene; è in caso di poter già scrivere da sè una lunga lettera: chi sa però con quanta fatica! Eppure l'ha superata! Iddio le ripaghi il suo buon animo, ch'io, non potendo altro, le offro l'eterna mia gratitudine.

Eccomi dunque in questa gran Capitale, giunto improvviso con maraviglia di tutti gli amici, che nulla sapeano e mi credeano già in Roma. Il viaggio fu penosissimo: corsi da Piacenza quarantacinque ore sotto continui diluvii di piogge; le strade ghiarate o sfondate; i fossi straripati; la Bormida, vicino ad Alessandria, avea innondate le vie: da Piacenza a Torino non v'è corriere nè diligenze, ma solo velociferi, carriaggi incomodissimi. Eravamo diciassette, stipati come le acciughe! Immagini V. E. che sconquasso delle mie povere ossa, per due giorni e due notti. Lo star sempre nella stessa posizione, senza poter neanco toglier dalla tasca il fazzoletto, cominciava già a rodermi la pelle. L'acqua veniva dentro dagli sportelli, e non si potea chiudere per non soffocare; tutta la seconda notte si andò di passo. Infine, quando Dio volle, giunsi ieri a Torino in sulle nove ore, pesto e infranto deliziosamente. Questa notte mi sono rifatto con una dormita d'undici ore: mi dolgono ancora le ossa, ma fra due o tre giorni spero di star bene.

Incontrai il re col suo seguito fra Alessandria ed Asti, che andava a Genova. Il marchese Durazzo, ch'è di servizio, era anch'egli nelle carrozze di Sua Maestà. Gli scrissi mandandogli la lettera di V. E., e lo salutai caramente a nome suo e dei marchesi Molza.

Torino 19 Novembre 1840.

Eccellenza. – Rispondo subito alla sua pregiatissima del 15, e ne la ringrazio con tutto il cuore. V. E. mi dice che S. A. R. mi scrisse di sua mano. Come è ciò possibile? come ha egli potuto abbassare la sua clemenza fino a questo poverello? Io non ho nessun merito. È una cosa che mi affligge e mi confonde. Non vorrei che questo gran principe avesse nè anco potuto immaginare, ch'io avessi desiderato tanto onore. L'assicuro, contessa, ch'io non l'ho avuto neanco nel pensiero: che il solo pensarvi mi fa arrossire. Io l'ho servito volentieri come buon suddito, e la unica mia compiacenza è stata d'essermegli mostrato obbedientissimo. Ecco tutto. Non ho ancora ricevuto nè la lettera di sua S. A. R., nè i libri mandatimi dal conte de Salis: appena l'avrò, ne farò i debiti ringraziamenti.

V. E. è inquieta sulla mia salute. Sia tranquilla: sto meglio anche del raffreddore, di cui le scrissi nell'ultima mia del 13. Anzi le domando scusa se ho osato d'accluderne un'altra. Forse qualche altra volta mi prenderò la

stessa libertà; poich'ella sa che noi dobbiamo consolare anche le povere anime lontane. Iddio ci premierà d'ogni atto caritatevole.

Oh contessa, se sapesse come ho fatto il vagabondo! Le dissi che andavo col ministro di Baviera a complimentare alla sua villa il duca di Montmorency. Ebbene il suo palazzo, tutto moderno, ha molta somiglianza con quello di Colegara. Mi fu assegnato un quartierino, ov'era un gabinetto come quello del *Carillon* e, ciò ch'è più delizioso, metteva sul gran *parterre*, fatto come il suo; perchè era io nella più dolce illusione d'essere a Colegara. Eppure io non mi sono mai potuto consolare un solo istante in questa villa. Domenica si solennizzò con gran festa il giorno di S. Eugenio, onomastico nel duca. Eravamo a tavola in venti. V'erano assai gentiluomini francesi, tedeschi, spagnuoli e portoghesi. Si pranzò alle sei, tutto il resto della serata andò in buona e gaia conversazione. Pensi come ho sfoderato il mio francese! Se il marchese Filippo fosse stato in un cantoncino, avrebbe riso saporitamente: ed io n'avea sì poca voglia!

Godo assaissimo ch'ella abbia passato un sì bel S. Martino a Buonafonte. Ed io? Io qui sono in mille pensieri: se a Modena n'avea come uno, a Torino ne ho come dieci. Se dura così, addio miei studii diletti. Sono inoltre sopraccaricato di visite e di congratulazioni: non mi sarei mai immaginato che si ricordasse di me tanta gente, e che mi professasse tanta amicizia! Le dirò in confidenza, che il re desiderò il mio ritorno. Bramo di poter corrispondere alle sue mire; ma io sono un uomo da nulla e buono a nient'altro che a fare spropositi.

Basta, V. E. mi scriva spesso, e se sono cose indifferenti, le detti a Federigo per non istancarsi; poichè io desidero alcuna volta notizie dei buoni Modenesi, che per me saranno carissime, e le avrò per suo mezzo, giacchè gli altri non mi scrivono.

Torino 25 Novembre 1840.

Eccellenza. – Il P. rettore Sordi scrive a suo fratello, il quale è qui con me, che V. E. è ansiosa d'aver mie notizie, che mi scrisse tre volte, e non ebbe da me risposta alcuna. Come può esser questo? Ella mi scrisse tre volte, ed io tre volte le risposi; ma ora le spiegherò la ragione di questi ritardi, coll'accennarle l'arrivo del corriere di Modena e la partenza da Torino. Le lettere arrivano e si dispensano il Lunedì, Mercoledì e Venerdì alle 9 del mattino. Partono poi per Modena il Lunedì, Mercoledì, Sabbato alle ore 11 del mattino. Dunque vede che, scrivendomi ella da Modena la Domenica sera, io ricevo la lettera il Mercoledì alle 9. Ed essendo difficilissimo ch'io possa rispondere immediatamente, così non ripartirà la mia lettera che il Sabbato, e V. E. perde quattro giorni. Dunque, invece di scrivermi la Domenica sera, lo faccia in altro giorno, e allora il divario delle mie risposte sarà soltanto di due giorni. Mi son io spiegato bene? Ma il male si è, che in questo momento mi portano le lettere e non ve n'è nissuna di Modena. Possibile! Come mai V. E. non m'ha scritto? Voglio sperare che non sia per indisposizione di salute, poichè allora questo sacrifi-

zio mi sarebbe penosissimo. Spero d'averne Venerdì, e attendo quella posta con ansietà.

Non ho ricevuto ancora nè la lettera di S. A. nè il piego del conte de Salis; e credo che fino al ritorno del re da Genova difficilmente l'avrò, il ministro degli affari esteri essendo colà con S. Maestà.

Speravo che S. A. R. l'arciduca Massimiliano fosse venuto a Torino, come mi si scrisse da Modena, ed io già gli facevo preparare alcune poesie dai convittori: ma vidi sulla *Voce della verità* [1], ch' è ritornato da Lucca a Modena.

Qui il freddo si fa già sentir bene: non ho tuttavia acceso ancora il fuoco, e forse durerò qualche giorno ancora. E il P. Nicolini è ancora tornato? Nello scrivere i miei ringraziamenti al Vescovo di Faenza, gliene chiesi notizie; monsignore mi rispose, ma non lo nominò punto. Se è tornato, gli dica che mi scriva se il P. Dassi è ancora costà.

V. E. può esser sicura che non la dimentico mai nelle mie povere orazioni e nei santi sacrificii. Ella si faccia animo; si tenga unita a Dio, ma con abbondanza di cuore: le strettezze e le angustie non convengono ai figliuoli: abbiamo a fare con un Padre amabilissimo.

Torino 28 Novembre 1840.

Eccellenza. – Ricevo la gratissima sua del 22, che ieri, non so come, rimase alla posta. Mi duole della sua angustia. Ebbi lettere dal R. P. Provinciale di Roma, nelle quali mi scrive d'aver veduto l'ostensorio, il quale era già ben avanzato e, quello che più mi consolò, che riesce assai bello. Spero dunque che l'opera avrà il suo compimento con comune soddisfazione.

Quanto è mai buona, contessa, nel richiedere al P. Dassi tante particolarità, circa questo miserabile! Non sa ch' io non merito nessun riguardo, e pure me se ne usano tanti che mi fanno arrossire? Le due camere son grandi, a mezzodì, col cammino, con buone porte doppie. Non vi sono le classiche finestre, fatte fare dal P. Nicolini, ma tanto e tanto il freddo non passa. L'unico incomodo per me, che amo di veder luce e cielo, si è che le finestre sono mezzo chiuse dalle gelosie, e che, mettendo sopra la via di Doragrossa, la quale è come l'*Emilia* di costà, v'è un romore continuo di gente, di cavalli, di carri, di tamburi. Non dubiti del confessare; chi sa quanti anni passeranno senza che io eserciti questo santo ministero! Ho altro che fare qui dentro! Visite e ragazzi continuamente, lettere ai parenti, scuole degli esterni, impiccetti che fanno praticar la pazienza. Ecco la vita, alla quale Dio ha chiamato questo suo povero servo.

Godo assaissimo di ciò che mi scrive del P. Dassi. Egli è uomo di gran merito e di gentilissimo tratto. Ora avrà terminati gli Esercizii agli scolari: gli dia il buon pro; me lo riverisca e gli dica, che son pregato da molti e molti di salutarlo. La sua partenza fu un vero dispiacere a tutti: i

1 Celebre giornale di Modena.

parenti scrivono ai figli ch' hanno perduto un vero padre amorosissimo: gli faccia gradire anche i saluti di tutti i nostri Padri. Il Padre Suryn stette assai male; ma ora è in convalescenza. Il medico Fenoglio e il professore Rossi l'avevano già spacciato: ebbe una crisi felice, ed ora comincia ad alzarsi. Anche il Padre Chateaubriand è alquanto più ristorato; tuttavia gli dica che lo raccomandi al Signore, poichè io ne temo assai. Il P. Grossi a Borgo Montmorency si rimette bene, e lo trovai senza dolori di capo.

Ieri visitai il Nunzio per la seconda volta, e anch'egli sta meglio: questa notizia sarà gratissima al P. Dassi, che ammira in questo prelato tanta virtù e tanta sapienza.

Le so grado pei saluti del cav. Gamorra: lo ringrazii della memoria che conserva di questo pover uomo, e me lo risaluti carissimamente.

Torino 2 Decembre 1840.

Eccellenza. – Spero che ella avrà ricevuta l'ultima mia di Sabbato, ch'era forse soverchio lunga. Io mi prendo troppe libertà di commissioni: ma V. E. me l'ha comandato più volte, ed io intendo di obbedirla; tanto più che, avendo pochissimo tempo da scrivere, risparmio così molte lettere. Ella poi mi domanda se ricevo le lettere franche, e fin ora le ho ricevute sempre senza spesa. Io le scrissi nell'ultima mia, avvertendola del corso delle poste, e pregandola di scrivermi soltanto una volta la settimana; ma non più la Domenica, poichè ricevendole io il Mercoldì, non potrei rispondere che il Sabbato. L'ho pregata di continuare a scrivermi una volta sola la settimana, prima perchè non voglio che la si stanchi collo scrivere più spesso; secondo perchè io potrei difficilmente risponderle più d'una volta, essendo affollato d'impicci.

La ringrazio del delicato pensiero di mandarmi l'articoletto intorno all'orazione funebre: godo che non sia dispiaciuta, e ricevo continue congratulazioni dai letterati d'Italia. Quello però di che io godo di più, si è, che, piacendo l'orazione e ristampandosi, si divulgano le virtù di quell'augusta donna, che ha sempre voluto star nascosta, e sono così decantate per tutta Italia. Anche questo nobilissimo esempio di sì gran principessa può giovare alla causa di Dio, che sola ci dee essere a cuore, specialmente in tempi tanto infelici per la fede.

La prego di far sapere al..., che mandandomi a Torino i fascicoli del *Scientifico* [1], li dirigga a... poichè a questo modo la censura civile non li ritarderà. Siccome è difficile trovar occasioni, non gli rincresca di mandarmeli *sotto fascia* per la posta. Me lo ringrazii poi caramente per l'affetto e per la carità che mi dimostra e pel bene che dice di me: del quale però non so come possa dir bene, giacchè son pieno di mille miserie: tuttavia l'assicuri pure, che la mia affezione verso di lui fu, ed è, e sarà sempre grandissima, nè potrò mai dimenticare gli atti di somma carità che ha usati meco, specialmente ne' miei frequenti incomodi. Mi riveri-

1 Altro giornale di Modena.

sca i soliti signori suoi amici e padroni miei. Mi faccia sapere quando ritorna il P. Nicolini per potergli scrivere: perdoni se le accludo la presente, e pieno di rispetto mi creda ecc.

Torino 5 Decembre 1840.

Eccellenza. – Rispondo alle tre gratissime sue del 27, 29, 2 Decembre. Ricevetti le prime due nello stesso giorno, sebbene impostate colla differenza di un giorno; e ciò perchè la via di Milano è più lunga. Infatti, senza tante matematiche, V. E. mi scriva il Giovedì sera, ch'io le risponderò il Mercoledì mattina. Ho le sue del Giovedì sera, il Lunedì mattina. Dunque il conto è fatto. Sì, contessa, la pregai di scrivermi spesso; poichè prima di partire m'avea detto che mi scriverebbe una volta il mese, ed era poco. Ogni corriere poi è troppo. Perciò mi scriva il Giovedì, e ringrazii Dio se tutti i Mercoledì potrò risponderle, sebbene in me il vivo desiderio sia sempre pronto. Ieri, mentre leggeva la sua gentilissima del 2, eccoti il piego, con dentrovi una clementissima lettera di S. A. R. ed un'altra del marchese Giuseppe. Risposi subito a tutti e due; col corriere di Mercoledì le scriverò ciò che desidera.

Questa sera ritorna la corte e con essa anche il marchese Durazzo: spero di vederlo un istante entro domani. Io gli mandai, appena arrivato, la sua lettera entro una mia. Egli mi rispose da Genova, che non ha potuto concorrere all'affare, di cui gli scriveva V. E.

Ringrazii caramente l'ottimo professor Costa dell'affetto che ha la bontà di professarmi: l'assicuri che n'è ricambiato con tutto l'animo, e che non dimenticherò mai le sue gentilezze e la sua amicizia. Gli raccomandi, se mai fanno qualche lavoro in chiesa, che non permetta mai si tocchino gli stucchi, o si alteri l'armonia generale dei fregi, tutti adattati a quel genere d'architettura.

Godo dello sposalizio del conte della Torre con sua nipote. Dio li renda felici! Ella poi lasci le malinconie a coloro che non vogliono amare il Signore. Noi abbiamo nel suo Cuore amorosissimo una fonte di tante consolazioni, che sembra impossibile avere un'ora sola di tristezza. Dunque la si chiuda in quel Cuore infinitamente amabile e paterno, e abbondi di santa e filiale confidenza in lui. Se colla mia partenza fosse partito da lei Gesù, avrebbe ragione di prolungare la sua afflizione; ma poichè Gesù è, e sarà sempre con lei, lasci allontanare tutti gli uomini, e specialmente il più miserabile fra tutti, quale sono io. Veggo bene che V. E s'affligge per bontà eccessiva verso di me; ma non voglio che tanta bontà le sia di pena. Non dubiti della mia salute. Iddio mi protegge. Egli sia bendetto e benedica Vostra Eccellenza.

Torino 9 Decembre 1840.

Eccellenza. – Mi duole d'aver ricevuto la sua del 3, scritta per altra mano, solo perchè incomodata: del resto ho sempre piacere che non si stanchi. Ricevetti il biglietto consegnato al marchese Cambiaso, e n' ab-

bia i più vivi ringraziamenti. Me lo portò il marchese Durazzo, che la sera stessa dell'arrivo della corte, dopo aver pranzato col re, venne ad abbracciarmi prima ancora d'andare a casa. Le loro Maestà stanno bene: forse domani andrò a presentare i miei omaggi al re.

Che fa il P. Nicolini, che non si ferma a Modena? Io ne lo sgriderò bene. Vergogna! s'è proprio fatto girovago; spero però che il suo ritorno sarà presto, e durabile la sua dimora. V. E. spera d'essere omai in riposo dalla corte: mi congratulo con lei. I suoi pensieri non saranno divisi; la corte celeste l'occuperà unicamente: il Gran Monarca le prepara la sedia di *Grande-Maitresse* accanto all'arciduchessa: in quella corte non s'invecchia. Veda per carità che possa anch'io ottenervi qualche buon posto. Oh, contessa, come tutto quaggiù è nulla! Quanto è dolce il patire per godere in eterno!

V. E. ha la bontà di comandarmi di rivolgermi a lei per le commissioni. Eccone una fresca fresca. Un religioso di Cortona mi scrive, credendomi a Modena, e mi chiede quattro copie del *Tionide* e qualche altro mio libro, che mi vuol pagare. Immagini V. E. s'io posso nè anco pensarlo, specialmente trattandosi d'un religioso, che non conosco, e che ha tanta fiducia in me! Dunque prego V. E. di far comperare da... cinque copie del *Tionide*, una dell'*Abulker*, due del *Romanticismo:* dico da... perchè le compera assai meno alla Camerale. V'aggiunga di grazia due copie degli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie*, e ne farà un pacchetto diretto al... in Cortona. V. E. offra questo po' di prezzo in elemosina, poichè quel buon Padre farà ottimo uso di quei libri, e così si spargeranno le buone massime. La Toscana n'ha bisogno davvero!

Qui fa un freddo del malanno, e i miei poveri nervi sguizzano, e fanno mille impertinenze. Pazienza! Anche il freddo è dono di Dio. La prego di riverirmi cordialmente i soliti signori, e v'aggiunga il prof. Goldoni cui professo tanti obblighi. Non so in quante volte abbia fatto questa lettera; ho sempre visite e impicci. Non la dimenticai il 3 [1], come giammai. Che festa solitaria ho fatt' io! Non potei nè anco visitare il santo. Oh quante volte fui col pensiero alla sua magnifica cappella di Modena!

Torino 15 Decembre 1840.

Eccellenza – Oh che paura! oh che paura m'ha fatto, col dirmi che nè anco Giovedì volea scrivermi! Povero me, debbo essere stato ben brusco nello scriverle, se le ho fatto credere che desideravo le lettere soltanto una volta la settimana! Io intendevo per modo ordinario: poichè se V. E. ha talora o voglia o bisogno di scrivermi più spesso, non solo è padrona, ma ben lungi dal provare l'effetto di quella brutta parola *d'infastidirmi*, ch'ella usa, io l'avrò sempre gratissimo. Dunque per questo capo la non abbia più la minima apprensione, e se talora scrivo alquanto serio, o *tranciante*, come dicono i Piemontesi, l'arrechi a' miei tumulti nervosi; i quali talora si scatenano con tanto impeto che mi rendono stordito.

1 Festa di S. Francesco Saverio.

Spero che V. E. avrà ricevuto copia della lettera che desiderava, e dello sbozzetto della risposta. Intanto godo assaissimo di saper giunte al loro destino le mie.

La ringrazio sommamente de'fascicoli speditemi, e della giunta all'uffizio, che m'è proprio venuta a tempo per servirmene lo stesso giorno.

Ieri presentai i miei omaggi a Sua Maestà il re, che m'accolse con somma bontà e clemenza. Ma disse una parola tremenda, poichè mi dichiarò scherzevolmente suo prigioniero, proibendomi di partire mai più da'suoi Stati.

Ho interotto la lettera per una visita. Venne il cavaliere di san Giusto calaritano, cavalier d'onore di S. M. la regina a chiedermi un'orazione funebre in morte della duchessa Beatrice, della quale egli era scudiere quando era giovane principessa in Sardegna: anzi quando fu sposa del duca fu in casa di sua sorella Villamarina circa due anni. La regina gliela aveva fatta leggere, ed egli venne perchè gliene dessi un'altra da prestare a varie dame, che aveano conosciuta in Sardegna quell'eccellente principessa. Mi disse che S. M. la regina fu nel leggerla profondamente commossa: e non fa maraviglia, poichè S. M. dee avervi trovato dentro il ritratto delle sue proprie virtù, le quali, vedute nella cugina, doveano naturalmente commoverle l'animo a tenerezza e dolore di tanta perdita.

Sia fatta sempre e poi sempre la volontà di Dio e volentieri e con tutto l'animo, poich'è l'unico conforto dell'uomo nella peregrinazione della vita! Il far volentieri la volontà di Dio, quand'è conforme alla nostra, è cosa facile, e fa conoscere più l'amor di noi stessi che quello del Signore; mentre all'incontro il fare volentieri la sua, quando la nostra ne sente pena, è segno di vero e forte amore. Dunque Iddio ci comandi da padrone, e noi serviamolo da innamorati. L'amore non ha nulla di difficile.

Scriverò quanto prima alla Madre Manfredini. Dio l'ha guarita per miracolo, perch'è la colonna di quel numeroso educatorio. Immagini tutte quelle Madri e quelle giovinette quanta allegrezza deono aver provata! Ne sia benedetto il Signore!

Torino 21 Decembre 1840.

Eccellenza. – Questa volta son io il primo a rompere il sistema ebdomadario. Ma se le scrivessi Mercoledì, non sarei più a tempo di poterle augurare le buone feste. Or io non posso fare a meno; poichè voglio, che le abbia felicissime nel Signore, e mi preme di assicurarla che il giorno del Natale, mentr'ella dorme ancora, io già l'avrò offerta tre volte a sua divina Maestà per le mani dell'amabile e vezzoso bambinello Figliuol suo unigenito, il quale scese in terra dalla gloria de'cieli per nostra allegrezza e salute.

Dunque, contessa, le griderò anch'io dalla Dora, quelle dolcissime parole di san Paolo. Si rallegri nel Signore, e di nuovo si rallegri, e il suo gaudio sia perenne! Dunque lunge i timori, gli affanni, le interne angustie, le diffidenze! Allunghi una mano al bambinello, che già la stende il primo per accoglierla nel suo seno: gli faccia carezze con sicurtà e fran-

chezza d'animo, poichè l'ama infinitamente, e colla sua manina ha già scritto tutte le sue buone opere, le sue copiose elemosine, le sue generose beneficenze e suprattutto le vittorie di sè medesima.

Vede, contessa! Ella credeva di ricevere una lettera e invece ha una predica. Ma queste cose m'escono dall'abbondanza del cuore, dal desiderio di vederla tranquilla, dalla gratitudine pe' tanti benefizii da lei ricevuti.

Siccome non ho tempo di scriver molto, così le accludo una lettera per don Pellegrino, che incarico di visitare qualcuno de'miei conoscenti, e portar loro i miei buoni augurii. Don Pellegrino le manderà la risposta, ed io spero di riceverla da lei.

Torino 23 Decembre 1840.

Eccellenza. – La sua gentilissima del 17 mi fu di gran conforto, perchè, non ostante il freddo e la neve, veggo che può scrivere di sua mano. Non le posso esprimere quanto questo buon indizio mi consoli. Mi domanda come sto a Torino con questo freddo? Benissimo, perchè così vuole il Signore. Del resto, in quanto al corpo, può credere se il freddo mi martella, e se le emicranie mi carezzano il cervello! Tutti i giorni di nebbia, l'emicrania mi visita; e siccome Torino ha le nebbie quasi ogni giorno, così queste visite sono d'una puntualità gentilissima. Oggi ho cominciato le visite di formalità, e il dolore di capo era così forte, che al montare d'ogni scalino mi faceva vedere tutte le stelle del firmamento, senza bisogno di telescopio. Ma già sa V. E. che il mio rimedio si è come quello del contadino della favola verso la gotta: incallirla e fare il sordo a'suoi lamenti.

Godo assaissimo che S. A. R. l'arciduca Ferdinando l'abbia visitata. I suoi meriti son tanti, e il suo affetto verso quella augusta famiglia fu sempre così sincero, che le è dovuto un grato e gentile ricambio dalla parte di principi sì generosi e riconoscenti.

Qui si ristampa l'orazione funebre, poichè è piaciuta tanto a Sua Maestà la regina, che assaissimi della corte la bramano. Sua Maestà mi fece scrivere le sue congratulazioni dalla contessa di Rubilant, sua *Grande Maitresse*, o, come qui la dicono, dama d'onore. La *Gazzetta* piemontese ne parlò con elogio enfatico, sì che s'è mossa la curiosità. Così ne avremo il vantaggio, che molti potranno trarre utile per l'anima loro dagli insigni esempii di pietà di quella gran principessa.

La ringrazio dei libri per Cortona. Ella è sempre piena di bontà singolarissima. Aggiunga anche la carità di pregare per me, e mi creda sempre ecc.

Torino 30 Decembre 1840.

Eccellenza. – Spero ch'ella avrà ricevute due mie di Lunedì e di Mercoldì. La prima le dava le buone feste, la seconda conteneva la mia dovuta risposta. Ho sempre carissimo ch'ella stia sufficientemente bene; e lo ritraggo dal suo carattere, che mi dà indizio della fermezza del suo polso, poichè è sempre netto, preciso e corrente.

La visita che le fece monsignor di Carpi m' ha destato la più dolce invidia: oh come avrei desiderato d' esser terzo in quella cara conversazione! Io invece quel giorno ebbi la visita di monsignor Tarin, Arcivescovo di Strasburgo, ch'era l'educator di Enrico V. Monsignor Raffaelli almeno vedrà sul trono il principe educato da lui; ma monsignor Tarin vedrà egli Enrico sul trono di Francia? Intanto quando V. E. scrive al Vescovo di Carpi favorisca d' ossequiarmelo e di chiedergli la benedizione per questo suo povero, ma amantissimo servo. La conoscenza di quel prelato fu per me preziosissima, poich' io ho imparato assai alla scuola delle sue conversazioni.

Dica di grazia al gran ciambellano che il marchese Alfieri di Sostegno, gran ciambellano del re, chiese il suo riposo, e gli venne surrogato il marchese Ippolito Spinola, che era capitano delle guardie del corpo.

Ch' io la raccomandi alla Consolata [1]? Certamente: e lo fo sempre con tutto l'animo. V. E. faccia lo stesso per me. Desidero che mi faccia dire una Messa alla cara Madonnina del Carmine, per ringraziarla di tutti gli aiuti che m' ha dati quest' anno a Modena. Io le ho grandi obbligazioni. Quando sarà aperto il duomo, favorisca d' avvisarmelo, perchè allora la pregherò di farmi ringraziare anche S. Geminiano.

Forse il professor Parenti le manderà fra qualche settimana alcuni fogli stampati col mio indirizzo. V. E. favorirà di mandarmeli. Vede se ho sempre conti aperti di gratitudine verso di lei.

Torino 2 Gennaio 1841.

Eccellenza. – Avendo un po' di tempo libero, preparo la mia letterina in anticipazione, poichè desidero augurarle il buon anno, come le ho augurate le buone feste. Io me la son passata tutto ieri co'miei cari convittori. Dopo le altre funzioni, ho dato loro la sera la benedizione col SS. Sacramento. Mentre la davo loro con tutto il cuore, affinchè Dio me li faccia crescere sani e innocenti, la mandavo altresì a Modena, pregando quel Signore che avevo in mano a portarla egli stesso, e spargerla sopra il capo di Vostra Eccellenza, accompagnata da tutti i beni spirituali e temporali, specialmente quello della sanità e d'una lunga vita.

La nostra cappella è pur bella! Non è sì grande, come quella degli scolari di S. Bartolomeo, ma la vince in eleganza. È tutta dipinta in istile gotico, e in mezzo ai nicchioni ad arco acuto vi sono i santi Re del medio evo: appunto perchè questi nobili giovanetti veggano che eziandio fra le ricchezze e l'umana grandezza si può esser santi. V'è un buon organo del Serassi, due lampade d'argento, candelieri ben dorati, il palliotto dell'altare ricamato dalla contessa di Pruney, ch'era dama d'onore della duchessa di Parma. Ieri si usò il bel parato in terzo, ricamato a Lione, assai più ricco di quello di S. Bartolomeo. Dica al P. Dassi, che cantarono il *Tantum ergo* alcuni ex convittori ch' egli conoscerà: erano il conte di Rambert di Chatillon e il conte Millet de Faverges savoiardi, il conte Petitti e il conte

1 Celebre santuario di Torino in cui, sotto questo titolo, si onora la beata Vergine Maria.

Rodolfo di Gattinara, ufficiale di cavalleria e il conte S. Martino della Tour, ufficiale del genio. Per l' Epifania torneranno, e vi saranno per bassi i due cavalleggieri di Savoia, sig. Boyl e conte di Pamparà. Immagini che fracasso! E poi questi cari giovinotti vogliono la merenda, per paga dell'orchestra. Finchè bazzicano coi loro antichi educatori è buon segno.

5 *Gennaro*. Ripiglio dopo aver ricevuto ieri la graziosissima sua del 31 p. p. Mi duole che il P. Dassi sia incomodato. La ringrazio delle lettere del professor Costa e di don Vellani. Quanto le ho avute care! Don Pellegrino mi diede le notizie di molte persone. Al professor Costa risponderò: questa di Silva era già preparata, e però piglio la libertà di accluderla. Spero che V. E. avrà già ricevuta l'orazione di Torino. Il mio Ministro è il P. Giuseppe Maria Puviani; uomo eccellente, che m'aiuta assai con questi buoni ragazzi. E poi basti dire ch'è modenese! Fu molti anni in S. Bartolomeo, fu cacciato dai ribelli del 31, ed io me lo ritenni allora per compagno ed aiuto. Ora mi fu dato di nuovo e l'ho carissimo.

Io non saprei chi indicare a V. E. per le relazioni particolari, se pur non fosse il libraio Marietti Giacinto, ch'è spesso in relazione col libraio Vincenzi. Io sono così occupato con questi fanciuli, che, dai loro genitori in fuori, non veggo nissuno e, fra le mie vecchie relazioni, non conosco chi abbia corrispondenza con Modena.

Dunque V. E. ha letto quelle mie barzellette sugli accidenti del mio viaggio? Avrà riso un poco. Ho scritto così, perchè so che il professor Parenti lo gradisce: del resto avevo poca voglia di scherzare. Il professore mi risponda quando vuole, chè l'avrò sempre caro.

La prego di ricambiare i miei ossequii a tutti quelli che si degnarono di salutarmi. Dica al marchese Taccoli, che ora che fa freddo ed egli è divenuto pigro, manda a ritrovarmi i cani levrieri. Bravissimo! Ma settant'anni fa, quando egli ne avea venti, sarebbe volato egli stesso a stare con me e fare il gesuita, come fece il monaco nella badia di Firenze. E che padre abate era egli divenuto! Intanto gli dica che quel suo cane l' ho sul cammino, e che il marchese Durazzo ieri, appena lo vide, disse: — Oh il cane di Taccoli!

Quest'oggi, contessa, le ho fatto cavare gli occhi col carattere così minuto. Mi perdoni, e mi creda ecc.

Torino 12 Gennaio 1841.

Eccellenza. – Oh che freddo, buona contessa, oh che freddo! La *Gazzetta*, per riputazione, lo mette a quattro gradi; ma i termometri son calati fin sotto i nove.

Ora veniamo alla sua lettera. Quella del 20 fu da me riscontrata capo per capo. Non so che cosa abbia lasciato indietro, poichè la tengo qui sott'occhio; e m'è dolcissimo il rileggere i suoi cordialissimi augurii, ch'io le avea già anticipati, e che adesso le rinnovo con tutto l'animo. La ringrazio d'essersi trattenuta sul mio conto coll'ottimo marchese Ippolito Livizzani: io ascrivo tutto alla loro bontà.

L'orazione le pervenne dalla parte di Massa, non so nè ancor io il perchè. So che tutti i libri i quali, quand'ero a Modena, mi mandavano da Torino, venivano sempre da quella parte: ancora i libretti, che mi mandò V. E. il mese scorso, vennero da Massa. Io credo che ciò sia per qualche accordo fra le poste estensi e le altre.

Godo che il P. Provinciale di Roma le abbia scritto, ringraziandola di tanti beneficii compartiti alla Compagnia; se ella gli scriverà dell'ostensorio, farà bene, poichè veramente è un ritardo che mi dà sommo dispiacere. Il detto P. Provinciale, a cui ne scrissi, mi rispose il mese passato, ch'egli stesso volle visitarlo, e gli piacque assai; ma è ancora indietro. Il medesimo mi scrisse, giorni sono, quel tale a cui ne avea dato commissione. Anch'egli mi assicura che riesce bello, ma che molto v'è da fare. Spero che la lettera di V. E. ecciterà il lavoro.

La ringrazio delle notizie di mio fratello [1]. Ho veduto più volte le sue operazioni singolari e lodate sui giornali: questi professori dell'Università di Torino, e ve ne sono di celebri, ne fanno le meraviglie. Anche giorni sono fece due operazioni difficilissime, con un metodo tutto suo, e furono encomiate per le stampe. Se egli fosse in qualche gran capitale, avrebbe maggior campo al suo ingegno. Ciò però che mi consola assai è che, in tempi così miseri, ne'quali la scienza è spesso accompagnata dalla irreligione, egli si conserva buon cristiano.

La ringrazio delle sue caritatevoli esibizioni per me. Io non ho bisogno d'altro che delle sue orazioni. Questa carità spero d'averla sempre da V. E. Dio la rimeriti delle Messe, fatte celebrare al Carmine e alla nostra Annunziata. Ch'io non dimentichi il suo altare? Ma sa, contessa, ch'io più volte al giorno ricorro alla mia carissima e bellissima Vergine Annunziata, e mi vi metto davanti come s'io fossi in Modena, e le dico le mie cosette? Io passeggio tutti i giorni per san Bartolomeo, e m'inginocchio ai varii altari. Sì, i miei giovinetti, per l'ottavario, furono comunicati nella nostra chiesa dei santi martiri dalle mani dell'Arcivescovo.

Gradirò la corona, ed ella l'avrà poi di ritorno benedetta; ma V. E. la santificherà colle sue orazioni. Tengo sempre con me quella bella Madonnina d'acciaio, e la bacio spesso; ma i due bei portafogli regalatimi da lei, gli ho subito donati via, come già le dissi che avrei fatto, poichè erano troppo eleganti. Oh contessa, io non ho bisogno di cose materiali per ricordarmi di lei. I suoi beneficii e la sua carità sono in me indelebili.

Non si dia pensiero della mia salute. Iddio è con me. Tranne i nervi sempre burrascosi, sto benissimo. Sono pienamente contento di questi giovani; mi amano e obbediscono. Del Padre Ministro e delle sue belle qualità le scrissi nell'altra mia. Grazie del pacchetto che mi manderà per mezzo del... Egli è padre della... dama d'onore della regina, ed ottima cattolica. Così s'illuminasse il padre! La visita che mi manda il cavaliere Gamorra mi sarà carissima, e gli dica pure, che siccome io non avea

[1] Giuseppe Bresciani Borsa, valentissimo chirurgo.

paura di quella sua facciona da Trasteverino, così non avrò paura della barba del signor Enrico Beroni. Venga, e s'egli è amico di Gamorra, sarà subito anche amico mio.

Torino 19 Gennaio 1841.

Eccellenza. – Veda, contessa, che bell'intestatura! Quando fui Rettore del 34, feci fare la prospettiva del nostro castello, ove i convittori passano circa quattro mesi dell'anno. È sulla vetta di una vaghissima collina e domina tutta la valle. Era il castello del famoso marchese d'Ormea, quel gran nemico de'Gesuiti, quel ministro potente, che dominò per tanti anni, che fece tante novità nel Piemonte. Se si fosse mai potuto immaginare, che coloro, i quali avrebbe voluto sperder dal mondo, doveano abitare il suo delizioso castello, che avrebbe detto? Eppure è così! Iddio scherza e si ride dei consigli degli uomini.

Ora veniamo alla sua gentilissima del 14, che mi riuscì tanto cara, e che m'è testimonio così della sua benevolenza, come della sua sanità, perocchè scritta di suo carattere.

Farò gli esercizii in migliore stagione, e vedrò di farli al Noviziato di Chieri, poichè qui, in mezzo a tanta gente, non si può aver pace di spirito. Per me è sempre un pensiero che mi pesa sull'animo incredibilmente: ho sempre questi cari fanciulli nella mente; temo sempre qualche sinistro accidente. Ella preghi affinchè Maria santissima me li conservi buoni e sani. Mi vogliono bene, e una mia occhiata sola li vince. Ve ne sono di bell'ingegno e d'ottimo cuore. Io ne ringrazio Dio con tutto il cuore.

Del resto scrivendole del nostro parato di Lione, non ho inteso di fare un confronto con quello di S. Bartolomeo; volea dire soltanto che tutta la tela d'argento è arabescata in oro, e però supera il paramento di Modena, che è corso soltanto da una treccia di ricamo.

Mi duole vivamente della malattia del buon marchese Taccoli, spero che sarà già fuor di pericolo. Quando manda a sentirne le nuove, la prego di fargli presentare i miei rispetti. Già scrissi all'ottimo cav. Gamorra, per ringraziarlo della visita del signor Enrico Berone, della gentilezza del quale non mancherò d'usare all'occorrenza.

Spero che V. E. avrà ricevuta la mia. Ella mi sgrida perchè le scrivo in mezzo foglio. Ha ragione; è mancanza di rispetto; ma come posso fare altrimenti? Vorrei rispondere a tutti e non far troppe spese, giacchè qui le lettere sono d'un prezzo esorbitante. E poi V. E. è così buona per me, che mi permette questa libertà d'accluderle nelle sue.

Spero che la corte sarà già a Massa: godrà in pace un inverno più dolce che in Lombardia, e poi que'buoni principi saranno in piena libertà. V. E. avrà letto sull'*Univers* gli elogi grandi, che fa quel giornale del nostro duca all'occasione che parla della mia orazione funebre. Li lessi con sommo piacere; e son certo che l'ottimo sovrano dee aver gustato una lode sì bella delle sue virtù, venutagli da quella Francia, che sì ingiustamente lo calunniò tante volte. Dio ne sia benedetto!

V. E. si tenga unita al Signore, ma con animo tranquillo. Gli offra generosamente i suoi dispiaceri, le sue privazioni, i suoi incomodi. Dio è sì buono, che merita da noi ogni più gran sacrifizio, il quale, per grande che voglia essere, è sempre piccolo a chi ama davvero. Amiamo dunque assai: amiamo sempre: non respiriamo che amore. Dio è l'amore; e noi sue creature, con un animo fatto a immagine sua, non sapremo amarlo? Quanto compatisco di cuore i miseri mondani, che si tormentano per amare, e non trovano mai chi li sazii!

Oh, è ella contenta di questa lettera? Spero di sì, e spero ancora che vorrà ripagarmela con altra lunga, senza però stancarsi nello scrivere. Mi ricordi di grazia al conte Claudio, ai marchesi Molza ecc.

Torino 27 Gennaio 1841.

Eccellenza. – Oh contessa, sì che l'ho fatta bella! Oggi è Mercoledì, mancano pochi minuti alle undici, ed io sono così stordito da' miei nervi, che fino a questo momento ho creduto d'essere nel Martedì. Non posso più giungere a tempo, poichè alle undici si chiude la posta, e v'è quasi un miglio di corsa; l'avventurerò per la via di Milano, e spero che le arriverà egualmente. Non intendo però come V. E. riceva le mie del Mercoledì soltanto il Lunedì. Io credevo che le ricevesse il Venerdì sera. In quattro giorni e mezzo si va comodamente da Torino a Modena coi vetturini, e il corriere v'impiega lo stesso tempo. Ma, purchè le giungano sicure, mi basta.

Ricevetti la gratissima sua del 21, giorno di trista ricordanza pel suo bel cuore, e che io ebbi in memoria la mattina alle sei e mezza. No, non è possibile, ch'io possa sentire senza la più viva commozione tutto ciò che affligge e consola V. Eccellenza. Nella gratitudine non ho mai ceduto a chi che sia!

Ho ricevuto per la via di Massa i fascicoli del professore Parenti, e un ordinario appresso un libretto mandatomi da Palermo dal buon P. Taparelli d'Azeglio; e ne la ringrazio di tutte due.

Termino per vedere se mai giugnessi a tempo. V. E. mi perdoni questa smemorataggine, che proviene da queste mie battaglie nervose, le quali mi riducono alle volte come fuori di me stesso. Non lasci però di presentare i miei doveri ai soliti signori, al carissimo signore Bernabei, e di credermi pieno di gratitudine e d'ossequio ecc.

Torino 2 Febbraio 1841.

Eccellenza. – Mi dolse assaissimo l'intendere ch'ella fu alquanto incomodata ne' giorni passati, e non vorrei che la si fosse troppo affaticata per iscrivermi la gratissima e gentilissima sua del 29 prossimo. Vegga per carità di non istancarsi, chè me ne dorrebbe oltre modo.

Spero che V. E. avrà ricevuta l'altra mia della scorsa settimana, che le sarà pervenuta per la via di Milano; poichè non arrivai a tempo pel

corriere di Parma. In essa la ringraziava dell'involtino di fogli, e d'un libretto di Palermo ch'ebbe la gentilezza d'inviarmi per la via di Massa.

Non posso mandarle la corona, che col mezzo del sig. Enrico Berone; poichè qui non so mai che vi sieno occasioni particolari per coteste parti. Ad ogni modo V. E. sarà avvertita a suo tempo.

Ella, signora contessa, m'accenna ch'io son troppo buono a stimar tutti buoni. Vorrei che fosse così, poichè almeno avrei dinanzi a Dio il merito della carità; ma pur troppo, sebbene m'ingegni di spiegare in buona parte le azioni di molti, non posso farlo di tutti. Il mondo è maligno, e sovente ipocrita, e una certa lealtà antica ora è stimata semplicità e imbecillità: tuttavia amo di essere stimato imbecille, piuttosto che maligno.

Mi fo un pregio di mandarle l'*Univers*, poichè il direttore di quel giornale me lo mandò da Parigi a Modena, supponendomi a san Bartolomeo, come avrà letto sul frontespizio. Da Modena mi fu rimandato a Torino, ed io lo spedisco a V. E., affinchè lo faccia vedere al marchese Molza. Mi pare che l'articolo, ben tradotto in italiano, potrebbe esser grato agli estimatori delle virtù e del valore di S. A. R., leggendolo inserito nella *Voce della verità*. La fascia che copre il detto giornale, ha inciso il castello di Montalto. Se vedesse che magnifica prospettiva si gode dalle finestre che io abiterò nell'autunno! Si vedono le collinette del Monferrato, e di là corre la vista al gigante delle Alpi, il Monrose, che anche d'Agosto è tutto coperto di ghiacci. Poi si stende l'occhio per tutte le pianure del Piemonte sino alle Langhe ed alle Alpi marittime.

La prego di far sapere all'ottimo prof. Parenti ch'ebbi ieri la seconda graditissima sua lettera, che il Dizionario sarà ristampato entro tre o quattro mesi, che lo ringrazio del suo buon augurio d'ammalarmi per iscrivere qualche operetta, ma che per ora non penserei d'ubbidirgli, e che scriverò a Firenze pel noto affare.

Dica poi di grazia al sig. Bernabei, che preghi il buon Selmi di salutare cordialmente Antonio Peretti. So dal tipografo Fontana, ch'egli mi mandò alcune sue belle poesie, ma non sono ancora sdoganate; quando le avrò, lo ringrazierò io stesso e le farò leggere con piacere. Il Peretti è stimato assai, e con ragione, in questi paesi.

Ebbi lettere dal P. Nicolini da Faenza, ma non mi dice nulla dell'esser venuto secco come un baccalà. Sarebbe però un baccalà, di cui un solo pezzo formerebbe un barile, e non si potrebbe mangiar di quaresima. La prego di far sapere al cavaliere Silva che ho ricevuto l'amichevole sua lettera, ed ho recapitato le accluse. Vede, contessa, ch'io la carico più della posta. È sì buona, ch'io profitto anzi abuso della sua gentilezza.

Ella si faccia coraggio: abbia gran confidenza in Dio, mi raccomandi caldamente alla santa Vergine, e mi creda con eterna gratitudine ed ossequio riverente ecc.

Torino 6 Febbraio 1841.

Eccellenza. – Gran contessa! sempre buona, sempre magnifica, sempre nobilissimamente e squisitissimamente gentile!

Ier sera, giorno dei SS. martiri giapponesi, per indisposizione, m'era dovuto ritirar alquanto prima del solito: mentre mi si portava un po'di decotto di camomilla, eccoti una mano furtiva che pone nell'anticamera una cassetta. Stamani mi alzo un po' più tardi del solito e, uscito nell'anticamera, veggo una bella cassetta col coperchio soltanto appoggiato, e già sconfitto. Che cosa è questa? Allungo la mano, alzo il coperchio, ed oh spettacolo! Veggo il superbo quadro di san Francesco de Geronimo, fatto dal cebre Malatesta. Non tardai a credere che sì bello e prezioso dono venisse da V. Eccellenza. E chi altri può avere verso questo poverello tanta benevolenza e tanta larghezza? Vi trovai perfino il giravite col gentile manichetto d'avorio. Ma quale non fu la mia meraviglia, quando levato il quadro dalla cassetta, vidi la ghirlanda di rose, che racchiudeva l'elegante iscrizione? Allora mi si apersero gli occhi, ad intendere la cagione di quello scorcio rappresentante la SS. Annunziata. Allora esclamai: — Oh santissima Madre mia, perdonate alla contessa la dolce menzogna! No, non io v' ho resa sì bella nella cappella di Modena, è stata essa colle mie mani; quell'oro che è versato così profusamente intorno alla vostra immagine, è oro suo; come quello che riluce e folgoreggia nelle cappelle dei vostri servi e figliuoli dolcissimi Ignazio, e Saverio, e Luigi. Ecco, contessa, ch'io l'ho accusata di bugia alla Madonna: ella glielo perdoni; ella le dia il premio condegno alle sue splendide liberalità.

Ma, tornando al nostro bel quadro; vi si vede la mano maestra del Malatesta: ha certe botte sì vive e risentite, uno stile robusto, un'aria sì nobile e decorosa, che si vede a prim'occhio il grande maestro. L'ho già fatto vedere agli amici, lo farò vedere ai più intelligenti, e son certo, che me lo invidieranno per l'accademia reale. Ma s'ingannano se speran d'averlo. L'ho già appeso nella camera del mio studio. L'ho sotto gli occhi continuamente, me lo vagheggio, mi delizio nel mirarlo, nel venerarlo, nel pregarlo.

Oggi ho avuto la visita del marchese Durazzo; se l'è vezzeggiato come un innamorato, poich'egli è assai conoscitore di belle arti. Ma quando lesse l'iscrizione, quando vide persino il gentil pensiero del giravite, non potè non sentire tutta la finezza del nobile cuore di V. E. Ci facemmo sopra una dissertazione ben lunga, e si conchiuse; che queste delicatezze non possono trovarsi che in certe anime privilegiate e rare. Oh via! non mi sgridi, contessa, se offendo la sua modestia; poich'ella è nobile tanto, che saprà perdonarmi le significazioni della gratitudine che mi s'affollano alla penna.

Questa mia partirà Lunedì, senza danno però dell'altra periodica. Questo è il corriere, che le porta i miei vivi ringraziamenti, e non può tenersi alle mosse; e vuol partire anticipatamente.

L'avverto che il giorno stesso che le scrissi l'ultima mia, mi si offerse la bella occasione del marchese Pallavicini di Parma, cui consegnai il pacchetto della sua corona e il resto. L'ho inviato alla buona contessa Marietta Taccoli, affinchè da Parma lo mandi per qualche buona occasione a Vostra Eccellenza. Non so se il detto marchese sia partito, ma so che doveva partire fra pochi giorni.

Prego poi Vostra Eccellenza di ringraziare lo scrittore dell' iscrizione, poichè ne conobbi il carattere. Me lo saluti tanto codesto buon Federico. Ella abbia cura della sua salute. Non tema della mia ecc.

Torino 9 Febbraio 1841.

Eccellenza. – Io non so chi di noi due avrà gradito di più l' intestatura, Se V. E. Montalto, od io Buonafonte. Credo però che il mio piacere sia stato maggiore, perchè di cosa cognita, mentre per V. E. il castello è ignoto. Dunque mille grazie dell'amabile pensiero di far delineare il suo delizioso casinetto; nel quale passeggiai subito, ed entrai nel gabinetto del *Carillon*, e nella camera cinese, nell'antiporto, ov' è l'Abramo del Malatesta, ed ove presto sarà il Tobia.

Che vuole, contessa? Dobbiamo tutto ricevere dalle mani di Dio pel nostro meglio. Se ogni nostro desiderio fosse compiuto, Iddio non premierebbe la nostra mortificazione. E senza mortificazioni non possiamo piacere a Dio. Questa verità ben meditata ci renderà dolci tutte le pene.

Ecco che le scrivo colla sua carta, di cui ho ancora un foglio e, terminato questo, ne cercheremo di fina insieme e forte. Ora qui tutti usano della carta finissima, poichè, secondo me, gli abusi delle poste sono assaissimi, e se il foglio pesa un tantino di più, aggiungono venti e trenta centesimi di tassa. Non creda ch' io dimenticassi per la fretta ciò che mi domandò: lo lasciai come cosa inutile. V. E. non abbia pensiero di questo. Quando io le scrissi, che le accludeva qualche lettera, era perchè, dovendone scriver molte, il Padre Procuratore m' avea avvertito che il mese scorso erano montate a 74 franchi. Non si lagnò, ma la mia delicatezza richiede che faccia la minore spesa possibile. So anch' io, contessa, che V. E. non si lagnò del mezzo foglio per *etichetta*; ma io dovea risponderle, non secondo la sua bontà, ma secondo il mio dovere, che è d' usare con lei tutto quel rispetto e quella venerazione, che le debbo per mille titoli. Dunque io seguirò secondo le circostanze a scriverle ora in mezzo foglio ed ora in foglio intero.

Le mando l' immaginetta dell' offizio, che mi domandò per ricordo. È l' *Ecce Homo*, ch' io tengo da tanti anni, che fu il mio conforto e la mia unica consolazione in tante pene di spirito e di corpo; specialmente nei tre anni de' miei dolori di viscere. Al solo mirar quel volto, sì doloroso per amor mio, mi sentiva ringagliardir l' animo e le mie pene svanivano. Oh contessa, nel guardarlo, ella vi vedrà dipinte in volto tutte le mie ingratitudini! Lo preghi di dimenticarle, gli dica che voglio patir per suo amore, che mi doni il *vero* spirito di sant' Ignazio. L' immagine è un po' gualcita, ma Vostra Eccellenza l' ha voluta vecchia; dunque la gradisca ecc.

Torino 16 Febbraio 1841.

Eccellenza. – Io comincerò la mia lettera dove V. E. ha terminato la sua dell' 11 corrente, e ciò per toglierla subito d'angustia. V. E. mi scrisse due o tre volte, che desidera che altri non abusi della mia troppa bontà di cuore;

ed io le risposi, che pur troppo si trovano uomini poco leali, ma ch'io amo meglio d'interpretare le intenzioni, e quando posso anche le azioni, sempre dal buon lato. Ora non veggo perchè questa mia risposta debba averle fatto tanta paura. V. E. mi scrisse per quella gentilezza e bontà somma che vuol avere per me; ed io le ho risposto con quell' intera confidenza che V. E. mi concede per sua grazia. È contenta ora?

Ma che le dirò io del suo bel quadro? Questi signori che mi visitano, v'arrestano subito l'attenzione e lo sguardo e dicono: — Oh la bella cosa! Oh che maestro pennello! Il famoso incisore De Ferraris, che ha tanto gusto nella espressione delle sue medaglie, lo ammirò assai. Veda ch' ella ha resa gloriosa questa mia povera cameretta! E il rampino? e il nastro? Poffare! non credeva che dovesse costare una testa di re così grossa e preziosa. Oh contessa, sempre amabile nelle sue gentilezze, sempre squisita!

Spero che avrà ricevuto la corona e, dentro l'ultima mia lettera, l'imaginetta che desiderava. Ve n' era anche un' acclusa pel Peretti. Ho proprio gradito che V. E. conosca quel bravo poeta. È uno de' migliori che abbiamo in Italia, e scrive con un sentimento, con una verità e con una grandezza poetica, degna della nobile corte, a cui appartiene.

Mi duole infinitamente che il... non abbia fatto il nido saldo e costante al Quirinale. Povero giovane, ha perduto un gran bene! E per questo io ho molto da ringraziare Iddio di aver perseverato sino alla morte. V. E. m' interceda da Maria questa grazia; io la domando ogni giorno.

Mi riverisca i signori soliti, e mi creda con tutto l'ossequio ecc.

Torino 18 Febbraio 1841.

Eccellenza. – Quest' oggi mi eccita a scrivere a V. E. un motivo di carità, pel quale non voglio punto indugiare. Il buon Padre Mossi, quando io era a Modena, riceveva da me dei regalucci per ornamento della sua Congregazione. La state scorsa, per mio ultimo regalo, gli feci intagliare una bella muta di candelieri, di gusto *barocco* anzi che no; ma così piacevano al gusto di quel sant'uomo, e così se li goda.

Non ho potuto farglieli dorare prima della mia partenza, perchè occupato da mille pensierucci per altro. Ora il buon Padre Mossi mi scrisse una lunga e carissima lettera, che ricevetti dopo aver scritto a V. E. In essa mi prega, mi scongiura a nome dei suoi sacri Cuori e di tutti gli altri suoi Avvocati (che sono un intero paradiso), mi prega e mi scongiura di chiedere ad alcuno di questi signori di mia particolare conoscenza, un'offerta per dorare i suoi candelieri, che mi dice starsi piangenti e malvestiti in un armadio, ed attendere chi li vesta in modo da farsi onore sull'altare.

Immagini Vostra Eccellenza s'io, che non ho mai chiesto nulla a questi signori, voglia farlo pei candelieri del Padre Mossi! È impossibile. Quindi metto a contribuzione V. E. ed il sig. marchese Filippo, sicuro che fra tutti e due consoleranno cotesto santo vecchio. Dico fra tutti e due, perchè voglio che anche il marchese Filippo partecipi a questo bene,

essendo certissimo che la contentezza che proverà il cuore del P. Mossi, gli sarà largamente rimeritata da Dio.

L'avverto che il P. Mossi non sa nulla, poichè gli risposi soltanto che vedrò d'esaudir le sue brame, e null'altro. Quindi possono farlo con tutto il loro comodo.

Vede, signora contessa, se so giovarmi delle sue cortesi esibizioni? E se mi son mosso a farlo, vuol dire che la consolazione che so provarne quel brav'uomo, è tale, ch'io non ho potuto cessarmi di procurargliela. Egli diresse l'anima mia per tre anni, e con tanta pazienza e carità, che egli è ben giusto ch'io gli mostri la mia gratudine.

Di me non dirò nulla, se non che ho tanto di capo, poichè ora vengo dalla sala delle marionette, ove coi fuochi artificiali fecero tanto fumo, e i fanciulli ridevano tanto, ch'io ne sono uscito tutto intronato. Povero me, che cambio ho mai fatto! Il confessionario è terminato col palco delle marionette. Sia fatto il volere di Dio, che m'ha mutato il ministero sacro, e gli studii coi romori dei fanciulli!

La prego di riverirmi il sig. marchese, e fargli leggere questa mia, poichè è anche per lui.

Torino 23 Febbraio 1841.

Eccellenza. – Dopo le due mie ho ancora il tempo di scriverle due versi prima dell'ultimo sospiro del carnevale; fuggitomi dall'orribile fracasso che fanno i miei giovani alla *Tombola*.

Spero che avrà ricevuto la corona, poichè so che il marchese Pallavicino è giunto a Parma. Presto le manderò altresì il Palmaverde, ch'è uscito giorni sono, e già l'ho sul tavolino preparato. V'è inciso in fronte il castello reale di Racconigi, ed ha qualche vedutina.

Il P. Rettore avrebbe ragione di lagnarsi di me, che non gli scrissi dell'incomodo di suo fratello, se l'avessi fatto per negligenza; ma il feci per non rattristarlo inutilmente. Invece di scrivere, io ho operato mandando il fratel suo a sollevarsi in Genova. Ora colà si ristorò da'suoi incomodi, e mi scrive ottime nuove. Già scrissi di ciò anche a lui, quando risposi al P. Mossi.

Il prof. Parenti mi avvisò tempo fa che V. E. desiderava le mie prose dell'edizione del Marietti. Ora egli stampa il quarto volume, e quando l'avrà finito, mi farò un vero pregio ed obbligo dolcissimo di mandargliele.

L'iscrizione del conte Valdrighi è bella, significativa, nobile e piena di un sentimento cristiano, che ritrae da chi l'ha scritta e da chi l'ha voluta. La lessi al P. Grossi, ch'è sì intelligente d'iscrizioni, e gli piacque assai. Ringrazi il conte di avermi onorato di sì bel dono, e lo preghi di presentare i miei ossequii alla signora sua madre e a sua moglie, e di ricordarmi alle ottime sue figliuole. Ho proprio piacere che le lodi del duca sieno tradotte in italiano da una di queste due damigelle.

Ringrazio altresì i due pregiatissimi signori Cavedoni e Fabriani della memoria che conservano di me. Favorisca di far pregare don Severino che

mi mandi più presto che può le ultime sue cose grammaticali, che non sono nelle *Memorie di Modena*, poichè abbiamo qui un Padre che lavora intorno alla grammatica, e si giova assaissimo delle sue osservazioni; e mi disse, ch'egli non trovò finora niun autore sì profondo e nel tempo stesso sì chiaro nel parlare di così fatte materie.

Al defunto monsignor Massi, Nunzio apostolico a questa corte, fu surrogato monsignor Gizzi, Nunzio ora in Svizzera. È prelato d'antica mia conoscenza, ed a Montalto verrà certamente a trovarci: è uomo di grandi meriti colla Chiesa, e farà di gran bene in questo regno.

V. E. preghi per questo pover uomo, che le è gratissimo di tutte le bontà che gli usa. Mi faccia la carità di farmi dire una Messa all'altare di S. Giuseppe, poichè credo che saranno già cominciate le sue domeniche. Le visite che facevo all'altare dell'Annunziata, ora le fo allo stesso altare, dipinto nel mio bel quadro, nè posso mai guardarlo senza gran commozione.

Torino 2 Marzo 1841.

Eccellenza. – Può credere, contessa, se il ricevere d'una sua lettera di altro pugno m'è doloroso! Tuttavia sperando ch'ella ora stia meglio, ringrazio Iddio che in quest'inverno ha potuto discretamente passarsela; e confrontando l'anno presente con quel fatale 39 dico al Signore: — Siate mille volte benedetto, che ci conservate sana quella vostra buona figliuola, che usa sì bene della sanità che voi le date. Conservatecela a lungo, e prosperatela in questa e nell'altra vita! Ecco, contessa, le preghiere che fa il suo fedele servitore ogni giorno.

Non potei leggere la stimatissima sua che verso la sera, poichè feci col marchese Durazzo una corsa a Chieri: egli a visitarvi il fratello novizio, io a dar l'ultimo addio ad un Padre moribondo, che m'avea fatto scrivere dal P. Rettore, di non morir contento se non poteva ancora una volta rivedermi. Poveretto! anela alla morte, come, e più ancora, che i mondani alla vita. Quando mi vide, disse: — Padre, fra poco non ci vedremo più; l'assicuro che pregherò in paradiso il Signore che la benedica ne' suoi ministeri. Contessa, quanto è dolce e amabile il morire religioso!

Ora mille ringraziamenti a V. E. e al signor marchese Filippo della carità usata al P. Mossi. Povero vecchio, dee pur avere avuto una gran consolazione! V. E. mi chiede, se fui contento? E quanto! Il P. Mossi avrà di quell'elemosina di che render belli i barocchi suoi candelieri, e gli avanzerà tant'oro da farsi dorare tutto il viso. Ma è tanto brutto che anche dorato a lucido credo che non potrà venir bello. Son certo che presto mi scriverà.

Godo che il P. Serafino Sordi abbia gradito il mio pensiero di fargli vedere il fratello, dopo tanti anni: ma ciò che consola sommamente il mio cuore si è la gioia che dee provare il suo vecchio padre, che, di cinque figliuoli dati così volentieri a Dio e alla Compagnia, non potè mai rivedere altro che, molti anni sono, il P. Serafino. Il P. Giuseppe dee già esser par-

tito da Genova per Piacenza, poichè Sabbato gli scrissi subito che partisse, e ne avvisasse il P. Serafino suo fratello. Io partecipo alle contentezze di quella famiglia patriarcale, e spero che avrò parte anch'io alle benedizioni che quel buon vecchione spargerà sul capo del suo figliuolo, il quale per mio mezzo ha potuto rivedere prima di morire. Contessa, queste sono le vere consolazioni che si provano in terra, nell'esercitare un atto di carità verso i nostri fratelli. Le ho procurate a più di uno, e n'ho sempre provato un piacere indicibile, investendomi della consolazione altrui.

Oh quelle povere mie lettere, come voleva V. E. che gliele mandassi senza mantello? Era impossibile. Feci un assortimento di carte, per veder di trovarne di vecchia pasta; ma son tutte cilindrate. Questi sono i paesi del progresso, e qui ogni cosa si fa colle nuove macchine: in poche ore si dà un fazzoletto a cotesti progressisti, e ve lo rendono un foglio bello e stampato; tanto è grande la rapidità del farlo in minuzzoli, del ridurlo in carta, di metterlo sotto il torchio e farne nna gazzetta.

Mi rincrescerebbe assai che non avesse ricevuto ancora la corona: e sì, il marchese Pallavicini portò a Parma una lettera al conte Simonetta, che gli consegnai unitamente all'involtino, e la lettera fu consegnata, e n'ho avuto la risposta. Consegnai pure l'altro ieri il Palmaverde al sig. Berone, che mi promise di mandarlo al cav. Gamorra, che V. E. mi riverirà e saluterà caramente.

Gradirei notizie del buon Ugo [1], che spero eccellenti; quel caro giovane riuscirà a cose non ordinarie della gloria di Dio. E il nostro Gherardo che fa? Visita più il fratel portinaro? Gli porta più via la chiave della porta? Credo che aspetti Camillo per ammaestrarlo a far delirare il povero F. Testi.

Torino 9 Marzo 1841.

Eccellenza. – Non farò gli esercizii così presto, poichè in questo uffizio non posso disporre di me così facilmente: ad ogni modo V. E. ne sarà avvisata, e pregherà per me che n'ho tanto bisogno.

Non riceverà per mezzo del P. Sordi il Palmaverde e le *Prose*, poichè il primo l'avea già consegnato al sig. Berone, e il quarto tomo delle *Prose* non era ancora stampato. Ieri mi fu mandato dal tipografo, e colla prima occasione le spedirò a V. E. che si degna gradire queste miserie.

Parlando della nobiltà, gravità e pietà ond'è decorata la iscrizione dell'ottimo conte Valdrighi, intendeva di parlare non di quella del quadretto ch'è pur vaghissima, ma della mortuaria latina. Io però sono tanto astratto, che non è maraviglia se scrivendo ho dimenticato il nominativo: mi creda che ho dei momenti così travagliati da'miei tumulti nervosi, che il capo mi va in *pricissione*, dicono i Fiorentini. Nel momento in cui le scriveva, credeva che anche l'iscrizione latina fosse del professor Cavedoni. Veda un po'se la mia astrattagine è superlativa! Sì, è una iscrizione bellissima,

1 Il P. Ugo Molza della Compagnia di Gesù, figliuolo del marchese Giuseppe, spesso nominato in queste lettere, e parente della contessa Boschetti.

e non v'è nulla da aggiungere nè da levare. Così le ripeterò che l'italiana del conte Valdrighi è vaga, delicata e graziosa; la latina del professor Cavedoni nobile, grave e pietesa.

Oh quanto mi duole della morte di quella santa gentildonna della contessa Peppina Cassoli! Era lo specchio delle giovani spose: la vedevo spesso a S. Bartolomeo accostarsi a ricever Gesù con una compunzione e umiltà ammirabile. Era d' indole sì dolce, sì mansueta e d'una modestia sì esemplare, ch' io le professavo la più alta venerazione. Il suo esule marito ne sarà angosciosissimo, e i suoi figliuoli orfani desolati. Desidero che la contessa Eleonora e la sua buona sorella Claudina non abbiano sofferto nella salute per sì gran perdita.

Ora forse il P. rettore Sordi sarà andato ad abbracciare il fratello; al ritorno del P. Giuseppe spero di avere di molte notizie particolari di questa mia carissima Modena.

La ringrazio della commissione ch' ebbe la gentilezza di fare al professor Fabriani, e delle buone nuove del caro Peretti. Ho gran piacere che alcuna volta visiti V. E., poichè la buona società dee conferire assai sul cuore benfatto di quel bravo giovane. La prego di mandare l'acclusa al professor Lugli, ch'è in risposta ad una graziosissima sua.

Voglio poi sapere se V. E. è tranquilla d'animo. Si ricordi che la pace del cuore è un tesoro inestimabile, che dobbiam cercarlo con ogni sollecitudine, e trovatolo dobbiam custodirlo. Domandi a S. Francesco Saverio e a S. Giuseppe questa grazia: godo che faccia i Venerdì del primo, e la novena del secondo. Questi due grandi santi le insegneranno ad esser forte, tranquilla e consolata in mezzo a tutte le tribolazioni.

Torino 16 Marzo 1841.

Eccellenza. – Oh, questa buona contessa vuol proprio pagare in quaresima le danze e i divertimenti del carnovale! Ancora i suoi reumi, ancora le doglie e, quello che più mi affligge, le malinconie e le tristezze? Come mai! Per carità si faccia animo, e se il Signore la vuol confitta in letto coi dolori del corpo, ella non vi aggiunga quelli dello spirito; anzi quanto più la scorza è inferma, il midollo sia sano, vegeto, pien di sugo e di vita! Credo bene che avrà molti motivi di tristezza, e molti ne conosco, e molti ne indovino: ma so altresì quanto è forte la sua confidenza in Dio, padre delle misericordie, fonte d'ogni dolcezza e d'ogni pace. A lui ricorra, in lui s'abbandoni, e la tristezza si cangerà in una gioia ineffabile, anche in mezzo ai dolori e alle angustie interne. Se non diamo a Dio qualche patimento, che possiamo noi dargli di buono? Nulla. Ma in unione della sua Croce, abbiamo da presentargli tesori d'infinita ricchezza. Dunque esultiamo nelle pene.

Ora che le ho fatto la predica, rispondo ai particolari della sua dell' 11.

Al P. Mossi ho risposto direttamente, perchè gli ho accluso qualche viglietto di conforto a persona che m'avea scritte le sue angustie. Del resto egli fu consolato e meravigliato; e la descrizione ch'egli mi fa nella

sua lettera mi fece ridere di cuore. Povero vecchio! Eccolo contento, e le loro eccellenze avranno di molte orazioni da lui e dai suoi buoni cherici!

Credo che il P. Giuseppe Sordi sarà stato a Modena, poichè il conte Simonetta di Parma, mio convittore, ebbe lettere di una sua sorella, che gli significa una visita del P. Sordi alla famiglia. E se il detto Padre l' ha visitata, come son certo, le avrà dato le mie notizie. L'attendo con desiderio, per avere anch' io quelle di V. E.: e sarà il primo che potrà darmele di veduta, dopo la mia partenza.

La ringrazio della lettera VI del professore Fabriani, che vuol mandarmi; e delle deliziose nòtizie di . . . . Ciò che maggiormente consola si è il bene, che egli farà per la salute del prossimo.

Come! L'E. V. non ha ancora veduto il P. Mantovani? È ben avaro delle sue visite. Vedrà un ometto piccolo, ma pieno di virtù. Era direttore spirituale del convitto de' Nobili in Roma, e piaceva assai a que' giovinetti, che indirizzava con mille industrie alla pietà. Io invece n' ho qui a Torino uno grande, ma d'eguale bontà, e m' aiuta instancabile a radicare nel timor di Dio questi fanciulli. Vi vuole una vocazione particolare pei direttori di spirito ne' convitti, poichè bisogna che s' adattino alle testoline che non ancora hanno il buon giudizio.

Per mezzo d' un buon prete portoghese mando a V. E. i quattro volumi che desidera: li terrà per memoria dell'autore, poichè non hanno altro di buono che un po' di buona volontà. Collo stesso mezzo rispondo al P. Belli ed a qualche altro; intanto prego V. E. di ringraziarlo della sua cara lettera, che m' ha dato molto conforto allo spirito; tanto è piena di dimostrazioni di carità, della quale egli è colmo; e formava spesso la mia consolazione quando aveva il bene d' esser con lui.

La prego di mandare a don Luigi Palmieri l'accluso viglietto, affinchè mi mandi i numeri della *Voce della verità* che ci mancano. Ella si faccia coraggio e mi riverisca ecc.

Torino 19 Marzo 1841.

Eccellenza. – Dunque il P. Sordi tornerà Domenica? Sarà il benvenuto, ed uscirò con lui a passeggio per più giorni, a fine d' intendere da lui tutti i ragguagli di lei e di tanti altri, che per bontà loro mi voglion bene e ch' io pregio ed onoro sommamente. Voglio stancarlo quel caro Padre a forza di domande, voglio che conosca se è sincero, se è amplissimo l' affetto ch' io porto a Modena; a Modena che i nemici d' ogni gentilezza chiamano colonia d' Ostrogoti, ed è, a dispetto loro, la sede della cortesia.

Non so perchè V. E. non abbia ricevuta la mia il giorno solito, mentre credo d' averla impostata come tutte le altre: se pure non l' ho consegnata un giorno innanzi, ciò che non ricordo; ma ella era la risposta che dovea pervenirle, non il Venerdì, ma il Lunedì. Come poi Lunedì passato non abbia ricevuta altra mia, ora V. E. ne conosce la ragione.

Questa mattina ho fatto le mie congratulazioni col marchese Giuseppe Durazzo, che le presenta tanti rispetti; venne a salutarmi pel suo giorno onomastico, poich' egli sta tanto lontano dal Carmine, ch' io, invece di

fargli una visita, gli avrei scritto un viglietto. Vostra Eccellenza poi farà da mia parte mille felici augurii ai due marchesi Giuseppe Molza e Taccoli, augurii che sebbene giugneranno un po' tardi, saranno compensati almeno dal buon animo che gli offre.

Ho altresì il piacere di significarle che S. E. la contessa Scarampi di Pruney (fu dama d'onore della duchessa di Parma, che V. E. conosce assai) ora è lieta pel contratto di matrimonio fatto tra il suo figliuolo Lodovico, e la figlia di S. E. la contessa di Rubilant, dama d'onore di S. M. la regina. Io ne godo assaissimo, poichè Lodovico me lo sono educato da piccolo in questo collegio, ed è ottimo cavaliere. La cosa non si pubblicherà che Lunedì 22, per fuggire le congratulazioni del circolo di corte che sarà Domenica; ma intanto venne Lodovico a significarmelo. Io divengo vecchio, contessa, ho varii de'miei figliuoli in Gesù Cristo che hanno già moglie e figli, ed io sono un nonno da mettere in un cantone al fuoco, coi cani vecchi e giubilati.

Quando tornerà il cav. Gamorra me lo riverisca caramente. Dica di grazia al sig. Bernabei, ch'ebbi ieri la visita del famoso P. Sallua, ch'egli andava ad ascoltare tutti i giorni in duomo; qui predica alla real corte nella cattedrale, ed ha gran concorso: lo preghi di vedere il canonico Malmusi, ch'è amicissimo del P. Sallua, e di porgergli i suoi saluti e i miei ossequii.

Torino 25 Marzo 1841.

Eccellenza. – La visita delle gentilissime sue del 15 e del 18 fu più fedele di quella del P. Sordi, che non s'è ancora veduto, e probabilmente fino alla prossima mezzanotte non giungerà.

Ella si offre d'aprirmi a quando a quando il suo cuore con libertà. Oh lo faccia, contessa; e se potrò consolarla, o almeno confortarla alquanto nelle sue pene, sarà per me somma gioia, e benedirò Iddio che si compiaccia servirsi di questo suo misero servo a sollievo d'una gentildonna, alla quale tanto debbo! Così avrò almeno qualche modo di rimeritarla di tante gentilezze e cortesie benignissime, che si degna di usar meco. Già nella mia lettera, che V. E. avrà ricevuta ieri, le ho parlato d'alcuni sentimenti sopra la Croce, poichè mi sembrava ricavare dalle ultime sue, che l'animo non fosse tranquillo. Ella mi dice che la corona della Beata Vergine, appesa in sul petto, la penetra delle più dolci influenze, e le avvalora la virtù del cuore. Sì, contessa, la stringa, la baci quell'arme potentissima, quell'insegna di Maria, quel terror de'demonii, quella delizia delle vergini, quel conforto de'tribolati, quell'àncora di salute, quella bussola di guida, quella catena d'amore, quella gioia preziosa delle spose di Cristo. Ricorda ella, che ha letta la storia d'Inghilterra, come le matrone inglesi cattoliche andavano, sotto la reina Elisabetta, alla morte gloriosa colla corona al collo? Che colla corona al collo si presentavano ai tribunali, e nel profondo delle carceri della Torre di Londra, la corona di nostra Signora era l'unico tesoro che rimanea loro delle avite ricchezze, e l'unico legato che lasciavano morendo ai loro figliuoli, affinchè si

mantenessero fedeli a Dio a costo di mille vite? Oh contessa, la baci e la stringa pure affettuosamente, e allora vedrà che le soprabbonderà nel cuore tanta consolazione, quanta non ne avrà mai goduta in vita sua! Dunque coraggio e fiducia in Dio.

Ma l'ora del corriere mi sopraggiunge, e tutta la mattina fui pieno di mille intoppi e di mille brighe. Ebbi due copie delle poesie per la defonta duchessa, legate alla bodoniana; credo che sieno quelle che m'accenna V. E. nell'altra sua. Ne farò buon uso certamente.

Fra le molte lettere portatemi dal P. Sordi ne trovai una del sig. Bernabei che mi fu carissima: per ora me lo ringrazii. Ebbi anche un vigliettino di visita del sig. conte Claudio con sopravi due versi gentilissimi che mi recavano i suoi cordiali favori; gli dica che gliene sono gratissimo, e che lo prego di farmi buon servitore presso la signora contessa sua consorte. Anche dei sig. marchesi Molza ebbi tanti saluti, e la prego di ricambiarneli co' miei più umili e grati ossequii.

Torino 30 Marzo 1841.

Eccellenza. – Come mai il dì 25, in cui V. E. mi scrisse la gentilissima sua, non avea ricevuta la mia del 19, che le avea scritto in giorno straordinario per testificarle l'alta mia riconoscenza? Vuol dire che l'avrà forse ricevuta il Venerdì. Intanto io la ringrazio con tutto l'animo d'avermi scritto di suo pugno, poichè questo è un aperto e chiaro indizio che ella sta passabilmente bene. Dio ne sia ringraziato!

Le mie prediche, dice ella, son corte. Come dovrei io allungarle, parlando con una dama di tanta intelligenza, e sì buona, e sì innamorata del Signore? Basta un sol cenno, ed anche questo più a sfogo del mio cuore ed a consolazione di V. E., che per bisogno ch'ella n'abbia.

Nondimeno, poichè il parlare di Dio è sempre dolce e pien di conforto, l'andrò alcuna volta facendo, com'ella mi dice nella penultima sua; il vero affetto dei lontani, stando nel tenersi sempre congiunti nei Cuori amabilissimi di Gesù e Maria; poichè fuori di queste purissime fonti di amore, non vi può essere nè vera nè soda consolazione.

Sento vivo dolore della morte immatura di madamigella sua nipote, e partecipo il cordoglio con V. E. e coll'ottimo cavaliere Marco. Iddio l'ha voluta in cielo prima che il mondo, colle sue seduzioni, potesse combattere le virtù e l'innocenza dell'anima sua. E sotto questo rispetto si deono consolare assai. Suffragherò l'anima sua, e pregherò eziandio per la contessa, affinchè Iddio si compiaccia d'alleviarle gli acutissimi dolori che la tormentavano. Povera dama, è tanto tempo che soffre, ed è sì costante nella pazienza! Dio la coronerà.

Un triduo fatto per me all'altare dell'Annunziata? Oh questa è una notizia che mi fa esultare, che mi fa essere sempre più grato alla mia insigne benefattrice, la quale mi procura questi aiuti dalla santa Vergine. Dunque il popolo modenese, accolto per gli esercizii, pregò Maria pe' miei bisogni? E come non dovrò io amare una città che mi diede tan-

te testimonianze del suo bel cuore verso di me? Non potrò dimenticarla giammai.

Ho caro che abbia ricevuto l'involtino de'quattro volumetti. Quel buon sacerdote portoghese le avrà dato le mie nuove di veduta. È un buon pretino, e spero che a Ravenna farà del bene.

Già V. E. avrà ricevute a quest'ora le notizie del P. Giuseppe. Egli mi disse che V. Eccell. è quasi sempre in letto: ora intendo come sì spesso abbraccia e bacia la sua corona pendente dal collo: ma intendo altresì quanto grande debba essere il suo incomodo nello scrivermi di sua mano dal letto. Oh quanto me ne cresce l'obbligazione!

Il cavalier Gamorra, e specialmente S. E. la signora contessa Salis, vogliono essere del numero de'miei buoni padroni? Io non aspetto adesso ad essere buon servitore. Ella mi protesti tale a tutti due, e fra'più sinceri e devoti: gli preghi di gradire i miei rispettosi ossequii.

Non ho ancora cominciato a rispondere alle tante lettere dei cari Modenesi, ricevute per mezzo del P. Sordi, perchè il mio povero capo, anzi tutta la persona, non ha ancora terminato di scuotersi da dosso l'influsso equinoziale, e mi trema, m'agita, mi affanna e di dentro e di fuori. Così il Signore si compiace in questi giorni di passione di mettermi un pocolino a parte de'suoi dolori. Finora però non mi sono dato ancora per vinto, e sto fuori del letto. Vedrà, contessa, che per Pasqua canteremo l'*Alleluia*, e spero di sapere anch'ella senza reumi e fuori del letto.

Oh basta così oggi. Preghi, ma preghi assai ecc.

Torino 5 Aprile 1841.

Eccellenza. – No, contessa, io *non cambio il mio metodo;* piuttosto ascriva le mutazioni alla negligenza di chi mi serve, o di chi presiede alla spedizione delle poste. Oggi avanzo d'un corriere, perchè voglio darle le buone feste pasquali; altrimenti l'augurio giugnerebbe tardi, ed io voglio che V. E. abbia l'*Alleluia*, proprio quando spunta, nel Sabbato santo. Sto un po' meglio, ma ho trascorsa tutta la settimana molto travagliato. Iddio ne sia benedetto! Se potrò fare la Pasqua co'miei fratelli, n'avrò gran piacere: se no, sia pur benedetto il Signore, amabile nella sanità, come nella malattia! V. E. volge sempre i suoi tristi pensieri sul passato. Le dissi tante e tante volte che non vi dee più pensare. Non sa V. E. che chi si pente di cuore, è certo del perdono? E se il perdono è certo, come può aver più luogo la sconfidenza? È vero che si dee aver dolore dei proprii difetti, anche dopo il perdono; poichè il dolore nasce dall'amore; ma altro è il dolore, altro è la tristezza o la diffidenza. Il primo sempre più ci rende cari a Dio, la seconda lo affligge, perchè mostriamo di non fidarci della sua parola, ch'e la verità infinita. V. E. cavi le conseguenze da questi miei brevi detti, e poi vedrà se ho ragione di dirle che la voglio allegra

Or come mi sono unito di cuore col marchese Bonifacio di Canossa, alla prima Messa di suo figlio! Iddio benedica quell'ottima famiglia, sì

ragguardevole per la più alta nobiltà italica, come per la più sincera religione.

Non vorrei che questa mia venisse a distrarla ne' suoi esercizii spirituali. Son certo che la profonda virtù del P. Dassi, congiunta colla sua dolce eloquenza, le farà amabile la divozione, e persuaderà sempre più il suo intelletto, che Dio vuole da noi la più illimitata fiducia nel suo amorosissimo Cuore, sebbene per purificarci voglia talora abbeverarci di privazioni, d'aridità e di desolazioni. Contessa, tenga ben fermo questo principio, e la pace rallegrerà il suo cuore.

Mi consola indicibilmente l' apertura della cattedrale, e già fin d' ora mi prostro all'altare del santo protettore Geminiano, e partecipo alla comune esultanza de' Modenesi.

La ringrazio della raccolta bodoniana; ne feci presentare una copia a S. M. la regina. V. E. mi raccomandi a Dio, e mi creda colla più viva e sincera gratitudine ecc.

Montalto 13 Aprile 1841.

Eccellenza. – Le scrivo una lettera dalle beate stanze del vecchio castello ove mi condussi ieri, per visitare i lavori fatti nell' inverno. La rondinella non è ancora giunta all' antica torre, ma in sua vece, nelle siepi del boschetto, canta tutta la notte un coro soavissimo di rossignoli, di capineri, di merule e di cingallegre, le quali salutano l'aurora, appunto in questo momento in cui le scrivo. La sua lettera sarà giunta ieri a Torino, ma come io partii di buon'ora, così starà attendendomi: pure fino a Giovedì difficilmente potrò tornare. Intanto le mando questa per caparra, e per renderle viva testimonianza che sono costante nell' obbligo che ho assunto con Vostra Eccellenza di scriverle per Lunedì.

Sto alquanto meglio de'passati incomodi, e forse questi pochi giorni mi gioveranno non poco, colla pace che godo in queste deliziose colline. Ora son già vestite d'uno smalto verdissimo, pel frumento ch' è nato sotto i tepidi soli del mese scorso, benchè ora abbia ripigliato il freddo. Dalla torre, ove abito, veggo coronate le vette dei monti da molti castelli antichi e pittoreschi. S' alza verso il settentrione l' altissimo Monrose, che presenta l' orrido spettacolo di tante rocce e di tante ghiacciaie, le quali brillano al sole anche nel Luglio e nell' Agosto, poichè non si squagliano mai. Dalla parte del mezzogiorno s'aprono, in mezzo a due gentili vallette, le prospettive degl' immensi piani del Piemonte, che vanno a terminare colle Alpi marittime. Verso sera si vede spuntare, di sopra ai poggi, la bella cupola della basilica di Soperga, che corona il monte il quale soprasta Torino. Verso levante s' alzano a varii gradi bellissime collinette, che vanno a perdersi nei monti del Monferrato. Vede se il soggiorno di questo castello è vago per ogni guisa! Esso poi siede a cavaliere di un colle e vi torreggia in cima maestoso, attorniato da grossi tigli e da' bei viali d'alberi, che circondano le piazze ove giocano i fanciulli. L' aria è pura, sottile e serena, e l' appetito s'aguzza mirabilmente.

Intanto rispondo anche due righe al conte Paolo Abbati: e V. E. mi riverirà ecc.

Torino 16 Aprile 1841.

Eccellenza. – Appena tornato iersera da Montalto, trovai la desideratissima sua e me la lessi con avidità. Mi congratulo intanto de'suoi esercizii spirituali, e sono certo che lo spirito del Signore avrà confortato l'afflitto animo suo, con que'dolci ed efficaci modi, ch'egli sa adoperare colle anime che lo amano con tutto il cuore. Ella si tenne sempre unita a lui, ed egli sarà liberalissimo de'suoi più celesti favori con lei. Intanto comincio dal fare con V. E. le sincere condoglianze per la morte del suo cognato conte Abbati Pietro. Ho suffragato l'anima sua, ed ho pregato per la egregia famiglia Masetti.

V. E. vuol sapere se nella settimana santa ho confessato, predicato, uffiziato. Contessa, io non sono in luogo nè da confessare nè da predicare. Non feci altri ufficii che la lavanda de' piedi a dodici poveri giovinetti, che vestiamo da capo a piedi, ed accogliamo a pranzo. Questa funzione m'è troppo cara e non la lascio mai. Tutte le altre son fatte dai Padri, dai prefetti e dai giovani; poichè nella cappella si cantano i mattutini e si fanno tutte le funzioni, come in qualunque parrocchia, e con solennità grande, e canto, e musica.

S'aggiunge che passai tutti questi giorni tra il letto e il lettuccio, come dicono i Toscani, sempre travagliato da tosse e da affanni di petto, cagionati dal patimento de'nervi. Del resto non tema, contessa, pel vecchio male. Non ne ho mai più avuto il minimo indizio. Anzi ho osservato che gli anni passati l'aria vivissima di Montalto mi cagionava, ne'primi giorni, un po' di dolori e di riscaldamento: ma quest'anno non ne ebbi il minimo sentore ne' tre giorni che mi vi trattenni. Onde si benedica il venerabile Pignatelli.

Mi pare d'averle scritto nella penultima mia, che aveva ricevuto i fascicoli del prof. Fabriani, e so d'averlo anche ringraziato per mezzo di qualcuno, cui scrissi. E giacchè parlo di libri, pregherei la sua gentilezza di mandarmi con suo comodo le opere di Giovanni Galvani che ristampa il Vincenzi, poichè c'è il nostro prefetto delle scuole che le desidera ardentemente, insieme coll'alta operetta delle *Dottrine Perticariane*, che non so se sia stampata nei due volumi del Vincenzi. Vegga quanto mai abuso della sua bontà! Mi perdoni di grazia.

Mi scrisse anche il P. rettore Sordi della commovente funzione della prima Messa di don Luigi Canossa, servitagli da due suoi fratellini. Il padre, la madre, i cugini comunicati dal novello sacerdote! Mi fa tenerezza il solo pensarlo!

Ho riletto le sue due anteriori, e non so vedere a quai punti non abbia risposto, poichè ho poca memoria, e quel giorno che le scrissi mi sentiva tanto male, che non so ciò ch'io mi scrivessi. So che a stento potei chiuder la lettera, poichè mi venne un tremore così improvviso e così forte, che appena ho potuto aver forza di mettermi in letto. Mise-

rie umane! ma dolcissime, poichè si patisce qualche cosa per amor di Dio! L'uomo non può avere altra consolazione, che quella d'esser visitato dal suo Signore con qualche travaglio. Che cosa possiamo far noi di buono senza patire? Nulla. Il patire è cosa più cara a Dio, che tutte le altre virtù, poichè il solo patire è quello che ci congiunge a Gesù Cristo, la cui vita fu un patimento continuo.

Torino 20 Aprile 1841.

Eccellenza. – Nell'atto ch'era per iscriverle, eccomi frettolosamente chiamato dalla contessa de la Ferronnays per un moribondo, russo e luterano. Sta vicino al ponte di ferro, nella parte opposta del Carmine; il solo cammino tra l'andare e tornare fu d'un'ora e mezzo. Ondechè debbo inviarle questa mia pel corriere di Milano.

Intanto *prosit* della Pasqua ch'ella fece dopo gli esercizii. Se non ho potuto dargliela in persona, gliela ho però data e augurata col cuore aperto, sino dal primo mattino, alla Messa. Non è possibile, contessa, ch'io dimentichi mai in quell'augusto momento d'offerirla a Dio, con tutti i suoi bisogni spirituali e corporali. Ho gradito da parte della sua gentilezza anche il secondo *Alleluia* dell'ostensorio; ma ho il cuore così trafitto della infelice figura che m'ha fatto fare quel.... di Roma, che il suo *Alleluia* non ha potuto saldare interamente la piaga. L'avea commesso a quella persona pel suo grande sapere e buon gusto nelle belle arti; egli m'avea promesso, con sue lettere, che per gli ultimi di Settembre l'avrei avuto. Mi chiese il danaro per comperare l'argento, e farsi fare con maggior esattezza e minor spesa il lavoro. Mandai 450 scudi, dicendo che potea contare sopra 500, e se le pietre costavano di più, non si sarebbero calcolate in quel prezzo, come appunto m'avea detto V. E. Gli inviai le granate ben separate. E con tutto questo, quando gli scrissi, dopo la metà di Settembre, mi rispose in un modo così poco cortese, ch'io ne fui afflittissimo. Pregai... ma egli mi rispose, che avessi pazienza, poichè colui è un uomo un po' strano, e non isperava di poterlo piegare ad affrettar il lavoro. L'unico conforto che sento si è nella speranza che l'ostensorio sia divenuto bello, poichè la descrizione che me ne fu fatta, era assai nobile ed elegante; ed io ricordo d'averne allora parlato con V. E. Basta; ho offerto a Dio tutto questo dispiacere, e non ne scrivevo più a V. E. perchè me l'avea vietato. Il P. Giuseppe non me ne parlò punto: io, un mese fa, inquietissimo di non saperne più nulla, scrissi a Roma; ma non ho avuto da quella persona nè anco risposta. Ora godo che l'ostensorio sia giunto; ma l'avanzo delle granate è giunto altresì? Desidererei di saperlo. Intanto chiedo perdono a V. E. e spero che me lo concederà nella sua gentilezza, almeno per la mia buona intenzione.

La ringrazio dei libri che dice d'avermi mandati, o di volermi mandare per la via di Massa. Quando li riceverò, gliene darò avviso. Grazie al buon Peretti della sua buona memoria: me lo saluti caramente.

Torino 27 Aprile 1841.

Eccellenza. – Sì, contessa, sì oggi ella m'ha dato una vera consolazione coll'assicurarmi che l'ostensorio le è piaciuto! Almeno, dopo tante mie pene, dopo una figura sì infelice, fatta (benchè innocentemente) con lei, che ha tanta bontà e clemenza con me, almeno godo che ne sia rimasa contenta. Che il lavoro sia splendido, me lo immagino; ma non so immaginare perchè sia divenuto così colossale. Nel Luglio dell'anno scorso mi si scrisse che dovea essere di quattro palmi e mezzo romani, e tutto il peso di circa ventitrè libbre; ma forse... a cui leggevo sempre le lettere di Roma, se ne ricorderà più precisamente. Quello che rammento assai bene si è, che avendone parlato col P. Nicolini, mi rispose: — A questo modo l'ostensorio di S. Pietro di Modena peserebbe due libbre di più. Dunque se ora pesa tanto, vuol dire che l'hanno fatto più grande di quello che accennavano. Per dare la benedizione si potrebbe levar la raggiera, come si fa qui a Torino nella nostra chiesa de' santi martiri, ove, essendo l'ostensorio assai grande e pesante, il diacono ne leva il raggio, ed il sacerdote benedice con quello, lasciando il piedestallo sul trono.

V. E. ha ragione di lagnarsi del 1841, posto nell'iscrizione. Nell'Agosto passato io aveva ordinato naturalmente il 1840: ma V. E. può rimediare facilmente col farvi cesellare lo zero, invece dell'uno. E le pietre son belle? Sono ben distribuite? Fanno bello spicco? E le granate grosse si sono adoperate? Spero di sì.

Desidera sapere se ho fatto la Pasqua co' miei fratelli. Ho il piacere d'assicurarla che sì, sebbene non del tutto rimesso; ma quando posso trovarmi insieme con loro, il mio gaudio è grandissimo. E il P. Nicolini va a Piacenza? Oh non potrebbe fare una volatina a Milano? Di là a Torino non vi sono che circa novanta miglia. Che gioia sarebbe la mia! V. E. ne lo invogli, dicendogli che ora questa città è una delle più grandi, belle e maestose capitali d'Italia, e forse d'Europa. In cinque anni che non la vidi, la trovai ingrandita di un quarto. Contrade più lunghe e più larghe della via Emilia, da S. Agostino a porta Bologna, tutte corse da grandi casamenti, magnifici ed eleganti, circondati da giardini, o corteggianti piazze superbe. È una cosa maravigliosa il lanciar in aria, che si fa qui, case gigantesche da un anno all'altro. Poi musei, gallerie, gabinetti e cento altri oggetti curiosi pe' forestieri e pe' dotti. La corte sempre splendida, i militari sempre ben decorati, i signori con gran lusso, vicinanze di reali castelli grandiosi, amenità di campagne, vaghezza di prospettive. In somma io voglio far venire l'acqua in bocca al carissimo P. Nicolini. Oh venga!

Scrivo una lettera a S. E. il marchese Giuseppe Molza: è a favore d'un mio antico ed ottimo amico, che vorrei pur consolare. V. E. che sente sì profondamente e delicatamente l'amicizia, gusterà certo di cooperare presso il marchese, affinchè l'amico mio ne resti soddisfatto, tanto più ch'è un officio facile ad eseguire.

Gradirò sommamente di ricevere le opere del bravo dottor Galvani, e il foglio e il libretto del caro Peretti, che ad un'anima tutta poetica unisce un bellissimo cuore: godo che la visiti alcuna volta: questo non gli può che giovare per molti riguardi. Mi congratulo altresì del matrimonio della nipote, e lo desidero e lo spero felice.

Veramente è doloroso il vedere come queste benedette lettere non abbiano un corso ordinato: e pure so di certo che quella del 13 fu impostata a tempo. Mandai uno a bella posta il Martedì, affinchè la lettera giugnesse a tempo per Mercoledì, e tornato colui, fui assicurato ch'era partita. Dunque vuol dire che per la strada avrà avuto qualche accesso di gotta.

Lascio in questo momento la mia buona Russa, che vuol andare a convertire sua madre verso Astrakan: partirà dopo domani, è una giovane d'un zelo e d'una fede mirabile. Dio l'accompagni in sì lungo viaggio! V. E. si ricordi benignamente ecc.

Torino 5 Maggio 1841.

Eccellenza. – Ella vuol sempre abbondar meno di gentilezza, ed io non posso mai giugnere ad un millesimo della gratitudine che le debbono, poichè quanto più mi si cresce nell'animo, tanto maggiormente si trova sempre soverchiata dal debito. Questa volta però avevo proprio bisogno di consolazione, ed ella me l'ha data coll'assicurarmi che le è piaciuto il lavoro, sebbene mi dice che le costa più caro di quello ch' io aveva ordinato. Mi ricordo che, quando le dissi che l'aveva commesso pel prezzo di 450 scudi, V. E. mi soggiunse: — È poco; dovea farlo di 500, e poi assicurare colui là in Roma, che poteva crescere alquanto. Ed io le risposi: — Non dubiti, che trattandosi coi Romani non v'è timore di spender poco. Ed è vero, i Romani sono splendidi ne' loro lavori, ma sono altresì carissimi, ed essi noverano gli scudi come noi i franchi.

Gradirò sommamente il disegnino, e qui tutti ne son curiosi; ma perchè vuol incomodarsi a mandarne un altro grande?

Il dì 30 del passato io era più a Modena che a Torino, e più dinanzi all'altare di S. Geminiano che altrove. Oh la bella, oh la gioconda funzione dee ella essere stata pe' miei cari e buoni Modenesi! E quelle Messe che V. E. fece dire per me, quanto mi giovarono e mi gioveranno! Parte le ho offerte in ringraziamento a S. Geminiano del po' di bene che m'ha fatto fare ne' suoi figliuoli, e parte affinchè m'aiuti anche da lontano; poichè me l'ho scelto per avvocato, e non cedo ai Modenesi in volergli bene ed onorarlo.

Ora si godano anche le feste per la venuta dell'imperatrice [1], che apporterà a Modena mille benedizioni, poich'ella è una santa, e Dio l'accompagna per tutto. Spero che S. E. il signor marchese Giuseppe Molza avrà ricevuta la mia raccomandazione: mi scordai di pregarlo, che,

1 Marianna Carolina Pia di Savoia, consorte di Ferdinando I imperatore d'Austria, e sorella di Maria Beatrice duchessa di Modena e della venerabile Maria Cristina regina delle Due Sicilie.

ove egli voglia favorire quel mio rispettabile amico, lo faccia in modo, che la mia raccomandazione non gli debba nuocere, poichè egli non sa nulla ch' io abbia scritto a Sua Eccellenza. Adunque per questo affare che tanto mi preme, ed è assai dedicato, mi raccomando a lei, certo di non poter essere in migliori mani.

Quanto a quell' infermo, non vi fu mai mezzo che niun cattolico potesse entrare nella sua camera. I protestanti l'aveano circondato, licenziando tutti i suoi amici cattolici, fra i quali era appunto il conte Valperga. La povera sua sorella fece quanto potè, lo esortava a pregare, gli raccomandò l'anima, ma intanto morì protestante, e quella pia gentildonna dovette vederlo portare nelle valli dei Valdesi, eretici delle montagne di Pinerolo.

Sento con vivo dolore che la contessa Masetti sia sempre indisposta: Iddio la fa soffrire in questo mondo, per purificarla e ornare la sua virtù di grandi meriti. Io indeguamente prego per lei, che il Signore le dia forza di sopportare i suoi acuti dolori. Mi riverisca i soliti signori, e mi tenga pel suo umile servitore ecc.

Torino 11 Maggio 1841.

Eccellenza. – Ho già fissato anch' io di non confondermi più pei pasticci delle poste torinesi: mi basta di poter assicurare V. E. che ogni Mercoledì mando la lettera alla posta. Veggo bene che anche in questo ella dee mettere a prova la sua pazienza; prova però che nasce puramente dalla gentilezza del suo cuore, il quale per benevolenza verso di me desidera di ricevere le mie lettere. Di che ne la ringrazio quanto più so e posso.

Lo schizzetto dell'ostensorio me ne dà già bella apparenza, ma nel disegno grande, che V. E. mi vuol mandare, farò l' idea, specialmente della raggiera, più chiara e distinta. Se da Roma non le mandano il conto, non si crucci: se ci volesse un'altra aggiunta, lo scriverebbero.

Non so che cosa desideri ch' io le dica *liberamente* intorno alle iscrizioni, se non che sono d'ottimo latino, e stan bene; eccetto però le sue intenzioni del 1841, cosa facilissima a correggere. Che in sì bello e prezioso monumento vi sia il nome della generosa benefattrice è troppo giusto; ed io stesso lo commisi a Roma, e adempirono il mio desiderio coll' inciderlo. Perciò intorno a questo V. E. stia tranquilla.

Della mia salute non si dia pena per carità. Sono un povero asinello malconcio sì, ma che si regge in piedi, e questo basta. Il Signore lo va sferzando coll'amorevole suo scudiscio per farlo trottare; ma è sì restio, che vorrebbe far poco ed aver buona biada e molto riposo. Dunque ringraziamo Iddio, che si degni ricordarsi di lui, altrimenti, se non lo battesse, diventerebbe selvatico e scioperato. V. E. mi aiuti a benedire la mano che paternamente mi percuote; e stia allegra, e gli offra anch' ella le sue pene interne e le sue infermità. Questo è l' unico modo di piacergli. E se piacciamo a lui, che vogliamo cercar di vantaggio?

Sono obbligatissimo al sig. marchese Giuseppe della favorevole intenzione di parlare a S. A. per quel mio rispettabile amico. Dell'ottenere poi, lasciamo la cosa a Dio: a me basta di non aver mancato ai debiti della sincera amicizia, e d'aver mostrato la mia buona volontà.

La ringrazio dei libri mandatimi per mezzo del P. Grossi, e dell'altra occasione che m'accenna. Non sì tosto gli riceverò che V. E. ne sarà avvertita. Io ricevo libri per altri, poichè per me non v'è modo di leggerne pur uno. Questo m'è amarissimo al cuore; ma è dolce d'altro lato il fare la volontà di Dio, e colla sua grazia son disposto a questa privazione tutta la vita, sebben tanto pesi alla mia inferma natura. Ella m'aiuti colle sue orazioni.

Ho goduto assaissimo tutti i particolari, che V. E. mi scrive, intorno alla venuta dell'imperatrice e degli altri principi a cotesta corte. Ma davvero V. E. non vuol visitare quell'angelo di principessa? Oh, se può, non si privi di quest'onore e di questa consolazione; chè consolazione io chiamo il vedere e godere sì santa imperatrice! Ho anche carissimo che il principe ereditario di Lucca venga a militare in questo valoroso esercito di Piemonte, e a nutrire la mente e il cuore cogli esempii di questa piissima corte.

E il P. Nicolini è dunque inchiodato a Modena? Ciascuno di noi ha il suo chiodo: ed è preziosissimo perchè ci configge in croce.

Oggi intanto nell'offrir V. E. alla Messa, mi finsi all'altare di S. Francesco di Girolamo in S. Bartolomeo; e tornato poi in camera, ho sempre rivolto le povere mie orazioni al bellissimo e carissimo quadro suo, che m'innamora sempre più: quanti forestieri entrano in camera, lo guardano con maraviglia. Oh contessa, quante cose gli dissi anche oggi per la mia benefattrice! È pur dolce a un cuore che sente gratitudine il ricordare i beneficii!

La *Voce della verità* ci arriva sempre, e vi lessi già le feste, con gran gusto. Tutto ciò che felicita cotesto buon popolo di Modena, interessa vivamente il mio cuore. Se tra il vortice della corte, il conte Claudio e gli altri signori potranno trovar luogo da vederla per qualche istante, me li riverisca. Ma il sig. Francesco, che non è gran ciambellano, spero che la vedrà ogni giorno. La lascio colla penna, ma non coll'ossequio e colla gratitudine: il suo ecc.

Torino 18 Maggio 1841.

Eccellenza. – Tutte le sue lettere mi sono dolcissime: quella d'oggi però ha in sè stessa una certa novità di sentimenti ed una certa tristezza soave, ch'io la lessi e rilessi, con una gioia mista a dolore, la quale si sente ma non si può esprimere. Ho inteso quello che V. E. voleva significarmi colle sue reticenze: ho alzato gli occhi al cielo, gli ho offerto tutt'i suoi sagrifizii, ed ho chiesto per lei quella fortezza e quella costanza, che Dio largamente dispensa a'suoi cari.

Ad ogni modo si regoli, come cerco di regolarmi io, cioè colla norma infallibile della santissima volontà del Signore, innanzi alla quale dee pie-

gare ogni voler nostro. Contessa, teniamoci fermi a quest'àncora di salute, e la potenza delle nostre inclinazioni non ci farà naufragare. Scrivendo a lei di queste cose, parlo a me stesso; poichè io sono esposto a continue annegazioni e contrarietà, ed ho bisogno d'avvalorare la fede di questa verità altissima, che: — Beati quelli, che s'abbandonano in Dio, e si lasciano guidare in tutto dalla sua Provvidenza amorevole e paterna!

La ringrazio di tutt'i particolari narratimi di S. M. l'imperatrice, della seduta nel gabinetto di S. A. R., e di tutte le altre dolci speranze.

Favorisca di far conoscere a S. E. il marchese Giuseppe i vivi sensi della mia gratitudine, per la gentilissima sua lettera e per la buona volontà, che nella benignità sua mi promette verso il mio nobile amico.

Gli dica di grazia che sono intimamente convinto e persuaso anch'io delle osservazioni di S. A. R. e sue, ma che non v'è punto bisogno di far conoscere l'origine della raccomandazione; e intanto lo preghi di mettermi ai piedi di S. A. R. e di ringraziarla delle sue buone disposizioni riguardo a codesto meritevole magistrato, che bramo vivamente di consolare.

Lessi con sommo gaudio, ma senza punto d'ammirazione, il savissimo decreto di S. A. R. Io che conosco a pieno l'alta pietà e saggezza di codesto gran principe, m'aspettavo ogni gran cosa [1]. Qui tutt'i buoni ne sono consolatissimi, e decantano a gara sì nobile e sovrano esempio di religione e di devozione al Vicario di Cristo.

Quanto alla posta, già le scrissi la settimana scorsa, ch'io consegno le lettere sempre esattamente il Mercoledì; se le arrivano due giorni prima del solito, tanto meglio! Mi dorrebbe che le giugnessero tardi.

Ho gradito assai la bella e delicata poesia del valente Peretti: l'ho già mandata al professor Paravia, e poi la farò leggere ad altri letterati; il cav. Baratta vuol inserirla nel *Museo* [2].

Godrò della visita del conte Radicati, se verrà. Io educai due Radicati, l'uno conte di Robella, l'altro di Passerano. Forse il conte, che la visitò, sarà il Radicati di Brosolo, che, molti anni addietro, veniva a vedermi per visitare, credo, il marchese del Carretto di Mombaldone.

Oh contessa, quanto invidio quel Serafino [3] che sta tanto al coretto della Chiesa! Gli uomini di Dio non sanno distaccarsi da Gesù, e buono da quel fonte di sapienza e d'amore gli spiriti per governare con prudenza e per convertire le anime. Io invece sono tutto il giorno angariato da visite d'affari e d'impicci, annessi al mio uffizio. Questa stessa lettera ho interrotta almeno quindici volte, ed è *il solo lavoro scritto* d'un giorno e mezzo. Pensi V. E. se la pazienza m'è necessaria, e se i miei nervi se ne consolano! E noti che qui non vengono letterati, chè allora starei veramente fresco! Iddio mi dia forza! Conosco ancor io che queste mie pene provengono dalla pigrizia, perchè amerei di non essere disturbato per fare il poltroncello.

1 Questo decreto confermava i diritti del clero all'immunità, secondo una recente convenzione; stretta allora dal religiosissimo duca Francesco IV colla Santa Sede.

2 Giornale di Torino.

3 Il P. Serafino Sordi, allora rettore del collegio di S. Bartolomeo in Modena, uomo deditissimo all'orazione.

Torino 26 Maggio 1841.

Eccellenza. – Come sperava, la sua pregiatissima del 20 mi giunse ieri, e può credere se il vederla lunga mi consolò. Dunque ringraziamo Iddio! Chè, sebbene io intenda come V. E. i giorni addietro fu incomodata di molto, ora però sta meglio, e fu in caso di sostenere la fatica di scrivere tanto.

Oh se sapesse quanto viva e gagliarda e incessante è in me la gratitudine, e come, nell'atto che la voglio santa, la desidero anche contenta! Dunque ora sta a V. E. il rimettersi e uniformarsi al volere di Dio, se egli non crede di esaudirla. Chi fa le cose a questo modo, è sempre sicuro d'esser felice, poichè non trovo nulla che lo contrarii ne'suoi desiderii, essendo unico suo desiderio che il volere di Dio sia fatto in cielo come in terra.

Dell'ostentorio non debbo nè più parlare nè più pensare? Circa il parlarne le ubbidirò, circa il non pensarvi mi sforzerò d'ubbidirla, ma sarà difficile ch'io l'ottenga da me medesimo; giacchè, se la ferita guarisce, vi resterà sempre la cicatrice [1]. Quanto al porvi il mio nome cesellato, non lo faccia di grazia: io merito d'esser crocifisso e non cesellato. Io non v'entro per nulla, son sicuro che V. E. non mi farà mai simile scherzo.

Delle Messe che mi farà dire a S. Geminiano io le sarò obbligatissimo, e ne la pagherò secondo il mio potere. Già le ho scritto che favorisca ringraziarmi il sig. marchese Giuseppe della gentilissima sua. Sono persuasissimo anch'io che ora tanto egli, quanto S. A. R. sarannno in un mare d'impicci; ma quanto godo dell'esultanza di questi Stati, per l'accoglimento di tanti reali ospiti! Ricevetti ieri la relazione dei moccoli: che graziosissime rappresentazioni! Ma che graziosissimo pensiero fu mai il suo, buona contessa! I miei giovanetti sono curiosi, e bisogna che faccia loro mille spiegazioni intorno a codeste feste.

Il conte Radicati di Marmorito mi mandò, per mezzo del sig. Berone, il famoso involto, nel quale trovai, oltre le due magnifiche copie delle poesie funebri sì ben legate in marrocchino nero, anche le prose del dottor Galvani, di Silfo, sonetti per S. Geminianó, ed altri foglietti. Di tutte le quali cose ringrazio V. E.

Ringrazii il carissimo P. Mantovani de'suoi saluti: glieli ricambii a mille doppii. Egli è l'autor vero del *Tionide*, e a lui si dee il po'di bene, che si fa da quel libretto. Ricevetti ier l'altro lettere della Svizzera italiana, ove mi si dice che quei giovinotti, in tanto guasto d'idee, gustano quel libro il quale si diffonde in tutto il Cantone Ticino. Lo stesso mi si scrive da Palermo per la Sicilia: l'edizione di Napoli corre il regno. Dio ne sia benedetto, e il P. Mantovani [2]!

1 Dalle lettere precedenti apparisce, che il negozio di questo ostensorio apporto gravi dispiaceri al Bresciani: a questi allude egli.

2 Il P. Bartolommeo Mantovani ferrarese, uomo di amabile ingegno e di zelo tanto soave quanto efficace nel trattare li giovani, stimolò gagliardamente il Bresciani, suo grande amico, a comporre il *Tionide*, e gli suggerì non pochi degli ammonimenti che leggonsi in quel caro volumetto. Egli passo al Signore, con santa morte, al 6 Marzo del 1868.

Il P. Belli si lagna del mio lungo silenzio. Ha ragione; ma l'apponga agl'impicci e non al cuore, chè io l'amo e lo venero sommamente, come benefattor mio e fratello. Gli dica tante cose.

Torino 2 Giugno 1841.

Eccellenza. – Eccole, contessa, una lettera che le scrivo pochi momenti prima di partire. Piacendo a Dio, questa notte passerò il Moncenisio. Spero che i tempi piovosi e strani che abbiamo qui, non m'assaliranno sulle altissime cime di quelle montagne, poichè avrei davvero una brutta notte. Parto per un affare, e nel tempo stesso accompagno l'ottimo P. Grossi infermo sino ad Aix-les-Bains. Io tornerò subito a Ciambery, e di là forse a Melan, a Ginevra e pel S. Bernardo di nuovo in Italia.

V. E. mi dice che non sa intendere com'io abbia trovato nuovi sentimenti della sua lettera. No, non eran nuovi in sè, ma colpirono l'animo mio in un modo nuovo. Ho sempre creduto, e da mille tronche parole veduto, ch'ella desiderava riparlarmi in persona: io però me lo figurava un desiderio vivo sì, ma tranquillo. In quella lettera mi parve di conoscere che invece è un desiderio tormentoso, e che il non poterlo appagare l'affligge oltremodo. Onde io dissi fra me: — Qui bisogna ch'io persuada questa dama, che per ora non è volontà di Dio, che ella mi rivegga e mi riparli. Dunque allegramente! Se Iddio è padrone degli anni e dei secoli, vuole da noi il sacrifizio anche dei pochi giorni ch'ella bramerebbe concessimi, per fare una corsa fino a Modena, oh facciamoglielo di cuor largo! Dunque ripeto: — Allegramente!

Andai subito alla Consolata a pregare per V. E. per aderire al suo cenno. Vi vo il più spesso che posso, e sempre le parlo anche di lei. Essa è la madre della Consolazione: io gliene domando una sola, ed è la massima: quella di non voler mai altro che quanto vuole il mio Dio. Oh che grazia dolce in tutti gli affanni della vita!

Qui è morto il gran scudiere marchese di San Severino, e quest'onore fu subito conferito a S. E. il cav. Cesare di Saluzzo. Così chi scende alla tomba e chi sale nelle onorificenze, per poi cadere a suo tempo in quella, che dovrà essere la nostra stabile casa!

Ciambery 4 Giugno 1841.

Eccellenza. – Appena giunto, le do notizie del mio viaggio; che, coll'aiuto di Dio, è stato felice. Partii dopo le quattro pomeridiane, il Mercoledì da Torino col corriere di Francia; m'assalse nella prima posta una fiera emicrania, che mi fece soffrire assai; fu cagionata forse dal calore del sole: giunsi a Susa alle nove della sera, ma quanto più si saliva il Moncenisio, tanto meno mi travagliava il capo, per modo che verso la mezzanotte ne fui quasi libero affatto. La notte era tranquilla, la luna risplendeva a rischiarare gli orrori di quelle montagne; per tutto vedeva rocce tagliate, sassi sporgenti, ripe altissime, valloni profondi, che si perdeano fra il buio della notte. Giunto verso la metà dell'altezza, si sen-

tiva il romore delle cadute di tanti rivi e di tanti torrenti, il vento che ruggiva nelle gole delle valli, che fremeva nelle selve dei larici; per tutto regnava un orrore maestoso. Le cime erano sempre coronate di nebbie ch' esalano dalle ghiacciaie: ad ogni voltar di montagna sorgevano in faccia nuove altezze, s' inabbissavano nuove profondità. Verso le tre del mattino fui sul gran piano dell'ospizio. Era tutto circondato dai ghiacci e dalle nevi; il lago era agitato dal vento mattutino; il freddo mi giugneva alle ossa, sebbene fossi ben coperto dal capo alle piante.

Da una salita di tante ore si cala in meno di due: cosicchè alle quattro e mezzo mi trovai a Lanslebourg, e mi scaldai lo stomaco con una gran tazza di caffè col latte. Il corriere ci concesse pochi minuti. È un correre così disperato, che non si può immaginare. Le poste sono ordinate pel corriere di Francia; in guisa che i cavalli stanno aspettando il corriere, e in tre o quattro minuti si distacca e si riattacca. È un correre senza posa e rapidissimo tanto, ch' io non so se un sovrano possa viaggiare con maggior celerità. Le trenta poste che separano Torino da Ciambery si son fatte in poco più di venticinque ore, con tutto il Moncenisio in mezzo. Ma la carrozza era d'un andare così dolce e piena di tante comodità, che veramente non si sente la rovina di quel gran correre. Nella scesa del monte di Termiguon corsi un grave pericolo; poichè il postiglione, non potendo raffrenar l' impeto de' cavalli, mancò un dito che non ci sfracellasse: tuttavia tanto resse i due grossi timonieri, che giunto sull'orlo del precipizio fece la sua voltata e ci salvò.

Da Lansleburgo fino a tutta la Morienna si costeggia sempre la riviera dell'Arque, la quale vien sempre più ingrossandosi dai torrenti delle lunghe catene di montagne che la circondano. Vi sono luoghi paurosi a passare: rupi altissime mezzo distaccate e pendenti sulla strada: si vede seminato il cammino di massi caduti. Spesso mi faceano ribrezzo. Le montagne sono malinconiche e cupe, perchè tutte vestite di pini, di larici e d'abeti scurissimi. S' incontrano stupende cascate, e specialmente quella ch' è dopo il forte dell' Echillon, e dopo la città di Modane: piccola città che mi piacque soltanto, perchè ha un nome simile alla mia cara Modena.

Pranzai a San Giovanni di Morienna: indi attraversai quella bella valle, per entrare poscia nella valle ridente di Aiguebelle, che presenta le più vaghe prospettive di coteste varie e ben coltivate montagne. Prima di giugnere a Monmelian vidi l' imboccatura della valle della Rocchetta, che mette in Francia. Non sì tosto mi si presentò allo sguardo quel regno (che poco dopo rividi dalle sponde dell' Isère) salutai subito l'Angelo della Francia, pregandolo per la felicità di quel nobile paese, da cui viene a tutta l' Europa tanto di bene e di male. Se quel buon Angelo accolse la mia preghiera, la Francia sarà la rigeneratrice della fede e della pietà; poichè se i Francesi si convertissero davvero, hanno tanto foco e zelo e modi così potenti, che opereranno la conversione del mondo.

Giunsi a Ciambery un poco affaticato e pesto; ma fu sì dolce l'accoglienza di questi ottimi Padri, ch' io mi trovai subito fresco e gagliar-

do: tanto è forte il piacere d'abbracciare i nostri fratelli! Lunedì, piacendo al Signore, voglio andare ad Annecy unicamente per fare una visita a S. Francesco di Sales, ch'è il patrono di V. E. Oh quante cose gli dirò a nome suo! Spero che egli dal cielo le esaudirà.

Melan 8 Giugno 1841.

Eccellenza. – Son pochi minuti che scesi dal mio carro savoiardo, per entrare in questo convitto. Oh contessa, che luogo d'incantesimo è questo! Che valle amenissima, che viste deliziose, che aria viva e penetrante! In Italia non se ne ha idea; questo è un paese che partecipa del Tirolo e della Svizzera. Altissime montagne, che scendono dalle foreste de'larici sino alle più grasse praterie, e a piè delle montagne le coste ridenti seminate d'orzo, di spelta, di segala e di grano: E queste sì variate campagne sono sempre coperte da macchie d'alberi bellissimi e grandi. Per tutto ride una verdura rigogliosa e piena di grazia e di maestà.

Il mio viaggio da Aix ad Annecy fu sempre accompagnato dalla pioggia e dal freddo: appena giunto in quella città, presi una guida per andare ai piedi di san Francesco di Sales; poichè il primo a vedersi ed onorarsi è sempre il padron di casa. Ho posto ai piedi del santo, prima la povera anima mia, indi la mia buona e santa benefattrice, e poi le Salesiane di Modena:

Visitai la superiora, che grandì tanto le notizie di cotesto monastero e della Madre Boschetti, fondatrice di quello di Padova. M'invitò a dire la prima lor Messa delle cinque e mezzo. In fatti mi vi recai prontissimo: trovai scoperta l'urna benedetta, ed ebbi la somma consolazione di starvi innanzi a mio bell'agio. La Messa fu per V. E. colla partecipazione delle Salesiane di Modena, e delle colonie uscite da quel monastero.

Nell'offerire V. E. al santo suo protettore, ho pregato secondo le sue intenzioni. Gli dissi: — Voi, amabilissimo santo, che all'ombra del vostro patrocinio avete veduto la contessa Teresa dalla sua infanzia crescere fino alla giovinezza nel monastero delle vostre figliuole di Vienna, voi che avete diretto i suoi primi pensieri a Dio, i suoi primi affetti all'amore delle celesti virtù cristiane, voi che l'aveste divotissima in tutta la sua vita, e le foste di tanto conforto e sostegno e guida nei travagli e nelle pene; voi, amabilissimo santo, consolare ora la sua vecchiezza, animate il suo cuore ad una viva e ferma speranza in Dio: avvaloratela nelle sue infermità, guidatela nei suoi dubbii, rasserenatela nelle sue tristezze, assistetela finalmente al punto estremo della vita, affinchè chiuda gli occhi in pace alla terra, per aprirli in eterno alla faccia di Dio, ove riceverà il premio delle sue buone opere e delle beneficenze largheggiate ai poveri di Gesù Cristo!

Ecco, contessa, la mia preghiera a S. Francesco di Sales. Indi salito all'altezza dell'arca, nella quale egli è vestito da Vescovo, gli baciai i piedi anche per lei. Visitai altresì santa Giovanna Francesca di Chantal, ch'è anch'essa in una ricca urna d'argento, vestita colle tonache dell'Ordine. Quando giugnerò a Torino, ne farò la descrizione alla Madre Fassati. Quel-

la ottima superiora d'Annecy mi volle rivedere, presi una buona colazione savoiarda di burro e d'una grande ciotola di caffè col latte, ed entrai nel corriere di Bonneville, lasciando a sinistra la via di Ginevra.

Fui ben meravigliato a vedere le montagne del lago tutte coperte di neve, fioccata nella notte. Il freddo fu sì intenso, che con tutto il ferrainolo, coi guanti, col berretto da viaggio rovesciato sugli orecchi, io tremava come nel verno. I monti della Roche ci soffiavano addosso un vento gelato che intirizziva. Erano col corriere certe signore, vestite alla leggera, che battevano i denti, e aveano la pelle granita come le galline. Siccome questo freddo fu improvviso, così ne furono colte senza aver seco i mantelli e gli scialli da inverno.

A Bonneville distaccai un *char-à-coté* della posta, passai la montagna di Chatillon, donde per la graziosa valle di Taninge venni a Melan. Questa mattina sono in ferraiuolo, ed ho più freddo di ieri, poichè anche questa notte cadde la neve. Se il tempo seguita così, penso di non andare a Ginevra, ma tornarmene a Ciambery e di là subito a Torino pel Moncenisio.

Il convitto di Melan è isolato in una gran valle, ha dugento convittori, il noviziato, il collegio e le scuole. Sono tanti corpi di case, vasti, allegri, circondati da giardini, ove si conduce una vita solitaria e tranquilla. Oh che bel sito! Tutto il Fossigny è delizioso; ma questa valle ha un non so che di maestoso e di vago, che dà veramente stupore. Quivi era un antico monastero di Certosine; e davvero ch'ebbero buon gusto a scegliere il sito! Ora però dell'antica fabbrica non resta che la chiesa e il chiostro annesso, tutto il resto fu ridotto dai Padri all' uso del convitto. Oh, è contenta V. E.? Vorrà sapere se ho patito, se sono stanco. Le dirò che sono pieno di freddo e null'altro. Ma raccomandi a Dio e mi creda ecc.

Torino 22 Giugno 1841.

Eccellenza. – Dovendo io rispondere ad una graziosa lettera del professor Bianchi, che tanto mi parlava anche di lei, ho creduto di fargli la succinta descrizione del mio viaggio, affinchè la legga agli amici. Lo pregai però di portar poscia la lettera a V. E., acciò me la faccia copiare dal buon Federico, e poi la rimandi, essendo come un repertorio, che amerei possedere; e però conto sulla gentilezza e bontà di V. E. [1]. Se parlai al professor Bianchi come viaggiatore, a lei parlerò delle mie consolazioni spirituali avute in Ginevra. V. E. sa che quella infelice città è il centro del Calvinismo, e vi si nega sovra ogn'altra cosa la presenza reale del Corpo di Cristo nell'augustissimo Sacramento dell'altare. Ebbene: io ero in Ginevra il giorno del *Corpus Domini*: andai di buon'ora alla chiesa cattolica, e quel degnissimo curato l'abate Vuarin mi fece dire la Messa del popolo. È una chiesa grande, e pure era piena zeppa, e vi si stava con una divozione e compostezza mirabile. Dopo l'evange-

1 Questa lettera fu poi stampata ed unita con quelle sul Tirolo.

lio scesi dall'altare, e mi posi a sedere finchè uno dei vicarii predicò un breve e caldo sermone, intorno alle grandezze di Gesù Cristo nell'Ostia. Quando poi si venne al comunicare, prima s'accostarono i Fratelli della Dottrina cristiana, che fanno la scuola ai giovinetti cattolici: indi le Figlie della Carità, che ammaestrano le giovinette; poscia vi furono tanti comunicanti al balaustro, che, sebben sia grande quasi come quello di san Bartolomeo, tuttavia feci ben sette giri tutti pieni. Che cara gioventù d'ambo i sessi! Quanti buoni fedeli d'ogni età s'accostarono al divin Pane! Avvegnachè il braccio fosse stanco, tuttavia il cuore mi balzava in seno di gioia, al veder tante e sì divote comunioni nella capitale stessa dell'eresia.

Il giorno di sant'Antonio mi trovava di nuovo a Ciambery, ed ho pregato quel mio caro santo, affinchè voglia rimeritarla di tutta la benevolenza con la quale mi onora. Mi fu fatta da quei dugento convittori una grande festa, poichè riunirono S. Antonio con S. Francesco Regis, di cui porta il nome il P. Rettore. Diedero un'accademia di musica, un'altra di canto, di poesia, d'esperienze fisiche. Indi il Lunedì fu un *grand congé*, com'essi lo chiamano. Il P. Rettore noleggiò il bastimento a vapore di Lione, e si passò tutta la giornata sul lago del Bourget. Ne farò poi la descrizione.

Intanto bisogna venire alle sue quattro gentilissime lettere, ringraziarla di tutte le sollecitudini sue e cortesie e bontà sovragrandi, e specialmente di quell'interesse, dirò così, materno, che V. E. piglia di tutto ciò che mi riguarda. Oh sia pur sicura, contessa, che nel silenzio delle notti passate nei corrieri, e nella solitudine che circonda il forestiere anche in mezzo alle più popolate città, pensai bene spesso a lei, e la offersi a Dio! Contessa, lasciamo fare al Signore, che fa tutto bene: ma siamo generosi con lui: non veniamo mai a patti colla sua bontà. Essa ama d'essere infinitamente generosa, e vuole che ci abbandoniamo in lei. Perciò V. E. mi diede gran contento col mostrarsi così rassegnata. Usi pur meco libertà, si sfoghi quanto n'ha bisogno.

La sua bella e cara Madonnina era meco fra gli eretici. In quelle camere non un'immaginetta santa. Io me la mettevo dinanzi, e pregava al suo cospetto anche per que' poveri ciechi di protestanti.

Ier l'altro arrivò il P. Minini. Ebbi da lui l'elegante almanacco, i libri del dottor Rubbiani (che ringrazio tanto), il disegno dell'ostensorio, che credo anch'io sommamente più bello in opera che in pittura; e finalmente l'arcibellissimo e lepidissimo sonetto di S. Antonio. Oh quant'è mai bello, saporito, facile, elegante e vivace! La chiusa poi.... oh la chiusa è un capo lavoro! Intanto io la ringrazio di tutto, e non avendo altro a mandarle che l'immaginetta di S. Antonio, regalatami a Ciambery, questa le mando, ma v'aggiungo l'animo più grato, e l'accludo coll'immagine nella lettera.

Torino 25 Giugno 1841.

Eccellenza. – Dunque S. M. l'imperatrice fu al suo casino di Collegara, o Buonafonte? Ne godo immensamente: e V. E. favorisca ora di

obbedirmi in una cosa; ed è di far subito fare una bella iscrizione da collocare nell'atrio della sala. Sia in marmo bianco e a lettere eleganti, le quali ricordino l'onore ricevuto da quel casino, col dare l'ospitalità a quell'augusta donna. Vi sia il nome della contessa Teresa, co'suoi titoli di *Grande-Maîtresse* della defunta duchessa Beatrice, e il nome del conte Claudio suo nipote, che accolse la sovrana in nome di Vostra Eccellenza. L'iscrizione sia latina, e don Celestino Cavedoni la servirà bene.

V. E. dirà: — Che importa a voi tutto questo? Le risponderò: — Importa assaissimo. Il nostro secolo chiama queste cose vanità aristocratiche; e i nostri vecchi le chiamavano invece atti d'ossequio e nobili memorie, per i nipoti e per la storia patria. Ricordo sempre che in Val d'Elsa, in faccia alla via che conduce a Siena, soggiornai entro un antico castello, e in sulla porta dell'atrio lessi ana lapida, che rammemorava una visita fatta al signore di quel palazzo dall'imperatore Carlo V: e fuori di porta sant'Agostino costà in Modena leggea sempre con piacere sopra un casinetto l'iscrizione per Pio VII, che in esso si riposò alquanto venendo di Francia.

Della mia salute, buone nuove. Ho tanto percosso i miei nervi colle mie lunghe corse, che ora stanno zitti, per paura che torni a tempestarli di nuovo. Intanto io desidero e voglio migliorata anche V. E., e spero ottener ciò dal Signore.

Offra i miei rispetti ai marchesi Molza ed al sig. conte Claudio. Dica tante cose al gran Gamorra, che invece di baciar il mio nome, dovrebbe venire a baciarmi in faccia, e lasciarsi baciare que'suoi ganascioni alla lombarda, che sono una gioia.

Torino 30 Giugno 1841.

Eccellenza. – Oh sì che questa volta V. E. mi sgriderà bene! Ed ha ragione; ma nè anch'io credo d'avere il torto, se le scrivo più breve del solito; poichè non vi nè grazia nè misericordia che mi si volesse concedere di far il mio dovere con lei. Questi sono giorni d'esami, di visite, di saggi e che so io, che non mi danno sosta. Anche questa notte dovetti vegliare un pezzo per ispedire un affaruccio. Intanto co' miei piagnistei non ho ancora cominciato a rispondere alla gratissima sua del 25.

Godo oltremisura che S. M. l'imperatrice le abbia fatte tante feste e dimostrazioni di bontà: non si dovea attender meno e dall'insigne benignità di quella sovrana, e dai meriti di V. E., specialmente pel vivo amore che nutrì sempre per l'incomparabile sua padrona, l'arciduchessa Beatrice, sorella sì degna di Sua Maestà.

Anche la lista dei regali mi fu grata. All'aprire di quel foglio tutta la mia camera cominciò a brillare della vivissima luce di tante gioie, di tanto oro e di tante fulgentissime tabacchiere, anelli, spille. Veramente è una cosa imperiale!

Un amico modenese mi scrisse l'altro ieri: « So che dovete venir presto a Modena: vi prego d'avvisarmelo». Può credere V. E. che meraviglia fu

questa per me. Niuno mi scrisse mai di ciò. Chi sa come s'è sparsa questa voce? Ma è poi vera o falsa? Io non ne so nulla.

Prego V. E. di mandarmi per la via di Massa venti copie del supplemento 1745 della *Voce della verità* sopra il *Magnetismo animale*. Ora che la Santa Sede l' ha proibito, molti signori vorrebbero quell'articolo, ch' io scrissi per far del bene.

Se il P. Nicolini è tornato da Piacenza, gli dica tante e cordialissime cose, e gli significhi che il buon P. Grossi, ch' io condussi ai bagni d'Aix, sta assai infermo, ed ora penso di richiamarlo in Italia, e forse fargli fare un viaggetto: poichè quell'ottimo letterato non dorme da più d'un mese, non mangia, e quella continua veglia lo snerva, lo abbatte e lo attrista profondamente.

Quando vede il cav. Gamorra, oltre i tanti saluti, lo preghi di ricordarmi a monsignor di Carpi, ch'è il san Carlo Borromeo della sua diocesi. Sento ch'è amato e venerato da tutti. Io ne esulto.

Vede? A tocchi e bocconi son giunto in fondo alla pagina. Mi raccomando alle sue orazioni.

Torino 6 Luglio 1841.

Eccellenza. – Eccomi qua, contessa, un poco anche con lei, uscito or ora dagli esami. Mi fu dolcissima la sua lunga lettera, e dolcissimi mi furono anche i suoi rimproveri del mio scrivere superficiale; poichè sono giustissimi, ed io stesso me ne sono avveduto più volte. Ma che fare? Sono così spesso interrotto, che, se non avessi tanta rapidità nello scrivere, starebbe V. E. il più delle settimane senza mie lettere. Onde conoscendo il mio cuore, che vorrebbe sempre obbedirla, compatisca la mente, ch' è sempre frastornata. Prima ch' io giugnessi alla terza riga di questa mia, fui già interrotto due volte, e Dio sa quante altre m' interromperanno prima di giugnere al termine!

Ha fatto bene a sgridarmi della lunga lettera scritta al professor Bianchi: l'ho tirata giù a bocconcini, ma di volo. V. E. non sa capire come mi trovassi a lunghe distanze così prestamente (*interrotto*); ne domandi al Padre Nicolini, il quale dice, ch' ei non mi vorrebbe per compagno, perchè viaggio da Cosacco (*interrotto*). Il fatto si è (*interrotto*) che di là dalle Alpi le poste corrono in modo, che in Lombardia non (*interrotto*) puossene fare idea. I battelli a vapore sui laghi filano via velocissimi: feci in meno di undici ore 116 miglia. Le trenta poste che sono fra Ciambery e Torino, le feci in venticinque ore, con tutto il Moncinisio in mezzo (*interrotto per cinque ore*). Dunque V. E. vede che il dì 13 potei essere a far S. Antonio a Ciambery, il 14 (*interrotto*) andare pel lago di Bourget sino in Francia al Dipartimento dell'Ain, indi tornare a Ciambery. La sera alle dieci e mezzo mi misi nel corriere, e il giorno 15 arrivai a Torino alle undici e mezzo di notte. Ecco ch'io poteva datare la mia lettera (*interrotto*) lo stesso 15, sebbene (*interruzione d' un' ora!*) non l'abbia scritta che il 16, e per isbaglio ho posto il 15.

Vorrei farle la descrizione del *grand congé;* ma dica V. E., cui ho notato per ischerzo le interruzioni della prima pagina, se per tranquillo e rassegnato che sia un uomo, può aver più voglia di scrivere? Se è possibile nè anco l'esser creduto? Se V. E. non mi conoscesse, potrebbe sospettare che avessi voluto fare una caricatura per farmi compatire, notandole le interruzioni. Il fatto sta, che ho cominciato questa lettera nella mattina dopo le nove, ed ora siamo a sera, e Dio sa se la potrò terminare. Io la prego, invece di compatirmi, di pregare caldamente per me, acciò il Signore mi dia quella pazienza e quella serenità di spirito, che non si sgomenta di nulla, perchè sa nulla avvenire senza il santo a amabile volere di Dio.

Egli veramente mi assiste: poichè mi pare d'accogliere chiunque viene in camera, sempre con volto allegro, quantunque alle volte mi senta oppresso sino all'agonia. E questa mia vita è d'ogni giorno.

Questo mio sfogo è per mostrarle la confidenza e la stima profonda che nutro per V. E.; e forse le varrà a sostenere in pace e con allegrezza anche i suoi fastidii, mentre sa che altri ne hanno di più frequenti, più amari e più lunghi.

Torniamo all'argomento. V. E. gode che il mio superiore m'abbia mandato più a sollevarmi, che per affari. Ho congiunto gli affari colle corse. Ne avevo al collegio di Ciambery e a quello di Melan: trattandoli a voce li spicciai più presto. Poi feci da infermiere sino ad Aix, ove accompagnai il P. Grossi assai malato.

Dunque il bel sonetto è del Peretti? Non credevo che quell'anima robusta e dolce sapesse piegarsi allo stile faceto con tanta naturalezza; ma è vero altresì che gl'ingegni nobili sanno acconciarsi bene ad ogni impresa.

Godo che la festa di S. Bartolomeo sia stata la più splendida e magnifica di tutte quelle che vide il P. Nicolini; e se fu superata nella musica, non l'invidio. Anche la nostra fu bella. V. E. ha fatto delle magnificenze stabili, e queste rammenteranno la sua liberalità ai posteri, e Dio n'avrà gloria perenne, mentre la musica termina col fiato degli stromenti. Anzi V. E. ha sommo merito anche in questo; poichè l'accomodatura dell'ottimo organo di S. Bartolomeo, fatta colle sue larghezze, renderà dolcissima armonia per molti anni, essendo stato accomodato da sì buon professore.

Obbedirei con tutto l'animo V. E. per l'iscrizione a Buonafonte; ma ella sa, ch'io non mi sono esercitato mai nello stile lapidario; a Modena sono i *Maestri di color che sanno.* Mi creda ecc.

Torino 12 Luglio 1841.

Eccellenza. – Le rispondo due righe in fretta per sua tranquillità. Ben lontano d'avere *alcun motivo interno, che mi faccia pentire* di ricevere la grazia offertami da Roma, come dubita V. E., non so perchè io l'accolsi invece con sommo giubilo, perchè offertamisi da Dio [1]. Dunque se Dio

1 La contessa, bramosa di conferire presenzialmente col P. Brescioni le cose dell'anima sua, non potendo essa, per la grave età, condarsi in Torino, fu appagata, mediante un invito che da Roma venne al P. Bresciani, che egli facesse una corsa persino a Modena, se ciò gli fosse riuscito possibile.

vorrà, io avrò il piacere di vederla. Solo le fo notare, che sin verso il 15 io non potrei essere a Modena.

Non ho inteso quelle sue parole: *ai 5 di Settembre partono*. Chi parte? La prego di significarmelo più chiaro.

Giovedì 15 io lascerò Torino, coi suoi calori opprimenti, e condurrò i giovani a Montalto: onde non le scriverò che di là; e forse dovrò cangiare il mio metodo, stante le difficoltà delle occasioni per la Capitale.

Ho sospeso subito i bagni solforosi. Gli avea cominciati a prendere, per secondare le ordinazioni del professore Goldoni, che temeva non fosse distrutto il fomite pestifero, contratto dall' antico contagio, ed ei credeva dedurlo dai furunculetti rabbiosi, che in Modena mi travagliarono tre o quattro volte. Qui non ne ho mai avuto sentore: ad ogni modo ho creduto di dover secondare le sue prescrizioni mediche; di che forse il ven. Pignatelli mi castigò per poca confidenza, e tornarono i dolori, i quali, tolta la causa, cessarono [1].

Montalto 20 Luglio 1841.

Eccellenza. – Ella è molto buona, e per questo ha buona opinione della mia pazienza: per carità non faccia giudizii temerarii, poichè sappia che sono di natura impazientissimo, e se notai a V. E. gl'interrompimenti avuti nella lettera, fu per quella confidenza ch' ella si degna concedermi; e però talora seco mi sfogo. V. E. dice ch' io sono d'umore sempre eguale, e che una sola volta m' ha veduto in volto un pensiero doloroso. Ma io penso ch' ella me n'avrà veduti qualche altra volta; poichè talora gli uomini hanno pene d'animo così intense, che, per quanto s'argomentino di celarle alle creature per aprirle a Dio solo, tuttavia non ci riescono e lo sforzo medesimo li disvela. Il buono e caritatevole P. Belli mi leggeva subito negli occhi, e cercava di consolarmi.

Ella poi non faccia almanacchi, supponendo che talora le scriva superficialmente, perchè le sue lettere son troppo lunghe. No davvero. Ora ha toccato con mano qual n'è la cagione, cioè che mi trovo strozzato, e allora mi divincolo, e corro col pensiero e colla penna, dimenticandomi varie cose, cui debbo rispondere.

Quanto alla mia venuta costì, sebbene avrei carissimo di abbracciare i miei cari fratelli, e di rivedere tanti gentili e amorevoli signori, tuttavia non avendo altro scopo che quello di far cosa grata a V. E., perciò s'ella giudica ch' io non venga, non verrò, e ne sarò tranquillissimo; stantechè il volere di Dio è sempre dolce e amabile in tutte le cose; e chi vuol operare puramente per lui, è sempre contento egualmente.

La prego adunque di rispondermi subito, poichè, se debbo venire, vorrei fare la festa di S. Ignazio a Modena. I legali [2] sono già in viaggio pel lago Maggiore. Sabato 24 dovranno essere di ritorno a Torino, il 25 a Montalto. La sera del 26 partirei col corriere per Novara. Indi a Milano

1 Il Bresciani allude alla guarigione del tutto prodigiosa, ottenuta in Modena, varii anni prima, per grazia specialissima del ven. P. Giuseppe Pignatelli, come consta dal voluminoso processo fattosene, per valere nella causa della sua beatificazione.

2 Cioè gli alunni che studiavano legge.

col corriere austriaco per Mantova e Modena. La vigilia di S. Ignazio potrei arrivare.

Dirà V. E: — Perchè tanta fretta? — Perchè, non potendo venire in Settembre, bisogna che sia in caso di ritornare a Torino per gli esami e per l'accademia degli scolari esterni. Al mio strapazzo V. E. non pensi; poichè, sebbene tanto gracile e nervoso, tuttavia sono sanissimo di petto. Riguardo ai maligni, non so se V. E. sappia, che vi fu chi volle far credere al principe ereditario, che suo padre fece il santissimo decreto dell'abolizione delle mani morte, ad istigamento de' Padri, i quali tendono all'eredità di V. E. Sciocchi e vili! Il principe se ne rise, e credo che se ne riderà anche il conte Claudio. Ad ogni modo è bene che V. E. lo sappia, perchè ora, venendo io, non mancherà chi andrà dicendo ch' io sia venuto a farle far testamento. L'eredità io l' ho già avuta nella Madonna d'acciaio, che porto alla catena dell'orologio: tesoro avuto da V. E., che vale più di tutte le sue ricchezze.

Mi pare d'averle scritto coll'ultima mia d'aver ricevuto il supplemento della *Voce della verità*, e d'avernela ringraziata: se nol feci, lo fo adesso. Ne ho già dispensati a gran personaggi che lo desideravano. Gli esami son terminati, e bene, sia dal lato dei legali, sia da quello de'filosofi. I saggi si son fatti, e bene anch'essi. Adunque *laus Deo*! Ora siamo tutti in Montalto, ed io le scrivo da quelle camere, che nel disegno inviatole hanno le due finestre intagliate, e godono una prospettiva mirabile. Il Padre Ministro è sul lago Maggiore coi legali, onde ora faccio come il Podestà di Sinigaglia: comando ed eseguisco. Benchè, a dir vero, sono sì buoni questi fanciulli, che non mi danno pena di alcuna sorta.

Le sue orazioni e Messe a S. Geminiano mi sono di sommo conforto: Dio gliene renda il merito, e sappia che n'ho gran bisogno.

Montalto 23 Luglio 1841.

Eccellenza. – Una lettera da Racconigi di V. E., come mai? Apro, e leggo: S. A. R. è a Racconigi. Ho capito. Ora spiego l'enigma, se pure è spiegabile. Giorni sono si diceva per Torino che il duca sarebbe venuto a visitare il re, per trattare del matrimonio delle figlie dell'arciduca Ranieri. Il principe ereditario di Sardegna sposerebbe la secondogenita. Il principe ereditario di Modena la primogenita, ed altri dicevano che il duca sposerebbe la terza. Io credetti che fossero ciarle della corte. Ora intanto la visita del duca al re s'è effettuata, vedremo il resto. La lettera di V. E. fece un gran giro: poichè essendovi sull' indirizzo *Torino* per *Montalto*, la posta di Racconigi la mandò a Sciolze, ch'è il capo del Mandamento, e però non mi giunse che stamane 23, giorno in cui ripartirà il duca, se domani vuol esser a Modena, come dice V. E

Intanto io la ringrazio del gentile pensiero di darmene avviso.

Ma che le dirò de' suoi cordialissimi augurii pel dì 24 [1]? Sì, li accetto tutti, la ringrazio di tutti, voglia tutti esaudirli il cielo! Ma quello

1 Giorno natalizio del Bresciani.

della lunga vita, oh quello lo ridòno tutto a lei, sia tutto suo, viva lunghissimamente; e se l'aria di san Cesario ha la virtù di prolungare gli anni, *le comando* di stare a san Cesario, e di non partirsene un minuto secondo! Per me l'augurio di lunga vita non mi consola, anzi mi affligge, e spero che il Signore vedendomi profittar così poco della vita, mi vorrà presto chiamare nella buon'ora, poichè in questa misera terra io sono un disutilaccio e vivo a carico di tutti. Viva V. E. che fa tanto di bene!

Ella vuol sapere quante miglia corrono da Torino a Montalto. Circa dieci o dodici: ma il cammino è disagevole per l'alto monte di Chieri che bisogna passare. Qui è un vero paradiso, ma per venirvi bisogna guadagnarselo.

Il collegio poi sta qui a Montalto dal 15 Luglio sino alla metà d'Ottobre, giorno che mi ricorda l'onomastico di V. E. Ma finchè durano a Torino le scuole, io fo su e giù corse per visitare que' poveri maestri solitarii e affannati dal caldo pesante che si serra in quella città.

Io scenderò la sera della Domenica 25 per attendere le sue lettere, e poi partire il Lunedì sera alla volta di Modena. Farò preparare per tempo il passaporto.

Torino 14 Agosto 1841.

Eccellenza. – Quanto avrei pur voluto scriverle, lungo la via! Ma non vi fu misericordia di poterlo fare. A Parma ero già atteso da più di dodici signori, i quali mi circondarono in modo, che appena potei gustare un po'di minestra la sera. A Piacenza lo stesso. Dunque gradisca il buon desiderio, ed accetti ora da Torino i sensi della viva, profonda ed immortale mia gratitudine a tante squisite gentilezze, bontà ed infinite cortesie, ricevute dal suo bel cuore. In questi casi però è meglio tacere che dir poco. E pure quando il cuore è pieno, bisogna in qualche modo dargli sfogo!

Il viaggio fu felice sì, ma penoso, specialmente nelle ore più calde, in cui il sole infocando la carrozza, e i nuvoli di polvere inondandoci, si sentiva venir meno il respiro. Ora tutto è finito. Ieri diedi una lunga dormita e rifeci la veglia di sessant'ore, che impiegai per giugnere al Carmine, ove, per grazia del Signore, trovai tutti in ottima salute.

Se il mio riscaldamento della bocca mi cessa un poco, questa sera andrò a Montalto: se poi dura così forte, e dovessi aver bisogno d'un salassetto, mi fermerò qui. Intanto mi sono rinfrescato col tamarindo e coll'acqua imperiale. Per la escòriazione della lingua mi giovano i gargarismi con acqua e aceto. Adunque non si dia pena. Le ho scritto tutti questi particolari, per mostrarle che le dico la verità.

Debbo esser corto perchè ho molti imbroglietti da terminare. Favorisca di riverirmi quelle due gentillissime eccellenze, che sotto i nomi di Neri e Testi, vollero vedermi sino all'ultimo istante. La prego di dire al sig. marchese Filippo, che, mentre scrivo, ho qui il caro dottor Pietro Maggi veronese, che fa colazione. Egli lo conobbe al Cattaio, e fu sì preso della bontà di lui, che me ne scrisse subito, ed ora mi chiese con gran sentimento le sue nuove.

Spero che il sig. conte Claudio stia meglio. M'increbbe assaissimo di non poterlo ossequiare prima della mia partenza. Anche al sig. Bernabei, che mi mise in diligenza, faccia i miei ringraziamenti. Egli fece un certo gentile contrabbando d'un panierino e d'una cassettina, che furono opportunissimi.

Scriverò al P. Rettore quanto prima per ringraziarlo: intanto un affaruccio dimenticato mi fa scrivere un verso al sig. don Cesare Galvani. V. E. favorisca accluderlo e sigillarlo prima di mandarglielo. Vegga se comincio per tempo a recarle incomodo!

Montalto 17 Agosto 1841.

Eccellenza. – Mi metto all'avvantaggio per domani, che è il giorno nel quale V. E. mi concede l'onore di attestarle il profondo ossequio e l'eterna gratitudine che le professo. Le scrissi appena giunto a Torino. ed ancora stracco della lunga e penosa mia corsa di cinquant'otto ore. Ho però la consolazione di dirle, che il riscaldamento è quasi cessato. Ier sera cominciai col vin bianco, e la lingua ulcerata tanto e tanto ne sostenne i frizzi, sicchè oggi ne berrò a pranzo di nuovo. Mi giovarono assai i gargarismi continuati d'acqua e aceto: ho avuto un po' di febbre; ma sabbato sera volli andare a Montalto, poichè avea fissato d'esservi per l'Assunta. Mi s'era gonfiato il collo pel calore delle fauci, ed ora va sgonfiandosi: ond'ella vede che tutto è passato bene, e sol mi resta la gioia d'averla riveduta, e d'aver potuto esserle di qualche consolazione. I miei cari giovani mi vennero tutti incontro coi Padri, e fecero molta festa in rivedermi. Soltanto ieri potei restituir loro le visite ed abbracciarmeli tutti.

Mentre sto scrivendole, ecco giugnermi da Torino la graziosissima ed umanissima sua dell'11. Ne la ringrazio con tutto l'animo. Godo che pensi di star qualche giorno in campagna; invidio la sua solitudine; ricordo con infinita compiacenza que' rapidissimi tre giorni, quella mia bella, nobile e ariosa camera, non perchè splendida e signorile, ma perche solitaria dai discorsi di spirito, che tanta letizia infondevano nei nostri cuori. Oh contessa, è pur dolce per l'uomo il parlare di Dio, delle sue misericordie, delle sue bontà, del suo amore infinito verso di noi! I mondani parlano di mille inezie, che lasciano il cuore vuoto, dissipato e spesso malcontento: il ragionare di Dio riempie di sapienza la mente e di santo ardore il cuore e la volontà.

V. E. vuol da me ricordi e parole d'eccitamento alla perfezione. Essa è animata senza i miei conforti; ma pure la ubbidirò, poichè il suo è per me un caro comando.

Avrei voluto avere migliori notizie del P. Odescalchi: ma come aspettarle se l'ho lasciato sì male? Iddio ce lo conservi a lungo, per buon esempio delle più eccelse virtù. È una gran lezione per chi ha la bella sorte di assisterlo nella sua infermità, il vederlo sì sereno, sì placido, sì assorto in Dio e sì pieno de' suoi santi voleri!

Anche della contessa Claudina avrei voluto intendere che era in piena convalescenza; e pure V. E. mi dice che non è ancora fuor di pericolo. La raccomandi a Dio, ch'è buona assai e madre di molti figliuoli, i quali abbisognano della sua assistenza. Quando manda a prendere le sue nuove, prego V. E. di farle chiedere anco a mio nome, e di farla ossequiare. Io la stimo assai.

Non mi dimentichi di grazia al sig. conte Claudio, ai marchesi Molza e Taccoli, al cav. Gamorra. Oh il mio procaccino vuol partire, e lo spedisco! Iddio la benedica e la consoli.

Torino 24 Agosto 1841.

Eccellenza. – Rispondo alle due gratissime e ossequiatissime sue, l'una delle quali m'annunziava la triste e consolante notizia della morte del santo [1]; l'altra del 19 che me ne descriveva le esequie. Oh contessa, io non le posso esprimere da quanti affetti sia stato mosso il mio cuore; a quanta speranza siasi egli aperto, d'avere uno special protettore in cielo, che preghi incessantemente per me, che mi guidi nei casi difficili, ne' quali mi trovo sovente, che mi conforti e sorregga nelle mie infermità spirituali, che mi consoli nelle tribolazioni, colle quali il Signore si degna talora di affliggermi. Io l'ho accolto Cardinale, io son l'unico testimonio di tutti gli eroici sentimenti, dei quali mi mise a parte in quella solenne occasione. Io vidi tutta l'esultanza del suo cuore nel viaggio da Modena a Verona; assistetti alla sua vestizione; ammirai i primi atti della sua profonda umiltà. A Modena, per le feste di S. Francesco di Girolamo, vidi l'ardor del suo zelo nella missione, la sua pazienza coi prossimi, la sua carità, affabilità e operosità indefessa. Iddio mi condusse a visitarlo nell'ultima sua infermità, a edificarmi della sua uniformità ai divini voleri, pronto egualmente a vivere ed a morire, per sempre più vivere a Dio e alla salute delle anime, e maggiormente morire a sè stesso. Non dimenticherò mai la grazia ch'ebbi di comunicarlo il dì primo d'Agosto, d'assistere al suo voto il giorno di S. Lorenzo, in cui mi feci benedire prima della mia partenza per Torino. Fu l'ultima volta che lo vidi; ma egli otto giorni dopo era in cielo, e di là mi vede, mi ama e mi benedice.

Secondo me non doveano porgli la mitra in capo, ma sì ai piedi, col berretto cardinalizio, ch'io avea conservato in collegio, unico testimonio della sua eminente grandezza, lasciata per umiliarsi in Cristo crocifisso. Chi sa che il Signore non m'abbia fatto vedere e saper tante cose di quel santo padre, per iscriverne un giorno la vita [2]! Se Iddio il vorrà, me ne porgerà l'occasione, e me ne concederà il tempo necessario. Intanto raccomandiamoci alla sua potente intercessione, poichè io spero miracoli, coi quali sua divina Maestà voglia confermare quel grado eroico delle sue virtù, che il suo Vicario in terra aveva già attestato, lui vivente, nel concistoro dei Cardinali.

1 Cioè del padre Carlo Odescalchi, insigne per l'umiltà con cui depose la porpora di Cardinale e si fece povero religioso della Compagnia di Gesù.

2 Questa vita invece fu scritta e pubblicata dal P. Antonio Angelini, il quale, in comporla, si giovò non poco delle notizie avute dal P. Bresciani.

Dunque, contessa, ella è in pena per la mia salute? Oh si dia pace, poichè le erbacce cattive sono di tiglio duro, e non si seccano sì di leggieri. Il mio riscaldamento cessò. Otto giorni di dimora in Montalto mi valsero per tutti i salassi e i rinfrescanti delle spezierie. Ora sono a Torino per le mie solite brighe, giacchè domani v' è l'accademia e la distribuzione dei premii. Indi condurrò i miei cari maestri a Montalto per ritornar subito al Carmine.

Circa la famosa visita del 10, V. E. dee gradire le buone intenzioni e il buon animo, e se fu forse non grata a lei, si credette però necessaria; ed il Signore l' ha voluta per interrompere un sentimento, che poteva esser troppo vivo e nocevole alla sua preziosa salute. Iddio fa tutto bene.

Oh quel carissimo cestino ch' era sì elegante, sì ben fatto, sì pieno di dolci frutte e compostevi da mano tanto benedette, e portato con tanta cura e diligenza dal signor Francesco, quel carissimo cestino è proprio rimasto a Piacenza! Egli ha tanto consolato l'ugola di...! sono i giovinotti che hanno bisogno di bagnar l'ugola, ma i vecchi granatieri sono indurati al caldo e al freddo. Quei sei bellissimi limoni gli donai ad un povero di Piacenza molto malato, e gli ha graditi assaissimo. Ne poteva io fare miglior uso?

Non ricordo che il marchese Taccoli mi parlasse dell'*Album;* ma se gradisse un segno del mio ossequio, non mancherò di mandargli a suo tempo qualche gentile lavorietto dei miei convittori, alcuni dei quali disegnano con qualche merito.

V. E. mi stia allegra nel Signore; nel Signore ch'è buono, amabile e pieno di misericordie. Egli ama, protegge, rimerita in vita e in morte quelle anime generose che confidano in lui. È pur degno di confidenza!

Torino 30 Agosto 1841.

Eccellenza. – Non potendo scriverle a lungo, a cagione dei forestieri che mi arrivano da tutte le parti, penso d'acchiuderle la lettera ch'io avea scritto al P. Odescalchi, e che trovatolo già in cielo, il P. Sordi mi rimandò sigillata [1]. V. E. vedrà in essa quanto io contava sulla santità del Padre Carlo, scrivendogli della *vita* e *della morte,* come se il caso non fosse suo. Son certo che V. E. la gradirà, siccome testimonio della venerazione e dell'affetto ch' io nutriva per sì grand'uomo. Ora alla pregiatissima sua del 26 da Buonafonte.

Come mai osa V. E. chiamar complimenti i sensi della mia viva e profonda gratitudine, e dell'ossequio umilissimo che le professo? Complimenti! oh contessa, possibile che la sua umiltà, generosità e gentilezza la faccian travedere sì grandemente? La lettera al P. rettore Sordi fu consegnata alla posta il giorno stesso che la sua; e quanto alle mie nuove, l'assicuro che sono buone. Ho un po'di languidezza di stomaco da qualche giorno; ma questa ha tutt'altra ragione che il viaggio, dal quale mi rimisi benissimo, e presto.

1 La riportiamo immediatamente dopo questa.

Ho carissimo che V. E. abbia conosciuto quella bella e nobile anima della contessa.... La posso assicurare che i sentimenti di quella gentildonna sono grandi e sinceri; e quanto più V. E. entrerà in quel cuore, tanto più ne apprezzerà le virtù e la caldissima pietà verso Dio. Monsignor Raffaelli, che la convertì alla Chiesa cattolica, più d'ogni altro la conosce e l'ammira.

Ho gradito assai i saluti della Superiora delle Salesiane, e più incomparabilmente le sue orazioni a santa Francesca di Chantal. Seguiti, contessa, che n'ho gran bisogno. I saluti cortesi dei signori suoi amici son ricambiati dal mio cuore con tutto il rispetto e la riconoscenza.

Ahimè, che rovescio di viaggiatori! Corrieri, diligenze, velociferi tutti me ne conducono, chi tre, chi quattro e chi sei. Dunque in fretta gradisca gli ossequii del suo povero servo.

Torino 20 Agosto 1841.

Carissimo e reverendo in Cristo Padre. – Oh non posso proprio trattenermi dall'inviarle i miei più cordiali ed umili saluti anche da Torino! Ho sempre dinanzi agli occhi quella mattina della mia partenza, quando assistetti alla sua comunione e al suo voto al venerabile Card. Bellarmino. Dio l'accolga in odore di soavità! Dio ci lasci a lungo la sua persona, e per conforto della Compagnia, e per la salute di tante anime, e pel buon esempio universale della Chiesa! Che se Iddio, nei profondi e amabili abissi della sua sapienza, disponesse altrimenti dai nostri desiderii, sia pur benedetto sempre, sia glorificato e magnificato in eterno! I fini altissimi che egli si propose nella vocazione di V. R., deono esser compiuti; la sua maggior gloria operata; la santificazione di lei consumata; l'umiltà della croce esaltata; l'edificazione comune dei fedeli prodotta. Per lo che non resterebbe che l'intero olocausto con Gesù Cristo. Il *consummatum est* si direbbe da V. R. con eccesso di gioia. Dunque, o vinca la morte, o vinca la vita, io mi congratulo con V. R., le bacio la mano, le chieggo la benedizione, e mi raccomando alla sua carità. N'ho tanto bisogno, Padre mio!

Torino 7 Settembre 1841.

Eccellenza. – Manca soltanto mezz'oretta alla congregazione, e se mi lasciano in pace desidero mettermi un po' all'avvantaggio.

Non sa come vi sia la distribuzione dei premii a mezzo la villeggiatura? I convittori non v'entrano punto; si tratta degli scolari esterni, i quali fecero una bella accademia di poesia, la quale piacque assai a cotesti letterati. Io scesi da Montalto per assistervi, e terminate le scuole, condussi al castello tutt' i miei cari maestri. I convittori poi avranno l'accademia al loro ritorno in città.

Siccome m'ero riserbato nell'ultima mia di parlarle delle reliquie mandatemi gentilmente del P. Carlo Odescalchi, e per la folla delle brighe non potei; ne parlo adesso, e la ringrazio di sì amorevele pensiero: le conserverò gelosamente.

La sua offerta alla santa Casa di Loreto sarà certamente grata alla santissima Vergine; ma il suo cuore, oh il suo cuore, contessa, è il dono più prezioso, più caro e più nobile d'ogni altro! La Madre di Dio lo vuole *tutto suo*; ma lo vuole allegro, lo vuol confidente, lo vuol grande e non ristretto da dubbii, da malinconie, da timori e da angustie. Un cuore sereno e confidente mostra a Maria, che si tiene in conto più di Madre che di Regina, più d'avvocata che di giudice. Com'è possibile donare il cuore alla Vergine santa, e poi sentirlo battere in seno timoroso e ristretto? M'ha capito, contessa? La voglio allegra e glielo impongo dalla parte di Maria, della quale, indegno sì, ma sono servo. Intanto godo sommamente d'intendere da lei, che comincia ad essere più tranquilla.

Non è possibile che possa spedirsi fin qui il busto di gesso del P. Odescalchi; per quanto lo acconcino bene, si romperà di certo: dunque la prego di non darsene pensiero. Invece ricorro alla sua bontà per avere (con tutto comodo) il dizionario Morcelliano, ch'è stampato dallo Schiassi a Bologna. Vorrei farne un regaletto agli studenti di *Melan*, che lo desiderano da tanto tempo. Così si ricorderanno con gran compiacenza della visita che ho fatto loro nel Giugno passato. Fra quelle montagne non vi sono librai. E se V. E. riderà di questa mia domanda ad una gentildonna, sappia che intesi obbedirla ciecamente.

Domani è il giorno del Nome di Maria. La Messa sarà per lei senza fallo: pure m'è dolce il ripetergliela qualche volta, affinchè intenda che non la dimentico ove soltanto posso pagare i benefizii, le grazie e l'affetto. Qui, dinanzi a Dio, ho tesori inesauribili, poichè spendo i meriti di Gesù Cristo.

Montalto 21 Settembre 1841.

Eccellenza. – Mi giunse la graziosissima sua alla cavallerizza, ove mi trovavo in mezzo a dieci uffiziali, a veder volteggiare quattordici de'miei giovani. Quando vidi il sigillo rosso: — Oh, esclamai, la corte di Modena è uscita dal lutto! E qui mille elogi della principessa defonta, e delle principesse viventi, di cui corre tanta splendida fama in questa corte. Oh se ne fosse venuta una, a consolare ed onorar questa regina! Ma Iddio la vuole ancora a consolare sì degno padre, e ad onorare, colla grandezza delle loro virtù, cotesta corte, e cotesti felicissimi Stati; di cui formano la più bella gloria.

Godo che le mie povere parole intorno all'amore *confidente* e *allegro*, ch'ella dee alla B. Vergine, le abbiano fatto sì dolce impresione nell'animo, e che l'abbiano condotta più volte nel sacro silenzio della sua cappellina. Sebbene, a dir vero, questo sacro silenzio è in tutto il suo palazzo, tanta è la solitudine che lo circonda. Solitudine però ch'io desidero alcuna volta interrotta dalla scelta corona de'suoi virtuosi amici, e dell'ottimo suo nipote e famiglia. Mi creda, contessa, che il conte Claudio va coltivato di più, ammesso più famigliarmente, trattato con più confidenza, posto a parte delle sue idee e de'suoi sentimenti. Se male non ho osservato, mi pare che il contegno di V. E. con lui è piuttosto serio, sostenuto e autorevole. Forse bisognava far così quand'era giovinetto, per ispirargli quel rispetto e

quella soggezione, che è tanto obliata a'nostri giorni; ma adesso io crederei che il sorriso dell'amore dovesse animarlo ad una confidenza filialissima verso di lei. Da ciò ne risulteranno effetti preziosi sull'animo nobile e riconoscente di codesto degnissimo cavaliere.

Mi perdoni, contessa, s' io ho osato entrare in argomento che punto non mi riguarda: e del mio fallo ne incolpi la sua grande benevolenza verso di me, suo infimo servo. V. E. sa che gliene ho parlato più volte a Modena, ma di volo: ora, per subita ispirazione, m'è caduto sotto la penna questo che ho scritto.

Per quanto mi sia discervellato a pensare che cosa le scrivessi in quel paragrafo della penultima mia, non posso risovvenirmene. Ho la sua lettera a Torino, e non v'è caso che possa raccapezzare la mia domanda. V. E. si degni d'accennarmela ed allora le dirò i motivi, che m'indussero a scriverle. V. E. mi chiede se ho gradito le reliquie del Padre Carlo. Può immaginarlo! Le baciai, me le serrai sul cuore, ho benedetto V. E. che si mosse a mandarmele, le conservo caramente e gelosamente, e spero che m'apporteranno bene grandissimo, e che le userò ne' miei bisogni e negli altrui.

Desidero che il busto di gesso giunga intero, ma ne temo assai: ad ogni modo mi sarà gratissimo, e a lei ne avrò grazie perpetue. Ho caro altresì che il ritratto sia in viaggio per Roma, e son certo che sarà accolto con immensa gratitudine verso V. E.

Non v' è bisogno che ella s'affretti pel Morcelli: m' increscе che siasi data la briga di scriverne a Bologna. V. E. è sempre gentilissima, ed io abuso della sua bontà.

Ella goda le delizie della sua solitudine. Io gliela invidio fortemente; io che non posso esser mai solo nè anco in questo solitario castello; chè ho sempre forestieri, ed ora stesso che le scrivo si vede nella valle una carrozza. Dio sa chi viene! Oh che vita! Ma sia, per l'amor di Dio, a cui offro volentieri questo sagrifizio, ch'è il maggiore per la debolezza e miseria dell'animo mio! Patire, e patire, e agonizzare sino alla morte per fare l'amabile, dolce, santa volontà del Signore! V. E. me ne impetri la forza, poichè, per mille altre angustie, ne ho bisogno grandissimo. Dio sia con lei.

Montalto 28 Settembre 1841.

Eccellenza. – Ho fatto anch'io come l'E. V., essendo andato a Torino ad incontrare la gratissima sua del Lunedì: e l'ho trovata, e ho dovuto tenermela in petto dalle otto e mezzo al mezzogiorno, senza poter, non che leggerla, ma nè anco dissigillarla.

Anche questo va bene, poichè questa privazione, offerta a Dio, m'ha fatto meritare agli occhi della sua bontà, la quale dispone le cose in modo, ch'io guadagni non poco anche in ciò che forma uno dei miei trattenimenti. Così è, contessa. Bisogna che l'animo nostro reprima sovente i suoi desiderii anche innocenti, e s'avvezzi ad imperare ai proprii slanci con tanta autorità, che per niuna opposizione o contrasto senta in sè stesso o l'ira

o l'impazienza. Tutta la grandezza della virtù sta nella vittoria di noi medesimi. Val più agli occhi di Dio una vivacità repressa per amor suo, che l'immergersi in una meditazione di più ore. V. E. ch'è di naturale sì vivo, ha già avvezzata sè stessa da lungo tempo a questi nobili vittorie, e perciò è tanto gradita agli occhi del Signore. Oh veda! La lettera tenuta in petto m'ha condotto a serie riflessioni: ma so ch'ella le gradisce, e però mi vi abbandono con libertà. Intanto mi varrà ad eccitarla a pregare per me, affinchè possa vincer me stesso in tutto. Ne ho frequentissime occasioni ogni giorno: eppure è tanto difficile questa vittoria, che talora mi costa sudori. Ciò le mostrerà quanto sono poltrone!

Ringrazio V. E. del Morcelli: può indirizzarlo a me, e spedirlo o per Massa, o per la diligenza, o come meglio le piace: intanto ne gradisca i miei anticipati ringraziamenti.

Non si dia pena della mia salute. Ella vede che vado su e giù da Torino, dunque i miei vecchi malanni sono tanto gentili, che lasciano fare il dover mio. Nè Montalto nè Torino mi nuocono alle forze, ma i pensieri e le brighe, che porto sempre meco nella valigia, e porterò in pace sinchè Dio voglia. Ella poi vegga di cacciare la sua debolezza, e scongiuri l'equinozio e lo seppellisca nel mezzo del laberinto, affinchè ne germogli ancora parecchi per Vostra Eccellenza; la quale desidero ancor vegeta e fresca *ad multos annos*.

Sì che godo della gentile conversazione di monsignor Nunzio, il quale è con noi già da tre giorni. Oggi sono andato a prendere suo nipote, giovinetto savissimo, che S. E. reverendissima avea forse laciato a Torino per delicatezza. Io ho voluto per sorpresa condurglielo. Il Nunzio si diverte assai alla caccia del roccolo: ora il passaggio degli uccelli comincia ad esser copioso, e desidero che cresca sempre più a sua consolazione. Intanto io profitto della sua sapiente conversazione, poichè uomini sì fatti son rari.

Andrò, se posso, dal duca di Montmorency che, fatta fabbricare una magnifica chiesa al suo castello di Borgo, Domenica la fa consecrare da monsignor Vescovo di Pinerolo. Ha in Borgo tutta la famiglia de Maistre, e ieri la figlia primogenita del generale, e il primogenito dei suoi figli fecero una scappata fino a Montalto. Vennero tutti a posta da Nizza per questa consacrazione.

Non manco di raccomandare a Dio la contessa Masetti: egli la vuole in cotesto male penoso, per toglierle il dispiacere delle disgustose vicende del mondo. Adoriamo i suoi santi decreti!

Mi fece ridere la satiretta di Santa Croce: è spiritosissima. V'è sempre chi cava la maschera all'ipocrisia dei nostri giorni. Raccomandi molto a Dio il suo ecc.

Montalto 5 Ottobre 1841.

Eccellenza. – Avendo le piogge impedito al pedone di portarmi le lettere, ricevo or ora la gratissima sua, nè mi resta altro tempo da rispondere che questo brevissimo. Dunque V. E. accetti frattanto la mia buona volonta. Col corriere di Sabato spero di poterle scrivere più a lungo.

Forse la sera del 10 sarò a Torino, lasciando queste dolci e amene colline, ove se non ho potuto godere un po' di libertà, ho potuto almeno godere un po' di cielo aperto, o rallegrare la vista col suo sereno e colla campagna sottoposta alle finestre; mentre a Torino, come dal fondo d'una prigione, non veggo nè cielo nè terra, ma quattro palmi d'un palazzone oscuro che mi sta in faccia e mi soffoca il respiro.

Ella si goda la sua gentilissima Buonafonte, ove senza muoversi punto vede i fiori del giardino, e il verde dei prati che la circondano. Fra le delizie della sua solitudine si ricordi di questo poverello, che ha gran bisogno d'orazione, e confida oltremodo nelle sue. Non dimentichi fra le rose anche le spine, cioè un po' *di croce*, il cui prezioso legno stilla balsamo odorosissimo, che conforta la nostra debolezza, e guarisce la nostra infermità. Senza croce non v'è al mondo consolazione alcuna: colla croce v'è ogni gaudio e l'anticipazione del paradiso. Il mondo non intende questo linguaggio e non è degno d'intenderlo.

Termino col rallegrarmi seco della visita della.... Possibile, che quella donna non faccia mai giudizio? Ma è poi capace di farne? Gran quesito! I debiti la divorano, e non ha mai voluto obbedire ecc.

Torino 19 Ottobre 1841.

Eccellenza. – Riscontro le tre sue lettere che ho letto stamani, appena uscito dai santi esercizii. In una ho trovato la letterina della contessa Babette, e in un'altra le due belle immaginette di santa Teresa, con dietrovi il suo pregiatissimo nome e l'assicurazione delle sue orazioni. Io gliene sono obbligato grandemente, e le terrò nel mio diurno, sebbene non abbia bisogno di svegliarimi per ricordarmi di V. E., mentre mi parla di lei il cuor grato a tanti benefizii, e gentilezze, e benignità senza fine.

Mi domanda se nulla mi ha disturbato nella mia solitudine? Chi è capo di casa non è mai solo; ma ciò non mi disturba. Quello che mi disturbò fuor di modo fu la memoria dei peccati passati, e l'idea della miseria presente, la quale è infinita. Oh contessa, che cosa è l'uomo, quando si specchia da vicino e attentamente nel Crocifisso! In quel libro *scritto di dentro e di fuori* quante cose mai legge! Gesù Cristo, per piacere all'eterno Padre e per redimere gli uomini, sacrificò tutto. Egli in povertà somma, perchè inchiodato nella croce ignudo: egli in dolori atrocissimi, perchè lacerato e sbranato dai flagelli, col capo trafitto da tante spine, colle mani e coi piedi traforati, agonizzante, ansante, non può posare il capo. Chiede da bere, e gli si dà aceto e fiele. È abbandonato dagli amici: gli Apostoli fuggirono tutti, uno lo tradì, l'altro lo negò. Non solo è abbandonato, ma beffato, ingiuriato, bestemmiato dai principi, dai sacerdoti, dal popolo, dai soldati. I dolori, le angustie, le ambasce dell'animo eran maggiori dei tormenti. Nell'orto il timor della passione lo spaventa: l'esser carico di tutt' i nostri peccati, e così brutto e schifoso dinanzi al suo Padre, gli dà tedio: il vedersi così mal corrisposto da tanti, pe'quali spargerebbe invano il suo sangue, lo rattrista a segno, che esclama: — L'anima mia è trista sino alla morte! Suda sangue per la somma angoscia del cuore, e cade in agonia. Il

Padre l'ha abbandonato al furor degli uomini, e in croce non lo consola, onde esclama: — Iddio, Iddio mio, perchè m'hai abbandonato? Ma in tutto questo non dimentica i suoi nemici, e grida: — Padre, perdona loro! Non dimentica i suoi fedeli, e dice a Maria: — Donna, ecco i tuoi figli!

Contessa, con questo specchio dinanzi io indegno ministro, non dovrò arrossire della mia delicatezza, superbia, orgoglio, risentimento, impazienza? Ho promesso molto a Gesù: ma ho appoggiato la speranza in Maria, ch'egli mi ha data a Madre, e questa Madre (non posso negarlo) mi ha concesse in questi giorni molte consolazioni, forse appunto perchè vede che mi sforzo di patir volontieri le tribolazioni che Iddio mi manda, e specialmente quella d'esser superiore, per la quale ho tanta ripugnanza, che non si può esprimere a parole. Pure son pronto di portar questa croce sino alla morte.

Dunque il giorno di santa Teresa fece la sua comunione? Brava contessa, la faccia più spesso che può, si unisca al suo Dio che viene a visitarla sì volentieri, a sedere amichevolmente nel suo cuore, a confortarla co'suoi aiuti, ad ornarla colle sue grazie. Oh stiamo uniti a questo buon Signore, Creatore e Redentor nostro, e vinciamo tutte le difficoltà per correre spesso a lui!

Invece del passato, il suo occhio deve stare al presente, giorno per giorno studiare sè stessa, correggere i difetti abituali, esaminarsi sulla dolcezza, mansuetudine e affabilità verso gl'inferiori e gli eguali; animarsi a gran confidenza in Dio. Questa è la cosa più importante di tutte, poichè l'animo che ha fiducia nell'amore e nella bontà di Dio, è animo generoso nel vincere sè medesimo, e far grandi cose per amor del Signore.

V. E. non mi dimentichi di grazia presso il conte Claudio e la contessa, presso i marchesi Molza, e Gherardo e Camillo. Dica tante cose al signor Francesco, e gli domandi se il Selmi, che trovo nominato più volte nel congresso dei dotti a Firenze, è il nostro buon Francesco, che mi saluterà caramente.

Stia allegra, chè la letizia è un gran medico anche pei reumi.

Torino 25 Ottobre 1841.

Eccellenza. – Rispondo a posta corrente alla sua del 21 andante, cominciando dal compatirla sinceramente e vivamente nelle presenti sue angustie. Lascio la perdita del denaro, chè un animo sì nobile come il suo non è da consolarne con molti argomenti. Dio glie l'ha dato, Dio glie l'ha tolto. Sia sempre benedetto! Egli saprà ricompensarla di questo danno.

Ciò che importa, e che le dà tanta pena, si è l'arresto e il processo de' suoi servitori. Qui sta la maggiore disgrazia: ma appunto perchè è disgrazia, non dipende da Vostra Eccellenza. Ella ha proceduto secondo giustizia. Nella sua denunzia non ha accusato nessuno. Se il Criminale volse i suoi sospetti sopra la sua gente, V. E. non ne ha colpa. Ella disse che in casa sua non viene mai forestiere alcuno. Vive sola in campagna. Non si assenta quasi mai di casa, o se esce, la lascia sempre a

guardia d'uno o due de' suoi servi. Dunque se la giustizia fa le sue indagini sopra di loro, V. E. la lasci operare. Quanto al riprendere il servo incarcerato al suo servizio, per restituirgli la fama, aspetti prima lo scioglimento del processo, e se costui risulterà innocente, allora si regolerà secondo le circostanze.

Del resto non so comprendere come V. E. sia in tanta desolazione di spirito per questo accidente. Se il dispiacere dei suoi servi l'affligge, anch'essi hanno una tribolazione mandata da Dio, e se sono innocenti, come spero, questa tribolazione sarà per essi compensata dai beneficii, coi quali V. E. rimeriterà il loro fedele servizio. Queste cose avvengono non di rado nelle famiglie, e i primi ad esser processati sono i servitori. Essi lo sanno, e mettendosi al servizio altrui si espongono liberamente a tutte queste conseguenze.

Dunque V. E. faccia qualche elemosina alle loro famiglie, perchè intanto non soffrano penuria, e poi pel rimanente stia tranquilla. I casi della vita son spesso amari, ma Dio ci soccorre colla sua grazia.

Non mi allungo di più, perchè l'uomo aspetta le lettere.

Torino 2 Novembre 1841.

Eccellenza. – Con questa mia non le dirò altro delle sue cortesi parole, perchè voglio scrivere un verso alla contessa Babette, e il tempo m'incalza.

Lasciando adunque molte cose addietro, le dirò solo della maraviglia e dello stomaco pel furto e pel ladro. Possibile, contessa! E quel miserabile ebbe fronte di venirle innanzi e fingere sì astutamente? Iddio però che protegge l'innocenza, non ha voluto prolungare il danno e la vergogna a' suoi poveri servitori. E n'ho infinito piacere. Dunque prego V. E. se crede, di scrivermi il come e il quando le aperse lo scrigno; se la chiave era in camera, oppure la contraffece. Ma come mai può egli aver veduto quell'oro? Vuol dire che V. E. lo ammise nella sua camera, quando aperse il cassetto. Io non la so intendere.

Almeno una gran parte del furto si dovrebbe ricuperare; e V. E. ne farà diligenza, poichè penso che non vorrà donarla ai ladri. Non posso immaginare nè ricordare chi sia costui. Mi pare che V. E. mi scrivesse tempo fa ch'era giovane, ignorante ed esigente; forse l'avrò veduto, e mi avrà anche visitato, ma non me ne risovvien punto nè il nome nè la faccia.

Godo d'averle scritto in maniera conforme al suo modo di pensare. Ai suoi servitori basta che V. E. dica ch'ella non gli avea accusati, e che il Criminale operò per cautela del suo offizio. In questa guisa restituisce loro la sua buona grazia e la sua fiducia, con grande loro consolazione.

Oh la povera Claudina, quanta pena mi reca! Ecco anche la seconda famiglia de' Cassoli rimasa orfana! E per giunta vi sono in essa delle figliuole che, senza madre, son prive d'un grande aiuto! Io non ho mancato di suffragar subito l'anima sua, e continuerò.

Torino 9 Novembre 1841.

Eccellenza. – Ho riunite tutte in un fascio le cortesissime sue dal primo Novembre del 1840 sino al primo di questo benedetto 1841. Or sa V. E. quante le sono? Non rida di grazia, chè le son proprio sessantotto, la maggior parte delle quali serie, accigliate, filettate di nero con un sigillo da mortorio; e le ultime rallegrate da quelle mezze lune e quelle trivelle rubiconde come fiamma accesa, che al solo vederle dicono: — Apri e leggi. Per guisa che, fra nere e rosse, V. E. quest'anno scrisse come un secretario di gabinetto, ch'io ne dispero il carissimo Gamorra.

Intanto io la ringrazio dell'onoranda sua del 5, ricevuta ieri con estremo dispiacere e gratitudine, perchè veggo che V. E. è afflitta da' suoi incomodi di stiramenti, di torcicolli, di denti, di debolezza, e poi forse non abbiam terminato, chè ella tace per non accrescermi pena. Stia riparata e con buon fuoco; ma torni presto a Modena alla sua stufa, al suo cantoncino del sofà, e, se occorre, fra i materassi e il cuscino di piuma d'oca. Ma fra questi, ben intesi, non tutto il giorno. Spero che il salasso l'avrà sollevata. V. E. poi non dee strapazzarsi come questa bestiola che le scrive, nè ha da prendere esempio dalle mie bravure, perchè il Signore da lei non vuol questo. Dio dà la neve secondo i panni, e i panni secondo la neve; e s'io talora mi trascino per casa quando altri metterebbe sottosopra lo speziale, Dio mi dà questa forza, perchè vede il bisogno che io sia fuori del letto. V. E. invece dee obbedire a chi le vuol bene, e aversi ogni riguardo, sicura di far piacere a tutti, e specialmente a me.

Dunque il ladro è scoperto? Ed è proprio quel desso? Il solo pensarlo mi fa orrore e terrore. Ma V. E. vegga di venire a capo del suo danaro, e poi se voglion colui pazzo, pazzo sia. I frenetici di questa sorta abbisognano di catene, e Dio ci guardi che sì fatta pazzía girasse per le case delle genti dabbene!

Ho piacere che i suoi domestici sieno tranquilli sotto le ali della sua protezione, che non manca mai agli uomini onesti e fedeli. Ma V. E. lasci maneggiar la cosa ai suoi buoni amici, e non si dia fastidio del resto.

Se non può venire a capo d'aver la confidenza di quel parente, V. E. non manchi di nobiltà con lui in nulla, e se egli non la sente, tal sia di lui. Veggo bene che è doloroso per un'anima schietta e franca il vedersi rimeritar sì male de'buoni trattamenti; ma si gitti in Dio con abbandono, e lo ringrazii, chè le dà motivo di meritare assai.

Torino 16 Novembre 1841.

Eccellenza. – Oh sì, contessa, si tenga salda nella fiducia in Dio! Le sue parole m'hanno consolato, poichè io credo che sia il più bello spettacolo agli occhi di Dio e degli uomini, vedere gl' infermi, gli afflitti, i tribolati benedire la mano che li percuote, e ricorrere a quella mano stessa pel conforto della misericordia. Dice il Signore ch'egli *ci tien descritti nella sua mano.* Tanto cioè ci ha cari, tanto si ricorda di noi, che, quasi per

timore di dimenticarci, ci tiene segnati e scritti nella sua palma. Dunque patiamo, contessa, ma con pieno abbandono in chi ci governa, il quale dispone di noi sempre in *peso e misura*, e con *dolcezza* e *soavità* infinita.

Dicendole queste parole, che mi sorgono dall'intimo del cuore per consolarla, non è però ch'io non sia afflitto grandemente del saperla inferma. Io la vorrei sempre attiva, sana, robusta, poichè V. E. usa della sanità per far del bene; ma con tutto ciò ripeterò di continuo, che sani o infermi, consolati od afflitti, sereni o turbati, forti o deboli che siamo, l'animo nostro dee vivere nel cuore di Dio, e vivere in esso senz'altro pensiero che quello di amarlo, di servirlo, di benedirlo e fare in tutto la sua cara ed amabile volontà.

Ora una delle cose che mi danno maggior pena, si è il pensare che si trovi in campagna, ove, le camere essendo fatte per la stagione calda, non potrà avere tutti quei ripari dal freddo che trova nel suo appartamento di Modena. Per questo la supplico, appena può, di tramutarsi in città; e mi pare che, ben chiusa in carrozza e ben coperta, lo possa fare senza pericolo.

Dell'essere molestata dal tristo caso non dubiti, poichè niuno ne parlerà s'ella non vuole. Chi dee mai osare di disturbarla? Intanto io la ringrazio sommamente di tutta la dolorosa storia che s'è degnata inviarmi, e ne ringrazii a mio nome anche il buon Federico che l'ha scritta. Non so proprio darmene pace, e mi par di sognare. Ad ogni modo V. E. mostri anche in questo la nobiltà e grandezza dell'animo suo, col non affliggersene oltre misura. La gente rozza, nei casi repentini, non sa dominare i suoi affetti: le idee s'impossessano gagliardamente del cervello, la fantasia le riscalda e le mette in fermento tale, che divengono come frenesie. Il sentirsi innocente e il temere l'ira della giustizia, gitta un uomo talora a brutte stravaganze. Ondechè V. E. stia tranquillamente a vedere come andrà a riuscire la cosa: intanto ha fatto benissimo a levarsi d'attorno quel suo domestico, e se va a Modena trovi qualche pretesto di riordinare la casa di campagna per inviarvelo, sinchè la frenesia gli è passata.

Mi fa piacere, che la contessa Babette sia stata consolata della mia lettera. È così buona e sì ardente d'amor del Signore, che merita ogni bene.

V. E. stia di buon animo: ora ch'è inferma non s'affatichi con tante orazioni, ma faccia spesso aspirazioni a Dio. Egli le gradisce pur tanto!

Torino 23 Novembre 1841.

Eccellenza. – Alla sua lunga e gentilissima del 18 risponderò alquanto breve a cagione del sopraccarico de'miei impiccetti: ma V. E. è sì buona, che sa gradire la buona volontà più dell'opera.

Comincio adunque dal farle le più cordiali congratulazioni per la novella di quel matrimonio: novella di mia somma esultanza per mille rispetti. Così fanno i padri del taglio del marchese. Quando i figliuoli sono savii, è bene dar loro moglie presto, perchè così assodano il giudizio, si attaccano più dolcemente alla famiglia, pascono gli affetti legittimi, am-

mansano la soverchia vivacità giovanile, si danno agli affari domestici e della patria. E Gherardo è giovane per certo da mantenere l'onore della sua casa. Il vederlo poi per nuova parentela legato con V. E. e coll'ottimo conte Claudio, m'accresce gioia singolare, e ne ringrazio Dio, poichè le alleanze fra i buoni sono di gran sostegno alle città.

La morte della marchesa Teresa Livizzani non lascia altro dolore che quello de'parenti, poichè aveva un'anima tanto purificata da Dio nel letto de'suoi dolori, e li portava con tanta rassegnazione e virtù eroica, che il suo purgatorio l'ha fatto, come speriamo, in terra. V. E. ne faccia di grazia le mie condoglianze, quando n'avrà opportuna occasione, coi marchesi Ippolito ed Agostino, accertandogli ch'io indegnamente pregherò per quella bell'anima, la quale in vita mi volea tanto bene.

Ringrazii il P. Cappuccino delle sue orazioni, continui a pregar per me, chè i miei bisogni sono frequenti. Quanto ringrazio V. E. del triduo. Sì, rammento il 27, 28, 29, e nol posso ricordar mai senza avere dinanzi agli occhi le infinite obbligazioni che mi legano con Dio, col venerabile Pignatelli e con V. E. Oh contessa, quanto era forse meglio che allora fossi morto! Questa vita, oltre all'essere tanto infelice, è piena zeppa di scogli, e il navigarla è pericoloso. Io poi sono un disutilaccio, buono a null'altro che a far malanni. Dio le rimeriti il triduo, e la SS. Annunziata ci esaudisca. Io chieggo per lei la pace del cuore e la confidenza, ed otterrò certo la grazia: basta ch'ella non vi si opponga.

Torino 1 Decembre 1841.

Eccellenza. – Non posso cominciar meglio il mese che col ricordarmi alla bontà e gentilezza di V. E., alla quale rispondo per sua tranquillità, che la meraviglia destatasele nell'animo ai primi sospetti sopra il delinquente, e l'averne parlato con qualche persona di sua confidenza, non sono per niente male; ma la maraviglia mostra il suo nobile e generoso pensare, e l'averne parlato a qualche amico mostra la sua prudenza; conciossiachè in questi casi il consiglio dei savii amici è sempre vantaggiosissimo.

Circa il condonare al reo quanto spese in pagare i suoi debiti è atto degno del suo gran cuore e della sua carità; quello poi di domandare la mitigazione del tempo e della pena è atto di vera clemenza, degna di cristiana matrona. I suoi concittadini ne godranno e ne avranno somma edificazione. Così senza che ella predichi, Iddio mette V. E. in caso di giovare a molte anime.

Son sicuro che i dispiaceri e le angustie inseparabili da questi casi gioveranno a V. E., perchè Iddio suole ripagarli con molte grazie, e specialmente colla quiete dello spirito, della quale tanto abbisogna. Sì, contessa, sono più contento di lei. Veggo che il Signore benedice i suoi sforzi di tenersi tranquilla e in quella pace preziosa ch'è più ricca d'ogni tesoro. La pace interna ci fa gustare di Dio e ci fa vivere col più dolce abbondono sul seno della sua Provvidenza. Gli avvenimenti amari della vita si debbono pigliare dalla sua mano, ed egli unge la croce colla soavità de' suoi benefizii e delle sue ineffabili consolazioni.

V. E. non istia in pena della mia salute. Sono alzato; e basta. L'uomo fuori del letto è sempre in caso di operare. Seguiti a pregar caldamente per me S. Francesco Saverio, e faccia le mie congratulazioni al P. Nicolini pel suo giorno onomastico. Quell'ottimo Padre dirà che l'ho dimentico. No. L'ho nella mente e nel cuore spessissimo, così l'avessi vicino di persona. Anche a Saverietto Bentivoglio mando un bacio, e prego per quel bambino, che Iddio lo cresca sano e degno della sua illustre famiglia.

V. R. poi sappia che ho ricevuto in Francia l'amplissimo onore d'essere dichiarato solennemente *concittadino* di V. E.; poichè il giornale *des Villes et des Campagnes* il dì 23 Novembre, facendo il più splendido elogio di S. A. R. la fu duchessa Maria Beatrice, scrive: *Témoins ces beaux traits d'une oraison funèbre prononcé l'année passée par un éloquent Jesuite de Modène.* Che bello e dolcissimo errore! Dica al potestà marchese Livizzano che m'inscriva nel libro d'oro.

Godo sommamente che le *regole della perfezione* del Nieremberg le sieno piaciute. Contessa, ella è fatta per lo spirito dolce, e non pei principii severi e paurosi. Onde si tenga sempre a que' libri che le guidino il cuore soavemente. Nella novena del santo Natale son certo che le gioverà assai quella di sant'Alfonso de Liguori, ch'è fatta a posta per allargare il cuore a confidenza in Gesù Cristo, fattosi bambino per nostro amore. Oh che care e celesti verità sono mai in quel libretto!

Debbo terminare, perchè ho un monte di brighe. V. E. però è pregata di nuovo di non affliggersi della mia sanità. Sto benissimo, se ne assicuri, e Dio mi ricolma di grazia.

La ringrazio della determinazione di ritornare a Modena. Io ne sarò più tranquillo, ed ella sarà più riparata. Mi mandi un po' di sole, che qui non si vede da un mese, e mi creda, anche tra il freddo e la nebbia ecc.

Torino 7 Decembre 1841.

Eccellenza. – È ben vero che predico spesso la croce a V. E., ma è vero altresì ch'io non vorrei dargliela. Ella invece mi scrive nella cortesissima sua del 3, che gliene diedi non una, ma due colla mia del 23 scorso. Come mai? Saranno croci che mi sono fuggite di mano di soppiatto, ed entrate nella detta mia, senza ch'io me n'avvedessi. E se è così, me le rimandi al più presto, poichè le mie croci le voglio tutte io, nè mi sento di donarle a nessuno, perchè sono un tesoro troppo prezioso; e senza croci non ho speranza di salute. Esse sono la chiave d'oro del paradiso.

Dunque V. E. è in città! *Deo gratias!* ora son più tranquillo; poichè, sebbene le stanze di Collegara sieno oltremisura più allegre di codeste sue gialle e dorate, tuttavia gli amici la veggono più volentieri vicina. Mi creda, contessa, bisogna far talora dei sagrifizii anche per chi ci ama e ci stima. Io da parte mia la ringrazio sommamente della consolazione che s'è compiaciuta darmi col suo ritorno.

Non le parlo del giovane che ella sa. Se egli non vuole, è libero: ma il dire che non ha esperienza di mondo, mi pare che non sia più una grande ragione, invece sua avendone già tanta il padre e lo zio. Questi l'avreb-

bero guidato in modo, che si sarebbe fatto onore e in corte e in società. Anzi il giovane, ch'è un po' timido e riserbato, ha forse bisogno più d'ogni altro di cominciare per tempo a trattare co' signori suoi pari: senza ciò diverrà uomo troppo ritroso e solitario. Noi abbiamo gran bisogno che i buoni gentiluomini si facciano avanti, perchè altri, che starebbero meglio solitarii, si ficcano per tutto, ed hanno poi in mano l'autorità di fare alto e basso. Ecco il mio modo di vedere in questa faccenda.

La prego dell'acclusa al P. Nicolini: alla buona contessa Babette scriverò poi. Questi son giorni per me di gran pensieri. A S. E. il marchese Filippo faccia i miei ringraziamenti, e rinnovi i miei ossequii. Ella stia allegra assai. Preghi per me, che non la dimentico mai. Ogni mattina dicendo le ore ho la sua cara S. Teresa sotto gli occhi.

Torino 14 Decembre 1841.

Eccellenza. – Dopo domani ho l'accademia; immagini V. E. se sono in mille imbrogli! Il più bello si è, che ho dovuto comporre io stesso il libretto in prosa, e mi son proprio trovato alle medesime strette, in cui mi trovai nel Settembre ultimo di Modena. Poco valse il chiudermi in camera: l'affare era così lungo e scabroso, che ho dovuto sudar giorno e notte, e prima della mezza notte cinque minuti, ieri l'ho finalmente terminato. Subito dopo l'accademia mi farò un dovere di mandarne copie a V. E., ai signori e agli amici. Oh rideranno davvero a vedermi divenuto un cavaliere errante! Ma io son condannato a far ogni figura.

L'argomento è la magnifica *Galleria d'Armi* antiche, che S. M. il re Carlo Alberto raccolse nel suo stesso reale palazzo. Perciò ho dovuto descrivere elmi, corazze, scudi, lance, spade di quei gran paladini e cavalieri della Tavola Rotonda. Sono in mezzo a tornei, a giostre, a cavalli bardati d'acciaro, e a mille storie dei tempi cavallereschi. Le giovani arciduchesse, che hanno sì belle armi antiche al Cattaio, si divertiranno di queste descrizioni. Ma io mi son divertito poco a farle: ed ora che n'è uscita tanta roba, la cosa mi pare impossibile, e domando a me stesso come mi sono mai cavate di capo tante corbellerie, che v'è da fare un dizionario cavalleresco. Basta, spero che S. M. e i Piemontesi gradiranno di veder celebrato un così splendido monumento, di cui va meritamente superba Torino. Ora prego la santa Vergine che aiuti i miei giovinetti a recitar bene le loro poesie e a farsi onore.

Ella vuol che l'animi sempre più a confidenza. Sì, contessa, questo è il mio perpetuo ritornello con V. E. Batto sempre questo chiodo; poichè se è ben confitto, ella è felice. Sì felice; ch'è tutto dire in questa valle di miserie, ove pare sbandita la felicità. E veramente è sbandita, e però dobbiamo cercarla nel seno di Dio, il quale non si apre, che a chi batte con fiducia.

Ma ella dice, che ha fatto il callo a molti difetti. E che perciò? Quanto più le sembra di essere difettosa, tanto più dee crescere nella confidenza in Dio. Poichè se ella non avesse difetti, ma fosse impeccabile come un Angelo, che gran merito di confidenza sarebbe il suo? Il gran merito consiste

nell'aver tanta stima della bontà e liberalità e clemenza infinita di Dio, che si ricorra con piena confidenza al suo Cuore, anche da noi offeso. Questo dee convincere V. E. che per guarire, bisogna gettarsi là dentro con abbandono. Oh Dio! quanto siete mai buono! quanto amabile! Se conoscessimo quanto egli gusta che abbiamo fiducia in lui, non vi sarebbe peccatore, per empio ed iniquo, che non si gittasse nelle sue braccia amorosissime!

Dunque coraggio e pazienza. O vuol ella divenir santa in un giorno? Ci vuol altro! I santi vennero a tanta purità di cuore, con mille replicate vittorie di sè medesimi. Onde seguitiamo ad esser umili, mortificati, dolci col prossimo, allegri nelle avversità, e ci faremo santi. — Ma se muoio prima? — Benissimo. Dio premia il buon desiderio che abbiamo d'amarlo, se campassimo anche mille anni. Dunque riposi tranquilla, e preghi per me che n' ho grande bisogno, ma grande assai.

Torino 22 Decembre 1841.

Eccellenza. – Rispondo alla graziosa sua del 16, cominciando dal domandarle perdono d'averla afflitta con alcune proposizioni, che il mio capo, sempre affollato di brighe, non m' ha permesso d' esporre con chiarezza.

Quando scrissi che le pregavo da Dio la pace del cuore e la confidenza, e che speravo d'ottenerla, purchè ella *non vi s' opponesse*, intendevo di dire la confidenza in Dio, non in me, che per sua bontà n' ha tanta. Nel dire che ella non ha da opporvisi, io ho inteso parlare di quelle ansietà, angustie, timori che talvolta l'assalgono; e che io vorrei cacciasse subito dalla mente e dal cuore col gittarsi in Dio colla più illimitata confidenza. Mi sono spiegato ora? E se la vuole ancora più netta: io la desidero sempre allegra, e voglio che lasci i timori, sperando nell' immensa bontà del Signore che tanto l'ama. Vede se parlo chiaro? Oh buona contessa, io sono più contento di lei, la trovo già più larga di cuore, m'accorgo che si anima ad aver fiducia in Dio, e questo è per me di somma consolazione. E se batto e ribatto questo chiodo, è pel desiderio vivissimo di vederla felice, come merita.

Ora vuol sapere dell'accademia. Si è fatta sino da Giovedì 16, e coll'aiuto della santa Vergine riuscì così felicemente, ch'io non avrei saputo desiderar meglio. Buone erano le poesie; recitate dai giovani con sentimento ed anima grande: l'uditorio scelto; la sala ben decorata. Fu preseduta da S. E. monsignor Pasio, Vescovo d'Alessandria, presidente degli studii del regno, il quale mostrò molta soddisfazione dei miei giovinetti. Il mio libro, che ho tirato giù alla disperata, sembra che non sia dispaciuto. Il cavalier Romani ne parlò con molta bontà, e questi gli ha dato una sanzione, che in Piemonte è solenne; poichè quando parla Romani, ch'è sì dotto, il suo giudizio è accolto dal pubblico. Ne feci presentar copia alle loro Maestà il re e la regina, al duca di Savoia, al duca di Genova e al principe Eugenio, e mi pare che abbiano gradito almeno il pensiero di cantar un'opera, che onora tanto il genio del nostro re, ed è di tanto splendore alla capitale.

Attendo con vero desiderio il marchesino Paolucci, che mi darà le sue nuove di veduta; e la ringrazio fin d'ora delle reliquie del santo padre Carlo; le quali m'apporteranno benefizii e grazie nei miei bisogni.

Ora mille felicissimi augurii per le sante feste: che il santo e caro bambinello allunghi le sue manine verso di lei, la benedica, le doni di belle grazie, le apporti di bei favori, le conservi il dono prezioso della pace e del gaudio dello spirito: colle sue manine già sta intessendo la ricchissima corona, che le prepara per le tante elemosine che fa; ed ognuna è un gioiello di quella santa corona, che un giorno le rifulgerà in capo eternamente in paradiso. Beati quei ricchi, che sanno comperare col prezzo della terra i tesori del cielo!

Torino 28 Decembre 1841.

Eccellenza. – Il marchesino Paolucci è venuto per recarmi i due libretti del prof. Parenti, e la preziosa cassettina contenente la corona, le due ugne, e un pezzo sanguinoso della disciplina del P. Odescalchi; ch' io tengo carissime, e un giorno il Signore ne vorrà trarre qualche solenne testimonianza della sua potenza e misericordia. Io ne sono obbligato a V. E. come d' un tesoro celeste. Quel sangue innocente griderà certo a Dio per implorarmi le grazie necessarie all'adempimento de'miei alti doveri, e spero che sarà stromento della mia e dell'altrui salute.

V. E. mi scrive sempre della mia salute con qualche ansietà, e vuol che ne parli assolutamente. Ma che le ho a dire? Bene non posso, male non vorrei. Dal Settembre in qua varii incomodi mi travagliano più del solito. L'autunno passato male, mi fece risentire assai i primi freddi, che mi hanno molto abbattuto. Soffro di continuo, ma sto in piedi, e mi basta. L'uomo fuori del letto è signore di sè, in letto è schiavo de'medici. Onde V. E. si consoli e preghi il Signore, che mi tenga allegro anche in mezzo alle pene. I verni di Torino sono sempre stati crudeli per me. Questo mi sembra peggiore degli altri: ma io sono *un poer scoz, disen i Modenes.* Ecco tutto.

La ringrazio dell' ambasciata del cav. Gamorra: avrei gradito di più ch'egli stesso n'avesse scritto o fatto scriver due righe a Verona, poichè mi risparmiava un'altra lettera.

I libretti dell'accademia partirono Lunedì da Torino colla balla di libri, che il tipografo Marietti spedì al sig. Vincenzi. Se non gli ha ricevuti, saranno forse in Dogana; sebbene, a dir vero, non credo che V. E. avrà questi ritardi.

Dunque il nemico della pace la tormenta alle volte coi soliti timori, e le toglie il sonno? È una brutta bestia, invidiosa della gioia celeste, che Dio fa provare talora anche in terra ai fedeli suoi servi: ma V. E. gli sputi in faccia, e per uno marcio dispetto quanto più egli l'angustia, tanto più si getti nel Cuor di Gesù con fiducia. Là dentro fugge la colomba inseguita dallo sparviere: in quell'amica caverna il suo artiglio non può entrare: da quel Cuore parte una saetta sì trafiggente che l'allontana, un raggio sì vivo che l'atterrisce. Ora poi, che Gesù è bambino, oh ricorra a lui che le sorride grazioso, la conforta, la rassicura. Infatti stia allegra e non la dia vinta al nemico. Le anime umili e generose reggono ad ogni battaglia: si tenga preparata poichè ne avrà delle altre, e

gagliarde. Ma Dio è con lei: Maria la sostiene, e la sosterrà sino all'ultimo respiro. Abbia cura della sua sanità, questo mi preme.

La ringrazio dei saluti di codesti buoni signori, che si degnano ricordarsi della mia miseria. Gradisca i più sinceri augurii pel nuovo anno, che le desidero colmo d'ogni divina benedizione.

Torino 10 Gennaio 1842.

Eccellenza. – Davvero il gioco non è pari! V. E. ha avuto l'estrema gentilezza di scrivermi il dì primo dell'anno, ed io la ricambio con una letterina di mezzo foglio. Davvero il gioco non è pari! V. E. mi vuol sopraffare anche in questo. Così avrò la gloria di perdere con lei in ogni cosa; gloria dolcissima per me, poichè l'esser vinto mostra che l'animo di V. E. è così nobile ed alto, che nè anco da lungi si può imitare. La gratissima sua mi giunse appunto un'ora dopo che avevo mandata la mia, poichè le nevi e le strade rotte e sfondate ritardano il corriere di Genova ed Alessandria d'otte buone ore. Così mi trovai schierati in camera con dolce meraviglia i nomi degli ottimi signori, anteceduti da qual leggiadro levriere del marchese Taccoli, che tremava tutto di freddo il poverino, che facea pietà. Il misi subito col vecchio compagno sulla camminiera, ed ancora non credo siasi ben riscaldato, poichè il freddo è sotto dieci gradi, ed ora che scrivo, dopo cinque ore che ho il fuoco in camera, i vetri delle finestre sono ancora appannati di ghiaccio, e vi si vedono i più bei scherzi cristallizzati, fra' quali v'è il labirinto di Buonafonte. Oh che bontà di V. E. e di que'signori! Me li ringrazii tutti, e gli assicuri della mia umile servitù.

V. E. s'è spaventata della mia profezia, che la invita a patire con fiducia. Oh non abbia pena, contessa! Se Dio la farà patire, le darà le grazie corrispondenti, e sarà tanta la sua letizia nella tribolazione, che vinta dalla forza del gaudio, dirà al Signore: Basta, mio Dio, è troppa la gioia dell'anima mia! Dio è buono e generoso! Dunque coraggio.

V. E. brama ch'io scriva cose puramente spirituali, e da giovarsene coloro che non sono dedicati alle lettere e alla filosofia. Saranno appagate le sue brame. E già è per essere sotto i torchi un volume piccolo [1], il quale rinfrancherà l'animo suo, e lo renderà sempre più gagliardo nel pieno abbandono nella volontà santa di Dio. Così il Signore mi avrà dato la grazia di scrivere per ogni classe di persone. Egli ne sia benedetto, che si serve di questo povero peccatore ignorante, come strumento di fare un po' di bene alle anime. Lo farò stampare con caratteri grandicelli pe' suoi occhi.

V. E. sta in pena per le mie indisposizioni, e dice che i verni di Lombardia e di Piemonte non sono più per me. Io credo che basterebbero appena i verni di Napoli e di Sicilia, tanto questi miei nervi si son fatti schizzinosi. No, no, stia allegra, chè Iddio m'aiuta e dà il freddo secondo i panni. Ora ad intirizzirmi più l'animo che il corpo s'aggiungono

1 Gli Esercizii spirituali del Bellecio volgarizzati e compendiati dallo scrittore.

le malattie. Ho più giovinetti nell'infermeria colla rosolia e colla scarlattina; ma ho gran fiducia nella Consolata che non mi vorrà porre nelle agonie del 1835. Ad ogni modo sia fatta la volontà di Dio! Ho fatto celebrare le Messe che V. E. mi ha ordinate. Ho dato a.... una doppia di Savoia. Esso ne fa i debiti ringraziamenti. L'ho burlato, poichè non saprà che se ne fare, se non fosse comperare de' chiodi da inchiodare il suo giudizio nel muro, affinchè non gli scappi.

Dell'iscrizione che le dirò io? Le dirò quanto le affermai nel Giugno, che cioè io non mi sono mai esercitato in simili studii. Avea gittato un bozzetto in italiano, che tenni fino al Dicembre, e poi l'avrò bruciato, perche non c'è più verso che possa trovarlo. In sostanza il mio pensiero sarebbe stato di far parlare la villa stessa, la quale diceva al forestiere: « Benchè tu mi vegga contadina e piccioletta, pur sappi che io non ho ad invidiare i più magnifici palagi delle superbe città; poich'ebbi la gloria d'accoglier più volte l'inclito Francesco IV, Maria Beatrice sua sposa, i reali figli, e poi nel Maggio Marianna imperatrice d'Austria ecc. ».

Questo era il pensiero da proporre al conte Mario Valdrighi, eccellente maestro d'iscrizioni. Presa così però vien troppo lunga, onde il conte Mario può farla più concettosa e nobile.

V. E. poi stia sicura della bontà di Dio, che le lascerà i suoi occhi e il suo braccio destro; quegli occhi che veggono con tanta compassione le altrui necessità, e quel braccio generoso che accorre a sollevarle. Lasci fare al Signore.

Le dirò a sua consolazione che il freddo in città è a tredici gradi e mezzo, e al Valentino, passeggio sul Po, è a quindici. Viva l'inverno.

Torino 24 Gennaio 1842.

Eccellenza. – Sì, contessa, due versi anche oggi che le annunzino il mio miglioramento. Ebbi le due ultime sue. Ma V. E. perchè vuole affliggersi tanto? È vero che soffro dal Settembre in qua; che i primi freddi, trovandomi così debole, mi diedero addosso ai nervi in una maniera straordinaria; che crescendo la rigidezza del nervo, i dolori intestinali con tutte le loro conseguenze crebbero in modo penoso; che finalmente dopo tanto silenzio, ho dovuto parlarne col dottor Fenoglio. Ma è vero altresì che dopo la cura sto meglio. La magnesia mi giovò; il caldo del letto, promovendo un'insensibile traspirazione, m'accomodò gl'intestini; le afte della lingua, ch'erano sì grandi e sì accese, scemarono assai. Le forze son deboli, ma s'invigoriranno al cessar del freddo, e specialmente della neve, che qui cade di continuo. L'umidità, il nuvolo, il ribrezzo d'una stagione sì rigorosa m'ha sempre fatto male a Torino; ma quest'anno più che tutti gli anni scorsi.

Ma mi dice di farmi coraggio. Io invece lo dico a V. E., poichè so che in me il coraggio è naturale, ed ho posto sempre la vita mia nelle mani di Dio con pieno abbandono senza pensare ad altro. Col venire a Torino io m'aspettava questi effetti; pure ci son venuto volentieri, e vo-

lentieri vi sto perchè tale è il voler di Dio, dolce, amabile e sapientissimo.

Mi predicano tutti, che studii meno. Mi pare che mi canzonino; mentre questo non è il luogo e l'impiego per istudiare. Mi occupo sempre, ma nella corrispondenza e negli impicci continui che assediano un povero superiore d'una casa sì numerosa e complicata. Se potessi studiare, avrei meno pensieri. Onde io la prego di tranquillarsi intorno a questo, poichè non m'affatico punto.

Non dico la Messa già da più d'otto giorni. Sto in letto fin verso le nove, vi ritorno a sera. Vita da poltroncello, più comoda di così non non la fanno le signorine.

Le sono ben eternamente riconoscente delle Messe e orazioni che fa fare per me, e che V. E. stessa fa con tanto fervore, e ne provo i benefici effetti. Io sono allegro, poichè sa che appena i miei mali sono sopportabili, io me ne rido, e fo ridere il medico e i buoni Padri che mi visitano. Dico sempre barzellette, e sono in caso di dirne anco a lei, e farla ridere di lontano.

V. E. sì mi fa ridere col farmi sempre gli elogi della Lombardia e del cielo della Ghirlandina, quasichè io ne dicessi o ne dica male. No davvero. So anch'io che la Ghirlandina mi fu sempre cortese d'un'ombra salutare, e come tale l'amo e la predico e ne dico cose, che i miei fratelli la credono più alta, più nobile, più portentosa di quella del campo di Senaar.

Torino 26 Gennaio 1842.

Eccellenza. – Siamo a'ventisei di questo brutto e fastidioso Gennaio subalpino, che ci scarica addosso di gran neve, e di gran piovischio gelato, e nebbie a torrenti. Oggi questo cielo, sempre torbido e ingrognato, fa alquanto faccia da ridere, e s'è colorito d'un cilestrino di quelli che somigliano al zaffiro de' cieli d'Italia. Dunque io non le potrei scrivere malinconie, e di quei nomacci patologici che farebbero rattristare la letizia in persona. Le dirò solo che lessi al nostro valente medico il foglio, che V. E. s'è compiaciuta mandarmi chiuso nell'ultima sua. E l'ammirò per savio e ben risoluto, dicendo che dee esser opera d'acuta mente e di sperimentato professore. Ond'io la prego di ringraziar quel cortese che l'ha fatto, e d'accettare V. E. per sè quei cordialissimi sensi di gratitudine, di che le si chiama debitore l'animo mio.

Ora che V. E. ha fatto dal canto suo quanto il suo hello e nobil cuore le dettava, non pensi più a'miei malanni, di quello ch'io v'abbia a pensare. Mi creda, l'ottimo farmaco è quello di vivere dì per dì, aversi cura moderata, stare lieto e confidente in Dio, e fare i suoi doveri con alacrità. Ci vuol altro, contessa, che il por mente a' varii climi, e se fa più freddo e più caldo! L'uomo è pellegrino sulla terra; e chi viaggia per giugnere alla patria, poco bada per ove ha da passare, se sia piano o monte, o prato o marese; e se anco ne sente il disagio, dice: Oggi è passato; a domani! E via se ne va lesto e diritto per arrivare a casa sua, ed ivi

riposare della sostenuta stanchezza. Ed ella m'augura di divenire decrepito? Faccia di grazia questo complimento al marchese Taccoli, ch'è già decrepito, perchè nato del 1760, e desidera giugnere a toccar col dito e fiutar col naso il 1860 *et ultra*: ma a questo povero pellegrino preme assai di pervenire alla patria del riposo.

Intanto oggi ero invitato a pranzo dal ministro di Baviera, ove sarà monsignor Nunzio apostolico ed altri dell'antico *credo;* ma se anco vi potessi andare, oggi dovrei proprio starmene a casa, poichè ieri Sua Maestà il re mandò un suo valletto di camera ad aver le mie nuove, e però sarebbe gran mancamento se prima d'andarlo a ringraziare di tanta clemenza, andassi a pranzo da un ministro forestiere. Ecco bella natura degli onori di questo mondo! Impaccio o servitù.

Torino 26 Gennaio 1842.

Eccellenza. – Due sole righe per consolazione di V. E. San Francesco di Sales ci sia buon protettore. Egli sa che gli vogliamo bene, e non ci verrà meno delle sue grazie. Ella non istia in pena. La voglio allegra, la voglio confidente in Dio. Qui bisogna fargli vedere i progressi nello spirito; poichè la fedeltà si conosce nelle tribolazioni. Ma perchè s'è tanto afflitta, tanto spaventata d'una cosa, che non meritava altro che un po'di riguardo? Io poi me l'ho tutto. Mi creda.

Basta, perchè ho di molte lettere, V. E. non cessi di pregare pel suo gratissimo servitore ecc.

Torino 2 Febbraio 1842.

Eccellenza. – Ecco il solito Mercoldì. Ho il piacere di significarle, buona contessa, che stamani ho detto la Messa ai miei cari giovani, e gli ho comunicati. Onde ella vede, che non dee stare più in angustia de'fatti miei. Ho pregato per V. E. e ringraziatala dinanzi a Dio di tutte le Messe ed orazioni che ha fatto dire per me. Continui anche pe'miei ragazzi. Le scrivo poco, e in fretta anche oggi, perchè i malati son molti, ed io sono di continuo in infermeria e per casa, poichè ho anche varii Padri infermi e camerieri, e non lascio mai le visite dei medici, che sono tre al giorno.

Siccome non posso dilungarmi, così la prego di rileggere la considerazione della *Manna*, di questo santo giorno. È proprio fatta per V. E. *Se tarda il Signore a venire co'suoi conforti, non perdere la fiducia, ma aspettalo poichè verrà a ritrovarti* [1].

Tanti ossequii a tutti codesti buoni signori. Mi dimenticava di dirle, a sua maggior quiete, che ieri uscii un poco di casa, per visitare il vicino santuario della Consolata. È la mia protettrice e Madre amorosissima.

Torino 7 Febbraio 1842.

Eccellenza. – Comincio subito a rispondere alla cortesissima sua per avvantaggiarmi insino a Mercoldì, poichè queste sono giornate per me da

1 P. Paolo Segneri, *Manna dell'Anima*

non essere in camera che poco e mal sicuro, trovandomi di continuo co' miei cari malati. Contessa, benedica meco il Signore, che spero vorrà degnarsi di tranquillare ogni dì più l'animo mio, stato agitatissimo in queste maligne scarlattine. Da ieri tutti mi stanno meglio; oggi procedono le cose come ieri, ma il freddo è rigidissimo, ed io veglio di continuo affinchè mi stieno coperti, e le stufe si conservino calde.

Godo che V. E. sia più allegra de'fatti miei: vegga di mantener saldo il proposito, mi ringrazii il P. Rettore della carissima sua, e lo preghi di ringraziare il buon cavaliere capitan Capponi, cui risponderò più tardi, poichè in queste mie contingenze non posso.

Eccomi stamattina a rinnovarle le buone nuove de' miei giovanetti. Così Iddio mi diede tranquilli i tre ultimi giorni di carnevale, dopo essersi compiaciuto di darmi tanta quaresima. Egli sia sempre benedetto, e V. E. m'aiuti a ringraziarlo di tanti preziosissimi doni, perchè, mi creda, senza patire non si può far nulla di buono.

Prendo la libertà di mandarle sotto fascia un libretto di poesie in onore della Madonna, scritte da un nostro giovane Padre. Favorisca mandarlo al D. Filippo Palmieri, pregandolo da mia parte d'annunziarlo, al più presto che può, nella sua eccellente gazzetta. Se leggendolo, crederà che meriti qualche sua lode, il libretto si compiacerà d'aver ottenuto il suffragio d'un uomo di sì buon gusto.

V. E. dirà che non fo parola della lunga e cara e consolante sua lettera. Contessa, mi perdoni, ma ho il capo così stanco e conquassato dalle avute tribolazioni, che appena posso connettere i sentimenti. Ho passata una di quelle burrasche, che basta una per decennio a frangere ogni fortezza d'animo. Iddio però, che a me ne va concedendo per sua misericordia a quando a quando, m'assiste poi in modi prodigiosi e mi rende atto a cantar le sue glorie.

Non più, chè il tempo manca. Doveri cordialissimi a tutti e ringraziamenti al buon cuore del sig. Bernabei. Contessa, senza complimenti m'abbia inalterabilmente ecc.

Torino 14 Febbraio 1843.

Eccellenza. – Qui non si dee tardare un attimo a rispondere alla pregiatissima sua di mano dell' ottimo Federico, poichè se non potrò aiutarla in altro nella sua indisposizione, almeno darò al suo buon cuore la consolazione delle mie buone nuove.

Non dubiti che non sia sincero. L'assicuro che non ho da molto tempo più dolori; che seguito ad alzarmi tarduccio e andare in letto la sera di buon'ora; che beo sempre la birra, e mangio da malato. Anche i miei bambini sono in piena convalescenza, e da questo lato spero che il Signore terrà tranquillo l'animo mio.

Ma V. E. è tribolata in modo particolare da due mesi, e non si è mai compiaciuta di significarmi l'oggetto che le cagiona tanti disturbi; ed anche adesso Federico me lo annunzia così alla sfuggita, senza ch'io possa intenderne nulla. Oh di grazia me lo faccia sapere (se è cosa che si possa

scrivere); poichè se non la potrò consolarla in altro, almeno è sicura di deporre i suoi affanni in un cuore che sa compatirla e dividerli con lei. Intanto ella ridesti tutta la virtù del suo petto, si renda sempre più forte in Dio, e gli domandi la grazia non solo di patire con generosità, ma con allegrezza. Non dica che la domanda sia troppo grande, poichè Dio è sommo nella sua liberalità, e gode che noi gli chiediamo cose altissime e difficili, perchè questo mostra quanto sia grande la nostra confidenza il lui, ch'è *buono* e *onnipotente*.

La farò ascrivere al S. Cuore di Maria: il libretto stampato non è il mio: il mio è grosso, e chi sa quando si terminerà di stampare: sono gli Esercizii spirituali di sant'Ignazio.

Mi congratulo dell'ancor secreta promozione onorifica del degnissimo conte Claudio: son certo che quando si pubblicherà, tutti gli Stati di S. A. R. ne gradiranno e applaudiranno la scelta.

Anche la mia povera testa, tanto conquassata a'giorni passati, va rimettendosi; ma è ancora tanto freddo in questo paese, che non posso condurla all'aria aperta. Verrà la buona stagione, e spero che Iddio ci darà la grazia di rivederci; poichè i medici dicono che l' unico rimedio è quello di cambiare per alcun tempo questo clima, sì contrario alla mia complessione. Bisogna però lasciar tutte queste cose a colui che *solo* dispone del futuro.

Ieri dissi un'altra volta la Messa, e pensi V. E. s'ella v'entrò per la sua parte.

Ho scritto un po' più grande, affinchè non affatichi tanto la vista, essendo incomodata.

Torino 19 Febbraio 1842.

Eccellenza. – Questa mia straordinaria sarà per non ritardare a V. E. la consolazione di vedersi associata alla congregazione del S. Cuor di Maria delle *Vittorie* per la conversione de'peccatori. V. E. avrà veduto dal libretto che le mandai, che questa congregazione, sì cara a Maria, non porta altre obbligazioni, che di unire le proprie orazioni e buone azioni a quelle degli altri Congregati, per ottenere da questa Madre della misericordia la conversione di tante povere anime stanche, aggravate, ansanti sotto il peso de'peccati.

Qui in Torino tutte le anime buone, cominciando da S. M. la regina, fanno a gara ad ascriversi. Vede che in pochi mesi sono già sei o sette migliaia di congregati. Il bene che fanno è indicibile. Se V. E. ha letto le grandi conversioni operate solo in Parigi, vedrà quanto è buona Maria.

Nel libretto dell'Arcangeli non v' è di mio che la prefazioncina. V. E. è stata ascritta ieri; e scelsi questo giorno, primieramente perchè è il Venerdì sacro alla Passione di Cristo, morto pei peccatori; e poi perchè oggi si faceva da noi l'officio e la Messa della sacra Sindone, pegno d'altissima misericordia, lasciato da Cristo alla sua Chiesa, che privileggionne questa capitale e questa corte. Le mando la pagella sotto fascia, e spero che la riceverà unita a questa mia.

Qui si fa un gran parlare delle feste del matrimonio: ieri vidi un foglio che nota i varii spettacoli per quindici giorni. Fra gli altri un torneo di centoventi ufficiali di cavalleria vestiti all'antica, il quale sarà bello di molto, e nuovo, e spettacoloso. Il matrimonio sarà il dì 11 Aprile nel palazzo delle cacce reali di Stupinigi: indi pei viali del Valentino i principi verranno alla gran piazza del Po, e di là fra la guarnigione schierata si condurranno a palazzo a pranzo. Negli altri giorni ricevimenti a corte in alta etichetta, circoli, balli. Pel popolo oltre il torneo, corse di cavalli, giochi nel palazzo di città, un altro dall'ambasciatore austriaco, l'ultimo dal governatore di Torino conte De la Tour.

Di tante belle cose io non vedrò nulla e forse ne sentirò appena il rumore. Vedrò se potrò avere un gran palco pel torneo da mandarvi i miei giovani.

La mia delizia spero che sarà il dì in cui sarà scoperta la sacra Sindone alla pubblica venerazione; credo che si scoprisse pel Papa Pio VII e per la venuta del re Vittorio Emmanuele I dalla Sardegna nel 1814.

Io aspettavo oggi sue nuove. Mi pare che il buon Federico sia stato un po' troppo crudele lasciandomi penare tutta la settimana, senza dirmi che V. E. era migliorata o no. Basta, Lunedì voglio sperare d'esserne consolato. Intanto indegnamente io la raccomando al Signore, e in ispezialità affinchè le doni quella quiete di spirito di che tanto abbisogna. Contessa, aiutiamoci a vicenda, poichè anche i miei bisogni son grandi.

I miei rispettosi ossequii al conte Claudio, ai marchesi Molza, e saluti al caro Bernabei e a Federico. La prego di dare le mie buone notizie ai Padri Sordi e Nicolini, che spero tornato da Bologna.

Torino 23 Febbraio 1842.

Eccellenza. – Spero che V. E. avrà già ricevuto la pagella d'associazione al S. Cuor di Maria delle *Vittorie* di Parigi, eretta in Torino ai SS. Martiri. Mi fece ridere il sig. Federico delle sue perplessità pei cento franchi da rimettere al capo della congregazione. Tanto fallita è V. E. che non abbia credito a Torino di cento franchi? Povera contessa! Eppure il banchiere Bresciani gli ha rimessi subito sulla parola, e il direttore della congregazione gliene fa i più vivi ringraziamenti. Veda se, nel dispiacere che provo del vederla sempre incomodata, so anche scherzare, per tenerla un po'allegra.

Ella m'inculca di sollecitare la stampa degli Esercizii spirituali. Anche questa è già avviata e ne sono stampati i primi fogli, e di stampa sufficientemente grande. Onde V. E. faccia presto a rimettersi per leggierseli in pace, e gustare quelle grandi verità, che mi fecero tanto bene, quando la prima volta mi fu dato a meditar quell'autore, ch'è sì forte e vivace nelle sue massime, e stringe sì gagliardamente l'intelletto ed il cuore alla indifferenza nel fare il volere di Dio, qualunque sia.

La preziosa sua lettera, o almeno quella del sig. Federico, non mi perverrà che due giorni dopo; poichè Domenica dopo pranzo debbo partire col corriere per Genova, ove mi chiamano alcuni affari, e mi vi fermerò

otto o dieci giorni. Ma il Mercoledì solito io le scriverò di là, se parto; se poi per qualche caso dovessi sospendere quella corsa, le scriverò di qui.

V. E. vuol sapere come si sgomberino dalla neve le vie di Torino. Meglio che in altre città; poichè s'aprono i corsi delle acque che innondano le strade, e si getta la neve nelle gallerie per le chiaviche, che mettono capo nel Po. Vi sono uomini con grandi stivaloni di cuoio unto, i quali coprono fino a tutta la coscia; essi stanno nell'acqua e nella neve, e con pale e raschiatoi di legno e di ferro pel ghiaccio, buttano ogni cosa ne'rivi sotterranei. Onde in poche ore la città è sgombra. Ma che serve? La notte seguente ne cade dell'altra: e poi i tetti e le campagne ne sono piene. Oh che freddi umidi, rabbiosi sono mai questi! La gran catena delle Alpi è un oggetto di maestà e d'orrore a vederla tutta bianca dalle cime sino alle falde.

Ieri l'altro fui a ringraziare S. M. il re della clemenza usatami nelle mie indisposizioni, e mi fece una bella sgridata, dicendomi, ch'egli sa ch'io non m'ho punto di cura, che mi strapazzo, ed egli non vuole. Io risposi a S. M. che mi parea d'avermi cura sufficiente, ma che il mio ministero è pieno di sollecitudini e d'amarezze continue, e la sua capitale freddissima pe'miei nervi; sicchè se anco m'avessi la cura d'una damina, tanto e tanto non fuggirei l'infermità. E S. M. soggiunse: Almeno state sano per far piacere a me, ed altre cose graziose.

Ho gradito assaissimo (e ne la ringrazio) il foglio di Modena col bell'articolo del dottor Filippo Palmieri. Oh V. E. anche malata è piena di vita e di vivacità e gentilezza sopraffina. L'incendio mi fece orrore; ma ringraziai Dio che si sieno salvati gli archivii. Ebbi anche la lettera degli amici. V. E. è come il procaccio de' Modenesi, ed io ne sento tutta l'obbligazione che devo alle sue bontà. Circa il dizionario del Morcelli ebbi risposta da Piacenza. Ebbe freddo, poveretto, e si fermò al cammino dell'arciprete di S. Giovanni sui confini; spero che l'avrò presto, e V. E. non se ne dia fastidio.

Genova 1 Marzo 1842.

Eccellenza. – Le scrivo per darle relazione del mio viaggio. Venni col corriere: e le dirò che fui sì premuroso di avermi quella cura che V. E. da me richiede, ch'io partii da Torino dopo il mezzogiorno di Domenica, appunto per poter liberamente cenare in Alessandria. Non ebbi altro incomodo che quello delle pessime strade, pantanose, rotte, sfondate dalle piogge e dalle nevi, che mi scossero e pressochè scompaginarono le ossa, coi gran trabalzi della carrozza.

Tuttavia in ventidue ore giunsi prosperamente in Genova, ove vidi e abbracciai il mio caro e buon marchese Durazzo, al quale dispiace sommamente d'intendere il suo incomodo. Egli ha avuto un maschietto, e può credere se è consolato!

Ora all'amorevolissima sua del 20, la quale non saprei esprimerle quanta letizia abbia cagionata al mio cuore, afflitto del non vedere i suoi caratteri, e timoroso di qualche peggioramento. Ma che le dirò poi della be-

nignità sua e della confidenza che si compiace avere in me con aprirmi il suo cuore? M'è tanto maggiore la soddisfazione, quanto più sento di meritare la sua fiducia: certamente poi non so se V. E. potrà trovare chi più cordialmente divida con lei le sue pene, e la compatisca, e la desideri sollevata. Ma intanto io veggo d'essere in parte cagione delle sue pene, collo scriverle poco e in fretta, e senza rispondere totalmente a certe sue richieste. Ella ha tutta la ragione di lamentarsi, ma non di *turbarsi* per questo: poichè s'ella vedesse com'io le scrivo, son sicuro, che mi concederebbe pietà non che perdono. Tengo sotto gli occhi la sua lettera antecedente, e mentre mi metto con tutto il pensiero a risponderle, eccoti mille interrompimenti l'uno dopo l'altro, e tali, e così fastidiosi, e talora così affliggenti e molesti, ch'io proprio ci perdo il capo. Allora che avviene? Avviene che, ridottomi tardi, le scrivo tirando giù in fretta, con un abbandono totale, e toccando quei soli punti necessarissimi, o che almeno ricordo nell'ansietà di terminare. V. E. ne fu avvertita da me più volte: dunque non si angustii, non si rammarichi, e dica al Signore: — Vi offrò volentieri questo sacrificio, come ve l'offre quel poveretto, che mi scrive in mezzo a tanti disturbi di mente e di spirito.

Aggiunga che dopo il 26 Gennaio, in cui le scrissi, ebbi cose così straordinarie, che solo Dio lo sa; Dio, che m'ha sostenuto per non morire cento volte! Io le scriveva poche righe, rubandomi al mio dolore e alle agonie del mio cuore. Oh contessa, io tacea per non accorarla, e invece m'accorgo dalla sua lettera, che l'ho amareggiata assaissimo colla mia brevità! Tuttavia è stato meglio così, poichè il suo bell'animo e il grande affetto che mi porta, l'avrebbero addolorata terribilmente; onde le resta solo adesso da ringraziare Iddio, che si è compiaciuto di tribolarmi e di darmi così un segno manifesto che mi vuol bene, e vuol purificare e santificare l'anima mia, sempre ritrosa al bene. È contenta adesso che ho dovuto significarle tante cose disgustosissime? L'ho fatto per pura necessità di non parere poco curante de' suoi desiderii; poichè so anch'io che, scrivendole senza riassumere le sue lettere, l'angustio e la tormento. Ma che fare? La necessità vince ogni riguardo.

Intanto si consoli, e fortifichi il suo cuore in Dio. Io non son profeta, ma quando le dissi *che Dio la riserbava a maggiori prove*, intendevo parlare anche di queste amarezze, che ha provate per mia cagione. E poi Dio suol operare così coi suoi servi. Quando li trova fedeli nella vittoria di sè stessi, li prova con maggiori tribolazioni. Fa come gl'innamorati gelosi. Quando vede una prova d'amore, non si contenta. Dopo ne vuole un'altra più forte. Sicchè, invece di spaventarsi delle prove future, V. E. si consoli. Non tema, perchè Dio è con lei. Egli dà la forza e la grazia secondo il bisogno.

Per carità dica alla contessa Babette che mi perdoni, se per ora non posso risponderle. Me la riverisca, e preghino anche pel povero ecc.

Torino 9 Marzo 1842.

Eccellenza. – Eccomi giunto or ora al mio carissimo, dolcissimo, soavissimo Torino, il quale fra le altre rarità, grate al mio cuore, ha quella d'avermi fatto ritrovare l'inverno, mentre Genova ha e si gode una perfetta primavera.

Son giunto accompagnato per tutte le parti del Piemonte da una nebbia fitta; la quale, specialmente sul far dell'aurora, pizzicava dolcemente la pelle sotto i panni: eccetto però i piedi e le gambe, grazie a quel famoso sacco di pelle d'agnello, che fu santificato dal Cardinale Odescalchi. L'assicuro, contessa, che io avea tutte le gambe sino al ginocchio come in letto. Quante volte ho benedetto stanotte quella gentil mano, che me lo diede in dono!

Sono un po' stanco, e questa le serva di solo avviso. Scriverò poi in risposta alle due amorevolissime sue, l'una venutami da Torino e l'altra direttamente a Genova. Oh se avesse veduto V. E. che affollamento di visite! Guai a me, se non fuggiva presto! Il bello si era l'udir certe buone donne, che, vedendomi sì invecchiato e in mal essere, dicevano: *Scia mie! Oh bello segnò cao, come se a è patio meschin!* Questo sarà interpretato dal marchese Taccoli. Tanti rispetti a tutti i signori, e ringraziamenti cordialissimi al sig. marchese Filippo, anche da parte del buon P. Polidori, de' suoi cortesi saluti.

Torino 16 Marzo 1842.

Eccellenza. – Dov'è il P. Rettore? Stia tranquilla che l'ho trovato io. È co' piè in terra e coll'anima più che può in cielo: spesso per ogni dove, eccetto che in questo benedetto Torino, ov'egli soffre pur tanto: sicchè, per rilasciare un po' lo spirito, passeggia col pensiero in regioni care al suo cuore.

Chiede il P. Puviani s'io abbia ricevute due sue. Sì, le ebbi, e in parte vi risposi Lunedì 7, appena smontato dal corriere, e Sabbato 12 colla febbre addosso. Nè sto meglio. Il dolor di gola, che tanto mi travagliava Sabbato, è diminuito d'assai: la tosse mi molesta ancora un poco; ma mi molesta molto più un ragazzino che ier l'altro m'è caduto colla scarlattina. Ero tranquillo da oltre quaranta giorni, ed eccomi da capo. Sia sempre e poi sempre benedetto il mio dolce Signore, che si compiace di visitarmi nella sua infinita bontà!

Oh, contessa, allegramente! Chi pena godrà. *È di fede.* Dunque mi stia allegra anch'ella, nelle sue lunghe e trafiggenti tribolazioni; specialmente offra a Dio quelle dell'animo, che quanto sono più delicate, più ne gradisce il Signore il sacrificio.

Non ho potuto presentare i suoi gentili saluti alle marchese Spinola e Adorno. La prima per una emorrogia di naso fu a Milano all'orlo dell'eternità. La marchesa Adorno da quattro mesi era travagliata da mali

nervosi violentissimi, che le intronavano il capo. Ora si va ristabilendo anch' essa, ma è debole estremamente.

Già le ho scritto del Morcelli, ricevuto per la posta, e ne porsi le debite grazie alla sua squisita bontà. Gradisca il Palmaverde, che le mando anch' io per la posta, poichè non vi sono occasioni.

E di Modena non vedremo nissuno a queste feste? Deh di grazia faccia sapere almeno all' ottimo e dottissimo dottor Giovanni Galvani, che venga se non altro per vedere il torneo, che si farà attorno alla statua d'Emmanuel Filiberto, nella gran piazza di san Carlo. Gli dica, che non vedrà mai più simile spettacolo de' tempi della cavalleria, de' quali tanto ei si compiace. Poi l'armeria antica gli piacerà, e potrà giovarsene per ornare (se così voglia S. A. R.) la magnifica sua del Cattaio. Gli offra pure una cella al collegio del Carmine, poichè i quartieri e gli alloggi della capitale sono già fissati dai Francesi, Lombardi ed altri forestieri, che li pagheranno sperticatamente. Al Carmine gli darò una camera sopra Dora grossa [1], e se non sentirà tamburi, e carri, e cavalli, e musiche militari, non vaglia! Colla diligenza di Bologna, in cinquanta o sessant' ore sarà qui. Dunque coraggio! Non gli scrivo io perchè proprio non posso, ma V. E. avrà più eloquenza persuasiva di me.

Ricevo ora una letterina del P. Rettore, che mi annunzia d'avermene scritto un' altra il dì innanzi. Ebbi dunque la seconda e non la prima. Mandai subito alla posta: non è giunta. Forse mi perverrà domani. Allora pagherò tutti i debiti.

Ricordo che V. E. m' invitò cortesemente a Buonafonte per *tanti* giorni, *quanti* il P. Grossi fu a Borgo col duca di Montmorency. Non posso per ora che ringraziarla vivamente di tanta umanità sua: il futuro non è in mano nostra, ma certo che se mi sarà conceduto di condurmi sino a lei, le darò quei più giorni ch' io potrò. Posso dir meglio?

Quanto alla contessa Babette ho già pregato V. E. di ringraziarla della sua lettera; ma proprio per ora non posso risponderle. Faccia di grazia V. E. le mie scuse con quella degna signora.

Ho una raccomandazione da fare alla gentilezza sua e dell' eccellente signor marchese Filippo; ed è a benefizio del dottor Filippo Palmieri, il quale si trova tanto gravato dalle spese di posta per l'estero, ch' egli non può tirare innanzi la sua gazzetta. Preghi con istanza S. E. di proteggere quel bravo giovane, e mantenere acceso in Modena il fuoco sacro, che da tanti anni dà lume all'Italia. Il Palmieri desidera un ribasso di tassa pastale, che gli assorbe una spesa sì grande, alla quale egli non può reggere. Mi pare che V. E. non dia gran danno alle finanze col favorir lui, come la *Voce della verità* ecc.

Torino 23 Marzo 1842.

Eccellenza. – Augurando felicissime a V. E. le feste della Pasqua, le desidero altresì quell' allegrezza di spirito, che il Signore ama sempre in noi,

[1] Nome di una delle vie principali di Torino.

ma specialmente in questi santi giorni. E se egli ci ha detto nella Messa della quarta Domenica di Quaresima di *stare allegri*, ci dice per Pasqua *d'esultare, Alleluia, Alleluia!*

Dette queste cose, per obbedirla, o a dir meglio per toglierla da maggior angustia, e affinchè non mi scriva più quelle brutte parole: *Non merito la sua confidenza;* le dirò i motivi de' miei grandi travagli scorsi. E furono che il giorno dopo averle scritto, quando i miei giovinetti stavano meglio, il dì 27 tutto repentinamente prese a mezzanotte la convulsione a un mio caro ragazzino d'undici anni, e in meno di dodici ore lo uccise. Pensi il mio stato! Appena avvertito del male, corsi all'infermo, e vedutolo dissi: — È morto! Infatti alle undici e un quarto del mattino, con urli spaventosi, spirò. Ed io, mentre egli urlava, correva di camera in camera a distrarre gli altri malati: di modo che egli spirava, in quella che io era, nella camera prossima, scherzando forte, affinchè l'altro non s'accorgesse. E niuno per grazia di Dio se n'accorse, ma io mi sentiva scoppiare l'anima dal dolore. Si rinnovarono da quel giorno tutte le mie pene del 1835. Il giorno appresso un altro cominciava a gonfiarsi; era di gran famiglia, di parentela potente, di grandi speranze. Un terzo s'incamminava male, un quarto cadde infermo quel giorno: la scarlattina era pessima, il bambino di sette anni, figlio unico, ricco, amato da' suoi pazzamente, i genitori lontanissimi. Fra tante agonie di spirito, ero attentissimo che le stufe fossero sempre calde, ma il freddo era a gradi quindici e mezzo sotto il gelo. Quello che morì avea stufa calda, paravento al letto ed era nel giorno ventinovesimo di malattia. Eppure! Il bambino di sette anni fu per cinque giorni in sommo pericolo, da cui non fu tratto che da Maria santissima e dalle diligenze squisitissime che intorno a lui si usarono. Appena il medico apriva bocca per ordinare, e tosto tutto era provveduto ed applicato, poichè l'infermiere è sperimentato e pronto.

Il ragazzino che morì era d'Alessandria: voci le più strane si sparsero in quella città; tutte le madri a precipizio mandarono a ritirare i loro figliuoli; quelle di Torino ansiosissime volevano i loro: infatti, se la destrezza e la persuasione non mi aiutavano, il convitto era bello e disciolto. In questi giorni un caro maestro mi cade malato, e il giorno 2 di Febbraio muore. Il convitto era nello spavento. Un cameriere fu spedito dal medico, ed ebbe l'olio santo. Tutte queste cose nel giro di dieci giorni. Il ministro afflittissimo e rotto dalle fatiche: Il viceministro oppresso anch'egli e infermiccio: io in ambasce di cuore pei tre fanciulli, che temevo mi mancassero ad ogni momento. Vede V. E. che mi conosce, se una scossa simile m'ha da aver disfatto! Aggiunga poi le lettere ai parenti lontani, massime degli infermi; il medico tutto turbato, che mi diceva: — Il tale ha sintomi mortali. Più volte mi assalsero tali strette, che venni meno. Tuttavia il Signore mi fece tanta grazia, che, in mezzo alle mie agonie, lo benedicevo di continuo e lo ringraziavo di tanta e sì amabile bontà verso di me.

Oh contessa, quanto è mai dolce ne' tormenti più duri, gridare con veemenza di cuore a Dio: — Sì vi lodo, vi ringrazio, vi benedico! Gli offeriva me stesso e tutt'i miei ragazzi se gli voleva: non gli ho mai domandato che me li lasci; ma il povero animo mio pativa travagli di morte. È con-

tenta ora, contessa? Alzi adunque con me le mani al Signore, per cantar le sue lodi. Gli dica: — Iddio mio, mandatemi pur croci, sol che con esse mi diate la vostra forza! Le croci sono il più caro e prezioso dono di Dio. Dunque *Alleluia, Alleluia!*

Vede V. E. che quando le scriveva lettere sì brevi, il faceva proprio perchè non poteva scriver di più: vede che, anche in mezzo alle afflizioni, mi ricordavo sempre di lei. Ed ella credeva ch' io facessi il misterioso! Guai a me se allora le avessi descritti i miei guai! Nè glieli avrei scritti anche adesso, s'ella non me lo comandava. Onde ora stia tranquilla. Ieri finalmente giunse il famoso Morcelli: *Deo gratias!* e grazie a V. E. ch' è sì gentile. Le mandai il Palmaverde; ma V. E. non mi mandi il calendario di corte: verrò a prenderlo io, se Dio vorrà.

Oh la bella impresa e il bel contratto che vuol fare V. E.! — Tenete il danaro che avanza, e mandatemi dieci copie dell'accademia — Brava! Ma se le dieci copie non vi fossero, come farebbe questo pover uomo? E non vi sono; perchè il Marietti, che diceva di farne una ristampa, non l'ha fatta. Ne raccapezzai quattro e le mando subito.

Intanto l'avverto che il Fiaccadori a Parma la stamperà presto, ma attende una mia prefazione, che non ho nè tempo nè capo di fare. Ad ogni modo la manderò: ma non mi faccia mai più di sì fatti contratti, se non vuol farmi tornare i dolori.

Per sua tranquillità sto meglio, e la tosse si va dileguando, onde a Pasqua spero di dire la Messa. Uso ogni cura, s'intende. Chiuso in camera, s'intende. Non far nulla, questo non s'intende. L'uomo dee lavorar sempre.

Oh basta per oggi! Vegga di guarire, e dia la buona Pasqua ecc.

Torino 30 Marzo 1842.

Eccellenza. – Il dì 4 V. E. avrà la Messa e la *Salve regina;* ma sappia che anche il Giovedì santo l'ho detta per la prima volta, dopo il ritorno da Genova, e V. E. v'ebbe la sua bella parte, che ve l'ha per sempre. E ieri l'altro le augurai all'altare un felice *Alleluia*, ed oggi e ieri lo stesso. Oh come posso mai dimenticarmi di lei?

Godo ch'ella vegga gli sposi *campagnuoli*, sebben di volo; dia loro una buona frittata da colezione, chè alla villa il fattore si farà poi onore colla fattoressa. Oh che cose gustose! Ma, uscendo di celia, V. E. non si agiti per queste stranezze; già tutti conoscono il suo nobile e prudente animo, e sanno che la cosa dipende da bizzarria del capo di famiglia. Ond' ella offra a Dio con generosità questi dispiaceri.

Non le avevo risposto intorno al ministro di Baviera, poich'egli è malaticcio da tutto l'inverno, e son persuaso che non verrà a Modena, anzi ottenne dal re il suo riposo. Nel Giugno dice che partirà per Strasburgo, ov'ha una sorella.

Io avevo invitato il degnissimo Galvani, ma non sapevo che le feste ducali s'incrociavano colle nostre: chè io supponeva che il duca, subito dopo il matrimonio, partisse per Modena. Ho però tanto piacere d'averlo fatto, poichè V. E. m'ha fatto regalare della graziosa lettera di sì grand' uomo,

ch'io pregio sommamente. Fece benissimo a scrivermi de' suoi onori e titoli, sì perchè possa congratularmi sinceramente con lui, vedendo acclamato dalle corti de' principi il suo merito; sì perchè ciò mi serve, avendogli scritto una lettera, la quale il Fiaccadori stamperà in capo dell'*Armeria antica* del re; ed io stava già per mandarla a Parma. Ond' io ne ringrazio il conte, e V. E. che lo indusse a scrivermene. La prego di fargelo sapere, poichè proprio non ho tempo di scrivergli. Spero che mi avrà per iscusato, posto il gran da fare che ho sempre: anzi lo preghi di ringraziare anche il fratello don Cesare, del fascicolo sopra il Rosmini, che ricevo in questo momento da Piacenza.

Aspetto a momenti il marchese Durazzo, che per due giorni starà meco, non potendo abitare il suo appartamento che il primo di Aprile. Gli tocca il servizio di corte appunto in queste feste.

Io la ringrazio del prospetto che mi favorì. Sempre graziosa! La ringrazio anche della sua benigna disposizione verso il buon Palmieri: lo merita da una dama, che sì altamente favorisce e promuove le cose buone; e certo la *Gazzetta* di Modena si può dir l'unica che combatta il reo spirito politico, religioso e morale che domina ora in quasi tutti i giornali. Se poi non potrà ottenere dal ministro quanto si desidera, pazienza! Dio non premia l' *effetto* ma l'*affetto*. Quando da parte nostra abbiamo fatto ciò che si può, il resto si lascia a Dio, che governa tutte le cose in *peso* e *misura*, e non dobbiamo angustiarci.

Godo che V. E. siasi trattenuta qualche ora nella meditazione delle grandi verità evangeliche; e soprattutto in certe, che a primo aspetto sembrano così dure, e invece sono di sapore tanto soave a chi le mastica bene; come appunto quella sì spaventosa in apparenza, che dalle tribolazioni si cava la pace, la sicurezza e la salute; che da esse germoglia il frutto di vita eterna; che in esse è riposta la gloria degli amici di Dio; che senza tribolazioni la vita è inutile, ed anche pericolosa; che nelle tribolazioni invece abbiamo la certezza di piacere a Dio, mentre Gesù Cristo, per piacere al Padre suo, patì, patì, patì, e tutto il suo Vangelo si risolve in questo. *Patire per somigliare a Cristo; patire per poi godere con Cristo.* Dunque lungi da noi, contessa, ogni depressione di spirito; rinforziamolo invece alla battaglia, e nelle afflizioni personali e domestiche domandiamo a Dio l'allegrezza del cuore. Oh son due giorni che ho cominciato queste poche linee! Stamane, da che ho terminato la Messa fin qui, non mi lasciarono un momento tranquillo. Dunque abbia pietà del suo ecc.

Torino 4 Aprile 1842.

Eccellenza. – Ella mi permetterà di cominciar oggi la mia lettera colla *bella neve* che fiocca, sperando di terminarla dopo domani col sole. Stamani adunque V. E. ebbe la Messa colla *Salve regina*, ed io n'ebbi in elemosina la sua grata, gentile ed amorevolissima lettera, che tanto mi consolò per mille motivi; tenendomi però sempre triste intorno alla sanità sua, ch'è sempre alterata. Ma se V. E. ordina a me d'avermi cura, perchè non la ripagherò io di cambio, col volere assolutamente che tolga le cagio-

ni del suo male, collo stare allegra di spirito? Oh, contessa, si persuada pure, che nulla al mondo dovrebbe torci la pace! Nulla dalla parte della nostra miseria, nulla dalla parte degli uomini, nulla dalla parte delle cose sì pubbliche come private! Chi non mira che Dio, ha una pace imperturbabile.

Avevo già pensato anch'io di scrivere al gentilissimo cav. Gamorra al suo ritorno; ora poi vedendo che anche V. E. lo gradirebbe, pensi se lo fo più che volentieri e con maggior animo, sebbene quell'ottimo signore sia tanto occupato, che temo sempre d'incomodarlo.

Il nome di mia madre è Vittoria, e il futuro parto di mia cognata, se è maschio, si chiamerà Giuseppe, perchè S. Giuseppe e S. Antonio sono i due patroni speciali a cui s'è dedicata solennemente la nostra famiglia, avendogli fatti dipingere nel cortile sotto il trono di Maria santissima, colla dedica in iscritto. I buoni vecchi una volta facevano così.

Oggi ho avuto lettere di quell'egregio amico, che avevo raccomandato a S. E. il marchese Giuseppe Molza. Mi scrive con sommo mio piacere, che S. M. l'imperatore l'ha nominato presidente del tribunale di Trieste. Prego V. E. di ringraziare il detto signor marchese, del buon uffizio fatto presso S. A. R. È al colmo della sua consolazione per la pubblica stima che gli mostrò il sovrano, e pel dispiacere che gli attesta tutta Venezia della sua partenza. Io ne godo estremamente, poichè quel bravo letterato ed ottimo magistrato merita ogni riguardo.

Che povera testa! Oltre il nome di mia madre V. E. domanda s'ella è parente degli Alberti di Firenze. È dello stesso ceppo, poichè ha l'arme stessa delle quattro catene incrociate nello scudo; ma i conti Alberti di Verona furono esigliati da Firenze con Dante, per le fazioni de'Bianchi e Neri. La sua madre poi non era tedesca; ma fu la contessa Cornelia Fregoso, della famosa famiglia dei dogi di Genova, che furono esigliati del 1528. Il doge Ottaviano si ritirò, credo, alla corte d'Urbino, ov'era stato alcuni anni prima, e viene introdotto nel libro del cortigiano di Baldassarre Castiglione. Il Cardinal Federico suo fratello si ricoverò a Roma; Giano doge a Verona, e formò la famiglia della contessa Cornelia mia nonna. Ora si spegnerà nel cugino conte Bonifazio, che non ha voluto mai prender moglie e sta presentemente scrivendo i fasti della sua casa.

Ho caro che abbia ricevuta l'*Armeria*. Mandai al Fiaccadori la lettera da stampare in fronte alla sua edizione; quando sarà uscita ne l'avvertirò. Anche il Belleeio è presso al suo termine. Ne corressi già il penultimo foglio. *V. E. mi conoscerà meglio in quel libro.* Ora non intende l'origine di certi miei sentimenti, propositi e modi di vedere nelle cose: quando sarà stampato, io le indicherò i luoghi ove troverà molte spiegazioni.

Torino 12 Aprile 1842.

Eccellenza. – Mentre i cannoni rimbombano dalla cittadella, le campane risuonano dalle torri, le voci d'un popolo infinito s'innalzano in gridi di giubilo al passaggio degli augusti sposi che entrano trionfanti in Torino, permetta, contessa, a questo suo povero servitore d'aver la consolazio-

ne di trattenersi con lei. Ieri non vidi che due soli versi di sua mano; m'addolorò la cagione, che non sono altro che i suoi incomodi, ma mi riuscì grato il vedere anche due versi; tanto più che erano sì cortesi e amorevoli. Dunque la principessa di Soragna ricorda ancora colui, che accolse in Roma il suo caro figliuolo Bonifacio? Due giorni dopo invece io ragionava di lei col principino Diofebo, altro suo figlio, venuto alle feste di questa corte. È un ottimo giovane e pieno di virtù e gentilezza.

Godo che Luigi mio fratello abbia ringraziato V. E., e tanto più ne godo poichè fece questo suo atto di dovere, senza ch'io glielo ricordassi; non avendo più scritto a casa (non mi sgridi) già da quasi un anno. Sento sommo rammarico della caduta dell'arciduca Ferdinando, e vorrei che l'acconciatura del piede fosse tale, che non lo privasse delle feste, le quali si faranno per l'arciduca suo fratello.

La buona marchesa Bernardimi mandò la sua bella poesia, ch'è tenerissima ed elegantissima; ma a questi giorni veggo impossibile il poterle scrivere, tanto son pieno di visite e d'impicci.

Sua Maestà invitò pel dì 20 il convitto, coll'accademia militare e col collegio di Moncalieri, al *dejeuné dansant* nel castello reale di Stupinigi, ove nei viali del giardino saranno poste grandi tavole per tutti questi giovani. Immagini V. E. che garbuglio! Stupinigi è lontano più di quattro miglia nostrali.

Coll'aiuto di Dio i miei giovani son tutti sani: quello della scarlattina mi sta già bene: anch'io sono sufficientemente in forze; ma il freddo caduto novamente dalle Alpi mi travaglia i nervi fortemente. Vedremo se la colezione reale di Stupinigi mi guarirà.

Ottenni da' miei superiori la più benigna licenza per la mia gita; e se altro non accade, sono sempre risoluto pel Maggio. Può essere che l'aria dell'Adige mi riesca giovevole: n'ho proprio bisogno!

Scrivo due versi al cav. Gamorra; ma non è possibile esprimere per lettera la forza della gratitudine: V. E., ch'è sì benigna interprete de' miei sentimenti, m'aiuti presso l'ottimo cavaliere. Debbo terminare. Preghi pel suo ecc.

Torino 20 Aprile 1842.

Eccellenza. – Da una lettera infausta del buon Federigo ritraggo che V. E. non avea ricevute più mie lettere dal 4 sino al 12, eppure io sono sempre puntuale ad ogni Mercoledì!

Della mia sanità non si dia pena, che sto benino. Io sì me ne do, e molta, del vederla sempre indisposta, sempre afflitta, sempre abbattuta. V. E. vorrebbe un po' del mio coraggio. Non potendo mandargliene chiuso in una lettera, le indicherò il tesoro onde si cava. Di questo tesoro la porta è sempre aperta; questa è la piaga del costato di Gesù Cristo, che dà l'adito al suo divin Cuore. Là in quel Cuore è la fonte della vita, della fortezza, della magnanimità, della costanza, della pace, della letizia. V'entri spesso, contessa, e s'avvalori. Oh come io la vorrei sempre allegra!

Dopo lunghe interruzioni di visite, ripiglio molto più consolato che non era cominciando questa mia, poichè fui avvisato dalla corte che domani non vi sara più il *dejeuné dansant* al castello reale di Stupinigi. Immagini che imbroglio, con tanti fanciulli alla corte! Qui il cattivo tempo guasta tutte le feste. Anche oggi il torneo fu differito. Io me ne vivo romito al solito; ma il mio romitorio è come la piazza del mercato; chi va e chi viene di continuo, ed io giungo alla sera col capo tanto stordito, che non so più se sia desto o addormentato. E tanto è il fiotto della gente e delle brighe che mi tempestano il cervello, che talora, per istracchezza, mi si mette in tumulto lo stomaco, fino a rivoltarmisi. V. E. m'aiuti colle orazioni, affinchè duri forte e tranquillo in una vita sì amara e burrascosa.

Chi sa di quante cosette dovrò rispondere a V. E.? Ma io proprio non ci ho più capo, ed ella mi perdoni. La prego di favorire al P. Nicolini l'acclusa, ch'è per un affaruccio di carità. M'abbia sempre per ecc.

Torino 26 Aprile 1842.

Eccellenza. – Ma dunque è sempre addolorata e spasimata la buona contessa? Sempre in letto senza riposo, senza voglia di cibo, oppressa da reumi, da trafitture di nervi, da male di denti? Oh povera signora! Tuttavia voglio sperare che il miglioramento della stagione la solleverà da tanti guai. Mi sento riavere anch'io, e non sono più sì magherò, pallido e spento come per l'addietro.

Ora dovrei scriverle molte cose: ma stenterò a continuar poche linee, poichè è imminente la visita delle scuole, e dopo pranzo è necessario che vada a Montalto per istarvi due giorni. Ecco perchè anticipo la lettera.

Mi scrive il P. Sordi che è meglio pigliare le acque a Verona che non a Modena. Questo fu il mio pensiero, e se terminerò di prenderle a Modena, sarà per acquistar tempo, poichè col carico mio non posso star fuori lungamente; del resto farò le cose meglio che potrò.

V. E. mi mandi pure il Crocifisso e il resto: io gradirò anche la raccolta poetica. Qui mi sgridano perchè non iscrivo nulla per le reali nozze. Che ho a scrivere? Io che non ho tempo da rifiatare! Le mie nozze sarebbero un po' di quiete.

La prego di ringraziare il P. Sordi della gentile sua lettera. V. E. avrà il Bellecio per mezzo del corriere, poichè non so che vi sia persona la quale venga per ora a Modena. Le dirò forse con altra mia come V. E. dovrà leggerlo. Intanto sappia che l'ha sempre presente il suo servo ecc.

Torino 11 Maggio 1842.

Eccellenza. – Ecco il giorno di S. Francesco di Geronimo, che mi risveglia memorie sì dolci e sì grate della bontà e cortesia di V. E. Questo santo le dee essere apportatore di grazie: lo preghi con fiducia che rattemperi i suoi dolori e versi balsamo di santa letizia in quelli dell' animo suo.

Che avrà mai detto dell'ultima mia così tronca e terminata con tanta furia? Mi compatisca, ed aggiunga alle altre bontà sue anche quella di perdonarmi.

Ieri finalmente vi fu al castello reale di Stupinigi la famosa colezione campestre: s'io n'ebbi una buona tratta, lo pensi V. E.! A sera giunsi in Torino stanchissimo. Vi condussi i giovani in cinque grandi velociferi a quattro cavalli; vederli così di fila sembravano cinque carrozzoni a vapore. S. M. gradì un complimento, detto con molta gaiezza dal piccolo Michaud, fanciulletto tant' alto. Tutti i principi reali, la corte, gli ambasciatori, la nobiltà fecero la rassegna de' giovani schierati. Indi il re si condusse alle tavole dell'accademia militare, ripassò a quelle del collegio Albertino, e si ridusse alle tavole de'miei, che mangiavano le reali vivande con un gusto saporitissimo.

Dopo la colezione, mentre nel castello si danzava, cominciarono varii trattenimenti pei fanciulli. Un teatrino di marionette: due grandi palloni aereostatici: i balli sulla corda, le forze, i salti de'cavalli, e parecchi altri giochi di mimica e di scuola equestre. Verso le otto della sera fummo a casa. La sera prima, il convitto fu invitato dal gran scudiere, a nome di S. M, a vedere la battaglia illuminata sul Po, ove si fecero dagli artiglieri cose meravigliose. Spero che questo trambusto sia omai terminato.

Fo conto di partire la sera del 22 col corriere di Milano. Mi fermerò ivi un giorno o poco più. Indi a Bergamo un altro giorno, e un altro a Brescia; sicchè sarò a Verona verso il Venerdì. Vede se viaggerò adagino adagino.

Ella attenda a guarire per carità! Spero di trovarla già in piedi. Le mandai per l'abate Ricasoli un'altra copia del Bellecio, incluso in un involtino a S. E. il marchese Filippo.

Torino 25 Maggio 1842.

Eccellenza. – Eccomi giunto felicemente a Verona con viaggio rapido sì, ma comodo; poichè da Torino a Novara eravamo tre nel corriere. Un compagno lasciai là, e coll'altro continuai per Milano, ove giunsi alle otto del mattino. L'ottimo e gentilissimo D. Giovanni Brambilla m'attendeva all'offizio de'corrieri, colla sua carrozza, e mi condusse a casa. Dopo aver fatto vedere al mio compagno il duomo, Brera e la biblioteca ambrosiana, pranzai alla milanese, e alle quattro ripartii. Alle dieci ero a Bergamo, alle due a Brescia con un diluvio di pioggia: indi, col sereno, al lago di Garda, e verso le undici del mattino a Verona.

Ieri dopo pranzo, e poi stanotte, ho fatta una gran dormita, ed oggi mi sento bene, e m'affretto a darne avviso a V. E. secondo i suoi ordini e il mio vivo desiderio. Deh faccia presto a guarire, ch'io voglio trovarla in piedi come l'anno scorso, in buono stato ed allegra!

La prego di riverirmi i soliti signori.

Torino 4 Luglio 1842.

Eccellenza. - Soltanto iersera dopo le dieci giunsi al Carmine. Onde impiegai sette giorni da Modena a Torino. A Piacenza le scrissi, ma poco appresso ricevetti la cortesissima sua. Questa mattina, appunto mentre ero per iscriverle questa mia, ecco la sua che attendevo con quella sicurezza che non ammette dubbio.

Ora di nuovo al viaggio. Passai tre notti a contemplare le stelle: il fresco era così amabile, che talora pizzicava un tantino. Ieri poi la pagai per tutte; poichè corsi ventiquattr'ore: e l'assicuro che da Alessandria ad Asti, e da Asti sin quasi a Villanova, il sole era così cocente, e i nembi della polvere sì fitti e sì roventi, che non ci volea meno di quelle soavissime caramelle di V. E. per non bruciarsi la bocca. Il mio caro compagno benediceva quella mano pietosa che ce le avea favorite. Sembravano fatte a posta per rinfrescare. Qui ho trovato il collegio in buon essere; i convittori tutti affaccendati pe' loro esami. Stamane i filosofi li hanno cominciati. Vede, contessa, s'era necessario ch'io m'affrettassi? I legali del terz'anno gli hanno sostenuti felicemente e n'ebbero dall'università i più onorevoli diplomi. Dio ne sia benedetto! Spero che anche quelli del second'anno e del primo avranno lo stesso buon esito.

Ho trovato sulla tavola un fascio di lettere, che mi occuperanno tutta la settimana. Appresso mi metterò in piena regola. Intanto mi riverisca gli ottimi signori che la frequentano: faccia al P. Rettore i miei ringraziamenti per la caritatevole ospitalità sua, e mi creda con tutto l'animo e la massima riconoscenza.

Torino 14 Luglio 1842.

Eccellenza. - Le comincio a scrivere in alto, ma non so se potrò giugnere sino a basso, poichè sono confitto tutto il giorno sopra un seggiolone, nella sala dei pubblici saggi degli scolari. Ad ogni modo accetti quello che verrà. Ho gradito sommamente la pregiatissima sua del 7 e ne la ringrazio, poichè per me è un vero conforto il conoscere dal suo carattere che sta sufficientemente bene.

Ier l'altro, per mezzo del marchese Bourbon del Monte, ricevetti il gran piego con tutto quello che V. E. m'accenna nell'ultima sua: e la prego di ringraziarne intanto il P. Sordi, poichè ho avuto sommamente caro il manoscritto.

Godo indicibilmente che l'ottimo Palmieri abbia ottenuto un ribasso, e se la mia povera raccomandazione valse nulla, la prego di renderne le debite grazie a S. E. il marchese Filippo.

Il professor Fabriani è troppo buono per me: io non merito che dimenticanza; e chi mi tien vivo nella memoria, e più nel cuore, dee avere una gran carità. Mi piace che il viaggio di Savoia si pubblichi presto. Non so se nella nota abbia segnato per la spedizione di Verona il conte Antonio Perez, mio santolo, a cui lo promisi; e per quella di Ravenna il marchese

Antonio Cavalli. Se non gli avesse pronti, prego la bontà di V. E. di aggiungerli. Quanti incomodi le reco io mai!

Contessa, stiamo uniti a Dio, domandiamogli la piena vittoria di noi medesimi. E siccome quel *piena* è tanto difficile ad ottenere, domandiamo assai per giugnere ad impetrare il più che sia possibile. Quando si diceva a sant'Ignazio: — La tal persona è tutta d'orazione, egli rispondeva: — È poi tutta di mortificazione? — Poichè nella vittoria di noi stessi consiste la vera e solida perfezione. Nell'orazione può essere talora qualche illusione: nella mortificazione delle passioni non mai. Questa è la via corta e sicura per giugnere rapidamente a Dio, e guadagnare in pochi mesi anche le perdite di molti e molti anni. Preghi a me questa vittoria, poichè V. E. è già valorosa ed io son deboluccio.

Torino 9 Agosto 1842.

Eccellenza. – Ecco due settimane che non ho ricevuto la solita sua! Oggi Martedì, avanti giorno, sono partito dalla campagna e venuto a Torino, ove mi sono studiato di conoscere se la cosa veniva dalla negligenza del segretario. Feci ricercare con diligenza alla posta, e proprio assicurano che non vi sono altre lettere per me. Non so che pensare. Vorrei presagir bene, e non posso; non vorrei congetturar male, e pure sento dolore e ansietà.

V. E. m'avea detto che, se anche fosse ammalata, almeno avrebbe fatto scrivere dal segretario. Dunque che mi resta a indovinare? Basta: purchè io non manchi all'obbligo, che mi corre con lei d'essere esatto e per promessa e per gratitudine, del resto mi rimetto al volere di Dio, che tutto dispone pel nostro bene.

La buona salute in me continua. Ho scritto alla contessa Margherita, in ringraziamento della sua: ma, alle tre dopo mezzanotte, essendo ancora scuro, nel partire dimenticai la lettera sul tavolino. L'accluderò in altra mia. Intanto, contessa, levi sempre più alto l'animo suo a Dio, fonte di santità. In Dio attingerà quella fortezza che è necessaria a vincere la battaglia continua, che dobbiamo sostenere con noi medesimi. In Dio solo possiamo esser felici.

Montalto 23 Agosto 1842.

Eccellenza. – Giorni sono le scrissi, benchè fra le brighe dell'accademia per la distribuzione dei premii: e ciò per giustificarmi con V. E. circa il senso ch'ella volle dare a certe non so quali parole. Ora sperando che V. E. sia persuasa appieno della rettitudine della mia intenzione, le torno a chiedere umilmente perdono del disgusto, che ho cagionato al sensibilissimo animo suo, e l'assicuro che non ho mai pensato di vietarle di scrivermi, giacchè le sue lettere mi sono di tanta consolazione.

Con questa mia intendo di confortare il suo abbattimento, circa la cosa che le sta tanto a petto; e le dirò colla mia solita franchezza, che Dio volendo dai cuori che la amano *davvero*, una continua espressione in essi

della Passione di Gesù Cristo, suo unigenito Figliuolo, permette che sieno travagliati in mille modi. E quando egli stesso non si compiace di dar loro direttamente i dolori e le angosce, che tanto purificano lo spirito, permette che o il demonio, o il mondo, o la carne gli mortifichino in varie maniere. E se talvolta egli infrena i nostri spirituali nemici, e proibisce loro di tormentarci, permette poi che noi medesimi siamo i tribolatori del nostro spirito. Ond' è che la nostra immaginazione o la soverchia sensibilità del nostro cuore sono spesso i nostri carnefici; e talora tanto più crudeli, quanto più nascosti.

Intanto per penitenza del non essersi confidata più presto, e non avermi scritto il suo dolore, si contenterà di farmi dire una Messa all' altare della santissima Annunziata, chè io la pagherò quanto prima di ricambio. Sebbene ogni giorno la metto nel Cuore di Gesù, e lo prego che la consoli.

Ier sera giunsi a Montalto; ed ora, se altri imbrogli non sopravvengono, starò qui forse un pezzo senza scendere a Torino. Mille ossequii a'miei soliti signori.

Montalto 30 Agosto 1842.

Eccellenza. – Oh che letterone! Iddio la rimeriti di tanta carità coll'accrescere nell'animo suo quella totale fiducia in lui, la quale sola può ridonarle la pace e perpetuargliela. Le malinconie non giovano a nulla, anzi apportano danni gravissimi; ond'io la scongiuro con tutte le forze che procuri di stare allegra. E se Dio le ha dato cuor sensibile e mente riflessiva all' eccesso, si serva di queste due rare doti nel suo spirito, per meglio conoscere la divina bontà ed amarla; e non per crucciarsi della piccolezza delle umane vicende. Questo sia detto per esordio.

Vuol sapere le bizzarie della mia mano? Ieri, nelle varie lettere che scrissi, feci una scrittura che sembrava d'un vecchione paralitico. Questa povera mano talora trema, e va a salti, e a scosse, e a guizzi. Ma la mano non ne ha colpa. La colpa è tutta del cuore, che ha fastidii e pene vivissime per sè, e forse più per gli altri. E alle volte ne ha di così secrete, che, non potendosi esalare, fan tremar la mano, perchè palpita egli di dentro. Ma prima che la giornata di ieri fosse compita, Dio mi diè grazia di salvar l'onore d'una povera creatura, che mi pesava sull'anima da un mese. Ed ora che vi sono riuscito, la mano non trema più perchè il cuore è consolato. Quante benedizioni spero però d'essermi tirate sul capo per questa buona azione! Quante lagrime ho asciugato! Quante disgrazie ho allontanato da una famiglia virtuosa e infelice! Dopo tanti miei pensieri e pene, chi è ora più lieto di me? Il mondo ci odia, nè si ricorda di noi che nelle sventure: allora s'accorge che la sola carità di Cristo, ardente nel petto de'suoi ministri, è sempre pronta a soccorrere gl'infelici.

Montalto 6 Settembre 1842.

Eccellenza. – Ho atteso invano tutto ieri la lettera del Lunedì, ma ho dovuto andarmene a letto col desiderio non pago. Ora mi giunge e con si-

gillo nero! Oh contessa come l'animo mio fu tosto presago della sua perdita! Come ho subito detto a Dio: — Signore, consolatela nella sua afflizione, datele forza e coraggio di sopportare anche questo nuovo dolore! Dunque la sua cara sorella, quella eccellente gentildonna, sì virtuosa, sì pia, sì nobile di cuore non è più? Beata lei, che passò a miglior vita pel cammino delle tribolazioni, e specialmente dopo sì lunga e penosa malattia! Beata lei, che portò seco il tesoro di tante buone opere! Ora ne godrà il frutto a larghissima usura. E noi che restiamo, più che affliggerci della nostra perdita, dobbiamo consolarci del suo guadagno.

V. E. dice, ch'è rimasta sola di tre sorelle, ed era la maggiore di tutte. Questo vuol dire, che Iddio la vuol maggiore di tutte anche in cielo; e per ciò la lascia ancora in questa valle di lagrime a tribolare ed a meritare, coll'esercizio quotidiano di tante virtù, che la rendono bella dinanzi a lui. Il cielo ci dee pur costare qualche cosa! Per quanto ci costi, non è mai pagato abbastanza; poichè si compera Dio, che è bene infinito.

Del resto sappia che se talora scrivo nelle mie lettere qualche massima forte, il fo più per mio bene, che per suo bisogno; poichè scrivendo richiamo alla mente ciò che ho meditato, e vedendo quelle verità scritte, ne ricevo impressione più gagliarda nell'animo: e poi ciò mi fa umiliare, attesochè veggo di scrivere ad altri, quello che specialmente fa a proposito per me. Onde quando conforto V. E. a vincer sè stessa, a distaccarsi dalle creature, per congiungersi a Dio, dica pure che scrivo a me stesso; perchè ella corre senza bisogno de'miei sproni, mentre è di continuo spronata dalla grazia di Dio, che l'avvalora nella pietà e nell' amore verso il Cuore accesissimo di Gesù Cristo. Oh amiamolo, contessa, amiamolo con tutte le forze, e rompiamo generosamente tutti gli ostacoli, che tra lui e noi si frappongono!

Ebbi il piego del professor Parenti e ne la ringrazio. Ma perchè mandare quei fascicoletti a foggia di lettera e spendere sei franchi di posta, ove sotto fascia sarebbero costati quattro soldi? Non era meglio dargli ad un povero? Perciò quando le portano simili plichi, V. E. gli apra, e li faccia mettere sotto fascia, ponendo però la lettera in disparte, poichè altrimenti sarebbe lo stesso; dovendosi allora pagare a peso di lettera.

Ora il professor Parenti in quella sua mi burla saporitamente della lunga lista, dicendo che ho il cuore più grande del patrimonio. E la cosa dee esser vera, giacchè veggo che di quel libretto non è rimasta una sola copia da mandare al povero autore. Comincio a ricevere congratulazioni da Firenze, ed io non ho ancora veduto l'opuscolo.

Montalto 13 Settembre 1842.

Eccellenza. – Godo sommamente ch'ella abbia letto il trattato sopra gli scrupoli, e spero che il suo intelletto penetrante e giusto ne abbia profittato per tranquillità del suo spirito. Contessa, amiamo Dio con cuor grande, e lasciamo le strettezze, le angustie, le timidità e le paure. Dio ama d'esser glorificato e servito dalle sue creature come padre e non come tiranno. Il Dio rabbioso e sofistico è quello de' Giansenisti, che cercano d'alienare

dal vero e buono Iddio gli animi de' suoi cari figli. L'errore di costoro è il flagello più grande che sia comparso sulla terra. Noi dobbiamo sforzarci di pensar sempre che dobbiamo sì temere il Signore, ma di quel timore che hanno i figliuoli d'offendere il padre; che hanno gli amici d'offender l'amico; che ha la sposa d'offender lo sposo. Timor dolce, timor soave, timor caro al nostro cuore. Il timor servile è degli schiavi. L'amor non può temere, o se teme, il timor suo è accrescimento, guardia e sicurezza dell'amante.

Dunque io la voglio santa, ma allegra; la voglio crocifissa, ma allegra; la voglio morta alle creature e a sè medesima, ma allegra. Ha capito?

Anche il suo dolore della morte della sorella, per profondo che sia, non dee toglierle la pace del cuore; pace che i servi di Dio sentono altissima pur nelle pene più acute. Il nostro amore verso i defonti si dee sfogare principalmente nel suffragarli, nel parlare delle loro virtù e più nell'imitarli. E la povera contessa Masetti era ben virtuosa e pia!

La ringrazio della parte che V. E. prende alle mie angustie e alle mie allegrezze: resta ch'ella m'aiuti a ringraziare Iddio dei lumi e della forza che m'ha dato, per uscire felicemente da uno dei più forti impacci che abbia mai avuto nel ministero santo: il che è un dir molto, trattandosi d'un uomo, per le cui mani sono passati tanti casi intricatissimi. Credo però che tante circostanze penose sia difficile che si congiungano come in questo caso. Al solo pensarvi ne sento ribrezzo. Immagini poi che debba essere stato l'aver condotto a fine un tal negozio solo, senza poter parlarne coll'aria. Ma intanto ora il mio cuore ne esulta, e dopo alcuni mesi spero che la sua esultanza sarà compiuta; perocchè anche ora è ben mescolata di timori e d'ansietà non piccola.

Badi per carità a migliorare in salute. Se il suo stomaco non digerisce, l'aiuti con una medicina potente ch' è *la letizia del cuore*. È più efficace della china, della valeriana e della tintura d'assenzio. Preghi assai pel suo povero ma cordial servitore.

Montalto 26 Settembre 1842.

Eccellenza. – Oh! io comincio la mia lettera sino da oggi, a costo di scriverle senza avere ancor avuta la sua; poichè i tempi sono così rotti, che temo non mi si possa mandar il pedone da Torino. Intanto questa mia le serva di testimonio della mia venerazione e gratitudine. Ho consacrato tutto il mese di santa Teresa, dai 15 di Settembre sino ai 15 di Ottobre, per ottenere da questa serafina d'amore quelle grazie che più desidera V. E.; e specialmente la pace e l'allegrezza dell'animo, la fortezza nelle tribolazioni, la generosità nelle vittorie, la confidenza illimitata in Dio che tanto l'ama. A questo fine dirigo i santi sacrifizii quotidiani, le mie povere orazioni e soprattutto le mie pene, i miei fastidii e i sacrifizii continui della povera anima mia.

In questo tempo cade per me il ritiramento dei santi Esercizii annuali: scenderò per farli il giorno del Rosario, e li comincerò la sera del gior-

no stesso: onde la mattina dell'11 Ottobre li avrò terminati, e spero di celebrare la festa di S. Teresa a Montalto. Ella abbia la carità di farmi dire in questi otto giorni una o due Messe all'altare di S. Ignazio, affinchè mi doni una volta il suo spirito, dal quale mi trovo distante milioni di miglia. Oh, contessa, mi ottenga quello spirito d'intera annegazione, di continua mortificazione, di distacco da tutte le creature, di nobiltà e di grandezza d'animo nella guerra con me medesimo, di robustezza nel sostenere le avversità, di strettissima unione con Dio, d'assoluta uniformità a' suoi divini voleri, insomma quello spirito che animava S. Ignazio! Lo domandi per me a Dio, lo domandi per carità! Io, che conforto gli altri a questa magnanimità, son poi sì abbietto, sì infermo e vile di cuore!

I miei giovani hanno pur le magre vacanze! Quasi ogni giorno piove, e le vie rimangono fangose: tuttavia trovano modo di divertirsi, ed io sono contento di loro. Quest'anno poi vanno crescendo di numero, e sono già ottantaquattro. Ne attendo altri; di modo che forse andremo ai novanta. Crescano pure! Ma crescono altresì a me le sollecitudini!

Ebbi vicina per alcuni giorni l'ottima duchessa Melzi, che mi condusse suo figlio da Siena. Spero che lo faremo degno della sua grande famiglia.

Forse io la ho contristata coll'ultima mia, dipingendole quel quadro affannoso; ma io l'ho fatto perchè V. E. si è degnata di prender parte alle angustie di quella famiglia infelice, cui Dio mi elesse salvatore. Mi son lasciato trascorrere dall' impeto del cuore. Dunque me lo perdoni.

Volevo andare sino in fondo della pagina: ma il latore parte. Io finisco, pregandola di mandare al professor Parenti l'*errata corrige* che le accludo. Preghi tanto per me, che V. E. n'ha il ricambio.

Montalto 13 Ottobre 1842.

Eccellenza. – Oh la mia santa Teresa m'è sempre all' orecchio, e mi dice tante cose per la sua diletta figliuola, e vuole che l'animi sempre più all'amore di Dio e alla vittoria di sè medesima, specialmente nella parte che riguarda il cuore!

Lo stato di privazione, d'annegazione, di violenza in cui il cuor suo si trova da tanti anni, in luogo di mortificarne gli slanci, gli ha resi più vividi e più accesi che mai. Onde ella, non potendo amare con tutta la forza della sua nobile natura, ha contratto un abito di sentire vivissimamente tutte le impressioni: per guisa che le pene e le consolazioni, i timori e le speranze, il passato e l'avvenire stesso sono sempre fortissimi nell'agitarle l'animo. Ella si tormenta da sè medesima, perchè apprende tutto con somma sensibilità.

Questa sensibilità appunto vuole santa Teresa che V. E. rattemperi per tutte le cose della vita umana, e invece l'allarghi e l'accenda sempre più verso quell'altissima sorgente dell'amore, che è Dio. Vuole insomma che in tutti i casi, o prosperi o sinistri, ella viva abbandonata

nel Cuore di Gesù Cristo, e dorma tranquilla su quel seno amoroso, come il bambino dorme e riposa placidissimo sopra il seno materno.

Ma ella risponderà: — Santa Teresa dice ottimamente; parla da quella santa serafina che ora si bea e si liquefà in Dio; ma io, povera mortale, col mio povero cuore che sente sì vivamente, che ha fibre sì delicate, affetti così elettrici, come potrò giugnere a questa vittoria sì difficile e preceduta da una battaglia così dura?

Oh, contessa, ella è già avvezza da un pezzo a questa guerra; ha già riportate molte vittorie, ha già meritate molte corone! Questa poi non è guerra che si termini così presto; dura tutta la vita, ma l'esercizio la rende sempre più facile: ed inoltre è sì dolce il vincere sè stesso per amore di Dio! è sì nobile! sì glorioso!

Dunque sia generosa e legga di cuore l'orazioncina che le ho fatto. Contiene di grandi atti, ma sono appunto per un gran cuore, per un cuore come il suo.

Ora mi permetta di ringraziarla delle Messe che m'ha fatto celebrare all'altare dell'Annunziata. Ne ho sentito i benefici effetti. Avevo bisogno di quel potente aiuto. Grazie altresì delle sue sante orazioni per me: le continui, contessa, le continui per carità! Al termine degli Esercizii andai a dire la Messa alla Consolata: può credere se l'ho offerta di cuore anche per lei, se l'ho posta nel Cuore consolatore di Maria, se le ho chiesto quelle grazie di cui abbisogna! Ora resta che V. E. s'abbia cura bensì, ma che non si sgomenti de'suoi incomodi. La sua grave età non può esserne sfornita, e però coll'animo, ch'è giovane ancora, vinca la debolezza delle membra.

Vuol sapere come mi son portato nei giorni degli Esercizii? Grazie a Dio, bene. I miei compagni invece, ch'eran cinque, chi più chi meno se ne risentirono; e due dovettero interromperli per febbre e dolori. Io sono un vecchio soldato, logoro sì, ma colla cotenna dura e abbronzata.

Montalto 18 Ottobre 1842.

Eccellenza. – Se la sua lunga del 9 m'è stata grata, dice? Si figuri! dirò anch'io col famoso sarto del Manzoni; si figuri! Quando ho veduto le tre pagine: — Oh, esclamai, ecco che la mano di S. E.; quella mano che sparge tanti benefizii, è più ferma dei mesi scorsi! Che Dio benedica quella santa mano e la conservi a lungo a vantaggio di tanti!

Dunque io ne la ringrazio di nuovo con tutto l'animo: quando può mi scriva pure a lungo, si sfoghi, chè, son certo, talora ne ha vero bisogno per le interne sue pene.

Mi dice che teme la morte? Ed io le dico che, quando nelle disposizioni di Dio verrà quel momento, V. E. lo incontrerà con altissima pace di spirito. Dio permette in noi queste apprensioni e questi sgomenti, per viemeglio purificare il cuor nostro, ed affinchè rinnoviamo gli atti di confidenza nella sua misericordia, bontà e tenerezza paterna. Dunque si faccia animo grande e robusto in Dio. Dica spesso con san Paolo: *Il vivere m'è Gesù Cristo, e il morire di lucro. O viva o muoia, sono del Signore.* Anzi

talora, nell'impeto del suo cuore, dica a Dio: *Desidero d'essere sciolta dai lacci di questa vita infelice, per essere con Cristo.* Oh contessa, se non lo dice ella, che da tanto tempo si va preparando a quel passo, e manda innanzi per foriere tante buone opere, e specialmente tante elemosine, chi l'ha da dire? Lasci il timore e lo spavento a quegl'infelici, i quali non pensano che alla terra e allo sfogo delle loro passioni, vivendo sì agglutinati alle ricchezze, agli onori e ai piaceri, come se dovessero vivere quaggiù in eterno! Chi ha buon desiderio d'amare Iddio, si vivifichi in lui.

V. E. mi assicura che il dì di S. Teresa, se le fossi stato vicino, le avrei detto tante buone cose. Invece gliele ho scritte. Son certo che ella avrà letta l'ultima mia più d'una volta, ed avrà alzato di molte volte gli occhi al cielo. Non è vero?

Torino 25 Ottobre 1842.

Eccellenza. – Ecco il suo povero servo finalmente in città, con tutto il codazzo della sua numerosa famiglia; ed eccolo altresì in mezzo a' suoi fidi compagni, i pensieri, gli impacci, le pene e i fastidii. Sia tutto per l'amore di Dio. Dirò anch'io col santo Giobbe: — Questa sia la mia consolazione, che Dio affliggendomi non perdoni al dolore, purchè mi doni altresì la piena uniformità a' suoi santi voleri!

Godo d'intendere il decreto, che dichiara venerabile il mio benefattore e vivificatore P. Giuseppe Pignatelli. Se V. E. mi manderà il detto decreto, lo gradirò assai, poichè io non l'ho ancora veduto.

Circa poi l'affare importantissimo ch'ella m'annunzia andato in sinistro, lasci fare all'amorosissimo Cuore di Maria Vergine. È cosa sua. Intanto favorisca di far sapere a.... che la richiesta degli altri a Parigi è giunta più tardi della mia; poichè altrimenti io non l'avrei avuta, essendo massima inalterabile di non posporre mai nissuno. Ad ogni modo sia come Dio vuole! Almeno la santa Vergine avrà gradito le buone intenzioni.

Contessa, siamo ai soliti guai. Son due giorni che ho cominciato la presente, e non c'è verso che possa terminarla, interrotto più di trenta volte! Non so più nè ciò che volevo, nè ciò che dovevo scriverle. Se Iddio le vuol dare anche questa croce, l'accetti volentieri, e pigli da me quello che posso darle.

Intanto mi congratulo di cuore dei regali avuti per santa Teresa, delle lettere olografe, delle visite, dei buoni augurii. Niuno però gliene avrà fatti con più di cuore, che il suo povero servitore ecc.

Torino 5 Novembre 1842.

Eccellenza. – Ricevendo il decreto pel ven. Pignatelli, di cui tanto la ringrazio, ho veduto sì per lettera del suo secretario, e sì per una sua linea da piede, che V. E. soffre assaissimo per la perdita dell'orazione. Ho creduto bene dunque di quietare il suo spirito coll'inviargliene un'altra. Se le parole non sono identiche alla prima, i sentimenti almeno sono gli stessi; sodi, nobili e generosi, degni del suo cuore. La dica con fiducia e non si spaventi, se esprime a Dio il desiderio anche di patire per amore di

Gesù Cristo; poichè Dio è padre amorevole e tenerissimo delle sue creature, nè dà mai le croci senza aggiungervi la dolcezza delle sue grazie e la forza del suo braccio, col quale ci aiuta tanto a portarle. Mi creda, contessa: senza patire non si fa nulla. La sola croce è la chiave d'oro che ci apre l'eterna beatitudine. Col fuoco del legno della croce si scalda il cuore d'amor puro e grande verso Dio. La sola croce è l'àncora della nostra speranza, la colonna del nostro edificio spirituale, il sostegno della nostra fiacchezza. Senza croce non possiamo sicuramente conoscere se Iddio ci ama, nè se noi lo amiamo. Dunque coraggio, contessa! Patiamo allegramente, e se non possiamo sempre con allegrezza, patiamo almeno con rassegnazione ai divini voleri.

Intanto V. E. la interceda colle sue orazioni anche a me, poichè proprio se Dio non m'aiuta, vi scroscio sotto, tanto è l'affollamento di brighe, di visite, di fastidii e d'amarezze che mi stringono e m'attanagliano per ogni verso. Ma Dio sia benedetto; e benedetta la sua croce! Oh mi voglia bene e stia colla benedizione del Signore!

Torino 5 Novembre 1842.

Eccellenza. – Spero ch'ella avrà ricevuta la mia lettera, che conteneva l'orazioncina che V. E. tanto sospira d'aver perduta e tanto brama di riavere. La dica dunque di cuore, e metta l'animo in pace. Così potessi ristorare le scadute sue forze e donarle quella sanità che spesso le manca! Ma almeno, se il corpo è infermo, lo spirito sia vivace e forte.

La sua lunga del 3 mi tornò consolantissima, e ne la ringrazio sommamente: venne proprio al bisogno, per dare un po' di riposo alla mente stanca dagl'impacci che la molestano.

Perchè l'ho pregata di dispensarmi dai pensieri di famiglia, V. E. dice: — Non possono essere mai condannati gli affetti dovuti alla natura — È verissimo. Ma io amo i miei, e gli amo assai, e godo del ben loro, e prego ogni giorno per la vera loro felicità. Tuttavia non posso uscire da'miei antichi proponimenti. Io fin qui scriveva loro due volte l'anno, e non mi occupai più de' loro affari, come cose aliene dal mio stato. Ricordi di grazia V. E. se io le parlavo mai de' miei parenti. Al più qualche volta rendeva i debiti omaggi alla virtù di mia madre, al suo eroismo nel sopportare le tante tribolazioni, con cui Dio la visitò, ed all'alta pietà e gentilezza, con che m'educò giovinetto. Fu tutta benignità di V. E. il cercarne e l'onorare il fratello in tanti modi. Io ne benedissi il Signore e lo benedirò di continuo; ma, senza vera necessità, nè parlerò, nè scriverò di queste cose. V. E. conosce il mio cuore, e sa quanto i motivi che mi vi determinano sono nobili e sublimi in Gesù Cristo.

V. E. mi dice che la sua fibra rilassata non le lascia più operare il bene con vigore. Ma il bene che Dio vuole da lei non è da operare colle braccia e colle gambe, ma colla mente e col cuore. Colla mente, che in lei è ancora attiva e penetrante; col cuore, ch'è ancor giovane e ne'suoi affetti gagliardissimo. Diriga la mente a conoscere Dio e sè medesima. S. Francesco d'Assisi diceva: — Oh mio Dio, fa che conosca te, fa che co-

nosca me stesso! Che alte cose sono mai in questa conoscenza! Vedremo ciò che il Signore disse a santa Catarina da Siena: — Io son tutto, e tu sei niente. E in questo *niente* dobbiamo sprofondarci per salire sino a Dio.

La morte la spaventa. Perchè? Oh contessa, ell'ha una caparra di vita eterna nei vivi desiderii d'amare Iddio, nelle tribolazioni, nelle infermità e nelle elemosine. Dunque perchè vuol temere la morte? Si slanci in Dio, s'abbruci e si consumi nel fuoco del suo divin Cuore, e non tema di nulla. Dio è con lei, e la sua santa grazia la possiede. Intanto preghi anche per me.

Il Marietti non ha ancora stampato il viaggio di Svizzera, poichè lo vuol unire all'altro opuscolo, che uscirà fra poco nelle *Memorie* modenesi. Appena stampato, V. E. l'avrà.

L'orazione funebre in morte dell'ottima contessa Masetti fu letta da me e da altri. Io trovo che quella gentildonna meritava un oratore che conoscesse meglio le sue virtù; poichè era di gran lunga più insigne che non si dice nell'orazione. Dio però le conosceva tutte, e tutte le ha rimeritate. Questo importa, ed ora gli Angeli celebreranno in cielo i suoi trionfi.

Oh! Dio la benedica, ed ella preghi pel suo ecc.

Borgo, castello del duca di Montmorency, 15 Novembre 1842.

Eccellenza. – Com'ella vede, sono fra le delizie: in una camerina calda calda, pulita pulita, ch'è tutto l'opposto di quella di Torino, fredda fredda, brutta brutta, buia buia, senza cielo, senza vista, una vera prigioncella; e per giunta, in luogo di veder il sole, ho in faccia il brutto muro d'un palazzone nero e bernoccoluto come il viso di uno spazzacamino. Che differenza con le camere di S. Bartolomeo! Quelle del Carmine son tutto il rovescio: al solo entrarvi trovo la malinconia seduta nel mio seggiolone. Nondimeno anche in sì brutta camera v'è Iddio, e questa idea sola me la rende gioconda e lucida più di queste nobili stanze ducali con sì belle tapezzerie.

Spero che avrà ricevuta la nuova orazione, ed avrà gradito almeno la buona volontà di questo suo servo. Il crederebbe? Ier l'altro trovai pur io la minuta, che s'era sofficcata tra le lettere. S. Antonio ho voluto farci un giochetto. Basta, godo che V. E. ne sia lieta; ma per l'avvenire non voglio che si turbi di nulla.

Ella vuole che la benedica tutti i giorni, e lo fo: che preghi per lei, e prego. È contenta?

Non essendo a Torino non posso accluderle l'immaginetta della Consolata, ma l'avrà con altra mia: intanto sappia che anche Sabbato l'ho visitata, e le dissi tante cose per lei; in ispezialtà che le doni la tranquillità e il gaudio del cuore, poichè ella non ha bisogno d'altro. — Oh perchè? — Perchè in lei i desiderii d'amare e di servire Iddio son grandi, e se ha la pace dell'animo, correrà gagliardamente nella via del Signore.

Ricordo benissimo il bravo.... con cui ho avuto di lunghi colloquii, quando egli dorava la cappella di S. Ignazio. Ho caro ch'egli abbia profittato de'miei discorsi a pro dell'anima sua: sia perseverante; se passerà

per Torino lo rivedrò volentieri. Intanto quando V. E. vedrà il caro mio Goldoni lo saluti per me, e gli faccia noto il mio rammarico di non essermi potuto trattenere un poco con lui nello scorso Giugno. L'affollamento delle visite era tale, che mi tolse il conforto di abboccarmi con varii ch'io stimo assai.

Quest'ultima l'ho ripigliata molte volte, e finalmente per disperato, dovendo partire, me la misi in petto e la portai meco in villa. Chi sa se potrò domani portar la risposta a Torino a tempo? In ogni caso V. E. avrà pazienza.

La mia salute è sufficiente. Soffro alquanto il freddo, i nervi mi travagliano un poco, ma sto bene. Così avessi l'animo tranquillo da mille disturbi, che mi s'incrociano addosso! V. E. non si dia pena per la sanità, poichè Dio m'aiuta.

Le acclusi nell'ultima mia una bella lettera di..... acciocchè vegga la bell'anima e nobile che è. Le toccai de' suoi bisogni, ma io non voglio tediarla, e non le avrei scritto di ciò s'ella non si fosse benignamente offerta. Io ho una massima ferma in me da più anni; cioè *dove posso*, *eccomi pronto*: dove non posso, *non mi turbo*, poichè Dio non mi chiederà conto di questo.

Torino 6 Decembre 1842.

Eccellenza. – Ella, che è sì pia, godrà certo grandemente nell'intendere la bella conversione d'una giovane ebrea. Essa fu indotta alla verità per que' mezzi pe' quali moltissime giovani cristiane la perdono, cioè per la lettura avidissima d'ogni genere di libri. Questa signora, assai ricca, fu educata gentilmente a Firenze. Ebbe ogni genere d'ammaestramento, e siccome di vivacissimo ingegno e d'ottimo gusto, si diede alla letteratura, più che ad ogni altro esercizio. Di diciannove anni si fu sposata ad un ricco ebreo banchiere; ed entrò in istretta conoscenza co' primi letterati. Leggendo essa volentieri tutto ciò che di nobile e grande v'ha nell'eloquenza cristiana, s'innamorò del Bossuet, del Bourdaloue, del Massilon, del Kempis tradotto dal Cesari, dei santi Vangeli di monsignor Martini.

Fu presa vivamente della conversione del Ratisbonne; onde che, mossa dallo spirito del Signore, si fu risoluta d'entrare nel cristianesimo. Il marchese Cavour, vicario della città di Torino, ne parlò con monsignor Arcivescovo, che per primo ritiro le assegnò la casa del sacro Cuore. Giuntavi con un animo eroico, mi mandò a chiamare, e non le posso dire quanta consolazione ebbi all'udire una giovane di ventiquattr'anni, e incinta d'oltre a quattro mesi, aver fatto tale e tanta determinazione.

Essa era già tanto bene istruita, che l'Arcivescovo, Venerdì due del corrente, la battezzò nella chiesetta del sacro Cuore, alla presenza d'un gran numero di nobilissime e piissime dame. Il giorno stesso tradusse dal francese in anacreontica italiana una tenera e devota orazione a Maria santissima, la quale dee certamente aver graditi i versi d'una sua connazionale.

Ier l'altro, mentre io ero afflittissimo perchè mi pareva che volessero assegnarle una abitazione poco degna della sua nascita e della sua educazione, eccoti una visita del marchese d'Azeglio che viene a chiedermi consiglio, se quella sera, pranzando col re, poteva offerire per quella neofita un appartamento nel suo palazzo. Pensi V. E. se non fu inviato da Dio a tranquillarmi! La moglie sua è figlia di S. E. il marchese Alfieri di Sostegno, pia e generosa gentildonna, la quale si offre a tenerle compagnia e a farla servire in tutto, sinchè il Governo abbia accomodato col marito di lei la congrua pensione. Onde spero che anche questo imbroglio sarà districato.

Contessa, tutti gl'impicci mi corrono dietro, ma Iddio m'assiste, ed io confido che non m'abbandonerà giammai.

Se quest'anno posso esser liberato dal flagello delle visite per le buone feste e pel capodanno, spero di star fuori del letto; poichè veggo dalla esperienza omai di più anni, che dopo quei terribili giorni io cado sempre infermo: colpa di questa pellaccia delicata che, per farmi disperare, diventa sempre più fina.

V. E. s'abbia gran cura. La ringrazio delle orazioni che fa per me alla immaginetta della Consolata. Anche ier l'altro fui a'suoi piedi, per dare il ricambio e la corrispondenza a chi tanto mi benefica. Dio sia sempre con lei e col suo ecc.

Torino 13 Decembre 1842.

Eccellenza. – Ecco finalmente trovata la carta di vecchia pasta, e non cilindrata. Sappia che ne comperai una risma intera, e siccome questa dee servire soltanto per iscrivere a V. E., così voglio che viva sana e tranquilla, sino che sarà consumata; poichè, adoperandone un foglio la settimana, ella vede che ce ne sarà per un pezzo. Oh questa santa carta non venga mai meno! Chè V. E. è degna di vivere lunghissima età per ornarsi di meriti eterni, e per consolare quelli che amano e venerano le sue virtù. Oggi è santa Lucia, ed ho pregato questa cara verginella che le conservi la vista corporale per poter leggere e scrivere; e le aumenti la vista interiore dello spirito, acciocchè vegga sempre più addentro la bellezza di Dio, ammiri in essa l'infinita bontà sua, conosca sempre più chiaramente e lucidamente come la via più gradita al Signore e più utile per noi, si è la via della croce, e comprenda la necessità di accrescere sempre più la fiducia in Dio, abbandonandosi sul seno della sua Provvidenza, che dispone tutto in peso e misura, e sempre pel nostro maggior bene. Onde le disposizioni ci sieno care, le afflizioni non ci sgomentino, i dolori non ci avviliscano.

Non può credere quanto abbia avuto caro che V. E. trovasse un lettore: so che lo desiderava da tanto tempo. Desidero che se ne trovi sollevata.

V. E. estende la sua benignità anche verso quelli che non conosce, che è quanto dire fa il bene per sè stesso. L'assicuro però che anche chi non la conosce prega caldamente per lei. Non le scrissi mai la condizio-

ne vera di quella persona che ella sa; e così richiede prudenza. Sappia però ch' ella è infelice oltre ogni credere, e se una rara virtù non la sostenesse, e Dio non le avesse mandato un soccorso prodigiosamente, non so che ne sarebbe avvenuto. Questo solo io posso dire, che veggo una catena continua di miracoli: ch' io, fra tanta esperienza di casi anche straordinarii, passatimi per mano, non avrei potuto cavarla da quell' infortunio, senza un aiuto particolarissimo di Maria Vergine. Ho ancora un mese di palpitazione e d'affanno, ma se Iddio mi concede grazia, spero d'averne un' esultanza sovragrande. Intanto la raccomando alle sue orazioni. La madre sua, fervente cattolica, che fa la comunione tre volte la settimana, piange, ma confida. Tutti gli occhi sono rivolti a me; ma io li tengo rivolti a Dio.

Noi abbiamo terminato il giubbileo Domenica trascorsa. Qui s'è fatto un bene immenso. Dio trae il bene da tutto. Si prega per la Spagna, e si purifica l'Italia. Oh contessa, in questi santi giorni preghi dunque pei miei bisogni, affinchè mentre cerco di salvare gli altri, non perda me stesso! Son certo che anche nella diocesi modenese vi sarà da operare assai.

V. E. poi non si stanchi. Amo sommamente le sue lettere lunghe lunghe, ma mi premono molto più il suo braccio ed i suoi occhi, nè voglio che fatichino troppo.

Torino 23 Decembre 1842.

Eccellenza. – V. E. pianse e sudò all' intendere la nuova del mio esaltamento [1]: ma se tanto fece ella, pensi che dee aver fatto il suo infimo servitore! Vuol sapere da me se dee rallegrarsi o condolersi. Che le dirò io? Dirolle che se considera questo carico come un martirio (che tale è a tutti, e specialmente a me, per mille ragioni), si rallegri pure con tutto l'animo, poichè il sacrifizio ora è consummato; e chi agonizza per fare il divino volere, è sicuro di esser caro a Dio. Ma se considera la cosa umanamente, pianga e sudi pure, contessa. Poichè un uomo sì povero di virtù e d'ogni bene, che non era capace di regolare una casa, ora ne ha sulle spalle sedici; e non per goderne le dolcezze, ma per sostenerne tutte le amarezze più angosciose. Affari continui, intrigati, gravi. Lettere quotidiane ai superiori ed ai sudditi. Negozii coi regii ministri, coi Vescovi, colle Università. Viaggi di più mesi in Savoia, per tutti gli Stati subalpini, e per giunta attraverso il mare, correndo quanto è lunga l' isola di Sardegna. Invece di un uomo non sarebbero sufficienti sei. Basta: sia tutto a gloria di Dio, a cui ogni giorno da tanti anni mi dono interamente! Ricevetti l'avviso il dì 16 di questo mese. Niuno qui sa nulla; e però, fra tanto dolore, debbo mostrarmi lieto al solito. La cosa avrà luogo il 1.° del 1843.

V. E. però spero che avrà sempre la sua lettera. Se mancherò qualche volta, lo perdonerà alla stretta delle brighe. Nei viaggi poi riceve-

1 All' uffizio di Preposito provinciale.

rà quello che potrà. Contessa, preghi per questo poverello, e gli faccia dir qualche Messa nella sua carità.

Torino 26 Decembre 1842.

Eccellenza. - Poche righe oggi, perchè difficilmente potrò scriverle Mercoldì, dovendo andare a Chieri e farvi un ritiro di tre giorni, come quei poveretti che stanno tre dì in confortatorio prima di soggiacere alla condanna. Oh povero me! Tuttavia l'assicuro che son tranquillo, come colui che già donatosi tutto ostia viva all'obbedienza, è consummato in essa, e in essa sol vive. Onde non chiedo altro conforto che quello delle orazioni per aver da Dio lumi e virtù a tanto carico. Dunque la ringrazio della novena che mi fa fare a S. Ignazio, nella quale molto confido; anco dei santi sacrificii, che fa celebrare, le sono obbligatissimo.

Gradirò la carta, e me ne servirò per giunta a questa, che porterò meco ai santi Martiri, giacchè ora debbo lasciare il Carmine per abitare in quella casa, ove sono circa settanta. Il primo giorno dell'anno tornerò da Chieri. Sinora qui niuno sa nulla e nulla sospetta. Si figuri che maraviglie a veder fatto provinciale questo omiccino, buono a nulla! E pure in Dio e con Dio sarò potente, poichè la forza della sua grazia è così gagliarda, che suole usar de' più deboli e miserabili per trionfo della sua gloria.

Ringrazio tutti i buoni Modenesi della memoria che si degnano conservare della mia povertà; e rendo loro moltiplicati i felici augurii. La salute va benino, ma il treddo mi travaglia. Ho fatte le visite di cerimonia, girando in carrozza da un capo all'altro di Torino; ma tant'è: quelle camere indiavolate fanno sudare, ed uscendo, il freddo penetra sottilissimo, e sconvolge questa macchinetta di carta pesta. Oh ecco l'uomo per la posta! Contessa, le auguro felicissimo il nuovo anno. Si faccia animo, confidi in Dio e non tema di nulla. A' suoi amici e miei padroni desidero mille felicità.

Torino 4 Gennaio 1843.

Eccellenza. - Ecco fatto il gran sacrifizio! Mercoldì scorso partii, senza dir nulla a nessuno, per Chieri, ove feci un triduo di ritiramento spirituale. L'ultimo dell'anno venne pure il P. Provinciale, e la mattina del 1843 alle sei e mezzo uscì la Messa. La Chiesa era tutta addobbata e piena di popolo. Io non feci che piangere, là inginocchiato in mezzo al presbiterio: alla comunione feci l'olocausto solenne [1], e ricevetti il Signore, che dovea, coll'ardor santo del suo infinito amore, consummar l'Ostia, immolata al suo divino servizio. Abbracciati tutti partii per Torino, ove giunsi prima del mezzogiorno.

Il giorno dopo feci la visita di dovere all'Arcivescovo, ai ministri e ad altri grandi personaggi del regno. Il dopo pranzo fui presentato a Sua Maestà, che mi accolse con tutta la benevolenza.

Ora sono ancora al Carmine, e passerò Sabbato ai Martiri. Io però seguito per ora ad esser Rettore, e quando non sarò più, avrò la stessa cura

1 Della professione de' quattro voti, secondo l'Istituto di S. Ignazio.

e sollecitudine di questi nobili alunni. Resta che V. E. m'interceda da Dio lumi, fortezza d'animo e sanità di mente e di corpo. Intanto io la ringrazio con suprema gratitudine delle ventiquattro Messe del 1.° dell'anno. Ah contessa, questo è il vero amore, procurare da Dio le grazie necessarie alle persone che si amano!

Per oggi basta così, contessa. Quanto mi duole di non poter esser più lungo! Ma ella sa come la venero e le son grato. Sa il bisogno che ho delle sue orazioni. Sa quanto la voglio allegra, confidente in Dio e amante della croce e dei sacrifizii.

Dio la benedica in ogni cosa ecc.

Torino 10 Gennaio 1813.

Eccellenza. - Mi duole assaissimo che V. E. abbia così spesso le flussioni alla testa: spero però che ancor questa croce vorrà esser passeggera. Intanto stamani l'ho raccomandata a Dio nella mia *grotta.* Non rida a sentir della mia grotta, poichè in questa gran casa dei SS. Martiri, non essendovi neanco una cappelletta per gli infermi, debbo dire la Messa in chiesa. E siccome essa è freddissima e vi sono correnti d'aria per tutto, così nell'inverno dico la Messa sotto l'altar maggiore. Dicendo la Messa in quel nicchio, son meno esposto al freddo. Ne ho però abbastanza in casa: ma sia tutto per l'amor di Dio!

Son certo che V. E. avrà già ricevute, almeno in parte, quelle nuove che desiderava coll'ultima mia. Venni in questa casa Sabbato, ma sono sì oppresso, che il capo si è intronato. Preghi affinchè Dio mi doni salute e forza di spirito. Faccia pregare per me! Non dimentichi di grazia nelle sue fervorose aspirazioni questo suo povero sì, ma affezionatissimo e gratissimo servitore. Dio la benedica.

Torino 17 Gennaio 1813.

Eccellenza. – Oh perchè tanto triste, contessa? Perchè tanto affannosa e desolata? Questi non sono i nostri patti. Io seguito a scriverle, che l'unico mio desiderio si è ch'ella sia tranquilla, che il suo cuore riposi consolato in Dio, e V. E. per contrario si lascia smarrire, abbattere ed avvilire. No, no. Io pregherò tanto nella mia grotta, io picchierò tanto alla tomba dei SS. martiri Avventore, Solutore ed Ottavio, patroni di questa metropoli, dinanzi ai quali dico sempre la Messa, che mi otterranno la grazia di saperla in pace.

Sabato fui anche per lei alla Consolata. Maria ha aiutato me nelle mie afflizioni, e non aiuterà lei, lei che tanto l'ama e la venera? Coraggio dunque e fiducia! Dio è con lei, perch'ella è crocifissa con lui. E che gloria e che felicità maggiore può esser per noi, che l'essere in croce con Gesù Cristo, e su questo trono seder vicini a lui, piacergli, onorarlo, lodarlo, glorificarlo? Oh vengano pure addosso quante pene si vogliano, che saran sempre dolci, perchè divise con Gesù, il quale sempre e in tutto ci precedette!

Ora che l'ho animata, le dirò a suo conforto che sto benino. Il freddo mi pizzica la pelle, ma è una pellaccia la mia di quelle da tamburo; più invecchio più indura: perciò di me non si dia pensiero.

Ella vuole proprio che trasporti dal Carmine il bello e caro S. Francesco di Girolamo. Ma se vedesse le due camere che abito qui, mi direbbe di non muovere quel quadro dal suo posto. Noi non sogliamo mai trasportare oggetti da una casa ad un'altra, ed io debbo precedere col buon esempio. Sinora però quella camera è mia, poichè sono sempre Rettore del Carmine, ed ogni giorno vi vado, e là saluto quel mio santo e gli raccomando la donatrice. Ho sempre nel diurno la sua immagine di S. Teresa, ed ogni mattina, dicendo le ore, la venero, e prego per V. E. Quell'*aut pati aut mori* è una gran lezione per me!

Torino 23 Gennaio 1843.

Eccellenza. – Fra tante lettere che ricevo non trovo ancora la sua. Perchè? Eppure la settimana scorsa gliene scrissi una! Vorrei sperare che l'infermità non la ritenga. Oggi posso trattenermi seco pochissimo, poichè sono sopraccarico di lettere. Dunque coraggio: Dio vuole da noi continui sacrifizii. Facciamoli di grand'animo. Tutto quello che ci viene da lui è dolce.

Voglio darle una buona notizia. Spero che nel Marzo la visiterà uno che le potrà dare mie notizie di veduta. Questi è il Fr. Bonacina che V. E. conosce, il quale va a Reggio per mettere l'orologio alla torre di quel convitto. Egli le dirà come passo le mie giornate, se pure potrà dirglielo, poichè ci vediamo di rado, essendo io sempre a tavolino come uno scrivano delle dogane.

Continui a raccomandarmi a Dio. Non s'affligga per me, che Dio mi tiene tranquillo in mezzo a questo mare burrascoso, e mi dà salute sufficiente. Mi riverisca tutti e mi creda ecc.

Torino 31 Gennaio 1843.

Eccellenza. – Le dico ingenuamente, che tristezza e turbamento non hanno avuto albergo nell'animo mio: bensì talora fui assalito da una specie di spavento, che si dissipò coll'alzare che feci gli occhi a Dio, mia speranza, mio conforto, unica consolazione e fiducia mia. Dunque prego V. E. di viver tranquilla e di non affannarsi per me. L'assicuro che Maria santissima mi dà grazie straordinarie, e specialmente mi tien l'animo sereno fra mille brighe. Si può dire che dalle cinque del mattino sino al mezzogiorno sono in continuo lavoro di spirito. Scrivo ore ed ore seguìte, eppure non mi duole il petto nè il capo.

Ogni giorno finora sono uscito di casa per visitare il Carmine o per altri affari: ciò mi giova, e tornato a casa mi rimetto a tavolino con più lena.

V. E. mi fa ridere a chiedermi se esco in carrozza. Il Rettor del Carmine tanto potrebbe farlo qualche volta; ma chi è al mio posto è il più poverello di tutti i poveri di Cristo. Questa è la mia vera consolazione. Su,

contessa, si faccia animo, e si persuada sempre più, che quanto saremo più simili a Cristo nella povertà, nell'umiliazione e nel dolore, tanto maggiore sarà la nostra felicità, non solo in cielo, ma anche sulla terra.

Godrò assaissimo di vedere il marchesino Paolucci, e spero che mi darà buone relazioni di veduta. Ma è dolce però il dare e ricevere notizie anche a questo modo, quando il Signore non vuole che si faccia di presenza. Contessa, benediciamolo sempre e in tutto, ch' egli è ottimo padre e non vuole che il nostro vero bene.

La ringrazio della Messa che oggi mi fa celebrare a S. Geminiano. Anch' io gli ho raccomandato V. E. e tutti i buoni Modenesi. Il giorno della Purificazione ella avrà la sua Messa. Anzi, se non le rincresce, gradirei sapere, dall' Ottobre in qua, che numero di Messe ha avuto la benignità di farmi celebrare, poichè io vi applico sempre l' intenzione. Così ho fatto anche di quella di oggi, e delle dodici che mi fece dire in S. Bartolomeo.

Ma basta, poichè ho un mucchio di lettere, che ricevo in questo punto dalla posta.

Torino 20 Febbraio 1843.

Eccellenza. – Mia venerata contessa, perchè affliggersi tanto, cruciarsi tanto, crescere coll' immaginazione i piccoli sacrificii che Dio le dimanda? Non glieli dimanda forse perchè l'ama indicibilmente? Mio Dio! Perchè gli accresce tanto? Possibile che ella non si voglia persuadere che Iddio, nostro amabile padrone, ci mette a mille prove per conoscere se lo amiamo davvero, e che quando ha veduta la nostra fedeltà ci consola? Dunque coraggio: speriamo sempre; Dio è lo stesso; non si muta mai, e i suoi consigli sono ammirabili e profondi. Voglio che ella risani, che sia allegra, che non si agiti la fantasia.

V E. è titubante se debba scrivermi quando è così turbata e trista. Sì mi scriva, si sfoghi; ella non ha altri con cui farlo con tanta confidenza, e mi permetta di dirle, che forse non ha altri che la intenda meglio di me nel suo dolore, e che meglio di me penetri nelle sue pene. Ciò nondimeno che mi affligge si è, che V. E. dice ch' io uso con lei un severo e quasi direi crudele silenzio sopra ciò che maggiormente interessa il suo cuore. Ma come? O io non intendo, o mi pare d'aver sempre risposto a' suoi quesiti.

A qualche interrogazione forse talora non rispondo. Ah, contessa, non è sempre espediente il toccar certi tasti. In quel momento che legge la mia risposta, ne gode, e poi si logora e si affanna più che mai. Dunque, contessa, si faccia animo e si risolva a chiudersi generosamente nel Cuore amabilissimo di Maria, nel quale non si sentono le vicissitudini e le amarezze di questa vita travagliosa.

Nelle mie pene, fatiche, travagli e sollecitudini d'ogni guisa, mi creda davvero, Dio mi dà una pace altissima. Lavoro tutto il giorno con alacrità: non perdo il sonno appunto per poter durare alla fatica. Quando il tempo lo permette, esco per andare alla Consolata e al Carmine. In camera son riparato. A tavola mi nutrisco come porta il mio stomaco, che sa non esser forte, e però di poco cibo si contenta.

Mi rincresce che il cav. Gamorra sia incomodato: spero che ora starà meglio. Me lo ringrazii di tanta gentilezza nello scrivermi, e gli auguri buon viaggio. V. E. avrà ricevuto, coll'altro Mercoledì, le immagini della Consolata e la traduzione francese della sua orazioncina.

È vero, talora le scrivo breve, e colla mano stanca, perchè è forte lo scrivere che fo. Ed ella, che si attrista di tutto, si figura sempre il peggio e crede che ciò avvenga perchè ho l'animo sopraffatto da molte pene. Le ripeto che il patire è dolce, e non siamo degni di patire qualche cosa per Dio. È un grande onore che ci fa sempre il Signore quando c' invia qualche croce. Soave ed amabile è ogni suo dono.

Ieri fui alla Consolata, ove si fa una novena (come in più altre chiese) per l' imminente parto di S. A. R. la duchessa di Savoia. Io v' ho pregato per V. E., e anche stamane nella mia grotta ho picchiato forte all'uscio dei santi martiri protettori di Torino. Infatti voglio la grazia del suo ristabilimento.

Ho suffragato la bell'anima della principessa di Soragna. Era una piissima dama. Prego sempre anche per le defunte contesse Bentivoglio e Masetti, sue virtuose sorelle, e pel povero conte Claudio.

Genova 10 Marzo 1843.

Eccellenza. – Ricevo all' istante la sua del 7. Sì, contessa, mi ha commosso alle lagrime: veggo, sento, divido il suo dolore: vorrei consolarla, aver un balsamo salutare per l'animo suo; ma non trovo altro medico per lei che il celeste. Non v' è che Gesù che possa confortar certe pene: le sue son tali, che Dio solo può addolcirle; e lo farà. Io la intendo e la intendo profondamente in tutti i suoi ma . . ., in tutti i suoi punti d'ammirazione, in tutte le sue reticenze. Ma meglio di me la intende il Signore. Dunque sollevi il suo spirito amareggiato, abbattuto e talvolta persino, mi permetta di dirlo, avvilito e oppresso da un dolor disperato. Oh perchè si lascia trasportare sì violentemente, che voglia privarsi fin anco della speranza? Perchè fa questo torto a Dio, che da lei non vuol che *speranza e fiducia?* Su, animo, si conforti, e rilevi il suo cuore. Dio lo domanda. Io lo bramo.

V. E. vuol sapere se partirò colla goletta o colla nave a vapore. Sarà col più bello e grande dei regii vapori, ch' è il *Tripoli*. Ha l'equipaggio della marina reale: capitano, ufficiali, soldati e marinai son gente scelta. Ho preso il posto di poppa; un camerino elegante con due comodi lettini di mare, uno per me, l'altro pel compagno. Posso starvi coricato a mio bell'agio: metterò le gambe nel sacco del Cardinale Odescalchi, e ben imbacuccato nel largo mantello da viaggio, spero che dormirò. Sbarcherò a Cagliari; ma per tornare in terraferma verrò da Sassari. Da Cagliari a Sassari vi sono colla diligenza due notti e quasi due giorni.

Genova 15 Marzo 1843.

Eccellenza. – Potrei dirle che le scrivo dal bordo del *Tripoli*, poichè, appena chiusa la presente, vado al ponte reale ad imbarcarmi. Scrivo in mezzo alle visite che mi fanno perdere il cervello. Mio Dio, che vita tribolata! Almeno a bordo starò in pace un poco. Contessa, preghi per me, specialmente affinchè non perda la pazienza in mezzo alle ceremonie, poichè gli affari spero che non me la faranno perdere.

Il tempo non è bello, ma S. Giuseppe starà in poppa e guiderà il vascello; onde V. E. non si turbi, chè la navigazione sarà prospera.

Oh in somma non c'è verso di poter terminare! Dividiamo la pazienza, poichè seguitano a venire in camera, ed io non so più che mi scriva. So però che sono e sarò sempre gratissimo ecc.

Cagliari 19 Marzo 1843.

Eccellenza. – Coll'aiuto di Maria santissima e delle orazioni di V. E. eccomi sano e salvo in Sardegna.

Anche qui il giorno dopo il mio arrivo cominciai subito a lavorare. Era alquanto abbattuto dalla navigazione, ma avendo dormito bene, mi ristorai sufficientemente. Sono in un mondo nuovo, e non può credere che impressione mi faccia l'esser passato, dal freddo inverno del Piemonte, a una primavera sì bella. A Torino tutto arido; qui la campagna nel suo fiore. Ogni sera mi danno certi carcioffetti saporiti, ch'è un piacere. Tutto qui è diverso, le fattezze dei volti, il vestire originale, la lingua, le fabbriche, gli usi, i costumi. Si vede proprio che siamo vicini all'Africa. Vi si va in una velata di otto ore, e gli Africani vengono qui a comperare i bovi.

Ieri fui nell'alto della città, dove risiede il vicerè che visitai. Andai pure da monsignor Arcivescovo, dal segretario di Stato, dal reggente del regno e da tanti altri signori, che abitano tutti là in cima: poichè la città parte dal mare e sale attorno un grande scoglio, che veste a guisa d'anfiteatro: specialmente veduta dal mare, offre un magnifico prospetto. Anche dalla mia camera godo la vista del porto, delle navi ancorate, di tutto il golfo bellissimo, di cento barche che lo solcano per ogni verso. Il gran lago di Cagliari è diviso dal mare da una sola lingua di terra, e tra il mare e il lago vi sono le famose saline. Oh se avessi queste finestre a Torino, ove metto sopra un nero cortiletto, che fa malinconia a guardarlo! Sebbene, a dir vero, questa bella terra sconsola il cuore, quando si avverte, che di qui a tre mesi è terra micidiale, che solo in attraversarla vi uccide con febbri perniciosissime.

Se io fossi in Sardegna per divertirmi, avrei di belle osservazioni a fare; ma pieno di pensieri e di sollecitudini come sono, ho ben altro pel capo. Da due sere si vede in questo cielo un fenomeno che spaventa questi popoli pieni d'immaginazione. È una lunga striscia luminosa che piglia dal mare di Spagna e monta diritta in cielo tra Orione e i Gemini.

Dopo tre o quattr' ore tramonta. Che sia la coda d'una cometa? V. E. dica questa cosa all'ottimo prof. Giuseppe Bianchi, aggiungendogli che trovo in Cagliari così fresca la memoria del povero suo fratello padre Ludovico, e in tanta benedizione, che mi fa tenerezza. Tutto in questa casa di san Michele lo ricorda. Io pregai al suo sepolcro, ed implorai le sue preghiere in cielo, poichè era un uomo di Dio. Gli dica che il professor Spanna riverisce lui, tutti i suoi fratelli e gli altri signori che gli fece conoscere in Modena. Questo signor don Spanna parla della cordialità modenese con tanto entusiasmo, ch' io dissi: — Oh non sono io solo a dir: Viva Modena.

Sa, contessa, che sul vascello provai le gentilezze squisite di casa Boschetti? Era a bordo un parente di V. E., il giovane marchese di san Fedele, sardo, figlio d'una contessa Boschetti del ramo di Chieti. Questo giovane garbatissimo, vedendomi il primo giorno partire, veniva spesso a visitarmi nella mia celletta, mi mandava i camerieri del vascello e si trattenne poi meco in dolci ragionamenti nei due giorni appresso, quando io era guarito. Stamani venne a visitarmi, e ragionando, seppi da lui, ch'è de' cugini di V. E. Manco male, dissi, che il parente della gentilezza personificata non può non esser gentile! E gli diedi notizie di V. E. che gradì assaissimo.

Oh basta così! Spero di scriverle un' altra volta, prima di partire da Cagliari per l'altro capo. Soprattutto desidero sue nuove, e le voglio buone. Per carità s' abbia cura, e stia allegra. Chi è con Dio non può avere malinconia.

Mi riverisca i soliti signori e quanti si ricordano di questo suo povero servitore, che le augura ogni benedizione da Dio.

Cagliari 6 Aprile 1843.

Eccellenza. – La pregiatissima sua del 23 Marzo mi fu consegnata nello scavalcare che feci da una lunga corsa per le montagne di levante, ove andai a visitare i poderi di questa casa di santa Teresa. Se V. E. avesse veduto com' era cotto da questo sole africano! Dopo tre giorni ne porto ancora i segni in viso. Valicai monti così scoscesi, per dirupi e frane strabocchevoli, che sembrava impossibile ai cavalli il reggere e non precipitar nel sottoposto mare: ma questi focosi corsieri sono come le capre. Nell'andata tenni la via marittima: ma che patire fu quello! Il mare era grosso, il vento contrario, i fiotti battevano crudelmente il legno sui fianchi, il Capo sant' Elia non si poteva passare. I marinai si gittarono in alto per bordeggiar di sghembo: fummo trabalzati per un' intera giornata. Gl'insulti di stomaco e le angosce furono cosa tormentosissima. Tutto offersi a Dio per fare il mio dovere. Girai tutti i monti ai confini, tutti i piani seminati, tutti i pascoli. Visitai le mandre delle vacche, le gregge delle pecore, entrai nelle capanne de' pastori, consolai quei rozzi montanari. La sera gli chiamai nella casa del fattore e feci dar loro un gran piatto di maccheroni. Si figuri che festa! Era un piacere a vederli coi loro vestiti di pelle, colle lunghe trecce giù per le spalle, coi loro larghi calzoni, seduti in ter-

ra, mangiar colle mani: bevendo ciascuno si levava il berretto, gittava da un lato le trecce e gridava: *Viva su Para Pruvenziali!* Mi guardavano come una bestia rara, e avranno di che parlarne ai nepoti. La sera dopo cena vennero a sonar *La Lionedda*, che sono tre canne a piva, sulle quali facevano suoni dolcissimi. Sonarono i balli gagliardi, i riddoni a cerchio, il passo, il galoppo, la tresca, il battimano. Il bello si è che suonano tutto d'un fiato, respirando solo col naso.

Il pranzo fu tutto sardo. La minestra di grattuggini di pasta minutissimi, *sa coreala, su sangèoni, su saba*. Il primo è un arrosto curioso. Infilzano in uno schidione di legno il fegato, la corata e gli arnioni d'un agnellino, indi legano tutto questo colle budella pulite, e lo arrostiscono girandolo sulle brage. È cosa d'un sapore squisito. *Su sangèoni* è l'agnello. Lo mettono in uno schidione di legno, e lì, accoccolati al fuoco, lo arrostiscono in fretta. L'uno e l'altro di questi due mangiari si cuoce col proprio grasso. *Su saba* è come un pan pepato di Siena. Ebbi i tartufi sardi, le fave, il coniglio, tutto condito alla foggia del paese. Non vi sono camini: il fuoco si fa in mezzo alla stanza. I loro letti sono una stoia distesa in terra, la quale arrotolata serve loro di sedia, e addoppiata scusa loro la tavola e la tovaglia. Sembra di vivere ai tempi patriarcali. Pensi V. E. che differenza di costumi dal resto della colta Europa, che non conosce più questa vita semplice e naturale! I villaggi della Sardegna vivono, anche vicino a Cagliari, alla stessa foggia.

Ma V. E. dirà, e con ragione: — Che frottole son queste che mi scrivete? Fra tanti affari avete il tempo di pensare a queste inezie? — No, non vi penso, bensì le scrissi a V. E., perchè vuol sapere tutto e per minuto. Tutto! le noie non si scrivono, ma soltanto ciò che può rallegrarla. Se delle noie dovessi scriverle, comincerei dalle pulci che mi divorano, e alle volte mi rendono per fin convulsivo, tanto sono crudeli.

Io la ringrazio delle sue orazioni, che mi apportano tanto di bene. La salute è buona. Soffro alquanto di languore pel rapido passaggio dal verno piemontese a questo calore meridionale. Il digiuno mi flagella, ma ne siamo presto fuori. Intanto oggi monto di nuovo a cavallo per altri poderi. Il dì 11, piacendo a Dio, attraverserò tutta l'isola per condurmi a Sassari, ove starò sino al 24, giorno della partenza del vapore; onde V. E. potrà rispondermi a Genova, dove le riscriverò subito. Mi rincresce del povero cav. Gamorra; ella gli faccia animo.

Preghi per me la Consolata, ch'io pregherò per lei santa Teresa, al cui altare mi presento più volte al giorno. Saranno presentate in Sassari le sue gentilezze al marchese di S.ª Severina. Ieri visitai la cugina di V. E. in terzo grado. Questa buona vecchia dama mi fece mille interrogazioni. Il suo genero, baron di Sorso, nipote del Cardinal Amat, legato di Ravenna, le portò di colà le notizie della sposa Boschetti, figlia del conte Luigi. Il marchese di san Fedele vuol andare a Modena sol per conoscere V. E. Quando vi verrò io, V. E. mi vedrà bruno come un beduino, e riderà di cuore. Dio la benedica, ch' io sarò sempre e in Sardegna e in capo al mondo il suo servo ecc.

Sassari 16 Aprile 1843.

Eccellenza. – È il giorno di Pasqua, che augurai lietissima e felicissima nel Signore a V. E. questa mattina alle sei e mezzo. Il vapore che m'apporterà la sua lettera, non è ancor giunto, ed io avendo un po' di respiro, comincio a intrattenermi con lei. Partii da Cagliari colla diligenza il Martedì santo, e giunsi a questo capo settentrionale il Giovedì: ma colle ossa rotte, peste, dolorose, tanto è faticoso ed improbo il viaggiare per coteste solitudini, e peggio in coteste diligenze! Due giorni e due notti sono pur lunghi! Fra Munastir e Nuraminis ci si ruppe la molla maestra che sostiene la cassa della carrozza, onde si andò all'orza e inclinati sull'un fianco tutta la notte, coll'angoscia di rovesciarci ad ogni momento. Pensi V. E. che consolazione, poichè si corre le ore ed ore senza trovare un abituro! Giunti la mattina ad Oristano, invece di molla si mise una zeppa di legno: si correva come sopra un carro di cosacchi. Le mie povere ossa come si risentivano ne'rimbalzi e nelle scosse fino a Paulilatili! Quivi trovammo l'altra diligenza che da Sassari andava a Cagliari, e si mutò, quindi non vi fu tanto male.

Se volli mangiare, dovetti portarmene da Cagliari. Erano meco col compagno tre giovinotti francesi, pieni d'appetito, un maggiore del genio, e un gentiluomo sardo. Giunti a Paulilatili fra le montagne, e in un mucchio di casolari, non v'era nulla da sdigiunarci; apro la cesta. Poffare! era piena d'ogni bene. Una teglia di rocchi grossi e grassi d'anguilla, pesce fritto, pesce marinato, carcioffi, aranci, pane, e vino prelibatissimo. — Signori, ecco un buon pranzo, *venez, messieurs, mangeons.* Quei poveri signori, ignari delle lande deserte di Sardegna, si rallegrarono a vedere la manna, e gridarono: — Viva il nostro vivandiere! Si misero a tavola, e trionfarono di gusto. Alle due dopo la mezzanotte, giunti a *Torre alba* in una cantoniera, non v'era un briciolo di pane. Apersi la cesta della ricchezza e diedi loro da cena: ma io era stanco morto, e non mangiai.

Ecco arrivato il vapore, ecco per me un fascio di lettere: ma quella di V. E. non si vede. Forse sarà andata a Cagliari, e tornerà prima della mia partenza dall'isola. Riposai, e mi trovo assai meglio. Ho già fatte tutte le mie visite. Vidi l'ottimo marchese di S. Sebastiano, e gli presentai le gentilezze di V. E., che gradì infinitamente. Vedrà se potrà servirla delle semente di siepi pel giardino; ma mi creda pure che questo non mi pare il paese da cercar piante per la Lombardia. Qui le siepi sono per lo più di fico africano, pianta che regna soltanto ne'paesi caldi e nelle terre sabbiose. Qui s'innalzano sformatamente: e fra noi si tengono ne'giardini botanici.

Sassari è più amena di Cagliari. I suoi contorni sono pieni d'oliveti, di orti e di giardini; ovechè Cagliari non ha alberi. Che malinconia nell'attraversare tanti piani e monti, tutti nudi d'ogni verdura! Solo per andare a Macomer trovai boschi di sughero, ch'è un albero come l'elce ed il cerro.

Oggi sono invitato a pranzo dall'Arcivescovo. Vidi ne'giorni scorsi le varie funzioni e processioni della settimana santa. Noi non ne abbiamo idea. Si fanno le sacre rappresentazioni per le vie, come si facevano nel medio evo. Questo è proprio un popolo vergine, che non ha sentito l'influenza delle sovversioni politiche e religiose del continente. Io seguito a farvi le mie considerazioni, i miei confronti, i miei studii. Ma ho troppe sollecitudini in cuore e non me ne posso punto occupare, altrimenti sì che obbedirei V. E., e farei la descrizione di quest' isola importante e curiosa.

Col dì 24 correrò il mare alla volta di Genova onde io stesso porterò questa mia per metterla alla posta. Non so se il vascello terrà la via di ponente, tra la Corsica e il golfo di Lione: tutto dipenderà dalle bocche di Bonifazio; poichè, se sono burrascose, d'ordinario le cansano, allungando la Corsica dalla parte opposta all' Italia.

Dio le renda il merito di tutto il bene che fa e fa fare in chiesa per me; ne sento il divino effetto e spero che vorrà continuare a impetrarmelo colle sue orazioni; poichè ne ho veramente bisogno. Specialmente poi abbisogno de' lumi dello Spirito Santo in tanti affari intricatissimi e penosissimi al cuore. Sia sempre benedetto il Signore; giacchè i miei sono viaggi di croce e di spine pungenti! Pure quando le spine sieno prese per amore di Gesù, sebbene l'umanità se ne risenta, l'anima gode, ne benedice e ringrazia Iddio. E nel continente quanti altri affanni m'aspettano! Questa, contessa, dee essere la nostra gloria, patire ed amare.

Genova 29 Aprile 1843.

Eccellenza. – Si vede proprio che il Signore non volle ch' io partissi dall'isola, senza la consolazione della sua lettera. Era già partito da Sassari per Porto Torres; già m'ero imbarcato senza riceverla: ma il cattivo tempo mi fu favorevole; poichè essendo il mare grossissimo, il vento impetuoso, il porto difficile per gli scogli e le secche, il capitano della *Gulnara* (ch'è il vascello a vapore su cui stava) non si sentì d'avventurare il legno e le persone, e si stette sulle àncore fino alla mattina vegnente. Frattanto eccoti un battello portatore della gentilissima sua. Non so dirle quanto mi consolasse!

Ed aveva bisogno d'un po'di conforto. Perocchè, essendo sempre stato bene, la vigilia della partenza mi saltò all'improvviso una febbre gagliarda, con ismanie e dolori forti di viscere, frutto delle fatiche e della continua contenzione d'animo e di mente. L'imbroglio era serio, poichè, se non partivo, mi toccava restare a Sassari un mese intero. La mattina del Lunedì mi misi in carrozza colla febbre e, giunto a Porto Torres, mi feci portar subito a bordo, e mi coricai sul mio lettino, ove stetti buona parte del giorno. Il domani, essendo il mare più quieto, uscimmo in alto per tener la via di ponente, e lasciarci Aiaccio sulla diritta; ma rinforzando il vento e il golfo di Lione facendosi tempestoso, il capitano si tenne a levante, e girò per le bocche di Bonifacio. Il mare era sconvolto, ma io mi tenni coricato, e passato a ridosso della Corsica fui tranquillo; on-

de se non fossi stato indisposto, la pena del mare non m'avrebbe noiato. Il 26 giunsi alle dieci in porto, e alle undici ero in S. Ambrogio. Non istò ancora pienamente bene, ma spero che tutto il male passerà presto.

Ecco informata a puntino V. E. de'miei viaggetti. Non mi dilungo, perchè ho da rispondere a troppe lettere; ma V. E. è buona e mi perdonerà. La ringrazio delle tante orazioni fatte per me. Ho ricevuto il piego delle orazioni italiane e francesi, con altri libri: gliene rendo le più vive grazie. Credo che starò a Genova sin oltre la metà di Maggio: prima di partire per Nizza ne darò avviso esatto a V. E., alle orazioni e alla buona grazia della quale si raccomanda con tutto l'animo il suo povero ecc.

Genova 13 Maggio 1843.

Eccellenza. – Stamani ho avuto la posta di Sardegna, ma non so se potrò essere a tempo d'impostar queste poche linee, che ringrazino V. E. della gentilissima sua, scritta parte da lei e parte dal buon Federico. Il mio secretario è tenutissimo alla sua benignità: egli però non sa tutto ciò che mi scrive de'suoi dolori e della sua malinconia. Ma perchè, contessa, sempre sì trista, sempre sì abbattuta, sempre sì disanimata? Mio Dio, che io non possa aver la consolazione d'intendere una volta: — Sto meglio e son tranquilla?

V. E. vuole che mi pigli qualche vacanza. Se le giornate fossero triple, per me sarebbe lo stesso. Ma Dio mi dà aiuti straordinarii; onde posso, fra tanto affollamento d'affari, dare a tutto sufficiente spaccio. La mia vacanza sarebbe qualche consolazione, ma il mio mestiere non me ne dà; ed io mi consolo delle pene, delle sollecitudini e delle prove del Signore, Queste sono le vere ed uniche gioie di chi desidera amarlo e servirlo fedelmente.

Una delle mie pene si è la fretta che mi si fa dappertutto, e specialmente in Savoia: si figuri, mi vorrebbero là in Giugno! È impossibile. Il dì 19 parto per S. Remo, indi passerò a Nizza e tornerò a Genova di nuovo per andar subito a Voghera.

Addio, contessa. Abbia la benedizione, e mi creda inalterabilmente ecc.

Genova 17 Maggio 1843.

Eccellenza. – Dice il proverbio che molti pochi fanno un assai. Non so se questo proverbio sarà vero per la sua bontà e gentilezza, poichè a V. E. sarebbe poco anche il molto: cioè per quanto scrivessi a lungo, sembrerebbe a lei che il facessi brevissimo. Immagini poi chè dev'essere lo scriverle poche righe! Oh mi perdoni per carità! Chè proprio, con tutto il buon volere, non posso cavarcela; e sì l'assicuro, ch'io non perdo mai un minuto, di modo che la sera non ho più capo.

Oggi mi consolò sommamente la sua lettera di proprio pugno. L'altra sua mi afflisse perchè me la mostrava trista: pensi se questa mi rallegra conoscendo che è più tranquilla!

Da S. Remo, o al più da Nizza, le scriverò certo. Non istia in pena per la mia salute che, grazie a Dio, è buona; le fatiche non mi noiano. Piuttosto mi duole il non poter fare tutto quello che è necessario, appunto perchè mi manca il tempo.

V. E. dice che potrò fra non molto occuparmi di studii. Vuol burlarmi anch'ella, come fanno parecchi letterati italiani, che mi mandano da tante città i loro libri, e non pensano che io non ne posso leggere nè anco i frontespizii? Mi fanno socio di illustri accademie scientifiche, o non s'avvedono che posso appena rispondere ai presidenti due linee di ringraziamento. Tutto sia per l'amor di Dio! Queste vanità non mi illudono. Cerchiamo di santificarci colla croce. La croce è la sola scienza degna dell'uomo. Senza croce non vi può essere vera sapienza.

Dunque coraggio, contessa; patiamo e stiamo allegri.

Dio la benedica; e mi creda il suo ecc.

Nizza 27 Maggio 1843.

Eccellenza. – Le scrivo da questo Eden italiano, da questa deliziosissima Nizza. Da dieci anni che non l'avea riveduta, la trovai ingrandita d'un terzo. Che grazia di fabbriche, che amenità di giardini, che collinette seminate di casine, di palazzetti, d'aranci, di cedri e di limoni! Tutto vi respira il piacere: il cielo, il mare, la terra concorrono a renderla una delle più gaie città d'Italia. Quest'inverno vi soggiornarono cinquecento famiglie di oltremonti, che vi hanno portato l'opulenza, il lusso, la morbidezza, e pur troppo anche l'infedeltà e la scostumatezza.

Fra tante belle e piacevoli cose io vivo ritirato e sempre attorniato dai miei pensieri e dalle mie cure; e credo d'esser più beato io fra le spine, che tutti questi Russi, Tedeschi e Francesi tra le loro rose. Giunsi bene stanco a S. Remo il 20, dopo vent'ore circa d'un correre penoso per le grandi scese che pendono sopra rocce altissime che precipitano in mare. Vi sono svolte ricise e senza parapetti, se i cavalli bilancini si spaventano, è facile traboccare fra quegli abissi. Onde la notte io non potei chiuder occhio. Mi sarei ristorato di più in quel mite paese, se il buon tempo lo avesse acconsentito; ma l'assicuro che da Sassari in qua, cioè dalla Pasqua in poi, non si potè godere una buona giornata intera. Genova poi non le dico quanto fu sempre tempestosa. Ora fra queste delizie di Nizza s'aggiunge un po' di sole, che le rende più gustose. Tutta la casa è circondata di giardini, di orti e mette la vista sulle circostanti colline: per tutto è una varietà e un riso che innamorano. Le mie povere camere di Torino abbisognerebbero d'un po' di questo verde e di questo cielo. Ma Giovedì io lo lascierò, per raccogliermi sotto il cielo lombardo. Navigherò sino a Genova col *Dante*, ch'è un bel legnetto a vapore, indi ripartirò subito per Voghera: di là, dopo sette od otto giorni, alla volta di Modena. Ma con un patto, che la non si alzi di letto, che non si affatichi e non si turbi.

V. E. diceva l'anno passato che ci saremmo riveduti in paradiso; ed ecco che il Signore, nella sua infinita bontà, ci vuol consolare anche in terra. Scriverò al P. Rettore; intanto lo preghi di ricoverare per que' pochi gior-

ni i due poveri pellegrini. Spero di potergli significare il giorno preciso. Amerei però che la notizia non si spargesse prima per la città, acciò non mi affoghino colle visite.

Chi sa a quante sue domande avrò da rispondere? Mi compatisca, contessa, poichè le scrivo sempre in fretta, avendo sempre di grandi lettere, visite e affari che non mi concedono un po' di quiete. Risponderò a tutte a voce, ed io credo che V. E. lo gradirà più che in iscritto. Imparerà a conoscere il mio secretario, e vedrà che brav' uomo egli sia. Ha tutte le cure per me.

Ho chiaccherato abbastanza. Sopravviene il buon duca di Montmorency, col figlio del governatore. Mi voglia bene; chè io le desidero e le prego ogni benedizione. Nel passare la notte all'imboccatura della valle della B. Vergine di Savona, le mandai un voto anche per V. E.; la buoba Mamma lo avrà accolto di certo.

Voghera 4 Giugno 1843.

Eccellenza. – Oh quanto devono esser mai fervorose le sue orazioni, buona ed ottima contessa! Dio la rimeriti di tutti i beneficii ch'ella m'implora tutti i giorni sul capo da Maria Vergine! Io ne provo gli effetti di continuo. Il mio caro compagno lo va ripetendo spesso, ed anche l'altro ieri, appena giunti sul Molo di Genova, diceva pieno di gratitudine: — Quella santa matrona ci intercesse la grazia d'una sì felice navigazione.

Mi pervenne la gentilissima sua la vigilia della mia partenza da Nizza, quando erano già fissati i posti sul *Dante*. Il primo Giugno salii a bordo, e alle cinque pomeridiane il legno avea levate le àncore e usciva dal porto con tranquillissimo mare. Mi dilettai della veduta del porto di Villafranca, della penisola di Frassineto, famosa nelle storie pel nido che v'avean posto i Saraceni, onde saccheggiavano le Alpi marittime. Godetti il gentile prospetto di Monaco e del suo seno, pieno di villette e di giardini; salutai di lontano il monumento d'Augusto, ch'è sulla cima dell'acuta montagna di Torbia, ov'io era passato col corriere otto giorni innanzi; il grazioso Mentone, e l'erta Ventimiglia colle sue nuove fortezze. La bella Bordighiera, tutta circondata d'altissime palme e d'uliveti, trasporta il pensiero ai deliziosi colli di Damasco e della Palestina.

Tutte quelle ridentissime riviere a questa stagione si posson godere fino a san Remo, in faccia al cui porto giunsi alle otto, quando già il sole s'era nascosto dietro ai monti di Francia.

Verso le nove, allorchè la notte ci rubava la dilettosa vista di Diano-Marina, d'Albenga e d'Alassio, calai dal cassero nel salotto, ove il compagno vi avea già preparata la cenetta che portammo da Nizza. Noi, essendo viaggiatori di professione, abbiamo i nostri arredi, come i principi. Le due belle posate, regalo di V. E., due piattelli finissimi di legno inverniciato, due bicchieri fatti al tornio con una vernicetta che paiono di vetro, due salviette che il mio compagno portò da Lisbona al suo ritorno di Portogallo, un bel fiaschetto schiacciato e impagliato pieno d'ottimo vino di Bolet, un pollastro arrosto e degli aranci. Cenai tranquillamente, andai sul ponte

a salutar la luna, che già calava dietro le cime delle Alpi; indi postomi sul mio lettuccino, m'addormentai placidamente. All'un'ora svegliatomi, salii sul cassero per conoscere ov'eravamo, ma stavamo troppo in alto mare, e la notte era scura, onde null'altro vidi che il mare, il quale spumeggiava scintillante sotto le ruote e la prora, e calai sotto coperta a ripigliar sonno. Mi risentii alle tre passate, e mi trovai in faccia al capo di Coccoletto, patria di Cristoforo Colombo; indi a mano a mano mi passavano innanzi, come per incantesimo, tutti quegli stupendi paesi, pieni dei palazzi de' Genovesi, e de' loro maravigliosi giardini. Alle quattro in punto s'entrava nel porto, e si diè fondo sotto la darsena.

Vede che benedizione di Dio! Appena giunto in terra fui circondato dagli affari, che mi tennero occupatissimo sino al mezzogiorno. Pranzai in fretta e corsi alla diligenza, ove trovai i postiglioni a cavallo che mi attendevano. È uno di quei pessimi legni che hanno i sedili per traverso, onde nello scendere rapidissimo dei monti di Genova, ebbi scosse e rimbalzi, che mi macinarono il pranzo terribilmente. Alle tre dopo la mezzanotte giunsi a Voghera, dormii circa quattr'ore, ma mi svegliai con una forte emicrania, la quale mi tormentò tutto ieri. Oggi son libero, e perciò le scrivo.

Spero di partire per Piacenza Sabbato. La Domenica riposerò; Lunedì partirò colla diligenza di Bologna e, se piace a Dio, la sera sarò a Modena, a farvi il S. Antonio. Se giungo per tempo, vengo a visitarla la sera stessa e a darle la buona notte.

Intanto mi riverisca di grazia i marchesi Molza, il conte Bentivoglio e tutti gli altri carissimi e stimatissimi suoi signori.

Novara 20 Giugno 1843.

Eccellenza. – Mi permetta di darle mie nuove di qui, ove giunsi iersera con un viaggio tribolatissimo, per la dirotta pioggia che ci accompagnò. Il passaggio del Po fu laborioso, e le vie traverse, che tenne il vetturino, rotte e sfondate: il Po avea roso gli argini per modo, che le ruote erano talvolta ad un palmo di distanza dal precipizio, e si dovette persino entrare nei campi del grano. Ma le orazioni di V. E. mi salvano da ogni pericolo; ed io ne la ringrazio, e prego Dio che le doni quella salute e quei beni, che ella intercede per me.

Intanto oggi le ho pagata la festa della Consolata all'altare. Quanto è mai buona questa nostra Madre consolatrice! Quanto l'ho pregata di cuore, che infonda nel grande e benefico animo di V. E. quelle consolazioni, di cui tanto abbisogna!

Ieri dovetti interrompere questa lettera: or la ripiglio appena terminato il ringraziamento della Messa, detta all'altare di S. Luigi, nostro comune patrono. Ella starà mirandolo dal suo letto, pendente dalla parete sopra il sofà della scrivania: la prego di volgergli un sospiro anche per me, che tanto abbisogno del suo aiuto. Gli raccomandi tanta cara ed innocente gioventù, che il mondo incredulo e sensuale sta guardando con occhi torvi od ipocriti, per coglierla ben presto al laccio de' suoi prestigii, dei suoi det-

tami, dei suoi luridi piaceri. Povera gioventù, la quale cammina balda e sicura sopra la cenere, che cova un foco distruggitore dell'anima e del corpo!

Ora che non posso più aiutarla coi libri, procuro di giovarle animando i miei fratelli a custodirla, ad infonderle il timor santo di Dio, il raffrenamento delle nascenti passioni, la custodia dei sentimenti. Il mondo ci fa una guerra accanita: ed ha ragione, poichè siamo i suoi nemici giurati, e cerchiamo di togliergli le spoglie infelici dei suoi tradimenti.

Ella, signora contessa, è fortunata: chè ha un nipote virtuosissimo, il quale saprà allevare la sua famigliuola crescente nella cristiana pietà: me lo riverisca con tutto l'ossequio, poich'egli è uno di quei giovani gentiluomini che onorano le corti, e son degni di vivere al fianco di giovani principi per animarli al bene. Volesse Dio che tutti i principi avessero dei conti Bentivoglio appresso di loro!

Domenica sera, piacendo a Dio, partirò col corriere per Torino, ove forse mi tratterrò sino all'altra Domenica sera, in cui ripartirò per la Savoia. Sono veramente stanco di correr le poste; ma sia tutto per l'amore di Dio, che ha mille maniere per santificarci! Altri vuol santificare in letto con dolori e tribolazioni d'anima e di corpo; altri col fargli faticare viaggiando e penando, per oggetti della sua gloria. Onde o stiamo o corriamo, o siam sani od infermi, teniamoci alla sua presenza, e speriamo nella sua misericordia.

A tutti i suoi degni amici mille particolarissimi saluti. Dio la benedica ecc.

Torino 28 Giugno 1843.

Eccellenza. – Riuscirò io oggi a riempire la pagina fra tanti impicci? Proveremo.

Pervenni qui ieri l'altro col corriere da Novara, avendo corso tutta la notte felicemente. Andai alla Consolata, per ringraziarla di tanti benefizii e favori concessimi in sì lunghi viaggi. La pregai per V. E. e la ringraziai di cuore dell'avermi impetrato il bene di rivederla anche quest'anno, e di trovarla in forze sufficienti; ma quello, che è più prezioso, d'aver veduto in V. E. una forza e una vigoria di spirito, molto superiore agli anni passati. Brava contessa, così si piace a Dio! Egli brama da noi una confidenza in lui tanto grande, che ci tenga tranquilli di cuore in qualunque evento o prospero o avverso.

Io non posso che parlarle di questo argomento, poichè è tale e tanta la consolazione che ho provato a Modena nel vederla sì animosa e piena di soda fiducia in Dio Signor nostro, che l'assicuro non trovo termini per manifestargliela. Ora dunque non resta che rinfrancarsi sempre più, e chiedere la santa perseveranza in una virtù, che sola può confortare la sua vecchiezza, e renderla tranquilla fra' suoi tanti incomodi.

Credo che il mio secretario le avrà già scritto il giorno della nostra partenza per Chambery, ch'è dopo domani. Ebbi la graziosissima sua a Novara, e ne gradisca le mie più vive grazie. Mi raccomandi a Dio, chè

n' ho gran bisogno: ho il capo veramente stanco e oppresso da tante faccende.

Sono col massimo ossequio il suo ecc.

Melan 16 Luglio 1843.

Eccellenza. – Le sue lettere sono instancabili, nè sentono tanto il tragitto delle montagne com' io! Eccoti ieri fresca fresca di buon mattino una sua gentilissima del 9, che venne a visitarmi e a medicarmi le ossa, peste da un *char-à-coté*, che mi condusse a grandi scosse per questi monti sino a Melan, ove giunsi ier l'altro sera ben macinato. Sembra uno scherzo. Le sue lettere arrivano spesso il giorno in che io parto da una città; e mi corrono dietro. Così quella di Cagliari a Sassari, quella di Vogbera a Novara, quella di Torino a Chambery, questa di Chambery a Melan.

Ier l'altro quanta consolazione ebbe il mio cuore, nel celebrare la Messa ad Annecy! Giugnemmo il 13, e prima ancora di smontare all'*hôtel de Génève*, il mio compagno disse alla torriera del monastero, che il domani di buon'ora avremmo detto la Messa. Intanto io entrai impaziente in chiesa a salutare S. Francesco e la santa di Chantal. Il domani alle quattro e mezzo eravamo alla chiesa, e tutti due celebrammo per V. E. e facemmo celebrare altre dodici Messe. Il compagno comunicò le religiose, mentre io fui preso in sacristia da una persona che veniva da Ginevra, ed aveva gran bisogno di parlarmi in secreto per cose dell'anima sua. Fummo invitati in parlatorio a far colezione, e può credere quanto abbiam parlato delle religiose di Modena, quanto le ho raccomandate alle orazioni delle loro sante sorelle, che pregheranno i santi Fondatori con tutto il cuore. Indegnamente, ho pregato anch' io.

Il Signore ci visita nei nostri viaggi con piogge continue. Da Chambery ad Annecy pioggia: di là a Bonneville pioggia, a Chambery poi piovette quasi ogni giorno.

Basta: ora son qui in questa bella solitudine del Fossigny nella valle del Givre, tutto circondato da monti, alcuni dei quali ancora coperti di neve.

Ora non le so proprio dire che cammino terrò. Credo che dovrò andar in Francia dalla parte di Ginevra, passando i monti del Giura per la Bresse fino a Lione; ma dovrò continuare il viaggio sino nel Puy a Vals. Sia tutto per amor di Dio! Egli mi dia forza, e poi andiamo anche in capo al mondo. Se ella mi scrive, mandi pure le lettere a Chambery, che al ritorno di Francia le troverò; ma io le scriverò nel luogo ove mi fermerò.

Lione 27 Luglio 1843.

Eccellenza. – Giunto stanotte a due ore in questa splendida città, le scrivo subito, e per farle conoscere la mia diligenza ed ossequio, e per darle mie nuove che tanto interessano la sua bontà. Partii il 25 dal Fossigny per Ginevra, ove pernottai: ma prima di ritirarmi, andai all'isoletta famosa di Rousseau, per fargli una visita a nome del professor Parenti. Ieri poi di gran mattino mi misi in diligenza sulla riva di quel limpidissi-

mo lago e, passato il Rodano sul ponte di ferro di Bergues, corsi il Cantone di Ginevra. Avea preso i posti del *coupé*, donde mi vedevo dinanzi tutto l'orizzonte. Assicuro V. E. che fu uno de' più bei viaggi che facessi mai. Corsi l'ameno paese di Gex, ch' è delizioso oltremodo. Entrato nelle gole delle montagne del Giura, nuovi prospetti orridi e maestosi. Il Rodano corre rapidissimo per gole ristrette e profonde, sinchè a Bellegarde tutto a un tratto sparisce sotto una rupe, e di lì a poco risorge più rapido e turbulento che mai. Passai nel Buget, e traversai tutto il dipartimento dell'Air. Posso dire in breve a V. E. che in meno di dieci ore attraversai il più svariato paese. Ora mi trovavo nelle montagne foltissime di larici e di pini, come in Germania; ora in amene e ricche valli di pascoli, come nel Friuli; ora fra monti selvosi e pieni di torrenti e di cadute d'acqua, come nella Svizzera e nella Savoia; ora fra collinette ridenti e poggi ubertosi, come in Toscana; ora in apertissimi piani, come in Lombardia. Si passava d'ora in ora fra le scene più diverse e più gaie. A quattro o cinque miglia da Lione poi il più bel teatro notturno. Si vedevano lungo la Sona magazzini che continuavano una lega intera e si specchiavano nel fiume, e là lontano l'illuminazione della città a gaz, che dai ponti di ferro riflettendosi nelle acque, si raddoppiava con bellissima vista.

Ora non sono ancora uscito di casa, poichè subito dopo aver ringraziato Dio del buon viaggio, volli scriverle per non perder tempo.

Domani, a Dio piacendo, correrò altro paese sulle strade di ferro nel seno delle montagne fino a Saint-Etienne, ove entrerò in diligenza, e viaggerò tutta l'altra notte sino a Puy nel dipartimento della Haute-Loire. Non so se da Vals potrò scriverle, ma a Chambery spero di darle nuove di me e del mio caro compagno, cui oggi duole gagliardamente il capo per la fatica di ieri. Oh mio Dio, queste diligenze francesi corrono a rompicollo! Si scendono montagne ripidissime, con una furia spaventosa. Se casca un cavallo, si trabocca in profondissimi precipizii. Dio è buono e ci accompagnò col suo santo Angelo felicemente.

Contessa, le basti questo cenno; e si assicuri che, in Italia come in Francia, le professerò sempre la stessa gratitudine che le ho professato. Mi consoli colle buone nuove della sua salute; mi dica ch' è tranquilla e dorme riposata nella divina volontà, alla quale s'è interamente dedicata, ed io son contento. Mi creda con tutto il cuore ecc.

Vals 31 Luglio 1843.

Eccellenza. – Chi avrebbe mai detto che quest'anno avrei passato la festa di S. Ignazio di lunge dall'Italia, e in mezzo a tanti fervidi e zelanti religiosi? Che avrei pregato per V. E. anche a nostra Donna del Puy? A quel santuario che è uno de' più antichi della Chiesa di Francia; poichè risale fino al nono secolo, e i re prima di Carlo Magno e Carlo Magno stesso, e S. Luigi andavano come pellegrini ad onorarla, mentre tutta la Francia accorreva ad implorare da Maria mille benedizioni? Mille benedizioni ho pregato anch'io indegnamente sopra il capo di V. E.; e mentre spero che la SSma Vergine di Fourvière sulla col-

lina di Lione mi avrà esaudito, non dubito punto che la stessa Vergine benefica m'abbia esaudito al Puy. Da quella antichissima cattedrale adunque partano sopra V. E. mille grazie, beneficii e favori!

Oggi ho detto la Messa a cinqu'ore e mezzo a questi fervorosi missionarii, tre dei quali partono dopo domani per la Cina, e molti altri sono riserbati per le Indie e per l'America. Nel comunicarli mi sentivo tutto intenerito, pensando ch'io distribuiva il pane de' forti a que' generosi giovani, alcuni de' quali saranno di certo martiri di Gesù Cristo, lasciando la testa sotto la spada, e tutto il corpo bruciato in olocansto fra le fiamme de' barbari tiranni. Beati loro che, come gli Apostoli, vanno a spargere il nome di Gesù sulle più remote spiagge della terra!

Domani andrò a Mons; e di là, se posso, manderò la descrizione del mio viaggio a vapore, sulle strade ferrate, a qualche buon Modenese. V. E. legga la lettera acchiusa, e poi favorisca di farla ricapitare. Sceso dai carrozzoni di S. Etienne, e partito col corriere che pel Puy porta le lettere a Clermont e in altre città della Lauzère, del Vivarey e dell'Auvergne, avendo mangiato di magro, mi si sconvolse lo stomaco in modo, per le esalazioni bituminose delle cave del carbon fossile, che patii vivissimi dolori. Il peggio era che il corriere andava a precipizio, e non potevo aver requie un momento. Basta, era con noi una suora della Carità, alle cui orazioni reco il non aver sofferto alcun sinistro dopo tanto incomodo. Ora sto benissimo.

Ripiglio la lettera a Chambery, ove giunsi ier sera dopo le dieci in ottima salute; ma sempre accompagnato dalle piogge. Il 2 giunsi a Lione, e partii subito per la Savoia, non dalla parte del Delfinato, ma da quella di Belley e del Monte di Chat. Trovai più di cinquanta lettere che m'attendevano. Lessi la sua e quella di S. A. R. Sia dunque ringraziato il Signore di tutto, ed io procurerò di non rendermi indegno della clemenza e della fiducia di sì ottimo principe! Ascrivo tante grazie che ricevo, alle orazioni di V. E.: ed ella non vuole che glielo dica? Sì lo dico e lo credo; e la prego a continuarmene il benefizio.

Aosta 12 Agosto 1843.

Eccellenza. – Dunque io, che le ho scritto da tutte le città del mio lungo giro, non le scriverò d'Aosta? Eppure, se non mi affretto, vi corro pericolo, poichè qui come altrove sono pieno di faccende. Oh che vita dura è mai questa! Ma sia benedetto il Signore. Un po' di croce è pur buona! Senza croce la vita è morte: colla croce la morte è vita, e vita dolcissima e soavissima. Chi intende questo discorso? Non il mondo, cui la croce è obbrobrio, orrore e fastidio: questa sapienza non s'intende che dai figliuoli di Dio, i quali gustano la manna ascosa ai sapienti del secolo. Eppure i mondani non possono fuggir la croce, e mal loro grado bisogna che la portino, senza frutto e senza la consolazione dello Spirito Santo, che rende ogni peso leggero e ogni pena dolca.

Oh vegga, contessa, ove mi ha portato il pensiero delle mie piccole tribolazioni? Se non che ho bisogno di confortare me stesso e gli altri a patire.

Da Chambery son venuto stanco a Torino, e dopo un paio di giorni mi sono rimesso nella diligenza per Aosta, ove sono giunto in venti ore di corsa. Oh che montagne disastrose, che torrenti, che burroni si passano per venire in questa valle tanto celebre!

Per non privare V. E. delle mie notizie debbo troncare la lettera; attesochè in questo punto ricevo la visita d'un canonico della cattedrale, e la posta parte fra poco. Mi perdoni e accetti la buona volontà.

Chieri 3 Settembre 1843.

Eccellenza. – Dimani mattina porterò questa mia a Torino per impostarla. V. E. è sempre la stessa, cioè troppo buona con me. Ho tardato a scriverle, e perciò ella entra in mille dubbii. Perchè? Non sa che quando posso le scrivo? Se talora ritardo, dee supporre che proprio non posso; poichè, se avessi soli dieci minuti liberi, gli consacrerei volentieri a lei, cui tanto debbo per mille e mille riguardi. Dunque, per penitenza, quando io tardo a scrivere, ella scriva più spesso. Va bene così?

Mercoledì, termine del triduo di ringraziamento che V. E. fece fare a S. Bartolomeo, fu per me giorno lietissimo, perchè mi sentii certo che Iddio, Maria Vergine e i suoi Santi raddoppieranno il loro aiuto ne' miei bisogni, che crescono ogni giorno. Non potrei dirle quanto le è grato il mio cuore di tutto il bene che mi fa, e di tutti i vantaggi spirituali che mi procura! Ed io come la pagherò? Io che sono sempre in mezzo agli affanni, alle noie, alle pene, offro a Dio anche per lei il mio lungo patire: la pago ogni dì nella Messa, e la fo pagare da altri. Accetti dunque questo ricambio, che le viene da un cuore riconoscente.

Tornai un'altra volta a Montalto per presentare i miei ossequii al Nunzio apostolico, che vi si trovava a villeggiare; voleva scriverle di là novamente, ma non mi hanno lasciato in pace un momento.

Luigi mio fratello mi scrive dal Tirolo tutto afflitto, a cagione che la sua Teresa gli sta male per la dentizione cattiva; ha paura che muoia, e per questo piange. Io lo compatisco perchè è padre: del resto se Dio la vuole, sarà un'angioletta che pregherà per noi in cielo. Il mondo è tanto tristo e maligno, che il levarsene più presto è da desiderarsi con tutto l'animo. Dio è sì bello! il goderlo eternamente è sì dolce! il conoscerlo è sì sublime! Patiamo un poco, contessa, chè quanto più si patisce in vita, tanto più si avrà consolazione in morte. Più si patisce, e più si merita: più si merita, e più si godrà Dio da vicino. Dunque viva la croce, ch'è la scala sicura e facile per giugnere a Dio! La benedico in nome di Dio.

Sant' Ignazio di Lanzo, 6 Settembre 1843.

Eccellenza. – Che dirà ella nel vedermi datare le lettere da tanti luoghi? Dirà che sono il moto perpetuo; ed ha ragione. Ma quando il mio dovere mi chiama, io accorro senza riposo. Giunto a Torino ier l'altro, ieri, alle tre dopo la mezzanotte, mi alzai per condurmi sulle cime di

queste Alpi, al famoso santuario di sant'Ignazio. Egli sta sul ciglione isolato d'un'alpe scoscesa, nè v'è altro sito che il formatovi a forza di mine e di picconi, per fabbricarvi un gran tempio, e tutto attorno l'abitazione de'religiosi e de' pellegrini. Non v'è altro spazio che una piazzetta davanti alla chiesa, e uno stretto sentiero che circonda la casa. Tutto il resto è selve e dirupi altissimi, che scendono ricisi in fondo ai valloni della Stura. In mezzo al tempio si spicca la cima della rupe, su cui apparve S. Ignazio due secoli sono, e a piè della rupe due altari.

L'occasione di fabbricare questo santuario fu la seguente. Verso la metà del secolo XVII, queste alte montagne erano infestate da sì grande quantità di lupi, che, oltre lo sbranare il bestiame, entravano nelle capanne di cotesti villaggetti dei contorni e, gittatisi sui fanciulletti, se li portavano a divorare fra le caverne. Invano le desolate madri gridavano aiuto, chè i lupi dalle cune rapiano i bamboletti, e fuggiti per erte inaccessibili, non si poteano raggiungere. I Padri della Compagnia aveano data una missione nell'alpestre casale di Tortore, e agli spaventati aveano inculcato di chiamare in loro soccorso il patrocinio di sant' Ignazio. Essi, collegatisi con quelli di Mezzenile e d'altri paesucci, faceano pubbliche preci e voti al santo; quand' ecco sull' estrema cima d'un alpe, che isolata sorgeva fra gli scogli sottoposti, videro una splendidissima luce che riverberava fra i monti circostanti, e in mezzo ad essa sant'Ignazio colle braccia aperte verso il villaggio di Tortore. La visione continuò di molte notti, talchè i valligiani, raccoltisi in varie processioni, veniano ai piedi di quell'alta roccia ad invocare l'aiuto potente del santo. Fra questi termini i lupi disparvero da tutti que'monti, e quasichè un timor panico li investisse, si vedeano fuggire urlando per le schegge delle Alpi, nè mai arrestarsi, finchè non si furon gittati dentro i burroni d'altre Alpi lontane.

Pieni d'altissima gratitudine al santo, quegli alpigiani si volgeano costantemente la sera a pregare verso la rupe della visione. Due sacerdoti di Mezzenile, saliti con uomini e picconi là sopra, vi fabbricarono una cappella a sant'Ignazio, sinchè, crescendo la fama del miracolo e della visione celeste, i popoli cominciarono a venire quassù in pellegrinaggio. Allora i Padri della Compagnia furono chiamati; colle mine fu fatto lo spazio per fabbricarvi la chiesa; ma fu lasciata intera la cima della rupe, e chiusa nel mezzo del tempio. Fu fatta da maestro artefice una gran statua, rappresentante il santo com'era apparso, e posta in cima della rupe le si alzarono a' piedi due altari, e fu circondata da un balaustro.

È veramente cosa sublime a vedersi. Sopra tutti i risalti della roccia e in sugli spicchi furono posti tanti angeli con candelabri in mano, che, quando sono accesi, fan sembrare quella rupe di fuoco.

Ivi, anche dopo l'abolizione della Compagnia, continuò il fervore dei popoli, e il pellegrinaggio nella buona stagione è continuo. Vengono a processioni da lontanissimi monti coi loro parrochi, cantando le lodi di S. Ignazio; alcuni passan le notti nelle sottoposte valli sotto le tende; ed altri, per esser pronti a confessarsi, dormono in chiesa e nei corridori che circondano il santuario. La Domenica dopo l'ottava il concorso è sì

grande, che oltre a venti confessori non possono bastare al numero dei pellegrini. Alcune volte l'anno i signori piemontesi, e alcune altre i sacerdoti di varie diocesi, si raccolgono in questo monte solitario a farvi gli Esercizii spirituali.

Veda, contessa, donde oggi le scrivo! Stamani di buon'ora ho detta la Messa a' piè della rupe del santo! ed ho pregato per lei. Ho avuto la consolazione di comunicarvi due suore della Carità di san Vincenzo de' Paoli. Sa chi era una d'esse? Lo dica al conte Claudio, e gli offra i suoi e miei rispetti. Ell'era suor Vittoria Ducrex, una delle prime che furono in Modena nello spedale. Ah come fu consolata, quando le diedi le nuove di sua Eccellenza, dello spedale migliorato e del buon ordine che vi regna sotto la presidenza del sig. conte! Quanto mi domandò delle sue ragazzine! Ricorda ancora quando quelle bambolette, educate per tempo alla pietà e carità cristiana, andavano a portarle all'infermeria i loro confetti, de' quali si privavano per distribuirli alle inferme. Ricorda le loro piccole mortificazioni del Venerdì, in onore della Passion del Signore; e rammenta tutte le belle qualità che le adornano. Dice che prega per loro, e dà loro due baci che io accludo fedelmente in questa mia, e che V. E. favorirà di rimettere a quelle ottime signorine a suo nome. Preghi per me suo ecc.

Torino 16 Settembre 1843.

Eccellenza. – Riscontro in breve la gratissima sua del 7 corrente. Si avvedrà dalla vecchia carta, che finalmente sono di residenza a Torino; ciò m'è grato anche per poter essere puntuale con V. E., la cui indisposizione non può credere quanto mi affligge. Quasi ogni giorno mi reco alla Vergine delle Consolazioni per raccomandarla a quel Cuore, pieno riboccante d'amabilità e di tenerezza per quelli che soffrono. V. E. si faccia animo, sicura di piacere a lei e a Dio col patire.

V. E. mi dice che mi metta ora tranquillo. D'animo procuro d'esserlo più che posso; di corpo poi, più tranquillo di così non saprei come un uomo potesse essere; poichè sono inchiodato al tavolino dalle sette della mattina fino alla sera, tranne quel po' di visita che fo alla Consolata.

Il buon P. Paria, che ieri venne da Chieri a Torino, dice che se avesse potuto servire il P. Mossi, l'avrebbe fatto con tutto l'animo; ma la scuola e la sua *Grammatica*, che ora sta terminando [1], non gli permisero di scrivere quel componimento. Quando il P. Paria dice così, bisogna pur credergli!

Di Massa non le dico nulla, perchè non so nulla, e finchè non vado sopra luogo, io sono al buio. Mi pare però che l'affare sia ben avviato, e spererei che per l'Ottobre del 1844 il collegio si potesse aprire in tutte le forme. Non ne ho dato parte al re, perchè è sempre a Racconigi, ove la regina è inferma.

1 *Grammatica della lingua italiana*, per la quale il P. Giuseppe Paria si è reso benemerito non poco delle buone lettere.

Come mai si lavorano a Padova le finestre di S. Bartolomeo? Oh questa è graziosa! In tutto il Modenese non v'è chi sappia lavorarle con esattezza? Ma vi sarà il suo perchè, e però non me ne maraviglio. Intanto mi congratulo coi Padri, che non sentiranno tanto freddo, quanto ne soffersi io l'inverno; e mi consolo al pensare, che quando tornerò ad operare in Modena, vi starò meglio.

Anche ai SS. Martiri si fanno gran lavori, e la chiesa è tutta ingombra di ponti da due anni. Pei Santi ho detto che voglio tolti i ponti sino alla metà della chiesa, sicchè lavorano di gran forza.

Credo che il mio socio le abbia scritto. Lanzo è distante da Torino forse 20 miglia nelle Alpi. Sino a Lanzo si va col velocifero: si parte alle quattro antimeridiane; e si arriva verso le nove e mezzo. Indi per giungere al santuario si sale due ore di montagna. Dio la benedica.

Torino 26 Settembre 1843.

Eccellenza. – Preparo la lettera per domani, se pur domani potrò terminarla. Comincio col dirle che le due righe scritte di suo pugno m'intenerirono sino alle lagrime. Non può scrivere pe' suoi dolori, eppure la carità le dà forza d'accennarmi la cappella per dire la Messa nell'inverno! Sì, la sua cordialità mi commove. Del resto ho pensato qualche volta alla cappella: v'è una stanza vicina che forse si potrebbe ridurre; ma d'altra parte se i miei antecessori soffersero il freddo, perchè debbo io essere sì delicato? E non debbo forse sperare in quel buon Padre che dà la lana secondo il freddo? Per conseguenza ella riscaldi bene la sua camera gialla, che io procurerò di scaldare il cuore coll'amore di Dio, e dirò la Messa anche quest'anno nella grotta de' santi Martiri, alle loro ossa prodigiose. Deh esca da quelle ossa un fuoco ardente, che tutto m'infiammi! La mia freddezza verso Dio è sì grande!

Le dirò una grata burla che mi fece il Rettore del convitto. Mentre io era in Aosta, fece portare il bel quadro di S. Francesco di Girolamo nell'anticamera, e mettermelo appeso al muro appunto in faccia agli occhi. Oh quanto l'ho gradito! È come lo sto guardando spesso e pensando alla mia benefattrice! È ancora in miglior luce che al Carmine, e fa bella vista.

Debbo dirle con mio rincrescimento, che perdo il mio caro compagno. Così ella vede come è la nostra vita: nulla che ci è caro dura a lungo. Sia benedetto Iddio, che ci è sempre compagno fedele in terra, e ci sarà compagno beatifico per tutta l'eternità! Intanto distacchiamoci da tutto quaggiù, ma specialmente da noi stessi.

Il P. rettore Sordi teme, non so perchè, ch'io non rimanessi contento l'ultima volta. V. E. lo consoli. Egli è un uomo di Dio e pieno di carità, e mi trattò sopra ogni mio merito: lo animi a pregare per me, che n'ho molto bisogno. Se sapesse in quante brighe mi trovo! La prego della grazia di un paio di Messe a S. Ignazio, più presto che la può; di là mi vien sempre un grande aiuto.

Massa Ducale 22 Ottobre 1843.

Eccellenza. – Sono in Massa fino da Venerdì; ma la posta non parte per Modena che oggi, e però non ho potuto far prima i miei doveri con V. E. Domani muovo per Modena. Ho li contratto col vetturino d'esser condotto a Parma in due giorni: sicchè Mercoledì per tempo spero di poter partire alla volta della cara Ghirlandina. Ho scritto a Parma per farmi imprestare un carrozzino, poichè allora verrei in posta sul mezzogiorno.

La prego, di grazia, di renderne avvisato il cav. Gamorra, sebbene, avendo tempo, gli scriverò io stesso. Favorisca altresì di farlo sapere al P. Rettore, che godrò sommamente di abbracciare con tutta la sua diletta comunità.

In Massa ho ricevuto mille gentilezze da monsignor Vescovo, presso cui alloggio, dal degnissimo conte de Volo, consultor di governo, e dal sig. conte Guerra, che è venuto per sua grazia a visitarmi.

La postura del collegio di Massa non può esser più bella, più gaia e più comoda. Si gode da settentrione il monte, e da mezzodì l'aspetto dei giardini e del mare. Buon'aria, belle viste, camere luminose, beato chi l'abiterà! Vi sarà da far di gran bene con un popolo sì tranquillo.

Si ricordi V. E. che voglio trovarla sana, coraggiosa, ilare. Veda quanto pretendo! Ma dal suo cuor generoso e pio si può pretender tutto. Chi è animato in Dio, e non vuol altro che fare in tutto la sua santissima volontà, anche in mezzo ai travagli, ai patimenti ed alle infermità, è sempre allegro, anzi sempre esultante. Oggi è l'ottava di santa Teresa, e nella cappelletta vescovile, dicendo la Messa, ho pregato per lei. Santa Teresa la conforti e la guidi sempre più celere e gagliarda nelle vie del Signore.

La prego di anticipare i miei ossequii ai suoi signori.

Torino 4 Novembre 1843.

Eccellenza. – Potrò stamane trattenermi un po' a lungo con V. E.? Lo spero. Intanto comincio dal congratularmi seco di cuore pel modo generoso, col quale veggo che sostiene le sue infermità, e specialmente la privazione di non poter versare il suo cuore in quello, che tanto lo comprende e lo apprezza. Questo sacrifizio di non poter iscrivere di suo pugno, lo vuole da lei il Signore, per farle sempre più intendere che la vita di quelli che lo amano dee essere di sacrifizio intero e perenne. Il mondo è obbligato a far continui sacrifizii e penosissimi senza merito, senza conforto, senza speranza; i figliuoli di Dio li fanno, e trovano nel suo amorosissimo Cuore ogni consolazione. Viva adunque la croce!

V. E. nella sua bontà mi parla di Massa, e m'eccita a mandarvi qualcuno ad invigilare i lavori. Se io potessi, lo farei. Ma fino alla primavera mi è assolutamente impossibile. E poi già so che cosa si fa ora, nè v'ha bisogno della nostra presenza. Il buon conte Teodoro de Volo,

giovane cavaliere di somma esattezza, mi tiene ben ragguagliato di tutto. Speriamo che il Signore benedica le cose che gli appartengono, poichè egli è buon architetto.

Il P. Puviani ha trovato grandi assortimenti di velluto, col fondo di cotone e il riccio di seta, ma son tutti turchini, verdi e violetti. Chermisini non ne trovò un braccio. Ora è a Montalto e scenderà questa sera.

Martedì 28 comincerò gli Esercizii, e li terminerò la vigilia della Concezione. M'aiuti colle sue orazioni, chè i miei bisogni son grandi, e non ho altro aiuto che quel delle anime buone. Avrò almeno un po' di pace, dopo tanto correr le poste; e il mio povero capo riposerà alquanto da tanti pensieri, angustie e sollecitudini! E poi quando penso che in Febbraio bisogna tornar a varcare il mare e passar tanti monti, mi vien freddo. Sia tutto per l'amore di Gesù Cristo, che faticò tanto e si stancò tanto per venire a salvarmi!

Tanti doveri a tutti, e ringraziamenti a quel caro Federico, che mi scrive con grande puntualità.

Torino 15 Novembre 1848.

Eccellenza. – La festa della mia cara e santa patrona, la serafica santa Teresa, è già passata da un mese. Quest'anno, il dì stesso della sua festa, mi faceva partir da Torino per venire a consolar V. E. Desidero che la consolazione sia piena e costante. Lo spero, anzi oso dire che conosco tanto il cuore di lei, che lo tengo per certo. Dunque, riceva io lettere di sua mano, o per mano altrui, che è quanto a dire o stia ella bene, o sia addolorata, io la voglio considerare come inalterabile nella tranquillità dello spirito. Io stesso procuro d'imitare in questo V. E. Scrivendo le poche righe precedenti ho già avuto due lunghe interruzioni; e pure mi par d'esser quieto: se sarò interrotto di nuovo, sin d'ora m'offro a Dio per presentargli questo sacrifizio senza alterazione. Contessa, mi creda che tutta la perfezione sta qui. Pregare, far elemosine, digiunare, far dir Messe e orazioni sono cose sante; ma *il vincer sè stesso* è la più santa di tutte; anzi tutte le altre, senza quest'ultima, poco ci gioverebbero.

Or . . . (altro lungo interrompimento, e non mi ricordo ciò che volea dire a V. E. con quell'*or,* ma sarà certo) or dunque V. E. si faccia coraggio e speri in Dio.

Quanto mi rincresce che la letterina da Montebello le sia giunta sì imbrattata dall'inchiostro non bene asciutto! Ma io era fra un mucchio tale di lettere d'ogni genere, che non sapea dove mi avessi il capo. Mi creda che talora se fosse di bronzo, tanto se ne risentirebbe. Mi perdoni di grazia.

Il P. Puviani corre Torino come un can da caccia pel velluto; ma lo trova tutto o di cotone o di seta, non però coll'ordito di cotone e il pelo di seta. Si offrono di farlo apposta: riesce però assai caro; poichè in solà seta è a sedici franchi la canna, e col cotone a quattordici franchi. Qui per gli addobbi si usa tutto di cotone e costa pochissimo.

Io non c'entro per nulla; ma credo che s'ingannano forte quelli che desiderano il velluto nelle chiese. I nostri antichi lo usavano, e facea grande spicco; ma essi avevano i velluti doppii italiani, e non i semplici velluti *all'amburga,* che in dieci anni sono spelati e scoloriti. L'arte di quei velluti a soprariccio ora è perduta in Italia: io son persuaso che i velluti leggerissimi, che si fanno adesso, non possono servire per le decorazioni delle chiese.

Tutto questo sia per non detto, giacchè io sono un pover uomo di corta intelligenza, e mi son risoluto ad aprire questa mia idea, solo per la bontà che V. E. gentilmente ha per me, non perch' io pensi ch'ella sia sfuggita alla sua mente.

Il Rettore del seminario di Massa desidera qualche copia della vita d'Abulker, da far leggere a' suoi cherici; potrebbe V. E. favorir di cercarne quattro copie alla Camerale, e mandargliele da mia parte? Quanto son mai ardito! Mi perdoni anche questo fallo, e mi creda con tutto l'animo suo ecc.

Torino 25 Novembre 1843.

Eccellenza. – Questi giorni sono stato sì affogato negli affari, che m'è fuggito di mente il Mercoldì. Giovedì, credendomi nel Mercoldì, scrissi, e quale non fu la maraviglia quando m'accorsi che l'aveva sbagliata! Mi perdoni, di grazia, la bontà e benignità sua questo errore innocente. Mandai anch'io la lettera per Milano, ma non so se sarà giunta lo stesso giorno. Dio sa quanti pensieri ella avrà avuti, e sospetti di tristi congiunture! Ora che conosce la cosa, sia tranquilla e mi permetta, prima d'entrare negli Esercizii, che le dia ancora il buon giorno.

Oggi ho ricevuto la pregiatissima sua, e ne la ringrazio. La mia salute da due giorni è migliore. I nervi mi lasciano un po' più di tregua; ma V. E. sa bene che io nel freddo soffro sempre, specialmente a Torino. Vi ho già fatto il callo; onde ella non se ne rattristi. Sono riparato benissimo, sia di panni, come di camere.

Ho ricevuto il suo gentil dono dei libri, e ne la ringrazio tanto: ma perchè mandarne un'altra copia? Non era necessario, se pure la squisita sua gentilezza non si crea delle necessità. Ella mi vuol far sempre arrossire.

Anche delle frutte di marmo non ne avevo forse abbastanza da calcar tutte le lettere d'una secreteria di Stato? Quanto è mai buona Vostra Eccellenza! E poi non vuole che mi confonda, e gliene attesti gratitudine? Lo stesso dica dei libri mandati al Rettore di Massa: ne gradisca i miei ringraziamenti.

Ebbi lettere gentili del buon conte Teodoro de Volo, nelle quali mi parla della fabbrica; ma mi pare d'avergliene scritto coll'altra mia. Intanto preghi per me, e mi tenga sempre ecc.

Torino 3 Decembre 1843.

Eccellenza. – Anche dal mio ritiro non dimentico gli obblighi singolarissimi che mi legano con V. E.; e però stamane l'ho offerta in modo particolare a S. Francesco Saverio, affinchè infiammi sempre più il suo cuore a quell'affetto vivissimo verso Dio, che gli fece portare allegramente tante croci, tanti disagi, tanti travagli, pericoli e la morte stessa, alla maggior gloria di Dio e alla conversione degli infedeli. Del 1837, come oggi, ero appena uscito da morte a vita; e da allora sin qui come ho io impiegato questo dono di vita, concessomi da Dio per miracolo? Ah se S. Francesco Saverio l'avesse ricevuto in Sanciano, forse in sei anni avrebbe convertito tutta la Cina; ed io in sei anni non ho ancora convertito me stesso! Oh contessa, preghi per me. Dio mi vuol santo ed io gli resisto.

Favorisca salutare particolarmente l'ottimo P. Saverio Nicolini, congratulandosi pel suo giorno onomastico, e dicendogli che l'ho raccomandato singolarmente a sì gran patrono, acciò benedica gli affari che maneggia sì bene alla gloria di Dio.

Se pel chirografo bisognasse parlar col detto Padre, ch'è intelligente di questi affari, V. E. gliene parli; se sarà bisogno gli scriverò io stesso, ma ora non so se sia in Modena

Il piccolo Saverietto Bentivoglio vive? Spero di sì: gli mandi un bacio da mia parte e mille augurii felicissimi, il più felice de'quali è certo, ch'egli imiti le virtù e la pietà, la nobiltà e gentilezza del conte Claudio e della contessa Margherita, suoi genitori.

V. E. mi comandi, e mi abbia per l'infimo ma pel più affezionato de'suoi servitori.

LETTERE A UNA DAMA DI PARMA

Modena 12 Marzo 1839.

Signora Contessa. – La ringrazio assaissimo della sua lettera e di quella della buona Marietta: questi per me sono regaletti preziosi. Ella poi non si scoraggisca per le dicerie degli universalisti, circa il maestro che accompagna i suoi figliuoli. I giovani fanno sempre lo stesso per tutto: non vogliono vigilanza e ridono di chi docilmente vi si sottomette. Ma le voci de'pazzi non fanno paura. Ella animi i suoi cari figliuoli, anche col pensiero che le risa degli scioperati duran poco: quando costoro vedono che si disprezzano, allora si mettono in silenzio e lasciano vivere in pace. Il vantaggio di vivere lungamente sotto la prudente guardia di chi desidera il nostro bene, è impreziabile.

Credo anch'io che il silenzio di cui mi scrive, sia buon segno. La prego de' miei rispetti al sig. conte ed all'abbate Astimagno, cui non ho mandato gli articoli sul *Romanticismo*, perchè non ne ho: ma il sig. conte avrà avuto la bontà di comunicarglieli. Mille saluti a' suoi figliuoli.

Modena 26 Maggio 1839.

Signora Contessa. – Per carità mi perdoni la tardanza, e con lei mi perdoni la Marietta. Io sono sì affollato d'impicci, ch'egli m'è proprio impossibile l'adempire ai miei doveri. Ho ricevuto le due carissime della contessina: le dica a mio nome che la voglio di cuor grande, generoso e forte. Santa Teresa dice: « Colla pazienza tutto si vince ». Sopra ogni altra cosa le raccomando l'allegrezza dell'animo: chi è allegro vincerà sempre. La tristezza invece è timida, perplessa e si ritira dai combattimenti.

Queste poche cose armino e consolino la buona Marietta, che mi riverirà molto cordialmente, pregandola di non dimenticarmi nelle sue orazioni. Io prego per lei e seguito a far fare di molte comunioni, specialmente in queste Domeniche di S. Luigi, che vogliono esser miracolose per chi si trova nel caso della Marietta [1].

Non vorrei che mi privasse delle sue lettere, perchè non le rispondo direttamente; ma compatisca la mia condizione. Tanti ossequii al signor conte; ai figli tanti saluti ecc.

Modena 20 Giugno 1839.

Signora Contessa. – Le accludo la letterina per Marietta, che desidero le rechi consolazione e forza. Ma siccome è tanto buona, così Dio la conforterà intimamente e l'avvalorerà sempre più nella virtù e nella costanza.

Ella poi, signora contessa, si consoli della grave perdita a cui la volle sottoporre il Signore, colla viva speranza che la buona principessa sia già nel seno di Dio, a godere il merito di tante preziose opere e di tanta pietà. I figliuoli non possono certamente avere più solleciti avvocati in cielo dei loro genitori: immagini dunque quante consolazioni e benedizioni quell'ottima madre farà piovere dal cielo sopra di lei e di tutta la sua famiglia. Io non ho mancato di suffragarla e lo farò in appresso.

La prego di ringraziare il signor conte Antonio della cortesissima sua, e d'assicurarlo che non mi dimentico di lui nè delle sue intenzioni. Me lo riverisca, e mi saluti assaissimo i suoi cari figliuoli che, son certo, formeranno la sua felicità. Contessa, mi raccomandi a Dio, e si compiaccia di considerarmi ecc.

Modena 11 Novembre 1839.

Signora Contessa. – Due linee in fretta, poichè son l'uomo senza tempo, rubatomi continuamente da mille impicci. La pregiatissima sua m'ha consolato, poichè veggo che il Signore l'ama assai e perciò assai la prova.

1 La divozione delle sei Domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga è notissima, e molto usitata dalla gioventù cristiana. Si sperimenta poi « miracolosa », come ben dice il P. Bresciani, per rispetto al raffrenamento delle giovanili passioni ed ai lumi convenienti alla scelta dello stato di vita.

Ella confidi in lui, che assiste al suo cuore e ne addolcisce le pene e ne avvalora le infermità. Anche circa i figliuoli non dubiti. Li consegni all'Arcangelo Raffaele. Egli, come fece con Tobia, li condurrà e ricondurrà sani e salvi. L'esempio paterno e le sollecitudini materne sono una lezione preziosa, che non si impara sui libri.

Eccole un viglietti no per Marietta. Le dica pure che mi scriva, e a lungo, quant'ella vuole: chè le sue lettere mi sono sempre carissime. Lo stesso dico a lei. Non mi faccia più scuse per questo.

La prego di dire al conte Antonio, che gli raccomando molto.... ottimo e gagliardo scrittore. Un impiego un po' più lucroso da poter mantenere la sua numerosa famiglia, senza angustie, può renderlo atto a scrivere per la buona causa: ci sarebbe un bravo soldato di più. Gli mandai due versi di raccomandazione per esso conte, e quando verrà a Parma glieli presenterà. Intanto lo sappia per sua norma. Me lo riverisca: saluti e baci i suoi figliuoli e preghi per me, ch'io non la dimentico mai.

Torino 15 Decembre 1841.

Contessa. – La sua lettera mi trovò occupatissimo nel comporre il libro dell'accademia: lo terminai soltanto l'altra notte, e sono stanco e rotto. Dica al conte Antonio che glielo manderò presto.

Ma che mi dice mai della Marietta! Dunque la sua sanità è proprio sì sconvolta, che fa temere? Oh questo è veramente dolorosissimo per me, che la stimo tanto e cui voglio tanto bene! Non la dimentico mai nelle mie povere orazioni, e mi torna vantaggioso, perchè so d'averne il ricambio: ella poi è un angioletto sì caro a Dio, che le sue orazioni per me attirano sul mio capo benedizioni.

Intanto ella la tenga tranquilla intorno alla vocazione. Se Dio non la vuole in monastero, la santificherà in corte: è bastata la buona volontà, e Dio paga anche il buon volere! Perciò stia quieta.

Ed ella, contessa, vuol proprio farsi santa in mezzo alla corona di tanti figli? Beata lei e beati i figli, che, dietro i materni esempii, correranno la stessa via! Non si stanchi: il cammino è lungo e scabroso, ma il suo termine è l'eterna felicità. Vinca sè stessa, e abbondi di fiducia nel Signore. Ma dice che ha dei difetti. Lo credo; e chi è senza difetti? Vorebb'ella vivere in terra come gli Angeli in cielo? Troppa gola! Qui abbiamo a cozzare di continuo colle nostre miserie: ma non per questo dobbiamo scoraggirci. Anzi quanto ella si crede più difettosa, tanto più accresca la sua confidenza in Dio. Egli ha un cuore vastissimo; e pure non v'entran che coloro che picchiano con fiducia. Sicchè mi stia allegra e non si strappazzi col troppo stare in ginocchio.

Mi riverisca l'ottimo sig. conte e saluti i suoi cari figli, che amo tanto e stimo assaissimo. Di me non le dirò nulla, perchè ho sì poco tempo di pensarvi, che talora non so se m'abbia il capo sulle spalle, se non palpo colle mani. Preghi assai per me e mi riverisca ecc.

Chambery 8 Luglio 1843.

Signora Contessa. – Com'ella vede son ben lontano da Torino, e fra poco me n'allontanerò di più: e pure la gentilissima sua non ha avuto paura di passare le nevose cime del Moncenisio, per venirmi a raggiungere; come la prima sua non ebbe paura di valicare il mare, e non temette i calori africani di Cagliari per visitarmi in Sardegna. A questa voleva io rispondere a voce nel mio passaggio per Parma; ma giungendo sempre di notte, per ripartire il gran mattino, mi son dovuto privar dell'onore e della consolazione di veder lei, il conte Antonio e tutta la sua ottima famiglia.

Dunque ella vede che le sue lettere mi giunsero. Fui anche afflitto di non trovare la Maria, e più di sapere ch'ella è tanto indisposta. Ho incoraggito la contessa P..... d'andare ad Ischl a farle da buona infermiera, e spero che sarà già partita. Del suo spirito che le dirò poi, buona contessa? Le dirò che dobbiamo sperare tutto da un Dio che si chiama fedele. Essendo sicuri che da parte sua non ci manca, resta soltanto che noi non manchiamo a lui; e poi non abbiamo a dubitare nè temere di nulla. Ci metta pure alle prove, anche più angosciose; siam certi ch'egli ci porge nel tempo stesso gli aiuti che ci son necessarii. Continui ella le sue pratiche di pietà, ma con quiete. Pensi sempre che i doveri del proprio stato sono innanzi a tutto. Dunque ciò che le rimane di libero, lo spenda pure per Dio, sempre pronta però a lasciarlo, quando il dovere lo richiegga. La non si turbi di nulla. Chi è con Dio è sicuro, poich'è sotto lo scudo dell'onnipotente.

La prego de'miei doveri al sig. conte e di tanti saluti ai suoi cari figli, ch'io tanto amo ed apprezzo. Preghi per me, che ho gran bisogno d'orazione. Giovedì parto pel Fossigny e poi forse per Lione.

Torino 24 Settembre 1843.

Signora Contessa. – Sono sì assediato da lettere e da negozii, ch'io non mi ricordo se abbia risposto alla gentilissima sua, ricevuta o nel Fossigny o in Aosta. Se l'ho fatto, ne godo; se non lo feci, ne domando perdono. Ora mi si presenta un'occasione e l'accolgo volentieri per richiamarmi alla sua memoria, sicuro che mi raccomanderà a Dio nelle gravi mie necessità. E della buona Maria che nuove abbiamo? E della infermiera che mi dice? Son tornate dai bagni d'Ischl?

Ella poi, signora contessa, si faccia animo, ed offra le sue pene spirituali a Dio con gran cuore. Chi lo ama davvero, come lei, desidera di patire. La croce sola è la nostra speranza, la croce sola dee essere la nostra vittoria, la croce sola la nostra corona.

Mi riverisca il sig. conte ecc.

Torino 16 Dicembre 1843.

Signora Contessa. – Non risponderò alla pregiatissima sua, poichè per dare un giudizio sopra gli affari di cui tratta, bisogna conoscere a fondo le

circostanze: il che io non sono in caso di fare. Il presentare alla corte i figliuoli dee essere giudicato dai genitori, i quali conoscono l'indole loro, le loro inclinazioni, i vantaggi che ne possono ricavare, i pericoli che possono incontrare, i mezzi di superarli: più lo spirito di essa corte, gli usi speciali, le persone che la frequentano, lo stile, le feste, i circoli, gli ordinarii argomenti delle conversazioni, i desiderii della sovrana [1], il gradimento suo le sue intenzioni.

In generale la gioventù nobile, che ha terminato la sua educazione e non vuol vivere inoperosa, ma aspira ad occuparsi per lo Stato e pel pubblico bene, viene ammessa alla corte, ove conosce da vicino il sovrano, i ministri, i cortigiani e quel che si chiama la grande società.

Altresì in generale bisogna introdurla con cautela e prudenza; ma non escluderla da quei divertimenti, che pigliano buona o mala forma dai modi d'usarne, dalle intenzioni, dalla discrezione.

Eccole, contessa, quanto posso risponderle di lontano. La ringrazio dei buoni augurii, ne accetti il contracambio di cuore, e lo faccia gradire al sig. conte, ai suoi figli e a tutti i miei buoni padroni di Parma.

Torino 31 Gennaio 1846.

Contessa. – Oh grazie senza numero del bel dono che m'inviò di quella grata letterina della buona Marietta! E vuol risposta e la vuol presto? Oggi ho il corriere di Sardegna e una folla di lettere; e pure come non consolare quella bell'anima e non obbedire a lei? Eccole adunque la risposta. Ma non basta; bisogna ch'ella mi tenga lieta quella buona creatura. Dio la vuol santa in .... per ora. Se la vorrà fra le sue ancelle, fortificherà la sua debolezza, guarirà le sue indisposizioni.

E anch'ella vuol consolazione e conforto da me! Io sarei in caso di riceverne dalla sua carità; poichè la mia croce dura pur tuttavia a gravarmi le spalle. Preghi almeno, che se è volere di Dio, venga presto qualche pietoso Cireneo! Ma tolta questa, non ne troverò un'altra? Senza croce l'uomo non può vivere in terra, e se Dio e gli uomini non ce la danno, noi siamo croce a noi stessi.

Onde egli è da stare in pace e non cercare che il piacere di Dio in tutto. Ella dunque ora è nella soavità, ora nell'amarezza? Queste alternative son proprie di chi vuol servire il Signore con buona volontà; nè la deono sgomentare. Quando Gesù è nel cuore, tutto ride, tutto giubila in noi: quando egli si parte, il cuore resta vuoto, arido, languido e tristo. Chi non vuole che Dio per lui stesso, sostiene in pace anche l'esilio del cuore e benedice Iddio; e Dio gradisce quest'olocausto più che gli affetti della consolazione. Ella trovandosi per lo più in quiete, teme che ciò sia effetto d' indifferenza. No; v'è una quiete morta, che nasce dal torpore dell'anima; e questa non è in lei, che brama di vivere in Gesù Cristo. V'è una quiete, dono dello Spirito Santo, e in questa l'anima si specchia

1 Allora nel ducato di Parma e Piacenza regnava l'Imperatrice Maria Luisa, arciduchessa d'Austria e già consorte di Napoleone Buonaparte.

perchè l'onda del cuore è lucida e tranquilla. Da questo specchiarsi nasce il conoscimento di noi stessi, della nostra miseria, del nostro nulla, perchè l'anima si purifica e si stringe a Dio maggiormente.

Dunque, sia in calma o in tempesta, badi a piacere a Dio, e basta. Tanti doveri, di grazia, al sig. conte, tanti saluti ai suoi cari figliuoli. Mi ricordi ecc.

Roma 4 Settembre 1846.

Buona Contessa. – Sì, sì, credo anch' io che fu un po' di sagrifizio per lei il non avermi potuto parlare un tantino a solo. Non creda però che il sacrifizio fosse tutto suo, poichè n'ebbi anch' io la mia gran parte; essendo pel mio spirito assai salutare il parlar con chi tanto ama il Signore. Ma il Signore gode di provare i suoi servi anche nelle minime cose, e vuol che si lasci lui per lui. Sia dunque sempre benedetta la sua santissima volontà.

Rispondo alquanto tardi a quell'angioletto di Maria, ma ne accenno la cagione per mia discolpa.

Delle sue prove, de' suoi travagli, della sua solitudine di cuore che dirle, contessa? Non s'aspetti da me compassione, ma gratulazione vivissima in Gesù Cristo, che passò anch'egli per questa via spinosa, ed operò in questa guisa l'eterna sua gloria. Onde piuttosto le dirò: tenga l'occhio fermo in Gesù crocifisso, e in quel libro scritto di dentro e di fuori legga di continuo, e sugga da quelle piaghe lo spirito della vita. La solitudine del cuore è il tormento più amaro di quelli, che non hanno speranza: ma chi sa che Dio l'abita, benchè vi stia in silenzio, anche dalla solitudine trae conforto, se non di dolcezza, almeno di forza.

Onde, contessa, si faccia animo a patire, a vincere sè medesima, le sue ripugnanze materiali, le sue abituali inclinazioni: impari a morire a sè medesima per vivere in Cristo.

Dica al sig. conte che, colla prima occasione, gli manderò un libretto, il quale mi fecero comporre in fretta sopra l'accademia del Collegio romano, che canta il trionfo della clemenza di Pio IX. Mi raccomandi a Dio, e mi creda.

Roma 12 Marzo 1847.

Contessa. – Dunque si patisce, e si patisce assai? Oh che gioia per chi sa di patire per Dio e con Dio! Gesù Cristo patì, e a questo modo si meritò il nome ch'è sopra ogni nome, e con esso si guadagnò la gloria dell'eredità del cielo e della terra. Contessa, il mondo non intende, o reputa somma stoltezza, quel *patire* o *morire* di santa Teresa, e quel *patire e non morire*, dell'innamorata Maria Maddalena de' Pazzi. Pure queste due parole, al palato degli amici di Dio, sono sì dolci, che non le cambierebbero con tutte le delizie che possa offrire il mondo.

Ma ella geme per interne aridità, angustie ed oppressioni amare, che sono le più cocenti per un'anima presa di Dio, che non lo sente, lo chia-

ma e non risponde, lo cerca e non lo trova. Sì, contessa; ma tutto questo non dee punto turbarci o levarci una dramma della fiducia in Dio, ch'è sì buono e soave anche allora che ci prova come l'oro nel crogiuolo,

All'ottimo sig. conte mi ricordi ossequioso, e lo preghi di far sapere, col mezzo di qualche suo amico, all'egregio C... L... in G... che ho ricevuto la bella e affettuosa sua Orazione a Pio IX, la quale è piena dell'antico valore dell' italiana eloquenza. Forse egli è ora in Parma, ma la stampa è di G... Ad ogni modo la prima volta ch'ella mi scrive favorisca accennarmelo. Tante cose a' suoi cari figliuoli alti, medii e bassi. Doveri al M... D..., al quale dirà che ho ricevuto lettere del nostro caro apostoletto del Libano, il P. Soragna. Sta bene, lavora e si fa amare assaissimo da que' fanciulli arabi. Preghi pel suo ecc.

Napoli 14 Aprile 1850.

Buona Contessa. – Fu per me consolante oltre ogni dire la cortesissima sua, recatami dell'ottimo M.... Veggo, e come dubitarne? ch'ella è sempre buona per me, che si risovviene della meschinità mia e che ha pregato e prega per me. Le nuove del sig. conte mi furono eziandio di somma contentezza. Credo che abbia sofferto molto; ma son certo che avrà veduto chiarissimo l'aiuto di Dio a' suoi fedeli. Bravi i suoi figli, e *prosit* delle nozze del suo maggiore! Io credo d'aver conosciuto la sposa dalle Orsoline. Ebbi due volte lettere di Maria, per mezzo d'una sua amica di Napoli, la contessina A... L... Quella giovinetta si fa sempre più santa.

E di me che dirle contessa? Le dirò che anch' io fui in sommi pericoli; ma che Dio me ne cavò con una provvidenza speciale. Stetti nascosto tutto il tempo dell'assedio di Roma presso il bargello delle carceri: di quello stesso che dovea tenere in custodia tanti poveri preti e religiosi. E quell' uomo avrebbe dato il sangue per me! Ond' ella si figuri d'avermi veduto per più di due mesi sempre in mezzo ai birri, fra i quali ho trovato più cuore che in molti signori.

Favorisca di pregare il conte Antonio di fare per me una visita alle signore Orsoline, per le quali fui in tanta appreusione.

Ella poi, in mezzo a tante pene e pensieri che non le mancano, tenga l'animo fermo in Dio, viva lieta e preghi pel suo ecc.

Roma 25 Novembre 1856.

Signora Contessa. – Non le potrei mai significare a parole di quanta consolazione mi tornasse la gentilissima sua, così perchè mi arrecò le sue nuove, come perchè m'annunziava la felicità dell'ottima Maria. Bisogna conoscere a fondo la purità e l'eccellenza di quell'anima, per non si meravigliare di vederla sì costante a superare tutti gli ostacoli, che per tanti anni si frapposero all'ottenimento de' caldi suoi desiderii. E però io veggo naturalissima la sua risoluzione, e sempre più ammiro la sua prudenza, nello scegliere piuttosto quello che l'altro istituto apostolico e pieno d'attività laboriosa, che non potea convenire colla sua gracile complessione e colle

sue deboli forze. Sie benedetto Iddio! Ho una sposa del Signore di più che pregherà per me e pe' miei difficili e penosi ministeri.

Oh contessa, quanto dolore provai alla trista nuova di Giulio, e come pensai alle angosce del materno suo cuore! So bene ch' egli è forte in Dio; ma so ch' è cuore di madre. Dico lo stesso del conte, il quale avrà sofferto indicibilmente. Iddio si compiace di provarli e purificarli come l'oro: ma più egli ci rende simili a Gesù Cristo, e più noi dobbiamo crescere in fiducia d' essere amati da lui. Dio nei consigli profondi della sua sapienza, conosce per qual via vuol condurre i suoi eletti: lasciamoci da lui guidare con pieno abbandono, sicuri di giugnere all' altissimo fine per cui ci ha creati.

Intanto io nella santa Messa ho suffragato e suffragherò quel caro Giulio, che ho sempre amato. Mi riverisca il conte, mi saluti gli altri figli, e mi ricordi ai buoni signori di mia conoscenza e alle Orsoline. Preghi per me.

Roma 3 Decembre 1857.

Signora Contessa mia riveritissima. – Non le potrei dire giammai a parole di quanta consolazione mi sia riuscita la gentilissima sua, sì per le nuove di lei e della famiglia, sì per l' annunzio della professione solenne di Maria. O quella cara anima celeste, quanto godrà ella mai d' essere pervenuta a riva, dopo tante tempeste! Per me il prodigio maggiore è ch' ella sia viva, poich' ella sa, signora contessa, la gracilezza di quella giovane, che parea dileguarsi di consunzione e d' amore di Dio. Se non che l' amore per lei fu vita, e visse così a lungo di puro amore. Beata lei! Quando ella le scrive, me le ricordi sempre, poichè ho gran bisogno d' orazione.

Il R. P. Sopranis, che fu gratissimo della memoria di lei e del conte Antonio, ha voluto aggiungere anch' egli alcune righe di congratulazione a Maria, ed io le inchiudo a lei unitamente alla mia letterina.

Mi duole sommamente delle sue febbri periodiche. Non so intendere, come in cotest' aria elastica e balsamica di Parma si possano pigliar le terzane. S' abbia cura per carità e non mi stia tanto in chiesa, specialmente ov' è umidità.

Io, per grazia del Signore, sto bene, poichè i bagni della Porretta mi tolsero l' umor velenoso, che da tanti anni mi straziava le viscere. La mancanza dell' articolo di *Matilde* [1] nacque dalla soverchia lunghezza degli altri articoli: era già composto lo stampone e da me corretto, ma non v' ebbe luogo.

Avevo gran voglia, sa, di fare da Montefalcone [2] una scappatina a Parma, ma ero troppo affrettato di tornare a Roma, per iscrivere. Oh quanto l' avrei riveduta volentieri, con tutta la sua degna famiglia! Eran tutti giovinetti i suoi figli quando io li conobbi, ed ora son uomini. Di grazia, mi ricordi loro e specialmente all' ottimo signor conte.

1 Cioè del Racconto *Matilde di Canossa*, nel quaderno della *Civiltà Cattolica*.
2 Villa del convitto di Reggio nell' Emilia.

LETTERE AL PROF. MARCANTONIO PARENTI [1]

Modena 1839.

Gentilissimo signor Professore. – So che è alquanto raffreddato. I letterati impicciatissimi, com'è vossignoria chiarissima, non hanno forse altro tempo un po' libero, che quello delle infreddature. *Ergo recipe* la pillola di questa lettera intorno al Tirolo tedesco, che è fatta a posta per calmare il catarro.

Ma, per carità la legga davvero. Io sono uno sgrammaticato di primo ordine. Anche nel *Saggio* v'è un *seco loro*, da far spiritare ogni fedel cristiano: e ben mi sta. Io che l'ho corretto a tanti, vi caddi io stesso.

Sono in fretta pieno d'altissima stima ecc.

Modena, Dicembre 1839.

Gentilissimo signor Professore. – Mi si scrive da Roma che quei matterelli di *Dialoghi sulle voci* si vogliono ristampare: vorrei che fosse con meno errori al possibile, e però desidero d'accennarli. Non trovo la lettera del P. Grossi che gli addita, e mi pare d'averla mandata a lei. Se l'ha, favorisca di farmela avere.

La vitina del P. Grossi può tenerla, poichè me ne mandò una per lei: io terrò dunque la sua ed ella si tenga la mia.

Non posso lasciare di ringraziarla della cortese compagnia fattaci iersera: per me fu una festa, poichè l'esser con lei m'è sì dolce, che non saprei esprimerle quanto.

Vegga giudizii di Dio! Mentre noi scherzavamo, ci stava a pochi passi una lettera di Novara, che mi colmò di spavento e d'orrore. Fu trucidato colà il P. Ministro del convitto [2], nel suo letto, alla mezzanotte, venendo il dì 8 festa della immacolata Concezione di Maria. Si crede colpo della setta, che pervertito un esconvittore (mantenuto *gratis* dalla Compagnia per tutta la sua educazione), l'abbia indotto a tanta atrocità. Costui visitò quel Padre, stette con lui fino alle nove della sera, si nascose in una stanza, e alla mezzanotte lo trafisse con undici pugnalate. È chierico costui. La

1 Marcantonio Parenti, filologo riputatissimo, è stato uno dei moderni ornamenti più insigni della città di Modena. Nacque addì 30 Gennaio 1788, nel castello di Montecocolo, e morì piamente, siccome era sempre vissuto, ai 23 Giugno 1862. L'illustre professore Bartolommeo Veratti ha inserito un diligentissimo commentario della *vita e degli studii* del Parenti, nel tomo IV, serie II degli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali di Modena;* ove, narrandosi l'ultima sua infermità, si legge questa memoria del grande affetto che egli portava al Bresciani: « Un'altra ben grave afflizione venne ad accorare il professor Parenti, nella sua malattia: e fu la notizia della morte del P. Antonio Bresciani, la quale non gli potè esser tenuta celata; perchè, sentendosi in grado di muovere qualche passo per casa, s'imbattè a scoprire la lettera che in altra camera era stata posta, appunto per occultargliela. Gli fu per dolorosa questa novella! Ebbe a tramortirne; e poi sollevando gli occhi al cielo, si vide offerire al Signore iddio il sacrificio del proprio cordoglio » (pag. 74, 75).

2 Gaetano Anceschi, in età di anni 37.

mattina andò a servire la Messa, come se nulla fosse. Non ha che 18 anni! Certo le circostanze son tali, che il mostrano piombato nell'abisso d'ogni vizio. È già preso e confesso. Quando ci vedremo le leggerò la lettera.

Le scrivo questo per metterla a parte della mia afflizione, e farle vedere a che segno si lavora per corrompere la gioventù, educata specialmente da noi. La prego di presentar tanti rispetti alla sua degna consorte.

Modena 10 Decembre 1839.

Carissimo sig. Professore. – Ah, ella s'abbia un testimonio irrefragabile della mia modestia, chè le mando a leggere una lettera del P. Carlo Grossi, la quale dice gran cose de' fatti miei. La non ne dice tuttavia tanti, quanti ne dice quel tomo di Fiaccadori, e che vostra Eccellenza ha avuto animo di ripubblicare. La ci doveano porre anch'ella: *brano approvato dal chiarissimo Autore,* e la cosa era bella e compita!

Ma, carissimo professor Parenti, l'ha ben fatta grossa questa volta! E chi gliene darà l'assoluzione? Intanto io le do la penitenza, col pregarla di leggere la *Prigione del Tasso,* e dirmi se la può passare.

V'aggiungo pel dott. Palmieri due belle ed affettuose poesie del giovine Antonio Madernino Gresti alano, ch' io quasi vidi nascere, e che amo assaissimo, perchè buono e studiatore de'nostri maestri. Egli è mezzo tedesco, e però un tantinello di tedeschismo vi si scorge per entro: tuttavia voglio animarlo, e spero che il dott. Filippo avrà piacere di cooperare a sì bell'opera. Forse un giorno gli manderà cose degne dell'autorità del suo giornale.

V. S. toglierà alla lettera sul Tasso ed alla prosicciuola pel Gresti tutto ciò che vorrà, perchè è roba sua, roba sua adottiva.

Mi voglia bene, mi riverisca l'ottima sua consorte, e mi creda con tutto l'animo ecc.

(senza data).

Carissimo sig. Professore. – Eccetto quel *chiarissimo*, che se lo togliessi, mi farebbe valere uno scudo di meno, ch'io non posso frodarle; tutto il resto è tale, che sempre più mi conferma nella mia opinione, che cioè il P. Generale non potrebbe trovare per me luogo più acconcio di Modena, perchè un Parenti non si troverebbe altrove; come appunto gli scrissi il mese scorso. Correggerò tutto fedelmente, eccetto il *chiarissimo*.

Ora a quel benedetto *sottrentrarono altivo*. Ecco il testo del Firenzuola che, bene analizzato, mi confermerebbe nella mia sentenza: « Delle molte « colombe, che intorno alla di lei camera dimoravano, quattro candidissi- « me con allegri passi girando, il dipinto collo *sottentrarono* al gemmato « giogo ». Io dico: « Il Romanticismo, siccome ingenerato da menti cri- « stiane, che vollero *sottentrarlo* alle stoltezze de' pagani ».

Nel Firenzuola le *colombe* sono il nominativo, *sottentrarono* è il verbo attivo, il *collo* l'accusativo, al *giogo* il dativo. Nel mio scritto *le menti cristiane* sono il nominativo, *sottentrarono* il verbo attivo, il *Romanticismo*

l'accusativo, *alle stoltezze de' pagani* il dativo. Quindi io non so vedere perchè non si potesse usare. Ad ogni modo s'ella crede altrimenti, faccia pure l'*errata corrige*, chè sono contento.

Modena 1840.

Carissimo sig. Professore. – Desidero ch'ella legga le tre pagine della *Biblioteca italiana*, ove parla del *Saggio* delle voci toscane ecc., non però del *mio*; perchè 1.° mostra di credere ch'io stesso abbia fatta la prefazione del Fiaccadori in mio onore; 2.° perchè pone *con frode* in corsivo proposizioni come dette *da me*, ch'io non dissi mai: per esempio quella bestialità: *Il volgare toscano è la sola lingua della nazione*; 3.° biasima inoltre alcuni modi, e li corregge, la maggior parte dei quali sono proprio di Benvenuto Cellini! 4.° non avendo altro in che mordere, appunta come errori due falli tipografici *rigoglio e bieta*.

Veda, caro professore, lealtà di nuova ragione [1]!

Torino 6 Novembre 1840.

Carissimo signor Professore. – Eccomi finalmente « ove la Dora in Po declina »; ma eccomivi conquassato e rotto da un correre di quarantacinque ore, quante ne impiegai da Piacenza a Torino, sotto piogge dirotte, chiuso e stipato in un velocifero, tra i fumi dei zigari, in mezzo a baffi, a cappellature alla zingara, che era una delizia! In Alessandria dovetti passare alcune ore nel bigliardo dell'*Universo*, per attendere l'arrivo del velocifero di Genova. Oh che bella cosa il vedere un Gesuita in un bigliardo, tra quindici o sedici ufficiali, tra un branco di giovinotti che andavano a Torino all'Università! Chi faceva colezione, chi leggeva i giornali, chi fumava, chi stavasi sdraiato sopra un sofà, chi bestemmiava la pioggia, chi i postiglioni che nella notte andavano lentamente, chi se la pigliava colla Bormida e col Tanaro ch'erano traripati. Andavano e venivano nelle stanze di dietro, vetturini, postiglioni, facchini, erbaiuole, chi a bere il caffè, chi l'acquavite, chi il rumme. I liuti e gli organetti sonavano a vicenda. Entravano i venditori di galanterie: chi m'esibiva un paio d'occhialetti, chi de' rasoi, chi delle saponette odorose, de' temperini, degli specchietti e delle matite. La voce squillante d'un garzonetto che segnava i punti de' giocatori di bigliardo, era il soprano di quella musica soavissima.

— Ecco il velocifero di Genova! No, è quello di Novara. — Eccoti sbarcare altre quindici persone, entrare nel caffè e i garzoni girare gridando: *Café au lait, quattro; tre con cioccolate; fuoco pei zigari.* Eccoti la brace in una molletta di ottone, e ricominciare i vortici di fumo. — Oh il velocifero di Genova! Finalmente! No, no, è quello di Torino! Quando si

1 Veggasi, intorno a questa controversia, la lettera al Fiaccadori che abbiamo pubblicata la prima volta nel volume II di questa nostra edizione di tutte la Opere edite od inedite del Bresciani, a premessa al *Saggio di voci toscane.*

partirà? Questi velociferi sono l'anticamera dell'inferno. Vedi uscire Inglesi, Tedeschi, Russi, Francesi, *La mia malla abbasso* — *Un momento — Bugre, mon parapluie, mon sac da nuit; allons!* — *La pioggia tombava a verse* (che bell'italiano). Entra quest' altro esercito nel caffè. Il più classico a vedere sono i berretti di varie fogge, e certi soprabiti di nuovo conio, lunghi, corti, cortissimi, larghi, stretti a dieci tasche per lato.

Oh carissimo signor Marcantonio, finalmente giunse proprio il velocifero di Genova! — È desso! Evviva, partiremo una volta! Conduttore, voglio il posto buono, ho diritto d'averlo — Ma Genova ha la preminenza — Che Genova? Voglio il posto buono. — E qui una barruffa all'inglese, alla francese, alla russa. Io sempre cheto, *in silentio et spe.* L'ho indovinata, poichè mi toccò un buon posto, mediante però una buona mancia al conduttore che in silenzio se la prese, e dettomi sotto voce: *Merci*, fece ritirare un balordo, e misemi in sua vece.

— Oh il P. Bresciani che buon umore ha oggi a Torino! — Che vuol fare? Son tre giorni che qui non si vede il sole, e forse si starà trenta o sessanta altri senza vederne, perchè è un cielo di ferro; *ergo* scrivendo al buon professore bisogna scherzare un tantino per far ridere la brigata. Questa lettera è per lei, e per tutti i buoni amici e padroni e maestri dell'accademia Bianchi [1]. Ella mi sia buon interprete di tutta la gratitudine che professo a codesti dotti Modenesi; mi ricordi alla gentilezza, e dica pure, e prometta pure, e giuri pure che non dimenticherò mai tanta bontà e cortesia, usatami contro ogni mio merito. Dunque mi saluti rispettosamente ecc.

Ella poi non mi dimentichi presso la degna sua consorte e le ottime figlie. Se esce qualche cosetta di quelle col pepe, me la mandi di grazia. Le scriverò poi per la scelta delle prose: intanto mi voglia bene e mi creda con tutto l'animo ecc.

Torino 3 Aprile 1841.

Carissimo professor Marcantonio. – Veggo che la sua gentilezza mi va riconducendo da questa mia solitaria ed oscura stanza alla luce del giorno ricordando alcuna volta il povero mio nome nel suo giornale *La Voce della verità*, altrimenti, non che gli altri, ma io stesso mi dimenticherei me medesimo, tanto vivo romito e fuor degli studii e della compagnia dei dotti. Ma ella vorrebbe ch'io fossi romito da vero e con qualche indisposizione addosso, che mi sequestrasse dalle genti e mi rimettesse agli studii. Se questo bastasse, ora sarei da più di venti giorni nel caso; ma dello scrivere è nulla. Ho il capo svaporato e così melenso, che non gli si spremerebbero due idee legate insieme. Ed ella vuole i discorsi del castello di Matelda. Buono!

1 Così il Bresciani usava chiamare la settimanale adunanza di un crocchio di letterati, segnatamente di quelli che compilavano le *Memorie di Religione* ecc., il quale, vivendo monsignor Baraldi, si raccoglieva in sua casa e, lui morto, presso il cav. Giuseppe Bianchi professore d'astronomia, direttore dell'Osservatorio eretto dal duca Francesco IV nel reale palazzo, e segretario della Società Italiana de' Quaranta.

Ebbi la raccolta necrologica per la defonta duchessa di santa memoria, e leggendo sì belle, nobili, copiose ed eleganti poesie, esclamai: — Oh se ogni città d'Italia avesse una colonia d'ostrogoti *chente* è quella di Modena!

Favorisca di dire all'ottimo dottore Palmieri che, sebbene io non conosca il cavalier Romani, ho voluto portargli io stesso il volume; ma non l'ho trovato in casa. Lo ringrazii di tutte le gentilezze che ha scritte di me in quella classica Raccolta, e con lui ringrazii anche il dottor Veratti dell'epistola che volle intitolarmi. A uno a uno scriverò a tutti; ma ora non mi sento proprio in forza. Gradiscano intanto la buona volontà. Credo che il Marietti commetterà alla Camerale alcune copie del panegirico di monsignor Peruzzi.

Ringrazii il signor rettore don Muratori del regalo che mi mandò dell'orazion fenebre, ed il professore Tarasconi del suo carme latino. Oggi le do tante commissioni, carissimo signor professore, che si ricorderà un pezzo di questo seccatore.

Ho anche molti ringraziamenti pel professore Fabriani dei suoi fascicoli intorno alla natura del *Verbo*. Il P. Paria, prefetto delle scuole, studia e sviscera le cose grammaticali di don Severino e le opere del dottor Galvani, con una assiduità e gusto ed ammirazione grandissima. Quest'uomo è nato fatto per questa ragion di studii e trova in codesti due chiari Modenesi pane pe' suoi denti. Io credo che sappia già a memoria i discorsi del carme arvale, del verso saturnio, del verbo ire ecc. Gli farò venire tutte le opere del Galvani e se le pappolerà saporitamente. Ha già fatto lo spoglio delle sue Strenne, e vorrebbe che ne uscisse una al mese [1].

Oh terminiamola! Questa volta ho scritto almeno sei lettere in una, poichè la sua gentilissima me le risparmia, facendo le mie commissioni: ben intesi con tutto il suo comodo, ed abbattendosi a trovare i suoi amici, che forse troverà tutti il Martedì nell'adunanza Bianchi.

La prego de' miei rispetti cordialissimi a tutta la sua famiglia e a tutti i miei buoni amici e padroni. Mi voglia bene, e s'abbia felicissime le sante feste.

Torino 5 Novembre 1841.

Carissimo sig. Professore. – Debbo una risposta al professor Giuseppe Bianchi, e scrivo invece a V. S. — Così paghi i debiti? — Sì certo, perch' io faccio in solido con quelli della stessa detta, direbbe il Caro. È sì lungo tempo che non ho sue nuove, ch'egli è ben giusto ch'io me le procacci eziandio a questo modo, e il prof. Bianchi se l'abbia in pace; e se non vuol comportarmi buono ch'io paghi la tratta a lei, se la districhi seco, o venga a patti come che sia. Basta ch' io ringrazio pel primo de' quattro sonetti, e mando a lei un'ode, che la rifarà de' due primi

1 Alludo alle celebri *Strenne filologiche*, che il Parenti stampava ogni anno e che il chiaro professor Veratti è venuto continuando, dopo morto il Parenti, fino al 1869.

sonetti per le rime. Mi fu mandata da Genova; ed io per me la pubblicherei con un esordietto in capo, da far vedere che v'ha chi prezia e magnifica la città de' miei cari ostrogoti, secondo il merito suo.

MODENA.

Di famose città l'Italia splende
Dal mare all'alpi, dal Sebeto al Varo:
Pur me vaghezza accende
Sovra l'onde volar del bel Panaro,
E di Modena sciorre al nobil vanto,
Ligure vate, armonïoso canto.
Alma città che di gentili spirti
Sempre t'infiori e di celesti ingegni,
Oh quanti allori e mirti
Mieton le muse negli Aonii regni
Per te, che sei d'ogni saper cultrice
E della dotta Atene emulatrice!
Nè manca a te del chiaro sangue Estense
L'alto valor, ch'è per li genii tuoi,
Con le dovizie immense,
Qual pianta eccelsa, che fra i rami suoi,
E sotto l'ombra delle amiche foglie
Variopinta d'augel schiera raccoglie.
Quinci chi può narrar quanti fioriro
Sotto il tuo cielo almi scrittor venusti,
Che nuova via si apriro
Sui gioghi della gloria erti ed angusti,
Ora carmi vergando ed ora prose,
Tracciando ora del ver le forme ascose?
Felsina illustre, cui Minerva diede
Di sapienza il luminoso freno,
D'invidia arder si vede
In contemplare di tue glorie il treno,
E Padova e Pavia turban la fronte
E la città che impera al bel Piemonte.
Nè per avvicendar d'umane sorti
Fia che giammai si sfrondi la corona,
Che intorno al crin tu porti:
E prima avvamperà l'artica zona,
Ch'esser tu cessi d'anime leggiadre
E d'alti ingegni educatrice e madre.

BOSIO

Ella, sig. professore, la faccia leggere agli amici. Anche sotto il rispetto della poesia mi par buona; ed io vorrei vederla incisa a lettere cubitali sopra un fianco della Ghirlandina, per conforto de' buoni Italiani e per disperazione de' maligni. Mi stia sano, mi voglia bene ch'io ne voglio a lei un mare.

Torino 27 Novembre 1841.

Carissimo Professore. – Senza far troppi preamboli e ringraziamenti della sua cara lettera, vengo tosto a'ferri, perchè il tempo m'incalza. Primieramente il sonetto è bello, e io vorrei che la bimba piangolasse di sovente la notte, per fargliene fare un canzoniere; è discreto perchè non tocca punto la persona, ma il merito letterario e il mal vezzo di messere: dunque *tuta conscientia* si può pubblicare. *Si licet, ergo expedit?* Non è sempre sicura conseguenza. Ma io lascio questo alla sua prudenza e giudizio. Il merito v'è tutto, e gli uomini savii n'andrebbero lieti; ma, ripeto, io lascio la determinazione a lei, che è più in caso di me di conoscere il terreno.

Del resto una cura più grave mi punge ed io gliela propongo francamente. Finchè le cose procedeano co' soli forestieri, *transeat.* Dican essi pure: — Questa infame genia, erutta ingiurie ecc. — Ma che un cittadino dica di sì chiari onesti e leali compatriotti: « Con suo di tenebrose arti argomento. Aspra guerra si mova »; questo grida vendetta dinanzi a Dio, alla patria e a tutti i virtuosi Italiani. Dunque io penso che ora siete giunti a quel termine, in cui ogni ragion vuole, che l'onor vostro sia rivendicato in faccia all'Italia. Non v'è tempo da perdere.

Il prof. Lugli [1] deve ricevere l'onorata impresa di difendere la verità. Egli scriva la nuda storia di questa scandalosa differenza, ma nominando lei nettamente dica: — Il tal tempo M. A. Parenti scrisse per suo diletto ed utile altrui la Strenna. Poco dopo ecco un rovescio d'ingiurie (si notino) colla puerile affettazione di difenderlo, come annotatore al vocabolario di Bologna ecc. M. A. Parenti rispose con un modesto dialoghetto, ribattendo, non le ingurie, ma le critiche filologiche; e dicendo chiaramente ch'egli è lo stesso autore della Strenna e delle osservazioni al vocabolario. Indi in poi non mosse più nè penna nè bocca. Il suo avversario non rifinò mai di avventarsegli contro come un furioso, sempre sotto il nome di Pedantucolo (e qui si trascriva la tunga filatessa d' improperii alle persone, agli amici, agli aderenti, alla patria). Alcuni pochi nella *Voce della verità* rintuzzarono tanta furia, con ragioni e nobiltà disdegnosa. Ecco tutta la storia. Or vegga Italia, se un cittadino che conosce le persone e la virtù loro e il valor letterario, potea dire: « Con suo di tenebrose arti argomento », e se l'avversario ha ragione di lagnarsi ad ogni tratto d'essere stato assalito a tradimento eccettera, con tutto il restante.

Il Lugli è uomo così mansueto, nobile e facondo che, a mio parere, dee scriver subito e pubblicare lo scritto nelle *Memorie*, con moltissimi esemplari sciolti da sparger da pertutto.

Caro e rispettabile amico, vi pensi, ne parli ai valenti colleghi e faccia secondo il loro consiglio; ma io crederei che il prof. Lugli scrivesse la cosa come una lettera al...., urbana, quieta, ragionata; dicendo ch'egli sembra essere stato indotto a scrivere quella *ingiuriosa sentenza* per in-

1 Di Giuseppe Lugli, uomo valentissimo nelle belle lettere, il prof. Veratti ha pubblicato una biografia negli *Opuscoli* di Modena, serie I, tom. I.

ganno d'ignoranza, udendo tante dicerie de' maligni che siccome egli è giovane gentile, così gradirà di sapere lo stato vero dell'affare, il quale è questo. Ho scritto in fretta e alla peggio, ma spero d'essermi spiegato abbastanza.

P. S. Se la materia del fascicolo delle *Memorie* è in pronto, si riserbi pel venturo; ma si metta subito nel fascicolo primo la lettera del professor Lugli. Si gridano dappertutto rinnovate le scene del Castelvetro: vi si porta un odio e un disprezzo velenoso: avete il torto in tutte le bocche. È possibile che chi vi stima e vi ama non desideri che trionfi la virtù calpestata? In che mondo viviamo [1]!

Massa Ducale 28 Ottobre 1844.

Carissimo e chiarissimo signor Professore. – La gentilissima sua fece il giro del mondo, poichè partì da Montecucolo e fece da Torino il cerchio, riuscendo a Massa. Beato a me che l'acchiappai di volo! Del resto le toccava a rigirare il cerchio, poichè domani riparto. La novella comunità è tutta raccolta in questo bel collegetto. Oh che mitezza di cielo, che azzurrino di mare, che gaiezza di verdura, che olezzo d'aranci! Pensate! Questi poveri giovinotti maestri, che non erano mai usciti dalla vista di quel cerchione nebuloso delle Alpi piemontesi, inarcan le ciglia, ed apron le bocche in certi Oh! lunghi e sonanti, ch'è una delizia a udirli. Ed io, poveraccio, assegno loro l'Eden, e vado a ritirarmi in Malebolge, a godervi un verno da far intirizzire il fuoco. Così va, carissimo signor Marcantonio!

Veggo dalla sua lettera che il nostro Veratti scrisse intorno alla grammatica del Paria. Io non ne sapea nulla. Ella mi parla del Duhaut Cilly tradotto dal Botta, e vorrebbe che ne rilevassi gli svarioni di nautica. Ma sa ella *che la mi hanzona,* dicono i Fiorentini, e mi canzona davvero. È una crudeltà superlativa il parlare di studii a un pover uomo, che non sa quasi più leggere il Breviario, unica stampa ch'io mi leggo.

Ella vorrebbe aver la penna del P. Generale, per un'ora. Misericordia! avrei paura che pigliasse la bontà del suo cuore e l'affetto cortese che mi professa, per volontà di Dio. E allora saremmo ben acconci tutti due!

Da Friburgo e dal lago di Neuchâtel volevo scriverle due versi per darle qualche ragguaglio del lago, e a Friburgo dei ponti di ferro che cavalcano due abissi profondi dai fianchi di due altissime rocce. Voleva descriverle il collegio e l'ordine mirabile di quella numerosa gioventù, e le istituzioni sapienti, e le mille industrie dei Padri. Ma ciò che voleva farle notare si è il drappello dei musici vestiti a divisa, e sa quale? Oh la felicissima, e agli occhi miei giocondissima, divisa estense biancoci-

1 In questi anni Modena era sede del giornalismo letterario, politico e morale più sano che fiorisse nell'Italia. Le sette della Carboneria e della Massoneria, non potendo impugnarlo direttamente sotto il rispetto politico, lo combattevano con male arti sotto il filologico, sfogandosi in calunnie ed ingiurie contro gli scrittori e contro lo Stato, che andava glorioso di una sì bella schiera di uomini colti, onde la Penisola nostra allora si onorava.

lestrina! È lo stendardo addogato a liste bianche azzurre come quello del Rinaldo del Tasso, che sventolava nei campi di Palestina e sotto le mura di Sionne. Per farmi festa, vennero schierati sulla gran piazza collo stendardo in capo alla banda. Il venticello che spirava da Berna lo facea sventolare. Immagini come il mio cuore batteva, e niuno sapeva il perchè! Oh quella cara divisa mi ridestava mille dolci rimembranze di Francesco IV e di Modena!

Degli amici, ne avrete carissimi: ma uno sì caldo e sincero, qual io mi vi professo, nol troverete sì di leggeri! Quante cose volevo scriverle, e di Payerne, e delle amenissime montagnette della Gruijere, e delle sue mandre di vacche, e dei suoi pascoli, e delle sue selve di larici!

Voleva parlarle della famosa cascata di *Pisse-Vache* dove, quindici giorni innanzi il mio passaggio, la *Giovane* Svizzera ne toccò di sì potenti e tempestose dalla *Vecchia* Svizzera, che n'ebbe le ossa stritolate [1].

Voleva dirle della mia famosa caduta nella neve sulle cime del gran san Bernardo, quando il mulo, volto sopra una crosta gelata che copriva il torrente dei ghiacciai, e rivolto in fretta dalla guida, fece un sì impetuoso slancio, che, schiantatasi la cigna, mi trovai rovescione affondato nella neve. E tante altre cose volea dirle; ma le ripeto ch'io son divenuto un albanate sì grosso, che ho la fantasia spenta.

Ier l'altro, nella sala del ducale palazzo, fu letto e sottoscritto l'interminabile istromento di possesso del nuovo collegio. Quattr'ore di lettura notarile, con un dettato classico da disgradarne il Gelli. Che delizia! Addio, carissimo professore. A tutta la famiglia e a tutti gli amici e padroni mi ricordi e mi creda di cuore ecc.

Roma 1 Aprile 1847.

Chiarissimo e carissimo. – Ebbi la dolce Strenna; che sia benedetta essa e la mano che la condisce di tanto sapere e di sì maschia virtù! Il Paria ne sguazza; io me la pasteggio a frusto a frusto, chè questi miei cari cosmopoliti [2] non mi lasciano riavere il fiato. Sia con Dio! Ma vorrebbe ella crederselo? Fra tante e sì continue brighe, impacci e rovelli pur mi vien fatto alcuna volta di porre in carta certi miei pensieri intorno ai costumi di Sardegna, ragguagliandoli con quelli de' popoli vetustisimi dell'Asia. N'escono riscontri singolarissimi. La Bibbia e Omero sono gli specchi dei miei conferimenti. Se Dio mi concederà di giugnere a proda quando che sia, spero di recar di Fenicia qualche merce pellegrina. Ma il lito è lontano, e i mari tempestosi, e i venti soffiano spesso a ritroso.

Pur che sarà egli mai di questo mal tempo? Ove ci riuscirà egli? *Tantum habeto. De republica scribent alii: multi nuntiabunt: perferet multa etiam ipse rumor.* Io me ne sto zitto e rannicchiato fuor del mondo: pur

1 Allude alla rotta che i settarii della *Giovane* Svizzera ebbero dai cattolici dei piccoli cantoni, formanti il Sonderbund.

2 Cioè gli alunni del collegio di Propaganda, ov'era in uffizio di Rettore.

dalle fessure della finestra m'entra il suono, anzi il mugghio del fiotto che tempesta sì fortemente intorno [1].

Quelle poche pagine, che dicono della condizione del Frignano sotto la signoria di Francesco IV, vagliono un Catone e mezzo. Son piene di gravità, siccome scritte *ab homine longe in posterum prospiciente,* chè tale è il signor Marcantonio a cui mi raccomando. Alla sua degna consorte, ai figliuoli, alle figlie tanti rispetti e le buone feste.

Roma 7 Novembre 1849.

Molto carissimo professor Marcantonio. – Che dolcezza vedermi innanzi quel piego con que' paroloni maiuscoli sopra, che vi si vede il professor Parenti a piè giunti! Oh quella Strenna è pure il ghiotto bocconcello a questi poveri denti, che non masticano da un pezzo in qua che tozzi ostici e duri *d'amor di patria, di santa causa, di concetto italico, di santa repubblica, d'angelico petto, di serafico ingegno*, che in fe'buona sono a'denti sì afri e lazzi, che me li hanno allegati e guasti! Mille grazie adunque; colla sua parte anco alle *oche di Campidoglio*, e alle *zucche senza sale* dei nostri epigrammi, che il . . . mi va portando attorno per Roma, e poco men che non me gli attacca su pe' canti o a piè di Pasquino per far ridere le brigate. Così eh? Bravo il mio signor Marcantonio! Se non si meritan la berta cotesti gradassi indiavolati, non sia!

Ella mi dirà: — E di te che fu egli, massime pe'tuoi libri? — Fu un visibilio. Trassero dal *Tionide* e dal *Romanticismo italiano* quanto io avea profetato dei futuri destini d'Italia, de'loro iniqui intendimenti, di loro ipocrisie, di loro astuzie, de'pugnali, de'veleni e delle altre gentilezze delle società secrete, e fatti stampare quei tratti in sei mila copie, spargeanli nei caffè, nei circoli popolari, nelle taverne, con una prefazione che m'accarezzava ad ogni due righe d'infame, di traditore, di fellone, e (segnatevi amico!) di calunniatore della *santa causa*, e de' prodi amici della patria. Ondechè, se potean mettermi le ugne addosso, non mi lasciavano in sulla pelle pelo che ben mi volesse. Ma Dio rise di loro rei divisamenti, e toltomi loro dinanzi mi nascose presso il custode delle carceri; di quello stesso bargello che dovea guardare in prigione tanti poveri preti e religiosi, che l'ira infernale di que'furibondi conducea ogni giorno a gemere fra le catene. Quel dabbene uomo tornava a casa a gran notte sì triste e angoscioso, che metteva pietà! Io diceagli: — O Pietro, su, cenate. E rispondeami: — Che volete ch'io ceni, ch'ho lo stomaco sconvolto da tanti sacrilegii! Ho veduto con quest'occhi a stritolar crocifissi d'argento, a frangere reliquiarii di martiri, a sciacciar coppe di calici, a profanare pissidi rubate ai tabernacoli, e gittar le sante particole per terra, e calpestarle, sputacchiarle, e insozzar vasi sacrati, e le pietre degli altari, e volete che io ceni! E il buon birro se n'andava a letto incenato e sospirando. Io non le saprei dire con

1 Accenna ai turbamenti politici, allora cominciati in Roma, che antecedettero la sanguinosa repubblica del 1849.

quanto amore mi tenne celato per oltre a due mesi, quanto durò l'assedio di Roma e la persecuzione del clero.

Entrati poscia i Francesi, fui col Padre Rossi inviato a Gaeta, per baciare il piede a Sua Santità e congratularmi con esso lui a nome di tutta la Compagnia; e m'occorse proprio d'abbattermi a quell'ora che la regina fu sopra parto d'una real bambinella, cui battezzò il Papa di sua mano nella cattedrale. Il rito fu solenne; vidi la conchiglia d'oro con che il Papa versò l'acqua sopra il capo della bambina, e udii il rimbombo de'cannoni del forte e de'vascelli ancorati nel porto e messi a tutta festa di bandiere d'ogni Corona, ch'era un gran bel vedere e udire.

Di là per Capua mi condussi a Napoli a visitare il museo borbonico a pro de'miei studii sopra gli antichi popoli: varii oggetti mi vennero incontrati ne'bronzi punici, pelasgici e fenicii; e feci belle osservazioni in Pompei ed Ercolano. Trascorsi sino ad Amalfi per salutare la terra che prima rinnovellò in occidente le navigazioni, e venerai il corpo dell'Apostolo S. Andrea. Da Amalfi, marina marina, navigai sino a Salerno, e visitato l'Apostolo ed Evangelista S. Matteo, ivi sepolto, e baciato il sepolcro di quell'alma sdegnosa e grande di S. Gregorio VII, volli goder la vista della famosa Badia della Cava e di quell'illustre archivio. Così nel ritorno da Napoli tenni verso Montecassino, e di là finalmente andai ad Arpino, per considerare le mura ciclopiche e la porta ad arco acuto. Onde potei dedurre che le costruzioni pelasgiche sono di tre fazioni diverse. La più antica maniera di murare è a poligoni, come si vede nell'acropoli d'Alatri. A que'dì non conosceasi punto la girata dell'arco, e però le porte sono di due grandi stipiti, immorsati da uno smisurato architrave. Nelle mura d'Arpino i gran sassi, ancora che a intaccature ed incastri, pure son posti a suoli quasi orizzontali, e la porta sale dolcemente curvandosi a punta acuta; il che dà mostra d'un po'd'arco. La terza ragione di murare a petroni è la così detta etrusca, la quale è sempre a quadrilunghi sovrapposti a linea retta, e nelle porte ha l'arco perfetto, come la porta di Volterra; e questo è quello ch'io chiamo stile tirreno e lidio; ed è, a mio credere, l'ultimo recato dalle terze colonie pelasgiche in Italia. Feci poi di molti confronti fra i vestiti ernici e i sardi con mio sommo diletto.

Post varios casus, post tot discrimina belli,

son giunto finalmente a termine della faticosa ed ardua mia opera sopra i costumi dei Sardi, paragonati coi costumi dei popoli antichi: anzi sarò presto a riva anco della introduzione; ove, dopo aver favellato a lungo delle prime navigazioni pelasgiche e fenicie in occidente, mi sto battendo col Micali, che, accecato dall'amor patrio, sostiene l'irreligiosa pazzia degli Autoctoni od Aborigeni, Oschi e Raseni, facendoli germinare in sui dossi dell'Apennino come le roveri e i pini; nè pago a tanto, vorrebbe che cotesti Opici dallo stato agreste e selvatico si fossero scossi per propria virtù, per sorgere a quell'alto grado in che veggiamo levata la civiltà etrusca. E non vede, o non vuol vedere, nei monumenti prischi dell'Etruria le religioni e le costumanze orientali.

Nello andamento delle condizioni presenti d'Italia, mi creda pure, egregio amico, che egli è un gran diletto per l'anima mia l'avvolgermi di continuo fra la grave e generosa semplicità delle genti primitive. Che senno, che forza, che saldezza in quegli spiriti arditi, acuti e poderosi! Di noi proprio può dirsi, a petto di quegli uomini, *quibus comparati quasi locustae videmur.*

Oh è ella paga così? Mi pare d'aver cicalato abbastanza. Ne faccia parte ai nostri ottimi amici e padroni, con mille carezze a tutti; e mi abbia sempre suo più che mai ecc.

Ferentino 23 Giugno 1851.

Chiarissimo signor Professore. – Non è a dire quanto la graziosa sua lettera mi rifiorisse tutto d'una consolazione, che m'andò proprio sino al fondo del cuore. Grazie, caro professore, grazie senza fine di tanta gentilezza e amorevolezza sua!

Com'ella vede non sono in Roma; chè la lasciai sino dai primi di Maggio, e mi venni a respirare in questi ernici monti un po' d'aria pelasgica, che ventolava i polmoni di quelli ominacci, i quali rizzarono queste mura ciclopiche. A veder questi petroni rugginosi e massicci (che i paesani dicono portati in capo dalle donne), mi si solleva l'animo a pensare gagliardia e potenza d'uomini, che dovea pur esser quella degli antichissimi Ausonii, che sì altamente contrastan colla miseria nostra. L'ordine, la simmetria, la proporzione e la misura onde quelle grandi pietre s'inchiavano e immorsano in sè medesime, le fa durare immobili e ferme da forse oltre ben trenta secoli; e i moderni nell'ordine morale pretendono di edificare le istituzioni politiche senza sesta, nè base, nè equilibrio; e le chiamano *eterne*, quando diroccano loro in capo appena condotte una canna sopra terra.

Ma, per uscire dei nostri guai, sappia che quest'aria mi torna tanto salutare, che mi snidò dalle viscere i dolori stàtivi ostinatamente 22 mesi: di che ringrazio la bontà di Dio, la quale m'ha ristorato con tanta benignità. Forse mi condurrò a Sora a vedervi il P. Pellegrini, e di là a Napoli a bere le acque marziali.

La ringrazio dell'avvertenza della *capretta* di *Castelnuovo*, e vedrò d'avere il *Pimodan*. La sua lettera non mi pervenne a tempo dell'*errata corrige* pei *campi* famosi. Quel benedetto proto è una disperazione. Anche nell'ultimo articolo dell'*Ebreo*, mi stampò *sposeralla* invece di *sposeraila*, che il buon uomo riputò errore. Sarà corretto nell'*errata* del volume VI.

Caro professore, sono in una gran lotta. L'*Ebreo* volge al suo termine, e mi fiottano da ogni parte acciocchè continui a parlare della Repubblica romana: ma le prometto ch'io me ne sento l'animo disperato. Il pensiero di ravvolgermi in quel brago mi stomaca e sdegna crudelmente: eppur veggo già che bisognerà farlo, e ne verrà un *mare magnum* senza riva nè fondo.

Mi consola il pensiero della maggior gloria di Dio, e mi sconforta la mia debolezza. Ella me ne preghi dal Signore l'animo e le forze.

Si congratuli con Livia delle sue nozze e mi saluti la Barberina monachella. I suoi figliuoli saranno già grandi e le daranno consolazione: somi-

glino il padre, e non falliranno a glorioso porto. Alla signora sua consorte rassegni l'antica mia osservanza: a tutti gli amici e padroni tante cose carissime.

Ella m'abbia sempre ecc.

Roma 17 Gennaio 1832.

Gentilissimo sig. Professore. – Grazie, grazie senza numero del grazioso suo dono della Strenna. L'amico nostro poi se lo bacia, se lo succhia, se lo passa in sangue: questo benedetto uomo, che ora mi sta rivedendo l'*Ebreo di Verona* per la ristampa, ad ogni poco mi nota in margine: — Il Parenti non l'ammette; al Parenti questo modo non garba; il Parenti l'appunta; il Parenti non l'approva che nel tal senso; il Parenti...; ma sa, sig. Marcantonio, che cotesto Parenti è il mio flagello? Si figuri questo sgrammaticataccio, fra il Parenti e colui, se è proprio nello strettoio! Ed esso ci sguazza! Imparassi almeno ad esser più corretto! Ma io sono un dilettante, che suona a aria e senza sapere il contrappunto.

Lessi quanto scrisse dell'*Ebreo* nelle *Memorie*, e la ringrazio di tanta cortesia, la quale ringentilisce coll'affetto ciò ch'è rozzo e scabro. Ella mi ha voluto onorare sopra ogni mio merito. Dio mi conceda di fare un po'di bene alla gioventù italiana, chè non aspiro ad altro.

Mi ricordi a tutta la sua degna famiglia, ed anco alle figliuole maritate; mi voglia bene e mi creda con tutto l'animo ecc.

Ferrara 21 Ottobre 1852.

Chiarissimo sig. Professore. – Buono! Ah ella crede che mi si sia assegnata la stanza di Ferrara per godervi miglior quiete? Mi fu proposta per vedere un po'se quest'aria grossa, che si taglia col coltello, mi fosse più benigna alle viscere inferme, che quella dei sette colli. Quelle di Tivoli, di Frascati, d'Albano, e poi quella di Napoli e di Sorrento mi travagliavano con sì poca discrezione, che, nel Luglio passato, ebbi proprio a far capolino all'uscio della morte.

— Perchè non venire a Modena? — Modena per me è fuori di confine; ed ho sempre bisogno d'una continua relazione con Roma. Del rimanente chi m'avrebbe rattenuto dal piantarvi il *quartier generale* de'miei articoli? Tanta è la voglia di rivederla e avere i loro savii consigli, e guida alla futura impresa della seconda serie! E le signorie loro mi sarebbero proprio una manna.

Come dolcissimo mi è riuscito l'ammonimento, ch'ella si compiace di darmi, intorno a quei modi falsi che mi scesero dalla penna contro coscienza. Dico così, perchè nello scriverli desiderava d'ingannare il buon gusto che ne strillò. Son vere freddure; e tutte le volte che trascorrono, di grazia, dia loro un colpo di frusta. Così m'avesse favorito altre volte, come ne la richiesi supplichevolmente! E se prima d'imbarcarmi nella nuova edizione dell'*Appendice dell'Ebreo*, si degnasse di farlo, mi farebbe opera di gran carità; e gliene sarei obbligatissimo.

A tutti della sua degna famiglia doveri e saluti cordialissimi, e a lei prosperità *in utroque homine*.

P. S. Veda povero capo ch'è il mio! Taceva della sua commissione. Il tipografo Taddei, ch'è unico qui per sì fatti libri, mi dice ch'egli n'ha parecchi esemplari dell'edizione di Firenze, e però non si sente di ristamparla. Vedremo a Verona.

Ferrara 14 Marzo 1853.

Chiarissimo sig. Professore. – Poco prima che io entrassi nelle agonie della morte mi giunse il prezioso dono della sua Strenna; ma avea ancora tanto di mente, da apprezzare appieno l'amorevolezza e cortesia del suo bel cuore. Ora che vo alzandomi di letto, vo leggendo e godendo le sue dotte osservazioni; la ringrazio però d'avermi procurato sì dolce intramessa agli ozii della convalescenza.

So quanta parte presero gli amici e padroni modenesi al mio pericolo e alla mia guarigione: la prego, vedendoli, di salutarmeli e ringraziarli sommamente. Ella poi gradisca i sensi dell'ammirazione e della profonda riverenza, coi quali sono e sarò sempre ecc.

Bologna 12 Aprile 1853.

Chiarissimo sig. Professore. – Ella fece benissimo *dicendomi del contorno*, per non fare rimaner Modena *fuor del confine;* perocchè ho in animo di fare una scappatina costà. Per certo che uno dei principali motivi si è il rivedere V. S., e fare con esso lei una lunga chiacchierata: *Gli è tanto*, dicono i Toscani, che lo desidero, che mi tarda un secolo! Godrò assaissimo di rivedere la sua famiglia, fatta già grande con giovinetti da moglie, e massime quell'Alfonso che baciai tante volte bambino.

Mi duole assai, così della morte del professor Toschi, come della malattia del canonico Camuri; onde suffragherò l'anima del primo, e pregherò per la guarigione del secondo. Intanto ella mi riverisca l'ottima sua consorte, e mi creda cordialmente ecc.

Roma 4 Novembre 1855.

Chiarissimo sig. Professore [1]. – Alla gentilissima sua del 19 Ottobre io non potrei altro rispondere, se non che il cortesissimo dott. Scolari m'ha

1 Una quistione critica fu disputata nel 1855, con molto ingegno e non minore cortesia, intorno alla lezione d'un verso dell'Ariosto, nella sua similitudine delle Parde, e significare il modo onde Bradamante e Marfisa inseguono il re de' Mori.

Come due belle e generose parde,
Che fuor *del lascio* sien di pari uscite,
Poscia che i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

pubblicato arbitro d'una causa, in cui non posso esser giudice competente. Ella e il Sorio sono filologi; ma io non sono che un praticone a casaccio, nè posso mettermi per cotesti labirinti.

Ad ogni modo il veder che l'Ariosto, parlando delle due belle generose Parde, nelle due prime edizioni, fatte quasi sotto gli occhi suoi, aveva scritto: *Che delle lasse sien di pari uscite*, per me sarà sempre di gran momento. Imperocchè, voglia o non voglia, il suo pensiero era vòlto a due Parde da caccia, addestrate e non foreste.

Sarà stato un capriccio; sarà un concetto troppo squisito; non sarà stata una similitudine popolare: ma il fatto è pur qui; cioè a dire la immagine dell'Ariosto accennava in quel momento a due leoparde addomesticate, ammaestrate alla caccia e condotte a muta dal *pardiero* per ammettersi ai cervi, ai daini e alle capriole, secondo l'usanza de' Saracini, nella cui contrada è la scena descritta dal poeta.

Che poi l'Ariosto nella terza edizione del 1532 abbia mutato il modo *che delle lasse* nell' altro *che fuor del lascio* o *che fuor del sasso*, è un' altra questione, la quale non si potrà sciogliere che coll' *autografo* sotto gli occhi. Nel caso del *lascio* l'autore avrebbe mutata la *voce*, non il *soggetto*; dicendo poi *sasso*, avrebbe vòlte le due Parde cacciatrici in due Parde affamate e crudeli, che s'avventano per ferità natia contro le timide belve.

Forse il concetto del *sasso* per *monte*, *caverna* o *speco* è più naturale, e quello del *lassa*, del *lasso* o del *lascio* è più studiato: ma la questione quivi è di *fatto* e non *d'estetica*. E che la sia pur di *fatto* è chiaro per la prima dizione: *Che delle lasse sien di pari uscite*; mercecchè la voce *lasse* non potea essere scambiata per iscorso di messer Lodovico, il quale non avrebbe detto giammai: *Che delle sassa sien di pari uscite*. In quel caso s'avrebbe a dire che il tipografo mutò *Che dello speco*, ovvero, *Che delle grotte sien di pari uscite*; la quale sarebbe ipotesi meramente gratuita.

Il voler anco argomentare per erudizione, in questo caso mi pare fuor di luogo; ove la differenza de'chiarissimi competitori s'aggira sopra il quesito: *Se l'Ariosto accennasse sì o no alle Parde da caccia*. Or che v'accennasse, almeno nel primo suo concetto, mi pare fuor di dubbio.

Mi voglia bene, carissimo sig. professore, e viva felice.

Tre sono le edizioni dell'*Orlando furioso*, fatte dal medesimo Ariosto; la prima del 1516, la seconda del 1524, la terza del 1532. Nelle due prime la similitudine così comincia:

Come doe belle e generose parde
Che *de le lasse* sien di pari oscite.

Nella terza, alla locuzione *che de le lasse* è sostituito *che fuor del lascio*. Delle stampe posteriori, non autentiche, variano alcune leggendo *che fuor del lasso*, ed alcune *che fuor del sasso*.

Intorno a risolvere il dubbio della vera lezione scrissero il professore Marco Antonio Parenti e il P. Bresciani, i quali, col P. Bartolomeo Sorio dell'Oratorio di Verona, erano stati pregati di assumere ufficio di giudici della tenzone. Tutti e tre furono concordi nel parere, che non si dovesse mutare il testo comunemente ricevuto, e le loro tre lettere videro la luce in diversi tempi e fogli periodici. Quella del Sorio fu pubblicata nella *Rivista ginnasiale* di Milano, fascicolo 6.° del 1855. Le due del Bresciani e del Parenti vennero fuori la prima volta negli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali* di Modena, per cura del sig. prof. Veratti, l'Ottobre del 1863 (Serie II, tom. II), che le fece precedere da quella del Sorio. Noi le riproduciamo ambedue sull'originale del Parenti, e sulla minuta originale del Bresciani, che abbiamo sott' occhio.

Tivoli 9 Ottobre 1856.

Chiarissimo e carissimo sig. Professore. – Ella ha tutte le ragioni del mondo d'appuntare quel mio periodo, e avrei meritato proprio le ferule; poichè, se si rammenta, mi fece la stessa osservazione anni sono in un altro passo dell' *Ebreo di Verona*. Or dunque io ne la ringrazio con tutto l'animo, e la prego istantemente d'essermi cortese delle sue dolci ed amichevoli correzioni. Oh se tutti gli amici operassero così, gli scrittori n' avrebbero utilità e conforto grandissimo!

Le parole ch'ella mi dice intorno agli ultimi articoli rianimarono alquanto il mio scoraggimento, poichè mi pare che non le dispiacciano; dov'io per contrario era intimamente persuaso che fossero freddi, melensi e stentatissimi.

Mi creda, caro professore, che da un anno in qua ho un cervello di stoppa, e scrivo con uno stento, che mette a grandi prove la mia costanza. Sono sett'anni che gemo sotto lo strettoio del comporre, e mi pare un miracolo che, con tanti malanni addosso, abbia potuto durarla sì a lungo. Ora però sono come il gladiatore ferito, che nell'anfiteatro alza la mano per domandar mercè della vita: chiesi perciò al direttore della compilazione che mi conceda un po' di tregua, per ripigliare spirito e lena.

Di grazia, ricordi la mia affettuosa servitù alla sua degna consorte, agli sposi, alle figliuole e agli altri cari giovanetti che ho conosciuto bambini. Dica tante cose al professor Veratti, cui son debitore d'una risposta, e lo preghi di salutarmi quella buona Gigia. Ai fratelli Bianchi e Galvani e a tutti gli altri valorosi miei antichi signori presento, per suo mezzo, i miei rispetti.

Sto attendendo l'articolo che mi promette, e le prego da Dio ogni bene.

Roma 24 Febbraio 1859.

Chiarissimo signor Professore. – Non vi volea meno d'una lettera del professor Parenti per farmi passare un bel giorno di carnovale, fra i tristi pensieri che oggidì travagliano i cristiani, per le guerre e i conquassi che i nemici della Chiesa di Gesù Cristo minacciano. Grazie, carissimo e veneratissimo amico. Sappia che non solo nel tempo della sua malattia ho pregato il Signore, ma lo prego sempre che le dia forze e ce la ritorni in fiore.

Non istupisco punto de' neologismi forestieri, che vogliono introdurre nel vocabolario i novelli compilatori di Firenze. Tre anni sono, incontrandone uno sulla piazza del duomo: — E chi ha dato a voi, signori, gli dissi, il diritto d'introdurre il *Comunismo* persino nel sacrario della nostra lingua? Chi vi diede il mandato di citare nel vocabolario scrittori profani, i quali corruppero il bello nostro idioma? Spogliate bene i nostri classici, e vi troverete quelle voci e que' modi che voi allegate, tratti da'forestieri, e sono nostrali; ma voi altri, invece de'Toscani, citate quelli per mostrarvi Italiani. Oh siate Italiani per tutt'altra guisa, e non c' imbastardite la lingua!

Quel povero accademico, uomo dotto e dabbene, mi rispose: — Voi dite bene, e noi la sentiamo con voi e ci siamo richiamati più volte di coteste novità: ma quei quattro o cinque che hanno la mestola in mano, minestrano a loro talento.

Delle voci marinaresche del Botta, usate nella sua traduzione del viaggio intorno al mondo di *Duhaut-Cilly* siamo al medesimo. Hanno i tesori del Bartoli, del Serdonati, degli storici del secolo XVI e XVII, che possono spogliare; perocchè le navi e i loro arnesi erano presso a poco come oggidì: e s'egli v' ha de' nuovi ingegni e de' nuovi stromenti, potrebbero commettere a uno o due accademici di togliere le voci dell' uso dalle marine di Livorno e di Genova, senza ir pitoccando ai Francesi, agli Inglesi e, se Dio voglia, anche ai Russi. Così fecero gli antichi accademici con Michelangelo Bonarroti il giovane; il quale notava le voci d'arti e mestieri e degli usi domestici, cogliendole di bocca degli artieri e de'popolani, e scrivendole nella sua *Fiera*, donde poi le trassero i compilatori del vocabolario. Il vocabolario di Napoli tolse molte voci di marina dall'Alberti e dallo Stratico, ma le più, per quanto mi ricordo, sono di conio italiano.

Delle voci di marina toccai nella mia prefazione o dedica al conte Giovanni Galvani, intitolandogli la mia descrizione dell'*Armeria antica* del re Carlo Alberto; e vi notai di belle voci *nuove*, ma italiane; le registreranno i nuovi accademici? Ne dubito.

Ho un gran contento ch'ella abbia parlato nella prefazione della sua Strenna, di cotesta libertà intemperante, e desidero che gli accademici ne traggan profitto.

Caro professore, ella s'abbia gran cura e colla buona stagione ricuperi le forze, e vegga d'aiutarsi col respirar l'aria delle colline. Mi riverisca la degnissima sua consorte; mi ricordi con affetto a tutta la sua famiglia, saluti gli amici, e mi creda con tutto l'animo ecc.

LETTERE AL PROF. LUIGI FORNACIARI

Modena 10 Maggio 1839.

Mio gentilissimo e chiarissimo sig. Luigi [1]. – Oh se a quel caro, carissimo, di che ella mi onora in fronte della sua lettera, avesse aggiunto un arcicarissimo e un arciamicissimo, che bella e grata verità avrebbe mai detta! Ma non sa ella, che io l'amo e la stimo sommamente son degli anni

1 Questo valente letterato e magistrato integerrimo ebbe Lucca per patria, ove nacque ai 17 Settembre 1798. Fu bello scrittore, di gusto finissimo nelle lettere greche, latine e toscane, ma insieme uomo semplice, retto, timorato di Dio e divotissimo alla santa Chiesa cattolica. Col P. Bresciani era legato di amicizia assai cordiale. Nella tornata de' 27 Giugno 1839 della reale accademia lucchese lesse un discorso grandemente lodativo *intorno ad alcune opere del P. Antonio Bresciani*, che fu stampato l'anno medesimo coi tipi del Bertoni e ristampato a Lugano nel giornale *Il Cattolico*. Il professore Luigi Fornaciari morì cristianamente ai 23 Febbraio del 1858. Monsignor Telesforo Bini ha lasciato di lui una elegante orazione funebre, stampata in Lucca coi tipi di G. Giusti, al fine della quale è posto un catalogo di tutte le opere, date in luce dell'illustre defonto.

assai, e per le squisite opere sue, e per le prelibatissime cose che me ne diceva il P. Carlo Grossi a Torino? Or poi che l'ho trovata sì buona, sì cortese e gentile, e d'un cuorazzo largo uno stadio, immagini se non le vorrò più bene cento volte ancora! Ella mi favorirà le nobili ed erudite sue opere? Ed io le gradirò e serberolle a testimonio perenne di quella cordiale amicizia, che ci lega per gli unanimi sentimenti religiosi e politici. Così vuol essere, signor Luigi, così vuol essere: Serrarsi insieme come la falange sacra, e far testa contro i nemici del bene.

La sua lettera mi venne a trovare pochi istanti dopo ch'era uscito della mia camera Marcantonio Parenti, altro mantenitore della giostra che ha rotto tante lance in capo dei Rodomonti. Quando lo rivedrò, leggerògli questa cortesissima sua, ed egli ne godrà per quel buon bene che vuole a lei ed a me. Egli mi va stuzzicando perchè scriva per dialoghi un dizionarietto delle voci d'arti e mestieri che mi raccolsi a Firenze, anni sono, nelle botteghe degli artigiani. Ma ci vuol tempo e quiete, ed io non ho nè l'uno nè l'altra. Che s'ella ha monna giurisprudenza e mogliama ai fianchi, ed io mi ho sorelma che mi si serra ai panni; idest la seccatura potentissima del rettorato di questo collegio, che non mi lascia avere nè posa nè requie.

Ella vuol sapere a che torni in latino la *terzanella*. Io non ho il testo sott'occhio perchè è libro raro in Italia, e l'ebbi a Roma; ma io per me l'ho preso per un fiorellino dei prati o delle fratte, che il Caro appella *natii* per divisarlo dai fiori *culti* nei giardini; e secondo la mia fantasia intesi di dar questo nome a certi fioretti bianchi di *tre foglie*, dolcemente incavate, a guisa di espanso calicetto, che nascono lungo le prode delle siepi al primo muovere della primavera. L'avrò io còlto?

Ora a un altro fiorellino, che le invierò alla prima occasione, e che vorrei pure le desse buon odore. Sa ella come si domanda? Non rida per carità. Egli è il *matrimonio*. Un'opericciuola che scrissi fra mille interrompimenti e mille stizze (ma nol dica a persona), che intitolai *Avvisi a chi vuol pigliar moglie*, e sarà una giunterella agli *Ammonimenti di Tionide*; nella quale entro a parlare della educazione che si vuol dare *a questi lumi di luna* alle povere fanciulle. Immagini che pepe e che sale! Sebbene questi due condimenti pizzican poco all'uopo: e' ci vorrebbe l'arsenico e il sublimato. Basta, ella me ne darà poi a bell'agio il suo giudizio.

Oh mi voglia bene, e mi lasci andare a letto, che è tardi, ed io mi casco di sonno! Non voglio privarla però delle nuove del Puccinelli che vidi ieri a Reggio: fattosi tagliare una grossa natta, che gli s'era formata sul ginocchio, ora sta bene. L'operazione di quel valente chirurgo fu fatta con una agilità e maestria maravigliosa; non ne sentì quasi dolore affatto, tanto fu rapido il taglio, e fatto con gentilezza.

Mi pregio di essere ecc.

Modena 9 Luglio 1839.

Mio carissimo amico. – E che sì, che questo celebre magistrato s'è volto in un diavoletto tentatore, che vorrebbe gonfiarmi col vento della superbia! E che sì, ch'egli s'è posto in animo di farmi scottare le dite per parecchie settimane nel fuoco del purgatorio! Che coscienza è la sua, di venirmi lodando e inzuccherando *coram populo*, anzi al cospetto di quel fiore di dotti che onorano Lucca [1]? Manco male, ch'io me n'avvidi al primo tratto, e senza scherzare colla tentazione, gridai a questo Astarotte: *Vade retro; soli Deo honor et gloria!*

Ma davvero, mio carissimo signor Luigi, che uscendo di celia, la m'ha fatto arrossire e confondere in me medesimo di tanto onore. Ma che umore le è saltato in capo di trattener la brigata su questo poveraccio, che non ha altro di buono che un po'di buona volontà? Io le dico in vero, che pensandovi alcuna volta non ho potuto tenere le risa, immaginandomi di vedere que'gran barbassori intenti alla sua nobile diceria, e in udire quelle sue lodi, riputarmi forse in cuor loro un pezzo di frate, tant'alto, con due occhiacci da falcon pellegrino, e con un'aria da letterato, che mai la più ovante.

Se vedesse, che meschino omiciattolo mi son io, son certo che la riderebbe meco molto saporitamente!

Ella per altro gradisca la sincera gratitudine, che le professo tanto maggiore, quanto ch'ella, lodando me, ha inteso di magnificare in faccia ai dotti italiani la Compagnia di Gesù, e togliere a molti di capo quella torta opinione, che la Compagnia sia nemica del bello scrivere italiano; tutta volta, come la credono, allo studio de' Latini. Mi creda, signor avvocato, che la nostra gioventù studia profondamente la nostra lingua, come la greca e la latina.

Oggi scrivo al P. Grossi, e gli dirò tante ed affettuose cose a suo modo. Mi voglia bene ecc.

Modena 21 Novembre 1839.

Eccole il primo saggerello del mio *Saggio* sulle voci d'arti e mestieri, che raccolsi per le botteghe di Firenze. Ella poi nella sua gentilezza mi dirà schiettamente se le pare ch'abbia provato il mio assunto nel dialogo preliminare. So bene che i Lombardi mi grideranno la croce addosso; vedremo poi se urlando, schernendo, o provando logicamente. Io per me la credo così, e creder credo il vero.

Anche la splendida bile, che eruttai a difesa del conte Baldelli, vorrà costarmi cara; ma son certo che i buoni mi diranno: « Benedetta colei che in te s'incinse ». Poichè ell'è veramente una gran vergogna, che sì grande e giudiziosa opera si tenga in non cale. Per altro i tristi n'hanno paura e non *sine quare*.

1 Allude all'elogio che di lui fece il Fornaciari, nel discorso intorno alle sue opere; letto agli Accademici di Lucca.

La prego, gentilissimo signor Luigi, di presentare questo mio libretto all'egregio ab. Bini, al sig. dott. del Prete ed al bibliotecario.

V'è qualche libraio in Lombardia che lo vorrebbe ristampare; ma io desidererei averne prima le sue annotazioni, per correggerlo. Si pigli un po', di grazia, questa noia per amor mio, e gliene sarò gratissimo.

Spero ch'ella avrà ricevuta la mia lettera di ringraziamento pel suo cortese e nobile discorso intorno alle mie operette: gliene rinnovo i più sinceri sensi di gratitudine, e me le raffermo con tutto l'animo ecc.

Modena 28 Maggio 1840.

Chiarissimo e carissimo sig. Fornaciari. – Ella è pur gentile e buono con me! Mentre a Milano mi mettono in beffa, ed ella per contrario m'onora, senza temere lo sdegno della *Biblioteca* e del Gherardini. Non è vero, che quei signori hanno trovato un metodo spicciativo per confutare i libri degli scrittori? Far dire ciò che non dissero, o meglio ancora, dileggiarne la persona. Ma a questa volta il Gherardini sbagliò la tesi; poichè in luogo di vituperarmi m'ha onorato sopra ogni mio merito, dicendomi per obbrobrio *Gesuita*. Ah se sapesse quel carissimo Gherardini di quanta consolazione mi fu cagione, son certo che m'avrebbe villaneggiato in altro modo! L'effetto che mi produsse quell'ingiuria si fu di baciare e ribaciare amorosamente la mia povera veste, che m'ha reso degno dell'ira e dell'odio dei nemici di Cristo.

In quell'articoletto di V. S. ho ammirato la prudenza e la gentilezza sua, mentre ha voluto difendermi senza punto offendere gli avversarii. Così va fatto. Se vogliono impugnare le mie opinioni, facciano in buon'ora, chè ciascuno n'ha il pieno diritto; ma perchè non piacciono loro le mie opinioni, usar meco tanta villania, non credo che sia modo convenevole ai cultori delle buone lettere.

La ringrazio un po' tardi del prezioso dono ch'ella mi fece di tante sue belle cose: ma sa ella che me le sono pappolate con un gusto superlativo? Oh che saviezza, dignità ed eleganza di scrivere ha ella! E poi mi dice che la non ha tempo di raffazzonarle? Che raffazzonare! Le escono dalla penna così belle, nitide e folgoranti, che le paiono nate allo specchio.

Le manderò presto anch'io alcuna mia cosuccia, che ora si sta imprimendo nelle *Memorie* modenesi. Mi trastullo così un pochetto, descrivendo i costumi del Tirolo tedesco, e spero che i giovani, oltre al diletto, ne ritrarranno qualche utile pe'costumi loro; giacchè io consacro la mia povera penna sempre a loro vantaggio. Gli è appunto ciò che fa stridere più d'un cotale. Io scrivo, e rido, e spero che Iddio benedetto me ne vorrà pur dar qualche merito per la vita eterna.

Intanto ella mi voglia bene e mi creda con sincerissimo ossequio ed amicizia ecc.

Torino 30 Decembre 1840.

Charissimo e carissimo sig. Luigi. – Sì che glie l'ho mandata l'orazione funebre; sì che glie l'ho mandata! È egli possibile che questo pover uomo scriva un verso senza mostrare al signor Luigi il suo ossequio, col mandarglielo a leggere? — Ma non l'ho avuta — La sarà in qualche cantuccio di Firenze, paziente e rassegnata attendendo qualche cristiano che la porti seco a Lucca. Ebbene, stia là la poverina, rappiattata Dio sa dove, ed ella n'abbia un'altra dell'edizione di Torino. È contento, sig. Luigi? Ma per avere cotesta dovrà snocciolare i suoi be'quattrini, mentre quell'altra, più bella sì, ma più generosa, le voleva venire innanzi vestita a bruno, tutta olezzante di corte, e ben lungi dal farsi pagare il viaggio, le avrebbe fatto mille garbatissimi inchini, e dettole, che tutto il suo bene sarebbe stato l'esser letta dai cortesissimi occhi di sì valente letterato.

Il P. Grossi mi disse il mese scorso, a suo nome, ch'ella avea scritto un articolo intorno alle mie lettere del Tirolo tedesco; ma io nol vidi ancora. Se ella ne ha uno separato dalla *Pragmalogia*, favorisca di mandarmelo, poichè il suo giudizio intorno ad un'opera val per mille. Queste povere lettere si tirarono addosso le maledizioni de'progressisti: ma intanto si ristamparono a Lugano, a Parma ed ora anche a Torino. Questi messeri gridano, ma intanto le comperano e se le pappolano saporitamente, gridando: — Peccato ch'egli sia frate! Veda, carissimo signor Luigi, che brutto peccato ho addosso: e pur m'è sì caro, che nol darei per tutte le virtù dei liberali.

Il P. Grossi le dice per mio mezzo le più dolci cose; vuole che le mandi un superbo articolo, che egli compose pel commento di Dante del Martini. Vedrà che cosa ghiotta!

Oh, ella mi voglia bene; s'abbia il buon dì e il buon anno, e mi creda con inalterabile stima ed affetto ecc.

Torino 5 Novembre 1841.

Carissimo sig. Fornaciari. – Coll'ultimo corriere ricevetti il bello e santo libretto della *Mendicità secondo la religione* [1]: ed io ne vo consolatissimo chè mi parea pur gran male, che questa opera de' ricoveri si avesse per robaccia venutaci da'paterini, mentr'è pensiero di Papa e carità della Chiesa romana. Ma anche le genti non hanno il torto di starne in sospetti, poichè oggidì corre la moda di chiamar tanto barbari i padri nostri, che, se le cose non ci vengono con un po' di vernice moderna, e, più e meglio ancora, col marchio de'protestanti, non s'accolgono con riverenza e con piacere. Ondechè i buoni, quando veggono che questa o quell'altra istituzione vien predicata e magnificata da'nostri lumaioli, ne stanno in guardia e la combattono. Aggiugnete che i protestanti si danno

1 Con questo titolo il Fornaciari avea pubblicato, pel tipi dei Baroni in Lucca, un suo discorso, letto alla reale Accademia di questa città, nella tornata del 20 Agosto 1841.

per inventori di certe opere di carità, che i cattolici aveano già ab antico, ove in una città ed ove in un'altra: costoro viaggiano, razzolano per tutto, notano, e poi, tornati in patria, si fanno *magistri in Israel*. Gli Italiani vanno poi alla volta loro a trovarli, e ci portano di rimessa quelle istituzioni, ma improntate alla scozzese, alla prussiana, all'americana e condite di certi be' paroloni, da far inarcar le ciglia. Vedete forza de' nomi! Scambiate carità con filantropia, pietà con sensibilità, il gioco è fatto. Figuratevi: Il Degerando ci vende la sua *pubblica beneficenza* in Nyon, come una pianta esotica all'Italia, e noi avevamo i buonuomini di san Martino a Firenze, le signore della misericordia a Genova, ed altre antiche fraternite altrove, già da parecchi secoli in qua. E così dite d'altre pei bambini, pe' fanciulli, pei vecchi e per ogni classe di persone. M'avete fatto ridere con quelle *pie* signore di Nyon, che sono le più bigotte calviniste del Lago. Ma zitti, niun ci senta; chè guai a me!

Oh carissimo il mio Fornaciari, voi mi chiedete che fa il nostro P. Grossi [1]? Che vi ho io a dire? Io non mi so ove se ne sia ito, poichè noi ci abbiamo qui l'ombra sua, che ci tiene in ispasimo. Quest'ottimo Padre fu, sul terminare di Maggio, preso da certe sue scosse nervose, che gli tolsero il sonno. A' primi di Giugno il condussi io medesimo in Savoia ad Ainles-Bains; vi si bagnò, vi prese le docce: ma il sonno ostinatissimo a non comparire. Io intanto trascorsi fino a Ginevra, a Losanna, al Vallese, tornai per Romigny a rivederlo ad Aix, e me lo vidi in pochi giorni così maghero e spento, che era una compassione. Nulla valeva a rallegrarlo. Abitava una casinetta del duca di Montmorency, bella come un paradisetto, circondata da giardini, da boschetti, da delizie di cielo e di terra. Dalle sue finestre si gittava la vista sul lago del Bourget, e vi si vedea l'antica Badia d'Altacomba, sopra il solitario suo scoglio, candida come l'alcione della marina; e poi colline, e monti, e le terre di Francia, che vi prometto avriano rallegrato la malinconia. Eppure il Grossi tristissimo sempre, cogli occhi fitti sul pavimento, sospiroso, angustiato e datosi già per morto. Io dovetti tornarmene pel Moncenisio a Torino, e non vi fu verso che il potessi far rivenire in Italia nel Luglio, chè io l'avrei condotto meco a serenarsi un poco a Milano e pel resto di Lombardia fino a Modena, ove dovetti condurmi per affari. L'avessi almeno avuto a Montalto, ch'è la deliziosa villeggiatura de' nostri convittori! Nossignore! Inchiodato a Ciam-

1 Il P. Carlo Grossi, del quale è sì frequente ed affettuosa memoria in queste lettere, era di Lucca, ove nacque al 13 Decembre del 1787. Da giovane era stato maestro di belle lettere in Milano, nel collegio Vimercale. Al 16 Aprile del 1816 diede il nome alla Compagnia di Gesù, nella quale esercitò quasi sempre uffizii scolastici, attesa la grande sua valentia di ben governare gli studii. Ma l'infermità di nervi che è descritta in questa lettera del Bresciani, ed alla quale il Grossi incominciò a soggiacere nel 1841, lo condusse pian piano ad un indebolimento della ragione, che rassomigliò a demenza. Morì, poco dopo i rivolgimenti del 1848, mentre era dato in cura ai Religiosi di S. Giovanni di Dio nello spedale di Milano. D'ingegno fu molto sollevato e di gusto squisito in ogni genere di letteratura classica, massime italiana. Del suo limitatissimo stile sono prova i non pochi scritti che diè a luce, ove in libri separati ed ove in effemeridi scientifiche. Meritano speciale ricordo il *Commentario degli uomini illustri d'Urbino*; l'*Elogio storico di Carlo Raffaele Rusconi*; il volumetto *Della vita e dei costumi di Luigi Manfredi Maderni*; la *Batracomiomachia*, poemetto omerico da lui elegantissimamente voltato in versi italiani; l'opuscolo intitolato: *Della vita militare, pensieri di due uomini di Stato*; l'*Inno alla patria*, poesia con note sopra la sua vita e le sue opere, e varii lavori letterarii o articoli pubblicati in varii giornali, specialmente nella *Gazzetta piemontese*.

bery, a consumarsi di tedio e di mestizia. Qui s' è fatta una dolce congiura, e dàlli e dàlli, ci fu ricondotto quasi a forza e ad inganno. Ora v' assicuro che è migliorato assai, ma egli bada a pur aversi per ispacciato. Il medico gli trova i polsi regolarissimi, è ancor macilente e debole, ma spero che in breve si riavrà poichè il freddo gli giova. Il malanno sta nel capo, che s'è fitto in fantasia di morire, e questo suo pensiere fastidioso gli ruba il sonno, che però viene a trovarlo più spesso e più a lungo. Vedete, che forte tribolazione è questa per me, che l'amo come fratello, e venero come maestro! Raccomandatelo a Dio, e fatelo raccomandare alle buone persone.

Ebbi vostre nuove dal giovane duca M.... Vi dico ch'è una perla, e il fiore de'signori italiani, e la cortesia in persona. Vogliatemi bene, e attendete a scrivere e a star sano.

Torino 12 Maggio 1842.

Chiarissimo signor avvocato. – La vostra lettera al P. Grossi, che avrebbe fatto risentire le pietre, tanto era calda d'amicizia e di conforti, non valse punto a scuotere quell'anima irrigidita; se pure un filo d'anima è ancora in questo caro e prezioso amico e fratello. Egli è assorto in un pensiero crudele che gli tormenta la vita, nè v'è speranza di miglioramento, perchè rifugge i rimedii. Sta lottando incessantemente colla malinconia che lo divora, e tanto gli ficcò il dente addosso, che non v'ha argomento che lo dimorsi da quel cuore, che fu sempre il nido della più dolce e sentita amicizia. Se lo vedeste, il mio caro Fornaciari, ne avreste altissima pietà! Geme, sospira, piange, si dibatte, trangoscia, senza goder mai un attimo di pace. E pur non ha male! I suoi polsi sono sempre regolari, tutta l'economia animale in buon ordine, mangia a sufficienza, il più delle notti dorme; se la compagnia de' fratelli entra in qualche ragionamento che attiri la sua attenzione, eccolo ricolorirsi in faccia, brillar negli occhi, uscire in lepidezze, in motti arguti. Brevemente, ritorna quel carissimo e amorevolissimo P. Grossi, che fu pel passato e che sarebbe ancora, se scuotesse di dosso la tristezza che l'arronciglia. Ma tant'è: egli ha tolto a consumarsi, e noi ce lo vediamo morire sotto gli occhi a oncia a oncia. Voi gli dite che non istia a Torino nei calori della state; e noi glielo andiamo predicando, e il medico altresì.

Il duca di Montmorency, che l'ama e gli rincresce al cuore di vederlo struggersi pure di sola malinconia, gli offerse di condurlo seco a Parigi e in Normandia, e tutti noi ve l'andiamo confortando; ma egli si contende e resiste dicendo, ch'egli non giungerebbe oltre il Moncenisio e converrebbe seppelirlo per morto a piè delle ghiacciaie. Voi sapete come leggista, che quando il chiodo è a vite non si sconficca. Avant'ieri il medico, uomo savio, discreto e amicissimo del P. Grossi, gli comandò assolutamente d'andare a Genova pe' bagni di mare, ed egli geme da due giorni in qua e protesta di voler morire a Torino, chè n'avrà ancora per pochi dì. E questa canzone de' pochi dì a morire ce la canta dal Maggio passato in poi. Sicchè non resta che di pregare Iddio per lui, e voi fatelo. È una cosa che

strazia l'anima a vedere un uomo di tante lettere e di natura tanto piacevole, condottosi per malinconia a sì duri termini.

E di me che vi dirò? Dirovvi soltanto che il vostro lungo silenzio mi facea dubitare d'avere trascorso con voi in quello scherzo, che vi scrissi l'autunno passato intorno alle *pie* gentildonne di Nyon, e che voi vi teneste trafitto da me scortesemente; chè vi prometto non ebbi mai altro animo che di celiare. Anzi mi piacquero tanto quei vostri due libri, che li predicai per tutto come pieni di cristiana sapienza, e li prestai a gravissimi magistrati per cagione di far bene a questo regno. E in una lettera che scrissi ad un anonimo genovese, intorno agli asili d'infanzia e de' poveri, per questo lato non risposi altro che rimettendomi in tutto alla vostra operetta della *Mendicità* ecc. La qual lettera se fosse più breve, vi manderei volentieri; ma forse alla prima occasione che mi si porgerà ve la farò capitare in mano.

Sento dalla vostra al P. Grossi, che avete molte noie per ben avviare questa pratica de'poveri. Non ne fate caso. Le grandi opere hanno sempre di molti ostacoli; quelle poi che riguardano Dio e la carità, più delle altre. Onde *macte animo, vir esto*, e superate, per amore di codesti fratelli di Cristo, le sbarre che si frammettono dallo spirito del mondo alle vostre sante e nobili operazioni.

Vi sono obbligatissimo della buona accoglienza che faceste nella benignità vostra a quel mio libriccino dell'*Armeria antica* del re. È l'unico frutto che m'uscì della penna in questo paese subalpino; e sente forte di quel gelo che m'assiderava in Decembre. M'è riuscito in vista come quei pomi tardivi, che rimangono in sui rami dopo cadute le foglie, e restan vizzi e acerbi per mancanza di nutrimento. V'assicuro, amico, che passai un verno travagliosissimo; e a queste feste delle nozze reali v'ebbi, per giunta della derrata, un'inondazione di visite, di brighe, di fastidii, da logorare un cervello di bronzo, non che il mio il qual è di ricotta.

Oh Iddio vi dia bene! Pregate per me, ed abbiatemi sempre nel novero de'vostri più teneri ammiratori.

Torino 4 Luglio 1842.

Sì, il mio carissimo Fornaciari, che m'avrete giudicato più villano del pugnitopo o dei cardi! Poffare il mondo, che avete mai detto dei fatti miei? Due lettere così cordiali, così dolci, così amorevoli senza risposta! Oh alle corte: sappiate che le poverelle se ne stettero fino a stamane sul tavolino chete e pazienti, aspettando il mio ritorno dalle acque di Recoaro, ove, sino dal 22 Maggio, m'era condotto per ristorarmi de'malanni del verno. In un gran fascio di lettere le vidi subito così amiche e piacevolone, che le lessi prima d'ogni altra; anzi unicamente; poichè il leggerle, il battermi in capo ed il pigliare la penna fu tutt'uno.

Per l'affare di Vercelli, io non vi dirò che il risparmio delle suore della Carità nello spedale fosse di centomilla o d'ottanta o d'altro; vi dico bene ch'io le conobbi in tante città d'Italia e fuori, e vi prometto che l'amministrazione economica di queste benedette è sì precisa, sì netta, sì preveggen-

te, che gli stabilimenti ove sono, fioriscono mirabilmente. Io non vi potrei descrivere quant'ordine regni ne' loro spedali, e quanta carità le animi e le informi sì presso gli altri infermi, come verso tutti gli altri infelici che la Provvidenza affida al loro ottimo governo. Io le vidi nell'ergastolo di Pallanza: oh Fornaciari mio, come questi Angeli mutarono quell'inferno in un paradisetto terrestre! E tre sole! e giovani! Dio vi dia grazia di poter giugnere al termine che desiderate. Entrate per l'uscio o per la finestra, perchè vi giugniate, basta.

De' due libri mi metterò in cerca quanto prima. Del Padre Grossi vi dirò che non si vuol movere. È inchiodato in camera, ed avrò a rallegrarmi meco medesimo se potrò trascinarlo alla nostra villa di Montalto.

Per ora sia fine, poichè ho mille faccenducce. Con più agio vi parlerò d'altre cose. Addio con tutta l'anima.

Torino 1 Ottobre 1842.

Mio carissimo e gentilissimo Fornaciari. – La gentilezza della duchessa Melzi mi porse l'amorevole vostra lettera, i tre libri dei *Poveri*, e l'articoletto dell'*Armeria*. Quanto siete mai buono, signor Luigi! Ma siate pur certo d'averne in ricambio un'amicizia dal cuore, e un'osservanza ed ammirazione suprema. Vedete un po' quel *suprema* che bel parolone! Ma voi siete uomo che non accade vestir di epiteti, poichè siete positivo, e l'amicizia vostra è soda, nè la mia se ne va per paroloni, ma ristagna nell'animo limpida e pura.

Voi volete ch'io vi dica qual sarebbe il meglio, o chiamare a Lucca le *Figlie della carità*, o le *Sorelle bigie*. Ambidue son figliuole del gran Vincenzo de' Paoli; ma le prime son opera delle sue mani, emanazione originale del suo foco, alito del suo spirito vivificante. Le bigie sono come a dire le nipoti; ma sì le une come le altre vi prometto che hanno il cuor pieno, riboccante di carità. Le bigie sono più sparse per l'Italia; e v'ha tra loro moltissime italiane. Qui in Piemonte i grandi spedali, specialmente militari, sono diretti dalle figlie della Carità, elleno si gittano a corpo perduto agli uffizii di misericordia verso le figliolette della plebe, per educarle a Dio e alla civiltà. Mi ricordo di aver visitato uno spedale militare: e fu cosa per me di somma maraviglia il vedermi a lato una giovane suora di poc'oltre i vent'anni, che mi faceva trascorrere quelle lunghe sale. Mi parea proprio di vedere, in quell'angelo che m'accompagnava, l'occhio del sole che lambe col purissimo raggio il lezzo della terra, senza perdere il candore della sua luce. Viva la carità, e vada a riporsi la filantropia! Voi operatevi quanto è nelle vostre forze, per fare tanto bene alla patria nostra; e se quelle benedette, che voi ci chiamate, son *figlie* o *suore* della Carità, voi ne sarete il *padre*.

Del P. Grossi che vi dirò io? Nulla che buono sia. È sempre in timore e tremore: muore cento volte il giorno in fantasia, nè il vedere che respira ancora il persuade che, senza perdere il respiro, non si muore. Pover uomo, fa pietà! Pregate per lui.

Spero che abbiate ricevuto il mio viaggetto nella Savoia e nella Svizzera: me ne direte, a vostro bell'agio, il parer vostro. V'è incorso di molti errori di stampa. Che volete? Quando si stampa lontano dagli occhi proprii, avviene sempre così.

Vi saluto caramente anche da parte di don Giovannino Melzi, che v'ama ed osequia di molto: ora è in questo collegio dei nobili per farvi una buona e soda filosofia, e spero che ne formeremo un gentiluomo per bene. Addio, carissimo: porgete i miei complimenti alla degnissima vostra moglie.

Torino 6 Ottobre 1843.

Mio carissimo e chiarissimo amico. – Voi avete tutte le ragioni del mondo di chiamarmi scortese, ed io ne ho una di più per assicurarvi che non ho il torto. Vi scrissi da presso all'Affrica, *idest* da Cagliari, ringraziandovi dell'onor fattomi, coll'inviarmi la visita di sua Eccellenza.

Quella mia povera lettera avrà sofferto di mare, com'io; con questa differenza, che la poverina sarassi tanto spenzolata dal bordo, che si sarà affogata, mentr'io portai le ossa a Genova, per poi dirompere coi corrieri, coi velociferi, coi *vagoni* delle vie di ferro. Corsi tutto il regno *et ultra*. Andai sino a Modena, e di là, in una tirata, sino a Ginevra; donde partii valicando il Giura, lungo gli abissi del Rodano sin dove tutto a un tratto si perde in un baratro a Bellegarde.

Di là mi condussi a Lione e poscia, per la strada ferrata e pei corrieri, sino al dipartimento dell'Haute-Loire, tra la Linguadoca e l'Auvergne.

Nel valico delle montagne del Velley ebbi in un grande sconcerto di stomaco, cagionatomi dalle esalazioni del carbon fossile, le più dolci cure d'una giovinetta suora della Carità, che veniva meco sino al Puy. Essa mi fu l'Angelo Rafaello che mi sovvenne più colle aspirazioni a Dio, che cogli umani rimedii, sebbene anche di questi mi confortasse.

Pensate dunque se non voglio cooperare in qualche modo, acciocchè coteste angiolette volino al soccorso di tutti gl'infermi e gl'infelici d'Italia!

Ecco dunque, mio caro, il modo in che si dee procedere. Voi dovete scriver subito a monsignor d'Angennes, Arcivescovo di Vercelli, per chiedergli alcune suore; ma bisogna che definiate il numero: per esempio tre o quattro per lo spedale di Viareggio. Significategli le vostre intenzioni e quelle dell'eccellentissimo Ostini, di propagarle in tutto lo Stato di Lucca. Io da mia parte gli scrivo subito, annunziandogli la vostra domanda e chiedendogli con preghiere calcatissime che voglia compiacersi di favorirle. Così avete a fare.

Vi prego di offerire i miei rispetti e i miei ringraziamenti vivissimi a sua Eccellenza, dicendogli che mi era procurato indarno più volte l'onore di visitarla, e non l'ho mai trovata all'albergo. Rassegnatele la mia osservanza; ricevete i saluti del P. Grossi, che è sempre nello stato medesimo, vogliatemi bene e credetemi con tutto l'animo ecc.

Torino 2 Febbraio 1844.

Carissimo mille volte. – Per paura che le mie lettere d'oltre mare non vadano in bocca ai tonni, come quelle dell'anno passato, vi scrivo dal continente, prima di navigare. Salperò adunque da Genova, a Dio piacendo, per la Sardegna il dì 29: e voi, caro sig. Luigi, pregatemi dalla stella del mare secondi i venti e le onde tranquille, perch'egli è un gran rimescolio di stomaco, quando i flutti battono il legno di fianco o nella prora a ritroso. E se vedeste come stommi rannicchiato e aggomitolato sul mio lettuccino, pallido, affilato, cogli occhi strabuzzati! È una compassione a vedermi! Sia tutto per l'amor di Dio, caro amico! Io me ne starei volentieri cheto a studiare, e per contrario sono in moto perpetuo. Dopo che vi scrissi, fui lì lì per saltare il fosso, e venirvi ad abbracciare, e conoscervi di naso e di bocca, poichè sullo scorcio dell'Ottobre andai a Massa Ducale, ove si aprirà un collegio convitto dal duca di Modena, e sarà riunito a questa mia provincia.

Ecco aperta una bella porta anche ai Lucchesi per dar nobile, pia e dotta educazione ai loro figliuoli! E sì vi dico, che in Ottobre vi manderò maestri d'ottimo gusto nelle lettere greche, latine e italiane. Abbiamo dei giovani, carissimo, che, sotto un aspetto semplice e modesto, covano un'anima calda, che sente il bello squisitamente. Il mondo si sgola gridando, agli oscurantisti, ai retrogradi, agli antiprogressisti! Ed e' si sgoli sin che avrà fiato! ma se i Gesuiti fossero sì albanati come egli spaccia, non li curerebbe punto. Abbaia perchè li teme.

Oh che mi dite voi del barone! È caduto! Me ne duole al cuore, poichè lo stimavo assaissimo, e mi sembrava uomo di virtù e d'ottime parti. Il mondo paga della sua moneta. Ma intanto si ritarda al vostro paese il bene delle suore della Carità. Pregherò acciocchè s'abbrevii il tempo di questo danno spirituale.

Del P. Grossi nulla. Sempre in angosce mortali, in timori e tremori della morte che non viene, e non verrebbe sì tosto, se superasse queste sue uggе. Addio, carissimo. *Ora, iube, vale.*

Genova 27 Maggio 1844.

Mio caro Fornaciari. – Vi mando un regaletto prezioso, per farvi vedere che son vivo. Questa è la nuova Grammatica del nostro P. Paria. Vi troverete dentro un emporio di bellezze pratiche della lingua nostra benedetta.

Dovea portarvela io stesso la settimana scorsa, che fui a Massa; ma che volete? Vi giunsi con un corriere e partii coll'altro. Domenica era a Nizza, Martedì a Massa: pensate voi se cotesto è proprio un correre alla distesa? Oh che festa sarebbe stata la mia di stringervi al seno serrato, serrato!

Aprendosi però il collegio in autunno, forse v'accompagnerò i Padri, e allora. . . . Oh allora o voi od io spiccheremo qualche salto per abbracciarci.

E il P. Carlo? È risuscitato. Non vi dico celia, è risuscitato con tutti i suoi spiriti lucchesi. Schizza foco da tutte le parti. Scrive, burla, passeggia, dorme; insomma è rinato. Io poi corro le poste: ecco il mio mestiere. Se scrivete al P. Grossi sarà bene. Ora parto per Lombardia; e poi per la Savoia. Addio, carissimo.

Roma 26 Maggio 1847.

Pregiatissimo amico. – L'amore e la riverenza che v'ho sempre portato, il mio caro Fornaciari, mi mossero a fregiare del nome vostro un'operetta che vo' scrivendo a goccia a goccia, sempre involto come sono in un subisso di brighe e d' impacci d'ogni ragione.

Bella vita è cotesta! Chi sa se voi nè anco sapete ove ora mi sia? Corsi mari e monti per circa quattr' anni; ed ora eccomi, dal Giugno dell' anno passato in Roma: e a ciò, ch'io m'abbia maggior agio agli studii, fatto rettore di questo collegio ecumenico di Propaganda. Pensate voi! Sono in mezzo a giovinotti d'ogni razza, e d'ogni colore. « Tutti convengon qui d'ogni paese. » Cinesi, Indiani, Persi, Caldei, Armeni, Siri, Cofti, Etiopi, Negri, Greci, Georgiani, Moldavi, Svedesi, Americani, e vattene là che non la finirei sì leggermente.

Avendo dovuto navigar quattro volte in Sardegna, e considerate assai accuratamente le condizioni di quegli usi e costumi, le trovai singolarissime e secondo ciò che ne scrivono dei primi popoli la Bibbia ed Omero. Onde entrai in pensiero di descrivere le costumanze dei presenti Sardi, ragguagliandole con quelle genti primitive. Parlandone un giorno col card. Mezzofanti, esclamò: — Ma la Sardegna è un vero museo. E disse bene, tali e tante antichità di costumi vi trovai.

Intorno adunque a questo pensiero lavorando, occorse che S. E. il conte della Margarita, ministro degli affari esteri del re di Sardegua, volle dar marito ad una cara sua figliuola, e desiderò ch'io scrivessi alcuna cosa per coteste nozze. Io non ho nulla alla mano, e volea pure soddisfare a sì degno signore. Mi cadde l'occhio sopra il primo capo del mio libro, che è la descrizione, o, come ora si dice, la corografia dell' isola. Ed io glielo inviai di netto, poichè è una cosuccia che sta da sè. Ma essa ha in fronte il nome vostro, come un bel gioiello da sposa, e vi raggia con tanta chiarezza, che dà un pieno lume a quel mio imbratto.

Non abbiate a male se vi misi per frontaletto, e di così bel diadema corono e mitrio sì nobil donzella. Non potea rendervene avvisato prima d'ora, perchè pensava di farlo avanti di compire il libro, nè m'attendeva di mandare al pallio qnel primo capo così spiccato dal resto.

Il P. Boero trovò di belle lettere del Segneri e del Bartoli; vorrebbe aggiugnerne delle altre. Sa che a Lucca ne dee pur essere non poche presso i PP. della Madre di Dio, scritte al Padre Beverini. Potreste voi scovarcene qualcuna? A me parve di vederne di già stampate, ma nol direi per fermo. Vogliatemi bene ed abbiatemi in conto di ecc.

Roma 17 Luglio 1847.

Carissimo e chiarissimo amico e padrone. – Il P. Paria, quel giovane Gesuita, ch'era, anni sono, a Lucca col P. Grossi, mi dice che siete consigliere di Stato ed Eccellenza. Poffar il mondo! dicono i Fiorentini. Da prima domando perdono all'Eccellenza vostra, e la inchino profondamente. Poscia le chieggo in grazia di lasciarmi parlare con quel buon amico del Fornaciari, chè io m'ho bisogno di parlargli a sicurtà e in istretta credenza.

Vi mando adunque l'elegante libriccino per le nozze Solaro e Cantono, ove troverete il mio primo capo della Sardegna, onorato dal nome vostro che porta in fronte. Non v'è dedica e non potea esservi, poichè non è che un brano staccato.

Del resto potete pensare se mi cagionò stupore quel vostro dirmi, che speravate ch'io non avrei usato in essa sentimenti indegni del secolo di Pio IX e del nome vostro. Buon Dio! a che ne siamo? *Tu quoque, Brute?* Anche voi mutaste animo e giudizii sopra gli uomini della Compagnia [1]? E dite d'avere l'esperienza propria ch'essi non amano Pio IX? Quest'angelo di Dio, questo Vicario di Cristo, che rappresenta in terra la divina clemenza umanata, che trabocca sì larghi fiumi di grazia e di misericordia, non sarà venerato e amato dai figliuoli della Compagnia, che è figliuola e serva sua così devota e fedele? Fornaciari mio, diceste voi da buon senno? O lo faceste per celiar meco a buona sicurtà dell'antica amicizia? Così credo. Da che voi, uomo di tanta dottrina, pietà e sapienza ci-

1 Per intelligenza di queste parole, e di quelle che seguono, vuole avvertirsi che nei giorni in cui il P. Bresciani scriveva la presente lettera, ferveva più che mai in Italia il lavorio delle sette, che, abusando del nome del sommo Pontefice Pio IX, con ogni sforzo cercavano di sommovere i popoli. Medesimamente erano quelli i tempi, in cui queste sette provocavano con ogni arte il pubblico odio contro i Gesuiti, a' quali non era infamia e scelleratezza che non apponessero a voce ed a stampa, in libelli pieni di ipocrisia e di livore. Il Fornaciari, uomo rettissimo di cuore, cadde per qualche tempo, come tanti altri a lui simili, nel laccio di questi finissimi inganni. Se non che, appunto perchè rettissimo di cuore ed abbagliato unicamente sotto specie di bene, non sì tosto ravviso le sottili malizie settarie per quel che erano, che incontanente si ricredette. Del che fa fede tutta la sua vita, da quell'anno fino alla morte; vita ricca sempre di opere onorate, religiose e quali a vero cattolico di delicata coscienza si convengono. Ma per ciò che si attiene alla sua particolare stima e benevolenza verso la Compagnia di Gesù, basti citare questo passo di una sua lettera al P. Bresciani, scritta ai 20 Maggio 1851, passo che si legge riportato nelle note alla sopramentovata orazione funebre, detta nelle sue esequie da Monsignor Bini. « Io che ho procurato sempre di fare la religione norma, non solo delle mie azioni, ma ancora de' miei affetti, e a lei debbo principalmente, se nelle ultime vicende politiche non mi lasciai ire alle soverchianze, mal soffro che altri creda in me un'avversione (ai Gesuiti), tanto ai miei religiosi principii difforme. Desidero dunque che da voi cacciate quella torta credenza, e bellamente facciate di cacciarla da quelli, nei quali per avventura l'aveste messa. » Finalmente, per secondare a questo proposito la volontà del sig. Angelo Fornaciari, figliuolo dell'illustre professore, che gentilmente ci ha comunicate queste lettere del Bresciani al padre suo, aggiungeremo, co' suoi propri termini, questi altri ragguagli, da lui trasmessici perchè li facessimo noti. « Il Fornaciari si associò alla *Civiltà Cattolica*, e tanta stima concepì di questo « giornale, che volle procurarselo tutto sin dal principio (che fu nel 1850) e lo leggeva con grandissi- « mo impegno e piacere e ne facea spoglio. E le opere dei Gesuiti (quali sarebbero state, fra le altre, « la *Teologia* del Perrone, il *Protestantesimo* dello stesso, gli scritti del Taparelli e del Bresciani) avea « in grandissimo pregio; e professava specialissima devozione a quella Compagnia, alla quale, quand'egli « era allo studio in Roma, poco mancò (secondochè egli attestava) che non desse il nome. » E queste cose sieno qui dette, non per altro che per prova dei veraci sentimenti che il chiaro professore nutrì sempre nell'animo suo, e per soddisfazione de' suoi attinenti ed amici, a' quali sarebbe saputo male che egli fosse giudicato avversario di un istituto religioso, avversato a morte da tutti i nemici coperti o scoperti del nome di Gesù Cristo.

vile, non potete aver porto orecchie alle dicerie volgari, alle diavolerie di Eugenio Sue, dei Radicali svizzeri, del Gioberti e di cento giornali d'ogni lingua e d'ogni razza.

Ho chiesto tante volte a me stesso onde possa essere originata questa opinione, che i Gesuiti sono avversi al sommo Pontefice Pio IX. Io la vidi nascere a mano a mano, e poi tutto a un tratto ingrandire sformatamente in Roma stessa, nelle bocche di molti, che più alto gridavano: Viva Pio IX! E i Gesuiti gridano Viva, scrivono Viva, predicano Viva. Or che è questo? Sarebb'egli perchè i Gesuiti nè vogliono, nè possono, nè debbono dividere Pio IX dal Vicario di Cristo? Io credo però che la cagione precipua sia questa; che i Gesuiti non promuovono certe opinioni, che corrono come *assiomi* civili, ed essi le hanno per mere *opinioni*; e però, prima di abbandonarsi alla foga della corrente, ne scandagliano il fondo, e ne cercano i guadi, e ne riguardano i fini. Oltre a ciò mettono costoro in bocca di Papa Pio sentenze, ch'egli non ha e non può avere, e che dichiaratamente rifiutò e detestò solennemente nella sua famosa *notificazione* del 22 Giugno. E i Gesuiti avran detto ragionando, che al gran Pio metteansi in bocca sentenze che non ha: e bastò questo per gridarli avversi a Pio IX. Anche i maligni hanno usato e usano di continuo questo pretesto, per tirar loro addosso l'odio dei popoli, che a ragione tanto amano o venerano questo magno Pontefice. E notate che non solo a voi ci accusarono, ma ardiscono di accusarci allo stesso Papa, il quale se ne ride, perchè conosce i Gesuiti più ch'essi non credono. Infatti, per ultima spiegazione di questa calunnia, io non posso che ricorrere a quelle parole, registrate nella Sapienza: *Circumveniamus ergo iustum quoniam inutilis est nobis, et contrarius operibus nostris, et improperat nobis peccata legis, et diffamat in nos peccata disciplinae nostrae* [1]. Erro io? Voi che siete sì savio, intendete me' ch'io non dico.

Intanto l'immortale Pio IX ci compatisce, c'incoraggia e ci difende. Nella Domenica fra l'ottava di san Luigi venne all'ara dell'angelico giovane, celebrò la Messa, comunicò gli scolari, fece colazione in casa, e poi scese nell'atrio delle scuole, magnificamente addobbato, e seduto in trono ricevette le offerte degli scolari d'ogni classe; erano dissertazioni sacre e profane.

Mi fu commesso di descrivere l'apparato e la relazione di sì bella festa. Spero che si pubblicherà, e voi l'avrete dei primi. Anche, fra tanto plauso potrassi persuadere agli uomini che la Compagnia non ama e venera il sommo Pontefice Pio IX *ex toto corde suo, et ex tota anima sua?*

Ma ho parlato d'avanzo coll'animo del cuore. Ora davvero chieggo mille scuse a V. E. del non aver usato con lei quell'osservanza che le è debita per ogni verso. Ma io vivo sì fuor del mondo, che proprio m'era ignoto il suo alto grado, e chi sa da quanti anni ella vi fu promossa!

La prego e supplico devotamente di credermi, che i sentimenti che le ho espressi, così amorosi e riverenti verso Pio IX, sono i sentimenti di tutta la Compagnia.

1 II, 12.

E poichè Iddio *non dabit iusto fluctuationem aeternam*, spero che non andrà molto, che tanti retti di cuore si annunzieranno disingannati. Intanto ella mi voglia di quel suo vecchio buon bene, che aveva la bontà di volermi quand'era a Modena, e mi creda colla più sincera amicizia ecc.

LETTERE AL SIGNOR PIETRO FIACCADORI

Modena 15 Luglio 1839.

Mio carissimo sig. Fiaccadori [1]. – La storia di Collenuccio è bella assai, scritta con ottimo stile, moderata nelle sentenze, circa le controversie dei fatti: ma nella raccolta ch'ella ha divisata non so se *expediat* l'intrometterla. Vi sono trattate delicatissime questioni, e ricisamente. Talora pare che l'autore abbia preso i fatti da scrittori avversi ai Pontefici romani. Nella scomunica data da Papa Onorio a Federigo II, e riconfermata da Gregorio, non allega le vere ragioni: ma si tiene a cavallo, e in causa sì grave il torto ricade sopra il Pontefice; ciò ch'è falso. Siamo in tempi pessimi. È vero ch'ella dirà: — Leggono il Giannone ch'è mendacissimo; diamo ai giovani uno storico più moderato. — L'autore mi piace assai. Se non le rincrescesse però, desidererei che lo leggesse il... *Plus vident oculi quam oculus.*

Lo stile di Matteo Bosso non mi sembra puro, nè lo porrei mai coi classici.

Sui Vangeli non c'è dubbio. Sono ottimi. Carissimo signor Pietro, mi son dovuto rubare al sonno la lettura di Collenuccio. Ho gli esami dei filosofi, oltre gli altri miei impicci che non mi lasciano vivere.

Sono con vera amicizia ecc.

Modena 2 Ottobre 1839.

Carissimo sig. Pietro. – Nell'atto di rispondere alla sua dei 27 ricevetti l'altra dei 28, col bel libretto d'*Istruzioni e preghiere*. Circa il Giannetto, le dirò che lo comperai a bella posta; e quanto più lo leggo, più mi confermo nella mia opinione. I nostri vecchi cominciavano ad insegnare ai pargoli le cose *di Dio* e dell'*anima*. Qui invece si comincia dal *corpo*, poi si passa all'anima, cioè si finge di passarvi; giacchè, dopo aver parlato delle *sensazioni*, si salta al *giudizio*, alla *memoria* ecc., senza dir punto qual sia la sostanza nell'uomo che *sente*, che *giudica* e che *ricorda*. Però il ragazzo che ha letto quella lunga *filatessa* di tutte le parti del corpo, ed indi passa di sbalzo al *giudizio*, crede che sia sempre il corpo che giudica. La logica dei moderni è pur singolare! Se anche il Parravicino volea far conoscere il corpo prima dell'anima, perchè, innanzi di parlare delle facol-

1 Notissimo tipografo di Parma, grandemente benemerito de' buoni studii e della buona causa in Italia. Esso ha stampate e ristampate più volte nella sua purgata *Scelta di elegantissimi scrittori* le prime operette del Bresciani, il quale, come da queste lettere si vede, molto lo amava e pregiava, aiutandolo de' suoi consigli.

tà dell'anima, non dice in poche righe, che cosa è l'anima? Settantaquattro pagine impiegate per l'anatomia, e nè anco una linea per la parte che costituisce noi *fatti ad immagine e similitudine di Dio?*

Dirci ogni momento che il nostro cervello è come quello *del bue*, che il nostro fegato è come quello del *porco* e nel passare al *giudizio* non legare il discorso con dire: — Sì, abbiamo il corpo in molte cose simile ai bruti, ma noi abbiamo l'anima *spirituale*, cui Dio impresse la *ragione*, per la quale conosciamo lui somma bontà, creator nostro, benefattor nostro ecc.; quest'anima è capace di amarlo, ed è sì fattamente fatta per lui, che non riposerà mai finchè in eterno non lo possegga? E quindi passare al *giudizio*, alla *memoria*, alla *volontà*. Allora il giovinetto avrebbe idee giuste e precise di sè medesimo. Ma il Parravicino salta il più bello. Le inesattezze vi sono a bizzeffe. Per esempio, chiede perchè dobbiamo ubbidire il sovrano? E risponde, perchè è sollecito del nostro bene e fatica per noi. Dovea dir prima: perchè Dio ce l'ha soprapposto, Dio ci ordina di ubbidirlo; e poi soggiugnere che merita da noi questo ossequio, anche perchè fatica in governarci. Ma queste sono bagattelle. Se dovessi di proposito appuntare questo libro, ci vorrebbe altro che una lettera?

Caro Fiaccadori, ella dice pur bene! Bisogna prima sentir Dio, e poi scrivere per farlo sentire ai giovanetti. Noti di più, ch'io conosco all'odore questi libri; poichè nella mia puerizia fui in Baviera educato nelle scuole *alla Lancastre*, sotto il sistema protestante di Mongellas. Nulladimeno io non le ho detto che *sia un libro cattivo*. Accrescerà la farragine dei libri d'educazione moderni. Ecco tutto. Sicchè se ella lo ristamperà, credo che non farà male; *bene non già*. Sui libri latini il P. Prefetto s'è informato dai nostri librai, i quali risposero che li danno pel prezzo assegnato da lei. Quindi se ella vuole spacciarne assai, abbassi il prezzo, e ne mandi a Lupi, o a chi crede, e gli scolari antiporranno i suoi certamente.

P. S. Selmi vorrebbe ch'ella aggiugnesse al *Tionide* le tre vitine dei Propagandisti che si pubblicarono nel T. VII delle *Memorie di religione*, che non è in corso libraio. La prefazione al Taddei la può avere da Marè. Al libretto del *Matrimonio* v'è un'eccellente aggiunta in un dialogo saporitissimo del Vannetti, intitolato *La moglie*, cosa deliziosa e più popolare del mio trattato. S'ella non l'ha, glielo posso mandare. Certo che, per appendice al *Tionide*, farebbe bene e forse aiuterebbe lo spaccio.

Modena 27 Ottobre 1839.

Eccole, mio carissimo signor Pietro, la lettera dedicatoria al *Tionide*. Circa il Lambruschini, vado rubando qualche momento per leggerlo: ma trovo qui e colà delle cosette che non mi gustano, nè gusteranno a chi pensa dirittamente. Le cose sul Galileo e sul Cimabue, se anco fossero sole, basterebbero a renderlo nocivo alle tenere menti dei fanciulli.

Sono affrettatissimo: ma mi permetta d'attestarle la sincera stima, colla quale mi professo ecc.

Modena, 6 Novembre 1839.

Carissimo signor Pietro. – Non posso mandarle che l'*Arte di governare* del Binet ed il *Matrimonio*, poichè il *Saggio di voci d'arti e mestieri* non è ancor pubblicato. Il Binet è opera piena di sapienza: il cuore umano v'è studiato e messo in mostra in ogni sua parte: le sentenze facili e naturali.

L'avverto che, per un accidente curioso, la sua seconda edizione sarà annunziata forse a Venezia fra giorni, od altrimente in altro giornale. È vero che non l'ho ancora veduta, ma ella me la annunziò come già stampata. Signor Pietro, si vede che il *Tionide* comincia a fare un po'di bene in Italia, poichè l'inferno comincia a mordersi le dita Ed ei se la morda, chè il male fia suo.

Del Pagani faccia quello che crede: è un bel libro, e sarà d'utile a molti.

Ciò ch'ella può scrivere a Parravicini pel Giannetto? Mi pare che ella potrebbe dolcemente invitarlo a porre, prima di passare dall'anatomia del corpo umano al *giudizio*, alla *memoria* ed alla *volontà*, quattro belle e nobili parole sulla natura e dignità dell'anima *spirituale, libera, immortale*, fatta ad immagine e similitudine di Dio ecc.

Quando dice il principe si dee obbedire e rispettare perchè *lavora* per noi ed è sollecito del nostro bene, aggiunga *e principalmente perchè Dio, pel quale regnano i principi*, ce lo diede a *sovrano reggitore* e *padre*. Conciossiachè se dobbiamo ubbidire e rispettare il principe perchè lavora per noi, ecco che se il principe si diverte, va a caccia, viaggia a lungo ecc., come si fa lor fare assai spesso, il popolo può dire (e si vuol che dica): il principe non s'occupa per noi, *dunque non fa per noi!* Dunque a basso, ne vogliamo un altro più sollecito!

Oh caro signor Pietro, quanta malizia coprono certe sentenze, che non analizzandosi sembrano innocentissime!

Modena 17 Febbraio 1840.

Mio carissimo signor Pietro. – Ella avrà scritte molte migliaia di lettere? Ed eccole in me un compagno fedelissimo, che ne scrive tante e non può tener dietro a tutte: ond'è che ho già fatto un fallimento generale, e non sono più in caso di pagare che il due per cento. E pur non mi vale! Son carico di nuovi debiti. Per ciò se ella, che è sì buono con me, vuol avermi compassione, pigli quel poco che le posso dare.

Del Carletti non so che dirle. So che l'ho letto in Toscana, e mi piacque per una certa sua limpidezza di scrivere: non ricordo poi se v'abbia trovato dentro disonestà. Certo che le descrizioni dei barbari costumi d'alcuni di quei popoli d'oriente non saranno le più pudiche del mondo: ma proprio non me ne ricordo più.

Il Vannetti lo stampi pure con *tutte le sue note*, poichè in sostanza non v'è poi male a nominare messer Giovanni [1].

1 Boccaccio.

Il Baldelli vedrò se si trova in Modena, e se potrò averlo per lei. Per una buona occasione, non potrebbe mandarmi la lettera del marchese Puoti [1], che io le rimanderei con sicuro incontro?

Basta, mi voglia bene e tiri via stampando buoni libri. Dio gliene renderà un merito eterno.

Modena 1 Marzo 1840.

Mio carissimo signor Pietro. – La ringrazio sommamente d'avermi fatto leggere l'umanissima e cortesissima lettera del marchese Puoti. Si vede ben chiaro che gli uomini grandi si contentano al poco, e lo gradiscono come s'egli fosse gran cosa. E però egli si degna di accarezzare con tanta bontà quella mia bagattella del *Saggio*. Quando gli scrive, gli dica pure, che io non son uomo da averlo per amico, bensì per padrone e maestro, e gli profferisca ogni mia servitù. Egli, nella sua modestia, le chiede se io il conosca. E chi non conosce e non apprezza il Puoti, in ogni contrada d'Italia? Basta, se egli mi scriverà, io l'avrò carissimo e terrollo ad onor singolare. Gli scriverei io medesimo, ma, mi creda, carissimo signor Pietro, sono da più mesi così rotto e snervato dalle sollecitudini e dalle indisposizioni di salute, ch'io non posso far nulla.

Ella ristampi pure quell'opera, che mi ha inviata. È bellissima, come tutte le altre di quel santo e dotto Svizzero. Del farle la prefazione, se glielo promettessi, la burlerei: anche ora le scrivo colla febbre addosso e col capo sì svaporato, che non so raccapezzare due idee. Al Giannetto premetta pure l'*Istruzione sopra le cose da credersi*. Se potrò avere in prestito da Firenze la storia famosa del Baldelli, ella l'avrà certamente e spero che ne farà spaccio grandissimo.

Il cav. Cesare Galvani è segretario del vescovo di Modena, ed impicciato quanto son io e peggio. Ha buona volontà, ma gli è legata dall'offizio. Oh, mi voglia bene e mi creda ecc.

P. S. Le porterà questa mia il buono e dotto prof. Adorni, che conobbi con sommo piacere.

Modena 5 Maggio 1840.

Carissimo sig. Pietro. – Ella ha buon dirmi: — Scrivete questo, scrivete quell'altro! Io n'ho più voglia di lei; ma questo tempo ladro mi fugge velocissimo fra mille impacci, che mi si moltiplicano addosso ogni giorno peggio. Scrivere per le donzelle che vanno a marito? Ottimo tema; e l'ho già tutto in capo, ma dal porlo in iscritto, qui sta il nodo!

Ella stampa di bei libretti, e ci ho un gran gusto; ma la collezione dei classici che fa? È un pezzo che non veggo nè il suo dono, nè la copia d'associazione. Anzi l'ultima volta che mi mandò i santi Vangeli, non ebbi

1 Il marchese Basilio Puoti di Napoli, filologo illustre, affezionatissimo all'ingegno del Bresciani.

l'altro volume, al quale è associato il collegio. Io non so se le sia debitore di qualche volumetto, ad ogni caso se vorrà il danaro, me l'avviserà.

Del marchese Puoti non si sa nulla? Me ne duole, poichè non vorrei che quel grand'uomo fosse infermo: se poi viaggiasse alla volta di questi paesi, mi terrei fortunatissimo di conoscerlo, e il signor Pietro mi procurerebbe di certo questa bella ventura.

L'*etica pratica*, di ch'ella mi parla, l'ho già abbozzata, cioè n'ho scritti tutti i capitoli, e spero che se il *Tionide* riuscì di qualche giovamento ai giovani italiani, eziandio questo nuovo libro non vorrà esser da meno: ma pensi pure che, fin ch'io sto Rettore, non lo scriverò mai [1]. Così è. Chi ha tempo non ha voglia; chi ha voglia non ha tempo. Ella mi voglia bene e mi creda ecc.

Modena 10 Giugno 1840.

Carissimo sig. Pietro. – Ho ricevuto la gratissima sua colla *Gazzetta* di Parma, ove lessi il bell'articolo del cav. Leoni, intorno al mio *Saggio di voci toscane* ecc. Non può credere quanto l'abbia gradito, specialmente dopo che il Gherardini malmenò tanto e me e lei!

Non glielo dissi io, signor Pietro, che la sua prefazione scatenerebbe qualche maligno a mordermi di buon dente, e a beffarsi di me in mille modi? Avvenne. Dovrò sbigottirmi per ciò? Tutt'altro. Io scrivo a vantaggio dei giovani, e lascio gridare chi vuole.

Ora uscirà nelle *Memorie di Religione* una mia operetta intorno ai costumi del Tirolo tedesco che, spero, i giovani leggeranno avidamente. Ma se ella avesse intenzione di ristamparla, lo faccia subito, prima che s'alzino mille voci a bestemmiarla; poichè forse allora sarebbe tardi. A caso vergine, spero che la censura non le vieterà il ristamparla.

— Oh che c'entra la censura? — Che so io? alle volte si mettono le cose più sante sotto certi aspetti, da farle credere ribalderie pericolose: tanto sono astuti i tristi! Glie ne manderò una copia, perchè la trasmetta a quell'anima grande del marchese Puoti, e spero che la gradirà siccome testimonio della profonda stima, che ho sempre avuto e di lui e delle sue opere.

Per mezzo del Selmi le manderò il denaro dei libri: ma ella non mi ha mandato in dono le lettere del Redi, da aggiungere agli altri volumetti che mi donò gentilmente. Mi voglia bene e mi creda ecc.

P. S. I libri che mi accenna di volere stampare, sono belli assai. Vende poco? Me ne duole; ma credo che, se ne manderà in Piemonte e in Romagna, n'avrà esito grande.

Modena 16 Luglio 1840.

Carissimo sig. Pietro Fiaccadori. – Ella mi scrive, che avrebbe stampato volentieri la mia operetta intorno ai costumi del Tirolo tedesco; ma che

1 E di fatto non ebbe mai agio di stenderla.

sono in essa alcune proposizioni, che si oppongono al codice di questo Stato di Parma. La cosa mi dà somma afflizione; perchè io, che scrivo le mie cosucce sempre rivolto al vero bene della gioventù, e con l'unica mira di renderla religiosa verso Dio, e sottomessa docilmente alla Chiesa, ai principi ed alle leggi, non posso a meno d'esser dolente, che mi sia scorsa dalla penna alcuna sentenza che sia alle leggi contraria. Laonde cercai di esaminare in che cosa quell'opera offenda il codice di Parma. Intorno ai costumi del Tirolo non crederei; poichè sono scritti con lodi della Casa d'Austria, per amor della quale il Tirolo sostenne tanta guerra contro i Bavari ed i Francesi. Quindi non potrebbe essere che nelle mie opinioni sui cimiteri. Ed anche in ciò non conosco ove possa aver peccato contro la legge di codesto Stato. Nei cimiteri parlo della profanazione, a cui sono condotti in molte città cattoliche: ma che io mi sappia, non sembra che nel ducato di Parma vi sia questo abuso, e se anco vi fosse, non credo illecito ad un cattolico il biasimare gli abusi, in cose che hanno specialmente rispetto colla religione; soprattutto quando si parla in generale, senza toccarne niuno in particolare. Resta che forse sia, ove lamento la sepultura delle religiose fuori del chiostro. Non so se in cotesto Stato vi sia tal legge: ma se anco vi fosse, non veggo perchè la censura reale voglia negare il suo assenso alla pubblicazione del libro. Primo, perchè non parlo piuttosto d'un regno che di un altro. Secondo, perchè quel tratto è cosa di mio privato sentimento, che non può influire sulla pace d'uno Stato. Terzo, perchè, venendo naturalmente il pensiero dall'intrinseco argomento, ed essendo collegato con tutta la materia è quasi inosservabile, e' non ha niuno aspetto di censura alle leggi. Quarto, perchè si stampano nello Stato di Parma i sepolcri d'Ugo Foscolo, come si stamparono a Milano quando furono fatti dal poeta, e pure dice anch'egli lo stesso e peggio ancora. Perocchè egli condanna il seppellirsi degli uomini celebri nei cimiteri comuni, cosa ch'io non fo. Grida altamente contro questa legge, e volgendo la sua indegnazione alla sepoltura del Parini, dice sdegnosamente che nel comun cimitero *insanguina quel Grande col mozzo capo, il ladro — Che lasciò sul patibolo i delitti.* E noti, signor Pietro, che i tempi in cui scriveva il Foscolo erano severissimi; eppure si stampò il suo carme.

Onde io la prego, se lo crede nella sua saviezza, di presentare questa mia agli egregi censori reali, i quali, leggendo le mie ragioni, forse s'indurranno a permetterle la ristampa di quel libro, che per sè medesimo sostiene una causa pia, ed è rivolto al bene dei giovani. Mi pare che siamo in tempi, nei quali bisogna incorare quelli che scrivono a sostegno dei buoni principii, i quali sono poi in sostanza la difesa validissima della reale autorità.

Se poi facesse impedimento ciò ch'io scrivo personalmente in difesa dell'onore della Compagnia di Gesù, vituperata dal Gherardini, ella tronchi affatto quel passo, ch'io stampai nel giornale; e non v'è bisogno di riprodurlo. Se con tutto questo i reali censori non credessero di permetterne la stampa, io mi sottometto al loro giudizio; poichè io, che predico la sommessione alle leggi, debbo essere il primo ad osservarla. Sono colla debita stima ecc.

Modena 3 Settembre 1840.

Carissimo sig. Fiaccadori. – Ho fatto subito le modificazioni richieste dalla regia censura di Parma alla lettera dei cimiteri, e le ho fatte più in ossequio di que' dotti signori, che per necessità che il richiedesse. Primo, poichè sua eccellenza il signor ministro conte Mistrali mi avea concesso la permissione di ristampare il libro del Tirolo senza limitazione. Secondo, poichè le tre proposizioni che si vogliono modificate sono tre solenni verità di fatto, che la storia e la tradizione ricordano ad ogni popolo. Confesso anch'io d'aver dette queste verità con uno stile caldo e animato: ora però spero d'aver tolto ogni motivo di doglianza, e che i signori censori se ne terranno contenti. Anzi la prego, sebbene non abbia l'onor di conoscerli, di presentar loro i miei ossequiosi rispetti. Eccole adunque le correzioni:

Pag. 51, linea ultima. Ma poichè nel passato secolo non si vollero più i morti seppelliti nel tempio del Signore, fu dalla pietà della Chiesa, consacrata ad onor loro una terra, ecc.

Pag. 53. lin. ultima. Così questa nostra madre amorevole, calda ed animata dalla carità del suo sposo Gesù, mentre fu vietato ai suoi figliuoli il sepolcro ne' templi, provvide che almeno anche ne' cimiteri suburbani, fossero seppelliti colle sue benedizioni; ed ivi, ecc.

Pag. 81, 82. Per non perder l' onore del comune sepolcro, ottenne che si vietasse a' morti la sepoltura nel tempio santo, sotto colore de' pericoli della pestilenza; quasichè la, ecc.

La prego di far l' edizione corretta e nitida. V'aggiunga pure le altre *Lettere di viaggi*, gli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie*, e le *Biografie dei giovani di Propaganda*.

Modena 6 Ottobre 1840.

Carissimo signor Pietro. – Il chiarissimo signor conte Alessandro Cappi, segretario dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna, desidera di fare la sua conoscenza. Son certo ch' ella vorrà fargli quell' onore, che meritano la sua gentilezza e il suo valor letterario. La prego altresì di fargli conoscere a mio nome i signori cavalieri Pezzana e Leoni. O l'uno o l'altro di questi dotti e cortesi signori farà conoscere al sig. conte il presidente delle Belle Arti di Parma.

La prego di farmi sapere se l'edizione delle lettere tirolesi è presto terminata. Non dimentichi di mandarne copia da parte mia al chiarissimo marchese Puoti in Napoli.

Addio, carissimo sig. Pietro.

Torino 10 Novembre 1841.

Sig. Pietro mio stimatissimo. - Ma caro il mio Fiaccadori, voi volete dunque ad ogni modo che questa zuffa milanese sia eterna? Come mai vi siete mosso a porre in fronte al mio libro quelle calde parole contro il si-

gnor Gherardini? Sapete che non vi volli mandare la mia prefazione, appunto per non istuzzicare il vespaio; e voi di vostro andate ad arrovellarlo colle spine! Se volevate rispondere al sig. Gherardini, perchè avete scelto il mio libro? Potevate pur farlo in altre prefazioni, e niuno avrebbe detto che io v'avessi aizzato. Ora chi non sarà che non pensi ch'io v'abbia eccitato a farlo, o almeno l'abbia acconsentito? Onde vedete che io non posso esser contento della vostra prefazione. Se io avessi voluto questa briga, me la sarei combattuta da me e a modo mio. Indi qual fu la mia maraviglia di trovarvi ancora quel famoso *affrenato* per *effrenato*, e tante altre cosette, ch'io vi avea pregato di mutare? Oh, signor Pietro, noi faremo pur ridere la gente! Ma così sia! Sono certo che non avete peccato per mala volontà: tuttavia vi prego di risparmiarmi in avvenire.

Godo che purghiate il volgarizzamento dei Padri da certi sconci esempii, che possono ingenerare nella mente dei giovani brutti pensieri; ma non so perchè l'abbiate sì crudelmente col P. Cesari, e vi rechiate a tanto scandalo, ch'egli pubblicasse i testi interi. Badate, vi prego, che il Cesari fece una grande edizione da biblioteca e pei dotti, nè la sua è opera pei giovinetti come la vostra. Ecco risposto al dubbio. Quando abbiate terminata l'edizione (e non prima) mandatemene un trenta copie, ch'io le spaccerò per vostro conto ai convittori, col ribasso che mi indicaste nell'altra vostra. Intanto vi ringrazio dei due primi volumi e dell'ultimo delle *Voci*. Stampate allegramente e state sano.

Torino 12 Marzo 1842.

Carissimo signor Pietro Fiaccadori. – Ebbi le due lettere, che io era a Genova per affari. Approvo la scelta dei Greci e dei Latini tradotti, ma vegga bene che le versioni sieno le migliori d'Italia. Quella di Isocrate è buona, e la ringrazio d'avermela mandata: verrà tempo che i miei giovani se ne varranno. Non so più nulla delle *Vite dei Padri*. Ella me ne mandò i due primi volumi, e non vidi gli altri: forse andarono in sinistro.

Io le ho mandato l'*Armeria antica* del re Carlo Alberto; ma la diligenza l'ha portata Dio sa dove. Eppure gliela mandai fino dal Decembre! Pazienza! Ora la vuol ristampare? Benissimo. Son persuaso che n'avrà buono spaccio, poichè è ricerca in Italia da molti, e non è in commercio. La può fare del sesto delle *Voci d'arti*, e così legarla insieme negli esemplari invenduti; le altre in libretti. Ma vegga che sia corretta. Non cominci però sinchè non le mando una prefazione ed alcune giunterelle. Così la sua edizione sarà la prima, poichè non si vendette mai. Le manderò la copia colle giunte in margine per la posta. Me ne spedirà poi in dono qualcuna, poichè le altre mi furono portate via e richieste da per tutto.

Un'opera da dedicare alla sovrana non saprei indicarle, poichè ho il capo intronato da tante brighe, e fastidito da tante noie, che proprio non posso raccogliere i miei pensieri. Già lo sa, ch'io son condannato da tanti anni a questa vita.

Mi voglia bene, e attenda a star sano.

Roma 21 ottobre 1857.

Signor Pietro mio riverito. – Rispondo subito alla sua pregiatissima del 12, ricevuta in questo momento.

L'opera ch' ella sta ristampando non è all' Indice: chi glielo ha asserito, s' è ingannato.

Ella mi chiese più volte di ristampare gli *Esercizii del Bellecio*, da me tradotti e in alcuni luoghi compendiati. Non potei aderire alla sua richiesta, per non mancare di riguardo col sig. Marietti, cui avevo fatto presente del mio manoscritto. Dopo sett'anni, ora s'è ristampato in Roma con varie aggiunte: dunque l'avverto, che, s'ella vuole stamparlo, è padrone. Gliene manderò un esemplare sotto fascia. È un libro da fare del bene.

Mio caro sig. Pietro, io sono sempre occupatissimo e poco posso scrivere. Pazienza!

Mi creda però sempre ecc.

Roma 20 Decembre 1850.

Mio caro sig. Pietro. – Mi perdoni di grazia il ritardo della risposta alla grata sua del 23 Ottobre; ma sono sempre impicciatissimo!

Ella si serva pure di ristampare le mie prose, ma si tenga di grazia al testo del Marietti. Io credo che se ai quattro volumetti del Marietti aggiugnesse le mie traduzioni dell' *Arte di goder sempre* e dell' *Arte di governare*, oltre che spargerebbe le ottime dottrine di che son piene, darebbe prose *originali;* perchè tali sono le mie traduzioni, fatte largamente e non *ad literam.*

Quello che desidero si è la *correzione*. Possibile che scappino tanti errori? Veda (ma non lo dimentichi di grazia) che nelle *Voci d'arti e mestieri*, nel dialogo della *calzoleria*, è fuggito di bocca ad *Astore* un *seco loro*, invece di *con esso loro*. Me lo corregga assolutamente, poichè è un vero sproposito.

Io ho qui tutte le correzioni dei quattro volumetti: ma come fare a spedirle che non si perdano?

Ella avrà già veduto gli articoli della rivista nella *Civiltà Cattolica* intorno alle sue stampe. Le buone feste.

LETTERE A MONSIG. FRANCESCO PIZZINI D' ALTAFONTE

Genova 20 Ottobre 1845.

Don Francesco carissimo [1]. – Molti e gravi negozii m' hanno impedito sinora di ringraziarvi della memoria, che serbate della nostra antica ami-

1 Figliuolo di Antonio e di Elisabetta Pizzini, ambedue rampolli dei due rami che ottennero la nobiltà del sacro romano impero, e cameriere secreto del Santo Padre Pio IX. A lui il P. Bresciani dedicò

cizia; e sebbene funesto sia il motivo che v' indusse a scrivermi, tuttavia mi professo obbligato anche per ciò, che ho potuto subito suffragare quella cara anima del povero Giuseppe, vostro fratello e mio buon amico.

Voi siete sacerdote e pieno di virtù e d'unione con Dio: però non debbo eccitarvi a parole di rimettervi alla sua volontà, *bona, beneplacens et perfecta* sempre e in ogni cosa. Giuseppe era buon cristiano e faceva generose elemosine ai poverelli; animate i suoi cari figliuoli agli stessi sentimenti di pietà verso Dio, e di misericordia verso il prossimo; e Dio li benedirà *de rore coeli, et de pinguedine terrae.*

Continuate, caro don Francesco, ad adoperarvi, come sempre faceste con tanto zelo, al bene delle anime, alla coltivazione dei giovani e delle fanciulle che rendono sì gran frutto.

Io sono a Genova per accogliere fra le braccia della fraterna carità i cari esuli novizii d'Avignone, cacciati dalla violenza dell'empietà. Quanto è commovente il vedere sbarcare questi buoni giovinetti, che anteposero l'esilio alla patria, agli amici, ai parenti! Se la Francia costituzionale non li vorrà riaccettare, vedremo questi giovinetti così inermi, così semplici, divenir leoni, e lanciarsi attraverso gli Oceani, e scorrere fra i selvaggi dell'Ovest-America o dell'Australia, e portar loro, colla civiltà, la luce dell'Evangelio di Cristo.

Ai primi di Ottobre ebbi lettere di don Angelo da Londra. Doveva imbarcarsi per l'Oceania verso la metà del mese. Parte con un Vescovo e con varii missionarii ed alcune religiose. A Roma lo raccomandai molto a quel suo Vescovo, che l'ama assai e ne spera di gran bene. Mi narrò le sue sventure: si vede che Dio l'ha guidato con una provvidenza speciale.

Al mio carissimo don Filippo e agli altri degni sacerdoti presentate i miei rispetti, e raccomandatemi alle loro orazioni; chè n'ho gran bisogno. Spero di terminare il mio uffizio gravosissimo di Provinciale col primo dell'anno nuovo. Iddio m'ha dato in questo scabroso triennio lumi, grazie e fortezza prodigiosa. Del resto voi sapete quanto sia povero d'ogni bene.

Qui siamo in mezzo a sovrani gloriosi e a sovrani umiliati, sovrani ricchi e poveri, in trono e senza trono. Ieri giunsero l'imperatore e l'imperatrice delle Russie. V'è don Carlos e don Miguel. Il nostro re Carlo Alberto tutti gli accoglie con modi obbligantissimi. Credo che vi sia anche il principe Alberto di Prussia.

Addio, mio carissimo don Francesco. Vi raccomando sommamente l'amatissima mia vecchia madre; visitatela e confortatela qualche volta anche pel vostro ecc.

il Racconto dell'*Ubaldo ed Irene*, la prima volta che ristampollo tutto unito, siccome tale che contenea preziose memorie de' suoi avi e parenti, con cui esso fu legato nella gioventù sua. Il casato de' Pizzini è tra i più illustri, non che di Ala, ma del Tirolo Italiano, ove lo strapiantò, forse innanzi il 1340, Oderico da Castel Pizzino, profugo dalla provincia di Bergamo. I discendenti di Francesco, stanziatisi in Ala fino dal 1600, oltreché doviziosi, furono dei più onorati; giacchè albergarono, nel loro passaggio, gl'imperatori Carlo VI, Francesco I, Giuseppe II, Leopoldo II, Napoleone Buonaparte e l'imperatrice Maria Teresa, e tennero relazioni assai cospicue col cardinale Rezzonico, che fu poi Papa Clemente XIII, con insigni prelati della romana Chiesa, coi Castelbarco di Milano, coi Canossa di Verona, coi Malaspina, coi Wolgenstein e con altri molti di nobilissimo lignaggio.

Ferrara 24 Ottobre 1852.

Carissimo don Francesco. – È un secolo che non vi scrivo. So che l'antica nostra amicizia non ha bisogno di lettere; tuttavia il mostrarsi vivi talvolta è buono e ci dà consolazione scambievole. Ho un'occasione per Borgo, e prego la Fanny di mandarvi questa viterella dell'ultimo nostro Beato, Pietro Claver. Graditela come pegno della mia ricordanza e della stima profonda che vi professo.

So che state scrivendo la storia patria. Bravissimo don Francesco! Abbiamo quel tabernacolo vicino allo Scrinzi, ov'è una Madonna del secolo XV, se pure non è del secolo XIV. Ciò mostrerebbe, che Ala in antico dovea essere più verso il monte. V'è la Madonna dell'aiuto, che è ancora più antica, e fatta certo lungo la via militare, che d'Italia andava in Germania: ma specialmente la chiesa di S. Pietro, che pare longobarda, il dimostra. Del resto Ala non ha altri monumenti antichi, ch'io sappia, e non credo vi sieno vestigie di qualche castello. Spero che non dimenticherete le famiglie.

Io non so a chi sieno rimasti i manoscritti del presidente Mazzetti di Trento: egli aveva raccolto tesori intorno al Tirolo. Addio, carissimo. Salutatemi gli amici, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Ferentino 6 Luglio 1854.

Don Francesco carissimo. – Sento stamane con maraviglia, per lettera della signora Serafini, che siete già a Roma. Il non veder vostro avviso è per me un mistero, che spiego colla somma vostra delicatezza, temendo forse di recarmi un po' di disagio.

Pensate, carissimo, se queste cinquanta miglia, che ci separano, possono essermi d'ostacolo a vedervi! Se trovo il posto nella diligenza di domani, Sabbato sarò ad abbracciarvi; se non vi è posto, per Martedì mattina spero d'aver questa consolazione.

Dio mio, in quale stagione siete mai venuto! Guardatevi dallo stare all'aria sudato; la sera tenetevi alquanto leggiero di cibo a cena; girate quant'è possibile in carrozza, poichè certe chiese e specialmente certi sotterranei son troppo freschi.

Vi prego di baciare per me la mano a monsignore di Verona. Credetemi affettuosamente ecc.

Ferentino 19 Luglio 1854.

Don Francesco carissimo. – Vi sono momenti dolcissimi nella vita, i quali appartengono a quei puri affetti dell'amicizia così specialmente, che indarno li cerchereste fuori di quella. Io vi dico il vero, caro don Checco, che fu per me di tanta consolazione il rivedervi dopo sì lunghi anni, che io nol vi potrei mai significare a parole; e ne ho ringraziato Iddio come d'un beneficio singolare. Pensate poi quanto fosse grande il piacere di lasciar-

vi! Io ringrazio però monsignore, a cui debbo il contento d'avervi riveduto in Roma, poichè, se non era il suo efficacissimo impulso, io non vi avrei riveduto, per Dio sa quanto!

Comincio con altro inchiostro, perchè l'altro non iscorreva: ma con voi fo a sicurtà. Di grazia, mettetemi ai piedi di monsignore, la cui benedizione mi frutterà molte grazie e doni, di cui sommamente abbisogno, dalla divina bontà. Riveritemi eziandio l'ottimo don Francesco Saverio.... la virtù mi ha innamorato, e ricordatemi al signor professore d' Inspruk, che trovai presso monsignore. Ebbi viaggio felice, e la vostra memoria mi accompagnò tutta notte, fra il gaudio dell'avervi veduto, ed il rammarico dell' essermi da voi allontanato. Vi mandai alcune voi tecniche dei telai pel velluto: non ricordo come in Ala si chiamino i tre ferruzzi col *solchetto* ed il *trincio* che vi passa in mezzo; taglia la seta, e produce il riccio del velluto. Se posso servirvi, sono sempre ai vostri comandi.

Alcune voci toscane del telaio e dell'arte della seta.

Il telaio.

1. *I panconi* sono le due colonne del telaio verso il subbio.
2. *I ritti* le due colonne del telaio verso il girellone.
3. *La panchetta* ove siede il tessitore.
4. *I sederini* i due sporti, che sono attaccatti ai panconi, e sorreggono la panchetta.
5. *I puntelli* dei panconi e dei ritti che tengonli saldi.
6. *Le calcole* che alzano ed abbassano i licci.
7. *Le staffe delle calcole* che colle funicelle s'attaccano ai licci.
8. *Le calcoliere* i due ferri che tengono le calcole.
9. *Il subbio* quel cilindro a cui s'avvolge il panno del velluto.
10. *Le biette* quei conii che tengono serrato il subbio.
11. *La bacchetta del subbio* a cui s'attaccono i nodelli, ovvero i capi del principio della tela, o panno del velluto.
12. *Il girellone* a cui è avvolto l'ordito.
13. *I licci* quei fili torti e annodati, fra'quali passano le fila dell'ordito.
14. *Il carretto* è quello che sostiene le girelle e le funicelle che reggono i licci.
15. *Il pettine* d'acciaio o di stecchette di canna d' India.
16. *Le casse* che lo chiudono e serrano il panno.
17. *I porta casse* i due staggi che le incastrano.
18. *Gli accoccati* listelli colle *cocche* o *tacche*, i quali colle corde o coi pomi sostengono i porta casse ai *traversi* del telaio.
19. *La spola* navetta che passa la *trama* fra l'ordito.
20. *Il cannello* a cui s'avvolge la trama.
21. *Lo spoletto* è il fuscello, nella spola o navetta che passa pel cannello.
22. *I rocchelloni* ai quali è avvolta la cimosa.
23. *Le rocchelle* per rivolgere le *fardelle* o *matassini* di seta cruda.
24. *I rocchetti* son della foggia dei rocchelloni, ma più piccoli.

25. *La canna da rocchellone* che passa fra i rocchelloni, su cui s'aggirano.
26. *Mattonelle a mazzacavallo* che contrappesano il girellone dell'ordito.
27. *Il tempiale* stromento appuntato alle due estremità, e serve a tener distesa la tela verso il subbio.
28. *Inceratoio* bastone per incerare l'ordito.
29. *Filatoio* mulinetto per filare.
30. *Mozzo del filatoio* quello che sostiene la mota.
31. *L'addoppiatoio* una cornice quadrata, a cui sono attaccati i ferruzzi, onde passano i fili per addoppiare.
32. *I frullini* piccoli arcolai da seta cruda.
33. *L'arcolaio* (il nostro guindolo) per incannare la seta.
34. *L'ordito* la materia pel lavoro che è avvolta al girellone.
35. *Portate dell'ordito* gli scompartimenti per passarli pei licci.
36. *I piedi* cordoncini che tengono le portate dell'ordito.
37. *Le verghe* per tenere la croce della seta.
38. *Pannello* da coprire il lavoro per non insucidarlo mentre si tesse.
39. *Caviglia* per fermare e svolgere il subbio.
40. *Le morse* funi che s'attaccano al fine della tela, e s'avvolgono al girellone per avanzare il lavoro quando è sul fine.
41. *Il vivagno* o l'orlo del drappo si dice *cimosa*, nel raso e nel velluto si dice *cordone*.
42. Tutto il *tessuto* si dice *pezza*.
43. *Il nodello* è il principio della pezza, e la *penerata* il fine.
44. I fili della seta sono il *sottile*, il *mezzano*, il *tondo*, il *grosso*. Il grosso si divide in filo *mezzano del grosso*, *in tondo del grosso*, e in *grossaccio*.
45. *I mazzi da tinta*. I mazzi degli *orsoi* sono di ventiquattro matasse, i mazzi della *trama* di dodici. La *trama* sono le fila da riempire la tela; *l'ordito* l'unione dei fili distesi per lungo sul telaio, fra' quali incrociati passa la trama per tesser la tela o il drappo. La seta che serve ad ordire si dice *orsoio*. La trama fa il *ripieno*.

Per far la seta coi *bozzoli* si dice *trarre alla caldaia*. Seta a *trattura* d'aspro lungo o tratta ad aspro corto.

Eccovi detto alcune delle principali voci delle parti del telaio, che raccolsi di viva voce a Firenze. Forse alcune non saranno ancor registrate, ma ve le do per belle e prette toscane.

Ferentino 1 Agosto 1854.

Don Francesco carissimo. – Ieri ebbi una lunga lettera della Fanny Taddei, vostra cugina, la quale mi annunzia la sua prossima venuta in Ala, ed aggiunge: « Dando forse per sempre un addio a Borgo ». Ne ho piacere, perchè i due giovinetti Taddei spero che verranno due ottimi cittadini, sotto i buoni esempii materni. Io ve li raccomando e come stretti parenti vostri e come a me carissimi. Il vostro zelo caldo e prudente saprà con-

ferire al loro buon riuscimento. Il tutto è che, venendo grandi, abbiano buoni amici.

Appena giunto a Ferentino, io vi ho scritto un elenco di voci italiane intorno ai telai: l'avete ricevuto? E il caldo come vi tratta? E monsignore sin quanto pensa di trattenersi? Foste ad Albano, a Frascati, a Tivoli? Da Tivoli potreste trascorrere fino a Subiaco, degnissimo di vedersi. E se non andate a Napoli, non pensate almeno di fare una gita a Montecassino? Credetemelo, don Francesco, che sarete lieto d'aver veduto sì bella cosa.

Intanto guardatevi da cotesti calori, e baciate per me la mano a monsignore. L'Ottilia, figliuola della Fanny, scrive le nuove dell'Arcivescovo di Monaco, che monsignor di Verona avrà conosciuto nel suo passaggio da Bolzano: mi manda i suoi saluti, dice che sta bene, che ha visitato il collegio delle fanciulle di Benvebera e che m' invita a Monaco per ristabilirmi in sanità. Troppo lontano! Addio, carissimo. Saluti all'ottimo don Esterle.

P. S. Ricevo in questo momento la cara vostra, ve ne ringrazio ed aggiungo soltanto questa poscritta, per non rifare la lettera che avevo già scritta prima di ricever la vostra del 29.

Al carissimo don Esterle dite che il *cassabanco* dicendosi *cassabanca* è voce buona, e vien dall'antico arnese che si usava nelle camere da porvi dentro le vesti ed i panni, sul quale si sedeva come ora sul sofà. Ne vidi uno in Toscana nella camera del Boccaccio in Certaldo sua patria, e si usano ancora in alcuni luoghi dell' isola di Sardegna e nel Tirolo, nelle camere dei contadini.

Quel *cassabanco*, alto che noi diciamo, *armario*, *comò*, dicesi in Toscana *cassettone*, e quelle tavole che si tiran fuori, diconsi *cassette*, e di sopra, ov'è la ribaltella, si dicono *cassettini*. I ferri per tirarli diconsi *pomi*, *anella*, *gruccette*, secondo la forma. La veste muliebre *valesio* non la vidi nè intesi mai, e non è registrata nel vocabolario: forse è voce di qualche idioma particolare d' Italia.

Se vi decideste per Montecassino bisogna pigliare una carrozza a Roma. La prima notte la fareste con noi a Ferentino, la seconda a Roccasecca nel regno, ovvero ad Aquino patria di S. Tommaso. L'altro mezzogiorno sareste a san Germano e a Montecassino; così nel ritorno. Se poi partiste tardi da Roma, dormireste a Valmontone, pranzereste con noi, dormireste poscia a Ceprano. La sera del terzo giorno sareste a Montecassino.

Roma 6 Decembre 1854.

Monsignore. – Voglio esser io il primo a darvi i titoli che si convengono alle vostre virtù e alla vosta modestia. Sento in questo punto, che la Santità del sommo Pontefice Pio IX vi ha creato suo cameriere secreto: e ciò nella novena dell'immacolata Concezione, che dopo domani, coll'oracolo pontificio, sarà dichiarata dogma di fede *plaudentibus Episcopis totius Ecclesiae Dei.*

L'esser voi stato innalzato a sì nobile prelatura, qual è questa annessa alla sua sacra persona, e in occorrenza di sì gran festa, consola doppiamente il cuore dei vostri amici. Ed io me ne congratulo con voi e col-

la città di Ala, che in voi è stata onorata così singolarmente. Credo che presto la vostra assunzione a prelato sarà pubblicata nel *Giornale di Roma*, poichè monsignor di Verona ricevette già il viglietto di nomina dalla secreteria di Stato. So che anch'egli verrà onorato del grado di assistente al soglio pontificio.

Ora lasciatemi parlare da amico. V'assicuro che, se foste a Roma in questi giorni, la trovereste d'altro aspetto, che nei bollori del mese di Luglio. S'incontrano Vescovi ed Arcivescovi da tutte le parti. Venerdì si vedranno sotto la cupola di san Pietro più di ducento mitre, poichè vi sono già oltre a centocinquanta Vescovi forestieri e cinquantadue Cardinali con tutti i prelati della Chiesa romana.

Io crederei che dovreste pregare monsignor di Verona di farvi fare gli abiti prelatizii in Roma, perchè qui vi sono i sarti *ad hoc*, i quali sanno le forme e i colori che si convengono. È vero che non si mettono che nelle rappresentanze: ma per presentarvi all'imperatore e ad altri principi, e la prima volta al principe Vescovo di Trento, bisogna che gli abbiate. Ma di ciò forse scriverà monsignore.

Mio caro, questi giorni non posso far nulla, perchè ricevo continue visite di Vescovi forestieri, che poi per restituirle mi assorbono le mezze giornate. Oggi monsignor di Verona fu invitato a pranzo al collegio germanico, insieme col Cardinal Primate di Ungheria, col Cardinal di Schwartzemberg, cogli Arcivescovi di Vienna, di Breslavia, di Monaco, coi Vescovi di Magonza, di Vürtzburgo, ed altri sino a otto, che non ricordo.

Monsig. di Verona fu poi onorato dal Primate d'Ungheria d'essere al suo fianco nella fastosa rappresentanza del cappello cardinalizio, attraversando nella sua carrozza tutta Roma dal Vaticano al Quirinale, e trovandosi con lui al gran ricevimento dei Cardinali, dei principi romani, degli ambasciatori e dei nobili. Fu in vero una bella festa, poichè la carrozza del Cardinale fu seguita da molte altre in gala, cogli staffieri a piedi, e cogli usseri di Sua Eminenza, che tutti guardavano con maraviglia.

Addio, caro don Francesco. V'auguro felicissime le sante feste e il nuovo anno, e vi prego di compartire cotesti miei voti sinceri a tutti gli amici.

Roma 1855.

Monsignore. – La *Civiltà Cattolica* vuol fare una edizione di tutto il mio *Ubaldo ed Irene*, che si stampa a capitoli ogni quindici giorni. Sapete che questo mio racconto parte da casa di vostro nonno signor Giuseppe, e parla della gioventù di vostro padre e de'vostri zii, con quell'encomio che merita la virtuosa loro memoria. Voi vedete bene, caro amico, che un libro tale vi appartiene in intiero; e perciò vi domando la permissione di potervelo dedicare. Siccome però l'unico intoppo a questo mio desiderio non può essere che la vostra modestia, vi dico innanzi tratto che io saprò rispettarla gelosamente. Siete contento così? Ora contentate me e rispondetemi affirmativamente; e se tanto non volete, almeno non me lo negate e lasciatemi libero.

Vi avverto che in un articolo, il quale uscirà di qui a qualche mese, fo menzione d'un certo caso avvenuto a voi, quando eravate fanciulletto: e fu quando chiedeste al colonnello la liberazione di quel povero disertore, condannato a morte dal consiglio di guerra. Ve ne ricordate più? Io lo ricordo benissimo, e so le benedizioni che furono date alla signora Marianna vostra nonna.

Addio, carissimo. Amatemi e pregate pel vostro ecc.

Roma 7 Febbraio 1857.

Monsignor mio carissimo. – Le vostre lettere mi tornano sempre di somma consolazione, e vi ringrazio ogni volta che vi compiacete ricordarvi di me; poichè v'ho sempre amato e venerato sommamente. Le cagioni del vostro lungo silenzio mi sono gradite in modo singolare, perchè la principale si è l'esercizio continuato e caldo delle vostre sante opere, a vantaggio spirituale della nostra cara gioventù di Ala, intorno alla quale voi lavorate *sicut bonus miles Christi.*

Oh sì, caro monsignore, la vostra dignità stessa rende più fruttuoso il vostro zelo, ed è d'un esempio mirabile al clero minore! Voi sapete che io ho viaggiato assai, pure vi dico d'aver trovato difficilmente gioventù d'indole dolce e pieghevole come la nostra. V'è anco costà l'*inimicus homo* che soprassemina la zizzania. Voi tenete gli occhi aperti, per impedirne l'accesso nel campo del padrone. Il grande ostacolo al bene nella gioventù di Ala, specialmente fra i signori, è il *rispetto umano.* Al tempo del povero don Filippo, per gli aiuti dei giovani ecclesiastici che egli ispirava, s'era vinto in gran parte; ora non so se continui quell'animo virilmente cristiano, *qui non erubescit Evangelium*, specialmente per la frequenza dei sacramenti; ma sono certo che le vostre generose industrie provocheranno i più timidi alla fortezza.

Il vostro disegno di venire a Roma e condurmi il nipote, bisogna effettuarlo. Un giovane nobile, ricco dee incominciare i suoi viaggi da Roma, per ispirarsi all'ombra del Vaticano, e crescere nell'amor della Chiesa, sposa di Cristo e madre nostra. Noi vediamo ogni anno migliaia di Francesi, Inglesi, Germani e Russi, vedir qui ad attingere quello spirito grande e fermo, che muove dai monumenti della Fede, e li rende gagliardi a vincere le insidie e le aperte battaglie del *secolo razionale.* Qui le arti e la grandezza italiana hanno il loro seggio; e chi ha studiato Roma, può di poi visitar con profitto Vienna, Londra e Parigi. Quest'anno vi sono ben più di trentamila forestieri.

Per Pasqua avremo qui l'imperatrice di Russia. Antonio, colle funzioni della Settimana santa, godrebbe anche di qualche bella mostra, che naturalmente Roma darà alla Maestà Sua, specialmente in oggetti di belle arti. Venendo voi prima di Pasqua, io potrei ancora godervi, innanzi d'uscire di Roma, al mio solito ritiro dei monti albani, ove mi ricovero per comporre in pace per la *Civiltà Cattolica.*

Addio, caro monsignore; possibile che Giambattista, il quale gusta con tanto senso le arti belle, non si risolva di fare una scappata a Firenze, a

Roma e a Napoli! Animatelo a farvi compagnia, e se ne chiamerebbe contento. Salutatelo con Carlo, e credetemi con affettuosa osservanza ecc.

Porretta 23 Giugno 1857.

Monsignor mio. – La preziosa vostra mi cagionò somma consolazione. Godo altamente che siate di settimana [1] presso il Santo Padre. Così vi foste d'anni! Io speravo che almeno rimarreste a Bologna per tutta la dimora di Sua Santità, chè così al fine di Luglio avrei avuto il piacere di vedervi; ma, se sarò in forze, vedrò se il Signore mi concederà d'abbracciarvi in Tirolo.

Ho caro che vostro nipote venga a raggiungervi in Bologna e a godere delle feste, che mi dicono belle e grandi: ma se i vostri affari ve lo permettono, io amerei vivamente, che lo conduceste a passare l'inverno a Roma: credetemelo, approfitterebbe assaissimo.

Io giunsi qui ieri da Firenze, ed ho stamane già cominciato i bagni e a bere le acque: pregate il Signore che benedica la mia cura.

Addio, carissimo monsignore. Salutate cordialmente vostro nipote, amatemi e credetemi con tutto l'animo ecc.

Fano 21 Agosto 1858.

Monsignore mio carissimo. – Il giovane Valentini di Caliano mi offre la bella occasione di riverirla, e ricordarmi alla sua amicizia. Non le scrissi prima d'ora della *daga*, perchè gli eruditi non mi diedero una spiegazione dei caratteri e del senso loro, che mi appagasse. Convengono però nel dire che non è nè etrusca, nè romana, nè teutonica; ma soltanto un grande stocco del secolo XIII, usato dalle bande italiane in guerra. Il P. Garrucci anzi crede che la leggenda sia scritta nell'antico dialetto tirolese, e spera di cavarvi il sentimento. Ora al mio ritorno vedrò se vi ha trovato il bandolo.

I bagni della Porretta mi giovarono assai, e ne ringrazio il Signore. Quest'anno non ho potuto venire in Tirolo, perchè sono molto occupato nello scrivere. Ora torno a Roma per la via di Loreto. Tante cose di grazia agli amatissimi coniugi Tonino e Peppina. Che ottimi giovani! Addio, don Francesco. Preghi pel suo affezionatissimo ecc.

LETTERE A DON CESARE CAVATTONI

Roma 10 Settembre 1848.

Don Cesare carissimo e pregiatissimo [2]. – Don Lodovico venne di corsa alla mia solitudine, apportatore delle buone novelle di lei, di mia madre e de' miei numerosi amici. — Oh quel don Cesare, quant'è gentile, quant'è

1 Nel servizio dell'anticamera.
2 Bibliotecario del municipio di Verona.

generoso e cortese! Come s'adopera per gli amici, come li consola e conforta! Dio la rimeriti e della visita che ella degnossi fare a quella buona vecchierella d'oltre agli ottanta, o dell'avermela dipinta sì fresca, sì gagliarda e, fra tante amarezze, così tranquilla e serena.

La sua lettera, diretta alla Chiesa nuova, non è giunta sinora. Vi passai io stesso e ne richiesi il P. Preposito: appena avuta me l'invierà senza fallo al mio romitorio. Io abito in una cameruccia di quella casa, ove abitò *Pippo Buono* [1], per trentatrè anni, beato di tanta pace dopo tanto travaglio, solitario dopo tanta frequenza, inoperoso dopo tante faccende. In questa casa (che il P. Zamboni conosce) sono fin dal 2 Maggio festa di S. Atanasio, in cui mi separai da Lodovico, e ci vivo *praestolans in silentio et spe adventum Domini.* Il caro Lodovico vien sovente a rallegrare la mia celletta, sempre magro e sparuto; ma sempre più florido *in charitate et sanctitate.*

Di me che dirle? il tempo che m'avanza dal consolare i molti amici che mi visitano, l'occupo ne' miei studii intorno ai costumi dell'isola di Sardegna, comparati con quelli dei popoli primitivi. Opera lunga e faticosa, che mi tien sempre nei tempi omerici *et ultra*, ne' paesi de'Cananei, degli Amorrei, de' Fenicii sidonii, libici, punici e atlantici; di continuo fra gli Enacidi, i Zammei e Zanzommei, razza di giganti: fra le trasmigrazioni pelasgiche, celtiche, persepolitane, egiziane, transgangetiche; fra i trogloditi dell'Idumea, della Palestina, della Cirenaica e dell'Armenia, coi quali mi rintanerei volentieri per non uscire mai più a rivedere la danza delle stelle: mentre qui in terra si ballan riddoni sì impazziti, da far girare e perder il cervello ai macigni. Ella vede se questi studii sono a proposito a questa stagione, e se ho campo da passeggiare sotto tanta tempesta e bufera di cielo. Pur tuttavia s'ha egli a morir d'accidia?

Di don Angelo Vinco ho nuove giunteci con quelle della morte del Padre Ryllo [2]. Partito egli dal Cairo, attraversò in lunghezza tutto l'Egitto: si mise poi sul mar Rosso e navigò a un'ultima città dell'Etiopia. Rimessosi in terra, corse quel grande impero, travalicò l'Abissinia meridionale. Indi fattosi per la Nigrizia, pervenne coi compagni a Kartum, città estrema in sulle frontiere del gran deserto centrale. A Kartum lasciarono Ryllo, penetrarono nel deserto, visitarono molte tribù selvagge di negri, e dopo due anni tornarono a ragguagliarne Ryllo, che trovarono ancor vivo. Il quale, come seppe che quei negri non erano feroci ma di buon'indole, e davano belle speranze d'accogliere il nome e la grazia di Gesù Cristo, disse il *nunc dimittis*, e morì fra le braccia de'suoi compagni. Intanto don Angelo, fra tanti disagi e in clima sì stemperatamente caldo, discadde non poco di forze, ed ora è in viaggio per rientrar nell'Egitto e poscia in Alessandria e in Italia. Eccole quanto seppi.

Io la ringrazio novamente e di tutto cuore delle amorevolezze usate a mia madre che le raccomando assai. Scrivo qui sotto pochi versi per lei. Agli amici mi raccomandi. Mi creda ecc.

1 Cioè S. Filippo Neri, che così era chiamato nella sua giovinezza. La casa poi era quella di S. Girolamo della Carità.

2 Il P. Massimiliano Ryllo d. C. d. G. polacco di nazione, fu missionario apostolico nella Siria e poscia nel centro dell'Africa, ove morì nel 1848.

Roma 8 Febbraro 1849.

Mio carissimo e riveritissimo don Cesare. – Alla graziosa ed affettuosissima sua dei 16 rispondo brevemente: ma non è già breve l'obbligo che glie ne professo e la grazia che glie ne debbo, vedendola così amorevole verso quella cara decrepita, che ha colla mia venerazione tutto l'amor mio. Dio rimeriti, caro D. Cesare, la sua carità. Ora, perchè ella non sia in pena della lettera di D. Lodovico, sappia che l'ho subito inviata a Dôle entro una mia. Di colà non mi scrisse ancora, ma inviommi i suoi saluti per altri. Oh che grazia! Oh che dolce disposizione di Dio fu per lui quell'andata! Mi creda pure che, ai termini cui siam giunti, quell'anima sensitiva in eccesso si moriva d'amarezza e di cordoglio. Già si struggea ogni dì ad ogni nuova cosa, pensi poi che ne sarebbe avvenuto appresso!

La ringrazio delle nuove di Zamboni. Gli dica che trovai quell'ottimo signore e gli pagai li sc. 4. 80. Se ella ha dato altro danaro, se lo faccia rimettere dal P. Carlo, o a conto o a saldo, a cui già avea scritto appunto che ne facesse quell'uso.

Di Zara seppe prima lei che noi, poichè non vidi in Roma don Angelo, ed era destinato pel Senaar un altro. Meglio così. Vi farà del bene, se potrà reggere a quei calori e a quelli stenti del deserto. Ma è giovane, e Dio rinfrescherà sotto i piè degli evangelizzanti il calor delle sabbie. Se don Angelo potesse scrivermi i particolari del suo viaggio a Kartum, e spezialmente la malattia di Ryllo, quanto li gradirebbero tutti gli amici, che me ne domandano di continuo! Pare che forse sia per iscoccar l'ora, che anch'io me ne venga a Verona. *Paratus sum.* Forse Dio, sempre fedele e dolce nelle sue disposizioni, vorrà che chiuda gli occhi a mia madre. Adoriamo i suoi santi decreti.

Io sinora vivo romito sì, ma tranquillo e sano. Visito spesso la tomba de' Principi degli Apostoli, ed ivi prego per me e per la patria e per gli amici. Ora siamo pieni di milizia; le tre case dei Gesuiti, il Noviziato, il Collegio romano e il Gesù sono caserme; anche S. Callisto dei Benedettini, la Certosa, i Carmelitani della Traspontina, il palazzo del S. Offizio, l'Apollinare scuole del seminario. Dica tante cose agli amici tutti. Dello scrivermi di rado non si dia la minima pena: faccialo quando può da buon amico e senza cerimonie. *Cura ut valeas.*

Roma 15 Marzo 1852.

Sig. don Cesare gentilissimo. – Ebbi da Modena i suoi preziosi regali, con altri a dottissimi personaggi, ai quali non tardai di farli ricapitare.

Bravo don Cesare! Ella onora e illustra la patria, pubblicando cotesti insigni monumenti, che giaceano sepolti, e correda quelle pubblicazioni con dotti, eleganti e spiritosi preamboli e con note erudite. So che anni addietro ebbe non lievi dispiaceri dagl' invidiosi: lasci cicalare, e studii e pubblichi e giovi alle lettere, alla storia e a cotesta nostra bella patria, la

quale vorrebbe riaccendere ne'suoi figliuoli quella face, che la rendea sì chiara per tutta Italia. La sua lunga epigrafe per la Berretta m'ha sommamente commosso, tanto è calda e sentita! Ella scrive con forza e con eleganza.

Addio, caro don Cesare, mi voglia bene e mi creda con tutto l'animo ecc.

Roma 5 Maggio 1853.

Gentilissimo sig. don Cesare. – Ricevetti soltanto avantieri una lettera di quella bell'anima di B... con entrovi una cortesissima sua, piena d'amore verso questo suo poverello, che fu sì presso all'usciolino della morte. Io la ringrazio di tanta amorevolezza e benignità sua; ma non so finire di persuadermi che sia da congratularsi con me, del dono così inaspettato della vita. Ma creda, ottimo amico, che il morire m'era sì dolce e desiderabile, ch'io noverava con giubilo i pochi istanti che, dopo la benedizione inviatami dal Papa, mi rimaneano da tribolare in questa valle di lagrime. Il pensiero di morire figliuolo della Compagnia di Gesù (tanto dileggiata, vituperata e maledetta dai nemici della Chiesa) mi era d'una consolazione indicibile. La promessa che *qui maledicuntur pro nomine Iesu benedicentur*, mi brillava dinanzi agli occhi d'una luce fulgidissima.

Or dunque eccomi di nuovo ricuperato alquanto: del dono di Dio mi rimane obbligo gravissimo: deh ella preghi, acciocchè mi determini una volta d'*ambulare in novitate vitae*, che appunto per ciò ebbi la grazia da Maria santissima!

La mia venuta a Verona si rende omai difficile, per l'improvvisa chiamata in Roma. La *Civiltà Cattolica* vorrebbe che di Toscana, ove berrò le acque di Montecatini, trascorressi fino a Venezia. Se potrò farlo, spero d'aver la consolazione di vederla e abbracciarla anche a nome del P. Lodovico. Ella mi voglia bene e mi creda, con singolare osservanza ecc.

Roma 28 Gennaio 1854.

Pregiatissimo sig. don Cesare. – La gentilissima sua mi giunse tardi e a mano, nè so di chi: so bene però che mi riuscì cara soprammodo e gradita; e vuol da me ringraziamenti, che io do cordialissimi alla sua benevolenza e cortesia.

Sapeva dal padrino F...., venutoci a studio, ch'ella era stata a Bologna a rivedere quella bell'anima di...., e me ne godè l'animo altamente per tutti due, poichè son certo, che l'uno e l'altro avranno gustato tutto il dolce d'un'amicizia così antica e affettuosa, e in un così lontana da tanti anni.

Quando il seppi, mi feci terzo fra loro, ed ho sorseggiato anch'io qualche po'delle loro mutue consolazioni.

Il P. Ludovico non mi scrive mai, che non mi dia nuove di lei, che sa quanto mi sono carissime, e non mi mandi i suoi saluti, che sa quanto mi sono ambiti.

Ella continui a scrivere, poichè la sua dottrina e il suo stile onorano la patria: mi continui la sua benevolenza, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Roma 10 Gennaro 1835.

Don Cesare riveritissimo. – Le sue due lettere co'bei libretti mi riuscirono care senza modo, poichè io la pregio assai, per ogni rispetto di virtù esimie e di singolare dottrina, congiunta coll'eleganza e con un amor patrio, ch'io vorrei vedere più caldo e diffuso nei miei buoni Veronesi. Per contrario v'ha delle vespe, che trafiggono le api, e non valendo a far il mele suechian l'altrui, e ronzano, e susurrano, e sguainano i pungiglioni pieni di tossico e di livore. Ella però seguiti generoso il suo cammino, e non si volga ai botoli che abbaiano.

Come le avrà detto il P. Sorio, i suoi libretti sono in mano del P. Paria, il quale me ne parlò in molta commendazione, e siccome, essendo di picciol volume, non può trattarne a parte, così scrivendo d'altri argomenti non mancherà di ricordarli colla debita lode. Ella però seguiti gagliardamente ad onorare la patria con nuove illustrazioni, chè il campo è vasto e il terreno nobile e fecondo.

È egli vero ciò che mi disse giorni sono, con fierissima indignazione, un dotto straniero, che il famoso museo veronese è fatto fienile e che ne furono smurate molte lapidi, slabbrati molti oggetti illustrati da Scipione Maffei? Io il negava risolutamente: ma egli mi disse che, per leggere alcune iscrizioni, ha dovuto colla mazza sgombrare il fieno da sè. Possibile?

Addio, caro D. Cesare. *Ora, iube, vale.*

Roma 6 Gennaio 1856.

Ottimo D. Cesare. – Ella non sa di certo quanto bene m'abbia fatto quella cara sua letterina: io me l'avrei baciata, tanta fu la consolazione che ne provai, poichè Verona è forse la città d'Italia, onde meno mi si scrive: e può credere ch'io l'ho amata sempre, ancora che l'abbia da tanto tempo abbandonata per Cristo.

Se fossero corsi tempi migliori, sarei potuto fermarmi a Verona un po'più; ma in due giorni non ho potuto vedere nè i vecchi amici nè i nuovi e partii con vero rammarico per Venezia. Quel benedetto colera tenea tutti in casa o in villa, e s'aggiugnea che la stanza di sant'Antonio era sì lontana, che, per vedere qualcuno, mi convenia far trottate di lupo. Ebbi però il contento di rivedere, dopo tant'anni, il dott. Giuseppe mio fratello, che il Signore volea togliermi pochi giorni appresso. Egli moriva proprio il 14 Ottobre, mentre io soletto e triste correa la via ferrata tra Firenze e Siena, per venire a Roma. Dio l'abbia accolto nella sua pace!

Pel rimanente ella, caro don Cesare, faccia di grazia le mie parti con quelli, che desideravano di vedermi, e dica loro che son grato alla benigna ricordanza che fanno di me, e mi offra buon servitore a quelli che non conosco e amavano di conversar meco. Avrebbero conosciuto un vecchio Veronese dell'antica stampa e degli antichi studii; ma se eran giovani quanto gli avrei abbracciati di cuore e detto loro a gran voce: — Oh cari amici, speranza d'Italia, e specialmente della patria vostra, gittate in Adi-

ge tutti que' librettacci forastieri che vi guastano il gusto italiano e spesso col gusto anco i pensieri e gli affetti. Dov'è la mia Verona, quella madre de'belli ingegni e de'gentili scrittori? Chi ci rifà ora i Cesari e i Pindemonti, che ultimi la resero sì gloriosa e conta sopra le italiche terre? Dopo che s'è mutata l'antica norma de'primi studii non è più sorto un poderoso intelletto a magnificarla. Destatevi, giovani amici, tornate ai Greci, ai Latini e ai sommi Italiani del trecento! — Ecco, don Cesare mio, ciò ch'avrei gridato alto ai miei cari Veronesi, se Iddio m'avesse concesso di soggiornare più a lungo fra loro.

Ebbi sue nuove dal gentilissimo marchese Durazzo, il quale mi dice che ella gli fu cortese sopra ogni dire: io ne la ringrazio, poichè amo e apprezzo sommamente quel virtuoso e modesto gentiluomo. *Ora, iube, vale.*

Galloro 12 Maggio 1856.

Riveritissimo sig. don Cesare. – Per certo io vorrei avere di spesso qualche libro da offerire alla biblioteca di Verona, per esserne pagato a sì larga usura colle sue gentilissime letterine. Oh sì, per me non potrei desiderare maggior guiderdone e più prezioso di questo! Laonde ella vede, cortesissimo don Cesare, che invece di ricever da lei ringraziamenti, io debbo professarmele grato sopra ogni modo e misura: il che fo con tutto l'animo e la prego di gradire questi miei sensi cordialissimi.

Di sommo contento mi fu la lieta novella della marchesa Clelia, che ha donato all'inclita famiglia di Canossa un bel figlioletto. *Crescant in mille millia*, poichè Verona e l'Italia hanno bisogno che si mantenga vivo il gentil seme delle grandi prosapie cristiane e piene dell'avita virtù, che tanto le onora. Favorisca di ricordarmi a tutti di quell'ottima famiglia.

Quando vede monsignor Vescovo, gli baci la mano per me: mi saluti il P. Carlo Zamboni, e mi creda con singolare osservanza ecc.

Bologna 21 Giugno 1858.

Chiarissimo don Cesare, amico pregiatissimo. – Sono a Bologna da qualche giorno, e domani, a Dio piacendo, mi condurrò alla Porretta, ove il dì 28 mi raggiungerà il P. Ludovico.

Seppi da lui appunto ch'ella fu non poco indisposta: ora godo di sentirla migliorata e ne ringrazio Iddio. Gli uomini della sua sorte dovrebbero sempre essere vigorosi, perchè s'adoperano di continuo a far di gran bene; eppure il loro zelo medesimo li rende non di rado infermi.

Pregherò caldamente per l'ottima marchesa, come oggi ho pregato pel caro don Luigi affin di pagargli la festa. Me gli ricordi con affetto.

Favorisca di fare a mio nome una visita al marchese Ottavio, pregandolo di concedermi, ora che se ne fa la ristampa a Milano, di dedicargli la *Contessa Matilda*. Quella gran donna, voglia o non voglia, è della sua famiglia. Se mi concede tanto favore, la prego, scrivendo al P. Ludovico, di avvisarmelo; poichè, col primo Sabbato di Luglio, il Racconto è terminato.

Mi voglia bene, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Roma 28 Dicembre 1859.

Chiarissimo e carissimo sig. don Cesare. – Ho ricevuto la cortese sua del 18, coi più felici augurii in occasione delle sante feste e del nuovo anno. Io ne la ringrazio, e glieli ricambio centuplicati. Ebbi lettere anch'io dall'amico nostro mio nipote, poichè scrivendomi mi chiama sig. zio, ed io gli rispondo: — Nipote carissimo; e gli fo animo a sperare, e lo voglio confidente in Dio.

L'*Edmondo* è finito; ma per ora non sono in forze di cominciare un altro Racconto di lunga lena, giacchè in Luglio essendo stato ai bagni termali di Giove Serapide a Pozzuoli, mi s'irritarono i dolori di viscere più che mai, e vi s'aggiunsero le vertigini, che mi travagliano il capo e lo stomaco facendomi recere a dandomi molto affanno. Coi dolori potei comporre oltre a dieci volumi, con questi capogiroli non posso scrivere una riga. Spero che passeranno, ed io mi rimetterò alla mia borra.

Se vede i miei confratelli, auguri loro ogni bene e faccia lo stesso col P. Carlo Zamboni. Mi ricordi alla gentilezza dei marchesi di Canossa, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Roma 18 Dicembre 1860.

Don Cesare riverito. – Sono privo d'ogni notizia di Ludovico: mi scrisse lungo tempo fa da Venezia, ma ora non so che sia di quella cara anima: gli scrissi il Settembre per mezzo del P. Stocchi toscano, per raccomandarlo alla sua gentilezza. Quando gli scrive, favorisca di salutarmelo caramente. Di Verona non so mai nulla. Se vede il P. Carlo Zamboni, gli dica che vivo ancora e l'amo sempre di quel buon amore di cinquant'anni addietro. Siamo due giovanotti dell'altro secolo. Anche a casa de' Canossa ricordi la mia servitù e al conte Antonio Pompei. E a S. Antonio c'è egli più nissuno? Se ve n'è, un sacco di saluti ed ottimi augurii.

Ella poi s'abbia le buone feste e il buon anno. Che scrive ora? Qualche bella e buona cosa di certo. Intanto preghi pel suo ecc.

LETTERE AL SIG. CAV. SALVATORE BETTI

Roma 9 Gennaio 1851.

Chiarissimo sig. Professore. – Mi permetta nella sua gentilezza d'inviarle a restituire la visita questa mia povera *Sardegna*, che le si presenta modesta e peritosa, per la riverenza che desta in lei la chiarezza di sì nobile letterato. La prego d'accoglierla con quella cortesia che è tutta sua e d'onorarla d'uno sguardo benigno.

Tocco in questo libro le dottrine orientali, di che si fece tanto abuso dai protestanti, massime razionali, e sotto questo rispetto credo che non tornerà disutile alla gioventù italiana.

Ella gradisca intanto i sensi delle profonda osservanza, coi quali me le professo ecc.

Ferrara 3 Febbraio 1853.

Chiarissimo Signore. – Sebbene inchiodato in letto dai primi di Decembre, per affanno ed estrema deficienza di forze, tuttavia mi sono ingegnato di leggere dalla cima al fondo la sua dissertazione sopra Tiberio.

Io già divideva in gran parte la sua opinione, specialmente circa le bieche intenzioni apposte da Tacito al cupo imperatore, e le lascivie colle quali Svetonio insozza la sua vecchiaia in Capri. Ma V. S. tesse una dissertazione così ordinata, con ragioni così gagliarde, con una critica storica così calzante, sottile, penetrante, vera in tutte le sue applicazioni, che scema in gran parte l'errore delle sue proscrizioni. In quello scritto campeggia sempre la vasta e profonda erudizione degli antichi, che l'Italia ammira nel professor Betti. Taccio dello stile plutarchesco, di che ella adorna le sue scritture, congiunto colla gravità di Cicerone. Io ringrazio quel mio scherzo del *Dialogo degli Dei*, che mi ha procurato sì bel dono.

Ella mi voglia bene, e mi creda colla massima riverenza ecc.

Tivoli 20 Settembre 1854.

Chiarissimo sig. Cavaliere. – Il marchese Santacroce mi annunzia che è terminata l'edizione del classico suo libro *L'illustre Italia*, e che il Pomba gliene manderà alcune copie ben presto. Il marchese dice che non sa se la sia riuscita corretta, perchè non vi pose mano e fu quasi sempre fuori di Torino.

Io mi affretto d'eseguire la commissione del marchese, che mi porge la bella occasione di ricordarmi alla gentilezza di lei, e di ringraziarla del suo discorso sopra Sallustio, che è di gagliardissime prove e pieno della più alta filosofia della storia.

Se vede il signor Cavalletti, me lo saluti caramente, e mi creda con ogni osservanza ed estimazione singolarissima ecc.

Galloro 12 Maggio 1857.

Chiarissimo Signor mio. – Al sommo piacere che provai nell'udire la lettura dell'eruditissimo suo discorso sopra la patria di Terenzio, ella ha voluto nella sua cortesia aggiunger l'onore dell'inviarmelo in dono, pubblicato per le stampe Di che la ringrazio doppiamente con tutto l'animo. Ella ha provato sì saldamente che Terenzio e romano e non africano, che d'ora innanzi Roma potrà ascriverlo fra'sommi suoi cittadini: il qual dono prezioso Roma dovrà al profondo suo sapere.

Colgo quest' occasione per raccomandarle l'architetto C..... che aspira alla candidatura dell' insigne accademia di S. Luca. È giovane degno, a mio credere, d'ogni commendazione pel suo valore nell' arte e per la modestia che lo adorna.

Mi voglia bene, e mi creda colla più profonda osservanza ecc.

Roma 13 Novembre 1857.

Chiarissimo signor Cavaliere. – Ieri fui a presentare i miei doveri a vostra signoria chiarissima, e ringraziarla novamente dell' onore che si compiacque di compartirmi col prezioso regalo del suo Vegezio. Mi pare che ella abbia emendato il testo di quelle storpiature dei copisti per modo, che è sommamente a desiderare una nuova edizione, la quale faccia finalmente gustare all' Italia un libro sì dovizioso di modi eletti, sovrattutto nell'arte militare degli antichi. Io n'ho mandato un esemplare al nostro diligentissimo Manuzzi, che se ne potrà giovare nella sua nuova edizione del vocabolario. Ne manderò eziandio al P. Sorio a Verona e a Marcantonio Parenti a Modena, che, son certo, lo gradiranno assai. So che vi sarà la tornata dell'accademia di S. Luca, e le raccomando da capo l'egregio architetto C..... che è un giovane valente.

Ella mi ami, e Dio la renda felice.

LETTERE AD UNA SIGNORA

Roma 20 Febbraio 1852.

Signora. – Essendomi tornati da più giorni i soliti dolori di viscere, il medico desidera che vada per alcuni giorni all'aria di campagna. M'incresce di non aver potuto avvertirnela Domenica per sua quiete: in mia assenza può domandare, se crede, ... uomo di molta carità e prudenza.

S'io non avessi più il piacere di rivederla, la prego di raccomandarmi al Signore; chè io non la dimenticherò nel santo sacrifizio. Procuri sovrattutto di mantenersi nella pace di cuore, che è il dono più prezioso dello Spirito Santo. L'anima tranquilla si leva a Dio con facilità, supera sè stessa, cresce nella fiducia e nella speranza, aumenta la virtù del cuore per superar le battaglie del demonio e delle passioni.

La malinconia invece e gli scrupoli abbattono l'animo, confondono la mente, avviliscono e fan cedere il campo al nemico. Dunque, buona Sofia, *confidenza e coraggio.* Dio ci è sempre presente, e la sua grazia sempre in opera per santificarci.

Se avrà bisogno di scrivermi, lo faccia pure con libertà: mi creda col più profondo ossequio ecc.

Roma 7 Marzo 1852.

Buona Sofia. – Eccomi di ritorno in Roma, dove sarei stato consolatissimo di ritrovarla! Ebbi da Grotta Ferrata la gentilissima sua e ne la ringrazio, e me le offero appieno e senza complimenti, per rispondere a tutto ciò ch'ella volea dirmi in Roma e non potè per la mia assenza. Se le son cose che riguardano il suo interno, scriva senza apporvi il suo nome, poichè io ne conosco già la scrittura.

La ringrazio cordialissimamente dei suoi cortesi inviti, e certo che la rivedrei volentieri e visiterei con amore codeste antichità, essendo cose che s'attengono ai miei studii prediletti. Io già ne trattava nel mio libro dei *Costumi della Sardegna*, e mi vi sono spaziato largamente nei confronti etruschi. Ma è difficile ch'io possa per ora allontanarmi gran fatto da Roma.

Vorrei procurarmi l'onore di mandarle alcuni miei libriccini, ma non sapendo come inviarli, la prego di dirmi se ella abbia in Roma persona, a chi poterli consegnare in suo nome.

Spero che avrà fatto ottimo viaggio, e che il suo ritorno in patria sarà coronato da quella pace di cuore, che è l'oggetto più nobile e caro che possiamo desiderare in terra, e che dobbiamo comperare a costo di qualunque prezzo: giacchè dice lo Spirito Santo che la pace dell'animo è più preziosa delle gemme e dell'oro purissimo. Ella è giovinetta ancora, ma Dio le ha dato sufficiente lume da conoscere che la pace è il frutto della guerra, poichè suppone la vittoria.

Ora l'anima non la può ottenere, senza il distacco dalle creature e massime da sè medesima. Bisogna cominciare dal vincere la fantasia, che è quella che ci colora gli oggetti e talvolta ci fa brillare la luce ov'è il buio, e ci fa credere insuperabile ciò che è agevole a sormontare.

Continui la frequenza dei SS. Sacramenti; chi s'accosta spesso a Dio, attingerà nel suo seno ogni bene, essendo egli l'unica fonte della vera felicità.

Addio, Buona Sofia. Si faccia santa, e preghi per ecc.

Roma 30 Marzo 1852.

Buona Sofia. — Ricevetti ieri la gratissima sua con due altre antecedenti, le quali mi provano sempre più la benignità sua congiunta con singolare gentilezza e cortesia. Di che la ringrazio senza modo. Me le professo eziandio obbligatissimo d'avermi procurato la conoscenza dell'ottimo suo signor padre, che io apprezzo come il più bel regalo ch'ella potesse farmi.

Mi consola assai che ella non abbia sgradita l'offerta di quelle mie inezie: spero che gli *Ammonimenti di Tionide* l'intratterranno con qualche piacere e utilità poich'ella è giovane ed io scrissi della pratica del mondo: negli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie* ella si troverà nel ritratto dell'ultima, che tanto le somiglia nel senno e nella pietà: le *Lettere sopra il Tirolo* e il *Viaggio della Svizzera e della Savoia* le faranno conoscere quelle belle

contrade: la *Vita di Abulker* poi è un documento di vita innocente e pura, che innamora di sè le anime belle. Vi troverà assai cose curiose sopra l'Egitto e i suoi costumi.

Ecco, buona Sofia, come ho procurato sempre di fare un po'di bene alla gioventù, che io amo tanto e che desidero vivamente felice nella pratica di ogni virtù. Perchè mi legga con qualche piacere fiorisco lo stile, l'alletto con fatterelli, con descrizioni, con dipinture animate. Molti dicono: — Come mai un uomo così grave scrive talora barzellette piacevoli e gaie? Ed io rispondo: — Bisogna amare la gioventù di quel forte amore che l'amo io, e allora si spiega agevolmente come un sacerdote e religioso anziano scherzi e bamboleggi coi giovani. Fa come la madre, che canta e balla per tener lieto il suo pargoletto.

Ella dunque temperi la festività del *Pasticciere* colla santa severità del *Bellecio*, opera che giova tanto al giovane clero e nei monasteri delle religiose, per le quali l' ho tradotto e compendiato. Vi troverà dentro una gran sostanza di vita spirituale, specialmente nella vittoria di noi stessi, nella mortificazione interna e nel totale abbandono di tutti noi nelle braccia amorose della divina provvidenza.

La prego, signora Sofia, di presentare la mia servitù al suo degno consorte, e quando scrive al padre di riverirlo singolarmente. Ella continui ad amare il Signore, procuri di viver lieta in lui che desidera di vederci correre allegri la via dei suoi santi comandamenti.

S'abbia le buone feste, e mi creda con tutto l'ossequio ecc.

Galloro 22 Aprile 1852.

Buona Sofia. - Non le potrei dire a mezzo la consolazione che ho provato della gentilissima sua visita e dell'ottimo suo consorte; ma la Madonna me l'ha voluta amareggiare un poco. Io m'era proposto di visitarli dopo il mio desinare che è a mezzogiorno e trattenermi con loro un'oretta: ma il vento imperversava forte ed il tempo minacciava pioggia; ond' io me ne stetti in casa, e invece di visitar lei, andai a pregare per lei la Madonna. Intanto io le rinnovo i miei più cordiali ringraziamenti della sua bella visita.

Scrissi a Roma perchè presentassero in mio nome al suo signor consorte la mia opera dei *Costumi della Sardegna*, in cui parlo non poco dei sepolcri e dei monumenti d'Etruria, e v' ho posto il disegno del tumulo di Tarquinia. Se la Sofia vorrà leggerne alcuna cosa, vegga nella prefazione ciò che narra della danza, della musica e del canto dei Sardi, e poscia delle missioni ov' è un tratto commoventissimo.

Il primo capo è la descrizione di tutta l' isola, e vi troverà molte cose curiose e nuove: segue poscia un ristretto della storia dell' isola e dell' indole dei Sardi. La seconda parte può leggerla quasi tutta, poichè v'ho trattato dentro la scienza etnografica alla portata di tutti, senza porvi le astruserie dei dotti, quantunque vi sieno confronti tratti dai misteri reconditi delle religioni e dei costumi orientali.

Mi dica di grazia tante cose a . . . , e le inculchi di pregare per me, che io mi ricordo di lei all'altare. Addio, buona Sofia. Abbia cura della sanità, si ricordi che la letizia del cuore è il più bel dono di Dio; lo sappia apprezzare e se lo mantenga gelosamente. Tanti doveri al signor suo consorte, e quando scrive al degnissimo suo signor padre, gli offra i miei più rispettosi ossequii

Galloro 24 Maggio 1852.

Buona Sofia. – Oh sì certo, che risponderò subito alla sua gentilissima che m'ha sbigottito col suggello nero, nè quasi m'ardiva di aprirla, temendovi qualche funesto annunzio! Dopo le prime righe cominciai a respirare, poichè le non mi pareano uscite dall'anima addolorata: in quella vece erano condite della sua solita bontà e cortesia.

La ringrazio dunque e della memoria che si degna conservare di me, e della fiducia colla quale mi scrive, sicura com'è che, scrivendomi e mettendomi a parte delle cose che la riguardano, mi cagiona sommo compiacimento.

Quanto mi dice della sua indisposizione m'ha afflitto: ringrazio però Dio del miglioramento e lo prego di continuarglielo. Ella dee procurare di star bene per sè, per l'ottimo suo sposo e per gli amatissimi suoi genitori, i cui saluti ho tanto graditi.

Anche le nuove della sua cara amichetta mi consolarono assai. La lasci dire quella buona figliuola; io so ch'ella vuol più bene al Signore, di quanto possa immaginare, e Dio l'ama e la vuole sua. Oh! quando la vede, le dica a mio nome che in paradiso non si va senza patire: questa via spinosa fu battuta dal Primo che entrò nelle porte di tanto gaudio, calcando triboli e spine, e di più colla croce sulle spalle.

Sicchè le faccia coraggio grande e le dica che abbondi in confidenza, anche a dispetto di tutti i suoi difetti, dell'ardente immaginazione, del cuore troppo sensibile. Io sto preparando il rasoio per troncare tutti i filuzzi, che, se non le impediscono il volo, lo ritardano almeno. Insomma le dica che la voglio allegra: e lei, buona Sofia, quando mi scrive, mi dica se la trova allegra, e se no la sgridi e la minacci che l'accuserà a me.

Ella poi vegga alla buona stagione di fare i bagni di mare: quanto a me non so ancora se potrò andare a Napoli; ma ad ogni caso l'avvertirò. Intanto la raccomando ogni giorno alla SS. Vergine, cara Mamma nostra. Ella faccia lo stesso per me, e mi riverisca tutti i suoi ecc.

Galloro 23 Luglio 1852.

Buona Sofia. – Godo sommamente che siate a mare e vi approfittiate dei bagni: io invece sto qui tribolando co'miei dolori, che a questi caldi si sono risentiti e stizziti più che mai: talchè dei giorni interi non mi dan requie. Sia benedetto sempre il Signore! Voi raccomandatemi alla cara Mamma, che mi ottenga la grazia di patir volentieri.

Per la Toscana vi ringrazio delle cortesi esibizioni.

Vi voglio quieta; e perciò desidero che incontrariate sempre direttori che vi trattino con la soavità di Gesù Cristo. Vi ringrazio delle nuove di quella cara vostra amica, che mi preme tanto. Oh, quando la vedete, ditele cento cose, e che sebbene le scrivo di raro, non però di rado penso a lei dinanzi a Dio, a' suoi bisogni, alle sue intenzioni, e la vedrei molto volentieri: ma sino al Novembre è difficile che torni a Roma. Sebbene soffro anche qui, tuttavia a Roma soffrirei di vantaggio.

Statemi lieta, amate il Signore, patite volentieri per lui che v' ama tanto. Dite tante cose all'ottimo vostro sposo e ai degnissimi vostri genitori.

Pregate per me, e credetemi ecc.

Ferrara 2 Decembre 1852.

Buona Sofia. – Non crediate già che io mi sia sepolto o affogato in queste nebbie di Ferrara, e non pensi più a voi per raccomandarvi al Signore; chè v' ingannereste forte. Sappiate che da quando non ci siamo più veduti ho sofferto assai in Firenze, e vi dico il vero, che se fossi assai in forze, vedendo che non potevate venire a parlarmi e n'avevate bisogno, avrei fatto una corsa a Livorno per rivedervi. Ma io era troppo debole e tribolato dai miei dolori.

Venuto a Ferrara, ho avuto due vantaggi che non ebbi a Roma, quando vi compiaceste di visitarmi in Galloro. Il primo è, che s' è trovata una gran cagione di cotesti dolori; certi calcoli di ferro schietto formati dal fegato nella bile, i quali con quelle puntine mi foravano e rodean gl' intestini; e a questi fu applicato l'acido carbonico, che distrugge il ferro, e me li ha distrutti realmente. Il secondo, che almeno la mattina son quasi senza dolori e posso lavorare: il dopo pranzo soffro ancora non poco, ma speriamo in Dio e nelle orazioni vostre, che amate tanto il Signore e siete tanto riamata da lui. Eccovi date mie nuove: ora sta a voi dirmi apertamente anche ciò che volevate comunicarmi a Livorno e a Firenze.

V' auguro felicissime le sante feste. Farete gradire i miei voti anche all'ottimo vostro marito e ai degnissimi vostri genitori. Oh quanto mai mi è rimasta impressa la signora vostra madre! Quanto l'ho benedetta d'avervi educata con tanta virtù cristiana! Forte, Sofia! Secondate gl' impulsi della grazia: fuggite le ansietà: siate libera della libertà dei figliuoli di Dio, e l'amerete con più cuore. Addio. Pregate pel vostro ecc.

Ferrara 1 Febbraio 1853.

Buona Sofia. – La vostra lettera mi apportò tanta consolazione, che io non saprei esprimervelo. Veggo che vi degnate ricordarvi di questo povero uomo, che tanto confida nelle vostre orazioni. E ne ho veramente bisogno; poichè sono in letto da un mese e mezzo, per affanno e totale deperimento di forze. I medici sperano nella buona stagione. Vedremo.

Intanto continuate di grazia a raccomandarmi a Dio, e a fare qualche comunione per me.

Ringraziate l'ottimo vostro marito e i degnissimi vostri genitori dei loro graziosi saluti, che vi prego di rinnovar loro a mille doppii. Quando vedete le due vostre amiche romane, favorite di ricordarmi alle loro orazioni; ma in modo speciale a quelle della buona ....

Sono e sarò sempre ecc.

Ferrara 19 Marzo 1853.

Buona Sofia. – La gentilezza del signor canonico P... si compiacque di farmi leggere nella lettera del signor canonico S..... le desideratissime nuove di lei, e del sommo interesse che, per benignità sua, manifestò per la mia mortale infermità. Di che la ringrazio infinitamente. La supplico di continuare a pregar per me e ringraziare Maria santissima della mia guarigione. Dopo tre mesi che era inchiodato in letto, con affanno e totale prostrazione di forze, la natura vinta da tanto sconcerto si gittò in una idropisia così sformata, che mi condusse agli estremi. Ebbi il Viatico e l'olio santo, e i medici non mi davano che pochi istanti di vita; quando il Capitolo della cattedrale intimò un triduo solenne alla prodigiosa Madonna delle grazie: ed ecco una crisi generale, la quale mi sgonfiò interamente e ridonommi la vita.

Ella vede ch'egli è un nuovo debito incontrato con Dio; ed ella preghi affinchè, spogliato l'uomo vecchio, tutto mi rinnovelli nello spirito, a maggior gloria di Dio e a bene delle anime.

Ringrazii della sua cortesia il signor canonico S. . . . . ; mi riverisca l'ottimo suo marito e gli egregi suoi genitori. Mi creda qual mi professo ecc.

Roma 5 Luglio 1853

Buona Sofia. – Voi sapete quanto le vostre lettere mi sieno gradite: perciò potete scrivermi quanto più spesso volete. No, Sofia, non vi dimentico mai dinanzi al Signore, e gli domando in grazia che vi cresca nell'amor suo, nello spogliamento di voi stessa, nell'annegazione della volontà, nella dolcezza, mansuetudine e carità cogli inferiori, nel desiderio della croce, che è l'àncora della nostra speranza. Sovrattutto poi gli chieggo che vi infonda coraggio, confidenza, animo grande e generoso; e so che Iddio ve lo dà anche in mezzo ai vostri combattimenti.

Monsignore già m' avea annunziato la perfetta guarigione dell' ottima vostra amica. Io non ne dubitavo poichè vedea chiaramente che era uno sconcerto di sangue, il quale, equilibrandosi, l'avrebbe ritornata quanto prima alla sua solita serenità di spirito.

Desidero che i bagni di mare vi rinvigoriscano appieno; e godo assai che facciate la gita di Napoli, ove l'aria è sì pura e la piaggia così bella e deliziosa. Se avrete bisogno d'una lettera, non avete che a significarmelo.

Io da qualche giorno sto benino; ma non sono in caso d'ire in Toscana alle acque di Montecatini. Iddio mi conceda le acque della pazienza, e basta.

Riveritemi tanto tanto lo sposo e i vostri genitori, e credetemi ecc.

Roma 23 Decembre 1853.

Buona Sofia. – La vostra cara lettera, così piena di felici augurii, me li offerse con tanta gentilezza, con tanta cortesia e con sì gran cuore e sincero, ch'ella vuol proprio ch'io ve ne rimandi almeno altrettanti, e così cordiali e così pieni di vivi e santi desiderii d'ogni vostro bene, come i suoi.

Voi riceveteli e graditeli, e fateli gradire al vostro signor consorte e ai vostri genitori, pei quali fo un voto particolare, che tanto interessa il bello e tenero animo loro. Essi m'intendono.

A voi poi auguro in particolare una forza sempre maggiore di combattere e di vincere, che è quanto a dire v'auguro una corona lucidissima, premio delle vittorie del cuore. Amate Iddio colla santa libertà dei figliuoli, e non con ansietà, dubbii, agitazioni e strettezze. L'amor sincero è magnanimo.

Vi prego di tanti doveri all'ottimo vostro marito, e alla buona Rosina, di cui ebbi le più liete notizie da monsignore.

Salutate l'altra vostra amica, raccomandatemi alle sue orazioni, e credetemi sempre ecc.

Roma 18 Febbraio 1854.

Buona Sofia. – Voi avete la bontà di dirmi che vi trovaste assai consolata dell'aver potuto conferire con me; e io dirovvi che fui consolatissimo della vostra consolazione. Veggo anch'io che a quando a quando avete bisogno di conforto nella via del Signore; ma egli è padre sì buono, che non manca talora di porgervene l'occasione e vi ristora in un momento delle pene di molti giorni. Ora io vi raccomando di conservare gelosamente la quiete del vostro spirito: poichè non basta il trovare un ministro di Dio che vi persuada che procedete diritto, che la vostra intenzione di servire il Signore è pura, che non dovete lasciarvi turbare dalla fantasia, che ogni piccolo sforzo che facevamo per vincere noi stessi ci merita molte grazie: ma queste persuasioni bisogna tenerle ferme e non ismarrirle alla prima occasione di dubbio o di tumulto interno. Dunque coraggio e perseveranza!

Voi siete troppo gentile ad affannarvi tanto per la mia sanità. Io sono un vecchio stromento disutile, che difficilmente si rinnovella: ad ogni modo vi ringrazio e v'assicuro che sto benuccio: debole, già si sa, ma posso lavorare; questo mi basta.

Vi prego di mille doveri ai degnissimi vostri genitori e al caro vostro consorte, e credetemi sempre ecc.

Galloro 14 Aprile 1854.

Buona Sofia. – È già la seconda volta che la Madonna di Galloro ci fa lo scherzo di separarci, proprio il giorno del vostro arrivo; e io credo che lo faccia perchè veniate a visitarla.

Non so se prima della Domenica in albis sarò a Roma, poichè mi trovo migliorato dei dolori nelle gambe, e, se posso, profitterò del miglioramento. Laonde, se fate una gita a vedere il maraviglioso ponte dell'Aricia già terminato, spingetevi sino a Galloro, chè vedrete di altri lavori.

Tante cose all'ottimo vostro marito: abbiatevi le buone feste, e pregate per ecc.

Arpino 15 Giugno 1834.

Buona Sofia. – Io sono così smemorato, che non so se da Sorrento abbia risposto alla gentilissima vostra. Se l'ho fatto, tanto meglio! Se poi, distratto da cento cose, non adempii ancora al mio dovere, accettate questa mia siccome pegno di gratitudine a tanta vostra gentilezza.

Come vedete, non sono più a Napoli, ma nella patria di Cicerone, e v'albergo da ben quindici giorni, e vi starò ancora alquanto; poichè quest'aria di poggio mi giova assaissimo. Pei primi di Luglio pero sperò d'essere a Ferentino, dove passerò, a Dio piacendo, la state.

Voi fatevi animo, custodite l'allegrezza del cuore, che è il più bel dono dello Spirito Santo. Combattete vigorosamente la vostra immaginazione, che vi fa la guerra: ogni vittoria porta con sè un trionfo ed un nuovo tesoro di grazie. Dio vi ama assai, e voi, credetemelo, gli corrispondete. Pregate anche per me e fate pregare la buona vostra amica.

Presentate i miei doveri all'ottimo consorte, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Ferentino 20 Agosto 1834.

Buona Sofia. – Ho tardato alquanto a rispondere alla gentilissima vostra, poichè ho avuto molte faccenduzze, che assediano i poveri scrittori; ma voi sapete che nulla mi toglie di ricordarmi di voi all'altare.

Faceste benissimo a condurvi ai bagni, che spero vi saranno stati di molto giovamento, e v'hanno allontanata di Livorno, ove sento che sieno dei casi di colera. Spero eziandio che le acque di Montecatini vi rinfrancheranno sempre più.

Io, dopo il viaggio di Napoli, sto benino. Fra questi monti spirano verso sera certi venticelli freschi, che mitigano assai i calori del sollione. Vi ringrazio della premura che mi mostrate e delle orazioni che fate per me, le quali mi ottengono dal Signore miglior sanità da poter lavorare.

Vi prego di tanti doveri ai degnissimi vostri genitori e al marito.

Roma 30 Dicembre 1834.

Buona Sofia. – Io non so proprio come siami ridotto così tardi a ricambiarvi i felici augurii, che la vostra gentilezza speciale mi ha inviati così cordiali ed affettuosi. Io credo che ciò sia avvenuto per le tante lettere che ho scritte a questi giorni, le quali mi fanno perdere il capo.

Non potrei esprimervi che consolazione abbia provato l'animo mio, nel fare la conoscenza di quel venerando uomo che è l'arcidiacono. Egli mi riempì d'una dolcissima gioia, solo al vederlo e udirlo parlare. Cotesti uomini antichi attraggono il cuore; ma se ne va perdendo il modello al mondo. Quando lo vedrete, vi prego di presentargli i miei doveri. Sì, egli è vero che si è rimasto con lui d'avviare un certo frodo, che forse mi darà la bella occasione di venire a... Pregate che si possa effettuare, poichè la voglia è pronta, ma voi sapete quanto sono sgangherato.

Favorite di porgere al consorte, ai vostri genitori, a casa B.... un bel paniere di lieti augurii pel nuovo anno. Ho suffragato la sorella della vostra buona amica. Animatela a speranza in Dio, che non ci lascia mai soli e ci ama paternamente. Oh Sofia, amiamolo davvero questo buon padrone, che lo merita tanto tanto! Il mondo ci tradisce, ma egli è fedele, e ad ogni grado d'amore fa corrispondere un grado di grazia, e a questa un grado di gloria eterna. Addio.

Roma 9 Febbraio 1855.

Buona Sofia. – Voi sapete che potete scrivermi quanto vi piace, chè le vostre lettere mi son sempre carissime, specialmente quando mi scrivete da parte di quella vostra amica, ch'io stimo ed apprezzo assaissimo. Mi duole soltanto ch'essa non sia ancora in caso di scrivermi da sè; ma voi godete tanta fiducia, molto giustamente, ch'ella fa benissimo a servirsi di voi. Ditele adunque che la sua lettera mi ha commosso fino alle lagrime: che io non so quello che farei per torla una volta a tante sue angustie: che stanco il Signore pregando, perch'io la voglio tranquilla, serena, costante; nè mi darò mai posa finch'io non l'ottenga.

Ditele inoltre che confidi e attenda a vivere per farsi santa: il desiderio della morte è bello e buono, ma chi vive merita perchè combatte e colla divina grazia vince, e ad ogni vittoria è preparata una corona.

Voi direte che m'interesso per gli altri, e dimentico voi. No, buona Sofia: ora due parolette anche al vostro cuore, che vuol esser tutto di Dio. Dateglielo; ma l'usufrutto è per l'ottimo vostro consorte, e so che glie lo avete già concesso senza eccezione. Salutatemelo caramente.

Galloro 30 Aprile 1855.

Buona Sofia. – Se il P. Generale non ha ancora risposto a monsignor arcidiacono, non vi faccia meraviglia. Ciò vuol dire che il P. Marchi è ora sì occupato, che non può dilungarsi da Roma: e però non fu scritto a quell'ottimo e gentilissimo che il richiedeva. Notate di più (cosa alla quale io non aveva posto mente) che il P. Marchi ha la scuola di lingua greca ogni giorno; sicchè l'altro ieri, che fu voluto condurre a Galloro per ritornare la sera, non vi potè venire a cagione della scuola quotidiana.

Il signor arcidiacono è uomo antico e sa come vanno le cose: laonde sa essere tranquillo eziandio quando non corrispondono sempre ai nostri desiderii. Voi siete giovinetta e colla lunga esperienza proverete quando di

rado succedono i fatti a seconda del piacer nostro. Certo io sarei lietissimo di conoscere codesta città e tante rispettabili persone ch'io stimo profondamente, ma fo anch'io di necessità virtù.

Quando meno ce l'attenderemo avremo forse questa consolazione. Intanto diamoci pace e speriamo. Voi visiterete da mia parte mons. arcidiacono, me lo riverirete colla sua degna famiglia, pregherete per me e sarete buona. Non è vero? Brava, Sofia! Tanti saluti rispettosi al marito.

Porretta 2 Luglio 1855.

Buona Sofia. – Non già da Galloro, ma da oltre a trecento miglia discosto, vi scrivo due versi in fretta, per ringraziarvi della graziosa vostra, e dirvi che sono fra questi monti ai bagni termali per tormi di dosso, se è possibile, quello sfogo che questo inverno mi uscì nella faccia. Cotesti bagni sono per ciò famosi.

Come sia stato deciso di mandarmivi, nol vi saprei dire: so che son qui e mi vi trovo bene sinora e ne ringrazio Iddio.

Dell'affare di quella vostra amica parleremo più da vicino: intanto fatele animo a sperare in Dio e a combattere generosamente quel nimicaccio, che tenta ogni via per rapirle la pace del cuore.

Ringraziate il sig. arcidiacono della memoria che conserva di me, e ditegli che io non dispero mai di nulla. Chi avrebbe detto un mese fa: — Rivedrai Firenze, ti spingerai a Bologna? — Non vi pensava nè anco.

Tanti saluti cordialissimi al caro vostro consorte e doveri ai degni vostri genitori. Raccomandatemi alle orazioni dell'amica vostra, e credetemi con ogni osservanza ecc.

Roma 20 Decembre 1855.

Buona Sofia. – Oh bene! i belli ingegni s'incontrano, dice il proverbio. Mentre appunto pensava a scrivervi, eccomi la vostra graziosa letterina di color celeste. Ve ne ringrazio, Sofia, e per cambio sappiate ch'io non vengo meno della mia parola e prego ogni giorni per voi.

Voi non sapete quanto ho fatto il girovago quest'anno. Fui ai bagni della Porretta, che mi giovarono sommamente; indi mi condussi a Bologna, proprio mentre infieriva il colera. Da quel momento innanzi io nuotai sempre in quel crudele elemento. Il trovai a Modena, a Verona e in tutta la Venezia; ma più atroce che mai nel Tirolo, ove mi ritirai nel Luglio al fresco sulle Alpi. Stetti una settimana sola a Venezia, che da trent'anni non avea più riveduta, e poscia pei miei studii mi trattenni a Firenze un buon mese.

Qui io feci il disegno di venire a godere della dolce ospitalità dell'egregio signor arcidiacono e di tanti cortesi signori, che desidero sommamente conoscere e riverire. Sapete che mi svolse da questo pensiero? Il dubitare che voi ci foste. Proprio questa volta la cagione ne foste voi. Io tenea che foste a Napoli pei bagni di Castellamare. Invece sento la lieta novella che voi siete in cammino d'esser madre. Il dirvi quanto esultassi di questo an-

nunzio, non è possibile; poichè io conosceva i vostri vivi desiderii e quelli dell'ottimo vostro consorte. Dio ne sia benedetto e vi conduca a termine felice! Sino da oggi io ho cominciato a pregare. Ricordatevi che i santi patroni delle incinte sono sant'Anna e sant'Ignazio. Dite loro ogni giorno qualche breve orazione e fate celebrar qualche Messa, specialmente a onore di quell'Angelo, che Iddio destinerà a custode della vostra creatura.

Addio, Sofia. Vi prego di far gradire i più cordiali augurii delle feste natalizie e del nuovo anno al marito, ai vostri genitori, al signor arcidiacono ecc.

Tivoli 9 Ottobre 1856.

Buona Sofia. – Non vi dico quanto mi tornasse cara la vostra lettera, perchè sapete quanto affettuosa osservanza vi professi; ma ben v'assicuro che questa volta, alla gioia d'aver vostri caratteri, sottentrò il dolore dell'aver inteso la vostra grave malattia. Possibile che niuno me ne scrivesse! Certo avrei raddoppiato le mie preghiere a Dio; e sebbene ogni giorno v'offro al Signore nel santo Sacrifizio, tuttavia avrei gradito di saperlo, per farvi raccomandare anche da molte anime buone alla Madonna di Galloro.

Non ho mai osato di scrivervi, perchè vi credevo tutta occupata colla vostra bambina: ma chi avrebbe mai creduto che, dopo un parto sì felice, sareste caduta sì gravemente inferma? Intanto io ringrazierò la divina Misericordia del vostro ristabilimento, e la pregherò di concedervi quella sanità che tanto v'abbisogna, per ben allevare la Mariannina e per tener consolato l'ottimo consorte.

Ringraziatelo caramente dei suoi cortesi saluti e ricordatemi a codesto degnissimo signor arcidiacono, ch'io tanto venero ed amo. Se vedete la signora B .... ditele che il figlio convittore sta bene e si diverte, ed oggi è andato con tutta la brigata a godere un bel giorno autunnale a san Pastore, bellissima villa del collegio germanico.

Fui sempre a Galloro sino alla Madonna di Settembre: ma poi ho dovuto esulare e venirmene a Tivoli, ove al solito lavoro per la *Civiltà Cattolica*.

Addio, buona Sofia, pregate pel povero vostro ecc.

Roma 23 Dicembre 1856.

Buona Sofia. – Ier l'altro mi trovai per caso colla signora E.... la quale m'avea dato le vostre buone nuove, e ieri appunto ricevetti la gratissima vostra, che mi confermava quanto di consolante m'avea riferito quell'ottima vostra amica. Pensate quanta consolazione provasse l'animo mio, nel sentirvi contenta, e nel sentire che la Mariannina vostra cresce sana e vispa e forma la gioia vostra e del marito. Desidero che una tale gioia aumenti ogni dì meglio, col vedervi prosperare e ingrandire sotto gli occhi codesta cara figlioletta, che Iddio vi donò quando meno l'attendevate. Egli è fedele, confidate in lui.

Vi prego di ringraziare grandemente i vostri genitori della cortese notizia del matrimonio di Filippo, giovane di tanto ingegno e di sì bel cuore:

prego Iddio che lo renda felice. Favorite di presentar loro i più sinceri augurii d'ogni bene; graditeli anche voi e fateli gradire all'egregio vostro marito. Ricordatemi specialmente al signor arcidiacono: dite tante cose all'amica vostra, nelle cui orazioni molto confido. Voi siate certa d'essermi sempre presente nel santo Sacrifizio, e pregate pel vostro ecc.

Ferrara 2 Settembre 1857.

Buona Sofia. – Oh sì, la vostra lettera ha fatto di bei viaggi, prima d'abbattersi in me. Non mi giunse che al mio arrivo da Padova a Ferrara! Ciò mi scusi e del ritardo a rispondervi, e del non avervi scritto da molto tempo.

Sono stato ai bagni della Porretta fra Pistoia e Bologna, e poscia partii per un lungo viaggio. Ma i freschi improvvisi, cagionati dalle piogge fra le alte montagne del Tirolo, mi fecero ritornare in Italia. Son vecchio e poco posso più reggere alle intemperie e alle fatiche de'viaggi.

Questa mia vi raggiungerà forse in Toscana. Desidero che vi approfittiate di quel bel soggiorno, e che la vostra bimba cresca florida e forte. Tanti doveri all'ottimo vostro marito e, se con voi avete i genitori, vi prego di offerir loro i miei rispetti ossequiosi.

Vi ringrazio del ricordarvi di me al cospetto del Signore: io ve ne ricambio ogni giorno e vi prego dalla sua divina bontà ogni bene.

Roma 24 Novembre 1857.

Buona Sofia. – La gentilissima vostra m'è un nuovo testimonio della vostra bontà. Sì, per grazia di Dio, sto bene e i bagni m'hanno rinforzato di molto. Non fu pubblicato il mio articolo, non perchè fossi indisposto, ma perchè il direttore non avea più spazio, essendo troppo lunghi gli altri articoli. Godo che la povera *Iolanda* occupi il vostro bel cuore: pregate Iddio che possa svolgere con soddisfazione un argomento sì nobile e delicato [1].

Ringrazio Dio della vostra guarigione e di quella del marito e della bimba: per carità abbiatevi cura in cotesta fredda stagione!

Spero che vi sarete trovata in patria per la venuta del Papa, e che avrete avuto in casa molti prelati. Io, che non leggo le gazzette, non ne so nulla; m'immagino però che l'ottimo signor arcidiacono sarà stato in gran movimento que'giorni. Quando ci vedremo mi conterete ogni cosa.

Addio, buona Sofia. Tante cose al bravo signor consorte vostro. Date un baciozzo alla bambina e raccomandatemi a Dio.

Roma 23 Dicembre 1857

Buona Sofia. – Grazie de'vostri cordialissimi augurii: abbiatene il ricambio a mille doppii, voi, lo sposo, la bambina, i vostri genitori e gli ami-

1 Il Racconto *Matilde di Canossa*.

ci. Vi ringrazio della bella ed elegante poesia latina del dotto e cortese canonico S.... Ma davvero che v' ha dei tratti scritti con una dignità ed eleganza singolare! Anco la traduzione mi piacque assai. Mandatemi spesso di sì belle cose.

Io non mi dimentico mai di voi all'altare: pregate di ricambio per me, che n'ho gran bisogno, e credetemi con tutto l'animo.

Roma 21 Dicembre 1858.

Buona Sofia. – Vi sono tenutissimo della memoria che conservate di questo vostro povero servitore, il quale tanto vi stima, per le vostre virtù. Mi congratulo della nuova bambina, e ringrazio Iddio che v'abbia fatto superare tanti dolori e pericoli. Egli è sì buono, Sofia, che, mentre ci prova colle pene, ci assiste coi conforti della sua grazia.

Non vi posso riprendere d'avere allontanata.... perchè son certo che l'avrete fatto con consiglio, prudenza e carità; non supponendo mai che l'abbiate fatto con passione. Quella donna v' ha servito per tanti anni con amore e fedeltà, ch' io son certo che, anche lontana da voi, non l'abbandonerete nei suoi bisogni; ed io la raccomando al vostro bel cuore.

Pel resto siate sicura che le vostre lettere mi sono sempre carissime, e che io non mi dimentico mai all'altare di voi, dell'ottimo vostro marito e della vostra famigliuola.

Questi tempi sconvolti ridestarono i miei antichi dolori di viscere; pregate il Signore che me ne liberi per poter lavorare. In Gennaio cominceranno le mie inezie sopra i *Costumi del Popolo romano*. Addio, Sofia. Il Signore vi conceda ogni benedizione per le sante feste e pel nuovo anno.

Roma 18 Dicembre 1859.

Buona Sofia. – Vi ringrazio della gratissima vostra e della bella nuova che mi date della quiete del vostro cuore. Oh, cercate ogni mezzo per conservarla! Ve lo dice lo Spirito Santo: *Inquire pacem et persequere eam;* cioè cerca la pace, e corrile dietro sinchè l'afferri; e afferratala non lasciartela scappar di mano.

Vi sono tenutissimo del desiderio che avete delle mie nuove. Presso a poco sono sempre le stesse: anche Domenica scorsa ho avuto un assalto di vertigini che mi sconcertarono lo stomaco e dovetti pormi in letto. Sia benedetto Iddio e sia fatta sempre e in tutto la sua volontà!

Auguro a voi ed all'ottimo consorte felicissime le sante feste e il capo d'anno: fatelo per me in casa degli amici, e credetemi di cuore ecc.

Galloro 10 Maggio 1861.

Buona Sofia. – Certo anche a me sarebbe stato gratissimo di rivederla a Galloro: ma ella si assicuri che, anche lontana, io la ricordo sempre dinanzi la Madonna, e prego ogni bene a lei, all'ottimo consorte e alle sue

care bambolette. Oh sì, Dio gliele cresca buone, sane, dolci, amorose e piene d'ogni benedizione!

Ella procuri di mantenere la pace e la tranquillità del cuore: sia sempre dolce e benigna con tutti, si offra a Dio con cuor grande, pronta a tutte le disposizioni soavi di quella volontà che non anela ad altro che al nostro maggior bene.

Mi saluti tanto l'amica sua, che avrei veduto un'altra volta tanto volentieri, per consolarla. Ella preghi per, me e mi creda con tutto l'animo ecc.

Roma 16 Novembre 1861.

Buona Sofia. – Ho tardato alquanto a rispondere alla cortesissima vostra, perchè a questi giorni dovea terminare l'articolo dello *Zuavo*. Vi ringrazio della premura che avete di sapere mie nuove. Questa volta non sono molto buone, perchè sino dagli ultimi d'Agosto saltaronmi addosso i miei dolori e mi afferrarono sì forte, che non v'è modo di staccarli. Raccomandatemi a Dio, che mi dia pazienza e acciocchè lo ringrazii sempre di tanto dono; considerando che il patire in unione della sua croce è la grazia più grande che possa aver l'uomo in terra.

Sofia, fatevi coraggio. Anche voi avete sempre qualche cosa da mettere a piè della croce. Ora dovete porvi il vostro abbattimento e domandare quella santa fiducia che rallegra il cuore, ed è tanto grata a Dio. Non vi date alla tristezza, la quale, senza che ce ne avvediamo, ci fa diffidare della bontà del Signore che è infinita.

Addio, Sofia. Ricordatemi all'ottimo vostro marito e fate per me una carezza alle vostre bambine. Io non vi dimentico mai all'altare.

LETTERE AL SIG. GIULIO BORGIA MANDOLINI

Galloro 16 Maggio 1852.

Signor Giulio mio gentilissimo [1]. – Oh sì, quando io ricevo le lettere di qualche giovane, io ne sento tale e tanta consolazione, che me ne brilla tutto il cuore, e benedico Dio che m'abbia conceduto di scrivere a giovamento di cotesta eletta schiera, onore e speranza d'Italia. Credetemelo, caro signor Giulio, in tanta prostrazione della patria, io tengo sempre vòlto l'occhio e il cuore a voi altri giovani. Voi solo potete ristaurarla colla pietà e col valor vostro. Chi odia l'Italia, sotto sembiante d'amarla, si briga appunto di corromperle in seno la gioventù, per torglierle il mezzo più valido e poderoso a rialzarsi grande e felice.

Unitevi, caro Giulio, cogli altri buoni, serratevi insieme, coltivate l'ingegno, educate il cuore, riverite la Chiesa, siate franchi coltivatori della virtù, e i nemici stessi vi stimeranno prodi Italiani.

1 Questo gentiluomo di Perugia è conosciuto per varie sue operette e per le versioni di alcuni scritti dello spagnuolo Donoso Cortes marchese di Valdegamas, e di due Racconti della alemanna contessa Ida Han-Han.

Io poi vi ringrazio in modo speciale della vostra cortesia, e godo altamente d'aver trovato un amico in cotesta bella Perugia, ove ho tante volte ammirato sulle vostre piazze e nelle vostre antiche chiese i più nobili monumenti della grandezza e della pietà di quei magnanimi Perugini del medio evo.

Se valgo in qualche cosa, servitevi liberamente della piccolezza mia, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Roma 22 Luglio 1852.

Caro Giulio. – Si vede proprio che voi fate consistere l'affezione nelle lettere frequenti, come le giovani innamorate. Io per contrario ho un altro dogma. Amo gli amici, scrivo loro quando posso, e quando non mi vien fatto di potere scrivere, spero di esser sopportato ed amato egualmente.

Figuratevi, caro Giulio, se la *Civiltà Cattolica* mi lascia scrivere agli amici! Costei non dice mai basta. Aggiugnete i calori, e molto più le mie solite indisposizioni, e poi non farete un giudizio temerario pensando che ho nella tavola un mucchio di lettere, alle quali non posso rispondere. Onde se vi contentate di leggermi ogni quindici giorni sopra la *Civiltà Cattolica,* mi vi do tutto; se poi volete esser pagato a lettere, io fin d'ora mi vi dichiaro fallito. Voi scrivetemi, che mi siete sempre carissimo; per le risposte poi siate creditore generoso, ricevendo l'un per cento.

Addio, caro Giulio. Compatitemi e vogliate bene a chi vi ama con tutto l'animo.

Ferrara 10 Dicembre 1852.

Mio caro e gentilissimo Amico. – Ricevetti tempo fa da Roma una gratissima vostra, nella quale mi dicevate d'aver ricevuto i due volumi dell'*Ebreo di Verona,* senza saper chi ve li mandasse. Sì, sono stato io, in pegno d'affetto e d'estimazione, e godo l'abbiate gradito.

Come vedete, sono in Ferrara fino dallo scorcio di Settembre, per vedere se in quest'aria grossa e costante potea riavermi dai continui dolori di viscere che mi oppressero assai nella state. Vi trovo qualche po' di vantaggio, massime la mattina; il che non è poco, potendo lavorare qualche ora.

Son certo che voi continuate ad occuparvi ne' buoni studii. Fatelo, perchè questa misera Italia non ha omai altra speranza che la sua prode e ingenua gioventù.

Se avete conoscenza col dotto e rispettabile conte Conestabile [1], vi prego di presentargli i miei doveri, e domandargli se ha ricevuti da Roma quei libri, di cui gli parlai a Firenze.

Abbiatevi le buone feste e il buon anno, e credetemi con tutto l'animo ecc.

1 Il conte Giancarlo Conestabile di Perugia, valente archeologo, come lo mostrano i varii scritti da lui pubblicati.

Ferentino 4 Settembre 1854.

Gentilissimo signor Giulio. – La sua lettera m'attese lungamente, perchè son fuori di Roma, dall'Aprile in qua, e feci un lungo soggiorno nel regno di Napoli. Le sue poesie [1] viaggiarono anch'esse e furono lette da varii Napoletani, che se le gustarono assai.

Mi pareva d'averle scritto sin dalla prima volta intorno alla giovinetta Bonacci, cui Dio largì molti doni di mente e di cuore. Ha un'anima bella, e prego il Signore che la conservi, e diriga l'amore suo a nobili oggetti. Ma chi più nobile ed eccelso di Dio, fonte di bellezza e d'amore? Deh, quella cara giovinetta lo ami e sarà felice! Gli uomini possono adularla; ma niuno può renderla soddisfatta: si tenga umile, e Dio le accrescerà le sue grazie, poichè nell'umiltà è la nostra sicurezza.

Addio, carissimo Giulio. Tornato a Roma, che sarà presto, parlerò dei libri del R. P. M. Mura [2]. È uomo dotto, di gran cuore, e gagliardo campione della Chiesa. Me lo riverisca con tutto l'affetto, e m'abbia pel suo ecc.

Roma 12 Gennaio 1855.

Signor Giulio mio carissimo. – Ebbi la graziosa sua e le belle, dolci e naturali canzoni dell'Alinda Bonacci. Le dico il vero, che la prima ha, per me, quel sentimento greco, che codesta cara giovinetta non può attingere che dal ben fatto animo suo, più che dalla lettura del Petrarca: quei versi sono pieni di tanto amore verso la Madre nostra celeste, spirano un'aura così soave, un olezzo sì virginale, che avendo letta la canzone ai.... n' erano sovramodo stupiti.

Si vede che il suo maestro la tien ferma nella lettura degli antichi, donde rampolla il vero gusto italiano; il quale non è altro che il parlare della natura, parlar nobile e sublime che pochi orecchi gustano e poche menti sanno accogliere ed apprezzare: ma le poesie de'maestri vivon da secoli, dove le artifiziali d'oggidì brillano un poco al sole, come le bolle di sapone, e dileguansi.

Deh stieno in guardia con quella buona giovinetta, chè il vento della vanagloria non la gonfii e la perda! Si vede in lei un'anima candida e divota. Il suo buon Angelo la protegga! Se studia troppo, la frenino, poichè quel corpicino ne soffrirebbe per l'esaurimento precoce degli spiriti. Me la saluti caramente e le dica, che la raccomando a Dio ogni giorno.

Godo senza fine ch'ella sia legata in amicizia col Rossi [3]. È giovane d'ingegno sollevato e di cuor temperato ai più generosi e teneri affetti. Studii in Petrarca e Dante, e lasci cicalare le gazze. Le colline di Perugia fanno respirare un'aria tutta italiana e sentire un bello che non è normanno nè scandinavo.

1 Allude ad alcune poesie della giovinetta Maria Alinda Bonacci, della quale parla più sotto.

2 Religioso dei Servi di Maria presentemente Rettore della Università romana, e Generale già del suo Ordine. Reggeva allora l'Università di Perugia.

3 Parla del conte Luigi Rossi Scotti, elegante scrittore in prosa ed in verso.

Gli dica che, quando mi favorisce delle sue poesie, me le mandi sotto fascia, come fa ella, e non chiuse in un piego; poichè i libri allora si considerano a peso di lettere. Addio, carissimo signor Giulio, si conservi ed abbiasi ogni bene.

Roma 24 Marzo 1856.

Mio caro signor Mandolini. – Nelle poesie di Alinda [1] ho trovato molte belle cose: ma alcune canzoni, o piuttosto alcune strofe di quelle, vanno ritoccate con diligenza. Ho letto le inedite e specialmente le petrarchesche: hanno de' tratti felicissimi.

Tuttavia, se ho a dire il mio parere, io non le stamperei. Capisco bene che è dolce a un padre l'avere una figliuola di tal tempera; e gode renderla onorata e ammirata. Ma considero che il libretto delle sue prime poesie già stampate la fanno conoscere abbastanza, e di quelle è detto con verità che le compose ne' dodici anni; il che le rende così care, che si dimentica dai lettori ciò che vi può essere scritto meno poeticamente e con minore eleganza. Quel saggio però agli occhi miei dee bastare, e d'ora innanzi vorrei che l'Alinda studiasse nel silenzio della sua cameretta, e non si facesse rivedere al pubblico che già nella piena perfezione poetica.

Tolto il prestigio dei dodici anni, tutto ciò che pubblica è considerato dai dotti secondo le leggi della critica; e trovando essi molte cose mediocri, verrebbe in fama d'una poetessa comune, quando mi pare che l'Alinda possa concorrere alle più gloriose corone.

Scrivo così severo, perchè amo in quella giovinetta il raro ingegno, congiunto colla singolare pietà e candore del cuore.

Il signor Bonacci è savio e « intende me' ch' io non ragiono », e credo di prestare il più alto servigio alla sua figlioletta. Addio, caro Mandolini.

Roma 1 Marzo 1860.

Sig. Giulio riverito. – La ringrazio della memoria ch' ella si compiace conservar di me e dei felici augurii che mi offre pel capo d'anno. Glieli contraccambio di cuore a mille doppii, e le auguro di poter dedicarsi con quiete agli studii delle lettere, in che ella è sì valente.

Quando vedrò il Revmo P. Mura gli presenterò le sue gentilezze; in Maggio poi spero di poter godermi a lungo la cara compagnia del P. Antinori [2] suo zio, che io amo e stimo assaissimo da tant'anni. Ella mi voglia bene, e mi creda con tutto l'animo ecc.

1 Trattavasi allora di fare una raccolta di varie poesie di questa giovinetta; raccolta che fu fatta e pubblicata quell'anno in Perugia, coi tipi del Bartelli.

2 Il P. Annibale dei marchesi Antinori di Perugia, religioso della Compagnia di Gesù.

LETTERE ALLA BARONESSA FEDERICI

Ferentino 9 Settembre 1851.

Buona Teresina. – Io non saprei dirle per niun modo quanto mi riuscisse gratissima la graziosa sua lettera col prezioso ricordo di S. Giuseppe, mio potente avvocato. Grazie, grazie, ottima Teresina! Io lo conserverò come cosa carissima e come pegno delle orazioni ch'ella farà per me: n'ho bisogno per mille cagioni.

Ella continui ad amar il Signore, come fa, poichè merita d'essere amato sovra ogni cosa, e l'amor suo è l'unico fonte della nostra felicità. Beata quell'anima che comincia da giovinetta a pascersi di sì dolcissimo affetto! Questo amore a Gesù le accenderà viemaggior zelo per l'opera delle prigioni. Gli Angeli di Dio stan mirando le nobili donzelle che assistono le misere prigioniere; il buon odore di tanta carità sale soavissimo al trono del Signore.

Mi duole sommamente dell' indisposizione di suo padre, e godo di saperlo migliorato: gli offra i miei più vivi ringraziamenti d'essersi compiaciuto visitarmi. Mi ricordi altresì umilmente alla signora madre e alla sorella. Io dovetti partire così presto dal mio caro Napoli, per secondare i desiderii de'miei colleghi ch'io amo e venero tanto. Ai 15 spero di partire per Roma a vedere in Vaticano la beatificazione del Padre Claver.

Mi creda, ottima Teresina, con tutto l'animo ecc.

Roma 17 Gennaio 1852.

Damigella. – Oh quanto è mai buona questa Teresina! Come sa ricordarsi dei poverelli! Io me le professo grato senza modo, e le contraccambio con tutto il cuore i felici augurii ch'ella si compiace di farmi; ma soprattutto le sono riconoscentissimo delle preghiere che fa per me, dinanzi alla sua cara Madonnina. Deh continui di grazia, chè i miei bisogni son molti e incessanti! Io la ricordo sempre all'altare e domando al Signor nostro Gesù che purifichi sempre il suo bel cuore, gli infonda tutte le virtù che meglio piacciono agli occhi suoi purissimi, lo chiarifichi dei lumi dello Spirito Santo, ai cui raggi vegga le vanità e le pazzie del mondo, e conosca come ogni vero bene è in Gesù Cristo e nella sua croce.

Teresina, senza patire non possiamo assomigliare a chi per amor nostro ha tanto patito: ma creda pure, ch'è infinitamente più dolce il patire per lui, che il godere col mondo. Ella abbia cuor grande, e Dio sarà con lei.

Di grazia, mi presenti a tutta la sua degna famiglia e le ricordi la mia servitù. Quando vede la contessa Alessandrina, si congratuli e si rallegri con lei: alle sorelle Fonton mille rispetti: dica loro che preghino per me.

Godo dei miglioramenti di santa Maria d'Agnone: quelle infelici sono sotto la protezione di sì santa congregazione di dame! Sperano tanto nelle loro carità.

Addio, Teresina. Mi creda ecc.

Roma 9 Aprile 1852.

Teresina. – Grazie senza fine della dolce ricordanza ch'ella serba di questo suo poverello lontano. Non creda però d'esser sola a ricordarsi di sè, poichè io non la dimentico mai nella santa Messa.

Oh quel Napoli è pur bello, è pur delizioso! Ma il buon cuore di tante gentili persone me lo rende ancor più gradito e mi vi fa tornare ben di spesso col pensiero. Quante volte vo montando quelle altissime scale del suo palazzo; ma senza ansare, come quando vi salia colle gambe! Oh buona Teresina, continui a pregare per me.

Or dunque ella è uscita di fresco dai santi esercizii? Bravissima! Avrà portato seco su dalle lunghe scale anco dei buoni propositi; il più essenziale dei quali, mi creda, si è quello di procurar la vittoria della nostra passione predominante. Ad ogni sforzo per vincerla è unito un grado altissimo di grazia, seguito da un altro di merito e di maggior forza per vincere le nuove battaglie. La passione predominante però possiamo vincerla, incatenarla; spegnerla giammai; poichè Iddio ce la lascia per esercizio di virtù. Dunque coraggio, Teresina! Combatta e trionferà. Oggi è il dì della Passione. Le auguro d'incatenare a piè della croce la sua più sfidata nemica.

La prego a rinnovare la mia servitù ai degnissimi suoi genitori, alle sorelle e alle sue buone amiche, le quali ebbero la bontà di salutarmi.

Le ricambio i voti di ogni bene per le sante feste, e me le professo con tutto l'animo ecc.

Ferrara 17 Marzo 1853.

Buona Teresina. – Non vi potrei dire quanto mi sia riuscita gratissima la vostra lettera, e quanto utili le vostre mortificazioni e le orazioni vostre per la mia guarigione. E ne aveva ben bisogno; imperocchè era inchiodato in letto da tre mesi, con affanno e una prostrazione di forze, che degenerò in una idropisia, la quale, dopo l'estrema unzione, mi condusse agli estremi per modo, che non mi davano ancora se non pochi istanti di vita.

Quand'ecco le orazioni pubbliche e private ottennero dalla Madonna la grazia di una crisi salutare, la quale mi sgonfiò e mi ridusse fra pochi giorni in piena convalescenza.

Voi, che siete buona e fervorosa, aiutatemi a ringraziare Maria santissima di tanta grazia. Riveritemi la degnissima vostra famiglia, e credetemi rispettosamente ed affettuosamente ecc.

Arpino 15 Giugno 1854.

Buona Teresina. – Ho ricevuto la gratissima vostra non a Ferentino, ma nella patria di Cicerone, dove mi trovo piuttosto bene per quest'aria di poggio e per le cure gentilissime di questi buoni Padri. Voi siete così amorevole e cortese verso di me, ch' io vi debbo tutta la mia riconoscenza, e ve la provo non solo a parole, ma in fatti, offerendovi a Dio nel santo Sacrifizio della Messa.

Credo anch' io, Teresina, che il Signore abbia dei pensieri di Provvidenza speciale sopra di voi, e son certo che voi corrisponderete a tanta bontà. Il vostro cuor generoso non vuol lasciarsi vincere d'amore. Sebbene l'amor di Dio sia infinito verso le sue creature; tuttavia egli si degna ricevere quel poco di cambio da parte nostra e gradisce i nostri desiderii d'amarlo sempre più e di farlo amare dagli altri. Dunque coraggio, Teresina! Orazione e confidenza sono le due vie che ci conducono a cose grandi, e impegnano Dio ad esaudirci.

Vi prego di tanti doveri all'ottima vostra famiglia, e credetemi con tutto l'animo ecc.

LETTERE AL SIG. DON GIULIANO BERTI

Roma 7 Marzo 1852.

Gentilissimo signor don Giuliano. – Mi veggo onorato d'un suo prezioso presente, che mi riuscì carissimo e pel quale me le professo oltremodo obbligato. Mi pare scritto con eleganza e sopra lo stile dei grandi nostri maestri, e di più scritto con buon metodo e chiara e netta disposizione. Questa sua mitologia tornerà utilissima ai giovinetti. Ella continui a scrivere: che se ci fu mai bisogno di ravvivare i buoni studii, egli è ora più che mai.

Io soglio fare a sicurtà colle anime cortesi, e però colgo questa bella occasione per chiederle un favore. Sono circa quattordici anni che fui a Ravenna, e per un certo mio argomento dovetti fare un poco di descrizione del sepolcro di Galla Placidia, nella quale dico: 1.° ch' è fatto a croce greca; 2.° che le volte sono di musaico dorato e le pareti coperte di marmi pellegrini; 3.° che in mezzo vi è l'altare e dietro l'altare la tomba dell'imperatrice; 4.° che sulla diritta è la tomba dell' imperatore Onorio, sulla sinistra quella di Costanzio, marito di Galla Placidia e padre di Valentiniano III. Sono esatte queste mie ricordanze? Di grazia me lo scriva.

Così pure, il P. Antonio Cesari è sepolto nella chiesa dov'era quel magnifico monastero dei Camaldolesi? E quella chiesa come chiamasi? Mi pare che del 1838 v' era dentro un convitto di giovani e poi la bella e

ricca biblioteca. M' inganno forse? Anche allora il Cesari era sepolto in terra ed avea sopra una lapidetta di marmo bianco.

Ho dovuto parlare anco dalle antiche e maravigliose basiliche ravennati, ma di quelle ricordo meglio le fondazioni che mi notai.

Vede come io soglio usare colle persone, alle quali professo la più alta estimazione ed osservanza? Ella faccia così colla meschinità mia e mi creda con tutto l'animo ecc.

Roma 23 Marzo 1853.

Gentilissimo don Giuliano. – Io che non doveva fare la descrizione del sepolcro di Galla Placidia, ma soltanto darne un cenno, col rivolgermi alla sua gentilezza, n'ebbi un quadro così nobile e grande, preciso e tocco con tanta vivacità di colori e robustezza di tinte, che egli mi pareva esser balzato per incanto a Ravenna in mezzo a codesto antico edifizio. Ella scrive con grazia ed eleganza singolare; ed io godo che l'Italia s'onori di così valente coltivatore della nostra lingua, la quale, mi creda pure, don Giuliano, si studia da pochi.

La ringrazio assaissimo del Beltrami, che vedrò di rimandarle per mezzo del secretario del cardinal Falconieri. Voglio anche cercare del direttore dell'*Album* e dargli a pubblicare questo bel gioiello della sua descrizione. È proprio bello!

Ella mi comandi e mi creda con tutto l'animo ecc.

Ferrara 31 Marzo 1853.

Gentilissimo e reverendissimo Signore. – Questo povero suo servitore, risorto da morte a vita, vuol annunziarle egli stesso che vive ancora, e l'ama e la riverisce ed osserva singolarmente. So quanta bontà ella ebbe verso di me, per esser sicuro che gradisce le mie nuove.

Dopo una malattia di oltre a tre mesi, mi ridussi all'estrema unzione, e i medici si attendeano la mia morte ad ogni momento: poichè l'idropisia cagionatami dai lunghi e atroci dolori di viscere, mi aveva gonfiato sformatamente tutta la persona: ed ecco per grazia speciale di Maria Vergine (pregata pubblicamente in duomo) una crisi felice che tutto mi sgonfiò. Ora sono in piena convalescenza; ma le forze penano a rimettersi per la sinistra stagione che corre. Ella mi aiuti a ringraziare Iddio d'una grazia che mi raddoppia l'obbligo di *ambulare in novitate vitae*. Quando visita l'eminentissimo Cardinale Arcivescovo, la prego di baciargli per me la sacra Porpora.

Ella gradisca intanto che, pieno di rispetto e della più cordiale affezione, me le raffermi ecc.

Roma 1 Gennaio 1856.

Molto reverendo Signore. – Il giovane C... oltre che mi pare virtuoso, colto e gentile sopra l'età, agli occhi miei ha un altro pregio grandissimo,

ed è quello di avermi porto occasione di far piacere a lei, che riverisco oltre modo, e d'avere una sua lettera che attendeva da tanto tempo e mi sapeva sì grave l'esserne privo. Ora che fui appagato di questo mio caldo desiderio, ella n'abbia a ricambio un po'di seccatura, che le riuscirà però dolce, considerato il nobile intendimento che mi fa ardito d'imporgliela a maniera di supplica rispettosa.

Ella sa che nel secolo XV i Veneziani, per vendetta proprio vandalica [1], incesero, nella presa di Ravenna, e ridussero al niente, la sontuosa basilica de' Goti ariani, eretta ai tempi di re Teodorico. Il celebre Carlo Troia, autore della storia d'Italia nel medio evo, illustrando le leggi di Liutprando re de' Longobardi, parla ampiamente dello stile architettonico della Gallia gotica, ch'egli dice aver introdotto l'arco *ogive* od acuto, e ragiona della basilica ravennate. Il dottissimo autore ebbe la gentilezza di mandarmi in dono coteste sue illustrazioni diplomatiche, ed io nel ringraziarlo ho stimato di ricordargli che in Ravenna esiste un altro stupendo edifizio gotico, che è il battistero ariano, il quale sta nel chiostro dello Spirito Santo. Io ne ricordo i bei musaici e la gran pila angolare, ma non posso più rimembrarmi con precisione se la costruzione sia ad archi acuti, ovvero se abbia l'arco romanzo o rotondo o bizantino, come se lo chiamano gli scrittori di quei tempi.

Sarei dunque soverchiamente importuno, se pregassi V. S. chiarissima, di ragguagliarmi se l'arco è acuto o rotondo? Ciò importa sommamente a quell'illustre scrittore, per viemeglio provare il suo assunto. Per certo il monumento gotico del mausoleo di Teodorico (per quando ricordo) non è ad archi acuti; e pure puossi dire a buona ragione monumento sacro, poichè sopra la cella mortuaria si gira in tondo la cappella superiore coperta da quella gran conca monolita, che non ha altro riscontro di tanta maraviglia, se non il coverchio monolito granito dell'antichissimo tempio di Buti in Egitto.

1 I Veneziani non presero di forza Ravenna, nè per cagione di vendetta, ma per tutt'altro distrussero la famosa basilica di sant'Andrea de' Goti; opera di re Teodorico, alla quale allude qui il P. Bresciani. Tirato frodolentamente a Venezia il principe Ostasio da Polenta, vicario del Papa in Ravenna, e disposto in gran segreto una forte mano di armati nelle vicinanze della città, alcuni giovani, già sedotti, gridarono: — Viva S. Marco — e apersero agli invasori la porta settentrionale chiamata di Anastasio od Anastasia. Il popolo, che ripetutamente aveva reso vani altri simili tentativi, a questa volta, perchè colto affatto alla sprovveduta, rimase oppresso; senza però smettere la volontà di scuotere il giogo, e francarsi dai nuovi padroni. I quali, sebbene spargessero per tutto che erano stati desiderati, e con grande amore raccolti, e con singolarissimo affetto venivano trattenuti, ben veggendo a non dubbii segni che non avevano dalla loro che un pugno di congiurati a propria sicurezza dai moti interni meglio che a difesa di esterni assalti, edificarono una saldissima rocca, precisamente nelle vicinanze di sant'Andrea de' Goti. Ecco quello che il doge Francesco Foscari scriveva, in questo proposito, al podestà di Ravenna. Detto che: « El è solo de quanta importanzia sia al Stado nostro la Città de Ravenna sì per lo sito, come per « ogn'altra rasone; e che però la Repubblica ha fermato, che in la ditta Citade sia fabricà una Citadella « con la sua Fortezza »; aggiunge: « Et perchè appresso el luogo cha se ha ad fabricar questa fortezza « ne ha una grande antigaglia, che fo una chiesa de' Gothi, la qual non roinando saria una bastia e « questa fortezza: anche la piere de quella bonamente farà tutte le fondamente di quella fortezza: però « el sia concesso al dicto nostro Potestà quella quanto più presto el po faci rovinare ». E veramente fu rovinata la superba basilica, cui i Ravegnani custodivano con singolar cura, esistendo più decreti del ravegnano senato che la raccomandavano al rispetto dei cittadini. Le pietre servirono bonamente per le fondamenta della fortezza, e i marmi di inestimabile valore di che era ornata, passarono senza dubbio a Venezia, e forse fu detto che le venivano cordialmente offerti e donati dalla sua obbligatissima sorella Ravenna. Il mondo è stato sempre di un pelo.

Eccole, caro parroco, come io pago i buoni padroni che mi onorano di lor lettere. Se ella non ha tempo, basta che me lo faccia scrivere da qualcuno. Intanto s'abbia il buon anno, e quando visita l' eminentissimo Cardinal Falconieri mi metta a' snoi piedi. Iddio la colmi delle sue grazie.

Roma 1 Aprile 1856.

Gentilissimo sig. don Giuliano. - Non creda che io tardassi a rispondere alla gratissima sua per non curanza. No davvero; anzi per desiderio di trovar modo di appagarla nelle sue giuste brame. Cercai cioè se mi venisse fatto di far presentare direttamente a Sua Santità il foglio, in che si contiene la sua domanda.

Ora i personaggi che si presentano *ex officio* ogni settimana a Sua Santità, mi dicono che non possono presentare cose estranee alla loro mansione: altri che vanno per baciarle il piede non vogliono assumersi cotesto carico, poichè il maestro di Camera domanda loro i motivi pe' quali chiedono l' udienza.

Mi viene suggerito però un mezzo facile e sicuro, ed è quello di scrivere al Santo Padre per la posta: chè m'assicurano venirgli le lettere in mano con puntualità.

La ringrazio delle sue considerazioni intorno agli edifizii ariani e le manderò a Napoli al chiarissimo Troia.

Le ricorda che nel 1852 mi mandò una descrizione del sepolcro di Galla Placidia? L'ho data all'*Album* e spero che la pubblicherà [1], poichè è bella e molto esatta.

Prego il Signore che la colmi di ogni bene.

LETTERE ALLE REVERENDE MADRI MARIA SCOLASTICA E CAROLINA NACHICH DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO IN ZARA

Alla Madre Maria Scolastica.

Ferrara 31 Ottobre 1852.

Molto reverenda Madre e cugina mia dilettissima. – Non vi saprei esprimere a parole quanta consolazione provasse l'anima mia, nel ricevere la gentilissima e carissima vostra del 2 Agosto, che non ebbi se non ieri, inviatami per la posta da Roma.

Io sapeva che il conte Nicolò mio zio aveva delle figliuole: ma la distanza in cui viviamo, i ministeri della mia vocazione, il continuo mutar di luogo, la lontananza da quasi trent'anni da Verona, mi tenevano privo af-

1 La descrizione qui indicata veramente fu pubblicata nell' *Album*.

fatto delle nuove di casa Nachich; onde tanto più caro dovea riuscirmi il sapere che ho due cugine spose del Signore e figliuole di S. Benedetto. Vi prego adunque di gradire i più cordiali ringraziamenti e di farli gradire all'egregia Madre badessa vostra sorella, per esservi ricordate di questo povero vostro cugino, il quale ebbe pure la somma grazia d'esser chiamato da Dio a servirlo nello stato religioso.

Io v'assicuro che nelle forti e continue persecuzioni, onde il mondo travaglia la Compagnia di Gesù, ho sempre provato e provo tanta consolazione, quanta non potrei dire. Anche prima di queste ultime rivolture del 1848, io soffersi per la mia vocazione un lungo esilio di oltre a due anni, nei quali era profugo e nascosto, e stetti più di quattordici mesi senza poter far sapere a mia madre se fossi vivo o morto. Nel 48 poi io era Rettore del collegio di Propaganda Fide in Roma, ove educava allo spirito apostolico più di cento giovani, venuti da tutte le parti del mondo, Cinesi, Indiani, Birmani, Persiani, Curdi, Armeni, Siri, Greci, Cofti, Abissini, Cafri, Etiopi; e poi, nelle parti d'occidente, Inglesi, Scozzesi, Svedesi, Russi, Bulgari, Valacchi, Albanesi, Illirici, dell'Erzegovina, Americani: e mentre mi occupava, a maggior gloria di Dio, venni violentemente distaccato da' miei cari figliuoli, per opera dei ribelli del Vicario di Cristo, cacciato di là, come i miei fratelli furono cacciati e dispersi da tutti i collegi d'Italia, di Svizzera e di Sardegna. Stetti però sempre in Roma e nel tempo dell'assedio, per non essere scannato (appunto nel monastero dei Benedettini di san Callisto) da quei feroci assassini della Repubblica, dovetti star nascosto come gli antichi cristiani nelle persecuzioni di Nerone. Ora Iddio ci ha campato da tanti pericoli, e fui chiamato a Napoli a scrivere nella *Civiltà Cattolica*, e poscia sono tornato a Roma, dopo il ritorno trionfale da Gaeta del sommo Pontefice.

Prima degli sconvolgimenti d'Italia, io era a Roma sino dal Giugno del 1846 per entrare in Propaganda; ma le fatiche, le tribolazioni, i viaggi continui per terra e per mare m'aveano così logoro, che appena giunto dal Piemonte a Roma, fui assalito da dolori acerbi di viscere, che non si potevano mai domare dall'arte medica. Si credette che fossero cagionati dall'instabilità dei climi meridionali, poichè nè anco a Napoli, a Sorrento, a Salerno trovava riposo; laonde si volle tentare se l'aria grossa e costante di Ferrara mi riuscisse più salutare; ed ecco, reverenda Madre, perchè ora mi trovo a Ferrara, ove giunsi da Firenze verso il fine di Settembre. Qui almeno la mattina trovo un po' più di refrigerio, e posso continuare a lavorare per la *Civiltà Cattolica*, a sostenimento delle sane dottrine e a giovamento della povera gioventù, ingannata e traviata dalle ree massime degli empii nemici di Dio e della sua Chiesa.

Vi ho scritto tutte queste cose di me, acciocchè mi raccomandiate caldamente al Signore, e mi facciate raccomandare dalle sante vostre consorelle e novizie. Sinora con tutti i miei dolori addosso, ho sempre scritto da tre anni, e domando a Dio la grazia, se così piace a sua divina Maestà, di patire bensì, ma di poter continuare le mie fatiche a difesa di santa Chiesa.

Ho un altro cugino monaco di san Benedetto, don Idelfonso Verzeri, che era abate di san Giovanni di Parma: passò da Roma anche quest'anno per

andare alla congregazione di Montecassino all'elezione del nuovo abate generale, e sta bene, e mi diede notizie della famiglia di Verona. Il dottor Giuseppe, mio fratello, fu fatto da S. M. l'imperatore cavaliere di san Ferdinando, ed è riuscito uomo assai dotto e valente: l'ultimo fratello Luigi è impiegato imperiale a Milano. Se avete altri fratelli e sorelle, vi prego di ricordarmi loro con affetto e di salutarmeli cordialmente.

Intanto, donna Scolastica, argomentiamoci di farci santi, per riunirci in Dio e godere in lui della presenza dei nostri cari per tutta l'eternità. So che la zia Livia era una piissima gentildonna, e son certo che in cielo pregherà anche per me; noi però abbiamo posta tutta la nostra speranza nel patire appiè della croce con Gesù Cristo La croce sola deve essere il nostro conforto, la nostra ricchezza, la nostra delizia, la nostra vita.

Vedrò se, per mezzo delle spedizioni della *Civiltà Cattolica* a Trieste, potrò mandarvi gli *Esercizii del Bellecio*, da me tradotti e compendiati in italiano; libro utilissimo che volsi nel nostro volgare, appunto per vantaggio delle religiose. Se potrò farvelo pervenire, lo serberete per mia ricordanza e ve ne potrete servire a pro delle vostre buone novizie.

Rinnovo a voi, ottima cugina, e alla Madre badessa i sensi del mio cordiale ossequio, e confidando assai nelle vostre orazioni mi professo con tutto l'animo ecc.

Ad ambedue.

Roma 2 Maggio 1853.

Cugine in Cristo carissime. – Vi meraviglierete di vedere ritardata la risposta all'ultima vostra; ma essa non mi trovò più a Ferrara. La ricevetti a Bologna, e quando appunto era per compiacervi delle aggregazioni del S. Cuore, dovetti improvvisamente partire per Roma. Il viaggio lungo, in una convalescenza non ancor terminata, faceva temere ai medici qualche sinistro; ma, per divina grazia, non soffersi gran fatto. Sono ancor debole ed ho alquanto rigide le ginocchia; ma ogni giorno vo migliorando.

Appena sbrigato dalle mie faccende, vedrò d'ottenere le varie aggregazioni che desiderate: intanto abbiate ancora un po' di pazienza. Mi accennate una seconda lettera che non ho ricevuta. Del resto sappiate che v'amo in Cristo cordialmente, e vi sono gratissimo della fiducia che riponete in me.

Continuate a pregare, affinchè impieghi il resto di vita (che Dio mi concesse prodigiosamente per l'intercessione di Maria SS.) alla mia perfezione e alla salute dei prossimi. Confido molto per ciò nelle orazioni vostre e di tutte le sante vostre consorelle; poichè Iddio accoglie in odore di soavità le suppliche delle dilette sue spose. Credetemi in unione dei sacri Cuori ecc.

Alla Madre Carolina.

Roma 30 Agosto 1853.

Cugina e Madre badessa veneratissima. – Vi sarete meravigliata non poco del lungo mio silenzio: ma mi compatirete di certo, sapendo che sono

sempre indisposto di sanità e poi che attendeva un'occasione particolare per Venezia, la quale mi si offre col ritorno d'un nostro Padre da Roma.

Vedrete dalle incluse che ho fatto assai più che non chiedavate: poichè, senza far tante pagelle quante son le persone della vostra lista, è stato concesso ai vostri confessori *pro tempore* d'aggregare a tutte coteste sante congregazioni quante lo richiederanno.

Gradite la mia buona volontà; raccomandatemi alle orazioni di tutte le buone vostre consorelle, che mi ottengano dal Signore fortezza e generosità d'animo nei continui patimenti, con ch'egli si degna di visitarmi.

Madre mia, senza croce che è mai la vita nostra? Noi non possiamo esser felici che patendo in croce con Cristo: nella croce è ogni nostra speranza. Vi scrivo poco, perchè sono molto debole; ma non per questo cesserò mai d'essere nei sacri Cuori di Gesù e Maria ecc.,

Alla medesima.

Roma 31 Dicembre 1854.

Madre badessa, cugina mia dilettissima. – Ieri soltanto ricevetti la gratissima vostra del 9 Novembre, nè so par qual mezzo, poichè me la inviaste a Ferrara, donde manco da un anno; essendo a Roma dopo la mortal malattia ch'ebbi colà, ov'ebbi l'olio santo e la benedizione in *articulo mortis*, perchè mi trovava già all'agonia. Ivi appunto ebbi la seconda grazia della vita da Maria santissima delle grazie, che si venera nella cattedrale di Ferrara, ed è miracolosissima. La cosa avvenne così. Mentre io era spedito dai medici, dopo l'estrema unzione, il predicatore quaresimale chiese al popolo un' *Ave* per un moribondo. Sceso dal pulpito, i canonici gli dimandarono chi fosse, e saputo ch'era io, intimarono un triduo solenne alla Madonna delle grazie. Il popolo v'accorse in folla. Terminato il triduo e cominciatosene un altro a S. Ignazio nella nostra chiesa, la Madonna, pregata dal mio santo Patriarca, fece la grazia, e con una crisi improvvisa cominciai a migliorare, quando non mi davano che poche ore di vita.

Voi altre, che siete sì buone, ringraziate la santa Vergine di tanto dono, ed ottenetemi che io spenda cotesto poco rimasuglio di vita in santificazione dell'anima mia e salute dei prossimi.

L'altro miracolo fu del 1837 a Modena, quando, essendo io quasi in estremo, mi apparve nella notte il venerabile Giuseppe Pignatelli, colla cui reliquia era stato benedetto la sera innanzi; mi disse con un sorriso celeste alcune parole e scomparve. La mattina i medici, a gran loro stupore, non mi trovarono più febbre ed io era guarito da una malattia complicatissima, che non aveva più umano rimedio. Ecco, buona Carolina e buona Scolastica, le grazie, di cui Dio mi ricolma. Ed io me gli mostro tanto ingrato e disamorato! Deh chiedetegli che mi muti l'uomo vecchio, acciocchè il nuovo non viva che a lui, in lui e per lui!

Voi mi accennate una lettera, nella quale mi commettevate di far sapere non so che al sommo Pontefice. Ma io non l'ho ricevuta, poichè l'ultima fu la domanda di quelle aggregazioni, di che mi pregaste e ch'io vi spedii per la via di Venezia; nè seppi mai più se le aveste ricevute. Ora godo

d'intendere che le aveste e ne foste consolate. Io vedrò se, per mezzo almeno di Firenze, potrò avere la facoltà perpetua dell'aggregazione alla Madonna Addolorata.

Manderò subito la vostra lettera al Generale dei Passionisti, e per suo mezzo, o per opera mia, spero che avrete le aggregazioni del Rosario e della SS. Trinità.

Mie ottime cugine, abbiamo avuto in Roma la più gran festa che abbia fatta la Chiesa militante ad onore di Maria. L'8 Decembre dalla basilica del Vaticano il Vicario di Cristo, capo e maestro della Chiesa, dichiarò e definì, coll'oracolo di quella voce che non s'inganna, il dogma dell'immacolata Concezione di Maria.

Dacchè la gran cupola di S. Pietro fu eretta, essa non coperse mai tante mitre riunite: erano più di dugento, e vi assicuro che fu uno spettacolo augusto. Quando il Papa lesse il decreto, era tutto commosso e si temeva che non potesse progredire più innanzi; la voce era sonora, ma il petto anelante e gli occhi piangenti; ogni poche linee doveva asciugarsi le lagrime. Ma non piangeva egli solo: Cardinali, Vescovi, prelati e popolo, tutti erano commossi da tanta venerazione e tanto gaudio, che non poteano contenere il pianto. Dopo il pontificale, il Santo Padre andò processionalmente a coronare l'immagine di Maria immacolata, che si venera nel coro del Capitolo di san Pietro: la sera tutta Roma era illuminata e piena di festa.

Oh, Maria in questo suo trionfo rinovelli la faccia del mondo; ravvalori la fede, riaccenda la carità e coroni queste due grazie solenni coll'abbondanza della pace, omai sbandita dalla terra!

Addio, buone Madri. Il Signore conceda a voi e a tutta cotesta santa vostra comunità ogni bene che possiate desiderare: pregate per me, e credetemi in unione dei sacri Cuori di Gesù e di Maria ecc.

Alla medesima.

Roma 10 Gennaio 1855.

Madre badessa, cugina mia carissima. – Vedete se l'ho indovinata? Ho potuto ottenere da me, senza i Passionisti, quanto avete desiderato, circa l'aggregazione al santo Rosario e alla SS. Trinità: e ciò in perpetuo. Un giorno trovai il superiore de' Padri Trinitarii nel Collegio romano, gli chiesi la grazia e mi fece fare subito la pagella. Così un prelato, che mi visitò, si offerse d'ottenermi l'aggregazione del Rosario. Benediciamo il Signore. Ora cercheremo d'avere in perpetuo eziandio quella che vi fu data *ad sexennium.*

Vi scrissi la settimana scorsa, e spero che avrete ricevute le mie nuove. Ora mi servo della bella occasione che mi porge monsignor Arcivescovo della Servia, e vi mando le pagelle.

Salutatemi la Madre Scolastica, pregate molto, ma molto, per me, e credetemi in unione dei sacri Cuori di Gesù e di Maria ecc.

Alla Madre Maria Scolastica.

Roma 15 Marzo 1855.

Mia dilettissima cugina. – È già gran tempo che io consegnai a monsignor Arcivescovo di Sapia nella Servia tutte le aggregazioni che desiderate. Veggo che monsignore, il quale dovea partire in Febbraio, non s'è ancora mosso; e però ve ne do avviso per vostra tranquillità e norma di quanto ottenni.

Primieramente, l'aggregazione del Carmine, che era per sei anni, l'ho avuta *perpetua*, coll'autorità delegata al confessore *pro tempore* del vostro monastero.

Secondo, ho ottenuto la facoltà d'erigere la confraternita o l'aggregazione del santo Rosario; laonde ora si può erigere canonicamente, ove s'è cominciata.

Terzo, la facoltà d'aggregare alla confraternita della SSma Trinità.

Godo d'avervi potuto servire. Voi pagatemi ad usura col pregare per me, specialmente il vostro santo Padre Benedetto, al quale io professo molta divozione. Dite a vostra sorella che mi raccomandi alle orazioni delle buone e care novizie.

Io sto bene sufficientemente, ma ho bisogno di molto aiuto delle anime dilette a Dio. Sono in unione dei SS. Cuori di Gesù e di Maria ecc.

Ad ambedue.

Galloro 28 Aprile 1855.

Mie care cugine e reverendi in Cristo Madri. – Ho ricevuto la gentilissima vostra del 16 corrente, con mia somma consolazione; e così ho saputo finalmente che riceveste dall'Arcivescovo di Servia quelle facoltà che mi domandaste. *Deo gratias!*

Ora desiderate altre facoltà e decreti: ma io non sono in Roma, e queste cose non si ottengono se non di presenza, e alcune anco difficilmente; ed io, in luogo d'avvicinarmi a Roma, pel fine di Maggio m'allontano sempre più, perchè debbo recarmi nell'alta Italia. Però, se vi piace, vi suggerirò un modo facile d'aver presto il vostro desiderio. In Roma v'è un Agente ecclesiastico di molta integrità e destrezza, al quale, scrivendo voi con precisione tutti i decreti e le facoltà che desiderate, vi servirà prontamente. Vi costerà qualche scudo per le spese d'agenzia, ma almeno siete sicure. La sola faccenda degli uffizii concessi ai Benedettini richiede gente informata delle Congregazioni, e questo agente è informatissimo. Si chiama.... Se gli scrivete, indicategli il nome del monastero, e mettete per numeri tutte le cose che desiderate. Per fargli poi avere quel poco di danaro che vi indicherà, io credo che potrete servirvi della curia arcivescovile di Zara, perchè tutti i Vescovi hanno il loro agente in Roma.

Ecco l'unico mezzo che vi posso suggerire, per avere presto e con sicurezza quanto desiderate. Riveritemi lo zelante vostro confessore, alle cui orazioni molto mi raccomando. Se scrivete all'agente, ditegli pure che

vi ho dirette io a lui, perchè così s'impegnerà molto di più e vi servirà con maggior diligenza. A Roma è difficile il far presto, perchè è l'emporio di tutto il mondo.

Abbiatemi presente innanzi a Dio, chè sono già ai sessanta e molto stanco dallo scrivere. Tuttavia il Signore mi tien sano, il che mi è molto necessario per l'uffizio che sostengo. Addio, buone cugine.

Alla Madre Maria Scolastica.

Albano 27 Maggio 1858.

Cugina in Cristo carissima. – Non avendo voi posto nella soprascritta della vostra lettera: *Stati pontificii*, essa andò girando in cerca di Albano, per Feltre, per Cividale, per Paosava, per Mantova, sinchè vi fu scritto sopra il vero indirizzo; laonde un'altra volta scrivetemi sempre a Roma; e non è necessario di raccomandarla, perchè le poste sono esatte.

Scrivo subito al signor Giuseppe Calamiata e gli raccomanderò i vostri negozii. Ho letto con piacere le nuove delle vostre sorelle e nipoti, ma io della nostra famiglia non posso dire altrettanto, perchè non ne so nulla. Il povero dottor Giuseppe, uomo così valente, è stato chiamato dal Signore improvvisamente il 14 Ottobre 1856. Luigi non so dove sia.

Io in Luglio termino i sessant'anni, e n'ho trentaquattro di Religione, in cui ho sempre lavorato a maggior gloria di Dio. Sono stato superiore ventiquattr'anni in collegi e convitti numerosi a Genova, Torino, Modena e Roma: ora da nove anni scrivo nella *Civiltà Cattolica*, in difesa della santa Madre Chiesa e del Vicario di Gesù Cristo, contro gli errori dei nemici del Signore. Aiutatemi voi, la sorella e tutte le vostre sante religiose colle orazioni, specialmente dinanzi a Maria, Madre nostra amorosissima. Per Ottobre spero d'essere novamente a Roma; intanto partirò per Bologna dopo il *Corpus Domini*. Addio, cugine carissime.

Ad ambedue.

Roma 25 Giugno 1860.

Cugine in Cristo carissime. – Non sono in Roma dalle feste pasquali, ed ho ricevuto la gratissima vostra del 12 Maggio alquanto tardi. Ho però eseguito subito per lettera le vostre commissioni, scrivendo al Padre abate di S. Paolo, colle più calde raccomandazioni. Egli non m'ha risposto, ma spero che consolerà a tempo i vostri desiderii.

Copiai altresì tutta la parte della lettera vostra, che manifesta al Santo Padre, Vicario di Cristo e Capo della Chiesa cattolica, le vostre ardenti brame, d'esser da lui benedette in modo speciale; e il vostro continuo pregare per lui sino dal 1848: e il bel danaro di S. Pietro nella somma di cento fiorini.

Il vostro cordialissimo e riverentissimo scritto andò sotto i suoi occhi, e gradì sommamente le espressioni del vostro ossequio e del vostro affetto filiale. Vi manda, con tutta l'effusione del suo cuore paterno, le più

speciali benedizioni; e dice che continuiate a pregare per lui, per la pace e pel trionfo di santa Chiesa.

Non potete credere quanto il Santo Padre gradisce queste testimonianze de' suoi figliuoli lontani: son l'unica consolazione che prova nelle aspre tribolazioni che lo circondano. Egli è però sempre sereno e tranquillo, ed ha una fiducia illimitata nella materna protezione di Maria Vergine immacolatamente concetta. Preghiamo carissime, e speriamo!

Sono al santuario di S. Maria di Galloro, residenza della Compagnia di Gesù, luogo solitario in mezzo ai boschetti dei monti laziali, d'aria eccellente. Questo anno in Roma ho patito assai de' miei soliti dolori di viscere, perchè la state scorsa, andato a Napoli, vi feci i bagni termali di Pozzuoli: ma erano forse troppo forti per la mia complessione, e invece di migliorarmi, irritarono viemaggiormente le viscere. Qui comincio alquanto a rimettermi in forze.

Intanto pregate per me, e credetemi in unione de' sacri Cuori di Gesù e Maria ecc.

LETTERE A MONSIGNOR FRANCESCO MAGNANI VESCOVO DI RECANATI E LORETO

Ferrara 28 Settembre 1852.

Reverendissimo Monsignore [1]. – Buono! Ella è così bene intonata che ha tutte le consonanze musiche, dal *Diapente* e dal *Diatessaron* sino al *Diapason*, ch'è l'ottava maggiore; e sa metterle in tutte le chiavi, specialmente in quella di *Do*, in cui è valentissima. Ne sia prova la stretta che mi *Dà*, chiedendomi una descrizioncella della magnifica festa, che l'amore del clero bolognese e dei diocesani volle fare, pel cinquantesimo anno d'Episcopato, all'ammirabile Cardinale Arcivescovo [2], che Dio loro conservi altri cent'anni.

Eppure ella sa, monsignore, che io sono una povera chitarra scordata. le manca i bischeri e lo scannello, e per giunta è tutta fessa; in luogo di sonare geme, in un *Ahi* lungo e doloroso. Questo misero stromento ha in corpo una musica di tuoni e di tempeste, che s'azzuffano insieme e lo travagliano e sfondano per modo, che sta per isfasciarsi. Anche oggi è una cattiva giornata.

Del rimanente, Monsignore, i suoi desiderii per me sono comandi graziosissimi, e farò ogni prova per servirla. Onde se Lunedì ha il mio scrit-

1 Monsignor Francesco Magnani, nato in Bologna al 18 Ottobre 1802, fu insigne per ampiezza di sapere e per bontà non ordinaria di vita. Il Papa Pio IX, nel Concistoro del 18 Settembre 1855, lo tolse al seminario arcivescovile della sua patria, che egli reggeva sapientemente, e lo promosse alla Sede episcopale di Recanati a Loreto, che governò da pastore zelantissimo fino al 6 Agosto 1861, quando, consumato più dal dolore che la sua diocesi fosse invasa e devastata dagli empii, che non dalla violenza delle infermità, passò agli eterni riposi. Il P. Bresciani, che gli sopravvisse alcuni mesi, ne pianse la morte qual di carissimo e venerato amico.

2 Carlo Oppizzoni.

to, dica che i dolori mi han dato alquanto di tregua: ma se Lunedì non lo vede, non ci pensi più, così perchè cosa omai fuor di stagione, come perchè il *penso* della *Civiltà Cattolica* mi strozza.

Preghi intanto il Signore per me e gradisca, nella gentilezza e benignità sua, l'espressione vivissima della mia gratitudine a tante sue carità. *Deus erit tibi merces magna nimis,* poichè noi non le potremo soddisfare giammai. Mi riverisca i suoi cortesissimi sacerdoti del seminario, dal vice rettore sino a don Luigi. Le bacio la mano.

Ferrara 5 Ottobre 1852.

Monsignore. – Mi pareva d'aver detto ossequiosamente sì, ma molto chiaramente, che, se non potea scrivere ai gentili e cortesi desiderii di lei per Lunedì, non ci pensasse più.

Questi giorni tanto la mattina, quanto, e molto più, il dopo pranzo ho sempre avuto delle turbe di viscere, non così forti come a Firenze, ma moleste abbastanza per abbattermi le forze e impedirmi di poter compiere a un debito di gratitudine, che sarebbe stato così dolce al mio cuore. Diceva inoltre che l'essere arretrato omai d'un mese e mezzo ne' miei lavori per la *Civiltà Cattolica*, mi strozzava per modo, che, passato il Lunedì, non poteva più occuparmi di null'altro: e già son dietro a scriver l'articolo di tutta forza. Qui c'è proprio lo scortese: *Uxorem duxi, ideo non possum,* che quello sgraziato rispose al suo nobile signore; ma io v'aggiungerò l'*habe me excusatum,* che non disse quel tanghero. Ella mi ottenga perdono anche da coloro che avevano la benignità di gradire le mie inezie.

Ferrara 31 Marzo 1853.

Monsignore riveritissimo. – Alla gentilissima sua, color di rosa, rispondo in azzurino, presentandole i più sentiti ringraziamenti, sì delle orazioni che ella fece e fa tuttavia; come di quelle che si degnò farmi fare dai cari e buoni seminaristi. Sino da ieri mattina, con una mia al P. Baldassini, l'avea pregato di porgere a V. S. i miei più profondi rispetti; ed ecco la sera presentarmisi, tutta olezzante di carità e gentilezza, la pregiatissima sua. Anzi scherzava col Padre Baldassini degli antichi pronostici di V. S. per l'aria ferrarese.

Mi par mill'anni che giunga il 5 Aprile, per abbracciarla insieme col carissimo P. Minini, che prese tanto interesse per la mia guarigione. Certo io desidero di fare una scappatina a Bologna: ma le forze non reggono ancora, e la stagione è troppo bizzarra. Il Padre Rettore e il Padre Cetta le ricambiano i loro doveri. Io poi, sempre pieno di gratitudine ai suoi benefizii, ora e sempre mi professo ecc.

Fano 19 Aprile 1853.

Monsignore. – Non posso lasciar Fano senza presentarmi alla gentilezza di Monsignore ed assicurarla, che sino ad ora il mio buon Angelo mi guardò da ogni sinistro. Confido che seguirà ad accordarmi i suoi favori.

Ella preghi per me. Sento un po' di debolezza inevitabile cogli strapazzi del viaggio, ma spero che procedendo soffrirò meno.

Il P. Mantovani la riverisce, io poi la prego di riverirmi il vicerettore che non potei trattenere quando mi visitò, perchè doveva scrivere a Roma. Tante cose a don Luigi: a tempo e luogo mi fornirà un ottimo ritratto del perfetto economo di seminario.

Ferentino 11 Maggio 1853.

Monsignor mio riveritissimo. – Le scrivo da queste mura ciclopee, ove sono arrivato all'aurora di questo giorno, con un ottimo viaggio. Prima di andare alle acque di Montecatini e della Porretta, avea bisogno di ripigliare un po' le forze, che tardano assai a ristorarsi. Ma quest'aria montana mi fu sempre favorevole.

Forse farò pubblicare un'opericciuola composta nel 1847 [1], e vorrei intitolarla a V. S. Rīna. Me ne concede l'onore e la grazia? Spero di sì dalla benignità sua; poichè io non uso nelle dediche di fare elogi, e so rispettare la modestia di chi mi onora di tanta cortesia. Laonde l'averne sol chiesto a lei la permissione è anche soverchio.

Ricevetti la gratissima sua del 2 Maggio, e risi così un pochetto della *Magnanina*, come sinonimo di stizza. Ma io ricorro invece alla *Magnanina*, siccome sinonimo di magnanimità, e la prego di rappattumarsi col.... che forse sarà ora passato da Bologna. Che vuole? Certo egli non mi credeva in forze per sì lungo viaggio, e di più tagliava a mezzo il progetto di Venezia, di Verona ecc. Ma l'obbedienza è cosa sì bella e piacente a Dio, che s'io fossi stato certo di rimaner per la via, tanto mi sarei risoluto di adempirla. E vede che Dio me l'ha benedetta.

Ferentino 12 Giugno 1853.

Monsignor mio reverendissimo. – Ricevo due cortesi e graziose sue, le quali hanno un bel cantare a'sordi. Buono che mi scrisse il P. Bonvicini i suoi desiderii per don Luigi: del resto la frittata era già bella e fatta. Feci però a tempo, perchè ieri mi giunsero da correggere gli stamponi da Napoli e potei cancellare quello scherzo, che era, ben intesi, scherzo per noi e per gli amici: *ut sonabant verba*, a don Luigi si faceva un onore immortale per tutta l'Italia.

M'incresce di non poter aggiungere a quelle poche righe di dedica, la festa di Settembre fatta al Cardinale: e ciò perchè, appena corretti gli

1 *Descrizione di trenta medaglioni ecc.*

stamponi, iersera li rimandai per la posta a Napoli. L'assicuro che è una stampa superlativa, e se don Luigi non ne compera pei seminaristi, guai a lui! Io lo metterò in voce per tutto. La stampa di quel mio libretto è appunto per soccorrere alquanto ai bisogni d'un seminario provinciale, che si aperse in Napoli per favorire le buone dottrine e giovare ai cleri più bisognosi, massime delle Calabrie, rimandando alle diocesi preti bene addottrinati.

Di me poi che dirle? Monsignore, io credo che la partenza da Bologna, così precoce, m'abbia ritardato assai il ritorno delle forze. Ho ancora le ossa indolenzite quasi come a Bologna; ma ciò non m'impedirebbe di viaggiare, sebbene con incomodo non piccolo. Ciò che mi travaglia è la diarrea. Or come posso io condurla in processione novamente su per l'Italia? È un tormento stando in casa propria: pensi che delizia trovarsi in casa d'altri! Credo altresì che con questo malanno addosso non si possono bere acque minerali, sicchè stiamo a vedere. Posdomani ritorno a Roma: là udirò il sentimento de'prudenti. Intanto me le raccomando. Appena mi giugnerà una copia del libro da Napoli, la manderò sotto fascia. *Ora, iube, vale.*

Roma 31 Luglio 1853.

Monsignore mio riveritissimo. – Spero ch'ella avrà ricevuta per la posta quell'ineziola che mi permise benignamente di dedicarle. Molte migliaia andarono per la via di Mare da Napoli a Livorno e a Genova, e di là per tutta la Toscana, Piemonte e Lombardia. Ora fanno la spedizione colla *Civiltà Cattolica*, per le Marche, Romagna, Italia centrale e Venezia: sicchè facciamo viaggiare il carissimo don Luigi per ogni parte; ed egli naviga e corre le poste senza spesa. Ora si domanderà: Chi è questo don Luigi? Io gli rimetterò al seminario di Bologna, e sentiremo che biografie ne usciranno.

Fuori di scherzo, V. S. non faccia complimenti. Gli esemplari giugneranno a..... Ella ne pigli *se vuole* e *quanti vuole.* L'edizione è veramente bella, ma mi pare caruccia, e forse la gioventù studiosa, se si trattava di un papetto, ne avrebbe comprati molto più.

Mi si dice che il P. Baldassini fu ammalato: ed ora come sta? Ci voleva anche questa! Di grazia, quando lo vede me lo saluti e gli faccia animo.

Qui fa un caldo grandissimo. Questi poveri Padri inglesi ed olandesi soffrono indicibilmente: io stetti benino un mese, ma ora da due giorni mi si è rimessa la diarrea, che speriamo duri poco.

Io non mi distaccherei mai da V. S. carissima. Perdoni il mio cicaleccio, e mi creda col massimo rispetto ecc.

Roma 23 Settembre 1853.

Monsignore mio. – Sempre gratissime e veneratissime riesconmi le sue lettere, e quando le veggo me ne brilla il cuore. La ringrazio delle nuove che mi favorisce del buon P. Baldassini, la cui infermità mi fu di gran dolore, massime perchè la messe è molta e gli operai pochi.

Ed ella, monsignore, spera che don Luigi le voglia pagare i *Medaglioni*? Quant'è mai buono! Un papetto per lui è un tesoro: pensi se vuol gittarlo per quella borra letteraria! E non gli saprei dare il torto; poichè con due paoli compera un corbello di coccole di cavallo, da concimare un sacco di grano.

Le mando copia del *Lionello* stampato in Napoli, che può darlo a qualche giovinotto, essendo libro da purgare gli occhi mirabilmente. Lo gradisca per amor mio. Se non ho altra occasione, invierollo per mezzo del professor Gualandi. Mi prendo la libertà d'inchiuderle un foglietto per Modena. Tanti saluti a don Luigi. Cominciate le piogge, io sono *sicut in principio:* dolori *et reliqua.*

Roma 19 Dicembre 1853.

Monsignor mio. – Crede ella che io non mi sollecitassi ad antivenire la sua benignità e gentilezza, coll'adempiere al mio dovere d'offrirle i più felici augurii *in Domino* per l'occasione delle sante feste e del nuovo anno? Il feci, e spero che il P. Bonvicini avrà compito con lei, come io ne lo pregava. Ma ella, monsignore, vuol sempre segnalarsi in tutto, e s'è degnata di onorarmi di quella cara sua, che mi fu proprio una manna. Sì lo so che ella è occupatissima, e per questo apprezzo tanto maggiormente la sua benevolenza e gli atti cortesi, coi quali si piace di manifestarmela. Di che io la ringrazio sommamente.

Ora vuol ridere, monsignore, della mia smemoraggine? Io sapevo d'aver promesso qualche copia del *Lionello*: che fo? Ne formo un involto e lo mando a un buon amico perchè ne doni ai giovinotti per giovamento dell'anima loro. Fatto questo non me ne dava più pensiero. Ricevo il suo ricordo e mi metto a ridere battendomi in capo e dandomi dello smemorato giù per la testa. Ella dunque avrà otto volumetti del *Lionello,* e sei altri per giunta, del *Tionide,* del *Romanticismo italiano* e delle *Voci d'arti e mestieri* che consegnai al segretario della *Civiltà Cattolica*, il quale ne farà la spedizione coi fascicoli di Gennaio. Così serviranno di strenna a monsignore.

Napoli 22 Marzo 1854.

Monsignore mio. – Ho sempre sotto gli occhi quella carissima torre degli Asinelli, la quale mi sgrida continuo perchè non ringrazio monsignore di sì bel dono. Io le vo facendo mie scuse e le dico: — Tu vedi, torre mia bella, che cotesti articoli dell'*Ubaldo* mi strozzano. — E intanto la Garisenda, così sciancata e curva, ride, perchè avendo io i dolori nelle gambe vo via gobbo com'essa, e dice: — Così facciamo un bel riscontro! — Sicchè o sto a sedere e scrivo, e la torre degli Asinellli mi rimbrotta; o sorgo e cammino, e la torre storta della Garisenda si smascella delle risa: ond'ella, monsignore, m'ha proprio mandato due Aristarchi, che non mi lasciano riavere il fiato.

Or dunque ella s'abbia i miei ringraziamenti e sincerissimi e cordialissimi, della memoria che si degna conservare di questo suo povero e fedel servitore: e continui a dirmi quell'*Ave*, colla quale mi compero un panetto e campo.

I dolori di viscere mi lasciano in pace, ma ho i reumi nei muscoli delle gambe che mi travagliano, ed io rido: sinchè stanno giù bassi mi fanno stringere i denti, ma lavoro e non me ne do per inteso.

Tanti saluti a lei, a don Luigi, al suo caro giovane vicerettore, ed ella m'abbia sempre ecc.

Napoli 13 Maggio 1854.

Monsignore. – Se potessi, vorrei pagarle il dono di quelle belle incisioni della Garisenda e di san Petronio, mandandole i disegni delle incantevo. vedute del Vesuvio, di Portici, di Chiaia, di Mergellina, di Posilipo, di Capodimonte, di Pompei, di Baia, di Pozzuoli e di Miseno, e delle altre meraviglie di Napoli. Mi creda, monsignore, che varrebbe la Garisenda e la torre degli Asinelli colle altre delizie bolognesi.

Da questo esordio ella vede, che mi sono avvicinato a lei, che domani ci vedremo al seminario, saluteremo D. Luigi. — Ah vero *birichin de Bologna*, mi sento gridare in capo da monsignore. Ella ha ragione. Ella ha ragione. M'allontanai da lei, a cui desidero tanto d'avvicinarmi, e in vece di mostrar ne dispiacere vo celiando. Ed io ripeto: Ella ha ragione; ma ella sa che noi non abbiamo il *voler nostro*, e lo vide l'anno scorso quando, invece di rimanere a Bologna, dovetti andare a Roma. Quest'anno sperava proprio di andare a Venezia e fermarmi poi nella state alla Porretta: ma si è creduto viaggio troppo lungo alle mie debolissime forze. A Galloro mi erano cessati i dolori dei muscoli; ma venendo a Napoli, ch'è un terzo di via da Roma a Bologna, nondimeno mi ritornarono più acerbi che mai: ed ora fra tante bellezze son qui inchiodato in camera. Si fece consulto, e credesi che sia artritide; e siccome dal tempo de' dolori alle gambe cessarono quelli di viscere, così credono che sia lo stesso principio, che mi gira addosso. *Fiat voluntas Dei!*

Ferentino 4 Settembre 1854.

Monsignore. – Non creda che questi ernici sassi abbiano indurato l'animo mio e resolo senza senso per modo, ch' egli dimentichi, nè anco per brev' ora, quanto debba all'umanità, gentilezza e cortesia sua, la quale è sempre in credito per quante grazie le si professino e rendano cordialissime. Crede ella che io non sappia le amorevolezze, colle quali onorò il nostro collega P. Cerutti? Che io non sappia quante belle cose gli fec'ella vedere e ammirare di cotesta bellissima e mirabilissima Bologna? Le so tutte: e tale fu la descrizione recatamene, che mi fece più volte venir l'acquolina in bocca, e borbottare colle mie gambe, che nel Maggio ancora mi doleano, e colle viscere che più o meno sono sempre dispettose.

Pur ella dirammi: — Eh, valentuomo, le gambe non v'impedirono però l'andata a Napoli! — Dirolle schietto. Napoli è dugento miglia più vicino di Bologna, e quelle dugento miglia di più questi malleoli inviperiti rifiutaronsi di farle. Or che colpa ne ho io, se non ho potuto accompagnare l'amico a Bologna? E pure vuol sentirne una leggiadra? Giunto a Napoli, rimasi sequestrato in casa, poichè i malleoli fecero il diascolo a quattro e inchiodatomi sopra un seggiolone dissero: — Sta lì. — L'assicuro che fu una delizia. Se ho voluto respirare un po' d'aria di Chiaia e di Posilipo, son dovuto andarci in carrozza. Insomma non migliorai che a mezzo il Giugno in Arpino. Veda che storie greche!

Ora, se piace a Dio, tornerò in Roma prima dell'Ottobre a seppellirmi in quella stanzuccia dell'infermeria nel Collegio romano, che non vede mai sole. Io la scambierei coll'eremo di Lanzo, che le ho descritto nell'ultimo articolo: almeno vi si vede il cielo, laddove in quella mia camerucina non si vede che un palazzone, il quale me l'abbuia di mezzogiorno.

Quante chiacchere per difendermi del non esser venuto a Bologna! Ella se le tranguci in pace, e mi voglia bene.

Roma 10 Dicembre 1854.

Monsignore. – Ella s'attendea da me le sferzate, dov'io m'avea mille carezze in serbo, per la gentilezza e cortesia sempre inestimabile di V. E. Rm̃a. Che vuole? È già un mese che io vivo in un'atmosfera episcopale, che alle volte mi toglie il respiro. Sin quattro insieme! un Cardinale, un Arcivescovo, due Vescovi. Egli v'è tanto da soffocare eziandio un polmone d'acciaio. Escon essi, ed eccone altri — Eminenza di qua, Eccellenza di là — E il povero *Ubaldo?* Zitto, chiotto, accoccolato, mi fa il grugno. Ma tant'è: non posso dirgli altro che: — Abbi pazienza.

Laonde, monsignor mio, non iscrivo a persona e mi rodo a vedermi volare le giornate inoperose e consumate in ciarle. Stamane le dugento mitre sono in S. Paolo, che il Papa consacra. Forse niuna basilica fu consacrata mai *coram Ecclesia universali* come questa. È un pensiero sublime di Pio IX; e l'assicuro che dee essere uno spettacolo augusto forse più che quello di ier l'altro, poichè oggi son tutti in azione, dove l'altro ieri alla *Definizione dogmatica* erano a sedere. Io non avea assistito ad un Pontificale sin dai tempi di Papa Leone, nella Pasqua dell'anno santo: ma Venerdì vi fui e cantai di cuore il *Nunc dimittis.* Che cosa! Quando intesi quel gran *Decernimus, Definimus;* mi parea che si spalancassero i cieli ad esclamare *Amen, Amen.* Il Papa piangeva, i Cardinali, i Vescovi piangeano, il popolo infinito esultava e piangeva: fu veramente una commozione universale.

Intanto V. E. s'abbia questa mia, che le ritorna un buon paniere ripieno d'augurii felicissimi e sincerissimi, i quali io la prego di dividere *pro rata* in seminario, a san Martino, alla Maddalena e alle Dorotee.

Mi voglia bene, e m'abbia sempre qual suo poveretto, ma fedele ed umilissimo servitore.

Roma 25 Marzo 1855.

Monsignore.– Le sue lettere non solo sono sempre le ben venute, ma sono arrecatrici al mio povero spirito d'una gioia ineffabile, della quale professa alla sua benignità e gentilezza gratitudine viva e sincera. I suoi inviti alla cara e nobile Bologna sono per me uno stuzzicar l'appetito a chi ha fame; il veder la mensa lontana e l'uscio chiuso gli fa venir l'acquolina in bocca. Ero già stato domandato con insistenza in altri luoghi di codeste parti; e l'avviarmivi sarebbe di giovamento non lieve ai miei studii e forse alle mie forze sempre misere e accasciatissime; ma pare che gravi motivi rendano ciò difficile.

Quanto mai godo del bene che Dio si compiace di fare per mezzo del .....! Vengono di continuo lettere in Roma a varii personaggi, le quali ne fanno un gran dire. *Deo gratias!*

Caro monsignore, mi voglia bene, mi continui quell'*Ave*, in cui spero tanto, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Galloro 9 Maggio 1855.

Monsignore. – Dirle quanta fu la mia consolazione della sua venuta a Roma e il mio rammarico del non esservi, nè valgo io, nè varrebbe chiunque venerasse e amasse così vivamente V. S. reverendissima, quanto questo suo povero servitore. Il più bello si è che ella volea provarmi con argomenti terribilissimi, che se io non veniva a vederla, non sarei mai guarito dai miei malanni: e siccome nè io potea condurmi a Bologna, nè ella potea resistere alla voglia di vedermi guarito, usò il bellissimo ed efficacissimo farmaco di venirmi a vedere ella medesima. Questa si chiama carità sopraffinissima, ed io ne rendo al suo bel cuore quelle maggiori grazie che so e posso, e l'attendo a pie'fermo in questo santuario della Madonna; la quale se non è di S. Luca, la sarà di S. Giovanni, ed avrà fatto il miracolo di prima classe di condurmi il carissimo e degnissimo mio monsignor Magnani.

Spero ch'ella mi porterà buone novelle degli amici. Attendendo bramosamente il momento di baciarle la mano, mi raffermo ecc.

Galloro 29 Maggio 1855.

Monsignore. – Ella, che ha veduto come il solo desiderio del mio superiore m'ha volentieri indotto a togliermi con sì grave pericolo alle deliziose colline felsinee e, quello che è più, alla dolce ed onorata compagnia di monsignor Magnani, ch'io amo e venero tanto; ella non ha più bisogno di domandarmi se a un cenno del R. P. Generale verrei volentieri con lei a Bologna. Se non ho appreso, dopo trent'anni e più di religione, la santa indifferenza, non la imparo più: dunque ella vede che non fa punto bisogno di domandarmi s'io verrei contento con lei, in caso che mi si dicesse: — Andate.

Oggi si legge nell'Offizio: *Nuces puero demonstrantur et trahitur: et quod currit trahitur, amando trahitur, sine laesione corporis trahitur, cordis vinculo trahitur.* Laonde, monsignore,

« Se' savio e intendi me' ch' io non ragiono. »

Ella faccia con tutto l'agio i negozii pei quali è venuta in Roma; e posto che vi fosse qualche decisione sopra di me, la prego soltanto di farmelo sapere per tempo, giacchè dovrei farmi fare alcuni panni pel viaggio e acconciar le cose col Direttore della *Civiltà Cattolica.*

Mille cose affettuosissime a quell'anima italiana del professor Canale, che attirò tanto le *simpatie* di mons. Campodonico, il quale non finiva mai di lodarmelo.

Galloro 3 Giugno 1855.

Monsignore. – Quel buon tedesco diceva: *Iste fir, quod fult, falde fuld,* poichè i Tedeschi cambiano il *vau* in *effe;* ma mons. Magnani, senza cambiare il digamma eolico, *quod vult, valde vult,* e chi ha obbligo di obbedirlo, dee obbedirlo *valde, prompte et clausis oculis.* Bene. Dunque il suo servo è nelle mani sue, se il P. Generale vien Lunedì: se poi non viene, io Martedì tornerò a Roma.

Circa il mezzo di viaggiare (purchè non sia colla diligenza delle Marche e delle Romagne, chè io non potrei durare quattro giorni e quattro notti in viaggio continuato) sono indifferente. Ma essendo con noi il professor Canale, difficilmente si sta in quattro nel carrozzino del corriere, parendomi che siano carrozze molto piccole, da qualche anno in qua.

Se poi volesse andar per Firenze, allora, colla diligenza, in ventiquattr'ore si è a Siena; in tre ore, colla strada ferrata, a Firenze; in sedici o diciott'ore, colla diligenza, da Firenze a Bologna; ma v'è la seccatura delle dogane. Ora ci metta la seccatura di questo vecchio sgangherato, che ha mille guidaleschi adddosso, e vedrà che ha con lei una dogana più fastidiosa delle fiorentine: onde faccia lei liberamente, pel mezzo e pel tempo, ch'io sono dispostissimo a tutto.

Ella, nella sua carità e gentilezza, comporti pazientemente questo seccatore, con tutto il cumulo delle miserie che si porta addosso. Posto ciò, *Ecce ego.*

Intanto mi riverisca l'ottimo professor Canale, mi saluti il carissimo P. Boero, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Senigallia 25 Agosto 1858.

Monsignore. – Eccomi a mantenere la mia parola di venire a baciar la mano a V. E. R̃ma e a ringraziarla dell' insigne benefizio compartitomi col condurmi la prima volta ai bagni della Porretta. Non può credere quanto vantaggio n'abbia ritratto anco questo terz'anno. Me ne sento rifiorito.

Partirò da Senigallia, piacendo a Dio, Sabbato mattina, e sarò a Loreto verso la sera. Certo sarà per me una gran consolazione di riveder-

la e parlare un po' di Bologna. Intanto le anticipo i doveri del carissimo don Mazza, e di tutto san Ludovico, e di cent' altri che mi diedero la dolce commissione di ricordarli a V. E. Fin anco da Bertinoro, monsignor Buffetti vuol essere ricordato alla sua amicizia. Intanto mi conceda l'onore di baciarle la mano e di raffermarmi ecc.

LETTERE AL PROF. GIOVANNI COSTA

Bologna 9 Aprile 1853.

Eccellentissimo signor Professore. – Non creda che, passato il Reno, lasciassi sull' altra riva la memoria delle sue gentilezze e della sollecita cura colla quale assistette alla lunga mia malattia. Nè tempo, nè distanza, nè occupazioni mi potranno mai cancellare dall' animo riconoscente la ricordanza di tanta benignità ed amicizia. Ella ne gradisca quelle maggiori grazie che le tributa con ogni gratitudine l'animo mio. Il viaggio da Ferrara a Bologna fu senza incomodo, e questi due giorni li passai piuttosto bene, essendosi migliorata la condizione degl' intestini.

Oggi però il tempo è piovoso e me ne risento alquanto. Fu a visitarmi il professor Gualandi, che la riverisce di cuore, e volle intendere la storia della malattia.

La prego di tanti ossequii al dotto ed umanissimo professor Bosi, a cui pure tanto debbo; e mi creda colla massima riconoscenza ecc.

Roma 6 Maggio 1853.

Carissimo professor Costa. – Non posso lasciarmi fuggire la bella occasione del ritorno del P. Rettore, senza presentarmele innanzi e ringraziarla dell'amicizia, colla quale mi assistette in sì grave infermità. Ogni mattina ed ogni sera, vestendomi e spogliandomi, ho sotto gli occhi i segni de' vescicanti che mi ricordano la somma benignità sua.

La debolezza m'accascia tuttavia, colpa forse della stagione sempre incerta e burrascosa. Prima di condurmi in Toscana per le acque di Montecatini, farò una giterella a Ferentino nell'Ernico, ove l'aria mi giovò grandemente altre volte. Si vorrebbe che andassi anche a Venezia, ma non so decidermi ancora a così lungo viaggio. Se v'andrò, procurerommi la consolazione di riveder lei e cotesta buona e gentile Ferrara, che fu meco tanto benevola e cortese.

Ella gradisca co' miei doveri anco i saluti de' .... e di molti altri che la conobbero ed ammirarono le sue virtù; e con questo me le raffermo ecc.

Roma 14 Settembre 1853.

Professore riveritissimo. – Ricevetti ier l'altro lettere del P. Tombari, le quali mi cagionarono il più alto dolore, significandomi la perdita che

ella fece di due care sue figliolette. Ne rimasi così sgomento, che io non le scrivo per consolarla, poichè io stesso, che amavo tanto quelle bambine, ho bisogno di conforto per me. Sto in forse quali sieno delle tre: se la maggiorella, se le due ultime; ma quali che sieno di loro, io m'investó del suo amore paterno, e so certo che il suo cuore è profondamente ferito.

Dio la prova, caro dottore; e nell'infinita benignità e sapienza sua, le ha voluto dare un dolore che sia mescolato di gioia, colla certezza d'avere due angioletti in cielo, che la mirano dal seno di Dio, e le pregano quei conforti, e quella fortezza e rassegnazione che il mondo non può dare.

Se fossero state adulte, sarebbe sempre mescolato il dubbio delle disposizioni con cui fossero morte; ma essendo figlioline innocenti, siamo sicuri della loro salvezza, e però della loro beatitudine eterna: unico scopo dei desiderii paterni.

Io la prego adunque, ottimo professore, di consolarsi a questa nobile idea, che solleva il cuore cattolico in Dio, e vede in lui il fonte d'ogni bene, e nuotare in esso con indicibile ebbrezza le anime dei più cari oggetti delle affezioni paterne. Io non prego per le sue bambine, ma per lei, acciocchè il Signore la sorregga e rianimi a confidenza in lui, che ci ama d'infinito amore.

Di grazia, mi faccia sapere la loro malattia, e quali delle tre sono in paradiso, poichè questa incertezza mi preoccupa assai. Alla superstite dica tante cose in mio nome, come pure al suo figliuolo del seminario.

Mi riverisca i professori Bosi e Malagò, ai quali protesto, insieme con lei, perpetua riconoscenza. Anche al prof. Borromei, al prof. Ferrari e alle Madri Cappuccine mi ricordi, chè io intanto sono e sarò sempre con tutto l'animo ecc.

Roma Dicembre 1853.

Professore mio preclarissimo. – Eccole la strenna di Natale, se di questo nome vuol onorare il mio libricciattolo sopra l'isola di Sardegna. Vedrà che i montanari sardi hanno una medicina che non si studia all'università di Ferrara; nè si servono, per le febbri, delle dottissime osservazioni del professor Bosi, nè del suo cornetto.

Auguro a lei, al professor Bosi e al professor Malagò ogni prosperità all'occasione delle sante feste e del nuovo anno. Ne offra la sua parte all'ottimo professor Giacometti e al professor Borromeo; e mi creda sempre ricordevole e riconoscente quanto debbo per l'assidua e affettuosa cura nella mia grave malattia dell'anno scorso.

Da qualche tempo sto meglio; ma ho spesso di grandi burrasche: vedremo se l'armistizio turcorusso durerà nelle mie viscere belligeranti [1]. M'abbia sempre pel suo ecc.

3 Accenna scherzevolmente all'armistizio di quelle due potenze allora in guerra, che poi roltosi cagionò la guerra memorabile di Crimea.

Roma 26 Dicembre 1854.

Carissimo Professore. – Oh davvero, davvero ch'ella m'ha fatto passare le buone feste colla gentilissima sua piena di sì lieti e sinceri e cordiali augurii, ricevuta proprio ieri, giorno del S. Natale! Questo si chiama ricordarsi degli amici, e prevenirli con nuovi favori! Io son già pieno di debiti con lei, che le pago ogni giorno all'altare, ove l'ho posta nell'elenco de'miei grandi benefattori: poichè non sarà mai possibile ch'io dimentichi quanto le debbo.

Due anni sono, a questi giorni, lottava colla morte, ed ella, le tre e persin le quattro volte fra mattina e sera, veniva amorosamente a medicarmi: e non pago a tanto, ha voluto moltiplicare i miei obblighi col condurmi quel dottissimo e amorevolissimo professor Bosi, che tanto refrigerio apportava a' miei dolori, colla scienza e più colla benignità singolare del bell'animo suo. Quando lo vede, gli attesti la mia gratitudine e gli ricordi la famosa trombetta d'avorio.

Spero che il suo giovinetto le darà consolazione, collo studio e co'buoni portamenti: me lo saluti e mi ricordi alla sua buona figlioletta, ch'era d'indole sì dolce e di pietà così affettuosa.

Addio, caro professore; le auguro felicissimo capo d'anno, e la prego d'augurarlo ai Padri, specialmente al P. Baldit.

Roma 19 Dicembre 1856.

Carissimo signor Professore. – Ho letta la sua bella memoria intorno alla mia lunga e gravissima infermità intestinale, e la squisita cura ch'ella v'adoperò intorno con tanta dottrina e tanto amore. Le dico il vero, che nel leggere i precisi ragguagli di quel tempo doloroso e mortale, io non so quali affetti maggiori mi si destassero nell'animo; se d' ammirazione del suo valore, o di gratitudine alla sincera e costante amicizia, che ella m'ha dimostrato in quella congiuntura. Ho novamente ringraziato Dio benedetto, che diede a lei tanto lume, a'suoi degni colleghi tanta premura, a' miei confratelli tanta carità, agli esimii canonici tanta benevolenza, a Maria delle grazie tanta misericordia, a tutti i Ferraresi tanta gentilezza.

Caro professore, ne gradisca di nuovo la mia riconoscenza, e accetti i felici augurii per le feste e pel nuovo anno, che io la prego di porgere a nome mio anche ai chiarissimi professori Malagò e Bosi. Mi ricordi alla sua cara famigliuola.

Oh chi avrebbe detto, che il buon Fratel Costantini, sì giovane, sì fresco, sì robusto, che mi assistette con tanta carità, sarebbe morto! Preghi per quella bell'anima, e voglia bene al suo ecc.

Roma 28 Novembre 1861.

Mio caro Professore. – Non le posso esprimere la consolazione che ho provato nel ricevere la gentilissima sua, colle nuove di lei, di suo figlio e

delle sue care figliolette. Ricordo la grande che allora era, benchè tenera d'anni, sì composta e piena di criterio e bella grazia! Godo infinitamente che le facciano sì buona compagnia e le siano tanto amorose. Mi congratulo col nuovo dottore, e lo animo ad emulare il padre nella virtù, nella dottrina e nell'ottimo cuore.

Di me che d'rle? Dopo i bagni della Porretta, stetti meglio, per un paio d'anni, de' dolori; ma rinnovatisi, e non potendo venire in Romagna, andai ai bagni termali di Pozzuoli vicino a Napoli. Non l'avessi mai fatto! Mi irritarono terribilmente e passai l'autunno del 59 molto male. Il 61 andò piuttosto bene, ma essendo io sui colli aricini in que' gran calori dell'Agosto, il dì di S. Bartolomeo si mise burrasca di cielo così fredda, che il termometro abbassò di dodici gradi a un tratto; mi si chiusero i pori, ed ecco di nuovo le doglie intestinali e la diarrea.

Cercai di ripararmi coi soliti calmanti e strigenti, ma sempre indarno, e il male è più ostinato che mai. Son dimagrito di molto, ma il più si è un abbandono di forze tanto grande, che più non mi reggo. Non ebbi tanto abbattimento nè anco a Ferrara, prima di cadere in letto.

Non è, ch'io mi sia accorto, ancora comparso il ferro; pel rimanente gli stessi fenomeni.

A Napoli, due anni fa, quando fui a Pozzuoli, consultai il famoso Lanza, che era ancor vivo. Egli la credeva *un'esaltazione nervosa, eccitata da un umore erpetico*, e lo deduceva dalla punta del naso rossa. Il fegato è sano, il cuore tranquillo, la prima digestione naturale; ma la seconda.... qui è il guaio! Ora sono tre mesi che soffro. Mi gittai per disperato all'omiopatia. Son dieci giorni. Stanotte fu la prima che passai tranquilla. Vedremo se dura.

Di grazia, mi ricordi per riconoscenza al prof. Bosi e al prof. Malagò, al caro cavalier Ferrari scultore e a quanti si ricordano di me. Addio, caro professore, addio con tutta la famigliuola.

LETTERE AL P. TOMMASO UGOLINI
DELL'ORATORIO DI FIRENZE

Roma 10 Luglio 1853.

Padre Tommaso carissimo [1]. – *Pater*, *Patri*, *de Patre*, cioè il Padre Antonio raccomanda al Padre Tommaso il Padre Ignazio Mozzoni de' *Fate-bene-fratelli*; e glielo raccomanda caldamente, siccome uomo degnissimo di fare la sua conoscenza e di godere della sua amicizia. È uomo dottissimo (e si può usar davvero il superlativo), il quale ha fatto un'opera di Storia ecclesiastica compendiata, piena di tanta erudizione e con tanta diligenza condotta, che è veramente in genere suo cosa mirabile.

1 Uomo di molto zelo e pratica del mondo. Fu amicissimo del P. Bresciani. Costretto ad esulare in Roma, vi morì piamente la primavera del 1868.

Forse avrà bisogno il detto Padre, che gli diate qualche indirizzo per conoscere qualcuno che possa giovargli all'impresa. Io adunque lo raccomando, quanto so e posso, alla vostra gentilezza.

Gli amici mi desiderano in Toscana a giovarmi delle acque di Montecatini: ma, credetemelo, non sono in caso di avventurarmi a sì lungo cammino, sì per la debolezza, come per altri incomodi che ora non mi consentono il viaggiare.

Addio, mio caro Padre: riveritemi gli ottimi vostri Padri e la signora Carolina, cui pregherete di fare le mie sincere condoglianze con..... *Ora, iube, vale.*

Roma 6 Novembre 1835.

Padre Tommaso carissimo. – Quella mattina di Montelupo mi sarà di sempre dolce e amara memoria; poichè, mentre godevo tutte le consolazioni e le gioie dell'amicizia e della cortesia, moriva in Verona d'un tocco fulminante il cavaliere Giuseppe mio fratello. Ciò gli avvenne alle due pomeridiane, cioè nell'ora appunto che ci sedevamo a tavola. Era uomo dotto assai, franco e leale cristiano, e gli fu trovato presso il letto il libro *dell'Amore di Gesù Cristo* del Liguori. Suffragate di grazia l'anima sua.

Andai due volte alla santissima Annunziata per vedere la numismatica etrusca del P. Tonini: ma egli era ito in villa, e non ritornò che la Domenica appunto, in cui siete venuto gentilmente a prendermi per condurmi in quel paradisetto di casa Gatteschi. Ne parlai col P. Marchi, il quale, come sapete, è il Direttore del Kircheriano, che ha la più bella e copiosa raccolta dell'*Aes grave* italico. Or egli ha bisogno della cortesia del Padre Tonini, per ottenere cento monete di Populonia, battute con una sola impronta. Ricordatevi, Padre Tommaso, che *in ciò si parrà la vostra onnipotenza:* sebbene, a dir vero, è tanta la bontà e amorevolezza del P. Tonini, che, se ha le dette monete, son certo che vorrà favorire il P. Marchi, col quale abbiamo concertato il modo di fargli pervenire il denaro necessario. Vi prego adunque di fargli ricapitare alla santissima Annunziata il fogliolino inchiuso, e d'invitare la sua gentilezza a scrivere direttamente al P. Marchi, secondo ch'egli accenna nel suo fogliolino.

Di grazia, scrivete un verso all'avvocato Gatteschi per rinnovargli i miei ringraziamenti, e pregatelo di riverirmi l'ottima sua signora madre, il prior Francia col suo cappellano, e di assicurare la Filomena e la Teresina che non le dimentico dinanzi a Dio.

Presentate i miei devoti rispetti al vostro santo Padre Preposito, e pregatelo di ricordarmi al signor consigliere e al sig. cavalier Lupi con tutta la sua degna famiglia. Addio, Padre carissimo: quando vedete casa ...., umiliatele i miei doveri e raccomandatemi alle orazioni di Carolina.

Roma 22 Marzo 1836.

Padre mio carissimo e riveritissimo. – Pochi giorni dopo la mia lettera ho ricevuto il diario di Burcardo, che forma la prima parte e abbraccia la

morte di Sisto IV fino all'anno terzo di Alessandro VI. Lo lessi tutto con molta attenzione, e poscia l'ho giudicato secondo il merito. In cotesto periodo non v'ha cose di molto momento, ma le glosse del Gennarelli sovente avvelenano il testo: il suo intendimento è manifestamente maligno, e si serve del manoscritto come del filundente per ricamarvi sopra di molte sconcezze.

Pel resto agli occhi dei savii il manoscritto del Gennarelli, non essendo stato riscontrato coll'autografo, non aggiunge una dramma d'autorità agli altri testi dei Luterani. Tuttavia avrei caro che non si continuasse per cessare scandalo ai fedeli, e cancellare tanto obbrobrio dalla bella Firenze, che n'andrebbe svergognata al cospetto di tutti gli uomini costumati e gentili.

Voglio sperare che le ire dell' ...... cesseranno dinanzi all'evidenza degli argomenti; se pure chi è sì passionato può veder lume.

Voi non sapete che consolazione m'abbiate procurato col significarmi le nuove della ......! Quell'anima non è fatta per questo limo. È d'una tempera sì nobile e di spiriti sì elevati, che non può vivere se non nelle alte sfere. Io ho conosciuto poche fanciulle di sì gran cuore; e quel giorno che io le parlai, fui mosso a riverenza. Le ho detto francamente: — Va, combatti e vinci! — All'avvocato supplicai che la lasciasse andare dove Dio la chiamava.

Di certo che il perdere sì cara sorella dee pur esser doloroso all'avvocato; ma quel giovane è di tanta saggezza, e di sentimenti così robusti, e di pietà così soda, che, son certo, ha fatto il gran sacrifizio con vera magnanimità cristiana. La madre poi dee esultare di vedersi maturare in casa sì bei frutti d'eroismo celeste. La sua prima è gia sposa di Dio in cielo, la sua seconda in terra: e la Teresina? Io già la veggo ascendere il Carmelo franca e generosa. Oh beate loro!

Io invece son qui sempre confitto, e vorrei pur sollevarmi! Deh aiutatemi, Padre Tommaso, e raccomandatemi a quelle buon'anime di ..... Addio mille volte.

Roma 8 Ottobre 1857.

P. Tommaso mio. – Grazie della cara vostra letterina. Ho trovato la viterella, che mi piacque assai e mi edificò sommamente. Se voi ne siete l'autore, abbiatene le più sincere congratulazioni. Che bell'anima! Che cuore innamorato di Dio! E che mortificazione interna, e che vittorie di sè medesima!

Non son io l'autore del *Catechismo cattolico-dogmatico-morale*, nè so in vero chi sia. S'egli è buon libro, ne godo.

Ho qui sul tavolino la vita del ven. Pignatelli, ed è mia, o dirò meglio fu mia, perchè da questo punto intendo che sia vostra, e ve ne investo padrone. Come mandarvela? Ingegnatevi voi. Se il plico della *Civiltà Cattolica* me la riceve, la spedirò al gerente.

Oh ditemi tante cose a quella Teresina! Che anima ultramondiale! Io credo che farà di gran bene ai prossimi, se ella entrerà in un istituto di vocazione apostolica.

Addio, Padre Tommaso carissimo (senza ohe!), ben inteso. Vogliatemi bene coll'*Initium sancti evangelii* e col *sequentia*. Capite? E pregate pel vostro ecc.

Roma 4 Febbraio 1858.

Mio carissimo P. Tommaso. – Non vi dico se la vostra del 29 Dicembre mi tornasse cara. Già lo sapete, ma non sapete di certo quant'era triste del silentio *di tutti*. Silenzio lungo e tormentoso per me. Io intanto ringrazio..... che v'ha mosso a scrivermi un verso, e ve ne sono obbligatissimo, il mio caro P. Tommaso. Vi rendo grazie altresì dei conforti che mi date circa la *Matilde*, poichè scrivo al buio senza sapere se sia gradita. Il non essere disgradito dai Toscani poi m'è più caro che mai, perocchè voi altri siete gente di squisitissimo senso.

Delle favolette non vi date pena. L'*Unione* del Bianchi-Giovini Domenica scorsa scrisse tali nefandenzze contro il Santo Padre e i Cardinali di santa Chiesa, che l'esser con loro a un mazzo è una nuova gloria. Oh Dio! Viva la libertà di stampa, che i nostri moderati chiamano utile al bene, perchè i buoni possono pubblicare i loro santi pensieri! E i tristi? e gli atei? e i nefandi? Oh cotesti non iscrivono! Bravi!

Mi parlate del Salvagnoli. L'abbiamo pettinato secondo il merito. L'*Araldo* è il più caro del mondo, perchè predica la carità col graffion in mano, che ove tocca discarna sino all'osso. Noi non parliamo mai della carità, perchè le vogliamo bene: chi la predica col raffio in mano, le porta un amore che la poveretta ne sanguina.

Vi prego di presentare i miei rispetti alla..... e dirle che prego ogni giorno per lei. Tante cose anco alla buona Carolina, alle cui orazioni mi raccomando, come anco a quelle delle Fillippine, che ringrazierete della buona memoria che hanno per me.

Addio, il mio caro Padre Tommasone. Vogliatemi bene e riveritemi casa Gatteschi. *Ora, iube, vale.*

Napoli 25 Agosto 1859.

Mio caro P. Tommaso. – Mi fu mandata da Roma la cara vostra, che mi tornò carissima, benchè dolorosa. Oh la buona Filomena! Quell'angiola non era per la terra: io la conosceva addentro. Avea una pietà sì generosa, che anelava continuamente al cielo. Ora è beata colla Carmelitana. Dio vuol martire la signora Maddalena, e prova quel cuore *per ignem et aquam*, ma quel cuore è saldo e regge a ogni prova. La consolo come posso: ma la sua consolazione maggiore dee esser quella di dirle netto e rotondo: *Le figlie vostre sono beate in Dio*.

Voi mi avete fatto bruciar dal sole di Napoli. E cerca e cerca della monacella: niuno me ne sa dare indizio. Voi la dite *suora* della Carità, ed io corro a Regina Caeli dalle suore. Non c'è. Dunque è tra le figlie. Dopo avere scritto sono uscito in cerca delle figlie della Carità. Ora torno, e niuna d'esse me ne seppe dir nulla. E voi mi scrivete: — Essa è

nel regno di Napoli. Come se il regno fosse un guscio di noce. Se la troverò, ve ne darò notizie.

Intanto essendo quest'anno torbide le acque termali della Porretta, fui mandato alle terme del tempio di Giove Serapide alla città di Pozzuoli, e vi presi sedici bagni.

Oh Padre Tommaso, che luoghi d'incanto! Dalla camera io vedeva tutto il golfo col porto di Pozzuoli, con Baia, coi campi Elisi; i campi Flegrei, il capo di Miseno, l'isoletta di Procida, l'isola d'Ischia, l'isola di Capri e i monti euboici, e le ruine del gran tempio di Nettuno, delle terme e del tempio di Serapide. Una marina sempre tranquilla, un cielo sempre sereno, un suolo aprico e sempre verdeggiante di cedri e di limoni. Terminati i bagni, mi condussi a Sorrento. Rividi la grotta della Sirena, la villa di Pollione, il Vesuvio colle sue lave roventi, le sue falde co'suoi vigneti ridenti, colle sue cittadine di Torre del Greco, di Portici e di Resina.

Padre mio, e intanto l'Italia piange sconvolta e arde di un fuoco inestinguibile! Voi aveste le prime fiamme, che si spegneranno le ultime. Io prego sempre pace, pace, pace! Ma non la veggo spuntare. Tante cose a Gigi. Addio, carissimo.

Roma 1 Febbraio 1860.

Padre Tommaso carissimo. – Oh sì, ch'egli è un pezzo che non vi scrivo, e forse da Napoli in qua non v'ho più scritto. E che v'ho io a dire? Che sto bene, non posso; che sto male, non vorrei dirvelo. Ma quei bagni termali del tempio di Giove Serapide a Pozzuoli m'hanno assassinato. I principii che li costituiscono sono quasi come quelli della Porretta, che m'aveano giovato tanto; ma quelli di Pozzuoli denno avere proporzioni più forti, che non comportasse la mia complessione: e dove altri n'escon guariti, io ne contrassi una irritazione, che m'accrebbe i dolori e m'ebbe prostrate le forze. S'aggiunsero in Ottobre le vertigini, con insulti di stomaco fortissimi che mi fanno recere.

— Oh to', e scrivi in cotesto bello stato! — Io n'ho sì poca voglia, che il solo veder la penna mi provoca lo stomaco. E perciò ho pensato a voi tante volte, perchè sapete quanto vi amo e vi riverisco, e desidererei di poter fare una lunga cicalata con voi a san Firenze.

Di mio nipote Gigi m'avete consolato assaissimo, e vi ringrazio. Non potete credere quanto godo ch'egli sia costà, e che sia divenuto sì bello e grasso: gli ho ottenuto io da suo padre che gli lasci godere a lungo cotesta mia bella e cara Firenze: i suoi studii letterarii ne profittano grandemente.

All'avvocato e alla degnissima sua madre dite tante cose: consolatela quella buona signora, e assicuratela che penso a lei e alle sue figliuole. Sapete? Tempo fa venne uno a trovarmi e darmi notizie del parroco di Montelupo, che gli avea narrato tutti i particolari di quella visita che gli facemmo insieme, quando il Minucci lasciò la scatola d'argento nel vagone. Addio, carissimo.

LETTERE AD UN ARCHEOLOGO

Roma 19 Luglio 1853.

Carissimo Signore. – Il conte Conestabili di Perugia, gran studioso d'archeologia, mi significa che desidererebbe avere l'opera sopra le antichità messicane dell'ab. di Bourgbourg. Io la prego adunque, con suo comodo, di mandarmela.

Mi raccomando che non sospenda i suoi lavori. Le dico il vero, rimasi afflitto a vedere che in tanti anni non ha ancora scritto una cosa seguita. Avesse almeno coordinato le sue memorie, dalle quali o ella od altri potesse un giorno trar vantaggio di tanti e sì profondi studii, ch'ella ha fatto intorno alle colonie pelasgiche approdate al capo Circeo, e di là diffusesi per la Campania, l'Ernico, il Sannio e la Marsica, ove si trovano tanti edifizii di quelle genti maravigliose. Mi creda, signore, è un gran danno per la storia dei primi popoli italiani; e più ella aspetta, e maggiori negozii domestici la sturberanno dall'impresa.

Mi riverisca la sua degna signora madre. Io sto benino. Durerà? Speriamo.

Roma 26 Ottobre 1854.

Signor mio carissimo. – Non creda ella mica nel suo vecchio socio di passeggio una dimenticanza anche minima, di quanto dee alla sua gentilezza, misurandola dal suo silenzio. Oh no davvero! Tacqui a Tivoli, perchè portativi i dolori da Ferentino, ivi m'afflissero più acuti che mai: tacqui sinora, perchè continuarono sino ad otto giorni fa.

Presentemente la va meglio assai e se durasse così, sarebbe troppa cuccagna. Pigliamo quello che il Signore ci dà, e confidiamo in lui che è sì buono.

Ma sa ella che a Tivoli ho fatto una scoperta maravigliosa del più bel ierone che esista in Italia? E ciò per caso, e condottovi per certe curiosità stuzzicatemi dal suo Niebuhr. Mentre cercai una cosa, ne trovai un'altra. Ma il più singolare si è, che un monumento di tanta importanza fuggisse all'occhio di Petit Radel, e molto più del Dodwel, che villeggiò a Tivoli così spesso e così a lungo.

Accresce la sua importanza lo stile dei Pelasgi di Reate, ch'è diverso da quello dei Pelasgi approdati al capo Circeo. Ella ne vedrà la descrizione forse nel fascicolo del terzo Sabato di Novembre.

Intanto ella ben vede che le nostre passeggiate mi fruttarono viemaggior desiderio di cotesti bei studii, nei quali ella è sì valente; ma per carità non me li abbandoni.

Roma 26 Dicembre 1855.

Signor mio dilettissimo. – La sua lettera mi riuscì di somma consolazione, sì per la memoria ch'ella si compiace serbare di me, e sì per la lieta nuova che mi dà del non essersi tolta affatto dagli studii delle colonie pelasgiche. Mi creda, signore, che un giorno ella sarà benedetta dalla sua patria, che è sì feconda di memorie preziosissime sovra ogni altra città italica.

Io sono affogato in mille impacci che mi frastornano da cotesti e dagli altri studii. Nel lungo viaggio, che feci quest'anno nella Venezia e in Toscana, non ho potuto veder monumenti pel colera che infieriva per tutto: ai bagni della Porretta lessi la storia del Laiard sopra gli scavi di Ninive per farne la rivista nella *Civiltà Cattolica*; ebbene d'allora in qua io non ho potuto ripigliare quel libro, che è di somma importanza per la simbolica dei culti primitivi.

Ella che ha tempo, lo occupi in cotesti studii, nei quali è sì profondo, e non seppelisca i doni di Dio. Ora che i protestanti e i razionalisti abusan tanto la scienza, lo scrivere cattolicamente sarà premiato assai assai dal Signore Iddio.

Tanti augurii felicissimi pel nuovo anno a lei ed alla mamma, e un bacio al nipotino.

Roma 23 Dicembre 1856.

Signore amatissimo. – Ella mi fa proprio passar liete le sante feste, tanta è la consolazione che mi apportò l'amorevolissima sua. Io la ringrazio con tutto l'animo della memoria che si compiace conservare di me, e la prego di far gradire questi sensi della mia riconoscenza eziandio alla sua degnissima signora madre.

Se hanno scoperto ad Anzio dei muri ciclopei *davvero*, possono essere pure poligoni, perchè Anzio era ab antichissimo dei Volsci, e vediamo che le città volsce aveano costruzioni poligone. È però degno di riflessione che Cori, la quale è di là dall'Artemisio, ha i parallelepipedi, e l'ultima città dei Pelasgi circei, a sei miglia di Cori, qual è Norma, è a poligoni; talchè si potrebbe dedurre che Velletri avesse le mura come Cori, Ardea a Laurento, le quali hanno le costruzioni dei Pelasgi reati, come l'Ariccia, Tusculo, Preneste, Tibure, le città sabine ed umbre: e però anche Anzio può esser compreso tra queste, sebbene sul litorale circeo.

Quest'anno ho scoperto a Tivoli un altro magnifico ierone, proprio in prospetto alla valle che risguarda il tempio di Ercole. Questo non è di macigni sì ben conservati e connessi, come il primo ierone, che descrissi due anni sono, a mezzogiorno di Tivoli. Ha i due angoli interi, ed è soltanto diruto alquanto nel mezzo, talchè se ne vede esattamente la misura. Forse lo accennerò nella *Civiltà Cattolica*. In una corsa che feci a Subiaco; vidi gli avanzi di due città che conservano ancora dei muri ciclopici. due altre sono nell'altra valletta di Siciliano. Il Daniel gli ha segnati.

Tutti però cotesti muri sono di parallelepipedi irregolari, che è la struttura de'Pelasgi reati, e somiglia la tirrenia, sebbene i muri tirrenii sieno di massi più grandi e meno tendenti al quadrato. I Pelasgi scesi da Rieti terminarono le loro costruzioni a Cortona dalla parte di Toscana, e a Cori dalla parte del Lazio. I Circei cominciano coi loro poligoni da Norma e vanno sino al capo d'Ercole, verso il golfo di Salerno; poichè nell'isola di Capri trovai le mura ciclopee poligone.

Non so se all'ultima sua venuta in Roma sia entrato a vedere gli avanzi delle mura di Romolo a piè del Palazzo verso il Velabro: quando verrà ci andremo insieme. Ora dunque abbiamo le mura di Romolo, e le mura di Servio Tullio, scoperte nell'Aventino: ecco svanito il sogno del Niebuhr, il quale tiene per mito la storia di Tito Livio dei due primi secoli di Roma, sotto i re.

Favorisca di assicurare mamma, che non la dimentico mai dinanzi a Dio, e mi raccomandi alle sue orazioni. Ella poi venga presto, chè abbiamo qui il buon P. Garrucci, il qual è tristissimo per la morte del suo compagno P. Martin, accaduta in Ravenna il dì 24 Novembre. Venne da Parigi col Padre Garrucci, e s'incamminava a Roma, raccogliendo, lungo il viaggio, i più celebri monumenti cristiani: era già stato a Milano, a Monza e nelle altre città lombarde; or copiava a Ravenna le sue belle cose, con quella finezza e precisione di disegno, in ch'era sì ammirabile. Il prese una congestion cerebrale e vi morì nel fior della vita, con tanto danno delle scienze e delle arti. Addio, caro signore.

Galloro 23 Aprile 1857.

Signor mio carissimo. – Non le farà maraviglia se ho tardato a rispondere alla gratissima sua, quando le diro che la ricevetti mentre stava per partire alla volta di Galloro, ove già sono da oltre a dieci giorni, e mi son dato a scrivere in questa cara quiete pel futuro Racconto.

Forse nel primo fascicolo di Maggio uscirà il mio primo articolo *Sopra le origini dei Messicani*, e sarà seguito da un altro, in cui, colla storia geroglifica di *Votan*, tradotta in lingua azteca, m'argomento di provare la loro origine dall'Asia anteriore. Favorirà poi di significarmi liberamente, se gli argomenti delle tradizioni cichiteche le paiono di qualche peso a sciogliere il difficile problema.

Se il Maggio non è burrascoso, come l'anno passato, vorrei fare una gita a Cori e a Norba; e se l'eseguisco gliene scriverò.

Intanto ella si perfezioni nella fotografia, poichè mi par mill'anni di veder incarnati i miei antichi desiderii.

Tanti doveri a mamma e alla sposina. Ella procuri, con ogni studio, la tranquillità dello spirito; poichè essa è madre d'ogni virtuosa impresa. Mi voglia bene, e Dio le conceda ogni grazia.

LETTERE AL P. ANGELO DA SAMBERSAGO DELL' ORDINE DEI CAPPUCCINI

Arpino 7 Giugno 1854.

Padre reverendissimo. – Le rispondo un po' tardi dalla patria di Cicerone, perchè la sua lettera mi giunse sopra i colli albani, nell'atto ch'io partiva per Napoli. Le delizie delle riviere di quel paese maraviglioso mi tolsero il tempo di adempire ai miei doveri. Ma, fermatomi alquanto sopra questo bel colle, m'affretto di ringraziare la Paternità vostra della sua gentilezza verso di me e di quanto ella fa per L....

Ciò che mi accenna, non è in vero cosa che mi rechi piacere, e non vorrei che quell'uomo, per non sapersi temperare, facesse qualche brutta azione. Gli uomini che non hanno misura prudente ne' loro negozii, per ordinario si trovano a brutti rischi. Voglio sperare che non sia ciò che potrei temere, ma se la Paternità vostra mi dà quel cenno generale, ciò vuol dire ch'ella non è pienamente contenta di lui.

Ond'io la prego di dar quei consigli e di por quei rimedii che crederà opportuni: e intanto sinora ne ringrazio il suo zelo. Può scrivermi a Roma, poichè, sebbene mi fermi la state nell'Ernico, tuttavia di là mi manderanno le lettere.

Mi voglia bene, preghi per me, e mi creda con riverenza ecc.

Roma 17 Dicembre 1854.

Molto reverendo Padre. – Non ho oggi tempo se non di avvertire V. P., che ho parlato all'amministratore dei desiderii di lei, a cui io professo tante obbligazioni! Egli mi fu cortese pienamente. Adunque mi dona tutti i volumi arretrati della *Civiltà Cattolica*, ch'io invierò quanto prima a Milano al sig. conte Bramhilla. Ora non resta al convento di Valcamonica, che di associarsi dal Novembre in su. Son ben contento d'aver potuto testimoniare alla P. V., benchè in sì minima guisa, la mia viva riconoscenza a tante sue bontà.

Volentieri manderei a L.... qualche mio manoscritto se n'avessi: ma non ho nessuna opera da pubblicare, se non gli articoli dell' *Ubaldo*, che si stampano tutt'i quindici giorni.

Mi voglia bene, preghi per me, e mi creda con ogni osservanza ecc.

Roma 27 Dicembre 1856.

Molto reverendo Padre. – A vedere tanta e sì costante benignità della Riverenza vostra verso la meschinità mia, io non posso che lodarne e benedirne Iddio, e significarne a lei la mia cordiale e profonda riconoscenza. La sua carità verso..... è un nuovo e perenne fonte di gratitudine per l'ani-

mo mio. Dai ragguagli ch'ella mi dà, mi corre il pensiero a quegli anni ch'io esercitava i santi ministeri, quando anch'io poteva fare un po' di bene a molti. Ma ora che sono confitto a gola in cotesta vita di letterato, non vi è altro mondo per me, che libri, carta, solitudine e noia. Se non fosse la santa obbedienza, mi creda pure che spesso gitterei la penna ad affogare nel Tevere.

Non solo l'*Ubaldo*, ma si faccia dare dal Pogliani il *Lorenzo* e il *Don Giovanni* che ora pubblicherà, e tutte le altre mie inezie. Onde, sia detto una volta per sempre, V. R. abbia sempre la prima copia di quei libri che il Pogliani mi manda in dono. Io gliene scriverò. Intanto mi riverisca caramente don Giuseppe, e dica tante cose a ..... facendo loro animo a sperare in Dio. Se T..... frequenterà i Sacramenti e avrà il timor del Signore, proverà le sue benedizioni. Dia il buon anno a Camillo, e prego Dio che a V. R. dia ogni bene.

Roma 3 Aprile 1857.

Molto reverendo in Cristo Padre. – Che dirà la Paternità vostra del mio lungo silenzio? Specialmente che non ho ancora risposto alla cortesissima sua, in cui mi parlava della morte del nostro caro e virtuoso amico don Giuseppe? Che vuole, Padre mio? Fo una vita tribolatissima in questa benedetta Roma, in cui vengo sempre interrotto nei miei studii dalle visite, sicchè, per riguadagnar tempo, devo mostrarmi scortese con chi non vorrei. È vero che nel Dicembre dicevo al pubblico, che mi sarei riposato. Ma non mi creda: ho lavorato e lavoro più che mai. L'articolo dei quattordici naufraghi portoghesi è mio; così il selvaggio Watomika, che uscirà presto; così altri articoli archeologici. Ora scapperò in campagna e vi comincerò il Racconto.

Ho suffragato la bell'anima di don Giuseppe, e seguito a farlo. Mi voglia bene e mi saluti Camillo, che forse è a Milano.

Galloro 12 Maggio 1857.

Padre mio molto reverendo. – Son fuori di Roma da un mese, ritirato sui colli albani per poter lavorare senza i continui interrompimenti di Roma. Quivi ho ricevuto la gratissima e cortesissima sua. La ringrazio *toto animo* dell'accoglienza che fece alla mia *Rivista* sopra la regola minoritica. Che il libro non sia in commercio, non viene da me: un Padre Cappuccino di Roma, ch'io venero grandemente, desiderò che io l'annunziassi all'Italia, ed io l'ho fatto con tutto il piacere: è opera meritevolissima d'essere conosciuta e studiata.

Ho gradito assai la lettera di T..... mi fa pena il suo stato, e molto più di non poterlo sollevare alquanto.

Io me le professo sempre obbligatissimo: *Dominus noster Iesus Christus erit tibi merces magna nimis*. Non so più nulla del *Don Giovanni*, se il Besozzi l'abbia stampato, o no. Non crederei che vi fossero intoppi per la censura. *Ora, iube, vale.*

Roma 18 Dicembre 1857.

Molto reverendo in Cristo Padre. – Rispondo subito alla pregiatissima e gratissima sua del 15, cominciando dal ritardo della *Civiltà Cattolica.* Mi dice il nostro Direttore ch'egli è dolentissimo di questa tardanza; e più dolente, perchè non è più a tempo d'avvertirne il pubblico sulla copertina del fascicolo prossimo. La cosa avviene perchè, essendo terminata la lega doganale fra l'Austria e Modena, hanno poste nuove dogane, che non sono ancora bene organizzate. Qui cercheranno che le cose si mettano in buona regola. V. R. lo avvisi al Pogliani, e dica che lo ringrazio dell'*Ubaldo*, il quale non mi è ancora pervenuto, ma spero non tarderà.

Ella mi voglia bene, Padre carissimo; preghi per me, che sono ingolfato a gola in cotesto pelago della *Contessa Matilde.* Vorrei venirne a riva, carico di un tesoro di verità da spargere fra gl'Italiani, addirizzando a più d'uno la mente circa l'autorità divina della Santa Sede e la riverenza e l'amore che le si dee.

S'abbia le buone feste e il buon anno, e siale ripieno di grazia, di sanità e di contento dalla parte di Dio e degli uomini, a bene dei quali dedica con tanto zelo e carità i più bei giorni della sua vita.

Bologna 8 Agosto 1858.

Padre mio reverendissimo ed amatissimo. – Ho gradito sommamente le sue nuove, e la ringrazio con tutto il cuore della memoria che si compiace serbare di me: ma ella mi confonde coi suoi ringraziamenti, poichè io non potrò mai sdebitarmi colla sua carità e cortesia.

V. R. parla d'una sua lettera di quest'inverno, nella quale mi fa cenno d'un dizionario grecoitaliano. Io non la devo aver ricevuta; giacchè mi riesce novissima l'idea di cotesto dizionario, e d'altra parte le sue lettere mi sono sì care, che procuro sempre di riscontrarle. Perchè, se è cosa di momento, e se io la possa servire, la prego di riscrivermi a Roma sopra quest'argomento.

Io partirò, a Dio piacendo, dopo domani, ma mi fermerò qualche tempo in Loreto: laonde non sarò a Roma che entro la seconda settimana di Settembre.

Nella Porretta fui presente alla fondazione della prima pietra d'una chiesa e convento dei PP. Cappuccini, e mi fu commesso dal P. Fulgenzio da Bologna di scriverne un cenno, che fu pubblicato in questa *Gazzetta*, credo, il dì 4. Forse V. R. l'avrà letto. Caro Padre, mi voglia bene, le raccomando T...., e preghi pel suo ecc.

Roma 17 Febbraio 1859.

Molto reverendo in Cristo Padre. – Io sono una povera testa, che spesso non ricorda l'ieri e l'oggi. Mi pare d'averle risposto intorno al vocabolario greco latino italiano;

Ma 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.

Per uscirne, è meglio ch' io le scriva anche a costo di annoiarla. Tardai adunque assai tempo a ragguagliare la P. V. perchè *quel solo*, che avrebbe potuto occuparsi di ciò con sommo vantaggio dei compilatori, era assente. Venuto in Roma, gli feci vedere tutto il disegno che si proponevano quei dotti giovani. Gli piacque: ma in quanto a sè negò ricisamente di poterli aiutare, perchè immerso in altre cose. Il P. Marchi, sì valente anch'egli in cotesti studii filologici, è invecchiato, ed ebbe due tocchi che lo resero molto accasciato. Da noi non è a sperar nulla, perchè siamo tutti affogati nei lavori. Sicchè *habe me excusatum*, Padre carissimo, e faccia le mie scuse con quegli egregi, animandoli a non lasciare l' impresa.

Ho veduto il caro S...., uomo che m' ha rapito l'anima. Che bella mente e che bel cuore! Bisogna sostenerlo, incoraggiarlo e aiutarlo.

Raccomandi a Dio anche questo suo povero scrittore, che tanto le è grato e tanto venera le sue virtù.

LETTERE AL SIG. D. ANTONIO GUERNIERI ARCIPRETE DI SOSPIROLO DI BELLUNO

Roma 4 Gennaio 1856.

Molto reverendo signor Arciprete. – Se ad ogni lettera che scrivo trovassi un arciprete che mi facesse dal suo popolo raccomandare alla Madonna, io sarei ricco d'un gran tesoro, tante ne debbo scrivere: e, mi creda, bene spesso non solamente gratis e *invita Minerva*, ma con iscapito grande di tempo e di sanità. Or dunque io la piglio in parola, e mi tengo sicuro che questa mia varrà di molte *Ave Maria* alla cara Mammina, del cui aiuto specialissimo tanto abbisogno. Sin d'ora me le scrivo debitore e terrò le partite accese per altri debiti, pagando, per isconto, di molte Messe per lei e per cotesto caro popolo che prega per me.

Or che l'*Ubaldo* è terminato, entrerò in altri argomenti, uno dei quali vorrei che fosse il *Parroco di città* e poscia il *Parroco di compagna:* due temi larghissimi e di sommo rilievo. Ella preghi Dio che li possa fare con buono spirito e con quella pratica dottrina, che riesca d'utilità ai miei lettori. L'argomento presente è delicatissimo [1], e se n'avvedrà sino dal primo capo che esce domani: ma siccome la povera gioventù difficilmente può uscir netta dall'amore, e i corrompitori del mondo si servono di questa terribile passione per guastare il mondo coi più seducenti romanzi; così voglio tentare, se mi vien fatto, di rappresentare un amore congiunto col timore di Dio. L'ultimo scioglimento di cotesto dramma dee essere il mostrare alle fanciulle quanto possan sull' anima degl' innamorati, e come la loro bellezza, il loro affetto, le soavità de' lor modi e l'acutezza delle loro menti possano aver tanta potenza da migliorare chi le ama, e desi-

[1] Cioè quello del Racconto intitolato *Lorenzo o il Coscritto*.

dera d'averle a dolci compagne in tutto il corso di questa vita travagliata e penosa.

Ella m'aiuti col far pregare cotesto buon popolo, attesochè ho bisogno di gran lume in sì difficile arringo.

Del rimanente ella non avea bisogno d'intromesso per iscrivermi e potea farlo da sè. Io però le sono tenuto di questa sua peritanza, la quale mi valse una lettera di mio cognato, di cui da tanto tempo non avea più lettere, e che cercai invano a Venezia, ove sperava di ritrovarlo. Non ci vediamo da oltre trent'anni.

Oh, ella s'abbia un felicissimo anno con tutto il suo popolo, cui auguro cordiamente ogni bene *de rore caeli et de pinguedine terrae!* Mi voglia bene, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Roma 21 Marzo 1856.

Sig. Arciprete mio riverito. – Rispondo un po'tardi in vero alla sua preziosissima di Febbraio; ma non ho già tardato a mostrarmele riconoscente al santo altare, pregando per lei e pel suo caro popolo, il quale ha la carità di alzare la sua voce a Dio pe'miei grandi bisogni.

Ella vorrebbe che si parlasse dei parrochi e dei loro doveri; argomento bellissimo e nobilissimo, che avrei desiderio di trattare io stesso, dopo il *Coscritto*. È un pezzo che mi va pel capo, ma è un tema che richiede un po'più di tranquillità che io m'abbia. A mezzo Aprile mi ritirerò forse sui monti laziali, presso il lago albano e il lago nemorense, e in quella bella solitudine spero di poter comporre qualche articolo.

Intorno a quel negozio vada molto adagio a decidersi. Dio l'ha posto a reggere cotesto popolo; i disegni della Provvidenza sono profondi. Se la nuova chiamata non è chiarissima, la non si mova. *Age quod agis.* L'uomo è il soldato di fazione: senza contr'ordine sta fermo al suo baloardo. *Ora, iube, vale.*

Tivoli 8 Ottobre 1856.

Molto reverendo signor Arciprete. – Dalle sponde della Piave venne cortese a salutarmi sulle rive dell'Aniene la gentilissima sua, e mi trovò a piè del monte Catillo, forato con tanto ardimento da quel grande suo concittadino che fu Gregorio XVI. Quivi sto ammirando le ruine delle magnifiche ville di Quintilio Varo, di Basso, di Vopisco, di Bruto, di Cassio e dell'imperatore Adriano, e passo delle lunghe ore sopra la villetta di Orazio, sopra la quale fu edificata una casa di ricreazione.

Ella vede dunque che, finchè non ritorno a Roma non potrò dar corso alla sua domanda circa la corona del SS. Sacramento. Ma mi dica di grazia, caro arciprete, con che coscienza vuol far recitare a'suoi parrocchiani una sì lunga filatessa di Paternostri? San Domenico intrecciò la sua di cinquanta Ave Maria; ma cencinquanta Paternostri son cosa da sfondare i polmoni fosser di bronzo! Ella dirà: — Ne farò recitare una terza parte — Va bene; ma cinquanta Paternostri coll'inno e colle litanie, non mi paiono una

bagattella, aggiuntavi eziandio la recita dei misteri. Per accompagnare il SS. Viatico alle cascine lontane dalla parrocchia, mi par ottimo esercizio: ma per funzione di chiesa mi sembra lungo e faticoso. Le fo questa piccola osservazione, perchè temo che la sacra Congregazione dei Riti e delle Indulgenze faccia qualche difficoltà ad approvarla. Ad ogni modo io tenterò e ragguaglierolla del successo.

Oh, è ella contenta del *Don Giovanni*? Ella me lo suggerì, se si ricorda, animandomi a scrivere anche dei parrochi, a loro ammaestramento e consolazione.

Continui a pregare e far pregare per me il suo caro popolo, che ne ha il contraccambio. Mi voglia bene, e mi creda ecc.

Roma 29 Settembre 1857.

Carissimo e veneratissimo sig. Arciprete. – Il lungo mio ritardo a rispondere nacque dalla lunga mia assenza da Roma. Tornatovi, trovai la gratissima sua che mi attendeva con molte altre. Le rispondo fra i primi: breve sì, ma pieno d'affetto e di riverenza.

Veggo ch'ella non ha ricevuto ancora da Venezia il volume del mio *Don Giovanni*, pubblicato a Milano. Glielo mandava per memoria. Vedrà nella prefazione, che parlo di lei, senza nominarla, perchè non sapeva se ella avesse gradito d'ir per le stampe. Se monsignor Millin non glielo avesse ancora spedito, glielo domandi con due righe, poichè troverà il suo nome nella mia nota.

Ringrazii con tutto l'animo monsignor Vescovo Renier, e gli baci la mano da mia parte.

Ella non creda che io non le scriva per dimenticanza. Sono sì sopraffatto da lettere, che mi tolgono persino il tempo di comporre per la *Civiltà Cattolica*. Fui a Padova, e avevo una gran tentazione di spingermi a Sospirolo: ma la *Contessa Matilde* mi chiamava a Roma, e ho dovuto retrocedere in fretta. Preghi per me, e m'abbia sempre ecc.

Roma 7 Dicembre 1857.

Molto reverendo sig. Arciprete. – Ho gradito sommamente la gentilissima sua col libretto di orazione pei soldati. Ella ha saputo accoppiare la soda divozione colla brevità; cosa sì necessaria pel soldato il quale è spesso di fazione ai corpi di guardia, ed occupatissimo negli esercizii militari. Cotesto è l'unico modo di allettarlo a pregare.

Godo ch'ella abbia ricevuto il *Don Giovanni*, che è il ritratto di V. S. nello zelo e nella carità industriosa. Mi si scrive da Milano che fu mandato a Venezia a monsignor Millin qualche copia della nuova edizione di *Ubaldo;* se ella ne gradisce una copia, gli scriva a mio nome, e l'abbia per mia memoria. Qualche giovinetto e qualche buona fanciulla vi troveranno dei buoni documenti.

Le auguro felicissime le sante feste e il nuovo anno, colmo di benedizione per lei e pel suo caro popolo, nelle cui orazioni confido molto.

I cortesissimi saluti di monsignor Renier mi tornarono graditissimi, e mi fecero ammirare la benignità di tanto prelato. Gli baci la mano per me, e mi creda di tutto cuore ecc.

Roma 11 Settembre 1858.

Don Antonio mio dilettissimo. – Reduce a Roma, dopo la lunga assenza d'oltre a quattro mesi, trovai la preziosa scatoletta del diurno, colla gratissima sua dei 30 Giugno. Oh don Antonio, le par egli un diurno da pari mio? Come potrei dir l'offizio con que'bei cartoncini, che mi condannerebbero d'infranto voto di povertà? Che coscienza è la sua? Questa è roba da Cardinali e non da poveretti. *Parcat tibi Deus.* Non creda però che mi sia men caro, e che non abbia sommamente gradito la sua gentilezza. Sappia però che io, per ricordarmi di lei, non ho bisogno nè di diurni nè di notturni; passando, giorni sono, per Loreto, ho pregato nella santa Casa per lei e pe'suoi cari popolani.

Addio, caro arciprete. Presto giungerà a Venezia l'edizione milanese della *Contessa Matilde:* scriva a monsignor Millin che gliela mandi, e se la legga per mia ricordanza. Dio la colmi d'ogni più eletta benedizione.

Roma 22 Ottobre 1858.

Caro Arciprete. – Il suo cofanetto longobardo è d'una bellezza *sui generis.* L'ho subito portato al celebre conservatore del Medagliere vaticano, il quale conosce le paleografie di tutte le monete gotiche, franche, borgognone ecc. ecc. Non m'ha ancora risposto nulla, nè ridato il cofanetto che, secondo me, ha fatto vedere al Papa, perchè in vero è bellissimo. Penseremo alle reliquie, ai disegni, alle illustrazioni. Il P. Marchi lo attende bramosamente, e spero ch'egli saprà diciferare le figure e gli emblemi.

Ma, caro arciprete, a Roma non ci vuol fretta; il suo anagramma è *Mora.*

La ringrazio di quanto fa e di quanto dice per la *Civiltà Cattolica* presso cotesti nobili villeggianti. Se conoscessero bene i loro interessi, vedrebbero ch'ella non è venduta a nessuna parte, ma sostiene con libertà le parti del vero e del giusto. Saremmo ben gonzi se confidassimo nell'uomo; ed io che son vecchio, sarei il più sciocco di tutti. Non attendo altro merito che quello della vita eterna. Amen.

Io scrivo sempre, ma sino al Gennaio, che comincia la nuova serie, non pubblicheranno i miei articoli. Buon resto d'autunno. *Ora, iube, vale.*

Roma 3 Gennaio 1859. 1860

Caro Arciprete. – Veggo dalla gratissima sua del 27 Dicembre, ch'ella non ha ricevuto ancora nè l'ultima mia nè gli oggetti da me inviatile colla diligenza. Uno contiene una cassettina con entrovi la scatoletta figurata e le reliquie; un altro è un rotolo, col disegno delle figure interiori ed esteriori.

Circa al signor Sernaggioto, io non ho ricordanza nè di lettere sue nè di libri: non mi fa meraviglia, perchè siccome io fui assente da Roma i sette e otto mesi dell'anno, così molte cose mie andarono smarrite. Non bisogna mai spedire i libri e le cose che riguardano la *Civiltà Cattolica* agli scrittori particolari, ma alla Direzione: allora non si perdono. Vedrò adunque se si trova cotesta lettera del sig. Sernaggioto e vi risponderò.

L'ho pregata con un'altra mia di non darmi commissioni speciali, perchè noi non possiamo eseguirle. Se i suoi raccomandati desiderano la facoltà di benedire crocifissi, corone ecc., si rivolgano alla Congregazione delle Indulgenze. Le rinnovo gli augurii del buon anno, e mi raccomando alle sue orazioni.

Roma 21 Dicembre 1859.

Caro Arciprete. – Spedisco colla diligenza una cassettina, con entrovi la scatola al torno, che contiene la capsula antica e le reliquie coll'autentica. In un rotolo separato riceverà per la stessa il disegno dell' *intero* e *delle parti* della capsula, ed ella lo troverà, spero, così conforme alle sculture, che paiono in tutto desse. Queste diligenze e destrezze non si trovano che in Roma in quegli artisti, i quali copiano continuamente oggetti antichi delle catacombe e degli scavi etruschi. Questo disegno bisogna che sia inciso o litografato con somma esattezza, e in ciò son certo ch'ella cercherà un valente artista. L'ho fatto fare per mezzo del P. Marchi da quello stesso che serve lui. Gli ho pagato scudi cinque. Ottenni le reliquie di san Lorenzo, e vi furono aggiunte quelle che stavano nell'urnetta di piombo. Nella scatola chiusi l'autentica.

L'urnetta fu studiata dai più valenti archeologi di Roma, e tutti convengono che sia del secolo XIII ovvero XIV. Il giglio blasonico si sa che fu l'arme d'un Patriarca d'Aquileia appunto di quel tempo. I Longobardi dell'VIII, IX e X secolo non avevano i segni blasoniei, nè metteano la croce sugli scudi e sulle gualdrappe de'cavalli. Il cagnetto è bello e in buone proporzioni: forse vi fu posto in cima, come simbolo di *fedeltà* a custodire il santo tesoro dell'urnetta.

Tutti convengono a veder nel coperchio il mistero della verginità di Maria, e dell'incarnazione, nascita e conoscimento del divin Redentore; e nei compartimenti dell'urna, le stagioni dell'anno coi loro mesi, adombrati dai simboli domestici.

Niuno di quei dotti ha saputo intendere il significato delle parole, benchè le leggano e le abbiamo ritratte.

Le mando inchiusi i pareri de' due più dotti interpreti. Ella poi ne faccia una bella dissertazione, corredata dei disegni. Cerchi fra le armi dei Patriarchi d'Aquileia chi abbia il *giglio* per insegna, e forse si potrà assegnare con puntualità il tempo, in cui fu fatta l'urnetta.

Io prego la sua amicizia di non darmi commissioni, perchè noi siamo gente così assorbita nelle nostre faccende, che non possiamo punto occuparci in cose straniere al nostro officio. Ella si abbia le buone feste e il buon anno, mi voglia bene e preghi pel suo ecc.

Roma 7 Febbraio 1860.

Riverito signor Arciprete. – Ho parlato a questi delle Congregazioni, per sapere a chi mi devo rivolgere per ottenere la grazia di conservare il Sacramento nella casa parrocchiale, così distante dalla chiesa. Mi fu risposto che bisogna ricorrere alla sacra Congregazione del Concilio, ma essere inutile ch' io presenti la memoria, perchè non è accompagnata dall'attestazione dell'Ordinario. Nella memoria bisogna porre, non solo la distanza della casa parrocchiale dalla chiesa, ma l'assicurazione:

I. Che il Sacramento sarebbe in una stanza decorosa, col tabernacoletto chiuso a chiave, e sottovi l'altare col corporale, l'acqua, la lampana sempre accesa ecc.

II. Che la camera non è di passaggio ad altre.

III. Che non solo non vi si dorme dentro, ma neanco immediatamente sopra, ed è in un luogo non esposto a profanazione, come se avesse l'uscio nella cucina o in altro luogo simile.

Dunque ella vede che bisogna fare. Dovendo ricorrere al Vescovo per l'invio, io la prego di servirsi dell'agente dell'episcopio in Roma, sì perchè fra non molto io mi assento di qua, e sì perchè, se anche fossi in Roma, abitando io verso S. Pietro, per andare alle Congregazioni vi sono delle miglia e debbo impiegarvi le giornate; il che non posso, eziandio perchè da tanti mesi sono indisposto.

Ella mi continui la sua benevolenza, e mi creda di cuore ecc.

Roma 12 Luglio 1860.

Signor Arciprete mio dilettissimo. – Quando ella riceverà questa mia, avrà già veduto che ho trovato il povero Franklin, senza perder me stesso fra i ghiacci, come il giovane Bellot, il quale cadde nella spaccatura d'un monte di ghiaccio nel canale di Wellington. Ella vorrebbe sapere dove io voglio *parare* col mio Racconto [1]: vedrà, caro arciprete, che finora ho menato il can per l'aia, ma coll'intendimento, degno della mia professione, di mostrare la magnanimità dei missionarii, animati dallo Spirito di Gesù Cristo, i quali, colla parola del suo Vicario in terra, attingono uno zelo per la salute delle anime, che fa loro superare tutti gli ostacoli della natura e dell'inferno. Vorrei aver forze giovanili per trattare con tinte gagliarde sì bel soggetto; ma da qui a dodici giorni entro nel sessantesimo terzo, e la vecchiaia accascia lo spirito e gli spegne il brio dell'età più verde.

Aggiunga che il mio povero corpicciuolo è affranto da quasi continue malattie e straziato dai dolori di viscere, reliquie del colera che presi nell'assistere gl'infermi nel Piemonte, sin dall'anno 1835. I bagni della Porretta me gli aveano calmati, ma si risvegliarono di nuovo l'anno passato: e siccome la Porretta è fra Bologna e Pistoia, così non potei andarvi

1 *La Casa di ghiaccio.*

per le rivolture italiane: invece fui a Napoli e usai i bagni termali del tempio di Serapide, nella vicina città di Pozzuoli. I principii che informano quelle acque sono come quelli della Porretta, ma pare che siano in proporzione più forti di quello che possa comportare la mia complessione: sicchè, invece di giovarmi, mi cagionarono una irritazione, che mi travagliò con dolori atroci per oltre a nove mesi.

Ora son venuto sui colli albani a questo nostro santuario di Galloro, ove l'aria buona e l'amenità del luogo cominciano a ristorarmi le forze. Ella preghi e faccia pregare cotesto buon popolo, acciocchè il Signore mi aiuti, chè io nella santa Messa non mi dimentico di loro.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Roma 27 Gennaio 1861.

Signor Arciprete mio carissimo. – Ho tardato alquanto a rispondere alla gratissima e gentilissima sua, perchè i miei vecchi malanni mi travagliarono tutto il Novembre e il Dicembre. Ora sto meglio e rispondo tuttavia breve, perchè occupato di molto.

Quella nuova effemeride non è poi mai comparsa, e credo che morì prima di nascere. Mandai da quel gerente, il quale mi fece significare, ch' egli non ricevette punto il danaro ch'ella spedì per la sua futura associazione.

Circa poi i libri, ch'ella ricevette, mi fu detto ch'ella può inviare il valsente in Venezia a monsignor Millin.

Eccole, caro sig. arciprete, eseguite le sue commissioni. La morte del conte Miari ha tolto un gran cittadino, un uomo dotto, pio e caritatevole: cotesti paesi hanno perduto un esempio e un aiuto, ma egli godrà in cielo la corona immortale delle sue virtù.

A Roma si prega molto e si spera nel potente patrocinio di Maria immacolata, che sinora la conservò sotto il suo manto, immune dal gran disastro. Faccia pregare anche il suo buon popolo, nelle cui orazioni confido anch'io assaissimo. Ella mi conservi la sua benevolenza, e mi creda con tutto l'animo ecc.

LETTERE A VARII

Ad un amico, in Verona.

Verona 23 Aprile 1824.

Pregiatissimo Amico. – Signor professore, voi mi siete stato il più maestro medico, che fosse da Paracelso in qua; chè avete una potenza da snidare le convulsioni tutta vostra, ed un farmaco, che viva lo speziale che lo spaccia! Tutte le triache di Venezia non mi sarebbero valute a un millesimo, quanto il vostro professore. Sappiate che non mi s'annunziò

appena, che l'imperatore v' avea fatto de' suoi, che io mi son sentito un altro da capo a' piedi. Quelle villane (convulsioni) sono uscite con uno schiamazzo da taverne e mi facevan gli scherni, e v' ebbe qualcuna che si morse il dito, e giurò: — Entrerovvi ancora. V' entri se ha forza da tanto! Ma io incardinerò e spangherò sì forte gli usci ed ogni varco, che non vi metteranno piede: lo giuro pel vostro professorato. Intanto una robustezza ed un buon umore m' è venuto dentro, che m' ha preso ogni nervuzzo, e mi torna quella giocondità ch' era mia sempre, e che avea ceduto luogo a quelle malnate, e più alla sorella di loro, la malinconia.

Quell'amicizia che v'ho esibito nella prima lettera, è tutta vostra ancora, e sarà ogni momento della mia vita. Voi, che siete predicatore, se alcuna volta vorrete mutare la cattedra col pulpito, fate conto che io sia sempre voi per fidecommisso perpetuo. Saria bello ch'io fossi l'Abbate....! Per gli amici io avviso che si dieno queste metamorfosi, giacchè l'uno è l'altro. Se il cambio non vi tornasse bene, perchè io sono poca cosa a un vostro pari, mettetemi in fronte una scritta, che io sono voi ad imprestito, e basterà per l'onor vostro e per la gloria mia.

Per altro io non sono mercatante da stare alla parola, e voglio patti serrati, e voglio una caparra anticipata. Appena finite le scuole, io sarò a Venezia coi professori Verità e Sancassani, e a nome di tutti vi prego a volerci fare qualche volta il conduttore, perchè non v'ha di noi chi conosca Venezia. Se non potete, se uscite a villeggiare, lasciateci lettera di raccomandazione a qualche vostro amico. Sarà una gentilezza, di cui vi sapremo grado. Vogliatemi bene, e state sano.

Al medesimo.

Galloro 28 Aprile 1858.

Come vedete, non sono in Roma; la *Civiltà Cattolica* mi mandò la vostra graziosa lettera, ma non i libretti, di cui parlate. Io rimandai subito la carissima vostra a Roma, acciocchè il Direttore la leggesse e, se è possibile, appagasse i vostri desiderii, poichè voi sapete quanta venerazione e quanto affetto vi professi da tanti anni. Mi son dovuto ritirare al solito in questa solitudine, per fuggire la persecuzione della città, che mi ruba il tempo con mille impacci. Ho finalmente terminato la *Contessa Matilde*, che durerà sino a Luglio, cioè un anno intero, essendosi cominciata a pubblicare il Luglio del 1857. Argomento nobile e grande per la Chiesa e per l'Italia, ma difficilissimo a svolgere, pel fine che m'ero proposto di difender la condotta di Gregorio VII verso Arrigo IV, contro l'ira e la menzogna degli storici avversi al Papato. Che gente! Impugnano la verità conosciuta, con una improntitudine stomacosa.

Addio, caro monsignore. Continuate ad operarvi pel bene della Chiesa veneta, che illustrate col vostro sapere, colla vostra virtù e col vostro zelo. Vogliatemi bene, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Al F. Alfredo [1].

Voi siete inglese, ma di quelli che non berrebbero altr'acqua, che quella del Tamigi; non assaggerebbero altra cervogia, che quella di York, di Lancastre, di Cantorberì; non mangerebbero altre frutta, che quelle dei castelli di Winsdor e di Worcester; non loderebbero altri porti, che quelli di Londra e di Liverpool. Io poi sono italiano, ma di quelli che non berrebbero altro che le chiare, fresche e dolci acque, che zampillano dalle fontane dei colli toscani; che non gusterebbero altre frutte, che quelle saporosissime del Veronese; che non si specchierebbero se non nelle acque del Benaco, del Trasimeno e del lago Maggiore; che non loderebbero altri vini, che quelli di Montepulciano, di Calabria e dei colli vicentini. Eppure, benchè voi siete tutto inglese ed io tutto italiano, siamo fratelli. E come l'amor nostro è di buona vena! Come sodo, come dolcissimo! Che vuol dire ciò, fratello Alfredo? Chi ci ha legati così strettamente? E chi ne fu maestro di cotesto amore? Roma, no. Perchè a Roma convengono insieme tanti Inglesi e Italiani, eppure non si vogliono quel buon bene, che ci vogliamo noi. Voi volete dirmi, che fu questo paradisetto di S. Andrea al Quirinale, dove, un anno fa, ci salutammo per fratelli. Che benedetto sia egli dunque mille volte cotesto paradiso di S. Andrea, se ha tanta virtù di legare gli animi, e se qui basta il vedersi, per esser tutti un'anima sola. Che benedetto sia egli!

In questa casa mi pare che avvenga come d'una gran vasca di fontana, che accoglie da varii acquedotti acque diverse e venute da valli e da monti lontanissimi l'uno dall'altro, e pure non sì tosto sgorgano là dentro, che come se le fossero tutte di una vena, si mescolano insieme, ed entra l'un'acqua nell'altra, e l'una all'altra comunica sè stessa, in guisa che si fanno ad un tratto un'acqua sola. Cosicchè quelle acque, che prima tutte da sè aveano il nome loro, ora, perduto tutto il suo, escono poi di quella vasca con un dolce nome comune.

E quello che fra noi è più bello ancora si è, che voi forse tornerete in Inghilterra, ed io forse non uscirò d'Italia, e pure gli animi nostri saranno sempre così legati, come quando erano insieme, nè allenteranno di nulla i santi nodi, o per volgere di anni, o per distanza di luoghi.

Molto è già che non ci vediamo, e mi pare d'essere sempre con voi e cogli altri nostri fratelli, ad animarci soavemente l'un l'altro alla virtù, e ad intertenerci in quelle care istorie, dove voi solete gridar tanto alto, quando si parla di quel vostro Padre Personio. Addio, fratello; io ho voluto scrivervi queste due righe, per assicurarvi che la mia fratellanza è tutta viva, e non si spegnerà mai. Addio. Fate sapere a'nostri fratelli che gli amo e che desidero di vederli.

1 Clifford, fratello del lord inglese di questo nome. Il P. Alfredo Clifford, compagno nel noviziato al P. Bresciani, morì nelle missioni delle Indie orientali, vittima generosa del suo zelo. Tanto questa lettera come la seguente furono stampate dall'Autore nelle sue *Prose scelte*.

Al P. Diomiro Zalli d. C. d. G.

Quel P. Diomiro, navigatore di tanti mari, superatore delle sirene, vincitore di Scilla e di Cariddi; che, detto addio all'Italia, corse il mare Carpazio, e vide sì da vicino Corinto ed Atene, che la selvosa Zacinto e la bianca Nerito, la sassosa Itaca e la feconda Corcira oltrepassò; che gli scogli acroceranni non temette e le ire dell'Adriatico: quel P. Diomiro che fa egli? Vive? È sano? Sogna ancora navigazioni, àncore, vele ed antenne? Chi l'avrebbe detto che, fatto il viaggio d'Ulisse, si fosse ridotto, come quell'eroe, se non tra gli scogli d'Itaca, almeno in un cantuccio d'Italia, tra quattro monti, chiuso in quel povero Cagli? Chi l'avrebbe detto giammai? Vedi come fortuna va cangiando stile!

Io già vi stimava più là che la terra del fuoco; e mi parea di vedervi sopra un galeone di Spagna cercar nuovi lidi nel Pacifico e nell'Oceano australe. Attendeva ad ogni tratto che la fama, attraversando velocissima li spazii di tanto mare, giungesse strombazzando e annunziando all'Italia qualche nuova isola detta Diomera dal vostro nome, o Lodigiana da quella della nobile patria vostra. Spetava che già n'aveste fatte le descrizioni, misurata l'altezza del polo, disegnato il viaggio, accennati i pericoli che vi s'incontrano, rilevato il numero dei selvaggi che l'abitano, dipinte le varie razze d'animali, i colori degli augelli, i grifi, e le ugne, e le corna, e le code di quei mostri.

— Fermatevi un poco, cristiano dabbene, direte voi; fermatevi un tantino a ripigliare fiato, chè dovete esser stanco morto. Cappita! Che cinguettare è codesto che mi fate voi di questo mondo e dell'altro? Chi vi ha messo tanti grilli in capo? O che geografia è la vostra che viaggiate e fate viaggiare tutta la terra d'un salto? Arrestate in buon'ora. — Avete ragione. Eccomi ad ubbidirvi; raccolgo le vele, gitto l'àncora, e taccio. Ma non tanto però, che non vi voglia chiedere novamente come state, quante faccende avete, se uscirete presto di Cagli, se rivedrete Roma o Torino — Oh! eccovi alla geografia di nuovo! — Avete ragione, vi dico. Perdonate alle convulsioni della mia penna; vogliatemi sempre di quel buon bene che mi volevate al Macao. Addio.

Al P. Remaggi de' Servi di Maria, in Firenze.

Montalto 21 Agosto 1831.

Reverendo in Cristo Padre. – Ella mi chiede quale sia lo spirito delle monache di Lapo in val di Mugnone. Io le rispondo in breve: lo spirito della prima istituzione di S. Benedetto. Egli è tanto, e sì vivo, e sì efficace, che coteste non avrebbero certamente da invidiarlo alle suore prime di santa Scolastica. Io non so più se la Madre Nicolina superiora, e si può dire novella istitutrice di questo monastero, sia ancor viva; ma se vive, come spero, V. R. la visiti, ed ella le dirà come si vive là dentro. Io ebbi la grazia di portarle la Regola approvata dal S. P. Leone XII.

E però V. R. faccia la carità di riverire codesta santa donna a mio nome, e di dirle che ho estremo bisogno di orazione, e che io ho tutto il diritto di ricorrere a lei e a tutte le sue suore.

Ella poi sa quanto io debbo alla SS. Annunziata: ond'è soverchio rinnovarle le mie preghiere, perchè la ringrazii quando dirà la S. Messa al suo altare. Io l'assicuro che almeno tre volte al giorno vengo innanzi a quella benedetta immagine, da cui ho ricevuto e ricevo tante grazie. Mi riverisca il P. Gargano, e mi ricordi alla degna signora Lucrezia [1], ch'io stimo tanto.

Al sig. Leonardo Bresciani de Borsa, suo padre.

Montalto 23 Agosto 1832.

Carissimo sig. Padre. – Ricevetti la sua amorosissima lettera al castello di Montalto, ove sono a villeggiare co' miei cari giovani. I calori della state sono fortissimi, ed avea proprio bisogno di venir a respirare un po'dell'aria alpestre, che quassù trae continuamente, e viene a salutarmi alla finestra della gotica torre, ov'è la mia stanza. Quest'anno, in luogo della bresciana, feci fare il roccolo, e spero di prendere più uccelli che in quello di Pianezzolallo. Sul finire d'autunno ne manderò la somma a Togno Taddei.

Avanti di venire alla villa si fece in Torino la distribuzione de'premii, preceduta da una rappresentazione che si chiama trionfo, e si fa ogni due anni. V'intervengono soltanto i giovanetti dalla suprema in giù, ed è un negozio da far meravigliare gli spettatori. Si rappresenta un fatto antico, staniero o patrio. Il primo di suprema è sempre il trionfante: i giovani sono vestiti all'eroica, con corazze di ferro, elmetti, pennacchi, lance e scudi. I generali hanno paludamenti di velluto, cimieri d'airone, cotte d'arme ricamate in oro e in argento. Vi sono, nella marcia che si fa preceduta dalla banda militare, i grandi stendardi, le bandiere e le spoglie vinte: poi littori, guastatori, arcieri, araldi, tutti con abito a foggia degli antichi guerrieri: quindi paggetti, scudieri e spargifiori, vestiti leggiadrissimamente con corone d'alloro in capo, con certi musetti arditelli e rubicondi, con certi occhietti vivacissimi, che fanno piangere di tenerezza i padri che assistono a sì grandioso spettacolo. Termina la marcia coi principi, coi generali, indi coi soldati e coi prigionieri di guerra, che quest'anno eran turchi. Il figlio del principe centurione era il bascià prigioniero di Eugenio di Savoia. Il principe fece fare un turbante ed una sopravveste ricchissima a lui ed agli ufficiali del suo sèguito. Non può credere con quanto buon ordine procedette questa festa.

Godo che il panegirico del P. Pizzi l'abbia convertito a S. Ignazio. *La ghe vogia ben a sto bon santo, che nol se lassa mai vinger in cortesia.* Tanti doveri a' miei cari maestri, e saluti agli amici. Scrivendo a mamma me la riverisca, e mandi un bacio a Luigi.

1 Ricasoli.

Al medesimo.

Modena 23 Ottobre 1837.

Carissimo sig. Padre. – La pregiatissima sua de' 4 andante mi fu rimandata da Fano; poichè, essendo a Bologna, mi giunsero lettere da Roma che m'inviavano Rettore al collegio di Modena. Venni dunque ad assumere la mia nuova croce, che mi fu addossata il giorno 10, festa del nostro S Francesco Borgia.

Ma, signor padre, come esprimere la mia consolazione nel ricevere gli affettuosissimi salmi del serafico S. Bonaventura, che compongono il nome augustissimo e dolcissimo di Maria? Come dirle che ora canto con tutta la veemenza del cuore il *Nunc dimittis?* Sì, caro papà, ella ha coronato i floridi anni della sua robusta vecchiezza, con un atto di pietà che, onorando la sua soda religione, le ha eziandio meritata la particolar protezione di Maria Vergine. A Loreto le ho chiesto molte grazie per lei; ma questa dolce Madre ha voluto consolarmi con quella generosità che è tutta propria del tenerissimo cuor suo. Io li ho baciati tante volte quei salmi! Nel santo sacrifizio della Messa poi le ho reso le grazie più filiali.

Circa però le indulgenze ch'ella domanda, sarà molto difficile ottenerle, e perchè son molte e perchè il regnante sommo Pontefice ne concede di rado. Tuttavia spero di consolarla, con almeno far applicare ai detti salmi tutte quelle indulgenze che dai sommi Pontefici furono largite ai cinque salmi davidici, componenti il nome di *Maria;* le quali sono molte.

Non mi posso dilungare di più, perchè debbo partire e far la prima visita alla campagna del collegio. Mi benedica, mi raccomandi a Maria santissima, e mi creda ecc.

Al canonico Astimagno [1].

Che si fa, il mio caro Astimagno? Che si fa egli? Vivete, o siete già coll'anima in paradiso e col corpo in quella bella Certosa di Ferrara, che anch'ella è un paradisetto di questo mondo di qua? Mi pare che in Ferrara sia pur bello il morire, per esser sepolti sotto que' portici, e spaziarsela lietamente alle ombre solitarie per que' chiostri, e per quelle praterie, e tra quei cipressi, e in mezzo a quei giardinetti. Oh che deve esser bello il morire in Ferrara! Se mai dunque foste già defunto, scrivetemene un motto, e voi altre ombre, che volate sì leggermente, comparitemi a Firenze a dirmi: — Addio, carissimo; cantami un *requiescat* poverino!

Benchè, a dire il vero, vi lasciai, due anni fa, sopra codeste rive del Poatello così grassetto e rubicondo, che la morte dee aver paura d'avvicinarsi a voi: e se è così, viva il mio dolcissimo Astimagno! Oh se vi rivedrei volentieri! Oh se potessi venir a bearmi di quelle vostre leggia-

1 Questa lettera fu stampata dal Bresciani nelle sue *Prose*.

drissime anacreontiche! Come si lavora, amico mio dabbene? Si va toccando il cittarino Teio? Quali nuovi fiori, e perle, e grazie avete voi colto per adornarle? Voi le vestite di certi vezzi, che le paiono le più graziose verginelle, che si vedessero portar ghirlanda di purità. Massime quelle benedette della Madonna, come sono aggraziate! come olezzanti! come fanno innamorare di quella soavissima Sposa del Signore Iddio! Siate certo ch' ella ve ne saprà grado, e fin d'ora ve le fa mettere in musica dagli Angeli per farvele cantare in paradiso sulle cetere e sulle viole de' suoi musicanti. Oh bel sentire che dovrà essere quell' echeggiar il paradiso al canto delle vostre anacreontiche! Quella poi dell'Assunzione, oh quella poi vorrà cantarla e sonarla il più gentile Arcangelo del coro, e vorranno fargli attorno una carola tutti quegli altri Angioletti che accompagnarono la Vergine Maria in quel suo tragitto! Mi par di vederli que' putti dalle ali d'oro intrecciare la danza, e volare a cerchio rapidissimi, e darsi la mano e i santi baci. Sapete che? Scrivetene anche per santa Agnese, per santa Agata e per santa Cecilia, ch' io le voglio vedere queste martiri giovinette, tutte e tre carolare pel cielo cantando le anacreontiche vostre. Anzi santa Cecilia ve le metterà a musica d'organo, e quando verranno in paradiso santi novelli, per farli innamorare dell'armonia di quel luogo, non vorrà sonare e cantare altro che quelle vivaci vostre strofette, e inzuccherarle con sì dilicati gorgheggi, da mettere in estasi ai primi trilli.

Beato voi, che valete tanto in quest'arte! Usatene sempre, come fate alla maggior gloria di Dio, che io sono persuasissimo che saranno di grande utilità ai giovani i quali leggono poesia. In punto d'anacreontiche abbiamo una scarsezza ben grande di classiche e da potersi mettere sott'occhio ai fanciulli. Pare che la povera anacreontica sia condannata a non cantare altro che smorfie e deliquii amorosi: e sì ella è atta ad ogni sublime argomento, e come è più schietta, pura ed ingenua, ell'è più bella che mai. E che v'è di più verginale e di più nobile, che il cantare i pregi della Donna immacolata e di tante vergini fanciulle, che erano innamorate della fonte di amore, cioè di Dio? Astimagno, cantate a vostra consolazione e ricordatevi di me. Addio.

Al nobil uomo sig. Giovanni Gandini.

Modena 13 Luglio 1840.

Stimatissimo Signore. – Ho letto con gran piacere le sue belle poesie. L'ottava ha tutta la buona pasta dell'Ariosto e del Tasso. Non intendo bene:

Delle pompe del mondo il folle inganno
Un'aura di piacer vietati impura.

Come l'inganno del mondo può vietar il piacere?

Nella terzina 15, parlando del servo inoperoso, dice: *in torvo e bieco aspetto – Dicea, tremando.* Se tremava, come potea esser bieco e torvo, ch'è il segno dell'audacia e della temerità?

Nella terza ottava, fa la dieresi sulla voce *orgogliose*. Non so se ne troverà esempio. Il Testi nella sua famosa ode che comincia *Ruscelletto orgoglioso*, ne dà l'esempio contrario.

Nel *Dies irae*, il dire *Imperturbabil suono* mi sembra ardito. Il suono per sè stesso non si turba, può bene turbare altrui.

Pietà di Maria il gemito. Questo verso vorrebbe essere, a mio senno, più scorrevole.

Eccole ciò che il mio meschino giudizio ha creduto di osservare.

Del resto veggo anch'io quale sforzo d'ingegno debba ella adoperare, per vestire poeticamente le parole, che il nostro divin Redentore ha voluto vestire di tantò umile stile. Ma il suo chiaro ingegno saprà superarle, ed ella lo ecciti a sì gloriosa prova.

La ringrazio dei versi del Cagnoli, che le rimando. Mi riverisca la signora Teresina, e mi creda con distinto ossequio ecc.

Al sig. marchese Giuseppe Molza.

Modena 20 Settembre 1840.

Eccellenza. – Se sua Altezza reale non avesse conosciuto finora di qual tempera sia l'obbedienza de' figlinoli della Compagnia di Gesù, potrà farsene un'idea dalla sommessione ch'io fo a'suoi reali comandi, che io piglio come venutimi da Dio; poichè niuno avrebbe potuto indurmi a far cosa, che ha dell'impossibile per sè stessa.

In quattro giorni comporre l'orazione funebre di sì augusta donna, da recitarsi al cospetto d'una capitale sì dotta e in circostanza sì solenne, è cosa da sgomentare ogni uomo: ma molto più me, di sì povero ingegno, di voce sì esile, che, per aver rotto il cordone destro delle reni, non ho mai parlato in pubblico. Basta; Iddio, per mezzo di S. A. R., mi comanda così, ed io mi sottometto a terminare il mio rettorato coll'espormi a tanta umiliazione. V. E. presenti i miei omaggi a S. A., e mi creda con profondo ossequio ecc.

A S. A. R. il duca Francesco IV di Modena.

Torino 3 Dicembre 1840.

Altezza reale. – Non saprei ben esprimere se fosse maggiore la meraviglia o il rossore che tutto mi prese, nel ricevere la venerata sua del 5 Novembre prossimamente passato che io però non ebbi se non ieri dopo il mezzogiorno dal ministro degli affari esteri, conte della Margarita, reduce da Genova ov'era con sua Maestà il re. Veramente la meraviglia non avrebbe dovuto aver luogo in me, che conosco a prova la somma clemenza di V. A. R. Essa non fu eccitata che dall'intimo convincimento della mia povertà; e questo convincimento fu cagione del mio rossore.

V. A. R. vuol essere magnanima: e in ciò ella opera secondo la sua nobiltà, che ama apprezzare anche i minimi servigi dell'infimo de'suoi suddi-

ti. Ella credette poco avermi ringraziato a voce dell'orazion funebre, fatta da me, per l'augusta Maria Beatrice sua consorte. Io invece n'era pagato sopra ogni merito. L'aver ella poi voluto darmene questa solenne testimonianza per iscritto, è atto di sì generosa clemenza, che vince espressione di gratitudine, la quale io potessi tributarle. Ne accetti però i sensi più vivi e devoti, che non si cancelleranno mai dal mio cuore.

Ella ha inteso, col suo comando, onorare in me la Compagnia di Gesù, di cui V. A. R. è padre, tutore e sostegno, non solo in Italia, ma in tutta la Germania. Quindi ben vede l'A. V. che a me ed alla Compagnia viene il debito di ringraziarla per tanta fiducia e bontà.

Così avessi potuto far cosa degna della sua grandezza e delle eccelse virtù di Beatrice! Ciò che mi consola si è il ricevere lettere da tanti dotti italiani, i quali, leggendo la mia orazione, esaltano a cielo quella gran donna e la chiamano una principessa santa, onore del trono e della Chiesa. E siccome se ne moltiplicano le edizioni, così per tutta l'Italia si renderà comune il plauso all'eroica pietà della duchessa e si desterà, coll'esempio della sua virtù, il desiderio d'imitarla. Dio ne caverà la sua gloria, la Chiesa il suo lustro, i cristiani il loro vantaggio.

Quando fui ai suoi piedi col P. Odescalchi, due giorni prima della mia partenza, io intesi allora di porgere a V. A. l'omaggio della mia servitù, avendole già annunziato nell'udienza d'alcuni giorni innanzi, che il P. Generale mi mandava in Torino a questo collegio dei Nobili. Il mio dolore di lasciar Modena, ov'era tanto amato senza mio merito, fu vivissimo: ma Dio, nelle cui mani ho posto tutto me stesso, ha voluto questo sacrifizio, ed io gliel'ho fatto con tutto il cuore.

Raccomando pertanto a V. A., benchè lontano, cotesto suo collegio di S. Bartolomeo e tutt'i miei fratelli dei suoi Stati, i quali si adoperano col maggior zelo che possono al bene delle anime ed ai servigi di V. A. R.

Accolga con benignità l'ossequio profondo ecc.

A una dama della corte di Torino.

Torino Dicembre 1840.

Eccellenza. – Sua Altezza il principe Eugenio [1] mi disse che sua Maestà la regina non avea ricevuta dalla corte di Modena l'orazion funebre, in morte della duchessa Maria Beatrice. Poichè non conosco gli usi della corte, non oso chiederle l'onore di presentarla a sua Maestà in persona, ma fommi un dovere di presentargliela per mezzo di V. E., che si compiacerà di gradirne anch'ella una copia.

Sua Maestà troverà descritte, nelle virtù dell'arciduchessa Beatrice, le virtù che adornano pure l'augusto animo suo, e godrà di vedere ritratta in Maria Beatrice anco sè stessa.

Recitai quest'orazione alla presenza della famiglia reale di Modena, e niuno di quei principi ha potuto frenare le lagrime, nel sentirsi richiamare

1 Di Carignano.

alla memoria i tratti tenerissimi degli ultimi momenti della vita di sì pia principessa.

Prego V. E. di offerire i miei omaggi a sua Maestà, e senza più gradisca ecc.

Al sig. conte di Castagneto, segretario di gabinetto di re Carlo Alberto.

Torino 30 Dicembre 1840.

Illustrissimo signor Conte. – Ricevo questa mattina di ritorno da Modena una gentilissima sua lettera, scrittami a nome di sua Maestà il re nostro signore, che si compiacque, nella generosa sua clemenza, di manifestarmi, per mezzo di lei, il reale suo gradimento, per l'orazione funebre, scritta in morte dell'arciduchessa Maria Beatrice di Savoia, sua augusta cugina. Io ne rimasi confuso: tanto più che ier l'altro, presentandomi a sua Maestà, per augurarle un felicissimo anno, non la ringraziai di tanta bontà.

Voglia ella dunque, sig. segretario, nella sua gentilezza fare le mie scuse colla Maestà sua della mancanza innocente, e renderle per mia parte quelle sincerissime grazie, che le si debbono per un tratto di sì alta clemenza.

V. S. illustrissima gradisca gli augurii d'ogni felicità, e mi creda col più profondo ossequio ecc.

A monsignor Stefano Rossi.

Torino 9 Marzo 1841.

Monsignore. – Da S. E. il signor cavaliere Cesare di Saluzzo ricevetti l'altro ieri il cortese suo dono e la gentilissima lettera sua. Può credere se n'ebbi rossore! Se ella mi conoscesse da vicino, vedrebbe che povero omicciattolo mi son io, e quanto indegno delle sue lodi. Ma ella ha voluto che io la conoscessi al primo tratto, per la parte più degna degli uomini grandi. Dunque ella ne sia ringraziata con tutto il cuore, e m'accetti senz'altro per suo leal servitore ed ammiratore sincero.

Lessi subito le poesie del secolo XIII, raccolte dal Massi, ad eccitamento di vostra Signoria illustrissima e reverendissima, e le trovai piene di quel vigore poderoso, che hanno in seno, come il primo foco vitale, le lingue novelle. Quanta dolcezza e quanta vaghezza e leggiadria ha questa benedetta nostra favella, eziandio rozza e bambina! E quanto al suo primo apparire, accoglie in volto di quel raggio misterioso e divino, onde le lingue son figlie! Si congratuli, di grazia, anche da parte mia col ch. Massi, e lo conforti a seguire l'onorevole impresa.

Ardisco mandarle l'ultimo lavorietto che feci prima di partire da Modena, che sono due lettere sopra il Tirolo tedesco: faccia loro lieto viso, secondo la naturale sua bontà, e mi permetta di baciarle la mano ecc.

P. S. Le manderò il libretto per qualche occasione privata.

Al medesimo.

Torino 1 Novembre 1841.

Monsignore. – Lessi con altissima commozione d'animo l'elogio funebre, composto e letto in santa Galla da V. S. reverendissima, e scritto con quella pietà e con quell'ampiezza di dire, che è proprio di chi sente altamente il suo soggetto, e col sentimento accoppia il vigor della mente e la forza dell'eloquenza. Il P. Odescalchi non potea avere al certo nè oratore più degno di lei, nè ella personaggio più degno de'suoi encomii. Mi pare che V. S. abbia lineato in quest'elogio l'indole, le virtù e le opere egregie di questo uomo straordinario, con tanta precisione e naturalezza, che lo si vede tutto quel desso ch'egli veramente fu. Cosa ch'io stimo assaissimo, e in pochi oratori si trova; i quali per lo più effigiano le fattezze dell'encomiato con tanta esagerazione, che par di vederle per una lente convessa: ondechè riesce più un mascherone, che un volto d'uomo naturale.

Ora io la ringrazio di sì bel dono. Io che ebbi il P. Carlo a Modena Cardinale, e lo spogliai della porpora, e il condussi a Verona, e fui testimonio di quei grandi sentimenti che espresse in quella occasione, consideri, monsignore, se non dovea sentirmi tutto commosso al rivederlo posto innanzi novamente da lei? Il visitai altresì in Modena pochi dì prima della sua morte, e nel ripartire per Torino n'ebbi la sua benedizione e la promessa delle sue preghiere.

Io non mancai di mandare in Roma a V. S. reverendissima il volumetto delle mie lettere sul Tirolo tedesco: ma veggo che è ito a male. A novella occasione gliene manderò, e intanto ella mi voglia bene, e gradisca l'osservanza e la riverenza con che me le raffermo ecc.

Al sig. Fortunato Cavazzoni Pederzini, in Modena [1].

Chiarissimo Signor mio affezionatissimo. – Il concetto di Dante, che era in vero intralciato come uno spinaio, fu posto in così semplice e schietta apparenza del suo sottile avvedimento, che ora, veggendosene tornar così lucida innanzi agli occhi la significazione, ogni uomo direbbe: — Oh l'è chiaro; ci voleva tanto a punteggiarlo così? — Anche il Brunellesco l'ebbe a sentire da quegli omaccioni, che stavano in consiglio per la cupola del duomo, allorchè schiacciò il fondo dell'uovo e il fece star ritto. Ma di quanti architetti eran colà, niuno v'ebbe a riuscire; e veduto il tratto del Brunellesco, esclamarono: — Oh sapevamcelo fare anche noi. — Ed egli riprese: — E perchè nol faceste? — Onde è che somma gloria le è dovuta, carissimo signore, per sì bella, precisa e lampante interpretazione, e son certo che il ch. prof. Parenti al primo leg-

1 Letterato modenese, illustre per molte opere letterarie, morali e politiche, e uomo di grande religione. Nacque ai 10 Dicembre 1799 in Ravarino nella provincia di Modena, e morì ai 22 Dicembre del 1864. Della sua vita ed opere il ch. Bartolomeo Veratti scrisse un bel commentario, pubblicato nel tomo V, serie II degli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali*.

gerla, avrà sclamato, tripudiando: — È dessa! — Come ha ella dunque animo di dirmi, che mi manda una cosetta leggera, e pubblicata in un giornaletto che fa professione di leggerezza? Se il *Silfo* [1] volerà recando all'Italia di somiglianti levità, l'avremo per più grave d'un filosofo: ove per contrario ci gravitano addosso certi giornaloni in paludamento e giubbone filosofico, che son più leggeri d'un Silfo.

L'aver rischiarato la notte d'un nobilissimo pensiero del divino Poeta, è opera di maschio ingegno: l'averlo poi fatto in sì agevole modo, è indizio di mente lucidissina. Ed ella dà nome di leggerezza a questo suo ponderoso giudizio? Non dica mai più, nè anco a sicurtà d'amico, così fatta bestemmia, chè io non mi terrò che non l'accusi al tribunale dell'inquisizione per bestemmiatoraccio, mentr'ella merita in quella vece che Dante scenda dal suo Paradiso a professargliene obbligo immortale.

Se mi è caro d'intendere da lei, che, dopo aver navigato per tanto mare, già mira le prode, e sta per raccogliere le vele per rientrare in porto colla preziosissima merce del suo trattato, ella che sa quanto l'amo e l'osservo cordialissimamente, può immaginarlo a pieno. Dopo sì lunghi studii, sì protratte vigilie, sì faticosi pensieri le dee esser pur dolce il vedere il porto. Ecco l'Italia desiderosa che l'attende sul molo. Ella può dunque dir coll'Ariosto, che si vedeva al termine del suo poema. Or comincio

a discernere chi sono.
Questi ch'empion del porto ambo le sponde
Par che tutti si allegrino, ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.
Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di che amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia ch'han del mio ritorno!

Io fin d'ora plaudo colle mani e colla voce al mio gentilissimo e dottissimo Pederzini. Quando avrà gittato l'àncora in porto, spero che me l'avviserà. Non le incresca se il suo lavoro non le è riuscito popolare: abbiamo tanti moderni scrittori, i quali, per voler esser popolari, riescono plebei, ch'egli è ben grande conforto all'Italia che sorgano scrittori nobili e pieni di decoro e maestà.

Intanto la prego di ricordarmi all'ottima sua consorte, e di dar un bacione ai suoi due cari brunetti del convitto. Doveri e saluti dolcissimi a tutti i degni signori dell'assemblea Bianchi. Di me non le dirò nulla. Combatto come un leone contro all'irrequieta ira de' miei nervi. Non iscrivo, non leggo, chè i fastidii, gl'impicci, le inezie m'attorniano, m'assaltano, mi frastornano per ogni guisa. Ella studii di star sano, e viva lieto.

1 *Il Silfo, giornale letterario artistico teatrale*. Vi fu pubblicata per la prima volta la lettera al professor Parenti di Fortunato Cavazzoni Pederzini, intorno all'interpretazione de' versi 86-94 di Dante nel venticinquesimo del Paradiso.

Al medesimo.

Bologna 12 Aprile 1853.

Chiarissimo signor Cavaliere. – Ricevetti di ritorno da Ferrara la gentilissima sua del 15. Mi duole sommamente di non aver potuto vedere e ossequiare l'egregio cavaliere Brighenti, poichè da cinque giorni giunsi a Bologna per rinforzarmi in quest'aria più elastica. La mia convalescenza va migliorando di buon passo, e spero in sullo scorcio di questo mese procurarmi il piacere di rivederla.

Intanto mi congratulo delle prossime nozze della buona Teresina, cui auguro ogni felicità; e siccome fu educata ai chiari esempii di sì virtuosi genitori, non potrà a meno d'esser benedetta da Dio e d'essere amata da così scelto consorte [1]. Me la saluti di cuore, riverisca tutta la sua degna famiglia, e mi abbia con tutto l'animo ecc.

Al medesimo.

Roma 10 Dicembre 1853.

Chiarissimo Signore. – Mille grazie del suo, per me dolce e soavissimo *Elettuario* [2]; ma ostico e forte a ingollare ai settarii; pe' quali è un boccone di dura e aspra crosta. La scelta è mirabilmente acconcia a illuminare la misera gioventù italiana, che viene con tanti inganni arreticata e accappiata dal tristo cacciatore,

> Che del suo bello a' rai
> Par che si strugga, e pur la sfida a morte.

La sua prefazione è piena di sapienza, e spero che gioverà a molti; ed è scritta con una proprietà di stile e dignità di sentenze, degna dell'alto animo di lei e del suo profondo sapere.

Io ripiglierò l'*Ubaldo* ed *Irene* col primo Sabato di Gennaio; ed entrerò a parlare delle origini delle società secrete. Ella fece benissimo a toccar del Cagliostro, il quale fu uno dei primi a ordinarle in Italia, ed io vi feci sopra due articoli fra la celia e il davvero alla mia maniera. Godo sommamente d'essere dello stesso avviso d'uomo sì dotto quant'ella è, carissimo signor Fortunato. Il fratello [3] mi fuggì improvviso: me lo riverisca con M. A. Parenti e gli altri amici ecc.

1 Dottor Giuseppe Guidelli de' conti Guidi.
2 Elettuario contro le sette secrete, apprestato massimamente per la gioventù. Modena 1853.
3 Canonico don Luigi Cavazzoni Pederzini.

Alla Madre superiora del monastero della Visitazione, in Modena.

Torino 24 Giugno 1841.

Molto reverenda in Cristo Madre. – Non è giusto ch'io ritardi più a V. R. e alla degna sua comunità i saluti e le benedizioni copiosissime che invia loro da Annecy, per mezzo di me poverello, il loro santissimo Padre Francesco di Sales, e la tenera Madre loro, santa Giovanni Francesca Fremiot di Chantal.

Giunsi in quella cara città il giorno della santissima Trinità, e appena smontato all'albergo mi feci condurre alla Visitazione, ove trovai quella superiora Madre Agnese Eufrasia Barras, che mi accolse gentilissimamente, e m'offerse pel domani di dire la prima Messa della comunità, alle 5 e mezzo. Può credere se fui sollecito! Avevo già fatto scoprire il caro Santo, che sta in una ricca urna d'argento sopra l'altar maggiore. È vestito di magnifici paramenti vescovili, in pianeta di raso bianco ricamato vagamente in oro. Ha i sandali bianchi, la veste pavonazza, i guanti a maglia di seta candida, porta in dito l'anello episcopale. Lungo la persona, dalla parte interna sta il pastorale, e poco sotto il fianco la mitra assai ricca e splendida. La figura del Santo è d'argento, e ritiene tutta la dolcezza che aveva in volto; se pure in terra si può ritrarre adequatamente una dolcezza celeste, raggio della carità di Dio, che brillava in quelle sante labbra, e dava loro quella onnipotente unzione che ricrea tutt'i cuori. Ivi dissi la Messa: ivi pregai per la povera anima mia, acciò mi concedesse le sublimi qualità che si esigono dal mio stato e dal mio ministero, e che assolutamente mi mancano tutte. L'ho pregato con fede, ed egli che nulla negava in terra, non vorrà largirmene dal cielo? Io ne son certo, se anch'esse vorranno pregarnelo vivamente. Poscia offersi al Santo *tutti tutti* i cuori di coteste mie antiche Madri modenesi: e perchè meglio li gradisca, gli ho tutti posti nal calice, mentre innalzava il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo all'eterno Padre. Vi posi anche quelli delle tre sante colonne, inviate da cotesto monastero a Bologna, a Padova e a Soresina. Oh qual festa dee aver fatto il santo Padre al ricever tanti cuori delle sue amatissime figlie, sì puri, sì caldi, sì animosi nella carità! Mi parea di vederlo sorridere e alzar la mano per benedirle.

Comunicate le Madri, e terminata la Messa, andai a fare il ringraziamento dinanzi al sacro corpo di S. Giovanna Francesca, che mi fu fatto scoprire. Egli è posto nella cappella dal lato dell'epistola, come sarebbe a Modena l'altare del sacro Cuore; ma posto nelle pareti verso il coro; anch'essa ha la faccia d'argento, pel resto è vestita perfettamente come tutte le religiose della Visitazione, ma in abiti di seta: anch'essa ha i guanti bianchi, è in una grand'urna d'argento fatta fare da S. M. la regina Maria Cristina di Savoia, ancora vivente in Roma.

Terminate le mie consolazioni spirituali in chiesa andai in parlatorio, ove parlai tanto delle Madri di Modena. Ebbi una stupenda colazione di

caffè col latte con burro: e non ci volea meno, poichè era una giornata freddissima, ed alle sette io ero già in diligenza, correndo fra le alte montagne del Genovese, e non mangiando più che la sera fra le altissime montagne del Fossigny sotto le dolci influenze dei ghiacci del Montebianco. Esse, mie beate Madri, preghino molto per me, e mi credano con profondo ossequio ecc.

Al nobil uomo sig. dottore Giuseppe Bresciani de Borsa, in Verona.

Torino 26 Dicembre 1841.

Carissimo Fratello. – Davvero che siam buoni fratelli! Più cheti insieme di così, non si potrebbe essere, chè ci diamo segno di vita una volta l'anno per dirci: — Fratello, son vivo, e tu? Se vivi ancora, vivi almeno felice. — Così è, dottor Giuseppe. Voi avete poco tempo da gittare in lettere, ed io n'ho meno di voi: e pur mi conviene scribacchiarne tante, che io disgrado un segretario di gabinetto. Io vorrei che un povero uomo, invece d'aver voce di letterato, avesse addosso la grida di fallito, chè si troverebbe certamente impacciato assai meno. Figuratevi se io ho la voglia e il tempo di fare il dotto, mentre non ho un momento di bene: e il fare e l'essere ignorante non mi valgono; e l'aver zuffa continua e agra e accanita con questi miei nervi tumultuosi e ribelli, non conta! Sicchè se io potessi chiudermi in una tana ad isvernarvi come i ghiri, i tassi e le marmotte, beato me! E invece quest' uscio benedetto della camera ha logori gli arpioni e le bandelle, ed è continuamente arietato come la porta del palazzo di Priamo, allorchè Pirro la sgangherava a busse di montone.

Ora per giunta ho dovuto darla via a rotta coll'accademia de'convittori, che mi giunse in sulla groppa all' improvvista; e me la dovetti scuoter di dosso in pochi giorni. Il tema che ho proposto ai poeti è bello assai, poichè ho fatto descriver loro la famosa *Galleria delle armi antiche*, raccolta da S. M. il re Carlo Alberto nella sua reggia. Io poi vi feci le illustrazioni in prosa, e voi e gli amici riderete davvero, al vedermi fatto cavaliere errante, e parlar d'elmi, di scudi, di zagaglie, di corazze, di giachi e d'azze e spade e stocchi, e avvolgermi fra i tornei, le giostre, i caroselli e i badalucchi, nè più nè meno de' Paladini di Carlo Magno. Figuratevi di vedermi fatto come quell'antico Can Grande, che sta a cavallo sopra le arche degli Scaligeri, armato da capo a piedi e col destriero covertato di ferro. Insomma se non ho fatto pace co' romantici questa volta, il caso è disperato.

Attendetevi adunque fra poco questo mio libretto. Ne mando pochi, perchè le copie mi venner meno, tante me ne chiesero questi signori piemontesi, i quali volentieri lo si leggono. Intanto v'accludo il bell'articolo che il ch. cavaliere Romani stampò sotto la *Gazzetta piemontese:* fatelo leggere a papà, baciategli la mano per me, e augucategli mille felicità *ad multos annos*. A lui scrissi per S. Leonardo, onde spero che mi scuserà, se, affollatissimo come sono a questi dì, non gli scrivo di nuovo.

Troverete nel mio libretto alcune voci antiche, che ho voluto usare espressamente, perchè vive e tecniche a'tempi che descrivo. Come *mislea*,

per la pugna colle spade; *scigrignata*, per colpo di taglio, *mommeare* per una sorta di mostra e feste d'armi per lo più mascherate, eccetera eccetera. Vi dico ciò affinchè non ve ne scandalizziate. In poche pagine troverete nominata una buona parte delle arme antiche, da potersene fare un dizionarietto: la lettura de' classici, fatta da giovane, me ne ridusse a memoria tante, che io ne rideva dopo averle scritte.

Ora abbiatevi il buon anno, e se lo abbia felicissimo tutta la vostra famiglia. Cesarino sia buono, docile, studioso e timorato di Dio. Ditegli che lo zio l'ama di cuore. Mandate per me i buoni augurii in Tirolo alla mamma, a Luigi e alla sua famiglia. A tutti gli amici ogni bene. Addio.

Al sig. Damottiere, in Torino.

Torino 29 Dicembre 1841.

Signor Damottiere pregiatissimo. – Sebbene io sia sempre dello stesso avviso, che ella si voglia nascondere sotto il velo d'un nome supposto, tuttavia ella mi si mostra così gentile ai suoi detti, ch'io non posso dubitare della sua discrezione; e però voglio appagare i suoi desiderii. Aggiunga, che siccome io mi sono sempre mostrato a viso aperto seguace di certe verità agre a molti, così le ho anche dette con franco animo e pubblicate per le stampe; e se ciò ha destato l'ira di qualcuno, ha consolato altresì la buona coscienza di molti.

Ora a noi. Ella dice che « parecchi dei nostri antichi allievi maravigliati dell'udire continuamente impugnate da noi co' detti e cogli scritti certe istituzioni, quali sono le casse di risparmio, gli asili d'infanzia, gli ospizii de' poveri ecc., si rivolgono a me per conoscerne le ragioni ».

Primieramente rispondo: che io non ho mai e poi mai saputo, che la Compagnia di Gesù impugni sì fatte istituzioni, che io non ho mai letto libri della Compagnia, i quali le disapprovino; che se taluno de'Gesuiti n'avesse detto a voce alcun biasimo, la Compagnia non ha mai imposto loro queste opinioni: e ciascun individuo la può pensare a suo senno, con quella libertà che è concessa dalla natura alle umane menti circa le cose, che non appartengono alle decisioni legittime di Fede.

Secondo, le dirò che io forse in alcun mio scritto ne avrò gittato un motto per indurre i giovani a ponderar bene coteste istituzioni, e considerarle sotto ogni rispetto religioso e sociale, per non avventurarsi a promuovere cecamente fra noi tutto ciò che di nuovo ci viene da certi paesi o da certe persone.

Dette queste cose, a maggior chiarezza e per distinzione maggiore, affinchè se io dicessi alcuna sentenza in mio privato senso, che ad altri non piaccia, non s'apponga alla Compagnia, ma pure a me solo; comincio dal dichiarare altamente, che io, ben lontano dal disapprovare gli *Asili d'infanzia, gli Ospizii de' poveri, le Casse di risparmio* e tutto quello che può giovare alla mente, al cuore e ai temporali bisogni dei prossimi; io per contrario gli approvo, gli amo, li predico, li benedico con tutta l'anima. Io che, sebbene non abbia ad allevar bambini, ho tuttavia in questo

collegio fanciulletti di sei in sette anni, io ho di questi cari figliolini quelle cure e quelle sollecitudini, che la più tenera madre possa usar loro. Da ciò ella ben vede, che gli asili d'infanzia sono in tutto secondo il mio cuore. Non parlo de'poveri, che nostro Signor Gesù Cristo ci raccomanda come fratelli suoi, e tanto apprezza il sollevarli nella loro inopia, che si dichiara: *quod uni ex minimis istis fecistis, mihi fecistis;* e quando ci giudicherà in premio la gloria de'cieli, ne dirà: — Avevo fame e sete, e m'hai ristorato, ero ignudo, e m'hai coperto; vieni dunque benedetto dal Padre mio.

Io poi che le tante volte visitai i poveri in questi loro ospizii, e che gli ho tante volte assistiti infermi sino a lavar loro i piedi, a pulir da'mille immondezze il capo, a far loro tutti quelli schifosi uffizii, a'quali lo stomaco rifugge sdegnoso, e ciò per amore di Gesù, de'miei fratelli bisognosi; pensi ella se io non amo, che la pubblica carità s'accenda e stimoli a trovar tutti i mezzi più atti a riunire insieme i poveri, e con ottime istituzioni provveder loro comodità d'ospizio, salubrità d'aria, conforto di cibo e di vestimento, modo di lavorare utilmente a'sani, riposo onesto ai vecchi, governo pietoso agl'infermi.

Dunque se appunto si cercano tutte queste cose negli asili d'infanzia, negli ospizii de'poveri ecc., come avviene egli, che molta gente, che pur ha fama di buona e pia, biasima queste sante istituzioni? Vi rispondo: *Appunto perchè le vorrebbe sante, e forse non le trova tali.* I buoni osservano, che primi zelatori delle opere di carità furono sempre i più caldi amici di Dio; e dagli Apostoli scorrendo le storie fino a noi, veggono, che questi amici del Signore in mille modi s'adoperarono a pro de'fratelli, cominciando dai bambini insino alla decrepitezza de'vecchi, e consacrando in queste sante istituzioni le loro ricchezze, la loro eloquenza, il loro cuore, le loro sollecitudini, le loro fatiche, insomma tutti sè in pieno sacrifizio di carità. Il mondo li biasimava, li derideva, li combatteva, o come fanatici, o come pazzi, perchè il mondo ha per vecchio mestieri di perseguitare le opere di Cristo.

Ma in queste novelle istituzioni degli asili d'infanzia, degli ospizii de'poveri, delle casse di risparmio ecc. ecc. avviene tutto il contrario: che i buoni tacciono; e certa gente, la quale sinora non ha dato all'unione de'fedeli quegli alti esempii di virtù, ond'è fecondo il cuore de'veri amici di Dio, certa gente, dico, grida, strepida, schiamazza, si dirompe i polmoni ad esaltare come sante e divine queste istituzioni. Dio ci guardi dal dire: — Aspettate un poco che le esaminiamo, che ne consideriamo, gli effetti, che ne rechiamo i fini, i mezzi, l'utilità! — Siamo ignoranti, nemici del progresso; crudi verso gli uomini, gente barbara, di piccola mente, di malizioso intendimento. No, gli uomini non possono essere felici senza queste prodigiose istituzioni della filantropia. Già quei magnanimi che le formarono primi in Iscozia, in America, in Germania, hanno riformata l'umanità. E di sì fatte declamazioni ci riempiono gli orecchi e infarciscono i giornali; le società di statistica ne risuonano; le accademie delle scienze politiche ne compilano volumi; mandano commissarii a predicale per tutto. Poi s'aggiunge una vera disgrazia: più d'uno di questi fautori delle dette

opere si lascia fuggire dalla penna certe sentenze, che fanno paura a certi animi timorati di Dio. Poichè si legge in più d'un libro (ed io stesso lessi cogli occhi miei), che per condurre il progresso al suo più chiaro lume, bisogna volgersi al popolo: che s'è già fatto molto, ma molto resta ancora a fare: che le opinioni del popolo sono una potenza maggiore di quella de' re; dunque bisogna illuminare il popolo nei suoi diritti. Noi ci adoperiamo serrati in una sacra lega dal settentrione al mezzogiorno; già i frutti cominciano a comparire. Vedete: abbiamo in mano il popolo, cominciando dalla più tenera età cogli asili dell'infanzia, l'abbiamo in mano colle scuole del mutuo insegnamento, l'abbiamo in mano colle casse di risparmio, colle letture popolari, cogli spettacoli diurni e notturni: — Il popolo sarà presto tutto nostro. — Così stampava in Italia un giornale nel Gennaio scorso; e l'ho letto io.

Dunque ella vede, caro Damottiere, che se a questi detti, ripetuti e ricantati anche per le stampe, alcuni entrano in qualche timore di tali istituzioni, sono almeno da compatire. Sarebbe nondimeno altrimenti, se queste cose fossero proposte ai fedeli dai loro legittimi Pastori che sono i Vescovi, approvati dal Vicario di Cristo, maestro di verità alla Chiesa. Ma qui è tutto il contrario. I Vescovi non le vogliono o le tollerano solo per minor male, cercando essi d'avviarle in retto senso, di sopravvegliarle, di porre maestri virtuosi e pii. Il santo Pontefice questi asili non gli ammette finora ne' suoi Stati, ed ove si aprirono li vietò e fece chiudere. Invece vediamo il santo Pontefice promuovere e benedire le veramente buone istituzioni moderne: vedete la società della Propagazione della fede, vedete gl'Ignorantelli; i Fratelli dello spedale; tante pie congregazioni di donne che si dedicano alle giovinette plebee, ai bambini, agli ospizii, alle carceri, agli ergastoli ecc. ecc. Mi sembrano riflessioni coteste da farsi da ogni sincero cattolico, se pur non si tratti di quelli che vogliono esser cattolici, opinando però che nè i Vescovi nè il Papa debbano mescolarsi dell'educazione dei popoli, affidati loro da Gesù Cristo, quando loro disse: *Pascete, insegnate, dirigete, legate, sciogliete*.

Ora a chi mi chiedesse per quali ragioni i Vescovi, e specialmente il Pontefice, non vogliono sino ad ora proteggere gli asili dell'infanzia, io risponderò candidamente che io sono un povero ignorantello, educato all'antica, sotto un padre che mi educava senza ch'io gli chiedessi mai il *perchè* egli operasse piuttosto così che così, che m'insegnò a venerare la Chiesa e i suoi Pastori, e ad ubbidire senza chiedere ai sapienti di Dio la ragione de' loro decreti. Tuttavia, acciocchè non si creda che l'ubbidienza rispettosa ed umile tolga nulla al *rationabile obsequium*, non si vieta, che si cerchino saviamente le cagioni delle cose: ed io nella mia piccolezza ho voluto conoscere ed esaminare alquanto addentro l'essenza di questi asili, e appunto perciò ne visitai più d'uno e mi condussi a bella posta a Cremona, ov'è la casa madre di Lombardia. Non vi parlerò delle cose accidentali, poichè possono dipendere da mille casi e sono soggette a modificazioni infinite: dirò solo che l'intrinseco metodo di istituire i fanciulli, non lo credo secondo la nobiltà dello spirito umano; e gli effetti che producono non sono buoni. Vidi che tutto procede *meccanicamente* e come a

molle, a *rotelle*, a *viti*, e non conforme all'alta e sublime natura dell'anima. Poichè, sebbene sappia anch'io che la ragione dei bamboli è ancora informe e quasi come la crisalide nel bozzolo, mezzo irrigidita dalla scorsa de'sensi che la stringe e raffredda, tuttavia ho sempre osservato che gli antichi savii cercavano di sviluppare da'suoi lacci la ragion pargoletta per vie conformi alla natura sua, che è nobilissima e celeste. Ma in cotesto metodo materiale degli asili il bambolo non si differenzia dal pappagallo, dal canarino e dallo scimiotto. Tutto procede a gesti, a cantilene, a segni materiali, nè più nè meno di quello che si farebbe il giocoliere, che ammaestra coteste bestiuole a far l'esercizio, a far la riverenza, a servire di staffiere, a ballar sulla fune, eccetera, come tante volte osserviamo sui trivii e nei teatri popolari. In quelle scuole infantili mi pareva proprio d'essere ad una scena di scimiotti; al cenno d'una maestra tutti alzano una mano, poi tutte due, indi le picchiano insieme, indi una in testa l'altra al petto, uu colpo al fianco, un altro al ginocchio e via via.

Per imparare a memoria la maestra legge un verso: tutti lo ripetono insieme ad alta voce, e tanto lo cantano e lo ricantano, finchè il suono materiale di quelle parole si suggella nella memoria. Indi lo ripetono a tre, a sei, a dieci, e poi da capo a due, poi di nuovo ad uuo ad uno, da capo tutti ad una voce, di modo che se la memoria fosse di bronzo, tanto vi si scolpirebbe lo stesso. Così seguitando vidi che in sei o sette minuti impararono una strofetta italiana: ma foss'ella stata araba, tartara od armena, l'avrebbero appresa a memoria come il pappagallo e la gazza.

Ma ditemi, in buona fede, non è questo un metodo da formare *automi* invece d'uomini? Non vedete che materialità deforme vi si usa? Aggiugnete dopo gli asili, le scuole alla *Lancastre* e il mutuo insegnamento: un giovinetto viene ai quattordici anni come una macchina, che vede, ode, parla per ingegni e molle. Noi abbiamo l'anima fornita di tre cospicue doti, nelle quali è impresso il raggio di Dio: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*. La mente, il cuore e l'immaginazione. Queste nobili facoltà devono essere pasciute dall'insegnamento, e noi bamboletti ancora ne riceviamo a poco a poco la perfezione dagli insegnamenti materni. La madre, per idiota e rozza che possa essere, nell'insegnare le prime orazioncelle al suo pargoletto, anima i suoi detti con una forza infallibile. Tutto in lei parla: il volto, gli occhi, i movimenti, l'inflession della voce, le carezze, le minacce, i pensieri e i castighi. Il cuore ha un'eloquenza, che non si esprime a battuta di musica, a suono di cantilene, a cadenza di voce, a coro, a duetto e a solo. La fantasia, che è sì vivace nei pargoli, ha presso il focolare materno un alimento continuo. Qui però odo le voci di tanti, che si querelano della nostra odierna scostumatezza, della noncuranza delle madri, dell'abbandono in cui si lasciano sui trivii i bamboli, a crescere come bestiole. Esagerino pure quanto lor piace questi inconvenienti, ma non dimentichino almeno, che noi siamo italiani e cattolici. Il gelo e l'apatia protestante non è per noi. Se vogliono togliere a qualche madre brutale i bamboli, che non cura, non mancarono mai nelle città, nelle ville italiane, zelanti sacerdoti, pie vedove, congregazioni di religiose, donne che si dedicano a custodire, governare, ammaestrare nella fede e nella

purezza del cuore anche la tenera età. Tutte le larghe sovvenzioni che si farebbero per gli asili d'infanzia, datele ai parrochi, o con esse mantenete le madri pie, le figlie della Carità, e vedrete se i bambini saranno in buona custodia. Se v'è oggetto caro alla religione è l'età infantile. La Chiesa ode dallo Sposo continuamente: *Sinite parvulos venire ad me. Parvuli petierunt panem*. La Chiesa n'ha sempre avuto una sollecitudine tenerissima. Sotto l'ombra sua s'allevino i pargoli, e la mente e il cuore avranno il loro alimento, e la purità dei costumi germoglierà anche nella plebe. Son pochi mesi, che un fautore degli asili, animando gl'Italiani ad aprirli, diceva fra le altre sublimi ragioni, *che i fanciulletti, vivendo negli asili mescolati colle fanciulline, imparano dall'infanzia a rispettare la donna*. In una città di Lombardia fui molto persuaso di questo profondo argomento del suddetto filosofo, poichè, entrato improvvisamente in un asilo infantile, trovai la corte piena di giovinetti e fanciullette che giocavano alla rinfusa, e scavallavano, senza che alcuna delle filantropiche istitutrici fosse presente. E il rispetto fu tanto grande, che uno di quei fanciulli di oltre a sei anni avea rovesciata una ragazzina della sua età sopra certe fascine, e te la picchiava rispettosissimamente. Dio buono!

Il più si fu, che in altro asilo trovai pure soli solissimi, senza alcuna vigilanza, questi figlioletti e figliolette; ed io entrai nella scuola che era a pian terreno, e cercando della maestra la trovai in cucina che preparava la zuppa ai suoi allievi. Era giovane, ed il caldo della stagione estiva le era sì insopportabile, che se ne stava in gonnelletta e bustino senza il fazzoletto. Figuratevi come rimase vergognosa al vedersi innanzi il mio cappellaccio, e come corse subito a raffazzonarsi! Oh caro Damottiere, abbellite, ornate, infiorate, dorate il mondo quanto vi piace: il mondo è, fu e sarà sempre lo stesso. Ciò sia detto a quel Solone *dal rispetto alla donna*. Le umane istituzioni, senza l'anima di una *soda* e *vera* pietà, sono sepolcri imbiancati. Voi vedete che in una breve lettera non posso che accennare pochissime cose e di volo; ma i savii da un cenno trascorrono ad un discorso.

Restano gli ospizii dei poveri. Accoglieteli pure, ma gli ospizii (secondo la prima origine cattolica) siano avvivati dalla *carità* e confortati dalla *religione*, altrimenti divengono carceri belle e buone. I primi inventori di queste case d'ospizio e di lavoro dei poveri (come di tutte le più utili istituzioni politiche e morali) furono i sommi Pontefici, col famoso ospizio di S. Michele. Gl'Inglesi se ne fanno autori, ma il nostro prode Rambelli ha rivendicato all'Italia e alla Chiesa questo onore, provando che gl'Inglesi vennero a copiare l'ospizio di S. Michele, che i Pontefici in quel vastissimo casamento aveano aperto ad ospizio de'poveri, colle sale delle arti e de'mestieri. Di più v'era il quartiere di correzione: ed anche in ciò precedettero le case di correzione, che furono poi introdotte in tutta l'Europa. Ai Pontefici si dee pure il primo pensiero di rendere salubri le carceri; ed il famoso architetto Fontana innalzò quella gran fabbrica delle *Carceri nuove*, che diede poi i modelli agl'Inglesi, agli Americani e a tutte le nazioni civili del mondo.

Degli ospizii de'poveri ho detto abbastanza, poichè ne parlò con ampio e soavissimo stile il celebre Fornaciari di Lucca, specialmente nella sua nobile opera *Della mendicità secondo la religione*.

Delle casse di risparmio, che vi ho io da dire? Null'altro se non che sono ottimo pensamento, e, purchè sian dirette con buono spirito, produrran buoni effetti. Voglio dire soltanto due parole a coloro, che asseriscono e vantano queste nuove maraviglie, come venuteci dai paesi protestanti: con che ci tengono per ignari assai dalle nostre istorie. Le casse di risparmio sono antichissime e ci vengono d'Italia; e noi, come tante altre cose, le abbiamo date alle nazioni straniere. Ma noi le demmo nobilitate dallo spirito di religione, dalla carità di patria, dall'economia domestica e cittadina; ed essi ce le resero fredde, come i calcoli statistici, che le produssero. I comuni o le repubbliche italiane del medio evo aveano le città divise per arti: queste arti formavano tanti nobili ordini di cittadini; questi aveano il gonfalone che le precedeva in guerra; aveano gli statuti che le regolavano in pace; aveano le confraternite per il fomento della religione, e le *casse di risparmio* pel comodo civile. Ogni arte avea il suo capo; ogni capo i suoi anziani; ogni consiglio il suo cassiere. Ogni capo di famiglia rilasciava un tanto la settimana alla cassa comune. Con questo comune tesoro si sopperiva ai bisogni straordinarii, e s'ovviava alle inopinate sventure. Di qui il padre avea le doti per le figliuole, le pensioni per mantenere i figliuoli alla guerra del comune, le spese nelle sue malattie, e, dopo la morte, l'onesto mantenimento della vedova e de'pupilli. Queste eran le casse di risparmio, che rendeano meno necessarii i reclusorii de'poveri: queste aveano uno scopo il più sublime! Le confraternite erano ricche di molti lasciti: le entrate che sopravvanzavano al culto del Signore, si spendeano nel monacare le figlie degli artigiani, nel soccorrerli indebitati, nel fare il patrimonio ai figliuoli che si rendeano ecclesiastici, eccetera. Mutate le condizioni degli Stati d'Italia si abolirono le confraternite, come inutili e perfino come dannose. Si tolsero le classi delle arti, si sconcatenarono tutte le anella sociali: quelle grandi unità, che formavano un sol corpo in varie membra, si ruppero in tanti frantumi, quanti sono gli individui. Secondo me, per far prosperare queste casse, bisogna trovar un mezzo *d'animarle*, e non si animeranno mai se non si metteranno all'ombra della religione. Finchè hanno uno scopo astratto economico, e di più in mano di uomini privati, non potranno mai attirare la fiducia del popolo. Le istituzioni senza la religione bisogna persuadersi che, mancando dello spirito vivificatore, sono cadaveri. I Turchi stessi misero all'ombra delle Giamissi, o moschee reali, tutte le opere della pubblica beneficenza per vivificarle coll'anima della religione: indi le scuole, le accademie, gli spedali, le cucine dei poveri, i depositi delle cose preziose, gli ospizii de'forestieri. L'istituto delle fontane tutto è fabbricato all'ombra delle cupole dei minareti, delle moschee reali: così hanno la sanzione della religione, la fiducia de'popoli, il suggello della perpetuità.

Eccovi significati brevissimamente e a cenni i miei pensieri. Dunque concludiamo. Amo gli asili dell'infanzia, ma promossi dai Vescovi, affidati alla religione, spogliati di que'metodi *a molla* che formano *automi* e non

uomini, coi tristi effetti che ne risultano alla fede, alla carità, alla morale; in sostanza all'uomo religioso e cittadino. Amo gli ospizii dei poveri, ma animati dalla vera carità e confortati dalla religione. Amo le casse di risparmio, ma dirette da buono spirito e, se è possibile, affidate e sostenute dalla religione. Si perfezionino gli uomini, si perfezionino le istituzioni civili, si perfezioni ogni cosa, ma secondo l'altissimo fine dell'uomo, che è di temere, amare e glorificare Iddio in terra, per essere felice in questa vita e nell'altra.

Eccovi appagato alla meglio. Ho scritto questa lettera forse in cento intervalli, perchè io sono condannato a far tutto in fretta e fra continui interrompimenti. Nel rileggere, mi avveggo d'averle dato ora del lei, ora del voi: basta, ella mi sembra gentile, accetti la buona volontà. Se ho trascorso nell'impeto dello scrivere, ella temperi le sentenze colla sua discrezione. Non ho potuto sviluppar bene i miei concetti in tanta strettezza. Pazienza! Tutto suo ecc.

Al nobil uomo sig. cav. Alberto Arborio Mella, in Vercelli.

Montalto 21 Luglio 1842.

Carissimo Alberto. – Ho gradito sommamente la vostra lettera, e sono obbligatissimo alla gentilezza del vostro sig. padre, che si compiacque aggiugnerne una sua. Ringraziatelo a mio nome: e voi abbiatevi i ringraziamenti e i saluti de' Padri e de' vostri compagni, ai quali gli ho porti in nome vostro.

Alberto, la vostra fama di buon figliuolo, di buon cavaliere e di buon cittadino sappiate che dipende dal modo, con cui comincerete a portarvi nella famiglia e nella società in questo primo tempo della vostra uscita di collegio. Sappiate apprezzare questo tempo avventuroso e ve ne troverete felice.

Mille doveri alla degnissima vostra famiglia, ed abbiatemi pel più sincero de' vostri amici.

Al medesimo.

Roma 26 Ottobre 1857.

Mio carissimo cavaliere Alberto. – Le debbo grazie cordialissime per l'affettuosa memoria, che ella conserva di me. Sia certa che la gentilissima sua mi riuscì d'indicibile consolazione, perchè veggo dai suoi sentimenti quanto bel frutto abbia operato in lei l'educazione ricevuta da uomini religiosi, che le ispirarono le virtù cristiane e cittadine sino dalla sua giovinezza. Ho sempre avuto per lei quell'amore che le professava sincero, e ho domandato di lei molte volte agli antichi amici, che trovai in varie città d'Italia; sempre lieto di sapere che ella si porta da ottimo gentiluomo, da affettuoso marito e da zelante cattolico. Ma si adoperi sempre più nelle opere buone, poichè l'esempio e la parola dei patrizii hanno sommo potere sul popo-

lo. Il Piemonte si regge ancora per l'esempio di molti de'suoi nobili, e della parte maggiore del suo clero.

Ella mi continui la sua benevolenza, mi faccia buon servitore dell'ottima signora contessa sua consorte, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Al nobil giovane sig. cav. Giuseppe Cordero di Montezemolo, in Mondovì.

Torino 4 Gennaio 1843.

Carissimo Giuseppino. – Non posso esprimervi la consolazione, che provai nel ricevere la gentilissima vostra lettera. Mi fu il più bel capo d'anno. Grazie dunque della vostra buona memoria, e grazie al degnissimo vostro padre de'suoi felici augurii.

Veggo con sommo piacere che continuate ad avere ottimi sentimenti cristiani; conservateli, aumentateli, caro amico, e sarete felice; poichè l'unica nostra felicità è in Dio.

Spero che i vostri esercizii spirituali in preparazione del santo Natale vi avranno attirato mille benedizioni dal bambinello Gesù, che s'è tanto umiliato per amor nostro.

Col divino aiuto, il convitto continua in buona salute, saviezza e diligenza. Abbiamo passato l'autunno senza malati. È cresciuto sino agli ottantadue, e n'ho altri in nota. S. M. il re, Mercoledì quindici, ebbe la clemenza di visitare il collegio, insieme cogli augusti suoi figli il duca di Savoia e il duca di Genova, col quale era l'egregio cav. Cesare di Saluzzo. Questo onore straordinario ha incoraggito assai i vostri antichi compagni.

Addio, caro Giuseppe, riverite papà e mamma, vogliatemi bene, e credetemi con tutto l'affetto ecc.

Ad un Padre della Compagnia di Gesù, in Fermo.

Torino 1 Febbraio 1843.

Reverendo in Cristo Padre carissimo. – Oh che bella ventura pel dì primo del mese! Assai più bella di moltò, che quella del primo dell'anno! Una lettera del mio carissimo P. Luigi, e da Fermo, e quasi direi dal pulpito! Bravo, Padre mio, così si dee fare coi fratelli, alla occasione delle grandi sventure. Animarli, confortarli, consolarli, com'ella s'industria nella sua carità e gentilezza. Ne abbia i miei più cordiali ringraziamenti. Non le saprei dire quanto mi riuscì cara e salutare la sua memoria.

Vuol le mie prose. Cattivo cambio, Padre mio, con una sì dolce ed amorevolissima lettera! Pur, se vuole così, io farollo ben volentieri. Avrò in Marzo un'occasione privata per Reggio, e di là l'ottimo suo P. Rettore porterà il dono a Fermo.

Dunque è col P. Rossi? Me lo saluti con tutto l'animo, gli rammenti i nostri colloquii in Bologna, e molti altri accidenti avuti altrove. E il P. Renzetti? Ricorda ancora le nostre dispute filosoficbe sui sordomuti,

sulle idee innate? E specialmente i dolcissimi giorni che passai con lui a Modena? Per amor mio, preghi.... di lasciarlo dormire un' oretta di più il Giovedì.

Veda se, in mezzo alle pene, ai fastidii e a mille brighe, so scherzare ancora co' miei cari fratelli. Quando scrive a casa, mi riverisca il sig. conte suo padre e i fratelli; ma non lo dimentichi. Mi saluti tutti gli altri di cotesto collegio. Addio, carissimo. Sono ecc.

Al sig. D. Pietro Confalonieri, arciprete di Ala.

Torino 20 Febbraio 1843.

Reverendissimo sig. Arciprete. – Memore dell'incarico avuto da V. S. R. in Ala, per la celebrazione delle tre Messe settimanali da trovarsi in questi paesi, spero d'aver trovato un convento di Francescani nella riviera di Genova che se ne contenta. Ora sarebbe opportuno che V. S. R. scrivesse una lettera ostensibile, nella quale dicesse che desidera sieno celebrate tante Messe l'anno, coll'elemosina di tanto. Io credo che l'elemosina sia una *svanzica*, ma non lo so di certo. La più sicura sarebbe di metter l'elemosina in centesimi d'Italia, per esempio ottanta ovvero ottantacinque, ciò infatti ch'è la riduzione dalla moneta austriaca alla nostra italiana.

Mi permetta che colga questa occasione, per ringraziarla novamente delle gentilezze ricevute dalla sua bontà nel mio breve soggiorno. La prego di riverirmi e caramente salutare tutto il suo clero, al quale son sempre legato coi più dolci vincoli d'un'antica servitù ed amicizia.

Le sia raccomandata la vecchiaia della mia signora madre, e al suo letto di morte (che ne sia pur lontano il momento!) faccia ella le mie parti filiali, con quella eccellente donna, alla quale debbo, oltre la vita, ogni altro bene spirituale e temporale. L'unico mio conforto si è il sapere che è tanto amata e stimata dagli amici, e specialmente dall'ottimo Luigi, che anche solo per questo sarà colmato da Dio di mille benedizioni. Quando dirà la Messa all'altare della Addolorata, preghi per me la Madre di Dio, che mi sia guida per mare e per terra, nel lungo viaggio che sono per intraprendere *ad maiorem Dei gloriam.*

Al medesimo.

Napoli 8 Agosto 1859.

Reverendissimo sig. Arciprete. – Ho ricevuta, speditami da Roma, la lettera di Rosina col cortese proscritto di V. S. R̃ma. Io non sarò di ritorno a Roma che in Settembre, e però si ritarderà la domanda della remissione delle Messe della cappellania Lorenzi. Io credo che per la sacra Congregazione occorra l'attestato della curia di Trento, o di V. S. R̃ma; altrimente scriverebbero per informazione, e si perderebbe gran tempo.

In caso che bisognassero i detti attestati, io pregherei la gentilezza di V. S. Rm̃a di mandarmeli a Roma, ove io li troverei al mio ritorno, e farei subito la domanda.

Intanto io le rinnovo i più intimi sensi della mia gratitudine pel bene che fa a quella infelice famiglia, vittima delle poca testa del suo capo, aiutandola. Iddio ne la ricompenserà largamente, ed egli stesso *erit merces tua magna nimis*. Si ricordi di me all'altare dell'Addolorata, cui fui consacrato bambino.

Al signore cav. dott. Agostino Fapanni, presidente dell' Ateneo di Treviso.

Genova 12 Maggio 1843.

Chiarissimo sig. Presidente. – Tornato da un lungo soggiorno nella Sardegna, ove dovetti visitare i collegi di quel regno, come Provinciale della Compagnia, trovai a Genova la pregiatissima sua del 9 Aprile, colla quale si compiace d'annunziarmi l'alto onore, onde mi fregia l'ateneo di Treviso, col volermi graziosamente eleggere a suo socio onorario. Io la prego, chiarissimo sig. presidente, di testificare a quell'illustre consesso, che tanto onora l'Italia e accresce lo splendore delle sue lettere, che io ascrivo a somma gloria l'appartenergli.

Ella poi gradisca, nella sua gentilezza, che le renda le debite grazie d'avermi proposto all'ateneo, e d'aver voluto con ciò premiare, se non la dottrina e l'ingegno, che sì poco in me riconosco, almeno la buona volontà di coltivare i nobili studii e giovare comecchè sia alla gioventù italiana. Pieno di questo sentimento di gratitudine e d'ossequio, me le offero con tutto l'animo.

Al sig. conte Alessandro Cappi, in Ravenna.

Modena 5 Luglio 1843.

Gentilissimo sig. Conte. – Ricevetti pel corriere di Verona, alcuni dì sono, gli atti dell'accademia di belle arti di Ravenna, che ella, sig. conte, onora e come scrittore e come secretario. Il suo elogio del Lanzi, e la sua prefazione all' Armenini, sono scritti con tanta eleganza, nobiltà ed eloquenza, che la fan conoscere all'Italia per gran maestro in ogni bellezza di nostra lingua.

Ella non potea farmi più grazioso dono di questo; poichè, sebbene io non sia pittore, amo tuttavia cordialissimamente le arti belle e godo assaissimo che siano coltivate dalla gioventù italiana, dietro la scorta de'più insigni maestri delle nostre scuole. Son certo, che reggendosi l'accademia di Ravenna a seconda de' suoi ammonimenti, ella saprà allettare codesti valenti giovani a battere la sua via, sicura dell'ottimo gusto, poichè da'suoi scritti si rileva quanto ella, sig. conte, sia squisito conoscitore

del bello, ed eccitatore ardentissimo degl'ingegni ravennati a seguirne le divine tracce. Io mi congratulo con lei e colla sua patria.

Non ho nulla da offerirle in ricambio, perchè io sono povero d'ogni cosa. Tuttavia se ella si degnerà d'accettarla, le manderò un'opericciuola, che si sta ora stampando nelle *Memorie* modenesi, nella quale tocco rapidamente alcune cose intorno alle arti belle, per occasione di parlare de'cimiteri moderni.

Ella si degni di tenermi per buon servitore, e gradisca i sensi del profondo ossequio, coi quali ho l'onore di rassegnarmi ecc.

Al sig. D. Giovanni Maria China, in Vercelli.

Torino 15 Novembre 1843.

Molto reverendo Signore. – Davvero mi stava a cuore l'avere notizie di V. S. e la prego di voler credere, che sempre mi saranno care. Ringrazio il Signore de'modi tutti paterni, con cui la sua Provvidenza fa ch'ella sia accolta dai superiori e dai parenti. Non cessi ella di corrispondere a Dio, cercando ogni miglior modo di servirlo. Certo, la prima cosa sia nella cura del proprio interno; avendo avuto la sorte di esser formata al meditar quotidiano, all'esame della coscienza, all'uso di tanti metodi, proprii sia all'emendazione dei difetti, sia al discernimento de'moti interni ed alle deliberazioni pratiche per operare sempre d'accordo con Dio. Ella porta con sè grandi mezzi di santificazione, tutti acconci al nuovo suo stato, e di cui Dio avrebbe a domandarle conto, se cessasse dal farne costantemente suo pro. È poi anche ottimo il pensiero di entrare in qualche congregazione regolare, e tra quante ella me ne nomina, mi parrebbe da preferirsi appunto quella de'preti oblati di Vercelli, dove continuerebbe a rendere servigi sotto gli occhi del proprio suo Arcivescovo, e sarebbe diretto ad ogni opera santa.

La prego di restituire per parte mia i più rispettosi e cordiali saluti ai suoi buoni parenti. Sono con sincerissimo affetto ecc.

Al sig. avvocato Canale, in Genova.

Torino 16 Novembre 1843.

Illustrissimo sig. Avvocato. – Ricevetti l'altro ieri la cara vostra, e non vi potrei dire quanto l'abbia gradita. Ho saputo che aveste più volte la gentilezza di cercare di me a Genova: ma ora ogni mio studio si è correr le poste. Dall'8 di Marzo al dì 4 di Novembre, fui sempre in Sardegna, in Italia, in Savoia, in Isvizzera ed in Francia. Pensate voi se ho mai letto una pagina! Al vedere il prospetto della vostra storia [1], e quanto vi ci affaticate attorno, v'ho portato invidia. Beato voi, che avete il tempo di farvi grande!

1 Storia civile, commerciale e letteraria de' Genovesi, dalle origini all'anno 1797.

Sappiate che, avendo ricevuto quel foglietto in mezzo a un fascio di lettere, non le apersi punto sinchè non l'ebbi divorato d'un tratto. Lo stile n'è succoso, nobile e grande; i modi severi e rapidissimi; l'andare storico e sicuro. La lingua buona e scelta. Abbiate però l'occhio sottile e cauto nella grammatica, poichè veggo qui e colà qualche neo. Avete più volte *sì* l'uno *che* l'altro. Dite *sì* l'uno *come* l'altro, ovvero, *sì* l'uno *e sì* l'altro. Avete *cadauno* per *ciascuno* o *ciascheduno*, lasciate il *cadauno* ai forensi.

Nella proprietà dello scrivere siate rigido sino allo scrupolo; perchè voi scrivete un'opera che non morrà. Una storia è un monumento solenne dei popoli, e se lo storico dee tenersi gelosamente al vero nei fatti, dee altresì esser corretto.

Avete ora in Genova l'uomo che vi bisogna. Cercate al collegio reale del P. Bado, che in buon gusto e in precisione non ha pari; egli accoppia a grandi lettere animo cortese e paziente. Visitatelo a mio nome, e pregatelo di leggere i vostri quaderni, prima di consegnarli alle stampe.

Voi volete che vi si parli con franchezza, ed io dirò franco, che mi parvero troppo acerbe quelle parole: « So che l'età corre puerile, oltraggiosa e codarda, tutti ti si mettono a' panni per gittarti una villania ». Parlando agl'Italiani, come potevate gittare sì agra e velenosa sentenza? Se tutti sono villani, chi sarà il gentile pel quale scrivete? Ove la gentilezza è spenta, il lume delle lettere è tenebroso. Onde vi si dirà: — La tua storia non è per gl'Italiani.

Io non dico che abbiate paura dei vili: ma perchè sfidarli prima di essere offeso? La vipera è velenosa, ma se non le pestate addosso, non vi morde e non vi avvelena. Se il *preservarsi dai vili è impossibile cosa*, state in guardia più che potete contro un *animo traditore e una mano assassina;* ma non l'aizzate voi stesso.

Da tutti gli assalti aperti de' villani, e dagli ascosi dei vili, avrete nondimeno a difesa la trincera dei petti de' buoni uomini, e però fateveli amici collo scrivere la verità, scevra e monda da ogni passione. Havvi delle verità, che vogliono essere messe in mostra dallo storico, *senza velo;* ma v'ha eziandio di quelle che, vereconde, amano essere coperto dal manto della *carità*, della *pietà* e della *discrezione*. Per esempio: Papi e Vescovi possono essere caduti in errore, come il Noè della Genesi. Cam chiama i fratelli a mirarne l'obbrobrio; ma Noè è padre, e Sem e Iafet, con pietà di figliuoli volgono il tergo e lo ricoprono religiosamente. Sem e Iafet son benedetti; sopra Cam piomba l'anatema del padre e di Dio. Amico, m'avete inteso?

Re e signori furono alcuna volta crudeli, ingiusti, rapaci, oppressori di popoli: si dica ad esempio. Ma v'ebbero virtù: si dicano anche quelle. In fatti la storia sia maestra del presente sul passato, ma il passato non sia fomite a' mali presenti. Se scriverete di questa guisa, sarete amato dai buoni e temuto dai tristi. Dal vostro senno e dalla vostra virtù m'aspetto ogni ottima cosa. Gradite l'osservanza, colla quale mi vi professo ecc.

Al conte Cesare Balbo.

Novara 6 Giugno 1844.

Chiarissimo sig. Conte. – Seppi a Nizza, per lettere del sig. Silvio Pellico, che ella si compiacque onorarmi del dono d'una sua opera intorno alle *Speranze d'Italia*. Se il solo titolo è sì lusinghiero a un animo italiano, di qual diletto e di quanto conforto non dovrà essere la lettura di tal libro, e scritto da tal penna, e concepito da tal mente, e accalorato da tal cuore italianissimo? Ma come fa ella, signor conte, a compor nuove opere quasi ad intramessa delle sue *Meditazioni storiche*, che pur sole da sè sono lavoro di tanta mole? Il suo ingegno è fecondo e gagliardo, e cerca riposo ove altri trova fatica.

Se, tornato da'miei viaggi, potrò gustare questo suo nuovo libro, ne sarò lietissimo; e intanto desidero che Italia nostra speri un avvenire che ristori la sua religione, la sua pietà, la sua sapienza, il suo valore, e la renda, se non più grande e potente delle altre nazioni, almen più felice; e pregherò Iddio che queste speranze abbiano la realtà del presente [1], e cessino il desiderio del futuro. Ecco il voto di tutti i buoni Italiani.'

Gradisca, signor conte, i miei ringraziamenti pel dono e i sensi della profonda stima, coi quali ho il pregio di raffermarmi ecc.

Al professore Giuseppe Bianchi, in Modena [2].

Novara 6 Giugno 1844.

Pregiatissimo signor Professore. – Reduce dalla Sardegna, non ho dimenticato l'adempimento dei pii e fraterni suoi desiderii, d'aver qualche oggetto appartenente al Padre Lodovico [3], di cara e preziosa memoria. Dopo tanto tempo dacchè Iddio ce lo tolse per goderlo in cielo, non ho potuto trovar altro che la sua corona, presa, a dolce ricordanza di sì buon Padre e della sua virtù, dal fratello infermiere che l'ha assistito in morte. Ei la portava sempre al suo fianco, e chi sa quante volte l'ha recitata pei suoi fratelli, per le cognate e pei nipoti, e chi sa quante benedizioni pregava con essa sopra di loro!

Ho fatto molte inchieste per trovare il suo crocefisso, ma chi sa mai a chi fu dato? Ella e i suoi fratelli gradiscano la corona insieme colla mia buona volontà! Speravo di portarla a Modena io stesso, ma molti affari mi chiamano sollecitamente in Savoia e mi privano della consolazione, che

1 Nell'originale di questa lettera si trova la postilla seguente di pugno di Cesare Balbo: « Chi dice speranze, dice cosa che non può nè avere la realtà del presente, nè cessare i desiderii del futuro. Ma ei può voler dire che *realizzate una volta, cessino* ecc. »

2 Chiarissimo scienziato, al quale il P. Bresciani diresse, in forma di lettera, il suo *Viaggio nella Savoia, nel Fossigny e nella Svizzera*.

3 Il *P.* Lodovico Bianchi, fratello del professore, che, rinunziata la dignità di canonico della cattedrale di Modena ed entrato nella Compagnia di Gesù, vi era morto santamente.

io provo sempre grandissima, nel rivedere tanti buoni amici, cortesi e virtuosi signori. Ella mi ricordi a tutti, riverisca la sua famiglia, e mi creda pieno d'affetto e d'ossequio ecc.

Al medesimo.

Roma 2 Agosto 1852.

Chiarissimo signor Professore. – I Padri della *Civiltà Cattolica* mi assegnarono l'onorevole e grata commissione di scrivere a lei, caro professore, acciocchè volesse compiacersi d'indicare qual fosse il miglior *Bollettino italiano* di scienze e scoperte fisiche; nè solo, s'intende, ristrette all'astronomia, ma a tutti i rami naturali. Ella più che altri dee sapere, se in Modena, a Milano, a Venezia o in qualche altra parte d'Italia si pubblichi.

Attendiamo dalla sua gentilezza questo favore, e ne la ringraziamo anticipatamente.

Io intanto le domanderò le care notizie dei suoi fratelli, delle loro famiglie, e massime della signora Matilde e di don Alberto. La prego di salutarmi cordialmente i miei buoni padroni ed amici di costà. Io gli ricordo sempre con interesse ed ammirazione. Mi voglia bene, e mi creda ecc.

Al medesimo.

Roma 12 Gennaio 1853.

Chiarissimo e dilettissimo signor Professore. – La pregiatissima sua del 4 riuscì di somma consolazione non solo a me, ma a quanti conoscono lei e l'ottima sua famiglia, nella quale regna tanta virtù, che forma l'edificazione e l'esempio di tutta la città. Sia benedetta l'immacolatissima Vergine Maria, che ha voluto dare sì cospicua testimonianza del suo amore materno, sì verso donna Matilde, come verso don Alberto, e per conseguente verso tutta la famiglia, ch'è legata insieme di tanta carità, da riconoscere ciascuno per suo il benefizio fatto a ciascun particolare di quella! Mi congratulo coi graziati molto vivamente, e n'ho già porto a Maria quelle azioni di grato animo, che mi dettava l'amicizia e la stima profonda che nutro per essi [1].

Ella mi promise altra volta d'incarnare il suo nobile concetto intorno al miglioramento religioso delle classi dotte, massime nelle scienze umane: e noi l'attendiamo bramosamente e speriamo d'esserne consolati.

I Padri della *Civiltà Cattolica* gradirono assai quel tratto, che ella ci trascrisse intorno ai pensieri religiosi del Biot, sopra la nascente civiltà delle isole di Sandwich, e desidererebbero che in modo speciale se ne persuadessero quelli che guidan le sorti del Piemonte. Intanto si ammira

[1] Il Bresciani parla qui di una doppia grazia di sanità, che il fratello e la consorte del professore aveano ricevuta in que' giorni per intercessionn della Beata Vergine Maria, invocata specialmente sotto il titolo d'Immacolata nella sua Concezione.

la divina misericordia, che ammonisce da padre quella infelice nazione: perocchè, appena proposta nella Camera la legge contro gli Ordini religiosi e della confisca dei beni ecclesiastici, la regina madre fu côlta da grave malattia [1], la regina regnante abortì e stette assai male [2]; il duca di Genova peggiorò ed è sfidato dai medici [3], il re cadde infermo, e quando ci scrissero avea già quattro salassi. Intanto molti dei grandi impiegati dimisersi dai loro carichi, e ciò mette il regno in molta turbazione. I ministri seguiranno i loro rei intendimenti? Io dico di sì, e desidero d'ingannarmi: ma questo è sistema universale, mosso da un convegno secreto. Veggiamo le repubbliche americane spagnuole, il Portogallo, la Spagna: ove opera questo principio secreto, i religiosi e i beni ecclesiastici deono scomparire dal suolo costituzionale.

Tanti doveri in casa e fuori.

Al medesimo.

Roma 11 Febbraro 1838.

Chiarissimo signor Professore. – Il reverendo P. Dmowski mi annunziò, con mio grave rammarico, la perdita che ella fece dell'ottima signora Matilde, sua consorte. Tal perdita, caro professore, è più dolorosa certamente ai poveri, agli afflitti, agl'infermi, che a lei, il quale gode ineffabilmente al pensiero della corona immortale, di che Dio circonda quella donna, modello di carità alle matrone cristiane. Oh sì, i poveretti che veggono privati di aiuto e di conforto, quelli per fermo la piangono senza consolazione! Ella sa, signor professore, come la signora Matilde non ebbe mai altro pensiero in terra, che quello di amare Iddio, il consorte e i derelitti dal mondo. Chi parte dalla terra col buon odore di tante virtù, non vuol esser pianto, ma invidiato.

Questa mattina ho subito suffragata quell'anima benedetta, e lo farò per l'avvenire; ma io che conobbi tutta l'altezza e la purità di quell'anima, mi raccomando alle orazioni e al patrocinio di lei, che ora vive in Dio e compatisce i nostri travagli e le nostre lotte in questa valle lacrimosa.

Caro professore, io la prego d'offerire a Dio la solitudine, che lascia intorno di lei, la dipartita di quella pia ed amorosa compagna. Ella sa trovare i conforti in sè medesimo, perchè ha Dio nel cuore, i cui voleri sono santi e pieni d'amore. Abbia cura della sanità, e mi creda con affettuosa riverenza ecc.

1 E morì.
2 Ed anch'ella morì.
3 E morì egli pure poco appresso.

Al sig. conte Clemente Solaro della Margarita, primo secretario di Stato e ministro degli affari esteri in Torino.

Torino 10 Novembre 1844.

Eccellenza. – Permetta a questo suo umile servitore di presentarle le più sincere congratulazioni, pel nuovo pegno d'affezione e di stima, che la Maestà dell'ottimo nostro sovrano ha tributato alla sua virtù, al suo zelo e ai grandi servigi ch'ella rende allo Stato e all'onore della Corona presso le estere nazioni. Dio la protegga e la illumini fra le difficoltà che s'incontrano sempre nella via dei grandi affari!

Tornato dall'apertura del nuovo collegio di Massa, trovai in camera un libro venuto da Parigi per sua Maestà, di vecchia data, ma non so da che provenga sì fatto ritardo. Prego l'Eccellenza vostra d'offerirlo alla Maestà sua, e di mettermi a'suoi piedi per ringraziarla con tutto l'animo della reale beneficenza che versò sopra i due collegi di Nizza e di Chambery, coll'applicazione perpetua di cinque mila franchi a ciascuno. Assicuri pure sua Maestà, che la Compagnia le proverà sempre la sua gratitudine, non solo colle orazioni e coi santi sacrifizii della Messa, ma coll'adoperarsi indefessamente al bene della gioventù e al profitto spirituale de'suoi sudditi. La Compagnia vive fra continue e gravi contraddizioni; ma se la pietà de'monarchi la protegge, lavorerà anche in mezzo alle battaglie e alle insidie, con alacrità e confidenza. Ho il pregio di raffermarmi ecc.

Al medesimo.

Torino 29 Novembre 1843.

Eccellenza. – Ho l'onore di trasmetterle la lettera di san Francesco Borgia, da me autenticata e munita del sigillo d'offizio.

Stamani leggendola, veggo che fu scritta al Santo Padre Ignazio, come V. E. vedrà nell'indirizzo.

Di più, di carattere di S. Ignazio stesso sono le due parole *el Duge;* di modo che questo foglio è doppia reliquia.

Godo sommamente, che venga in mano dell'Eccellenza vostra, perchè sarà onorata con vera pietà. Stamani m'è sopravvenuta una persona, e non potei venire a portarle il foglio. Gliene domando scusa. Chiudendomi questa sera al Carmine, per fare i santi Esercizii, mi raccomando alle orazioni di V. E. e della signora contessa, mentre ho l'onore di raffermarmi ecc.

Al medesimo.

Roma 11 Febbraio 1854.

Eccellenza. – Il nobil dono del conte Crotti mi riuscì eziandio più caro e più prezioso, perche inviatomi dall'Eccellenza vostra, che si piacque

accompagnarlo con una cortesissima sua. Di che ringrazio senza fine V. E., mentre la prego di significare il mio grato animo anche al conte Crotti, per la benigna memoria che conserva di me.

Sebbene poi il mio sentimento sia di picciolissimo valore, mi permetta però l'E. V. di congratularmi con lei, col Piemonte e con tutti i buoni Italiani, de' due libri pieni di sapienza, coi quali ha voluto perennemente testimoniare a tutte le civili nazioni, che in Italia vivono ancora sublimi intelletti e cuori generosi, pii e di quella sovrana dottrina pieni e doviziosi, che un dì fu maestra di verità ai popoli tramontani. Nel leggerli mi pare d'esserle vicino, e di ascoltare quei savii e profondi ragionamenti, che tenea meco talora ai santi Martiri e nel palazzo di piazza Castello.

Il ritratto poi ch'ella fa del re Carlo Alberto è così vero, che gli rizzò un eterno monumento, quale il Tiziano o il Canova non avrian mai potuto coi colori o collo scarpello. V. E. ci regali nuovi tesori delle sue meditazioni, e mi creda che valgono più a rischiarare le menti, che molti volumi de' sacerdoti.

Prego V. E. di ricordare la mia servitù all'ammirabile contessa e di salutarmi il suo caro figliuolo, ch'io lasciai fanciulletto e che ora sarà già grande e formerà la consolazione de' suoi genitori. Si compiaccia di accogliere i sensi del profondo rispetto, coi quali ho l'alto pregio di raffermarmi ecc.

Al Padre Michele d'Amico della Compagnia di Gesù, prefetto delle scuole nel collegio di Sassari.

Torino 31 Dicembre 1844.

Reverendo in Cristo Padre carissimo. – Ho letto io stesso il partimento dell'Antologia fatto da V. R. per classi, e la scelta di varii tratti degli autori per ciascuna di esse, e colla scelta i gradi e l'andare, ornato secondo la virtù delle menti giovinette, che dovranno tradurli nel volgar nostro; e' traducendoli gustarli e farseli passare in sugo e sangue da rinvigorire la forza dell'ingegno e dargli maggior anima e vita. E quantunque mi paia che la materia non sia così abbondevole e ricca, quanto si vorrebbe a saziare le avide brame di qualche più generoso fanciullo, tutto ardore per crescere la suppellettile delle dottrine; nulladimeno, se vogliamo por mente alla condizione de' tempi e del paese, io credo che per la comune degli scolari v' abbia copia assai sufficiente al buon avviamento di ogni classe, sia di grammatica sia di lettere umane.

Chi è poco amico delle Antologie mostra di non conoscere appieno che sieno scuole e scolari; nè riguarda alla rapidità, colla quale al presente si fanno trascorrere gli studii, per giungere presto alle cariche ed agli emolumenti. Le Antologie pe fanciulli valgono a un banchetto di varie vivande, disposte in sulle tavole a seconda de' gusti e del talento di chi le assapora. L'affastellar di molti autori nelle scuole è sovente un far loro gittare il danaro; poichè il più de' giovani come hanno tradotto, e forse di mala voglia, i tratti degli autori assegnati dal maestro, di tutto il re-

stante dell'opera non c'è pericolo che leggano un capo o una riga. Di che ne avviene che imbrattano, gualciscono e sciupano que'poveri libri, facendone quel governo che i cagnuoli quando ruzzano colla ciarpa.

Il caricare di spese soverchie i giovinetti suol tornare di non lieve incomodo alle civili, ma povere famiglie; e il comperare un Cicerone, un Tito Livio, un Virgilio, un Orazio interi, costa ad alcune madri di molte lagrime. E pure in iscuola di questi ed altri classici non si può tradurre ed analizzare, lungo l'anno, che qualche orazione, qualche libro o qualche canto, essendo le materie molteplici, il comporre continuo, le menti puerili, il tempo breve.

Nelle scuole s'indicano soltanto le vie che guidano al sapere; le calchino quando l'ingegno sia fatto più robusto, e vi perverranno. Ciò che rileva sommamente, si è l'ispirare dai maestri ai giovinetti il buon gusto e il retto sentire sulla scorta de'grandi scrittori. Il primo gli addestra al bello scrivere, al gentile e facondo parlare e al nobile ed ordinato sviluppo dell'immaginazione, il secondo alla chiarezza, alla precisione, all'aggiustatezza, al nerbo dei pensieri e del discorso.

Onde, mio caro Padre, ho gradito la bella e giudiziosa scelta, ch'ella fece in cotesti suoi volumetti, appropriati a ciascuna classe; e spero che gli scolari delle nostre scuole di Sardegna ne coglieranno quell'utile e quel diletto, che si propone la Compagnia nell'ammaestrarli con tanto amore e devozione di zelo.

Cotesta gioventù sarda è d'ingegno sì svegliato ed acuto, d'indole sì vivace e in un sì docile e buona, e d'animo sì nobile e grato, e di tempera sì felice ed inclinata a virtù, che forma il più dolce oggetto dei miei desiderii. S'avvicina il mio terzo tragitto d'Italia a cotest'isola fedele: nelle agitazioni del mare, e nel travaglio dello stomaco, e in tutto il patir della persona mi conforta mirabilmente il vedermi approssimare a cotesti cari giovinetti, che mi accolgono con tanta gioia e mi circondano con tanto amore.

V. R. metta dunque a ordine, il più presto possibile, i volumetti, dei quali mi presentò l'orditura e faccia in modo, che pel nuovo corso del venturo anno scolastico sieno allestiti e in pronto per ogni classe; ma vegga che lo stampatore, pago a un onesto guadagno, non incari soverchiamente lo spaccio a danno degli scolari.

Ella promuova *corde magno et animo volenti* gli studii nell'isola, e colla mia gratitudine s'avrà il guiderdone amplissimo dal Signore della sapienza, per cui sola gloria operiamo e da cui solo speriamo mercede, essendo egli stesso ai suoi servi *merces magna nimis* [1].

Ad una Signora.

Novara 25 Luglio 1845.

Mia Signora. – Ricevetti la gentilissima sua e un'altra del caro.... Una prega per l'accettazione, l'altra per la sospensione, sicchè sono proprie contraddittorie in tutti i termini.

1 Questa lettera si stampò come prefazione all'Antologia, di cui tratta.

Ella dunque sa che io le dissi a sant'Ambrogio, che esigevo da.... che terminasse l'anno scolastico con onore, e che in Settembre m'avrebbe scritto. Questo giovane smania perch'io lo riceva. Ella invece vorrebbe condurlo sino al ventesimo anno. Chi le dà tal consiglio conosce poco l'indole di.... Questo caro figliuolo è ora innocente, semplice e pio; ma è di un'indole pericolosissima. L'averlo io fatto sospirare per qualche mese, rinforza la sua vocazione; ma il protrarre molti anni, può condurlo a due estremi, uno peggiore dell'altro. O che nel vedersi troppo contrastato può gettarsi in una malinconia che gli tolga la sanità e lo conduca al sepolcro; o, che Dio nol voglia, essendo di natura incostante e focoso, si dissipi. si raffreddi nella pietà, cessi di frequentare i sacramenti, si gitti coi cattivi compagni, e diventi uno scapestrato.

Signora mia, non sarebbe nè il primo caso, nè sì poco frequente, che non debba tremarne una madre virtuosa ed amante del vero bene de' suoi figliuoli.

Onde il mio parere sarebbe, che se.... segue nello stesso desiderio, sul terminar di Settembre lo lasci andare a Chieri. Ella si persuada che, se suo figlio verrà, ci sarà carissimo; ma se non verrà, saremo indifferenti. Piuttosto che aver bisogno di accettare novizii, io ne tengo indietro tanti, che mi domandano colle lagrime agli occhi, e resisto ai loro prieghi.

Ella ci pensi seriamente, e come madre, e come pia e virtuosa. La prego però di dire a.... che le ho scritto, acciò non creda ch'io non voglia rispondere alla sua lettera e se ne affligga.

Ho il pregio di raffermarmi.

Ad un Giovane.

Torino 16 Gennaio 1846.

Mio caro N. N. – La gentilissima vostra del 10 mi fu di molta consolazione, pei buoni desiderii della vostra santificazione che manifestate in essa. Veggo che siete sempre fermo nel vostro buon proposito, che offerite a Dio con cuore umile le vostre pene, che gli domandate la fortezza e la costanza che vi sono sì necessarie in questa lotta, in cui trattasi forse della vostra eterna salute. Ma non temete; Dio prova la fedeltà de' suoi servi, prolungando loro il tempo d'accostarsi a lui più intimamente. Non crediate però che vi respinga: no, la prova non è perpetua; siategli fedele, *et ipse perficiet*.

Intorno al consiglio che mi chiedete, se potreste rendervi religioso contro il volere dell'ottima vostra madre, io vi rispondo francamente di no. Vostra madre, all'età in cui siete, ha il diritto naturale di farvi attendere. Ora è dovere di buon figliuolo l'aspettare le determinazioni di vostra madre. S. Luigi, benchè sì ingiustamente e sì lungamente contrariato da suo padre, aspettò sempre con pace il suo assenso. Voi continuate a pregare e supplicare la mamma di lasciarvi andare, colla sua benedizione, a servire Iddio nella prossima primavera. Se ella, illuminata dal Signore, ve lo concede, venite, chè io vi accoglierò con tutta l'effusione del cuore, e la Compagnia di Gesù v'amerà come tenerissima madre.

Nel vostro caso, mio caro...., non v' è altro che pregare, e vincere il cuore di Dio colla sommessione, colla pazienza, colla pace interna e coll'ossequio devoto a vostra madre. Studiate intanto con diligenza e coraggio, e credetemi con tutto l'affetto.

Al sig. dottor Pietro Bortolotti, in Modena.

1846.

Dottor Pietro carissimo. – Le scrivo la presente di Sardegna, ove or ora mi giunse la gentilissima sua. Può credere che consolazione per me! Quanto però maggiore, allorchè lessi la benedizione che Dio le preparava, col darle quell'angioletta della Teresina! Oh, Dio le faccia apprezzare cotesto tesoro e lo custodisca gelosamente! Le spose vanno tenute come le gemme. Il fiato le appanna. Terse, brillano graziose e pure.

Tanti doveri a suo padre e a tutta l'ottima casa Bianchi; a Teresina poi congratulazioni sincerissime. Siate santi e formate dei santi. Addio, carissimo.

Al sig. don Paolo Cacchia, in Corfù.

Roma 19 Gennaio 1848.

Don Paolo carissimo. – Gradisca i saluti cordialissimi di questo suo povero servitore. Non le potrei dire quanto mi fosse cara la sua memoria, Ma ella è sempre gentile. Qui i cari alunni si diportan veramente bene, e la ricordano spesso, massime i mezzani. Preghi, caro don Paolo, poichè *dies mali sunt*. Il solo conforto nostro è in Dio, *qui mortificat et vivificat*. Sia sempre benedetto in tutto! La mia sanità è piuttosto buona, ed anco gli alunni in generale stanno bene. Qualche *gripp*, qualche grosso raffreddore di petto; cosa della stagione. Mi riverisca l'ottimo dott. Scardella, che io stimo ed apprezzo grandemente, e gli dica che son contento tanto di Maddalena, quanto di Zaffino. Addio, mio carissimo D. Paolo.

Al medesimo.

Roma 17 Gennaio 1852.

Caro don Paolo. – Come esprimerle la consolazione di quella cara sua lettera, e dei sentimenti d'amicizia e di gentilezza di cui è ripiena? E non solo fu cara a me, ma a tutt' i colleghi, ed avrà già veduto come il P.... per mezzo del buon Zaffino, s'è messo in relazione col caro Maddalena.

Quando vedea don Salvatore Souchet gli dimandava sempre di lei, la cui amicizia mi sta tanto a cuore. So ch'ella fa di gran bene colla sua prudenza, dolcezza e spirito sacerdotale. Dio ne sia benedetto!

I tre Maltesi calzolari di Propaganda stanno bene, e sono sempre savii e laboriosi: veggo qualche volta il buon Calamata, che nel tempo della

nostra cacciata da Propaganda ci fu amico sincero; ed io gli ho molte obbligazioni. Ora dei cari alunni del suo tempo vi sono rimasti ben pochi: non so se alla conoscesse Rosvani, greco di Sidonia; ebbene questo giovane convertì la madre e due sorelle, continuava i suoi studii fuori di Propaganda, e nel mese d'Ottobre, per una *punta* inflammatoria, morì; è però sempre in Propaganda il suo fratello minore. So che quest'anno fecero una bella accademia per l'Epifania, e qualche volta mi vengono a trovare al Collegio romano.

Addio, caro don Paolo. Mi voglia bene, sèguiti a giovare col suo zelo alla causa di Dio e della Chiesa: gradisca i doveri dei FF. Antonacci, Costantini e Fondevilla, e mi creda ecc.

Ad un Amico, nell'Ernico.

Roma 10 Febbraro 1848.

Mio caro Signore. – Allorchè visitammo le mura di Ferentino, ella si ricorderà che, vedendole di due stili, le une di paralleli addentellati spesso l'uno nell'altro, e le seconde di macigni poligoni, io inchiuava a credere lo stile poligono, ovvero ciclopico, più antico del parallello, contro l'opinione del Micali. Ora o io m'inganno altamente, o parmi che il fatto compròvi la sodezza della mia conghiettura. Le mando lucidata sopra un rame dello stesso Atlante del Micali, una parte delle mura di Cassa, nelle quali da basso è la costruttura poligona, e di sopra la parallella etrusca. Dal che sarebbe duopo conchiudere, che la parte di sotto ciclopica esisteva già quando gli Etruschi vi eressero sopra il muro a strati orizzontali, i quali non possono aversi per opera romana, mentre li vediamo cogli addentellati od incastri, secondo l'uso comune delle muraglie etrusche.

Io non disputerò se la costruttura poligona o ciclopica sia pelasga, come prova il Petit-Radel, ovvero osca, umbra o sabella, come vorrebbe il Micali. Dico però che la non è etrusca, poichè nell'Etruria centrale vediamo tutte le munizioni militari di pietre quadrilunghe con qualche incastro, posto a strati paralleli; nè più nè meno come le mura dell'acropoli di Ferentino, della maggior parte del secondo girone, e poscia delle mura esterne che aggirano la città. Di poligoni è la parte destra, entrando da porta Sanguinaria, e i lati della porta stessa. Nel secondo girone, quel lato ove è il cunicolo, lo sboccatoio e l'emissario, che vogliasi chiamare.

Ma se tutto il restante di coteste antichissime mura è etrusco, quando le eressero gli Etruschi? Quando rotti gli Umbri, gli Ernici, i Volsci ed altri popoli di schiatta osca od opica, penetrarono colle loro conquiste sino a tutta la Campania, ove fabbricarono nuove città, o ristorarono le vinte. Una di queste fu Ferentino, della quale dovetter esser già guaste le prische munizioni per altri assedii sostenuti.

Che i muri poligoni sieno più antichi dei paralleli, si può giudicare dal non vedervi nè anco le grandi porte delle città ad arco pieno, ma ad architrave piano [1], o al più restringentesi per due modiglioni a triangolo

1 Si vegga la porta di Norba ed altre molte.

che sporgono sopra gli stipiti [1]. Laddove le mura di Ferentino hanno nel fondamento un arco pieno, come quello della porta di Volterra e della cloaca Massima di Roma, costrutta dagli Etruschi sotto Tarquinio. E cotesto arco, formato per certo nell'erezione del muro, perchè parte dalle fondamenta, è appunto quello del secondo girone ch'ella mi mostrò nel suo giardino. S'aggiunge che sotto il detto arco è una camera mortuaria, nè più nè meno foggiata come quella di Chiusi, di Cere, di Vulci e di altri ipogei etruschi; e forse sarà stata il sepolcro dell'espugnatore di Ferento o del Lucamone, che fece costrurre le mura, poichè è chiaro che fu formato a bella posta mentre si edificava il secondo propugnacolo della rocca.

Ho lucidato altresì un brano del disegno del muro dell'acropoli di Fiesole, acciocchè ella vegga quanta rassomiglianza vi corre con quello di Ferentino.

Se Dio mi concederà agio e vita, scriverò a lungo sopra questo argomento; poichè le perfette rassomiglianze della costruzione ciclopica, saturnica ed ausonia, od opica che voglia dirsi, colle munizioni delle città dell'Ellade e dell'Asia anteriore che ci durano ancora, non possono essere a caso come vorrebbe il Micali. Il testimonio dei monumenti parla assai apertamente ed apre la via a molte conseguenze storiche, le quali a mano a mano dovran condurci a belle notizie circa i primi popolatori d'Italia. *Ora pro me*, tutto ecc.

Al medesimo.

Sora 15 Luglio 1851.

Mio caro Signore. – Mi conceda il piacere di riverirla prima della mia partenza per Napoli, che sarà domani, e di ringraziarla col più vivo sentimento del cuore, di tante gentilezze, colle quali ha voluto onorarmi. Io non le dimenticherò mai, e sarà sempre profonda la mia riconoscenza.

A Veroli m'arrampicai sull'acropoli, dove ho trovato le mura poligone dell'istessa fazione e norma di quelle di porta Sanguinaria e dell'acquedotto di Ferentino; ma sono sommamente in ruina, e salgono al più a tre secoli: però i poligoni vi sono spiccati e ben condotti, sebbene di misura non istraordinaria.

Se ella si rammenta, io le dissi che in Arpino, due anni fa, mi parea d'aver veduto un gran pezzo di muro poligono, differente dai quadroni dell'acropoli. E infatti non mi sono ingannato. Mi ci feci condurre, e trovai un muro di circa venticinque ed anco trenta piedi d'altezza, formato di petroni poligoni, alcuni dei quali più grossi di quelli di porta Sanguinaria; qualcuno è di diciotto e venti palmi, e son tutti di macigno calcareo. Vicino a questo muro è la ristorazione tirrenia a quadri, i quali sono di una breccia dura, e si veggono circondati dai poligoni. La forma non è di quadrilunghi, come quelli dell'acropoli di Ferentino, ma di quadri posti

1 Così è nella porta di Segni, ecc.

in testa colla lunghezza nel grosso del muro, appunto come il girone dell'acropoli d'Arpino, ov' è la porta aguzza. Anche in questo muraglione, parte poligono e parte quadro, si vede di sopra la ristorazione romana, fatta d'un travertino a quadrelli bislunghi, come la ristorazione di Ferentino.

L'economo del Vescovo di Sora mi dice che nella valle Camina, sotto Vicalvi, un muraglione ciclopeo corre ad intervalli per quasi un miglio; onde si crede che fra Sora ed Atina vi fosse la città di *Caminium*. In Sora poi, verso l'alto ad Oriente, si veggono pochi avanzi di muro ciclopico; ma da certi macigni ch'io osservai sotto la cattedrale, si scopre l'antichissimo stile. Se posso, oggi vorrei salire a veder questi avanzi. Ma quando si è in casa altrui non si è liberi. So che il P. Garrucci vi fu, gliene parlerò a Napoli. Addio, caro signore.

Al medesimo.

Roma 26 Dicembre 1851.

Gentilissimo Signore. – La cara sua del 22 mi giunse ieri soltanto a rallegrare la festa del santo Natale, e ne la ringrazio e ricambio a lei e alla sua signora madre i più felici augurii pel novello anno. Speriamo che Dio voglia sventare i cattivi pronostici pel 52. Ha già cominciato l'opera della sua onnipotenza in modo, da renderci umanamente certo il buon esito degli sforzi di chi tenta di comprimere e stritolare il mostro delle società secrete.

Vegga, caro signore, a che le corrotte istituzioni ci condussero, sotto il bel nome di progresso indefinito! A desiderare cioè il primo grado di una società, che esce dallo stato selvaggio, il quale consiste nella *sicurezza della vita e della proprietà*. Oggi la Francia non combatte per altro, che per questo primo bene dell'umano consorzio.

Perchè io dissi quattordici o quindici anni fa, che noi volgiamo allo stato di barbarie, mi gridarono la croce addosso in Italia: ora si tocca con mano, se scrissi una grave verità.

La sua opinione circa l'amistà fra e i Pelasgi e i Tirrenii dee essere ben considerata; poichè se le mura poligone sono anteriori alle tirrenie orizzontali, come potean vivere insieme questi due popoli? Se i Tirrenii ristorarono le mura poligone, è a supporre che quelle mura fossero state erette in tempi molto anteriori. Quelle di Ferentino ce ne danno una gran prova: giacchè delle vecchie mura poligone non restarono che pochi avanzi nel primo girone della città: tutto il resto, compresa l'acropoli, è tirrenio.

È poi ella sicura, che nelle mura poligone di Grecia e dell'Asia minore non vi sia indizio del culto fallico?

Potrebbe altresì essere accaduto che gli Alatrini fossero rimasti nella loro sede più a lungo degli Arpinati, dei Sorani, dei Ferentinati ecc., e che comunicando coi Tirrenii apprendessero il culto fallico, e per ciò nel ristorare l'acropoli scolpissero sull'architrave della posterla la Trimurti fallica,

e l'Ermete sul rifacimento della porta. Anzi io dubitai già sino dal 47, che quel tratto di muro, ov'è il segno fallico, fosse posteriore alla parte di levante, ov'è la mastra porta della rocca. Non ricordo poi d'aver veduto in Sardegna alcun Nuraghe colla porta ad arco, bensì ad architrave o a cono acuto; e se ve n'ha, dee essere nei Nuraghi più recenti, i quali, secondo me, son opera dei tempi della dominazione tirrenia.

Discorrendo un giorno col P. Gian Pietro Secchi [1], mi disse d'aver ricavato con sicurezza, che una potente colonia lidia fu dominatrice in Egitto, e poscia venne scacciata: non può essere appunto quella dispersione, che diè vita agli Etruschi, i quali portarono in Italia arti, modi e riti egiziani?

Ella mi dice altresì che vi furono i Lidii libici ch'erano potentissimi, e fecero parte probabilmente dei conquistatori dell'Egitto, e si sparsero poscia sopra le spiagge della Libia.

Io tengo però la maggior parte dei Libii per gente fenicia, e mi pare che il suffragio delle storie e delle tradizioni sia per loro.

Ad ogni modo i Lidii che vennero in Italia colle arti egizie, rafforzerebbe la opinione di lei, che assegnava quella trasmigrazione ai re pastori od Iskios.

Non ho bisogno per ora della *Sardegna*, potrà portarmela ella stessa. Sappia che a Roma sinora v'è gran quiete, e se la Francia si rassoda, spero in Dio, che la quiete sarà durevole. Da un cenno della *Gazzetta di Vienna* pare che tutt' i monarchi vogliano mettersi in sulla buona via. Non c'è altro mezzo: l'*Ebreo* lo va gridando da un pezzo.

Addio, carissimo signore. Sono con piena stima ed affetto ecc.

Ad un Amico, in Firenze.

Roma 18 Aprile 1849.

Mio carissimo. – La grata vostra del 1 Febbraro non mi pervenne che ieri: pensate se mi fu dolce! Pascal mi chiedeva sempre di voi, e ne stava sollecito. Ma due mesi e mezzi d'indugio! A chi la consegnaste mai? Tòrtolo ebbe il vostro libriccino, e lessilo anch'io a un fiato, sì per le materie importanti, come perchè correami per la fantasia che s'accennasse a certi fatterelli ch'io vidi co'miei occhi. M'inganno forse? Pascal ebbe la vostra di Gennaio, e Zamboni ebbe quella del sig. Priore, cui renderete grazie cordialissime, ed io ne lo pago ogni giorno; egli sa come. O mio caro, in che agónia ci troviamo! ma *ab omni angustia eruet nos* la divina misericordia [2].

Ringraziate Bazzolini de'suoi due libretti rari. Le quattro epistole me le lessi di punto, e le trovai tutte d'oro e fine di ventiquattro carati. Ora mi sto leggendo il Dialogo degli uffizii, che mi par degno di quel grand'uomo. Che grazia di stile, che limpidezza di sentimenti, che saldezza di discorso! Oh quei buoni vecchi scrivevan pur bene, ed eran pieni di sapienza!

1 Valentissimo archeologo orientalista.

2 Correvano allora in Roma i giorni più tristi dell'empia e feroce Repubblica del Mazzini.

Dite di grazia a questo gentile amico, che mi piacciono assai le sue due prefazioni, egli mi perdonerà, se, alle prime righe di quella premessa ai Dialoghi, risi così un pochetto fra' denti da me a me. Non gli scrivo, perchè non so ancora come farvi pervenir questa poveretta, che non vorrei mi si sviasse per altri due mesi come la vostra.

Cercherò delle guerre di Fiandra: ma io esco così poco, che ho quasi dimenticate le vie. Pur nondimeno se ve n'ha copia dai librai, spero di porci su le mani.

Quel brav'uomo mi va canzonando piacevolmente, chiedendomi degli studii e dei libri che scrivo. Ditegli che i miei Pelasgi dormono nei loro sepolcri di venticinque o trenta piedi d'affossato, e che non son tempi cotesti da risvegliarli. Ad ogni modo leggo di continuo, e noto, nè più nè meno come allora che passava le mie belle ore nella biblioteca sovr'Arno, ov'egli razzola di sì belle gioie. Addio, carissimo.

Ad un Signore di Napoli.

Monte san Giovanni 28 Agosto 1849.

Carissimo e pregiatissimo sig. Carlo. – Chi ha l'animo pieno, non può trattenere a lungo l'espressione dei suoi affetti. Io l'ho pieno di gratitudine verso di lei, che mi ha colmato di tante gentilezze, e non posso aspettare di giugnere a Roma, per esprimergliene tutta la mia riconoscenza. Gradisca dunque che io l'anticipi da questi bei monti dell'Ernico, dove giunsi Domenica, dopo di aver visitato Montecassino e poscia le mura ciclopiche d'Arpino ed altre città saturnie. Io porterò sempre meco la memoria di quella deliziosissima notte di Friso, e della nostra gita a Sorrento; ma questa memoria sarà sempre accompagnata dalla ricordanza di tutte le cortesie dell'egregio signor Carlo, che condì quei piaceri colle dolcezze del suo bel cuore.

La prego intanto di far gradire i miei ossequi all'ottima sua signora consorte, e di fare una carezza per me alle sue figlioline. Dove posso servirla mi comandi liberamente, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Al medesimo.

Roma 21 Ottobre 1850.

Carissimo signor Carlo. – La venuta del P. Liberatore alla bella Partenope m'invita a ricordarmi alla sua gentilezza, che non potrò mai dimenticare, nè per distanza di luogo, nè per lunghezza di tempo.

Dopo che non ci siamo veduti, la vita mia è stata una continua guerra di dolori intestinali, con poche tregue, e finalmente il verno scorso a Ferrara fui presso a morte, avendo già ricevuto l'estrema unzione e la benedizione papale *in articulo mortis*. Maria santissima mi ha salvato per sua grazia, ed io mi rivolgo agli amici, acciocchè la ringrazino per me.

Dica tante cose all'ottima sua consorte e alle figliolette, che forse non si rammentano più di me; tanto erano bambine quando le lasciai l'ultima volta.

Se al ritorno del P. Liberatore vorrà dargli per me quel rotoletto di *Virginia* [1], che mi volea regalare a Napoli, lo naserò per amor suo: e intanto pieno di stima e d'amicizia me le proffero sinceramente ecc.

Al medesimo.

Roma 21 Dicembre 1850.

Carissimo e gentilissimo Amico. – Se tutte le mie negligenze mi fossero pagate colla fragranza del *Virginia,* vi dico in vero che sarei tentato d'esser negligentissimo. Però questa volta non è così. Vi ho ringraziato caramente della prima, e consegnai la lettera a qualcuno dei tanti che vennero a Napoli per la Sicilia. Ma la lettera dee essersi smarrita, ed io ne godo, perchè m'ha guadagnato un secondo regalo, e più una cortesissima vostra che ho tanto gradito.

V'auguro le buone feste e un anno felice: farete gradire gli stessi augurii a donna Carolina e a quella buona vecchietta di vostra madre. Alle bambine una carezza, a voi un bacione del vostro ecc.

Al conte Paolo Mercati, in Zante.

Roma 6 Gennaio 1850.

Onorando Signor mio. – La ringrazio sommamente della gentilissima sua del 6 prossimo passato mese, la quale mi procura l'onore di poter corrispondere con lei direttamente. Son persuaso che le saranno carissime le orazioni di quelle due segnalate serve di Dio, la Morl e la Madre Macrina. Mio fratello che, in un suo viaggio visitò l'estatica, mi narrò cose mirabili di que' suoi rapimenti: poichè fu presente di Venerdì, quando il Signore le fa provare i dolori della sua passione. Disse che dopo il mezzo giorno, e mentre è colorita e vivace, tutto a un tratto comincia ad impallidire, un sudor freddo le gocciola dalla fronte, le tempie s'affossano, gli occhi s'incavano, tutto il corpo irrigidisce. Trema, sospira, allunga le braccia, apre le mani, distende e compone i piedi, e rimane a guisa di crocifissa. Mio fratello mi disse che ciò che lo fece più stupire, fu quel passare a mano a mano ad un'agonia così vera, che non si può mirare senza profonda commozione. Il naso le si affila, il pallore s'addoppia, le labbra s'asciugano, la lingua si ritira, l'anelito, prima gagliardo, s'affievolisce in un alito che appena muove la fiammella della candela, l'occhio si cristallizza, e la lacrima di morte le spunta sulle palpebre. I polsi si perdono, il cuore non batte, le membra s'intirizziscono.

1 Tabacco.

Ed ecco, passate le tre ore, tutto si cambia rapidamente: la vita le rifluisce intera, il sembiante si rianima, l'occhio si ridesta, le gote si colorano, il sorriso angelico fiorisce le sue labbra, si volge vivacissima agli astanti, come chi si sveglia allora da un dolcissimo sonno. Quant' è mai ammirabile Dio nei suoi Santi [1]!

Godo poi di poterla assicurare che la Madre Macrina ci fu serbata da Dio fra la tempesta che desolò questa santa città. Essa aveva un piccolo monastero che le fu tolto dai repubblicani, andò colle poche sue religiose fra le Salesiane; ma cacciate crudelmente anch' esse, ritornò all'antico suo asilo delle Dame del sacro Cuore alla Trinità dei monti, dov'è tuttavia, e prega di continuo pel trionfo della santa Chiesa, per la pace del mondo e per tutti quelli che si raccomandano alle sue orazioni [2].

Signor Paolo, ella non può credere quanto abbiamo sofferto, e in quanti pericoli ci trovammo; da tutti i quali il Dio di bontà e di misericordia volle camparci. Io, cacciato di Propaganda e divelto da'miei cari alunni, vivetti solitario e romito in una cella della casa di S. Girolamo della carità; ma quando gli empii cominciarono ad uccidere i sacerdoti, fui tolto di là da una persona pietosa, e nascosto, per più sicurezza, presso lo stesso custode delle carceri, il quale dovea guardare nelle prigioni tanti poveri preti e religiosi. Quanti sacrilegii abbiamo veduto, calici spezzati, profanati, candelieri d'argento e crocifissi infranti, le reliquie dei martiri gittate per le vie, calpestate, sputacchiate, le sacre pissidi rubate dai tabernacoli, e Gesù in Sacramento buttato in terra e calpesto da que' foribondi. E pure Dio è pieno di misericordia verso di noi! Preghi, signor Paolo, per la conversione dei peccatori. Sappia, a sua consolazione, che il nipote è sano, studia e si porta bene sotto ogni altro riguardo: spero che verrà sacerdote in aiuto spirituale dell'isola. Auguro a lei e a tutta la sua degna famiglia un anno felice, e pieno di stima mi professo ecc.

Al P. Luigi Palumbo d. C. d. G., in Napoli.

Sorrento 21 Giugno 1850.

Caro P. Palumbo [3]. – Il P. Bresciani ha letto la sua biografia dell'Andriani, con quella consolazione e conforto che reca all'animo l'elogio della virtù, massime quando è condito da tanta nobiltà ed eleganza di stile, e tessuto con pensieri e concetti così chiari, limpidi e gravi, congiunti con quell'aurea semplicità ch' è tanto difficile a couseguire dagli scrittori.

1 Qui è descritta la celebre estatica di Caldaro nel Tirolo, che per tanti anni fu oggetto di santa ammirazione ai molti forestieri d'ogni qualità e paese che la visitarono, e furono testimonii di ciò che espone qui il Bresciani.

2 La Madre Macrina, polacca e badessa di un monastero di Basiliane, fu insigne per l'eroica fortezza, con la quale mantenne la fede cattolica fra i maltrattamenti e le persecuzioni degli scismatici russi. Ricoveratasi in Roma, vi menò santa vita fino a grande vecchiezza, e vi morì nel bacio del Signore nel corrente anno 1869.

3 Chiaro scrittore in lingua latina.

Ad un Sacerdote.

Roma 8 Ottobre 1850.

Signor mio. – Rispondo alla gentilissima sua de' 16 Settembre e la ringrazio delle savie avvertenze, ch'ella si compiacque di farmi. Io vorrei che gli amici e gli strani mi ammonissero sempre con libertà, che è l'unica maniera di fare che avvantaggi nelle scritture.

La sua riflessione sopra la morte della Polissena mi fu fatta a ragione eziandio da qualche confratello. Fu in me una vera distrazione, cagionata dal luogo solitario, lontano dal villaggio, nelle turbazioni della guerra. — Ma potevate almeno farle esprimere il desiderio di confessarsi. — E in questo ho mancato. Quando però l'*Ebreo di Verona* si stamperà unito, vi debbo fare di molte correzioni; e intanto nel capitolo, che si pubblicherà il primo Sabbato di Novembre, ho già rimediato.

Circa poi la storiella dell'asino che si volea bruciare, ell'è verissima. Sbarcato io, giorni sono, a Civitavecchia, ov'ebbe luogo la scena, mi feci raccontare tutt'i particolari, che sono ridicolissimi, e vidi il luogo ove il povero miccio fu condannato e dovea salire sul rogo.

Oh signor mio, creda pure che io non dico il millesimo delle sconcezze, delle viltà, delle fanciullaggini e delle frenesie che si commisero in Roma nel 47-48-49! La parte drammatica dell'*Ebreo di Verona*, ossieno i dialoghi, sono a verbo a verbo la maggior parte uditi co' miei orecchi, e i fatti veduti cogli occhi miei. I Romani maravigliano al vederseli porre innanzi, e sotto quegli aspetti maligni o sciocchi, che a quella stagione d'ebbrezza universale sfuggivano alla riflessione delle plebi, ma che ora, visti a sangue freddo e a mente tranquilla, fan loro ribrezzo, stomaco e sdegno naturalissimo.

Dica lo stesso di tante altre enormità, che presso coloro che non le videro mi danno voce d'esagerato. Le son sì vere, che il più delle volte debbo temperarmi, per non offendere l'animo gentile de'miei lettori: come avvenne in quegli orrendi sacrilegi commessi contro l'augustissimo Sacramento, e il culto diretto al demonio, e l'odio formale contro Gesù Cristo Redentor nostro. So che molti mi querelarono di fanatico e di calunnioso, e mi gittarono in viso che io volea pascer l'Italia delle diavolerie di Martin del Rio. Non così però i magistrati di Roma: i quali postisi in sulla pesta di quelle scelleratezze, trovarono parecchie di quelle nefande che andavano a comunicarsi, per indi portare le sacre particole ai vituperii e alle pugnalate di quei furibondi cospiratori. Io non accennava che una casa di quegli esecrandi conventicoli, ed ora s'è scoperto che eran due; e mi furono contate cose da inorridire.

Il Racconto dell'*Ebreo di Verona* è vòlto ad illuminare l'incauta gioventù italiana, affinchè non trabocchi nelle società secrete a perdervi anima e corpo. La storia della Babette e degli altri sicarii della setta dovrebbe porre in avviso di molti a non dare in quelle reti e in quei lacci.

Del resto i Gesuiti non c'entran per nulla: se furono offesi dalla setta, se ne gloriano e benedicono Iddio d'essere stati maledetti pel suo nome. Ma ciò non dee fare che, per umano rispetto, ascondiamo la verità, quand'anco altri se ne scandalizzi, e l'apponga a vendetta.

Com'ella vede, non sono più a Napoli. Veniamo tutti a Roma. Ella preghi il Signore per me, che son quasi sempre infermo. Lavorerò, sinchè avrò forza, per la causa di Dio e della Chiesa. La riverisco.

Al sig. Raffaele Capo, maestro di disegno, in Roma.

Ferentino 3 Settembre 1851.

Gentilissimo sig. Raffaele. – Le sono obbligatissimo dell'inchiusa che si compiacque trasmettermi, e delle somme gentilezze di che ha voluto condire la gratissima sua del 29 Agosto prossimo passato. Io reco all'eccessiva bontà sua quanto mi scrive, e sappia ch'ella n'ha da mia parte il pieno contraccambio di stima e d'affetto.

Sabbato ebbi il piacere di vedere il sig. Luigi Gizzi e il dottor Nicola, che vennero alla premiazione, in cui quei cari giovinetti ebbero molte medaglie.

La prego dei miei doveri a monsignor Cannella, a don Scipione e alla buona Angelina, che desidero migliorata delle sue infermità.

Gradisca i sensi della profonda osservanza, coi quali me le professo ecc.

Al sig. balì Candida, in Roma.

Roma 5 Aprile 1852.

Eccellenza. – Il signor cavaliere don Vincenzo....., console austriaco di Albania, è benemerito altamente della religione cattolica, sì per tutt'i buoni servigi che rende ai Vescovi albanesi e serviani, è sì per aver salvato dalla strage dei Turchi nell'ammutinamento di Scutari quattro missionarii della Compagnia di Gesù.

Tre di questi Padri essendo siciliani, il re di Napoli creollo cavaliere di san Ferdinando, il re di Sardegna Carlo Alberto, che aveva un suddito fra quei missionarii, lo fece cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, il sommo Pontefice Gregorio XVI lo decorò dell'ordine di san Gregorio. Ma il cavalier..... è benemerito altresì per aver le molte volte tratti di mano ai Turchi giovani cristiani, trascinati per forza o per inganno all'islamismo, e l'ottenne trafugandoli in mille guise e con mille pericoli. Ora, siccome è proprio dell'insigne religione di Malta il difendere i cristiani contro i Turchi, e il liberarli dalla loro servitù; così il sullodato signor cavaliere spera da vostra Eccellenza l'alto onore della croce. Il che, oltre alla gloria d'appartenere alla più celebre cavalleria di Europa, gli varrebbe il vantaggio di poter mettere i suoi figli nel nobile collegio imperiale di Vienna. Ho il certificato del suo municipio di Spalatro, che attesta, la sua famiglia essere da circa trecent'anni d'onorata cittadinanza: il cavaliere vive in Scutari

more nobilium, e vi è rispettatissimo dalla Porta ottomana. Onde s'io posso ottenere da V. E. questo favore, sarò ben contento d'essermi mostrato grato della salvezza dei miei confratelli a quel degno cavaliere. E col massimo rispetto mi professo ecc.

Al P. Abate don Idelfonso Verzeri, della Congregazione cassinese, in Montecassino.

Galloro 9 Maggio 1852.

Padre Abate e cugino carissimo. – Non potrei esprimerle quanto fosse il mio rammarico d'averla così vicina e non poterla vedere, abbracciare e dirle mille cose cordialissime. Sono al santuario di Galloro, sopra i colli aricini, ove godo un poco questo bel cielo, questa buon'aria e lo splendore, di che si veste la primavera fra questi boschi, pieni di mille maniere d'uccelli, che mi cantano dolcemente d'intorno da mane a sera. Mi son ritirato in questa solitudine, perchè a Roma le visite mi frastornano di continuo.

Venerdì però fui alla città, in cerca d'un foglio che avea dimenticato e niuno potea trovarmi, ed ebbi la visita del suo compagno di viaggio: ma io era così tormentato la mattina del Sabbato dai miei soliti dolori di viscere, che proprio non m'arrischiai di andare in S. Callisto a vederla. Quando mi pigliano quei dolori, mordono e raffiano con sì poca discrezione, che io non mi posso promettere d'uscir di casa.

Spero che questa mia la troverà a Montecassino, già riposata alquanto dal lungo viaggio. Io intanto la visito col pensiero in quel mirabil coro e in quel sontuosissimo tempio ch'è dei belli del mondo. La seguo fra i tesori dell'archivio, ove il dotto archivista e l'abate Tosti mi mostrarono tanti antichissimi codici, e quei diplomi, e quelle memorie, che sono sempre nuova sorgente agli storici da attingere importantissimi fatti.

Di grazia, caro don Idelfonso, mi dica un *Gloria* sulla tomba del suo gran Padre Benedetto, che m'ottenga dal Signore la grazia della perseveranza finale. Scrivendo a Verona, mi saluti di cuore la cugina Antonia sua sorella, e la zia donn'Angela, e mi creda con ogni osservanza ecc.

Al professore don Pippo Balbi, pittore storico, in Roma.

Galloro 5 Giugno 1852.

Carissimo don Pippo. – Sapete? Il P. Spedalieri mi scrive da Palermo, che, per vostra gentilezza, me gli avete nominato come a parte del gran secreto; ed egli desidera ch'io stesso gli porti il quadro, e vorrebbe rimettere in me anche gli assegnamenti di un'equa ed amichevole riduzione dei settanta scudi, che gli chiedete dell'opera vostra.

Intanto bisognerebbe che il ritratto fosse terminato prima di Luglio, poichè ai primi partirà per Palermo il P. Taparelli. Vorrei avere l'onore io

stesso di portargli il vostro bel lavoro, ma io non sono in forze di mettermi a sì lungo viaggio.

Or dunque mi raccomando alla vostra diligenza: l'estro non vi manca, il pennello è franco, la mano maestra.

Addio, caro don Pippo. Se vedete il nobil Romito, ricordatemi alla sua bontà, e credetemi tutto vostro di cuore.

Al sig. D. Barufaldi, rettore di Saletta.

Ferrara 7 Ottobre 1852.

Molto reverendo Signore. – Chi ieri ci fece sbagliare la strada e ci piantò in quelle fitte della Ceccata, non potea immaginare che, usciti da tanti sfondacci e da tanta mota, ci saremmo ricoverati all'ombra di sì bel campanile, e capitati in mani così benigne e cortesi, come quelle di vostra signoria molto reverenda.

Certo che non ci potea incontrare disgrazia più fortunata di quella; poichè, usciti a una giornata d'autunno, per innocente sollievo, l'abbiamo passata lietissima, accolti con tanto cuore da lei, e trattenuti in così dolci ragionamenti alla sua mensa ospitale.

Gradisca adunque, signor Rettore, che io le esprima la nostra viva riconoscenza, anche a nome del P. Rettore di questo collegio, che le si professa obbligatissimo. Ella favorisca altresì presentare i nostri rispetti e i nostri ringraziamenti all'ottimo suo padre e a quella veneranda vecchietta madre sua, che ci dimostrò tanta cordialità e tanta festa. Mi ricordi al signor don Mari, e mi creda con ogni osservanza ecc.

Al sig. cav. dottor Filippo Scolari, in Venezia.

Ferrara 17 Ottobre 1852.

Chiarissimo signor Cavaliere. – Tardi soverchiamente, in vero, compio ai miei debiti cumulatissimi verso la gentilezza ed umanità sua, che si compiacque di fare speciale memoria, e così cospicua, del povero *Ebreo di Verona*, in quella dotta e cortese sua lettera al chiaro Fanfani intorno alla *Civiltà Cattolica*. Indi ho ricevuto una gratissima sua, recatami dal P. Vasco, reduce da Venezia.

Ella se ne abbia dunque i più sentiti e cordiali ringraziamenti, che la prego di gradire nella somma benignità e cortesia del nobile animo suo, il quale ha voluto onorare sì grandemente la mia pochezza.

Di ciò che ella mi dice intorno all'edizione intera dell'*Ebreo* e dell'*Appendice*, ho in animo, terminato ch'io l'abbia con tutto il Dicembre, di seguire il suo consiglio; ma egli è difficile che io possa adempire alla sua terza richiesta di trarne le voci tecniche, non registrate ancora nel vocabolario e farne la dichiarazione, poichè ciò mi torrebbe il tempo alle altre scritture della *Civiltà Cattolica*.

Mi disse il marchese Carlo di Villaermosa, signore che si diletta assai di questi studii, aver già egli tolto dalle mie scritture le voci tecniche, e fattivi attorno quegli sponimenti che le risolvano nelle voci usate dagli antichi scrittori in corrispondenza agli oggetti cui accennano. Mi promise di mandarmele: vedrò come gli è riuscito il lavoro.

Mi voglia bene, e mi creda con ogni ossequio ecc.

Al medesimo.

Napoli 10 Maggio 1854.

Gentilissimo signor Dottore. – Ebbi la cortese e gradita sua del 13 prossimo passato Aprile, e ne la ringrazio cordialmente; ma ella vuol da me ora quello che non potrà essere che più tardi, se Dio mi dà vita. Come potrei ora fare il vocabolario tecnico delle voci non registrate, mentre è un vero miracolo che possa scriver l'*Ubaldo?* Annibal Caro diceva, che non potea soffiare col boccone in bocca; sicchè ella mi lasci inghiottire l'*Ubaldo*, e poi lo faremo. Sebbene, a dir vero, non sono poi molte le voci non ancora registrate, che io pongo nelle mie scritture; poichè la maggior parte le troverebbe nel gran vocabolario di Napoli, eziandio colle definizioni fatte da celebri filosofi.

A mio avviso v'è un altro intoppo, che cioè, trattandosi di voci d'arte, difficilmente si possono dichiarare senza la figura disegnata. Ella troverà p. e., fra qualche tempo, di molte voci non registrate intorno alla scherma ovvero intorno alla cavallerizza: come dichiararle? *Guardia alta, guardia bassa, guardia di ferro, guardia di testa, guardia stretta*, ecc. ecc., si potrà dire scrivendo: *termine di scherma*, o al più *accenni della spada alti, bassi, ritti, mancini;* laddove colla figura si vede subito.

Così dica delle mosse del cavallo *sulla trita;* il variar dei passi, delle *andature*, dei *balzi*, dei *contrappassi*, delle *volte strette*, del *giro di staffa dritta* ecc. Colla figura basta vederle; per iscritto bisogna intenderle a tentone.

Ma ad ogni modo c'ingegneremo di appagare il suo desiderio: intanto ella mi continui la sua benevolenza, e m'abbia sempre pel suo ecc.

Al medesimo.

Porretta 24 Giugno 1858.

Chiarissimo ed amatissimo Signore. – Ho portato meco da Roma la gentile e cortese sua del 23 Maggio, nella quale V. S. si compiace onorarmi sopra ogni mio merito. Quel po' di natura e d'evidenza, ch'ella crede vedere nei miei scritti, è frutto della lunga e assidua lettura degli antichi maestri, i quali seguiano le norme del bello, siccome lo presenta all'intelletto l'indole delle cose, e non l'inferma e bizzarra fantasia di coloro, che credono uscire dall'uso volgare collo snaturarla nelle più pazze e strane guise del mondo. L'antica scuola italiana va perdendosi ogni dì maggior-

mente: colpa dell'abbandonare lo studio di quei sommi, che tanto l'hanno illustrata coi loro scritti immortali.

Le scrissi altra volta, che io non potrò mai por mano al vocabolario tecnico, sinchè debba stillarmi il cervello nella *Civiltà Cattolica*. Per tali imprese si richiede agio e tempo, ed io non ho nè l'uno nè l'altro.

Mi duole sommamente, che nominando gli uomini dotti, i quali onorano il seminario di Padova, non siasi mentovato col debito encomio l' egregio ab. Simonetti, il che avvenne per innocente abbaglio dello scrittore della rivista del ch. Trivellato. S'ella ha occasione di scrivergli, la prego di fargli le nostre scuse.

Intanto ella mi voglia bene, e mi creda colla più profonda osservanza ecc.

Al signor don Antonio Bonmassari, in Roveredo.

Ferrara 18 Novembre 1852.

Riveritissimo Signor mio. – Rispondo alquanto tardi alla cortese sua dell'8, poichè, com'ella vede, non sono in Roma. Venni a Ferrara nel Settembre, per ricuperarmi in quest' aria grossa dagli acerbi dolori di viscere, che mi travagliano da parecchi anni.

Intorno alla vita d'Abulcker e degli altri alunni di Propaganda, ella si serva pure con libertà. La composi appunto per giovare alla gioventù dei collegi e de'seminarii, e l'ho condita di qualche curiosità intorno all'Egitto, per allettarla a leggere, e praticare i belli esempii che ci porge cotesto san Luigi de' Cofti.

Così potessi appagarla d'una prefazioncina. Ma sono così occupato colla *Civiltà Cattolica*, che non ho un momento libero. Io non ricordava l'edizione di Modena: ma in quella di Torino del Marietti ha una dedica e una prefazioncella, in cui ragiono del fine dell'opera e dei vantaggi che possono ritrarne i giovanetti. Ho un altro libro che omai l'esperienza mostra utilissimo ai chierici, ed è una mia traduzione compendiata del libro degli Esercizii di S. Ignazio, composto dal fiammingo P. Bellecio. Il Marietti ne fece più edizioni, e ve n'ha un'altra di Brescia. Io credo che una ristampa tirolese sarebbe opportuna. V' è quella di Bologna, di Roma e di Napoli, ma è più difficile averne a Roveredo.

Del rimanente, per la seconda serie della *Civiltà Cattolica*, ho già pensato di dire alcuna cosa intorno al Tirolo italiano. Mi voglia bene.

Al signor canonico Carlo Bertuzzi, presidente dell'accademia de' Rinvigoriti di Cento.

Ferrara 25 Gennaro 1853.

Chiarissimo Signore. – Quando mi vidi onorato dell'aggregazione all'inclita accademia de' Rinvigoriti, io era così estenuato di forze e affannato di petto, che non potei compire al debito di ringraziar la vostra signoria chiarissima e gli egregi socii, dell'alto onore che si compiacquero di compartir-

mi. Ora, che mi sento alquanto ricuperato, le porgo quelle maggiori grazie che si debbono a tanto onore, frutto dell'alta cortesia loro. Ne gradisca le sincere espressioni, e creda col massimo ossequio ecc.

Al conte Giacinto di Sannazzaro, in Casale.

Ferrara 12 Marzo 1853.

Carissimo sig. Conte. – La gentilissima del 3 corrente mi fu rimandata oggi da Roma a Ferrara, in cui mi trovo dal Settembre, ed ove fui sorpreso da una malattia mortale che dura da ben quattro mesi: ebbi l'estrema unzione ed ora appena entro in convalescenza.

Circa l'affare, di cui si compiace scrivermi, io son di credere, ch'ella debba accettarlo, appunto perchè ne' momenti difficili l' uomo generoso e forte non manca mai dell'opera sua. Una voce di più può fare preponderar la bilancia, e quella voce è sacra agli occhi di Dio e delle nazioni. Ella, signor conte, sin da giovinetto ha mostrato spiriti nobili ed alti, e fatto uomo so che ha continuato ad alimentare quella libertà e indipendenza giusta e generosa, che è frutto d'animo forte.

Onde l'accettare un carico gravoso sì, ma che può tornare di tanta utilità alla Chiesa combattuta, al trono e a tutto il regno, mi pare cosa degna della sua magnanimità, della sua religione e del suo amore alla patria. La prego de' miei doveri ossequiosi alla degnissima sig. contessa, e se ha figliuoli si ricordi d'allevarli nel timore di Dio, e gli avrà amorevoli ed obbedienti.

Gradisca i saluti e rispetti sinceri del suo ecc.

Al sig. canonico D. Giovanni Vitali, in Orte.

Ferrara 5 Aprile 1853.

Sig. Canonico riverito. – Ho ricevuto la pregiatissima sua dei 31 Marzo, alla quale mi fo un dovere di risponder subito. Le sue *rettificazioni* circa monsignor Scierra vengono a tempo per la nuova edizione, che si fa in Ferrara, della *Repubblica Romana;* ma non le mando a Roma per la *Civiltà Cattolica,* perchè non mi par necessario, quando è rettificata la storia nella nuova edizione. La cattura del Padre Secchi, essendo narrata di volo nell' *Ebreo di Verona,* per altri intendimenti, non fa bisogno il dire dove essa è avvenuta.

La ringrazio delle sue congratulazioni per la mia guarigione, e la prego di supplicare a Dio che mi conceda di impiegar bene il resto della vita; e pieno di rispetto mi professo ecc.

Al marchese Carlo Santacroce, in Torino.

Roma 22 Aprile 1853.

Caro Marchese. – Ier mattina venne il ch. cav. Betti, che trovai rammaricato sopramodo, a tale che n'ebbe una buona febbre e teme altre conseguenze di cotesto suo cocente dispiacere. Occupai gran parte della mattinata nel conferire il testo [1] colle mutazioni, e non mi tenni sinchè non considerai il libro da capo a fine.

Oltre assaissimi svarioni di stampa, certo vi trovai una gran quantità di voci e di modi e di tramestamenti di periodi, che alterano il senso dell'autore, e lo rendono meno elegante e meno armonico, e in certi luoghi sgrammaticato ed eziandio ignobile e insulso. Ciò poi che mi destò maggior maraviglia si è, che vi trovai delle mutazioni senza ragion sufficiente; poichè periodi bellissimamente condotti nel testo, si veggono nella correzione mutati proprio senza motivo in peggio. Nè si può apporre al tipografo, perocchè sono cangiati i termini per intero: cosa che non potea cadere in mente d'un materiale compositore di tipografia.

Or dunque ovvero quel suo giovane correttore si prese l'arbitrio di por mano nello scritto del chiarissimo autore, ovvero qualche altro. Le mutazioni sono tante, che non è possibile farne un'errata-corrige: primo, perchè il Pomba nol patirebbe mai; secondo, perchè ristampando da un lato il testo genuino, e dall'altro le mutazioni fattevi, ne verrebbe nn grosso quaderno.

Che fare dunque? Ritirar l'opera sarebbe costosissimo di molte migliaia di franchi. Se il cav. Betti fa una protesta, che non riconosce quel libro per suo e la pubblica in varii giornali, il Pomba citerà il correttore a rifargli i danni, e sarebbe il medesimo come ricomprar l'edizione, giacchè dopo qualche protesta non ne venderebbe più un esemplare.

Veggo imbarazzi da ogni lato. Ella dirà: — Possibile che tutte le mutazioni sieno così infelici, da alterare l'eleganza e il senso del libro? — Ecco. Alcune sono indifferenti: e in quelle il cav. Betti, per l'amicizia cordiale che le professa, sarebbe, se non pago, almeno indifferente anch'egli; ma parecchie altre cose non si possono accogliere per buone, poichè si giugne persino a far dire all'autore tutto il rovescio del suo intendimento.

Io sono dispiacentissimo di doverla affliggere: ma avendo riscontrato tutto il libro, ne posso dar giudizio pieno. Ella, nella sua saviezza, vegga se si può in qualche modo conveniente riparare a cotesto caso [2], che io me le offero sempre pronto a servirla: ed intanto me le raffermo con ogni osservanza.

[1] Trattasi qui della quinta edizione dell'*Illustre Italia*, opera del cav. Betti, fatta in Torino nel 1853 dagli editori cugini Pomba e compagni.

[2] Pei generosi ufficii del marchese Santacroce, e per le cose qui registrate da un uomo così autorevole, gli editori torinesi fecero dell'opera del Betti una sesta edizione nel 1854: la quale fu alquanto migliore della quinta del 1853; se non che la settima, uscita in Napoli nel 1855 presso Giovanni Bedone Lauriel editore, è, se ne togli gran parte delle note, la più approvata dall'autore.

Al sig. arciprete Rinaldi, vicario foraneo di Francolino.

Albano 27 Maggio 1853.

Reverendissimo sig. Arciprete. – Com' ella vede, io sono in Roma e vi manco da mezzo Aprile. Ricevuta però la sua, raccomandai la cosa del.... a monsignor Rettore della Sapienza, acciocchè perorasse la sua causa presso l'eminentissimo Cardinal Prefetto.

Ieri soltanto seppi, che dà parte sua trattò il negozio con impegno, ma non sa se avrà buon esito, perchè v'è una legge organica, la quale vieta di presentarsi in altra università a chi non è stato promosso negli esami dati in un'altra. Credo che non può il giovane presentarsi a nuovo esame se non dopo sei mesi, i quali sono già in sullo scadere.

Ora vedremo se l'Eminentissimo l'avrà favorito. Intanto io credo d'essermi rivolto a persona efficace, per mostrare a V. S. quanto mi pregio di poterla servire.

So che ella ha favorito il...., il quale fu trasferito non più alla Mesola, com' era minacciato, ma ad una stazione migliore. Desidero che vi si diporti da uomo dabbene, e V. S., se può giovargli per mezzo del parroco di Bologna, ov' era di dogana, lo faccia, che io me le professerò obbligato. È figlio d'ottimi genitori; e le ammonizioni del parroco dovrebbero animarlo a far bene. Mi creda con ogni ossequio.

Al medesimo.

Roma 17 Agosto 1853.

Sig. Arciprete carissimo. – Appena ricevuta la gratissima sua, pensai con quali buoni e acconci modi avrei potuto servirla. E perchè io non ho l'onore di conoscere il ministro delle finanze, ricorsi a chi gode la sua amicizia, per muovere quella raccomandazione che tanto interessa V. S.

Mi rispose che egli credea la cosa appartenesse al signor Sterbini, direttore generale delle dogane, ma che per maggior sicurezza ne parlerebbe caldamente. Ora è da pregare Iddio che la cosa succeda secondo i giusti suoi desiderii, ed io sarò ben contento d'averle potuto mostrare la mia riconoscenza a tante sue gentilezze.

Di grazia, mi saluti caramente il nostro nuovo scamiciato e in beretta canonicale, e gli dica che mi duole assai di non poter gittare un altro leprotto ucciso nel canniccio di sotto l'argine del Po; ma non li distrugga tutti, di grazia, poichè a tempo e luogo vorrei gustarne ancora; a patti però che non dia fuoco al cammino, e non vi tiri dentro le schioppettate.

Ella mi voglia bene, preghi per me, e mi creda con ogni ossequio ecc.

Al medesimo.

Roma 20 Dicembre 1854.

Sig. Arciprete riveritissimo. – Mille grazie e mille contraccambii sì della memoria ch'ella si compiace conservare di me, e sì de' felici augurii che ella mi invia con tanta amorevolezza. In me gli augurii del bene sono personali, ma chi li fa a lei, li fa a tante anime che ella dirige nelle vie dell' eterna salute. Oh sì, il Signore Iddio le conceda di mantenere innocenti tante care animette della sua parrocchia; sobrii, pazienti, timorati di Dio gli adulti; tornati a penitenza i poveri traviati; pace e carità nel seno delle famiglie; matrimonii ben assortiti; morti in *osculi Domini!*

Ecco gli augurii che vogliansi fare agli arcipreti, ed io glieli mando *toto animo*. Favorisca di porgerli eziandio a D. Pellegrino, ai signori Felissi e Boari, e alle degne loro famiglie, come pure al maestro Francesco Frank. Mi voglia bene, e preghi pel suo ecc.

Al signor conte Pietro Leonardi, in Urbania.

Roma 6 Luglio 1853.

Illustrissimo Signore. – Ebbi inviatami da Ferrara, la pregiatissima sua, e rendo alla sua benignità e cortesia quelle maggiori grazie che so e posso, specialmente per le orazioni che s'è degnata di fare a Dio per la mia guarigione. Fu certo prodigiosa, poichè non solo ebbi l'estrema unzioze e la benedizione nell'articolo della morte; ma già era in transito, quando Maria SS. mi graziò d'una crisi repentina e così felice, che dall'agonia in pochi giorni era nella convalescenza. V. S. ora m'aiuti a ringraziare la gran Madre di Dio, e m'ottenga il dono della santa perseveranza.

Io stimo assai il prof. Rossi e godo che si faccia onore: non so ove ora si trovi, e però prego V. S. di mandargli l'inchiusa.

Dirò ai Padri della *Civiltà Cattolica* i suoi desiderii sopra la riverenza dovuta alla chiesa, ove risiede la divina Maestà viva e vera. Noi trattiamo dei principii universali: ma non sarà difficile il venire a cotesto punto pratico.

Intanto ella vegga di conservarsi sano. Pregandole da Dio ogni bene, mi professo con piena osservanza ecc.

Al medesimo.

Roma 17 Dicembre 1857.

Signor Conte mio riveritissimo. – Le sono obbligatissimo della memoria che ella conserva di me, e dei buoni augurii che mi fa nella ricorrenza delle sante feste e del nuovo anno. Io la prego d'accettarne da parte mia altrettanti e di farli gradire alla degnissima sua famiglia. Le rinnovo poi le

più vive grazie per la sua gentile cooperazione a farci avere i *Vetri cristiani*, che il Padre Garrucci ora va illustrando a Parigi.

Delle buone opere che sono in Urbania mi rallegro grandemente, e l'animo a promuoverle con tutto l'ardore del suo zelo. La *Civiltà Cattolica* non suol pubblicare che *data occasione* cotcste notizie: laonde, se verrà in taglio di parlarne, si farà, purchè ella ne faccia scrivere i particolari al nostro Direttore, essendo cosa che appartiene intieramente a lui.

Procuri di star sano per consolazione dei suoi, e prego il Signore che le sia largo d'ogni grazia.

Al P. Arcangelo Cordaro d. C. d. G.

Roma 29 Agosto 1853.

Padre in Cristo carissimo. – Lessi con infinito piacere le sue poesie, che ella si compiacque di regalarmi, e la ringrazio così del dono, come del piacere che mi procurò grandissimo colla dolce armonia dei suoi versi. Sebbene V. R. non abbisogni dei miei conforti, tuttavia non posso contenermi dal congratularmi con lei e con la Sicilia, ove il sacro fuoco si conserva fiammeggiante più che altrove. I versi sono fluidi, eleganti, nobili: i pensieri nuovi, robusti, sollevati; la frase poetica, delicata e piena di soavità insieme e di fuoco rapidissimo e lucente.

Io amo la poesia dei grandi maestri antichi, nondimeno anche il nuovo modo del Manzoni e del Borghi, quando è trattato così nobilmente come fa V. R., mi par degno d'Italia. Io le dico il vero, non è il metro che mi dispiaccia, ma il modo strano e pedestre col quale sogliono, massime nell'alta Italia, usarlo i più dei verseggiatori. V. R. continui a nobilitare la patria terrena col cantare la celeste, e mi creda ecc.

Al barone Domenico de' Guidobaldi, in Napoli.

Roma 17 Novembre 1853.

Chiarissimo signor Barone. – Le invio alquanto tardi i miei vivi ringraziamenti e le cordialissime congratulazioni, pel raro e prezioso dono ch'ella si è compiaciuta mandarmi del suo libro, intorno all'*Immagine cerea e gli scheletri acefali di Cuma*. Lo lessi con infinito piacere e con somma utilità mia, tanto è pieno di recondite dottrine sopra gli antichissimi popoli, e di sapienti avvertenze applicate ai rituali funebri e specialmente alle immagini ceree, che figuravano i defonti.

Quanto ella dice dei riti egiziani, che ci recarono in Italia le prime colonie cumane, mi pare che si possa spiegare in due modi. È certo che i popoli primitivi dell'Asia anteriore non bruciavano i morti, ma li seppellivano imbalsamati nelle spelonche, e però eziandio quelle che da prima migrarono dall'Asia in Italia, vi vennero colle loro usanze mortuarie, senza che gli Egiziani v'entrassero punto. Nelle seconde colonie però egli è vero che noi troviamo di molte arti e di molti riti egiziani; e i dotti entrarono in mille

conghietture del come ci vennero in Italia e segnatamente in Etruria. La maggior parte degli archeologi vennero nell'opinione, che ci capitassero pel commercio dei Tirrenii, l'ultimo dei quali a scrivere fu il Micali; ma codesti eruditi non posero gran mente ad un avvenimento straordinario, che dilucida molte quistioni intorno alle cose italiche, avvenute prima della storia. Questa è la cacciata dall'Egitto degli Hikschos, o re Pastori, accaduta nella grande ribellione egiziana, che, liberandosi dai forestieri, si eresse in monarchia nazionale.

Ora questi popoli conquistatori dell'Egitto, che vi dominarono lungo tempo, v'appresero scienze, arti, culti, ceremonie, costumi, che portarono seco nelle loro migrazioni. Forse allora Cecrope approdò nell'Attica, Cadmo ed Eritteo nella Beozia, Danao nell'Argolide ecc. Sappiamo che gli Egiziani non navigavano. Or come troviamo radicate nelle isole mediterranee, in Grecia, in Italia, in Africa tante usanze egiziane, è forza il supporre che vi fossero trasferite dagli Hikschos cacciati d'Egitto.

Questa migrazione vastissima ci fa vedere, specialmente in Etruria, costumi religiosi, civili e domestici evidentemente egiziani, e così come in Etruria, eziandio sulle costiere orientali e occidentali della bassa Esperia; onde Cuma, che era sì antica e grande, può averne ricevuto non poche novità.

La cacciata poi di cotesti Hikschos dall'Egitto ora ci manifesta i profondi misteri, che ci presentavano gli abitatori primitivi del Messico. Nella grande e rarissima collezione di lord Kingsboroug, intorno alle antichità del Messico, io vedeva costruzioni, geroglifici, usanze al tutto egiziane e non sapeva credere a me medesimo. Ed ecco dopo il ritorno dal Messico del francese ab. di Bourbourg mio amico, il mio sospetto è divenuto evidenza. Egli visitò, tre anni sono, gli antichi monumenti messicani, trovò scritture, imparò le lingue degli abitatori prima del conquisto degli Spagnuoli; e siamo chiariti che i coloni primitivi approdarono colà dall'Egitto, con lingua volgare e sacra, con religione, con. leggi, statuti, arti e costumanze egiziane: sebbene dalle loro tradizioni que'popoli non erano d'Egitto, ma dell'Asia anteriore, appunto come si credono dagli storici essere stati i re Pastori che conquistarono l'Egitto, molto prima che Giuseppe, figliuolo di Giacobbe, vi fosse condotto.

Ho voluto accennar queste cose appunto per confermare quant'ella dice sì dottamente, intorno ai riti funebri o ai sepolcri cumani che ritraggono dell'Egiziano. Ella continui ad operare con grande animo intorno a cotesti studii, che riescono di tanto lume alla storia de'popoli primitivi, e mi creda con profondo rispetto e singolare ammirazione ecc.

Alla nobil donna la signora Giuseppina Fabbri, in Modena.

Roma 3 Dicembre 1853.

Buona Giuseppina. – Colgo la bella occasione che mi si offre, per ringraziarvi novellamente dell'aceto balsamico, il quale mi fu carissimo, e

me ne servo di qualche poco mescolato col comune che si usa nell'infermeria, ove io sto a pigione, per non dire ad enfiteusi. Tuttavia da qualche tempo sto sufficientemente, e mi contenterei; se non che il mio peccato è recidivo.

Vi prego di gradire i due volumetti del mio *Lionello* che io vi mando, acciocchè li facciate leggere a qualche giovane che ne potrà profittare. Apre di gran porte, e toglie di gran veli, ed entra in gran misteri. Certo la gioventù italiana non potrà dire: — Ma io non sapeva.

Di grazia, raccomandatemi a Dio, chè n'ho gran bisogno. Io non vi dimentico mai al santo altare, a ciò che il Signore benedica i vostri desiderii, e dia virtù alle vostre operazioni e industrie per la salute di molte povere fanciulle. Sono con affettuoso rispetto ecc.

Alla medesima.

Roma 1 Settembre 1854.

Buona Giuseppina. - Io non potrei dirvi a parole quanta fosse la mia consolazione nel rivedere i vostri caratteri, e nel leggere i sentimenti di carità che nutrite verso questo pover'uomo, che avete tanto edificato coll'esempio delle vostre virtù e col fervore della vostra pietà. Ora poi sento che, sebbene spesso indisposta, tuttavia il vostro zelo vi anima a fomentare nelle giovinette i principii della fede, coll'istruzione del catechismo, e il santo timor di Dio, colle pratiche cristiane. Il Signore vi sia largo guiderdone e nobil corona: egli che chiama suoi fratelli e sue sorelle quelli che cooperano ai frutti della sua redenzione!

Ho anche gradito le notizie che mi date della congregazione delle dame, e dei sublimi esempii che danno in essa le loro Altezze reali. Dio ne sia sempre benedetto e promuova questo gran bene a mille doppii.

Vi ringrazio delle nuove e dei saluti che mi date del signor Francesco Ferrari e di don Pellegrino, della marchesa Paolucci e della Marianna Montorsi: vi prego di ricambiarli a tutti di gran cuore. Favorite eziandio di ricordarmi all'ottima contessa Babette Salis Solio e a tutta la sua cara famiglia. Quante dolci memorie mi ridesta mai questa dilettissima Modena, ove il Signore m' ha fatto conoscere tante belle anime, e operar qualche poco di bene! Deh voi, che siete buona, raccomandatemi a Maria, e quando visitate quella del Cuore in S. Bartolomeo, ricordatele i miei bisogni che son grandi. Egli è vero che, dopo la gran malattia di Ferrara, cessarono in gran parte i miei dolori di viscere, ma tuttavia soffro quasi sempre. Io desidero di patire, ma altresì di lavorare a gloria di Dio, e gliene domando la grazia anche per mezzo vostro.

Addio, Giuseppina. Credetemi in unione de' SS. Cuori ecc.

Alla medesima.

Roma 30 Dicembre 1851.

Buona Giuseppina. – Che dirà ella mai non vedendo un mio verso di ringraziamento al suo gentil dono delle due bottiglie di quell'ottimo aceto balsamico, che colla sua fragranza vi dona la vita? L'ebbi assai tardi e per mille impacci non apersi la sportina che oggi, senza sapere che si fosse o chi l'avesse mandata, poichè mi giunse improvvisa. Nell'aprirla vi trovai dentro la cortesissima e affettuosissima sua. Pensi come rimasi vergognoso! Ma mi consolai, sapendo con che bell'anima e cortese avea da fare.

Ella ne accetti adunque i miei rendimenti di grazie cordialissimi, e si persuada che il vederla sì ricordevole della mia antica servitù m'è di somma consolazione. Soltanto mi duole d'intendere ch'ella è sovente indisposta e non può uscire alle sue pratiche, le quali io so per molti riscontri, che sono tutte opere di zelo. Oh se ogni città d'Italia avesse buon numero di coteste dame operose, quanto bene ne sopravverrebbe specialmente alle giovinette popolane, che versano in tanti pericoli di seduzione! Ma ella può far delle ottime cose eziandio non uscendo di camera, e ciò col consiglio e coll'animare le sue buone amiche. Il che son certo ch'ella fa con gran cuore.

Chiederò la vita del ven. Realino, e a buona occasione mi farò un pregio di mandarla; poichè giunta che sia a Bologna è facile trovar messi per Modena.

Preghi per me, che io non la dimentico mai sin dal primo tempo che ci conoscemmo. Iddio le conceda ogni bene pel nuovo anno, e presenti i miei buoni augurii alle due egregie signore de Salis.

Al conte Luigi Rossi Scotti, in Perugia.

Roma 21 Marzo 1851.

Signor Luigi mio riveritissimo. – Ho gradito sommamente la gentile sua lettera e il cortese suo dono delle poesie, in morte di quell'amabile giovinetto il buon Tiberiuccio, suo fratello. Con quanta pietà, con quanto fuoco di amore, pose ella sull'arpa il dolor suo! Havvi dei sentimenti così dolci e in uno così gagliardi, e tanta e così sollevata e nobile poesia in quelli, che io, come uomo anziano, non posso rattenermi dal pregarla quanto so e posso di coltivare gli studii sopra gli antichi maestri. Ella è giovane da riuscire a grandi cose: ma io la veggo soverchiamente abbandonata all'impeto dei moderni. No, signor Luigi. Alla sua età prima si formi il gusto e ingagliardisca e si rassodi in quello di Dante e del Petrarca, e poi, se le piace, legga i moderni. Dante le darà succo, nerbo, vigore e grandezza; il Petrarca fluidità, grazia e soavissimi sensi che le fluiranno nel canto, misti a quel virile sembiante, che è perfezione di ogni maschia bellezza.

Il somigliante dica delle prose. S'attenga a Gian Villani, a Dino Compagni, al Sallustio di Bartolommeo da S. Concordio, alle vite del Cavalca; e formerà una prosa nobile, corretta, elegante, scorrevole e vivace.

Vegga quanto sono ardito! L'apponga all'affetto e alla stima ch'ella m'ha destato in cuore, nel vederla ritratta ne' suoi scritti, che sono lo specchio dell' animo.

Sia buono e fedele a Dio; e non tema il sogghigno dei tristi. Il petto di gran tempera e generosa viene apprezzato anche da chi non ama la virtù. Mi voglia bene e sia felice.

Al medesimo.

Ferentino 3 Settembre 1854.

Gentilissimo sig. Luigi. – Manco da Roma sino dall'Aprile, ed ecco perchè rispondo così tardi all'urbanissima sua del Maggio. Le sue poesie sono sempre piene di fuoco poetico, e mandate da me nel regno piacquero assai ai giovani napoletani, che si dilettano di poesia, e la coltivano più che non si faccia altrove.

Ella non lasci di studiare gagliardamente nei grandi maestri, e riescirà degno d'Italia. Perugia ha sempre avuto degl' ingegni singolari; e dee esser così, per quell' amenità di sito, purezza d'aria, soavità di clima, che la rendono una delle più graziose e nobili città italiane. Ella la renda più bella argomentandosi d' onorarla colle virtù cristiane e coll'eccellenza della dottrina; poichè Dio le ha dato mente e cuore da divenire pregiato fra i suoi concittadini. Mi ami e mi creda con tutto l' animo ecc.

Al medesimo.

Roma 15 Dicembre 1854.

Mio caro sig. Luigi. – Quella dolce corda della sua lira mi scese, colla mesta armonia, eziandio quest'anno a ricercare le fibre più sensitive del cuore. Oh quanto Iddio glielo diede di tempera gentile, il mio caro sig. Luigi! E come un'anima che sa tanto amare il fratello, è capace d'amare l' infinita bellezza e lo smisurato amore della divina bontà! I suoi versi hanno una soavità che, quanto è più semplice e più naturale, tanto più profondamente penetra gli animi de'suoi lettori.

Ella continui a correre il nobile arringo, e non si dia impaccio di chi le gracchierà attorno; poichè il mondo è pieno di gracchioni, nati fatti per dispettare i bello e il buono, e molto più la virtù, onde scaturisce l'uno e l'altro.

Abbia il timor santo di Dio, e lasci dire; studii perseverantemente i grandi maestri antichi, e lasci dire. I rispetti umani sono retaggio degli animi piccoli; i grandi guardano e passano.

Ella s'abbia ogni felicità pel buon anno.

Al medesimo.

Roma 9 Ottobre 1857.

Mio caro signor conte Luigi. – Appresso i bagni della Porretta mi trattenni nella Venezia, e giunsi a Roma, per mare, solamente ne'giorni addietro. Non ho avute le sue poesie, inviatemi mentre io era in viaggio, che furono allogate con molti altri libri nella biblioteca. Quando mi verranno alle mani, leggerolle volentieri. Intanto ho letto le sue terzine in morte del P. Angeloni, poesia piena di affetto e di nobili ed alti sensi, degna in tutto del suo bel cuore e delle sublimi virtù dell'Angeloni.

La biografia del P. Della Latta mi dipinge quel caro uomo cogl'ingenui colori della natura: leggendo ce lo fa rivivere sotto gli occhi. Ma io la prego, caro conte, di leggere assiduamente i classici, e di formarsi lo stile sopra quei grandi modelli, e diverrà certo buon prosatore, com'è leggiardo poeta.

Prego Dio che la renda, colla sua grazia, piena d'ogni bene.

Al sig. canonico Cordero di Montezemolo, in Roma.

Arpino Giugno 1854.

Canonico mio carissimo. – Non posso esprimerle appieno il dispiacere che provo del non essere a Roma per vederla, abbracciarla, goderla, significarle la mia consolazione del saperla sacerdote; e più assai del saperla zelante, operoso al bene, specialmente in questi tempi di prova per la Chiesa subalpina. La mia assenza mi ha fatto perdere altresì la compagnia del nostro Pallavicino di Ceva e di Incisa di S. Stefano, maggior delle guardie. Son fuori di Roma per la sanità, sempre logora e tribolata. Mi raccomandi a Dio, e mi paghi così le cure che ho avuto di lei nella sua puerizia.

Mi ricordi con ossequio profondo al degnissimo monsignor di Mondovì, colonna dell'episcopato piemontese: mi riverisca la Madre Manfredini, donna di gran mente e di gran pietà, cui scrivo a miglior agio.

Addio, caro canonico. *Macte animo, virtute vir esto: confortare et esto robustus valde. Spera in Domino et ipse perficiet.* Abbia la prudenza del serpente e la semplicità della colomba, nè abbia paura del mondo, che passa come ombra.

Preghi pel suo ecc.

Al sig. don Giambattista de Marchi.

Roma 21 Agosto 1854.

Carissimo don Giambattista. – Tutte le volte ch'io ricevo alcuna lettera da giovani italiani, e ne ricevo non poche, v'assicuro che è una tal festa

per l'animo mio, ch'io benedico il Signore d'avermi dato la grazia di poter scrivere qualche pagina ad ammaestramento di quelli. Credetemi, carissimo, che l'arte dello scrivere è faticosa, affannosa e talvolta piena di tedio, massime a chi è quasi sempre infermo; tuttavia la consolazione di poter dire qualche verità, a vantaggio de' prossimi, compensa largamente ogni sacrifizio. Veggo che voi s ete incamminato pel sacerdozio; e se Dio vi dà la grazia per giungere all'ultima meta, e voi gli risponderete generosamente, vedrete che il sacerdozio è una vita di perenne olocausto, la quale non vive più a sè e per sè, ma a Cristo e in Cristo sull'altare della croce.

Io so da lunghi anni che nel Friuli s'insegna una dottrina soda e secondo lo spirito della Chiesa romana, madre e maestra delle altre chiere: tenetevi fermo a questa colonna, e non vi lasciate trabalzare alla fluttuazione cagionata dal soffio delle passioni, che oggidì traviano tanti nobili intelletti, i quali vanno ad affogarsi in mille errori. *Attende tibi et doctrinae*, e ve ne troverete ben contento. Studiate in S. Tommaso e nei santi Padri, con ispirito umile, e vi formerete tale, da poter edificare la Chiesa di Dio e promuovere la salute delle anime.

Ora gradite i miei ringraziamenti per la gentilissima vostra, e credetemi con sincera affezione ecc.

Ad un Padre della Compagnia di Gesù, in Firenze.

Tivoli 14 Settembre 1854.

Oh quanto grata mi riuscì la sua lettera; e i sensi d'amorevolezza, di cui è ripiena, quanta dolcezza miser nel mio cuore! Grazie, Padre mio, grazie senza fine! Circa il mio avviso delle polemiche, io le dico il vero; amo sovra tutto le prediche morali, poichè, condotte con efficacia, fanno operare il bene e detestare il male. Tuttavia in qualcuna di polemica, illuminandosi l'intelletto, si provoca la volontà a seguirne il lume. Se adunque nelle sei orazioni polemiche, che ella ha già fatte, non vi fosse quella sopra la Confessione, io la crederei utilissima, mostrandone l'origine, la necessità e il valore sì per purificar l'anima, sì per corroborarla nella virtù, massime nella lotta e nel trionfo delle passioni viziose. Ora si impugna cotesto sacramento più degli altri. Anche un discorso sopra i benefizii di Dio, e specialmente quello d'averci fatto nascer cattolici con tutte le felici conseguenze personali, domestiche e cittadine, sarebbe eccellente.

Se fossi a Roma vedrei di servirla subito di qualche mio libretto; ma siccome li dono sempre ai giovani, io non ricordo se ce n'abbia più. Il *Tionide* e il *Romanticismo* credo d'averli, mandatimi da Fiaccadori.

Se io fossi in lei, attenderei ancora un poco a pubblicare i panegirici, poichè può accadere di doverli recitare altre volte, e avendoli già si risparmia fatica.

Il vocabolario tecnico, se Dio mi dà grazia, ho intenzione di farlo dopo l'*Ubaldo;* ma forse ristretto alla spiegazione delle voci usate da me nelle varie mie scritture.

Mi riverisca tanto tanto il P. Rettore e tutti gli altri di mia conoscenza. Io fui a Napoli in Maggio, indi ad Arpino, poscia passai la state a Ferentino: ora sono qui nella *Civiltà Cattolica* da quattro giorni. Preghi pel suo affezionatissimo ecc.

Al P. Ugo Molza, in Fano.

Roma 8 Ottobre 1854.

Ho gradito assai la sua lettera, e ne la ringrazio; ma ella non sa che buglie ho avuto con . . . . : furono disgustose, in vero; poichè si pensa ch'io l'abbia crudelmente ingannato, e siami fatto beffe di lui e dei suoi vivi desiderii. V. R. sa quanto ho fatto per poter servire quell'ottimo amico: ma così va! L'ho offerta a Dio e me ne do pace.

La storia di Nicomede Bianchi non la conosciamo; e la non dee essere cosa di momento, giacchè non ci fu mandata da Torino: ora se ne farà ricerca, e, se sarà cosa che importa, si concerà a dovere.

Degli ottimi intendimenti politici e morali, svolti dal duca Francesco IV, non si parlerà, poichè furono pubblicati nella *Bilancia*, nell'*Armonia* e in altri giornali. Sono principii degni di quel gran principe cattolico e di robusta mente. Il *Cimento* impugna la mia rivista con beffe e sarcasmi sanguinosi. Che miserabili!

Addio, caro Padre. Quando scrive alla sua famiglia, favorisca di presentare a tutti gli umili miei rispetti.

Al medesimo.

Galloro 18 Agosto 1861.

Reverendo in Cristo Padre. – Dal buon marchese Bonadrata ho avuto stamane l'infausta nuova della perdita dell'ottimo sig. marchese Giuseppe, suo padre. La prima Messa sarà in suffragio di quell'anima generosa, che in tutta la vita sua ha dato le più alte testimonianze di religione verso Dio, di fedeltà verso il principe, di carità verso i poveri.

Padre mio, questi grandi uomini antichi ci vanno mancando, e con essi l'esempio delle più rare virtù religiose e civili. Al solo vederli animavano al bene.

V. R. si può gloriare di tanto padre, e il pensiero della somma pietà del marchese dee temperare il suo giusto dolore, colla ferma speranza che egli siasi ricongiunto in cielo colla sant'anima del marchese Filippo suo fratello.

Io continuerò a suffragarlì nella santa Messa, e intanto favorisca di fare le mie sincere condoglianze colla signora marchesa sua madre e coi fratelli. Mi creda con tutto l'animo ecc.

Al sig. Raffaele Marozzi, in Sanseverino.

Roma 28 Ottobre 1854.

Gentilissimo Signore. – Ho ricevuto la sua bella e nobile elegia in onore di S. Nicola da Tolentino, che lessi con molta consolazione dell'animo mio. Quando io leggo composizioni latine, scritte coll'antico sapore, mi sento ringiovinire, mi si dilata il cuore, mi si solleva la mente, e grido esultando: — La gloria d'Italia non è ancor spenta! I classici studii trovano ancora ingegni forti e generosi, ove ricoverare dallo sbandeggiamento universale: ivi respirano ancora le aure italiane, ov'ebbero un dì tanta vita, e onde mossero a crescere ed abbellire la civiltà d'occidente.

Mi perdoni, signor mio, se esco in cotesti epifonemi: ma ho il petto pieno di sdegno, a vedere così vilmente ripudiati gli antichi studii da questa povera Italia, che non sente le sue vergogne. Da ciò ella misuri se ho gradito il suo dono, e se ho gustato con sommo piacere l'elegante e affettuosa elegia, ch'ella dettava in sì bei versi, nei quali diffondeva le amarezze del suo cuore, che mi pare afflitto da qualche domestica sventura. Ella si consoli e conforti in Dio e nei suoi santi, e mi creda con singolare estimazione ed osservanza ecc.

Al sig. Giuliano Aniballi, in Rimini.

Roma 2 Dicembre 1854.

Gentilissimo Signor mio. – Ringrazio assaissimo la benignità sua, che s'è compiaciuta di farmi leggere la sua bella e nobile poesia, ed il trattatello manoscritto delle arme e insegne de'Papi. La poesia è piena de'sensi antichi, onde i maestri ornavano i robusti loro versi; e gli emblemi hanno in sè tanto acconci ravvicinamenti coi fatti di que'sommi Pastori, ch'egli fan chiara mostra della mente sua arguta e dei profondi pensieri e concetti del dotto animo suo.

Ne gradisca le mie sincere congratulazioni, e mi permetta di ringraziarla eziandio de'ragguagli intorno alla morte del Cagliostro, ch'ella avrà già veduto pubblicati nell'*Ubaldo ed Irene*. Seguiti a scorgere la cara gioventù ariminese nel buon gusto delle lettere italiane, sì snaturato e calpesto dalla corruzione delle imitazioni oltramontane. Le desidero ogni prosperità e me le raccomando.

Al medesimo.

Roma 22 Dicembre 1855.

Sig. Professore preclarissimo. – La ringrazio senza fine del gentil presente de'suoi volgarizzamenti poetici di san Damaso Papa. Godo che sia sorto finalmente chi abbia porto all'Italia sì nobile e santo dono, che le

ricorda i più bei secoli della Fede. Ma quella prefazione che vi si legge in fronte! Oh quella per me è un tesoro di sapienza antica. Io la vorrei vedere scritta in lettere d'oro; ma molto più scolpita nella mente e nel cuore de'giovani italiani. Se tutti pensassero e scrivessero a questa guisa, mi creda, signor Aniballi, che l'Italia non piangerebbe i suoi danni, e potrebbe ancora mirare in viso le altre nazioni, colla nobile altezza di chi fu loro maestra e si sente ancora il prisco vigore che l'anima e l'avvalora.

Mi continui la sua benevolenza. Prego Dio che le conceda ogni bene.

Al medesimo.

Roma 18 Febbraro 1856.

Mio Signore. – Rispondo subito alla pregiatissima sua del 15, significandole che non posso permettere al giovane N. N. che si stampi la mia lettera. Egli mi chiese finalmente alcuni avvisi intorno allo studio de'classici; glieli ho dati, come uomo di qualche esperienza a un giovinetto di buona volontà. Ora perchè pubblicarli? Il giovane li metta in pratica se li crede buoni, ma non mi faccia maestro universale.

La ringrazio delle nuove datemi del buon vecchione Natalini. Sa ella che ho trovato persino il decreto dell'Inquisizione colla sentenza? Nella nuova edizione dell'*Ubaldo* la pubblicherò.

Se la *Civiltà Cattolica* ha parlato bene di lei, lo ascriva agli ottimi principii ch'ella, caro professore, sostiene con tanta sapienza. Continui a scrivere e ad avermi ecc.

Al medesimo.

Roma 3 Gennaio 1858.

Chiarissimo Signor mio. – Ho ricevuto la gentilissima sua, ma non i libretti ch'ella mi annunzia, perchè saranno ancora alla revisione: appena verranno me li gusterò con piacere, e intanto ne la ringrazio con tutto l'animo.

Fece benissimo a tradurre in poesia gl'inni di Prudenzio, che sono pii e divoti molto, e ci ritraggono la fede e l'ardor santo de'primi secoli cristiani.

Circa poi le vite de'Pontefici, mi permetta alcuna osservazione. Ovvero ella vuol fare un ristrettino, e di cotesti n'abbiamo già parecchi; ovvero ella vuol distendersi con una certa ampiezza, e vi troverà dell'erte scabrose a vincere, de'mali passi e de'burroni profondi a valicare, sia intorno alla cronologia più sicura, sia intorno alle quistioni della legittima elezione d'alcuni, sia nel buio di certi scismi, sia intorno alla vita e ai costumi di qualche Papa, dipintoci secondo le fazioni e gli affetti degli scrittori antichi, massime tedeschi della parte imperiale degli Ottoni, degli Arrighi, dei Federighi. Io lascerei cotesti argomenti agli scrittori della storia ecclesiastica. Pertanto ella s'abbia i felici augurii pel nuovo anno, e mi abbia con sincera osservanza ecc.

A monsignor Pietro Merighi, canonico della metropolitana di Ferrara.

Roma 26 Dicembre 1854.

Sig. Canonico riveritissimo. – La gentilissima del 19 mi riuscì di tanta meraviglia, che io dapprima ho dubitato di qualche errore dell'intitolazione: e se non conoscessi quanto ella è sempre stata benigna e amorevole verso di me, mi risolverei a credere che mi proponesse la dedica per celia.

Canonico mio cortese, le sue poesie vorrebbero essere dedicate al cardinale Arcivescovo, sì perchè cotesti omaggi vanno dovuti ai grandi per istato, per dottrina e per meriti di virtù singolarissime, e sì perchè il Cardinale, essendole superiore, verrebbe a ricevere da lei quell'ossequio ed osservanza che si merita per ogni lato. Che se le sue poesie avessero bisogno di luce, e non raggiassero invece di lume proprio e chiarissimo, la ritrarrebbero dal fulgor della porpora e non dal bruno colore di queste lane dispette al mondo.

Confesso però che i nobili e ricchi ingegni tengono, in queste occorrenze, quello che i magni domini usan di fare col padrino che levi al fonte alcun loro figliuolo, richiedendo a quel grande atto non qualche loro pari o maggiore, ma qualche fraticello poveretto. Così vorrebbe far ella nella sua gentilezza con me, e con questo riguardo l'assicuro, che non potrebbe trovare un omiciattolo più meschino. Ad ogni modo io voglio avvertirla che, oltre l'avere nella sua dedica un nome povero d'ogni bene, tirerebbesi addosso eziandio tutti gli avversarii di questo nome odioso a tanti, e ne scapiterebbero grandemente le sue belle poesie.

« Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono. »

Se poi con tutto questo ella persevera nel suo divisamento, non creda che io gliel disdica, nè voglia rendermi prezioso colla ritrosia, poichè dalla parte mia sarebbe temerità imperdonabile. Ella mi spenda come le torna più a grado: ma se vorrà seguire il consiglio di questo poveretto, dedicherà le sue poesie a chi non potendole render più belle, almeno non le disonori.

S'abbia però sempre i più sentiti ringraziamenti, e mi conservi la sua benevolenza.

Al medesimo.

Galloro 14 Maggio 1855.

Monsignore. – Spero che il P. Rettore del collegio di Ferrara, nel porgerle i miei ringraziamenti, le avrà significato che non sono in Roma, e non avea ricevuto ancora il suo prezioso e cortese presente. Ieri finalmente mi fu spedito; ed io me lo divorai subito, ammirando la scelta de-

gli argomenti, la nobiltà dei concetti e la vita e la forza d'un verseggiar pieno di fiamma poetica e di rapidissimi voli.

Ella per una benignità e gentilezza propria dei chiari ingegni e de' cuori grandi, ha voluto onorare il mio povero nome ponendolo in fronte di tanta eleganza. Io me ne trovo confusissimo, ma nel tempo stesso pieno di alta riconoscenza e meraviglia. Ella, che è sì cortese, si compiaccia d'accogliere e di gradire questi miei cordialissimi sensi, e mi creda ecc.

Agli Alunni della camerata maggiore del ven. seminario di Nonantola.

Roma 14 Marzo 1853.

Ho gradito sommamente i vostri gentili e cordiali saluti, recatimi dal degnissimo vostro vicerettore, e ve li ricambio a mille doppii, e v'auguro nel Signore ogni bene; che consiste nell'amarlo con tutto l'animo e farlo conoscere, amare e riverire dai prossimi, che la divina Provvidenza vi affiderà da condurre sicuri nella via della salute. Otterrete di certo questa grazia, se v'apparecchierete sin d'ora le armi da combattere il mondo, che s'opporrà gagliardo e ostinato agli alti e sublimi intendimenti del vostro zelo: ma in ciò ricordatevi che il mondo ha paura di quelli che non hanno paura di lui. *Confortamini*, adunque, *et estote robusti valde et sperate in Domino;* il quale combatte fedelmente al fianco de' suoi ministri. Amate la purezza di Maria immacolata, siate umili, obbedienti, amanti dell'orazione; e vincerete. *Certa'e bonum certamen. fidei*, fuggendo le novità che cercano insidiose di traforarsi nella filosofia e nelle scienze sacre: e però dirovvi coll'Apostolo: *Depositum custodite devitantes profanas vocum novitates, et oppositiones falsi nominis scientiae.* Voi otterrete di serbarvi illesi, se docili obbedirete i sapienti vostri maestri, i quali s'adoperano con tanto zelo a mantenervi sul retto sentiero delle sante dottrine. Pregate pel vostro affezionatissimo ecc.

Al barone Filippo Narducci, in Macerata.

Roma 10 Settembre 1853.

Signor Barone gentilissimo. – La cortese sua del 5 m'è un novello testimonio della gentilezza e benignità del nobile animo suo, che traspira in ogni parola e in ogni concetto di quella. Le sue considerazioni intorno all'incerta conversione della infelice Lauretta sono giuste e piene di sentimento cristiano; ma io m'attenni all'andamento ordinario delle cose, e nel capo seguente metto in bocca al Leardi le cagioni che mi mossero a farlo.

I pensieri di lei, signor barone, sono dipinti nella conversione della Polissena, che rappresentai nell'*Ebreo di Verona;* ma nel racconto dell'*Ubaldo*, mio intendimento era di mostrare gli effetti dell'educazione irreligiosa, sì diversi da quelli che provengono da una educazione pia.

Lauretta ed Ubaldo ne furono il tipo. Questi alle prime parole dell'Irene ritorna al cuore, l'altra appena se ne riscuote alquanto, e muore senza dar segni manifesti di pentimento: laddove ne dà tanti di rimorso, poichè quel dire nell'ultima frenesia: — Scrivi Carolina Fulk, — mostra che la misera fu sempre trafitta da un rimorso crudele, che l'accompagnò in tutti i casi della travagliata sua vita. Egli è anche vero, che Lauretta, dopo la sua morte, non lascia gran compianto di sè, poich' ella è punizione di Dio minacciataci nelle sante Scritture.

Eccole, signor barone, aperto il mio intendimento nel risolvere la catastrofe del Racconto: la sua risoluzione avrebbe gradito di più alle anime candide e innamorate del Signore; la mia sbigottisce i genitori e gli anima a rassicurare, con una educazione cristiana, l'eterna salute de' loro figliuoli.

Mi creda, signor barone, colla massima osservanza ecc.

Al sig. canonico Luigi Vettori, in Firenze.

Firenze 12 Ottobre 1855.

Sig. Canonico mio gentilissimo. – Le rimando, con mille ringraziamenti, il *Vocabolario della Crusca,* che ella, con tanta cortesia, ebbe la bontà di prestarmi nel mio dolce soggiorno di Firenze. Oh, se invece del vocabolario avessi potuto godermi a lungo e di frequente la sua dotta conversazione, quanto maggior profitto n'avrei colto! Poichè la lingua toscana non s'impara ne' vocabolarii, ma dalle natie proprietà di chi la possiede per natura e per istudio: ed ella n' è sì valente maestro! Tutte le volte che io passo per Firenze, ho di che apprendere e di che confondermi grandemente; perocchè veggo sempre più chiaramente quanto son lontano da quella inimitabile proprietà e delicatezza di modi, che costituiscono la squisita castigatezza della toscana favella. Io son vecchio, nè ho più fiducia di conseguirla.

Ella mi voglia bene e viva felice.

Al signor conte commendatore Giovanni Vimercati, in Roma.

Firenze 15 Ottobre 1855.

Eccellentissimo sig. Commendatore [1]. – Non vorrei a niun patto che ella m'avesse per sì scortese, ch' io avessi tardato tanto a rispondere alla pregiatissima sua, se io l'avessi ricevuta prima d'ora; ma quella gentil lettera giugneva in un luogo, quand' io appunto n' era partito. La mi cercò a Bologna, ed io era a Modena: venne a Mantova, ed io già stava sulle Alpi del Tirolo; scese i monti, rivenne in Italia, e mi tenne die-

1 Questa lettera fu stampata in Ravenna del 1855, nella raccolta che ha per titolo: *Precetti ed esempi di lettere italiane, proposti ai giovanetti da Girolano Bertazzi, maestro nel Ginnasio di Cesena.*

tro sulla laguna, ma io da Venezia era ritornato a Padova: corse sollecita e, appena uscita del valigiotto, dovette rivaligiarsi per Ferrara e poscia per Bologna, dove finalmente mi pervenne tutta scombiccherata e piena di numeri e di marchii delle poste, affumicata e fuliginosa, che la putia di cloro come un lazzaretto; poichè era passata sempre di mezzo al colera, ond'era afflitta acerbamente tutta la Venezia. Mi trovò sulle mosse per Firenze, ove arrivato scrissi all'amico, per fargli da parte di lei la commissione, che ella desiderava, e anch'egli ebbe oltremodo carissima.

Ella mi chiese, inoltre, se nell'alta Italia si fossero fatte di gran feste pel decreto dell'immacolata Concezione: e le dirò, che non solo le nobili e popolose città gareggiarono a chi mostrasse maggior esultanza; ma i borghetti, i villaggi e i più meschini casali sfoggiarono tanta pompa, quanta mai non si potrebbe dire. Non parlo adunque delle sontuose cattedrali, delle collegiate, de'santuarii più celebri di quelle ricche e deliziose contrade; ma eziandio delle pievi, delle cappelle e persino delle umili e disadorne chiese de'Cappuccini, le quali, per festeggiar la Madonna, uscirono un tratto della semplicità loro natia, e s'ornaron da nozze in bellissime guise.

Nè le fo ricordo della chiesa del Redentore di Venezia, che è la più bell'opera del Palladio. I Cappuccini, giovandosi di quella incredibile simmetria, la pararono sì sfolgoratamente, che tutta Venezia accorse a vederla, e fu gittato un ponte di barche sul Canal grande, per agevolare al popolo il modo di vedere e ammirare devoto sì maravigliosa festa, nella quale splendeano tante lumiere, che parea un paradiso. La chiesa del Redentore fa stupire quand'è ignuda; pensi poi l'Eccellenza vostra, che mostra facea di sè in quei solenni paramenti che tutta la vestiano di sciamiti, di zendadi, di sopraricci e ostri ed ermisini cadenti dalle volte a padiglioni, e correnti per le cornici, a drappelloni trinati, che colle fughe, coi girari e coi panneggiamenti sinuosi e frammezzati da vaghissime e nobili ricascate, le davano aria e vista la più solenne e magnifica, che vagliasi a immaginare.

Ella mi dirà che il Redentore si spicca da tutte le chiese dei Cappuccini, ed è la più ricca gemma di Venezia, legata in legno; nè in tutta la cristianità troverassi fra tutte le chiese dei Cappuccini altra non solamente da pareggiarlesi, ma da farsele appresso a mille miglia; ed io le concederò appieno la verità del suo detto. Tuttavia i Cappuccini, che sotto quelle lane grosse hanno di belli e perspicaci ingegni, seppero, in occasione dell'Immacolata, trovar mille partiti nuovi e pieni di sagaci avvedimenti, i quali condussero le loro chiesoline a farsi veder con diletto e meraviglia, mista a religiosa e reverenda maestà. Niuna però, ch'io mi sappia, riuscì più vaga, elegante e graziosa di quella di Bologna, senza che ella ci vedesse un palmo di velo d'oro o d'argento, un brano di drappo di setino e di raso, o una lista di tessuto vellutato e a ricamo.

— E di che dunque pararonla i Cappuccini, dirà ella, e donde quella chiesa ritrasse tanta leggiadria e venustà? Preser eglino forse in prestanza dal sole i suoi raggi d'oro, dalla luna la sua luce d'argento, e dalle stelle i brilli e i scintillamenti dei carbonchi, dei rubini, dei balaschi e dei

diamanti? Perchè i Cappuccini vivon d'accatto, e ognuno si porge volentieri ai loro bisogni in virtù della promessa di san Francesco.

— La non mi rida in viso, di grazia, signor commendatore, o non creda ch'io le parli da motteggio, se io le prometto che i Cappuccini di Bologna non usarono in quell' artifiziosissimo addobbo che carta e fagioli.

— Non gliel diss'io, che ella m'avrebbe per un cancione burliero, che si pasce di bubbole ed ama di celiar sempre? Carta e fagioli! Sarà un'impannata e una fagiolata cappuccinesca, la quale tu per istrazio chiami artifiziosa e vaga.

— S'io le fo gabbo, m'appello a tutti i Bolognesi, che per nove giorni uscirono a frotte di porta Saragozza, per ammirare quella bella e graziosa villanella, messa in così gaia acconciatura, che era una festa e insieme una divozione a vederla. Imperocchè i Cappuccini attappezzarono gli specchi, i pilastri, i fascioni e le altre modonature della chiesa, d'una drapperia di carta color d'amaranto o lilla, e vi condussero tutto intorno, ad isquadrarla e a profilarne gli spigoli e guernir le fasce, svariatissime ciocche di fiori intagliati con bella ordinanza di tinte. Entro a coteste fiorite disegnarono ne'quadri gran vasi etruschi ed anfore, a lebeti, a idrie ansate e schiette, di forme ben create, aggraziatissime e snelle, intorno alle quali, e lungo i pilastri, campeggiavano fogliami di gichero coi fiorellini di,echizie, foglie di brancaorsina co'suoi festucchi, d'ellera coi suoi corimbi, di vilucchio colle sue campanelle, di bocca di leone coi suoi frastagli; e tutti cotesti andari e avvolticchiamenti e intrecciamenti ben disciplinati formavano un fondo di graffiti, intorno alle linee dei quali erano a còlla cervona ingommati tanti fagioli candidi come l'opalo e la madreperla, e posti l'uno appo l'altro come filze di bombine a sbalzo. Quelle imposte e quei riporti di granelli rammarginati e saldi dicean sì bene e risaltavano sì bellamente sopra quella tinta amarantina, che, a vederli di mezzo al pavimento e dall'entrata della chiesa, davano a'risguardanti nobilissima vista, e tutta la chiesa avea sembiante d'una reggia coperta di finissimi arazzi, tempestati di perle di soavissima luce. Chi avesse mai detto: « E'son fagioli incollati a disegno sovra una tinta di carta », avrebbe detto bugia; conciossiacchè le carte non avean le più piccole grinzoline o schiazze e gualcimenti, ma erano intelaiate sì tese e liscie, che avean l'aria d'un tabì stirato a pressa di ferro caldo, e ricamato d'opali e di perle orientali, le quali si moveau a seconda delle curve, con tinte quiete e dolci di ombra e di luce, in armonia del campo che arieggiavano gentilmente.

Ma lo splendido a vedere erano quelle fiorite, che partiano dall'alto dei pilastri e delle corolle intorno a un filo di ferro nascosto dalle foglie. I fiori erano foggiati secondo natura, di carte di Francia allucidate, e morbide e fine, a vaghi intagli di ogni guisa; ancorchè io stimi che i fiori variegati fosser dipinti a pennello come i tulipani e i ranuncoli, i quali, sopra il fondo paglierino perlato o cilestro, avean leccature e fiammelle e tocchi di carmino, d'arancione, di pavonazzetto, di crimisi, di porpora, di cinabro, mescolati come porta la diversa condizione loro. V'eran cento ragioni di rose, di viole, di narcisi e giacinti, misti alle camelie, alle ortensie, alle

dalie, alle chironie, ai gelsomini, alle giunchiglie, alle brettagne, agli oleandri, alle magnolie, alle giorgine, con mescolanza di brillantissime tinte, le quali dardeggiavano tra le sfumature de'verdi cupi e chiari, stretti e aperti, conforme richiedeano i panni delle foglie vellutate, felpate o schiette, lisce e brunite.

Le assevero fermamente, signor commendatore, che al primo por piede in quella chiesa, e veder campeggiare sull'altar maggiore la cerea statua dell'immacolata Concezione, biancovestita, col suo velo aerino che le scendea maestoso, e mirar tutto il tempio, così perlato e fiorito, vi si rapia l'anima a un gaudio religioso e sublime.

Chi concepì, disegnò e condusse così nuovo e grazioso apparato, fu un giovane Cappuccino di Cento, il quale, giovandosi delle cognizioni d'ornato, in che era valente da secolare, mostrò siccome la povertà può da un felice ingegno esser congiunta col decoro e coll'avvenenza.

Or pensi l'Eccellenza vostra, quanto paziente perseveranza si richiese a venir a capo di sì malagevole impresa! Trenta Cappuccini vi si travagliarono attorno parecchi mesi. Imperocchè la buccia del fagiolo avendo quello smalto cristallino, la colla non averia fatto presa; e fu d'uopo però raschiare ogni granello per isbucciarlo di sotto, acciocchè s'appigliasse alla carta: e noti che di fagioli erano persino listati i dondoli e le campanelle che fregiavan le trine delle ricascate di mussola, le quali avvolgeansi a padiglioncelli per gli archi delle cappelle e intorno il baldacchino della Madonna.

Ved'ella dunque che io non celiava, quando le dissi che quel bellissimo paramento dei Cappuccini di Bologna non era che di carta e di fagioli? Oh io vorrei che di simili fagiolate si facessero di frequente; sebbene, a dir vero, questa misera Italia va impoverendo in guisa ogni giorno, per gli sconvolgimenti che l'agitano e la straziano a morte, che io la veggo presto divenir peggio che cappuccina, e ridursi alla carta ed ai fagioli.

Prego Iddio che ella, signor commendatore, viva a lungo e felice per consolazione dei buoni.

Al sig. canonico prof. D. Luigi Fantoni, in Bologna.

Roma 13 Novembre 1855.

Mio carissimo sig. Professore. – Ella m'invita, colla gentilissima sua del 6 corrente, a mandarle alcuna cantica per festeggiare l'assunzione di monsignor Gianfrancesco Magnani alla cattedra episcopale di Recanati e Loreto: ma ella non sa in vero che io non ebbi in vita mia altra cetera che una ribecca sgangherata, la quale io gittai da oltre a trent'anni per ciarpa nel dimenticatoio, perchè ella era fessa, le mancavan le corde, i bischeri e lo scannello. Or pensi ella, professor mio gentile, se io posso raccattarla testè per cantare sì nobile ed eccelso prelato, degno dell'arpe dei Zanotti, dei Manfredi o di qual altro più sovrano ingegno onorasse, col valore dei suoi carmi, la dotta e ammiranda Bologna! Chi potrebbe pareggiare colla dolcezza e venustà dello stile, coll'eleganza e nobiltà dei concetti, coi colori

della più feconda e calda immaginazione le chiare virtù di quell'uomo, la sua profonda dottrina, l'altezza della sua mente, la soavità, il candore e l'amabilità del cuor suo, e il senno che informa i suoi pensieri, e dirige le sue azioni, e sovra tutto quell'arte sottilissima, colla quale sa nascondere tanti pregi agli occhi eziandio dei domestici e degli amici? E perciocchè egli è proprio delle grandi virtù il non potere star chiuse in petto, ma è forza che trabocchino come la piena dei fiumi; monsignor Magnani avea bello nascondersi, che quella sua luce dovea pur folgorare e quella sua fiamma gittar calore: laonde Bologna l'ebbe sempre in ammirazione a amore grandissimo; ed ora esulta di veder posta sul candelabro quell'ardente lucerna del santuario, e di tanto concittadino s'onora e gloria degnamente.

Io adunque la supplico, cortesissimo sig. professore, d'accettare le mie scuse e di porre il mio picciol nome tra quello dei servitori e ammiratori sinceri di quell'esimio prelato, che io amai sempre d' indicibile affetto, e venerai colla più costante e cordiale devozione. Me le rassegno con tutto l'animo ecc.

Al sig. don Tommaso Sanchini, in Trarivi.

Roma 26 Febbraio 1856.

Pregiatissimo Signor mio. – In risposta alla gentilissima sua del 26, non potrei dirle se non che a Roma non si trovano più esemplari di tutte le mie operette unite; poichè l'ultima edizione di Napoli fu spacciata prestissimo, ed anco in Napoli non si trova più. Vi è però l'edizione di Torino in quattro volumi, fatta e molte volte rinnovata dal Marietti, la quale suol essere eziandio la più corretta.

Ora in Milano si stampano dal Pogliani tutti i miei libri; e sono già usciti l'*Ebreo di Verona*, coll' appendice della *Repubblica* e del *Lionello*, il *Tionide*, mi pare le *Lettere del Tirolo*, l'*Armeria antica* di re Carlo Alberto, e credo che si continui fino ai *Costumi della Sardegna*, eccetto però il *Cuciniere*, che io non so d'avere mai composto. Mi creda pure, signor don Tommaso, che sarei un cattivo cuoco. Io mi piglio piacere talvolta di descrivere qualche pranzetto; ma se l'ammannissi colle mie mani perderebbesi l'appetito. L'*Ubaldo ed Irene* spero che uscirà in primavera: ma si va molto adagio.

Iddio le conceda ogni bene.

Al sig. don Antonio Donati, in Fermo.

Roma 8 Luglio 1856.

Signor don Antonio riveritissimo. – La ringrazio sommamente del gentil dono di quella cara viterella di Girolamo Morici. Quant' e mai dolce e soave il sentimento che desta quella lettura, come puro ed elegante il dettato, come gravi le sentenze, come pien d' auima e di vita il ritratto di quelle nobili e caste virtù del giovinetto! Chi legge, vede e tocca con ma-

no l'effigie immacolata che ella ci descrive; e c' innamora di quella, come d' un bel quadro di Luigi Gonzaga, dipinto dal Guido. Io ne la ringrazio anche a nome della gioventù italiana, cui ha porto un candidissimo esemplare da specchiarvisi dentro per imitarlo.

Ella è molto innanzi nella scienza della lingua, e procederà viemeglio collo studio e coll'esercizio, facendo lo stile più scorrevole e franco; poichè circa la proprietà e l'eleganza non v'è nulla a desiderare. Continui a darci di sì belle e utili scritture, e m'abbia con tutto l'animo pel suo ecc.

Al medesimo.

Roma 27 Ottobre 1856.

Signor mio riveritissimo. – Il mio giudizio è sì poveretto e meschino, che chi lo allega non dee temerne biasimo o sperarne lode, siccome di cosa inetta: che se i suoi amici l'ebbero in qualche conto, ciò prova la benignità loro verso la pochezza mia; ma non creda che il suo libro ne vantaggi punto. Inoltre la proprietà e l'eleganza del suo scrivere è sì manifesta, che ella non ha bisogno della commendazione altrui, per esser pregiata da chi sente il bello: il buon gusto è cosa ingenita e si nutre e avvalora collo studio dei classici. Laonde chi l'ha lo prova, chi non l'ha non può gustarlo perchè altri l'asserisca.

In quanto a me, non ho a male che si sappia com' io la penso, ancorachè, per altra cagione, mi dispiaccia che quanto dico privatamente si bucini in piazza; ma siccome ciò non viene da lei, così la prego di non si rammaricare se i suoi amici pubblicarono all' Italia in quanto pregio io la tenga [1]. Continui a regalarci di sì belle scritture. Desidero che Iddio la colmi d' ogni felicità.

Al sig. Giambattista Rossi Scotti, in Perugia.

Tivoli 1 Ottobre 1856.

Signor mio. – La ringrazio con tutto l'animo della cortesissima sua del 27 decorso. I fratelli Rossi Scotti sono la gentilezza in persona: questo mostra che hanno cuor nobile e buono, il che, ne' giovani specialmente, è indizio di virtù.

Io credo di dovere una risposta anche al fratello Luigi; ma egli è sì clemente, che mi perdonerà una mancanza d' offizio, che nasce dall' affollamento d' impacci che m' assedia, e dal trovarmi sempre strozzato dall'arti-

1 Il Donati, ricevota la prima di queste due lettere, non potè fare che non la mostrasse ad alcuni assai colti amici, che del Bresciani avevano stima altissima. Fra questi, il ch. Zeffirino Re facendo poi parola della vita del Morici nella *Enciclopedia contemporanea di Fano*, senza saputa e contro ogni volontà del Donati, la disse lodata dal P. Bresciani: il che indi a non molto venne ripetuto nella *Cronaca di Milano*. Il Donati, di ciò dolente, ne scrisse al P. Bresciani, significandogli per filo e per segno com' era passata la cosa; ed egli subito rispose con la presente lettera.

colo della *Civiltà Cattolica*, la quale è come la bocca del forno che non dice mai basta.

Favorisca di presentare i miei doveri alla sua degna famiglia. Prego Dio che la prosperi d'ogni più eletta benedizione.

Al giovane sig. Francesco de Raho ed a' suoi compagni di camerata, nel convitto di Lecce.

Roma 28 Novembre 1856.

Miei cari Amici. – La vostra lettera del 9 mi tornò carissima, sì per l'affetto che mi mostrate, e sì pel sentimento di sincera pietà, che dal bell'animo vostro traluce in ogni riga di quella. Vi dico il vero, che quando ricevo lettera di giovani, e ne ricevo sovente, io mi sento balzare il cuore d'una gioia ineffabile, e ringrazio Iddio d'avermi mosso ad impiegar tutta la vita a bene della gioventù italiana, nella quale i buoni pongono a ragione tanta speranza.

S'aggiunge, caro Francesco, che io veggo dalla vostra lettera che siete nella buona scuola: il che mi fa credere che eziandio i vostri compagni coltivino, con simigliante ardore, gli studii della lingua. In Napoli que' discepoli di Basilio Puoti che scrivono, serban viva la scintilla del buon gusto de' classici; ma nel rimanente del regno non è così. Or pensate quanto mi gode l'animo a vedere nell'estrema parte d'Italia tanto ardore d'ammaestrarsi nella proprietà, copia ed eleganza di nostra lingua, che è l'unico patrimonio che rimanga ancora intero fra tanta povertà.

Non ismarrite alla difficile impresa: durate costanti nel glorioso cammino: chi desidera di vivere per le scritture, non lo speri, se alla dottrina sana non accoppia il sano gusto. Voi altri della Magna Grecia siete eredi del genio de' vostri maggiori. La natura che vi circonda, v'ispira il bello; copiatelo, e l'Italia ve ne sarà grata. I Greci, i Latini, i nostri grandi maestri vi sieno scorta al bello, al nobile, al vero, al buono: la loro sapienza v'informi, la grazia del loro stile v'abbelli. Mi chiedete se l'*Ubaldo* è terminato. Sì, è già ripubblicato in Roma in due volumi. Ho scritto un altro racconto: il *Lorenzo*, o il *Coscritto;* è pubblicato in Milano. Ora scrivo il *Don Giovanni*, o il *Benefattore occulto*, che sarà terminato col Decembre.

Addio, carissimi. Conservatevi buoni. Il timor solo di Dio vi può render felici.

Al sig. Vincenzo Brocchetti, in Alatri.

Roma 14 Dicembre 1856.

Signor mio. – La ringrazio del gentile dono di quell'elegante endecasillabo del fu canonico Caporilli, e delle sue immagini di san Sisto, e del manoscritto intorno gli avvenimenti del 1849, che ho gradito assai. Se l'avessi avuto quando componea l'*Ebreo di Verona*, avrei potuto giovarmene; ma

ora, che se ne son fatte tante edizioni e traduzioni in varie lingue, è difficile che io me ne possa servire.

Gradisca i sensi di mia cordiale osservanza. Desidero che nostro Signore la contenti e guardi.

Al sig. cav. Diego Vitrioli, in Reggio di Calabria.

Roma 27 Dicembre 1856.

Chiarissimo Signore. – Al vedermi onorato dell'aureo suo carme latino dello Xifia, la maraviglia fu vinta dal diletto per modo, che io ringraziai la mia buona ventura, d'aver fatto giungere il mio povero nome sino ai deliziosi lidi di Reggio. Signor mio, le dico in vero, ch'io, leggendo que' suoi nobili e delicati versi, era tornato come per incanto agli studii della mia giovinezza, fra le delizie de' Greci e la dignità de' Latini: perocchè tutto l'andare del suo concetto ha la squisitezza attica, congiunta col decoro, colla gravità, colla forza e colla elevatezza della lingua romana. Teocrito e Mosco, Virgilio e Catullo sono sì ben consertati insieme in quel suo carme, che ben si vede come ella s'è ridotto in succo e in sangue tutto il bello di que' grandi maestri.

Sa quante volte, abbattendomi ne' più bei passi, esclamava: — L'Italia non è ancor morta! Vive, fiorisce e vigorisce gagliardo ancora il buon gusto, quando noi veggiamo germinar sì bei versi dell'italico suolo.

Anche la versione del Coppino è graziosa ed elegante, e in questo ella è stata bene avventurata.

Gradisca intanto i sensi della mia osservanza, e prego nostro Signore Iddio che la contenti e guardi.

Al sig. prof. Gregorio Iannuccelli, in Subiaco.

Roma 1 Gennaio 1857.

Sig. Prof. mio preclarissimo. – La gentilissima sua del 26 scorso, mentre mi tornò di sommo conforto per vedere ch'ella e gli egregi suoi colleghi gradirono quelle poche e rozze pagine intorno al sacro Speco, nel tempo medesimo mi coperse di confusione, vedendomi onorato contro ogni mio merito da uomini così onorandi per virtù e per dottrina. Se non che mi ristora il pensiero che la benignità loro ha voluto abbellire la mia pochezza: di che li prego d'accogliere, nella bontà degli animi loro, i sensi della più viva e cordiale riconoscenza. Ho scritto con buona intenzione e per giovare a molti intelletti, che son pieni d'errori e di fallacie intorno al monachismo; e se ella dirà ch'ebbi eziandio in pensiero di far cosa gradita a quei cortesi, che nella mia breve dimora in Subiaco mi furono larghi di tante amorevolezze, dirà pure cosa vera.

Ella intanto mi sia buono interprete presso gli ottimi suoi colleghi, accetti per lei e per essi i più sinceri augurii d'ogni bene, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Al sig. D. Benedetto Franchini, nel Seminario di Urbania.

Roma 17 Gennaio 1857.

Reverendo Signore. – Sono obbligato all'ottimo prof. Rossi, della buona memoria che conserva di me; ed ella ne lo ringrazierà da mia parte. Circa il metodo, ch' ella mi domanda per istudiare la lingua e l'eloquenza, le potrei dire *magistrum habes* nel prof. Rossi: tuttavia le dirò, per appagarla, che per lo stile si tenga alle vite de' SS. Padri, ai Fioretti di S. Francesco, al Passavanti e ad Angelo Pandolfini: per l'eloquenza poi non esca dal Segneri; e oltre il profittarvi nell'eloquenza, vi profitterà grandemente eziandio nello stile gagliardo, nobile e naturale, ch'è tutto al caso pei sacerdoti. Mi creda, che nella sacra eloquenza lo scrivere manierato ed aulico, non converte anime a Dio. Fugga i giordanisti e i barbieristi [1], e si tenga al Segneri e al Cesàri, uomini di Dio, e di profondo sentimento sacerdotale, pieni dello spirito dei santi Padri greci e latini, massime del Grisostomo, del Nazianzeno, di sant'Ambrogio e di san Bernardo.

Attende tibi et doctrinae: orazione e studio la faranno istrumento atto alla conversione de' prossimi, unico fine che dee proporsi il sacerdote di Cristo. Iddio la tenga nella sua grazia, e mi voglia bene.

P. S. Dimenticavo di dirle del P. Quieti. Egli è sempre nel collegio convitto di Modena, direttore spirituale de' giovani, e v'è amato grandemente e vi fa di molto bene. Lo raccomandino a Dio i buoni cherici di codesto seminario, ov' egli si adoperò con tanto cuore a coltivarli nella pietà. Tenga raccomandato anche me alle loro orazioni.

Al medesimo.

Roma 25 Dicembre 1857.

Signor mio riverito. – La ringrazio de' suoi cortesi augurii, che io ricambio a mille doppii a lei e a' suoi quaranta giovani. Dica loro che crescano dotti sì, ma insieme cristiani e riverenti alla Santa Sede, colonna di verità, e cattedra di sapienza, e fonte d'ogni bene. Chi l'ama e la riverisce, speri salute: chi la disama, come fanno molti giovani italiani ingannati ed illusi, non può esser felice neanco in terra.

Mi creda colla più sincera osservanza ecc.

1 Così chiamaronsi, nei primi trent'anni di questo secolo i discepoli di Pietro Giordani e di Giuseppe Barbieri, riformatori dell'eloquenza in Italia; l'uno scrittor vigoroso, ma di gusto profano; l'altro affettato e senza nerbo.

Al sig. prof. Bernardino Quattrini, nel collegio Pio di Perugia.

Roma 26 Gennaio 1857.

Le debbo molte grazie pel prezioso dono delle sue nobili e franche terzine in onore del defunto professor Sereni. È sempre di gran conforto per me il veder accoppiato il vigor dell'ingegno colla saldezza della verità; e ringrazio Dio che concede ancora all'Italia uomini generosi, che non temono dispiacere al senso corrotto di molti, e difendono intrepidamente la Chiesa, e la magnificano e la glorificano come sposa di Cristo, dalla quale ogni bene ci deriva. Ella continui a darci di sì elegante e gagliarda poesia, e avrà il suffragio de' buoni e l'estimazione di tutti.
Prego nostro Signore Iddio che la prosperi d'ogni grazia.

Al signor canonico don Felice Corici, vicario foraneo di Cori.

Galloro 28 Maggio 1857.

Reverendissimo e gentilissimo signor Canonico. – Che dirle della giornata di S. Filippo? Pippo buono questa volta me l'ha fatta, ed io vi rimasi a denti asciutti e colla voglia in corpo. Vedermi Cori sotto gli occhi, desiderare da tanti anni di vedere le sue mura pelasgiche, e non poter appagare il desiderio, fu cosa in vero molestissima. Volevo fare il riscontro delle mura di Cori con quelle di Norba; poichè Cori è l'estrema città dei Pelasgi reali, e Norba dei Pelasgi circei. I Reali muravano a parallelepipedi e i Circei a poligôni.
Che se io, invece di pigliare la via di Ninfa, pigliava quella di Cori, vi giungea tranquillamente, eziandio con la pioggia; ma a Ninfa dovetti starmene di molte ore chiuso nello stanzino del mugnaio, e veder Norba dal laghetto.
Intanto però io rendo le più sentite grazie alla sua cortesia, e la prego a farle gradire altresì a quei buoni signori, che mi attendevano nella sua casa ospitale. Mi voglia bene, e m'abbia quale me le professo devotamente.

Al marchese Eroli, in Narni.

Roma 10 Giugno 1857.

Chiarissimo e gentilissimo signor Marchese. – Non le potrei dire con quanto piacere io leggessi tutti i cari e dotti libretti, de' quali ella ha voluto essermi sì cortese. Sono libretti per la piccola mole, ma sì ricchi di dottrina storica e filologica, che io, oltre al diletto, n'ebbi giovamento singolare. Che se ella scriverà la storia della sua patria, come ne ha

scritto il sacco che ne diede il Borbone, Narni non avrà di che invidiare alle altre città d'Italia.

Gradisca le mie sincere congratulazioni e mi abbia nel numero de' suoi ammiratori, mentre pieno d'osservanza me le raffermo ecc.

Al signor don Frigo.

Padova 27 Agosto 1857.

Gentilissimo sig. don Frigo. – Appena giunto a Padova è mio stretto dovere di ragguagliarla del viaggio, il quale, per divina grazia, fu felice. Nè ebbi pioggia, nè soffersi punto d'affanno o di dolori di viscere; il che ascrivo alle sue orazioni e all'eroica pazienza, colla quale ella ha sostenuto il tedio di quella lunghissima mezza giornata, che si degnò voler passare al mio fianco, massime in quel luogo, di certo non conforme al suo gusto.

Ma che dire delle cortesie ricevute dal signor decano, dal professor Bianchi, da don Bazzanella, i quali vollero onorarmi sopra ogni mio merito? Io mi raccomando vivamente a lei, acciocchè sia interprete, presso la benignità loro, di tutta la mia riconoscenza. Non dimenticherò mai le poche ore che ho avuto il bene di passar con loro.

La prego inoltre di riverirmi l'egregio signor Alpruni e la sua signora cognata; e quando vede il R. P. Guardiano lo ringrazii della gratissima sua visita. Ella mi voglia bene, preghi per me, e mi creda con tutto l'animo ecc.

Alla signora Matilde vedova Alani, in Verona.

Roma 26 Ottobre 1857.

Buona Matilde, figlioccia mia. – Allorchè vi lasciai a Verona nell'amarezza, io vi dico il vero, speravo che il nostro Marco si sarebbe riavuto da quell'abbattimento di forze, in cui si trovava. Dio ha disposto altrimenti, e sia benedetta la sua volontà così in cielo come in terra! Certo ha lasciato voi vedova e desolata, ma quel Signore che ci ama d'amore infinitamente paterno, come lascerà senza conforto voi e l'orfana vostra famiglia? Sino da questa mattina ho cominciato a suffragare nella santa Messa quella bell'anima, vittima dell'onore: il che forma l'elogio di quell'uomo nobile e leale. Voi, nella vostra disgrazia, potete vantarvi di un tal marito.

Salutatemi caramente l'Isotta vostra madre, ch'io spero fra tante amarezze si farà coraggio, perchè è donna cristiana e ha gran fiducia in Dio, che l'ha cavata amorosamente da tanti altri guai.

Dite tante cose anche alla povera Rosa, priva anch'essa del marito e del figlio, e provata dal Signore come l'oro nel fuoco. Ditele che non ho mancato a Roma di veder modo d'impiegare il suo Luigi, che mi ha scritto da Venezia. Il Governo romano risponde, che egli non ha niente che fare cogl'impieghi della strada ferrata, i quali dipendono dalla compagnia fran-

cese, che ha migliaia e migliaia di gente in nota: e Dio sa quando coteste benedette vie ferrate saranno messe in attività, mentre non si è ancora che agl'inizii: poi per gl'impieghi maggiori si servono di Francesi, cominciando dagl'ingegneri sino ai direttori. Luigi spera nella venuta a Venezia di S. A. I. R. l'arciduca Massimiliano: io lo raccomando a Dio ogni giorno, affinchè muova l'animo del principe a proteggerlo. Godo che Tonino abbia cominciato felicemente a Milano. Si regoli bene perchè hanno sotto gli occhi un grand'esempio! Addio, Matilde: date un bacio ai vostri figli.

Alla medesima.

Roma Marzo 1858.

Buona Matilde. – Rispondo subito alla gratissima vostra, e vi accludo la letterina al R. Padre Rettore del collegio di Padova. Credetemelo, Matilde, ch'egli ama tanto tutt'i suoi ragazzetti, che non ha bisogno di raccomandazioni: tuttavia, perchè voi lo bramate, lo raccomando volentieri.

Non lascio di suffragare l'anima benedetta del povero vostro marito, poichè questo è il vero testimonio dell'amicizia verso i defonti. Anche voi, per quanto ve lo concedono le vostre cure domestiche, frequentate la santa Comunione più spesso che potete; giacchè Gesù Cristo ama e protegge di molto le vedove che s'accostano a lui e confidano nel suo soccorso e nei suoi conforti. Animate anche le vostre figliolette a crescere nel santo timor di Dio, e in mezzo alle loro tribolazioni troveranno chi le consola.

Mi duole che l'ottima Isotta vostra madre sia stata e sia tuttora sì ammalata: fatele coraggio e assistetela con quel bel cuore che Dio vi ha dato. Le sue gravi disgrazie la rendono infermiccia. Ma essa è di costituzione robusta.

Le nuove di Rosina mi affliggono grandemente. Quella poveretta è proprio nata per patire: ciò che più mi rammarica si è l'esser io in tal condizione, da non poterla sollevare nei suoi lunghi affanni. Pregatela di ringraziare suo fratello, il dottor Carlo, del grazioso favore di Padova, pel quale me gli professo obbligatissimo. Addio, Matilde, pregate pel vostro ecc.

Al sig. canonico D. Giuseppe Moscini, in Bolsena.

Roma 30 Novembre 1857.

Reverendissimo signor Canonico. – Mi veggo onorato d'una gentilissima sua, nella quale mi chiede se la contessa Matilde, che edificò la chiesa collegiata di Bolsena, è Matilde di Canossa. È proprio dessa, e con quella di Bolsena fece costrurre di molte altre chiese in Toscana e nel Patrimonio, perocch'ella signoreggiava dalle sponde del Po sino al di là dei Cimini. Il Fiorentini, di cui ella mi parla, è il più accurato autore della vita della contessa Matilde, e quanti scrissero dopo di lui, attinsero tutti alla sua erudizione.

Se mi cadrà in taglio di parlare nel mio Racconto delle insigni cattedrali, chiese e badie, fatte edificare dalla munificenza di quella gran donna, io parlerò volentieri anco di Bolsena, la quale per me ha le attrattive de'suoi monumenti etruschi, e parmi d'averne parlato eziandio nel mio libro dei *Costumi della Sardegna*.

Io poi visito Bolsena ogni giorno, perchè ogni giorno mi rivolgo coll'animo a santa Cristina, mia patrona, implorando il suo aiuto. Io nacqui il giorno della sua festa.

Ella gradisca i sensi della mia profonda osservanza, coi quali mi pregio di raffermarmi ecc.

Al medesimo.

Galloro 15 Maggio 1858.

Reverendissimo signor Canonico. – La ringrazio della cortesissima sua del primo corrente. La grotta di santa Cristina, in quegli antichi tempi, si credea fuori della chiesa collegiata e chiusavi poscia: anzi, se non mi inganno, mostrasi ancora una grotta di santa Cristina nel basso di Bolsena.

Che alcuni impugnino l'esistenza del Tiro Vulsinio, non mi fa meraviglia, perchè nel secolo passato una critica intemperante, e spesso ignorante, metteva in forse ogni cosa. Io m'attengo al martirologio, che è tratto dagli antichissimi documenti; m'attengo alla tradizione universale di codesti popoli; m'attengo alle acute e dotte considerazioni del Padre Tarquini esposte nella *Civiltà Cattolica* nel suo famoso trattato delle *Origini italiche;* m'attengo alle memorie di Bolsena intorno all'esistenza delle ruine del teatro di Tiro, conservato sino al 1085, quando furon distrutte per adornare la chiesa di santa Cristina. Che poi Bolsena circondasse tutto il lago, e se lo chiudesse in mezzo, io non credo, perchè il sito presente è più conforme alle posture che sceglievano gli antichissimi popoli per edificare le loro città: ov'è ora il castello dovea sorgere l'acropoli di *Vulsinium*.

Ella preghi per me, signor canonico, e mi creda con piena osservanza ecc.

A monsignor Stefano Crosatti, cameriere segreto di Sua Santità Pio IX.

Roma 25 Dicembre 1857.

Monsignore reverendissimo. – Ho un vecchio debito con lei, che avrei dovuto pagare da un pezzo: ma con mali pagatori è da aver pazienza, e ricevere quel poco che possono dare a conto. Sappia però che ho gradito sommamente e ammirato il bello, svelto ed elegante monumento, eretto dalla pietà di lei e de'buoni suoi popolani alla Vergine immacolata sulla montagna di Chiesanuova. Maria santissima abita volentieri *in vertice montium.* Mi ha intenerito sino alle lagrime quand'ella dice che, sotto

alle nevi, alle piogge e alle bufere, non mancano mai codeste pie montanine d'inginocchiarsi e recitare ogni sera le litanie.

Mi congratulo, monsignore, col suo gran zelo delle anime affidatele dalla divina Provvidenza: faccia raccomandare anche me alla Madonna, chè ne ho gran bisogno. Ella intanto si compiaccia di accettare gli augurii d'ogni bene e d'ogni grazia per sè e pel suo caro popolo. Mi voglia bene, e mi creda colla più profonda e sincera osservanza ecc.

Al sig. abate D. Vincenzo Morane, in Napoli.

Roma 26 Dicembre 1857.

Chiarissimo signor Abate. – La ringrazio sommamente del quaresimale del P. Segneri, che ella si è gentilmente compiaciuta di favorirmi. L'ho gradito soprammodo e me lo vo leggendo. È nobile il suo pensiero di ripubblicare tutte le opere di questo insigne scrittore, e se ella v'aggiunge eziandio le lettere inedite, scritte al granduca Cosimo III, la prego di non v'aggiugnere la prefazione e le note maligne di Silvio Giannini: il quale, col tossico della sua empietà ha voluto amareggiare quel dolcissimo fonte di pietà, di sapienza e di famigliare eleganza. La *Civiltà Cattolica*, nel suo fascicolo 184, ha pettinato il Giannini secondo si meritava.

Se io avessi il tempo e lo stile, che ella, per eccessiva cortesia, mi assegna, mi terrei onoratissimo di poterla servire nello scrivere la vita di quel santo e valoroso campione della italiana eloquenza; ma sinchè sono legato a questa catena, non posso dilungarmi un palmo dal ceppo, a cui mi trovo ristretto. Ella gradisca almeno la mia buona volontà, e mi creda colla più cordiale osservanza ecc.

Al signor Giuseppe Palazzi, in Savignano.

Roma 27 Dicembre 1857.

Sig. Giuseppe mio riverito. – Le sono sommamente obbligato delle due copie, intorno all'immacolata Concezione, del chiarissimo signor arciprete Ceccarelli, che ho subito rimesso al nostro Direttore, il quale la riverisce cordialmente. Noi desideriamo di diffondere il bene e di commendare quelli che lo promuovono, sia per omaggio alla verità, sia pel pregio in cui vorremmo che fossero in tutta l'Italia i valorosi, che s'adoperano per illuminarla e per condurla a quelle cristiane virtù, che sono il più prezioso tesoro delle nazioni.

Ella gradisca gli augurii d'ogni prosperità, e mi creda ecc.

Al sig. prof. D. Clemente De Angelis.

Roma 4 Gennaio 1858.

Chiarissimo sig. Professore. – Ho ricevuto il suo libro dell'*Arte poetica*, e l'ho passato al nostro bibliografo, acciocchè ne faccia quell'onorata menzione, che meritano i suoi bei libri.

Circa il pensiero d'intitolarmi il suo trattato in *Cosmografia*, io non posso che renderle cordialissime grazie; ma non debbo tacerle, che ella non provvede utilmente alla sua riputazione. Sissignore; un libro dedicato a me può rendersi gradito a qualche buon uomo, che non si spaventa al nome di un Gesuita; ma l'universale a quel nome arriccerà il naso e gitterà il libro; e i libri, specialmente didattici, deono esser fatti per tutti e tornar cari a tutti.

« Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono. »

La sua gentilezza e cortesia me le fanno tenutissimo, e la prego di accettare di nuovo i miei ringraziamenti. Favorisca di presentare a monsignor Vescovo gli augurii d'ogni bene e gli baci la mano a mio nome. Iddio la feliciti.

Al medesimo.

Roma 25 Gennaio 1860.

Riveritissimo sig. Professore. – La ringrazio del suo gentil dono della *Cascata del Velino*, poemetto pieno di poesia, d'immaginazione e d'eleganti e nobili concetti. Ci tenga regalati di frequente con sì belle cose, le quali ci tolgono, almeno per qualche istante, dai funesti pensieri, che ci opprimono l'anima da sì lungo tempo.

Favorisca di presentare i miei affettuosi rispetti a monsignore e al buon canonico Fucili, nè mi dimentichi presso i miei cari seminaristi, che conobbi due anni fa. Ella mi conservi la sua benevolenza, e m'abbia pel suo ecc.

Al medesimo.

Galloro 19 Luglio 1860.

D. Clemente mio riverito. – Non essendo io in Roma, la *Civiltà Cattolica* ha ricevuto il suo libro e spero che ne farà i meritati encomii. Dello scriverle poi io una lettera da pubblicare in fronte ai due volumetti, non ho potuto a meno di sorriderle e d'arrossire. Le pare ch'io sia uomo da voler che l'Italia stia sulla mia parola? Io credo che basterebbe l'elogio di un mio pari per far iscadere nell'opinione degl'Italiani qual sia miglior libro, fosse puranco la rettorica d'Aristotile, o il *De Oratore* di Cicerone.

Precetti di rettorica lodati da me, diverrebbero incontanente ciarpa di retrogradi.

Io invece mi conduco con altro dogma e dico: che quando un libro è buono, si fa strada da sè e non ha bisogno di chi lo gridi in piazza. Lasciamo cotesti orpelli ai ciarlatani del giornalismo, i quali vanno trombando per divini ed eterni certi libri, che muoiono col cessar della voce del banditore. Ella non è uomo da cercare la tromba, poichè ella è tromba di sè stesso col valor dell'ingegno e della dottrina.

Di grazia, baci la mano a monsignore, che ho sempre nella memoria e nel cuore. Ho comuni con lui le pene che dee provare per la sua diletta Bologna. Lo supplichi, quando va a Loreto, di dire un'Ave per me alla Madonna, da cui sola spero la fine delle nostre miserie ecc.

Ad una Giovane toscana.

Roma 5 Febbraio 1858.

Buona Teresa. – Oh quanto vi ringrazio della consolante notizia che vi compiaceste di darmi! Di certo voi sapete che pochi al mondo ne sentono maggior letizia, sì perchè Iddio m'ha posto in grado di confortarvi a cotesta santa elezione, e sì perchè amo e venero singolarmente l'istituto delle figlie della Carità. Il vostro temperamento gioviale, il vostro cuor generoso, la vostra florida sanità son prerogative naturali, atte ad imprese grandi dello spirito apostolico che anima le figlie di S. Vincenzo; che quando sono aiutate dalla grazia, riescono alla santificazione di molte anime, per mezzo dell'opera corporale nelle malattie e in mille altre necessità, in cui si trovano i poveri, assistiti con tanto zelo e costanza dalla carità di coteste spose di Gesù Cristo.

Ricordatevi però, Teresa, che nell'arduo vostro ministero, non dovete cercare le consolazioni di Dio, ma il Dio delle consolazioni; giacchè spesso proverete la natura ripugnante alle noie, ai fastidii, alle fatiche, alle veglie, al maneggiare le schifezze degl'infermi, dei carcerati, dei feriti: ma siate certa e sicura, che Iddio, il quale vi chiamò, non mancherà mai di darvi gli aiuti e i conforti necessarii, a compire gagliardamente i doveri del vostro stato.

Vi prego di ricordarmi alla degna vostra famiglia. Pregate per me, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Al sig. Giuseppe Oliva, in Regalbuto.

Roma 2 Giugno 1858.

Gentilissimo Signore. – Ho gradito la sua pregiata e cortese proposta: ma io non fo associazioni delle opere mie, bensì permetto ai tipografi di ristamparle. Ora si pubblicano in Milano dalla ditta Pogliani, e stanno al dodicesimo o quattordicesimo volume, cominciando dall'*Ebreo di Ve-*

rona, dall'*Ubaldo ed Irene*, dal *Coscritto*, dal *Don Giovanni* e venendo alle altre mie scritture.

Se le ordinerà a Milano, le avrà facilmente da Genova.

Mi s'era scritto da Palermo chiedendomi di farne un'edizione compiuta: ho risposto affermativo, ma non ne seppi più nulla.

Ella intanto gradisca i sensi del profondo rispetto, coi quali me le raffermo ecc.

Al sig. canonico Traiano Sacchi, alunno del pontificio seminario Pio, in Roma.

Galloro 12 Giugno 1858.

Caro Traiano. – Mi congratulo con voi della grazia concessavi da Dio e dalla Chiesa d'ascendere al sacerdozio. Spero che da' santi Esercizii, mettendovi colla mente sempre più addentro nella meditazione delle sublimità di sì celeste e divino grado, uscirete pieno de'più santi propositi, e animato di generosa fortezza a vincer voi stesso e la fervida vostra immaginazione. Gli uomini di viva fantasia sogliono esser capaci di grandi imprese della maggior gloria di Dio, e magnanimi a sostenerle. Vi si apre un gran campo, in cui coltivare, colla pietà e colla scienza, le menti e i cuori di assai persone che Dio vi prepara.

Sin da oggi, giorno della Pentecoste, io vi ho pregato indegnamente dallo Spirito Santo quei lumi e quelle grazie che vi sono più necessarie. Voi ripagatemi nella prima Messa, e credetemi ecc.

Ad alcune Alunne convittrici presso la contessa Boselli, in Bologna.

S. Lodovico 7 Agosto 1858.

Ottime Giovanette. – Oggi, tornato a casa, ho avuto la dolce sorpresa della bellissima ciocca di fiori, con sòpravi il vigliettino che indicava le giovani donatrici. Potete credere, mie buone giovanette, quanto sì gentil dono, emblema dei vostri cuori, mi sia riuscito grato e prezioso! Io l'ho posto subito innanzi al SS. Sacramento; e coi vaghi fiori e col soave olezzo che mandano, ho inteso di offerirgli coi vostri cuori eziandio l'eletta fragranza delle vostre virtù. Amate e coltivate il bel candore dell'innocenza, simboleggiato dai gelsomini: rendete sempre più acceso il vermiglio color delle rose, simbolo della carità verso Gesù Cristo, che arde di santo amore per noi: imitate la pudica ed umile violetta col riserbo, col ritiramento, colla mansuetudine e coll'ubbidienza alla vostra superiora, che vi tiene luogo di tenera madre. Siate figliuole di Maria Vergine immacolata, che è il più bel fiore del Paradiso.

Intanto gradito, mie care figliolette, i miei più vivi ringraziamenti: presentate alla signora contessa i miei più umili ossequii, pregate per me, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Al conte don Gaetano Leonardi, canonico preposto di Urbania.

Roma 9 Settembre 1858.

Reverendissimo signor Preposto. – Reduce a Roma, dopo una lunga assenza, trovo la venerata sua del 9 Giugno, nella quale mi significa la dolorosa perdita di quel nobile e virtuosissimo gentiluomo, che fu il conte Pietro, suo degnissimo fratello. Non le posso esprimere quanto dolore ne abbia provato; poich'io l'amava e stimava sommamente, e sapeva di quanto lustro era alla sua patria, e di quanto sostegno alla sua famiglia, che egli amava di vivissimo affetto e reggeva col consiglio, coll'opera e coll'esempio, come l'ottimo de' padri.

Io n'ho subito suffragato l'anima benedetta e continuerò a farlo. Ella intanto, revm̃o signor Preposto, consoli anche da mia parte gli addolorati figliuoli: gli animi a seguire le virtù paterne, a rendersi degni della loro illustre famiglia e della patria, che tanto attende da essi. Ella accetti i sensi della profonda riverenza, coi quali ho il pregio di raffermarmi ecc.

Al sig. avvocato Carlo Lozzi, in Ascoli.

Roma 9 Settembre 1858.

Egregio Signore. – Reduce da una lunga assenza d'oltre quattro mesi, trovo, tra un gran fascio di lettere che m'attendevano, la pregiatissima sua del 10 Luglio, nella quale si compiace di domandare il mio povero parere intorno a una sua satira poetica, ch'io non ho ancora ricevuto. Come l'altra, sarà per me di sommo diletto il leggerla. Così io non ricordo punto di avere ricevuto la sua cantica de'santi Emidio e Polisia, colla versione dell'Agapea del Morcelli, che ella dice d'avermi inviato due anni or sono. Non mi farebbe maraviglia, che pur esse fosser ite in sinistro, perchè anche due anni sono feci un lungo giro nella Venezia: potrebbero esser affogate nell' abisso della *Civiltà Cattolica*, che ogni giorno riceve libri da ogni parte.

Tanto desidero ch'ella sappia per non avere la nota di scortese. La ringrazio della sua amorevolezza, che m'è carissima, e me le raffermo con ogni osservanza ecc.

Al medesimo.

Roma 8 Ottobre 1858.

Signor mio pregiatissimo. – Ho ricevuto con piacere i suoi tre libretti, e ne la ringrazio di cuore. La traduzione dell'Agapea del Morcelli ha di molte belle cose, e vi si scorge lo studioso di nostra lingua; ma intorno alle poesie morali satiriche non saprei che me le dire. Io son vecchio e sino

da giovinetto avvezzo allo studio de' classici, che m' hanno informato la mente a coordinare i pensieri al modo loro; e però sono in tutto forestiere a cotesto nuovo genere di poetare, e per conseguente incapace di giudicarne. Può essere che egli apra una porta novella all' immortalità, e desidero che il suo nome vi pervenga.

Ella intanto mi continui la sua benevolenza, e mi creda con tutto l' animo ecc.

Al P. Angelo Domenico Piombesi, Cappuccino, Guardiano del convento della Madonna di Campagna, presso Torino.

Roma 1 Novembre 1858.

Molto Reverendo in Cristo Padre. – Molto grata mi riuscì la gentilissima sua, e la ringrazio della memoria che si degna conservare di me. Veda, caro Padre, che incontro felice! Mentre *La contessa Matilde di Canossa* era in sul terminare, avevo proposto di scrivere appunto intorno allo scisma d'Inghilterra, e non me ne distolse che l'aver il capo troppo affaticato e stanco, il quale si rifiutava rimettersi a' lunghi studii, convenienti a sì vasto argomento. Anche V. P. era entrato nello stesso argomento, proponendomi *il Cappuccino scozzese*, che io lessi da giovane e mi piacque tanto.

Padre mio, che le ho a dire? Al presente scrivo intorno ai *Costumi romani*, appunto perchè non richiedono grande studio. Se questa mia stanchezza cesserà, non è difficile che vagheggi ancora lo scisma, e allora *il Cappuccino* potrebbe porgermi almeno un bell' episodio.

Se il reverendissimo P. Venanzio è a Torino, favorisca di presentargli i miei doveri. Io non dimenticherò mai quanto debba alla sant' anima del P. Fulgenzio, che mi aiutò tante volte presso il re Carlo Alberto, in quelle fiere lotte che sostenevo, nel 45 e 46, dallo spirito irreligioso di molti che ci tribolavano. Mi raccomandi alle orazioni dei buoni novizii, e mi creda con tutto l' animo ecc.

Al sig. canonico Domenico Sensi, in Corneto.

Roma 9 Novembre 1858.

Riveritissimo sig. Canonico. – Le rimando la sua bella elegia, con quelle poche avvertenze ch' ella vedrà notate in margine. Avrei voluto farlo più presto, ma a questi giorni sono stato più occupato che mai.

Mi congratulo eziandio del nobile argomento ch' ella ha preso. Io vorrei che tutti gli uomini valorosi si dedicassero ad illustrare i monumenti delle patrie loro, che sono tanti e sì sontuosi in Italia, da vincere di gran lunga ogni altra contrada del mondo.

La prego di ricordarmi alle degnissime famiglie Mariani, Bruschi e Benedetti, e di credermi con tutto l' animo.

Alla marchesina Marietta Rusconi, in Bologna.

Roma 18 Dicembre 1858.

Buona Marietta. – Con mio sommo rammarico ho inteso oggi soltanto la immatura perdita del degnissimo e piissimo vostro padre, ed ho subito pensato all'indicibil dolore dell'ottima signora vostra madre e di voi, che l'amavate tanto teneramente. Marietta, il Signore vi fa sentire per tempo le amarezze della vita, e mette la vostra virtù a dure prove; ma egli, che vi ama d'infinito amore, saprà accorrere colla potenza della sua grazia al vostro conforto. L'unica consolazione vostra e della madre in tanta ambascia dev'essere il sapere di quanta pietà e religione fosse l'egregio signor marchese, e come egli si fosse sempre apparecchiato al gran passo, coll'esercizio di tutte le cristiane virtù. Io suffragherò nei santi Sacrificii quell'anima benedetta, e nel tempo medesimo pregherò il Signore che addolcisca la vedovanza della marchesa e la vostra orfanezza.

Voi, buona Marietta, consolate mammà, raddoppiandole l'amore, e guidate Gigetta coi vostri ottimi esempii a quella pietà, che coltivaste sincera dalla vostra infanzia.

Pregate per me, riverite la marchesa, salutate la sorellina, e credetemi con ogni osservanza ecc.

Alla medesima.

Roma 10 Gennaio 1859.

Buona Marietta. – Dalla graziosa vostra del 1° corrente, avuta per mezzo della signora Faldi, mi accorgo che voi non avete ricevuta una mia del Dicembre, in cui mi condoleva della perdita dell'ottimo padre vostro e vi consolava con quell'affetto che nutro per le rare vostre virtù. La direzione della mia lettera era così: *Nobile damigella, la signora marchesina Marietta Rusconi; Bologna*. Vi prego di farne fare ricerca alla posta.

Io non sapea nulla del vostro dolore, ma appena la Faldi me ne diede l'infausto annunzio, ho creduto di farvi piacere collo scrivervi e col pregarvi di consolare a mio nome l'egregia signora marchesa vostra madre. Vi prego di far ora con lei le mie parti cordialissime, e di ricordarmi alla vostra zia, assicurando tutte due che ho suffragato l'anima benedetta del povero marchese.

Intanto, buona Marietta, gradite i miei vivi ringraziamenti della cara vostra letterina; scrivetemi pure con libertà, riveritemi mammà e zia, fate una carezza a Gigetta, salutate il fratello quando gli scrivete, e credetemi di cuore ecc.

Al sig. D. Giovanni Gheiba alla Porretta.

Roma 22 Dicembre 1858.

Mio carissimo don Giovanni. – Aspettavo sue lettere con vivo desiderio, tant'è lontano che ella mi rechi disturbo collo scrivermi! Sia certa che, quand'ella ha un po' di tempo, le sue lettere mi saranno sempre carissime, sì perchè l'amo e la stimo, e sì perchè voglio bene a molte persone che costà mi usano tante gentilezze. Io crederei che ella dovesse prendere il suo esame di morale, facendosi delegare per esaminatori l'arciprete delle Capanne e un altro, ovvero due altri di sua confidenza. Mi creda che alla Porretta non v'è bisogno dei trattati *de legibus, de iustitia et iure* etc. Quando sa bene i trattati *de Sacramentis, de peccatis* e qualche altro dei più pratici, basta: *ben inteso che ella seguiti a studiare a suo comodo* anche i più complicati, massime *de beneficiis*, dovendo trattare con preti. Intanto può, confessando, fare un bene immenso colla povera gente, e con quei villani e villanelle che scendono il Sabbato al mercato. Può cominciare colle ragazzette della scuola; e sa che bene sarebbe.

Della misera retribuzione *nil mirum*. Ella confidi in Dio, *qui erit merces tua magna nimis*, e a suo tempo sarà retribuita anco in terra.

Quanto mi duole del traboccamento del Rio! Tutte le case che sono lungo la sponda doveano essere in pericolo e i bagni debbono aver sofferto assai.

La ricambio dei buoni augurii, e la prego di farli gradire al sig. arciprete, al cappellano, a don Nicolai e alle buone monachine. Preghi le due suore Isabella e Seconda di salutarmi le ragazzette della scuola che desidero buone, pie e modeste. A Maria Domenica e a Tuda tante cose. La Tuda, che sa quanto m'interessavan le nuove della sua famiglia, non mi scrisse mai una riga: almeno avesse pregato lei di farmene un cenno! Addio, caro don Giovanni: coraggio e confidenza in Dio. Mi voglia bene, e mi creda ecc.

Al medesimo.

Roma 10 Febbraio 1859.

Caro signor Maestro. – Io non le posso esprimere quanta pena io abbia provato nell'intendere da G... la morte di quel caro giovane. Egli certamente fu tolto *ne malitia mutaret intellectum eius*, specialmente in tempi di tanta empietà: ma il povero suo padre vede spenta la sua famiglia e senza speranza d'un altro maschio. Io sto adorando in *timore et tremore* i profondi giudizii di Dio.

Io prego la sua amicizia, caro signor maestro, di fare al padre del defonto una visita di condoglianza e insieme di conforto per me, assicurandolo che suffragherò e farò suffragare l'anima di suo figlio.

V. S. si faccia coraggio e prenda la confessione più presto che può, a bene di questo popolo, e specialmente della gioventù, che è mezzo derelitta.

Dica alle sante monachelle che preghino per me, poichè mi continuano i dolori di viscere dal Decembre in qua, e m'indeboliscono assai. Temo che quest'anno non potrò venire a mangiare quelle buone tagliatelle di Maria Domenica, che mi saluterà cordialmente. Doveri all'arciprete, al cappellano e a don Nicolai. Addio, carissimo.

Al medesimo.

Roma 28 Aprile 1859.

Caro don Giovanni. – La sua lettera mi ha fatto far tanto di cuore. Bravo! Bene! Finalmente cotesta mia Porretta sarà assistita nella parte più gelosa e delicata delle anime. Mi creda, senza un confessore attivo ed assiduo, cotesta terra si sarebbe pervertita. Ora spero che Dio si servirà del suo zelo per rimetterla in sella.

Non si sgomenti alle difficoltà. La prima dote del confessore è la pazienza: il penitente vuol dire le cose sue, e bisogna ascoltarlo con santa longanimità. Se vi è gran concorso, si dice: — Figlio mio, torna in un momento più libero, e mi dirai le cose tue, e ce la intenderemo bene. — Accolga sempre con amore; non borbotti, non rimproveri, nè chiuda lo sportello in faccia. Vi sono di quelli che non si sono accostati più, anni ed anni, per uno di questi sgarbi.

Animi molto la gioventù d'ambo i sessi alla confidenza; l'aiuti, la interroghi, le faccia coraggio. Il grande intoppo dei giovani e delle fanciulle è la vergogna: vinta questa, e assicurata l'integrità dell'accusa, il resto s'acconcia.

Per regolarsi sopra un metodo *sicuro*, legga, rilegga e si faccia sua la *Confessione generale* del B. Leonardo da Porto Maurizio: è un libretto d'oro. Vi sono le domande da farsi, i modi di regolarsi, le industrie da usare, i consigli pei recidivi, per allontanare le occasioni prossime, e per gli abituati ecc.

Usi gran carità. Diceva quel santo: — Se ho a dannarmi, voglio dannarmi per aver usata soverchia carità, che soverchio rigore. — Si piglia più mosche con una goccia di mele, che con una botte d'aceto.

Addio, carissimo don Giovanni. Doveri al sig. arciprete e saluti a Maria Domenica, a Tuda e alla sua famiglia. Mi ricordi alle ottime suore: mi raccomandino al Signore: temo che non ci vedremo quest'anno.

Al medesimo.

Roma 11 Settembre 1859.

Mio carissimo Amico. – Non vi potrei esprimere a parole la consolazione che ho provato nel ricevere la vostra lettera, colle vostre notizie e

quelle di tante persone che mi sono sì care. Ve ne ringrazio di cuore ed ho carissimo il sapere che state tutti bene. Non così posso dire di me. I bagni della Porretta dell'anno passato non furono sì efficaci per la stagione fredda e piovosa: indi, nel mese di Novembre, mi si ridestarono i dolori di viscere, che mi travagliano ogni mese per parecchi giorni. Andai a Napoli nel mese di Luglio, e di là alla città di Pozzuoli per farvi i bagni termali del tempio di Giove Serapide: ma, se ho a giudicare dagli effetti, non mi giovarono come quelli della Porretta, e mi seguitano i dolori di viscere molto intensi. Oh caro don Giovanni, che luoghi deliziosi sono quelli! Dalla mia camera godeva la vista del golfo e della città di Pozzuoli, e di tutta la deliziosa riviera di Baia e del capo di Miseno: avevo in faccia l'isola di Procida e l'isola d'Ischia, e sulla sinistra l'isoletta di Capri: tutto è circondato di giardini d'aranci e di cedri, e il cielo e il mare e la terra sono colà d'una vaghezza inestimabile: ma non vi trovava il cuore de' miei vecchi amici della Porretta. Tornato a Napoli, e poscia a Sorrento, eccoti i dolori di nuovo, e me ne tornai a Roma coi dolori in corpo Mercoldì, venuto per mare sino a Civitavecchia: indi colla strada ferrata. Mi duole del mal di gola di M. Domenica: desidero che si abbia gran cura: il fuoco e l'aria fresca le danno quelli sconcerti.

L'arciprete vuol toccare i cent'anni: bravissimo! Me lo riverisca col cappellano e don Nicolai. Le raccomando le giovanette delle suore, poichè da queste spero il miglioramento del paese. Non si perda d'animo e lavori con cuor generoso, sicuro che Iddio non le mancherà di provvidenza. Tanti saluti a Maria Domenica e a Tuda, cui raccomando la frequenza dei Sacramenti. La Marietta Calvi mi scrisse due righe e le rispondo. Addio, caro don Giovanni.

Al signor Gian Battista Acquaderni, in Bologna.

Roma 17 Febbraio 1859.

Mio caro Amico. – La vostra lettera mi tornò gratissima e vi rispondo con la penna d'oro che gentilmente mi donaste a Fano. Il disegno del signor.... di pubblicare i più eleganti scrittori latini del secolo XVI, a noi è sembrato bellissimo e riuscirebbe utilissimo per mille rispetti, quando la scelta fosse giudiziosa; pel facile spaccio poi non saprei che vi dire in un tempo, in cui la lingua latina è sì dispetta, e i gravi studii sono così prostrati. Di ciò dovrebbe consigliarsi cogli uomini savii e dotti di cotesta città.

Circa l'*Edmondo*, vorrei continuarlo tutto quest'anno, e già ne composi di molti articoli: tutti però vorremmo che.... continuasse la sua *Ingelburga*, ch'è argomento sì rilevante e scritta con tanta eleganza.

Caro Battista, le buone riflessioni, che voi mi fate circa la felicità di vivere in convitto, mostrano che siete giovane fondato e prudente: l'unica cosa, alla quale dovete attendere, si è di non lasciarvi atterrire dal *rispetto umano*, che suol essere il grande spauracchio dei giovani che entrano nel mondo. Siate discreto in tutte le cose vostre, ma franco e co-

stante. Non lasciate la frequenza dei SS. Sacramenti: badate ai libri e alla scelta degli amici, e non temete; perchè Dio sarà con voi. Addio, carissimo.

Al signor R. A. in Lecce.

Napoli 23 Agosto 1859.

Signor mio. – La gentilissima sua del 7 mi trovò a Pozzuoli, ove feci i bagni termali del tempio di Serapide, i quali, a dir vero, non mi riuscirono di verun giovamento a ristorare le forze e a mitigare i dolori di viscere che da tanti anni mi travagliano. Io la ringrazio del benigno giudizio, con ch'ella vuol onorare le mie scritture, le quali non hanno altro merito, che il desiderio vivo e sincero di guidare al bene l'animo della gioventù italiana, insidiata in mille guise da chi

del suo bello ai rai,
Par che si strugga, e pur la sfida a morte.

Ella continui a coltivare lo studio delle lettere italiane, volgendo e rivolgendo i libri de' nostri grandi maestri dietro la scorta del valente Padre Baroni, che da tanti anni e con tanto zelo anima la gioventù salentina ad attingere il bello dei classici antichi.

Non avrei bisogno di sprone per condurmi a godere e ammirare le deliziose riviere del golfo di Taranto: ma son vecchio e i tempi non sono tranquilli. La ringrazio però assaissimo del suo cortese invito, e la prego d'accogliere i sensi della mia profonda e affettuosa osservanza.

Al pregiatissimo signore Giuseppe Regin, in Venezia.

Roma 26 Ottobre 1859.

Signor mio riverito. – Rispondo alla gentilissima sua del 21, nella quale vorrebbe che io le indicassi alcun vocabolario d'arti e mestieri, più copioso di quelli del Manuzzi e del Carena. Io proprio non saprei che me le dire; perocchè noi scarseggiamo di molto in questo fatto. Il Carena, se fosse stato meglio avviato a Firenze, poteva in ogni arte accrescere il suo vocabolario quasi del doppio; tante belle voci ha dimentico di registrare! Io stesso così a memoria gliene aggiugnerei parecchie e delle usatissime dagli artieri fiorentini. Chi nei nuovi vocabolarii vorrà registrare soltanto quelle che io ho sparso nelle mie scritture, ne avrà di molte centinaia; e son voci sicure, ch'io tolsi di bocca ai maestri di que' mestieri, e insino ai fattorini di bottega, sulle labbra dei quali danzano così fresche, colorite e leggiadre, ch'è un vezzo a udirli. Così fece nella sua *Fiera* e nella sua *Tancia* Michelangelo Bonarroti il giovane, e poscia furono ammesse nella IV edizione della Crusca.

Il Manuzzi poi non ammette nel suo vocabolario se non le voci degli scrittori, lasciate dagli Accademici della IV edizione nei loro spogli: il che continua di fare altresì nella seconda edizione, che ora sta pubblicando colla giunta di più che trenta migliaia di voci.

Ella non si stanchi di studiare la vaghissima lingua nostra, e attenda ad emulare la gravità e proprietà del Bembo, coll' agevolezza e vivacità del Gozzi: a questo modo ella formerà uno stile terso, elegante e spiritoso tra il parlar de' moderni e il sermon prisco. Dio le conceda ogni bene.

Al sig. Luigi Maggiulli, in Muro di Terra d'Otranto.

Roma 20 Dicembre 1859.

Signor mio pregiatissimo. – Rispondo alla gentil sua lettera del 6 corrente, che la mia residenza è in Roma e non nella bella e cara Napoli, onde ritardò alquanto la sua venuta.

Circa le sue domande, le dirò, che senza dubbio i Fenicii in remotissimi tempi approdarono alle estreme parti d' Esperia, dell'Africa e della Sardegna, e vi costrussero città e vi ebbero lunghe dimore, specialmente lungo le piagge marittime; nè le storie ne parlano perchè la somma antichità le avea tolte dalla memoria degli uomini: ma invece delle storie parlano i *monumenti*, che sono la storia più autentica della prima culla delle nazioni.

Tutti ammettono le antichissime colonie fenicie nell' isola di Malta, nella Sardegna, nella Corsica e nelle Baleari: quelle dell'Africa punica, cirennica, tingitana, mauritana ed atlantica, quelle di Spagna, e persino delle isole britanniche. Ora qual meraviglia che si fossero stanziate nella Iapigia, eziandio molto prima che in Melita e in Sicilia?

Se ella a Muro di Terra d'Otranto trova tombe terragne, fatte di lastroni con un gran coverchio monolito, con dentrovi il pulvinare incavato, colla stela forata da piè, col riguardo volto all'oriente, coll'aia sacra circondata di cippi acherontici, colla foggia fallica, o schietta, o mammellata, dica pure, senza timor d'errare, che popoli delle più remote epoche dell'Asia vi navigarono e v'ebbero lunga stazione.

Con questi indizii noi seguitiamo le navigazioni di quegli audaci popoli misteriosi, di qua e di là dalle Gadi, lungo i lidi baschi, celti, britanni delle isole Setland, del mar germanico sino alle sboccature dell' Elba, ove il signor d' Esdorf trovò le stesse tombe terragne d'Africa, di Rodi, di Coo, di Cipro e di Sardegna, ed ora aggiugneremo di Muro, che forse i Fenicii pronunziavano *Mura*. Che se poi vi fossero anche i *Nuraghes* (cosa per me inaudita in Italia) rafforzerebbesi l'argomento.

Circa le muraglie ciclopee, che muniscono la città di Muro, è da considerare che i Tirrenii erano un ramo dei primitivi Pelasgi, e divennero emuli dei Fenicii nelle navigazioni, o, a meglio dire, erano anch'essi di schiatta fenicia, poichè le prime, le seconde e le terze colonie pelasgiche approdate in Italia erano di gente venuta dall'Asia anteriore; checchè ne dicano quelli che ce li fan venire di Persia e sino dall' India. I nomi delle città edificate

da loro in Italia ce ne sono valido testimonio, cominciando dal nome stesso d'Italia ch'essi diceano *Vetelia*, perchè non avendo la lettera *B*, usavano il digamma; onde la Vetelia dei Tirrenii è la Betelia de' Fenicii, cioè *Beth* casa, *El* Dio: Casa di Saturno, ch'era il loro Dio Protogono. Indi la *Saturnia Tellus*, che è l' Italia.

Ora, secondo Dionisio d'Alicarnasso, e prima di lui Erodoto, i Tirrenii avendo il commercio del mare possedean porti e scale e piazze in tutto il littorale del mar tirreno ad occidente, del mare ionio ed adriatico ad oriente: onde *quid mirum* che nella Iapigia avessero una piazza munita di muraglie, secondo il loro modo di edificare?

Nella seconda venuta dei Pelasgi liburni in Italia si collegarono coi Tirrenii loro parenti, e poscia, preso stanza nei monti reati, si collegarono cogli Aborigeni od Oschi, i quali viveano negli Apennini *vicatim* come dice Varrone cioè in borgate aperte. I Pelasgi munirono alla loro foggia quei *Vichi*, e ne fecero rocche fortissime. Allora, collegati coi Tirrenii e cogli Aborigeni, assalirono i Siculi, gente forestiera e poderosa, e, vintili e sbaragliatili, cacciaronli sino all'ultima Iapigia e all'estema punta d' Italia.

Quid vetat che i Siculi, prima di tragittarsi nella Trinacria (detta poi da loro Sicilia) munissero la piazza di Muro fondata dai Fenicii, e appresso ristorata dai Tirrenii? I Siculi nelle loro migrazioni per l' Italia meridionale fondarono alcune città, come ci narran gli storici.

Viene la terza arrivata dei Pelasgi al capo Circeo, e son quelli che nelle loro costruzioni usarono i massi poligoni. Narra Dionigi d'Alicarnasso che queste genti edificarono acropoli e città fortissime, che noi veggiamo ancora ne'Marsi, degli Ernici, ne'Volsci e giù giù sino al capo di Ercole dopo le Sirenuse. Quindi le bellissime mura dell'acropoli di Alatri, di Signa. di Ferentino, d'Arpino, di Formio, d' Itri ecc. ecc. coi loro ieroni, in molti luoghi ancora intatti. Dionisio dice che i Pelasgi, dopo un secolo e mezzo circa, abbandonarono l'Italia, e vi sottentrarono i Tirrenii, i quali ne ristauraron le mura: e noi le veniamo chiaramente ne'ristauri del triplice recinto dell'acropoli di Ferentino a *parallelepipedi* coll'antico muro *poligono* dei Pelasgi.

Intanto la Tirrenia avea ricevuto nel suo seno i Lidii, parte degli Umbri e degli Oschi, e cominciò a chiamarsi *Tuscia* ed *Etruria*, mentre i Greci continuaron a chiamare quella gente Tirrenii. Le leggi e i buoni ordini di pace e di guerra, di religione e di commercio avean resa forte e fiorita l'Etruria, che s'era legata in dodici Lucumonie, fra il Tevere e la Macra. Cominciò a conquistare e dilatarsi: fece la confederazione transapennina; indi vinti gli Eneti e gli Euganei, anche la transpadana: sicchè l' Etruria venne dominatrice di sì gran parte d'Italia.

Non si tenne paga, ma dilatossi a levante fra i Piceni, i Vestini, i Pretuzii, i Bruzii, i Messapi, e scese trionfante per l'Apulia sino alla Iapigia; mentre dalla parte del Sannio venne sino al Silaro e oltrepassollo. Ecco perchè a Cuma, a Nola, a Ruvo, a Canosa si trovano i sepolcreti etruschi, e quei vasi portentosi che adornano il museo borbonico di Napoli, e che ella mi dice trovarsi eziandio nell' ipogeo di Muro.

Tutte queste cose, che io ho trascorso di volo, avvennero in tempi remotissimi; assai prima che le colonie grecaniche approdassero in Italia, vi edificassero tanto belle e popolose città. Gli Etruschi a mano a mano furono o spenti o mescolati coi Greci; ma durarono ancora i loro monumenti mortuarii, e i Greci forse appresero da loro, con molte altre arti, eziandio quella del modellare e dipingere i vasi.

E però nei sepolcri dei Greci si trovano talora mescolati vasi ellenici con vasi etruschi; ma forse non si troverà un sepolcro puramente etrusco con vasi greci; perchè il genuino sepolcro etrusco è di molto anteriore alla venuta de' Greci.

Questa è una considerazione di gran rilievo, per chi non vuol confondere le idee. Se ella vuol formarsi un concetto chiaro e distinto, da discernere lo stile etrusco dal greco, esamini i disegni in due volumi in foglio del museo etrusco vaticano, i disegni etruschi del museo di Berlino, i monumenti inediti del Micali, i vasi del principe di Canino, e li confronti coll'insigne raccolta dei vasi greci del Wanmillingen. Ella vedrà la gran differenza che passa fra le modonature degli uni e degli altri, i fregi e le dipinture.

Ora, per riassumere, la città di Muro dai sepolcri terragni, ch'ella mi descrive, par fondata dai Fenicii nelle primitive navigazioni; poscia munita dai Tirrenii, o dai Siculi, e in ultimo abitata a lungo dagli Etruschi, prima delle greche fondazioni. Io le ho gittato in fretta cotesto bozzetto, che la può mettere in via di nuove ricerche; ma, com'ella vede, è un imbratto, ch'io mi vergognerei di spedirle, se non vedessi che ella è sì cortese e gentile. Dio la colmi d'ogni bene.

Al sig. don Michele Bongini, priore alla Canonica presso Greve, in Chianti.

Roma 24 Dicembre 1859.

Molto reverendo Signore. – Ricordo con molta compiacenza le visite ch'ella si compiacque di farmi a Firenze, e gliene rimasi sempre obbligatissimo: or ella vuol aggiungere colla sua gentilezza nuovi argomenti alla mia riconoscenza.

Veggo alquanto difficile ch'ella possa farci venire con sicurezza i suoi manoscritti, e forse, e più difficile ancora, che noi possiamo rimandarglieli con buona occasione; e i manoscritti sono sempre cosa gelosissima. Non abbiamo un solo revisore, ma tutti, secondo opere, rivediamo come ce ne commette il nostro Direttore; e cotesta è una fatica di giunta agli ordinarii nostri studii. L'assicuro che non è peso leggero. Ad ogni modo se ella ha mezzo di mandarci il manoscritto ed anco di ritirarlo, me lo spedisca pure, ch'io lo leggerò con piacere, poichè l'argomento è bellissimo.

Vegga poi d'attendere sommamente alla proprietà dello scrivere, fuggendo quelle mende, in che sogliono cadere non pochi Toscani, i quali usano spesso il *dovunque* senza il relativo: p. e. *Io mi trovo contento dovunque. Dovunque* significa *in qualunque luogo che.*

Così usano il *d'altronde,* in luogo *d'altra parte.* I classici toscani non l'usano mai.

Stia in guardia eziandio sopra certi modi forastieri, ma scriva come parla: chè i Toscani hanno il privilegio di parlar bene e con somma proprietà, ed hanno una ricchezza di modi, che beati noi se l'avessimo a mezzo!

Ella s'abbia intanto le buone feste e il buon anno, e prego Dio che la contenti e guardi.

A madamigella Francesca Sofio, in Napoli.

Roma 6 Gennaio 1860.

Buona Francesca. – Ho gradito sommamente la vostra graziosa letterina, e ve ne ringrazio di cuore. Godo nel vedere in voi tanto affetto e desiderio per la lettura de'buoni libri. Tenetelo saldo, e non vi lasciate allettare dalla falsa dolcezza di certi libri che, sotto quel mele, coprono il veleno più micidiale e conducono in mille errori l'intelletto e in mille traviamenti il cuore. Tante povere giovinette, piene d'ingegno e d'animo retto ed innocente, trovano in quelle letture l'infelicità temporale e la dannazione eterna. Beata voi, che avete nei buoni vostri genitori la scorta sicura anche nella scelta de'libri!

Vi prego di porger loro e alla zia i miei rispetti: pregate per me, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Ad un Alunno del Convitto dei Nobili, in Napoli.

Roma 12 Gennaio 1860.

Mio caro Peppino. – Vi sono rimasto obbligatissimo del gentile pensiero che vi mosse a scrivermi intorno alle missioni della baia d'Hudson, e tanto più mi riuscì cara la vostra lettera, quanto che per iscrivermi, vi siete privato di qualche ricreazione, che offeriva la deliziosa villa di Portici.

Avevo bisogno di quelle notizie soltanto a Napoli, poichè qui ho copia di libri, i quali trattano delle regioni polari.

Di grazia, ricordatemi alla vostra camerata, e specialmente ai due valorosi Rovitti e Franc. Sav. Ferrari, che sono la gemma del collegio de'Nobili. Riveritemi il R. P. Rettore e tutti quelli che si rammentano del vostro affezionatissimo ecc.

Al P. Francesco Ugano della Compagnia di Gesù, in Venezia.

Roma 2 Febbraio 1860.

Reverendo in Cristo Padre carissimo. – La gentilissima e gratissima sua mi fu di molta consolazione, e ne la ringrazio di cuore, e con me le son

grati tutti quelli i quali l'hanno letta, che sono molti. Ora stesso che le scrivo è ancora in giro, e tardai appunto a risponderle per attendere che mi si rendesse. Quelle belle usanze del Natale, e più che mai la carità dei convittori, fu di grande edificazione a tutti.

Desidero, mio caro Padre, che cotesta tranquillità e cotesta buona corrispondenza continui. Io la invidio loro con tutto l'animo; poichè noi siamo in altre acque, e non sappiamo ove e come tante burrasche avranno ad abbonacciare. Qui si prega molto e caldamente: l'unico conforto ci viene dalla fermezza del gran Padre [1], e da quello spirito di Dio che lo investe e lo tien pronto a dare *animam suam pro ovibus suis*. Sinora tutto è quieto, ma il tuono mugge e rimbomba d'ogni intorno.

V. R. mi domanda perchè non iscrivo. — Perchè non istò bene. È già un anno che mi si sono risvegliati i dolori di viscere con molto impeto, nè si è trovato ancora il modo di mitigarli. Il bene ottenuto dai bagni della Porretta si è dileguato: non potendovi andare quest'anno, fui mandato ai bagni termali di Giove Serapide, a Pozzuoli vicino a Napoli. I principii che costituiscono quelle acque son presso a poco come quelli della Porretta: ma forse in proporzioni più gagliarde e non confacentisi alla mia complessione: di maniera che i dolori mi s'irritarono, e mi cagionarono vertigini ed urti violenti di stomaco.

Ecco, Padre mio, perchè non appariscono ancora le mie baie, fra tanta gravità d'argomenti che tratta la *Civiltà Cattolica*. Forse pel secondo trimestre sarò in caso di dar qualche cosa.

Siamo afflittissimi per la perdita del caro P. Silvestro Grassi, giovane di tanta virtù, di tanto ingegno e di tante speranze: ci fu rapito nel più bel fiore degli anni: ogni suo lavoro procedeva di bene in meglio, e si formava uno stile didattico, pieno di proprietà, di chiarezza e d'eleganza. Sia sempre benedetto il Signore!

Mi riverisca tutti cotesti degni superiori, Padri e maestri: agli scolastici italiani dica tante cose affettuosissime.

Mi raccomandi a Dio ne'suoi santi Sacrificii.

Ad N. N., in Firenze.

Roma 6 Aprile 1860.

Mio caro Amico. – Ricorro alla vostra benevolenza per un favore. Voi sapete che i bagni della Porretta mi giovarono assai pe'miei lunghi e acerbi dolori di viscere; ma l'anno pensato non mi vi ci potei condurre. Mi furono consigliati in quella vece i bagni termali del tempio di Serapide a Pozzuoli. Da quel protomedico mi feci mandare l'analisi delle acque, la quale era presso a poco delle sostanze di quelle della Porretta. V'andai; ma o fossero soverchio calde, essendo a trentaquattro gradi, ove quelle della Porretta sono poco oltre i ventotto, o fossero in proporzioni troppo forti alla mia costituzione, il fatto è che m'irritarono le viscere per modo,

1 Il S. Padre Pio IX.

che da Agosto in qua io non ebbi più requie. Son divenuto uno scheletrino: la diarrea mi consuma; l'affanno e la debolezza mi hanno mezzo spento.

Mi si suggeriscono i bagni di Montecatini: credete voi che sieno tali da temperarmi i dolori? E se sì; credete voi spediente che ci venga? E venuto; vi starei tranquillo? Vedete, scrivendone a Peppino, di farmene saper qualche cosa: dico a Peppino; perchè così anche zio Gigi, vedendo la vostra lettera, si risolverebbe meglio. Io abito sempre al Gesù, ove mi si ha ogni cura: ma il lungo patire mi ha distrutto. Addio, carissimo. Un bacione a Sandro.

Ad un Alunno del convitto di Kalksburg, presso Vienna d'Austria.

Galloro 4 Giugno 1860.

Mio caro Alberto. – Ho tardato alquanto a rispondere alla gratissima vostra, perchè non sono in Roma, ma al santuario di santa Maria di Galloro, presso Albano nei monti laziali. Non potrei dirvi a parole quanto m'è tornata dolce e gradita la vostra lettera, sì perchè mi manifesta il vostro bell'animo, e sì perchè veggo che aspirate a una meta, che beato voi se vi perverrete! Ma chi tende in alto si sente sempre gracchiar dietro dagli uccelli palustri, che non hanno ali da tanto volo. Voi durate costante, sollevate il vostro cuore, confidate in Dio, studiate, consigliatevi cogli uomini prudenti, pregate *in silentio et spe*, e perverrete senza dubbio ad ogni nobile impresa.

Sopra i dubbii che vi moveano della veracità de' fatti registrati nell'*Ebreo* di *Verona*, se avete l'edizione di Milano, troverete che ho risposto con tanta evidenza, ch'egli è forza chiudere gli occhi per non appagarsene. Notate però una cosa, che mentre quei vostri amici dicono che l'*Ebreo* e il *Lionello* sono un impasto di bugie, uomini sapienti giudicano ben altrimenti; e nelle vicende odierne dell'Italia centrale sono ripetuti gli stessi fatti, le stesse menzogne, le stesse frenesie e lo stesse ridicolezze; onde nel Belgio l'editore di tutte le mie opere in francese dice, che l'*Ebreo* e la *Repubblica* contengono *profezie* che si verificano ogni giorno. In Germania se ne fecero quattro versioni differenti in tedesco; due in inglese, una in America ed una in Londra. Furono tradotte in olandese, in francese, in ispagnuolo, in fiammingo: se le fossero bugie non se ne curerebbero le nazioni forestiere.

Lionello è un uomo finto che copre *fatti veri:* io stesso l'ho visitato in prigione. Aser fu ucciso dai settarii, nel modo che ho descritto. L'Alisa è persona vera, e vive in Roma, ed è quella pia e colta giovane che ritrassi. Bartolo suo padre morì l'anno scorso. Essa non è ancor religiosa, perchè ha tenuto compagnia al padre; ma io credo che vi si farà.

Vorreste ch'io scrivessi un altro Racconto de'fatti presenti. Caro amico, la tragicommedia non è ancor terminata, e chi sa quanto sangue italiano dovrà scorrere ancora, e a quali strette si troverà la Chiesa! Bisogna pregare e sperare: ***Qui timent Dominum, speraverunt in Domino: adiutor***

eorum et protector eorum est. La rivoluzione ora non è tutta in piazza, come nel 48, ma opera sotto i palchi dorati.

Sì, l'*Edmondo* fu stampato a parte a Milano dal Pogliani, che pubblica tutte le mie opere: ma la vita del Marty io non la fo; non so neanco chi sia.

Addio, Alberto mio dilettissimo: studiate con fervore, fatevi uomo, e Dio disporrà di voi secondo il beneplacito suo; non ne dubitate: basta che voi non gli veniate meno. Egli è fedele: sta a noi il corrispondergli con costanza.

Riverite i vostri superiori, e pregateli, quando veggono l'ottimo Padre Schrader, di ricordarmi all'antica sua benevolenza. Pregate pel vostro ecc.

Al medesimo.

Galloro, 1861.

Mio caro conte Alberto. – Ho ricevuto la gratissima vostra del 20 Maggio, speditami da Roma a Galloro, ove io sono a scrivere sino dall'Aprile. Mi annunziate altra vostra lettera, alla quale devo aver risposta: ma, da un paio d'anni in qua, le lettere dirette in Austria vanno spesso in sinistro.

Godo che i vostri studii procedano alacremente. *Macte animo, vir esto. Confortare et esto robustus valde in Domino, et ipse perficiet.* Fatevi dotto quanto più potete, poichè la Chiesa ha bisogno di gran virtù e di gran scienza ne' suoi fedeli ministri. Non abbiate fretta nei vostri santi desiderii: terminate gli studii tranquillamente, poichè siete ancora giovane. Se il P. Generale vi accetta per l'Italia, anco facendo il noviziato in Austria, potrete a suo tempo venire fra noi; ma, vi dico il vero, io non sarei di parere, che entraste assolutamente come addetto a cotesta provincia austriaca.

Leggete ogni giorno un po' d'italiano ne' classici, e, se potete, esercitatevi nello scrivere: poco ma *quotidie.*

Addio, carissimo. Ricordatemi all'ottimo P. Schrader, che io stimo ed amo sommamente pel suo sapere, per le sue virtù e per la gentilezza dell'animo.

Al medesimo.

Roma 14 Febbraio 1862.

Mio caro. – Vi scrivo due righe dal letto de' miei dolori, per ringraziarvi di due care vostre; congratularmi con voi della benedizione e dei doni del Papa, e per dirvi che il P. Generale vi avea mandato le carte. Dice che ve le manderà novamente.

Studiate, amate Dio, lavorate alla sua gloria e abbiate in lui e in Maria una fiducia filiale. V'abbraccio di cuore [1].

1 Questo fu uno degli ultimi bigliotti che il P. Bresciani scrivesse prima di morire.

Al sig. Giuseppe Chini, in Roma.

Galloro 5 Agosto 1860.

Mio caro Giuseppe. – Per me non fu novità la notizia delle onorate insegne di merito, che riceveste nell'Università della Sapienza romana; poichè io sapeva quanto eravate amato e stimato, pel vostro ardore negli studii, dai professori e dal Cardinale arcicancelliere.

Bravo, il mio caro Chini. Voi dovete essere consolatissimo di portare nel Tirolo ai vostri parenti ed amici il monumento della vostra virtù e del vostro sapere. È un vero onore per la patria, che un tirolese abbia ottenuto tante medaglie in una Università, alla quale convengono a studio giovani di tutte le contrade del mondo cristiano. Desidero che l'ambasciatore d'Austria vi ottenga quanto desiderate, per continuare il vostro corso di Diritto romano, il quale potrà aprirvi la porta a qualche nobile uffizio.

Per le memorie dell'illustre Padre Chini, vostro antenato, bisogna attendere. Intanto farò cercare ciò che va per le stampe.

Vi auguro felicissimo viaggio, e se a Trento vedete l'ottimo professor Rigler, vi prego di ricordarmegli con affetto. Nel 1821 assistette a Brixen alla mia ordinazione al sacerdozio, fattami dal Vescovo de Lodron. Addio di cuore.

P. S. Vorrei pregare la vostra gentilezza di gittare a Verona nella buca della posta l'inchiusa. È sì difficile ora il mandar lettere sicure nel Tirolo!

Al signor canonico Piacentini, in Roma.

Roma 25 Novembre 1860.

Reverendissimo signor Canonico. – La ringrazio senza fine della favorevole notizia che ebbe la bontà di mandarmi, per mezzo dell'ottimo Carboni. V. S. coll'ottenere a quelle due povere orfane un sussidio, che spero stabile, ha fatto un'opera degna del suo gran cuore, e di cui riceverà gran merito da nostro Signore Iddio. La G...., che fa da mamma alla sorelluccia, è una giovane tanto pudica, quanto si possa immaginare. Fra le sue angustie di povertà, spero che non le sia mai per mancare la divina Provvidenza.

Gradisca di nuovo i sensi della mia più cordiale gratitudine, e mi conservi la sua preziosa benevolenza.

Al medesimo.

Roma 20 Dicembre 1860.

Reverendissimo signor Canonico. – Se le mie indisposizioni non mi togliessero le forze, mi sarei procurato il contento e l'onore di salire il Quirinale, per venire ad augurarle ogni felicità, in occasione delle sante feste

e del nuovo anno. Ella è piena di bontà per me, e son certo che nella sua gentilezza accetta i miei voti anche per iscritto. Anzi fo tanto a fidanza, che io la prego di far gradire i miei augurii anche al reverendissimo Padre Procurator generale di Camaldoli, uomo veramente di Dio, le cui virtù ho potuto ammirare da vicino, a Galloro.

Le raccomando poi quella povera orfana, che colla sua sorellina prega sempre per lei. Quell'ottima giovane mi fa pena, poichè per la sua infermità non può guadagnarsi il vitto. Se la beneficenza l'assistesse almeno d'un venticinque paoli al mese, per lei sarebbe una manna. Vegga, signor canonico, se può procurarle questa provvidenza. *Deus erit tibi merces magna nimis.*

Mi voglia bene, e mi creda con tutto l'animo ecc.

A suor Maria Giuseppina Pardocchi, in Lucca.

Roma 21 Gennaio 1861.

Suor Maria Giuseppina.– Non potrei certo dirvi a parole la consolazione che ho provato nel ricevere la gentilissima vostra, così piena di tanti affetti e di benignità e cortesia inestimabile. E quei cari bambinelli, lavoro delle vostre mani, quanto son cari! quanto amabili! quanto pieni di soavità celeste! Io ve ne ringrazio con tutto l' animo, e sappiate che mi furono preziosi e graditi soprammodo. Quella crocellina che portano, ed è la prova dell' infinito amore di Gesù verso di noi, forma, al solo vederla, un acuto svegliarino, che ci ammonisce di togliere anche noi la croce nostra, di baciarla, d'amarla, d'abbracciarla come la più cara cosa e come il più grato presente che ci possa fare la divina clemenza. Nella croce troviamo la pace, la quiete, il riposo dell'anima: essa è la chiara fiammella che illumina lo scabro sentiero della mortificazione: essa la colonna che regge l'edifizio della nostra perfezione: essa l'àncora della nostra speranza nel mare fortunoso di nostra vita. Senza quest'àncora, saremmo trabalzati e travolti dai flutti delle nostre passioni, e affondati o gittati nelle secche o fra gli scogli con una inquietudine incessante e mortale.

Voi mi parlate di quella sera, memoria per me felicissima e di cui parlo spesso col vostro caro e generoso fratello, descrivendogli tutto il contento che provai nel trovarmi in mezzo alla vostra ospitale e santa famiglia, e nel conoscer voi specialmente con quella bella insegna sulla spalla, che era il testimonio delle vicine vostre nozze coll'agnello immacolato. Ora che è avvenuto il compimento de' vostri desiderii, ora che foste sollevata al sublimissimo onore d'essere sua sposa, deh rammentatevi di cotesto povero pellegrino, che nel suo passaggio da Lucca ebbe la bella ventura di conoscervi, d'ammirare la vostra virtù, di raccomandarsi alle vostre orazioni! Sappiate che ogni mattina io metto l'anima vostra nel calice, e la offro col Sangue preziosissimo di Gesù Cristo all'eterno Padre; e con essa tutti i vostri desiderii, i vostri voti, le vostre pene e le vostre speranze.

Quando scrivete a casa, offrite la mia servitù ai degni vostri genitori, alle buone sorelle e ai cari vostri fratelli. Vi prego di porgere i miei

rispetti ossequiosi alla M. R. Madre superiora, e di raccomandarmi alle orazioni delle sante vostre consorelle. Addio, suor Giuseppina. Troviamoci spesso nel Cuore amorosissimo di Gesù Cristo, in unione del quale mi raffermo ecc.

Al sig. Eugenio Nepveu, in Versailles.

Roma 5 Giugno 1861.

Sig. Nepveu carissimo. – Dovrei metter mano al mio francese, per rispondere alla gentilissima vostra; ma come potrei osare di ricambiar tanta cortesia, con solecismi e barbarismi così brutti e difformi, come sarebbero i miei? Io vi ringrazio adunque in italiano della buona memoria che conservate di me: sappiate che io non dimentico mai nè la vostra cara persona, nè quella dell'ottima vostra consorte, dinnanzi alla miracolosa immagine di nostra Signora di Galloro.

Io sono in questa deliziosa solitudine sino dal 17 Aprile; e non passo mai dalla piazza dell'Aricia, senza guardare con tristezza le finestre del vostro antico quartiere, presso alle quali lavoravate il disegno dell'ammirabile vostra cattedrale [1]. Scorgo il cipresso del cimiterio di S. Rocco, e mi par di vedere Maria Nepveu, che lo ritraeva a colori, seduta all'ombra di quel vecchio olmo, colla fanciulletta ai suoi piedi che faceva la maglia, e il suo bel cane che le faceva la guardia.

Ma non posso mai uscire di casa, che io non vi vegga seduti sotto gli ombrosi platani, che sorgono nel monticello in faccia alla nostra chiesa, e sotto quelle ombre vi mando un saluto e mi trattengo con voi.

Vi mando i cordiali saluti del *Maire* dell'Aricia, signor Alberti, che mi parla sempre dei buoni signori Nepveu. Ho visitato la vostra vecchierella, cui diedi i cinque franchi: essa prega per voi, vi bacia la mano e manda un bacio alla ragazzina. L'arciprete e il superiore di Galloro ringraziano madama dei due graziosi ricami, per la tavoletta della santa Comunione. Gradirò assai i ritratti che mi volete mandare del *vecchio Proteo aux yeux espiègles*, e lo terrò per vostra memoria.

Vi prego dei miei doveri a madama ecc.

Al medesimo.

Roma 30 Ottobre 1861.

Mio Signore ed Amico. – Madamigella Pastor mi recò la gentilissima lettera di madama, e l'affettuosissima vostra. Se anco quelle due care lettere non mi fossero un solenne testimonio della vostra amicizia, della vostra bontà e cortesia, madamigella Giovanna mi disse tante cose della memoria che vi compiacete conservare di me, ch'io ne fui commosso

1 Fa allusione a un disegno di cattedrale o basilica, che il signor Nepveu, valente architetto, immaginò e compose da erigersi in onore della B. Vergine Immacolata.

sino alle lacrime, ed esclamai: — I due signori Nepveu sono il tipo della gentilezza e della più squisita cordialità! — Vi confesso che io credo d'esser degno della vostra amicizia, poichè non la cedo a nessuno nella stima e nell'amore sincero verso di voi e delle vostre nobili virtù cristiane. Ogni giorno prego il Signore Iddio che ve le accresca, e vi ricolmi di tutte quelle grazie che desiderate. Intanto io vengo spesso col cuore a Versailles a deliziarmi della vostra sontuosa basilica, e mi par di vedere madama dipingere quelle eleganti decorazioni, e il mio caro signor Nepveu tirar quelle belle linee, così armoniche e così maestose. Lavoratevi intorno con molta moderazione per curare la vostra preziosa sanità.

Vi ringrazio novamente dei ritratti che mi avete mandato: ne diedi uno al buon Diez che fu all'Aricia nella state. Tanti doveri a madama; continuate l'amicizia al vostro affezionatissimo ecc.

Al medesimo.

Roma 20 Gennaio 1862.

Mio caro e incomparabile Amico. – Vi scrivo da letto, ove sono da un mese pei dolori di viscere, che mi rodono la vita da cinque mesi. Ora comincio a migliorare, ma sono in una debolezza estrema.

Sento con somma consolazione che i vostri preziosi disegni procedono sempre più alla loro perfezione. Mi pare di vedervi presso la finestra e, vicina a voi, madama che fa quelle eccellenti miniature di decorazione. L'angelo della pace e della concordia coniugale siede in mezzo a voi ed offre a Dio le opere vostre.

Circa il far conoscere in Francia i miei libri, io lascio ogni libertà alla vostra gentilezza. Troverete il catalogo di quasi tutti dal Castermann a Parigi e a Tournai, ove furono pubblicate le traduzioni francesi; ma non riuscirono bene, perchè troppo letterali. Le traduzioni deono esser libere e secondo la natura delle varie lingue.

Io sarò lietissimo se anticiperete la vostra venuta a Roma. Mi pare mille anni di potervi riabbracciare. Intantò raccomandatemi alle orazioni di madama, e credetemi con tutto l'animo ecc.

Ad un Prelato.

Galloro 17 Luglio 1861.

Eccellenza reverendissima. – La buona Erminia scrive una lettera pietosa, nella quale mi espone il grave impaccio economico, in cui l'ha posta la morte del povero Camillo suo padre, e mi prega *in visceribus* di raccomandarla al cuore paterno di vostra Eccellenza.

Io crederei che il soccorso più provvido pel presente, fosse quello di alloggiare in qualche conservatorio la più piccola delle sorelle. Questo atto di carità diminuirebbe il carico alla famiglia e accrescerebbe alla fan-

ciulla i vantaggi di una colta e pia educazione. Forse all'Eccellenza vostra riuscirebbe facile l'allogarla in un buono e civile istituto, dei non pochi che sono in Roma. Vi è san Paolo l'eremita, vi è sant'Onofrio delle Dorotee, santa Rufina, l'istituto Carolino del principe Torlonia per le orfane. L'Eccellenza vostra forse ha mano immediata anche in altri.

Quella derelitta famiglia mi fa compassione. Mosso da questo sentimento ho ardito di perorare dinanzi alla somma benignità di vostra Eccellenza, alla quale domando eziandio l'onore di baciare la mano.

Alle nobili signorine Marietta e Adelina dei marchesi Voglia, in Camerino.

Roma 18 Luglio 1861.

Marietta e Adelina. – Il buon Peruzzi mi scrive, che gradireste avere alcuni schiarimenti sopra Olderico e Giachelina; ma egli non mi dice quali. In generale posso dirvi, che quanto si narra nel *Zuavo* è tutto storico, e tanto strettamente, che non di rado cito le fonti, da cui ho attinto i fatti particolari. Ora ho già scritto la battaglia di Castelfidardo, ed oggi sto terminando i funerali del generale de Pimodan. Poscia parlerò de'morti e feriti e dei prigionieri.

Ma, damigelle mie gentilissime, ho gran bisogno delle vostre orazioni, perchè sono stanco, e dopo dodici anni d'un continuo lavoro ho la mente asciutta, arida e svogliata. I miei dolori di viscere mi hanno accasciato per modo, che dopo due o tre ore debbo distrarmi per l'affanno di petto che mi travaglia, e alle volte non giungo a terminare l'articolo, come è avvenuto già due o tre volte. Ma se pregherete la Madonna per me, scriverò con più lena; perchè tutto riconosco dall'aiuto della cara Mamma.

Il Peruzzi mi scrive della comunione di Giachelina, dopo aver bevuto l'acqua della sacra fontana della Salette. Fu una vera distrazione. Siccome in Roma sono spesso interrotto, così scrivo a bocconcelli, e riattacco il lavoro colla mente scialacquata: laonde non pensai punto a quel sorsellino che prese la giovane per divozione. Quando il *Zuavo* si stamperà unito, lo correggerò. Ora mi verrà da Milano la *Casa di ghiaccio*: vorrei pure offerirvene una copia, ma ora con questi benedetti confini come si fa a spedirvela? Scrivetemi se a Roma avete qualcuno a cui la possa consegnare. Sono in Galloro sui monti albani, ma pel fine del mese farò una giterella a Roma.

Vi ringrazio dei ragguagli intorno a Misaele de Pas: avevo già descritto la sua morte, e la troverete nell'articolo della battaglia di Castelfidardo. Sapeva ch'egli era morto nel nostro collegio di Loreto, ma ignorava che fosse assistito dalle ammirabili figlie della Carità, delle quali parlerò all'occasione degli spedali d'Osimo e di Jesi.

Vi prego di presentare i miei doveri agli ottimi vostri genitori, ai quali professo tanta osservanza e tanta gratitudine. Salutatemi caramente il caro Peruzzino, e ditegli che è stato qui a Galloro con me per un buon mese il dolcissimo.......: ora è a Civitavecchia ai bagni di mare. Pregate pel vostro ecc.

Alla signora Lalla Merolli, in Roma.

Di casa 24 Settembre 1861.

Signora Lalla. – Ieri sera seppi a caso al Bambin Gesù la perdita improvvisa della sua cara e buona figlioletta [1]. Io rimasi colpito da un sentimento di dolore acutissimo più per lei e pel suo consorte, che per quell'angioletta, che è volata in seno a Dio a portarvi la sua innocenza e la sua pietà. Era un'anima così candida e così innamorata di Gesù, che il giorno della natività della Madonna, nel confessarla, io mi sentiva tutto commosso a divozione. Oh, signora Lalla, come il Signore si diletta di quelle' anime che si spiccano sopra gli affetti terreni, prima ancora di conoscere il mondo, e volgono a lui solo i loro amori innocenti! Dio par proprio geloso, e talora pel godersele pure ed intemerate da ogni alito di terra, se le chiama a sè e ne forma in cielo la sua corona.

Io non ho altro argomento da consolare il cuore d'una madre, se non quello della fede: ed ella che ne ha tanta e sì viva, non può essere confortata che dal pensiero d'avere un angelo in paradiso che prega per lei. Io stamane le ho applicato nella Messa i meriti del Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, acciocchè abbia maggior gloria al suo divin cospetto.

Ho però voluto scrivere queste due righe per mostrarle quanta parte ho presa al suo dolore, e per animarla a consolarsi col pensiero, che Dio opera tutto per la sua gloria e pel nostro maggior bene. Preghi pel suo ecc.

Al P. Vincenzo da S. Gian Battista, Agostiniano scalzo, in Roma.

Roma 27 Settembre 1861.

Revmo Padre. – Mille e mille grazie della sua gentilissima, nella quale mi acclude la nobile e generosa lettera del giovane patrizio romano. Spero di poterla innestare nell'articolo del terzo Sabato di Ottobre, perchè l'altro è già stampato.

Padre mio, ella mi ha fatto cosa gratissima, e a me non par vero di poter esaltare la magnanimità e la pietà degl'Italiani; e V. P. avrà veduto che nei combattimenti di Pesaro, di S. Angelo, di S. Leo, delle Grotte ecc. non mi lascio mai fuggir l'occasione d'encomiare la fedeltà e la prodezza de' nostri.

Credo anch'io che la modestia di molti ci privi di ragguagli teneri e pietosi al pari di quei de' Francesi: così li sapessi, come gli avrei resi segnalati giusta ogni mio potere: e se V. P. ne avesse, io la supplico di farmeli ricapitare.

Intanto mi onori de' suoi comandi, e preghi pel suo ecc.

1 Questa giovanetta figliuola era Angelina Merolli, di tanta innocenza e bontà, che la sua vita, descritta dal Padre Antonio Onorati della Compagnia di Gesù e stampata l'anno 1862 in Roma dalla tipografia Forense, non si può leggere senza grandissima edificazione. La presente lettera del Bresciani fu pubblicata in essa vita.

Ad N. N.

Roma 25 Ottobre 1861.

Carissimo Amico. – La gentilissima e piacevolissima vostra del 20 p. p. mi trovò reduce appena dai vaghi poggi aricini, ove passai ben cinque mesi, scrivendo sempre il mio penso e passeggiando fra gli ombrosi boschetti de' castagni e de' cerri.

Voi m' avete fatto correre l'acquolina in bocca colle amenità della Trivigiana, che mi descrivete, e più col testimonio delle cortesie di quella generosa e cordialissima famiglia, che m' invita sì gentilmente a godere coteste ridenti contrade.

Io le attraversai tutte appunto nel mese di Settembre, quando la natura spiega le sue mature bellezze; e avvegnachè sieno degli anni molti, tuttavia mi rimasero così impresse nell'animo, che le ho ancora fresche innanzi gli occhi. E quanto ci ritornerei volentieri! Ma allora (del 1824) era florido e pieno di vita: quei palagetti su quei colli vitiferi e pomati di mille maniere di frutti mi rubavano il cuore, m' impennavano la fantasia ai più svariati concetti: quelle castella antiche mi richiamavano alla memoria le storie della Marca Trivigiana; e quando fui a Romano, mi parea di veder l'ombra bieca e atroce del fiero Ezzelino, nè io potea rendermi capace come in sì liete e gioconde pendici potesse nascere un animo così fello e crudele.

Ma per venire adesso a godere coteste bellezze ci vorebbe l' Ippogrifo d'Astolfo che ispiccasse un volo dal Vaticano a cotesti colli. Oh che strette di mano darei ai signori Giuseppe e Giovanni! quante cose direi alle benigne signore Giustina, Maria e Lisetta! quante carezze farei alle bambole Paolina e Giustina! quanti baci darei a Luigino! E quei due venerandi parrochi come li festeggerei!

Ah, caro mio, ho dovuto tre giorni fa togliermi dal Vaticano e venire al Gesù, per rimettermi nelle mani dell' infermiere, tanto i miei dolori di viscere imperversano da un mese e mezzo e m' hanna tolto le forze! Scrivo appunto da quella camera nella quale, due anni fa, voi avevate la bontà di venirmi a vedere e far quattro ciarlette circa alcuni modi toscani che voi tanto possedete *ab infantia*.

Addio, carissimo: vi prego di riverire e ringraziare caramente que' cortesissimi che mi fecero sì dolce invito. Gradite i saluti di tutti gli amici che vi nominano spesso e vi desiderano con amore. Pregate pel vostro ecc.

Al P. Camillo Mella d. C. d. G., in Vercelli.

Roma 13 Dicembre 1861.

Mio caro P. Camillo. – Mille e mille grazie della gentilissima sua. L'argomento della Pulcella d'Orleans è bello, nobile, fecondo: ma i colleghi vogliono roba fresca, e desiderano che scriva intorno all'*Assedio d'Ancona*, e poi intorno ai *Cacciatori delle Alpi*.

Ma, caro Padre, ho in corpo i dolori di visceri da quattro mesi che mi distruggono, e se seguita così, invece di scrivere bisogna scendere nella casa sotto l'altar maggiore [1].

Mi raccomandi a Dio: desidero di morir sulla breccia, combattendo le guerre del Signore. Mi saluti il carissimo cav. Alberto, lo ringrazii della sua cara memoria, e me gli raccomandi.

Al sig. don Francesco Rigotti, in Ala.

Roma 29 Gennaio 1862.

Don Rigotti carissimo. – Le scrivo dal letto. Sono più di cinque mesi che soffro i soliti dolori di viscere: óra comincio a migliorare, ma adagio adagio.

Ho finalmente ottenuto i due brevi per la congregazione; ma non bisogna rivolgersi ai privati. Se si fosse servito della curia tridentina, li avrebbe avuti da un pezzo. Basta, io gli ho in mano, e a seconda dei suoi desiderii, sì pei suffragi, sì per l'indulgenza plenaria.

I due scudi e mezzo per gli amanuensi o per l'agente può passarli, con suo comodo, alla povera . . . . , che è in Avio coi suoi fratelli alla stazione della strada ferrata, abbandonata da quello sciagurato di suo marito e dal figlio.

Di grazia, la prego di ricordarmi al sig. arciprete, e dirgli che per l'assoluzione delle Messe Lorenzi ci vuole il *placet* della curia tridentina. Le cose romane non si possono fare dai privati.

A casa Taddei, alla Fanny dica mille cose, chè ora sono molto debole per scrivere. Così alla famiglia di Pietro, d'Isabella, del Podestà e degli altri amici.

Preghino per me. Sono stato molto grave.

P. S. Manderò i brevi con buona occasione.

[1] Cioè nel sepolcro, ove scese di fatto nel seguente Marzo.

LETTERE

DESCRITTIVE

IL PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ E I DINTORNI DI GENOVA

Al sig. Leonardo Bresciani de Borsa, padre dell'Autore.

Ella desidera intendere da me in qual via sia posto il palazzo dell'Università, e di più vuole che gliene faccia la descrizione. Obbedisco. Questo magnifico palazzo è in via Balbi, la più larga e la più bella contrada di Genova. In faccia ha il palazzo reale, ed ai fianchi i due dei Durazzo e dei Balbi. La fabbrica dell'Università era l'antico collegio della Compagnia di Gesù, del quale noi abitiamo la parte superiore. La sua postura è come quella dell'antico teatro de' Romani a Verona da S. Siro e Libera, cioè alle falde di una collina, parte della quale egli occupa a grado a grado fin quasi alla sommità. Ella non può immaginarsi, signor padre, che partito abbia saputo trarre l'eccellente architetto da siffatta situazione. Questo grande colosso presenta tutta la sua maestà col sublime posarsi che fa a strato a strato sino ad un'altezza, che lascia sotto di sè non solo la reggia, che ha di fronte, ma le cupole e le torri. La facciata, che mette in sulla via Balbi, è della grandezza del palazzo Canossa: l'atrio, ch'è ampio e sfogato, mette ad una scalea di marmo, le ringhiere della quale sono due grossissimi leoni in atto di avventarsi. Napoleone voleva portarli a Parigi; ma sono smisurati. L'ira di questi due leoni è ancora più impetuosa di quella del leone del Canova, che veglia a piè della Fede, nel monumento di Papa Rezzonico nel Vaticano. Dal capo di questa scala si entra in un largo cortile quadrilungo, circondato da magnifici loggiati, sostenuti da colonne doriche, appaiate di marmo bianco monolite; e sopra questi è un'altra loggia a colonne ioniche, con architravi e ringhiere, che sembrano incoronare il finimento della fabbrica; mentre più addietro si innalzano due grandi ale, e altre in cima a queste di fronte. Il più maraviglioso però sono le scale, che conducono al palazzo, che prospetta la collina. Il primo ramo si divide in due, tutti a colonne di marmo bianco, e sopra codesti due rami ergesi un altro terzo ramo, che in altri due si divide, e per via di questi riesce sopra le ringhiere dell'ultimo loggiato. Questo edifizio è tutto esteriore ed isolato nel cortile, così che l'intreccio

di tanti archi, di tante colonne, di tante volte, levantesi in aria, porge l'aspetto di varii archi trionfali, che per comparazione potrei assimilare a quelle stupende gallerie reali, che il Bibiena dipingeva ne' suoi scenarii, ovvero alla dipintura che fa Ovidio, del palazzo d'Apollo, quando diceva:

Regia solis erat sublimibus alta columnis.

L'interna costruzione corrisponde alla nobiltà dell'esterna. Quasi tutta la facciata del palazzo sopra la via Balbi è occupata dall'aula magna, dove i Gesuiti facevano le difese e dispensavano i premii, e ove ora si danno le lauree. Giorni sono vi andai all'apertura degli studii, e vi fu fatta una bella orazione latina alla presenza dell'eccellentissima Deputazione e di tutt' i Dottori di collegio. Quante toghe! Lungo i due loggiati sono le scuole delle varie facoltà. Il terzo piano è occupato dalla eccellentissima Deputazione, dalle segreterie e dalla biblioteca. Il quarto, il quinto, il sesto dal reale collegio convitto. Nel quarto abitano i Padri a mezzo giorno. Dalla camera, ch'io abito, veggo il mare, e parte del porto, e le navi entrare ed uscire, ch'è pure la bella veduta! Nel piano stesso vi sono le cappelle, il refettorio e le cucine. Nel piano di sopra vi sono i convittori, e più sopra altre stanze. — Diascolo! che? siete fino al cielo empireo? Faccia ragione. Tuttavia se noi usciamo da tramontana, *mirabile dictu!* ci troviamo al pian terreno, e tutti circondati dalle esotiche piante dell'orto botanico, e un po' più sulla costa, dalle verdissime viti, dagli aranci, dagli alberi della vigna del collegio. Da una terrazza della vigna si gode il mirabile prospetto di tutto l'ampio bacino del porto, dal corno della lanterna fino alla cima del molo vecchio. Tutta la città ci è sottoposta, e cotesto grande anfiteatro mi fa stupire ogni volta che lo guardo. Vuole ella di più? S'attendeva ella mai che questo poverello dovesse abitare fra tanta magnificenza? Sappia però che tanta magnificenza è tutta nelle mura di fuori, e che nella mia cameretta tutta la maestà va a finire in un letticello, in uno scrittorietto e in quattro seggiole. Quello, che agli occhi miei rende più pregevole questo collegio, si è l'esservi stato dentro a maestro il P. Salvaterra, grande apostolo della California, e tant'altri missionarii, che di quasi tutta l'Europa venivano qui ad imbarcarsi, per ire alla China, al Giappone, al Chili, al Paraguay e a tutte le altre pericolose missioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America. Al veder adesso tante navi salpare alla volta di quelle regioni, soltanto per pepe, per indaco e per altre mercatanzie di lusso e per uso di cucina, oh come sento straziarmi il cuore!

I due fiumi poi, ch'ella mi nota nella sua lettera, sono il Bisagno a levante e la Pulcevera a Ponente, con due valli tutte ornate di giardini e dei stupendi palazzi dell'antica grandezza genovese. Gli altri vocaboli bizzarri sono appellazioni di varie contrade e quartieri della città, che, pronunziate in volgare, sembrano voci dell'altro mondo. Il castellazzo, lo sperone ed altri nomi sono di alquante fortificazioni antiche e moderne. Se

ella vi fosse, avrebbe da scapricciarsi bene, visitandole colla sua trigonometria.

Se ama che usciamo di Genova; le dirò come a varie riprese visitai le più belle ville della riviera, e non le saprei dire a mezzo come sieno sovrane. Ella vide già i palazzi ed i casini de' Veneziani lungo il Brenta e verso Treviso: quivi abbiamo cose simiglianti, tolta però la squisitezza dell'architettura, poichè a Genova non troverà i capolavori del Palladio, del Sammicheli, dello Scamozzi e del Sansovino: vedrebbe di gran quadrati, che non mancano tuttavia d'una nobile eleganza. S. Pier d'Arena è un borgo, che si può dir tutto di palagi. A Sestri ve n'ha di solenni. A Pegli la villa Lomellini è vaghissima per lunghi ed ampli viali, per foreste di olmi e di querce, irrigate da fiumicelli, attraversate da belle praterie, da campicelli, da laghetti, da peschiere: v'hanno collinette vestite d'ulivi, valloncelli verdeggianti di pioppi, rupi, labirinti, grotte di ninfe, di streghe, di belve: capanne svizzere, intorno alle quali saltano e carolano i daini ed i cerviatti; torricelle gotiche e bagni antichi, teatri diruti, romitorii chiusi nel più folto della selva, e quivi accanto zampilli di fontane freschissime; e là le case de' rustici, e costì le colombaie, e più giù verso la marina casinette da diporto, vedette sull'alto delle torri, giardini regolari, parchi per la cavallerizza, ampli cortili ornati di statue, di fontane, di scherzi. Per tutto poi aleggia una giovialità di freschezza, un'armonia d'uccelli, uno stormir di fagiani dilettevolissimo; il cielo vi sovrasta ridente, il mare vi s'accosta benigno; le navi che passano là là all'orizzonte, le tartanelle, i pinchi, gli sciabecchi, che più da vicino vi si accostano; i navicelletti, le barchette, i battelli, che costeggiano riva riva, tutti salutano l'amenità di quella beata regione. Sono bellissime anche le ville Doria, Durazzo, Brignole, Grimaldi, Adorno e via là. Oh basta così! Se vi fosse un telescopio che, attraversando tante Alpi, tanti fiumi, tante campagne, tante città, mi facesse vedere mio padre, lo gradirei più di tutte codeste cose. Ma Iddio e la gratitudine me lo fanno vedere ogni giorno all'altare. Oh basta così; ma basta davvero!

LA CASA E LA CHIESA DI S. AMBROGIO IN GENOVA

Al medesimo.

Io non so perchè ella mi chiegga la descrizione della casa di S. Vittoria, nella quale crede ch'io abiti. Io sono Rettore di S. Ambrogio e non di S. Vittoria, nè di questa santa, tanto a me cara, abbiamo altro in chiesa, che una reliquia insigne; e per ciò se ne fa la festa.

Io avea scritto alla mamma con la data del giorno di santa Vittoria: ed ecco forse ond'è nato l'equivoco.

Giacchè ella desidera la descrizione di S. Ambrogio, eccogliela in due parole. Egli è tutto il rovescio dell'Università. Qui non atrio grandioso, non colonne, non archi, non logge, non ampie scale, non facciata maestosa. Ma un casone schiacciato, affogato, sepolto in mezzo alle altissime case che lo

circondano, e però nero, buio, sepolcrale. Vi sono tuttavia tutt' i comodi per una numerosa comunità. Vasto refettorio, gran salone, spaziosa libreria. Del resto un silenzio, una, quiete, un ordine edificante. Vi si vive volentieri, perchè non si ha un minuto di riposo. Che se vi fosse tempo da potersi rallegrar l'animo colle varie e deliziose prospettive del collegio dell'università, qui si cercherebbero invano. Quel P. Pizzi, che fu a Verona a farvi il panegirico di S. Ignazio, diceva che in S. Ambrogio non si vede nè cielo, nè terra, nè mare: ed ha ragione.

Con tutto ciò, viva sempre S. Ambrogio! Poichè egli è nel centro di Genova e comodissimo pel popolo. L'assicuro io, che i poveri e i peccatori sanno trovarlo, e ritornano da lui consolati!

Che se la casa è forse la più malinconica che abbia la Compagnia nostra in Italia, la chiesa è una delle sue più belle e maestose. L'architettura interna è sublime. Ha tre navate, è a croce latina con cupola; tutta da cima a fondo incrostata di marmi finissimi e di eleganti tarsiti: il pavimento lo stesso. L'altar maggiore è uno dei più sontuosi che si possan vedere. Rappresenta la facciata d'un tempio greco, sostenuto da quattro colonne colossali d'un solo torso e di marmo rarissimo. La gran tela è uno dei capolavori del Rubens, e raffigura la Circoncisione.

Dei due altari della crociera, l'uno è dedicato a S. Ignazio, altro capo lavoro del Rubens, per cui furono esibiti cento mila franchi. L'altro è uno dei più delicati del Guido Reno, e rappresenta l'Assunta. I forestieri vengono a vederli e copiarli, e vi fanno sopra visi, visetti, visini, visacci, e volgono l'occhialinò in tutt' i punti, e inarcano le ciglia, e sporgono le labbra, e scoppiettano le dita, e s'avanzano, e si ritirano, e si storcono, e si spenzolano, ch'è una leggiadria a vederli, specialmente gl'Inglesi.

Ora in S. Ambrogio si predica il mese di Maria, e v'è tanta accorrenza di popolo, che questa gran chiesa n'è piena zeppa, e ieri osservai che non capendovene più, stavano fuori della porta ad otto e dieci file.

I Genovesi hanno una gran divozione alla Madonna, che li protegge in modo speciale. Siamo divoti di questa cara e buona Mamma, e ce ne tornerà vantaggio grandissimo in vita e più in morte.

Riverisca e saluti tutti: e quando anderà alla parrochia, si ricordi ch'ella v'ha fatto battezzare il suo Antonio, e che in quella ho adorato Dio la prima volta, sicchè mi vi offerisca di nuovo, affinchè mi benedica.

UNA GITA SUL LAGO MAGGIORE

Al medesimo.

Feci una gita sul lago Maggiore e ad Arona, e vi vidi quel gran S. Carlone, ch'è grande come una torre, e nel cui naso sedette un mio compagno che non è la più smilza persona del mondo. Che statua gigantesca! Essa è sulla vetta di una collina, che domina una gran parte del lago, e presenta le più deliziose e varie prospettive, che gusti l'occhio. Lungo la via del Sempione, che corre il lago a mano manca, vi sono bellissimi paesetti, che

si specchiano nelle sue onde, e sono posti in certi seni o su certi capi, che sporgono nelle acque, circondati da collinette piacevoli. Da una di quelle terre mossi con una barchetta a quattro remi verso le Isole belle e le Isole incantate; poichè la loro grazia è sì maravigliosa, che sembrano quelle delle fate, che si leggono nell'Ariosto. Dopo cinque miglia di lago, eccomi approdato alla più bella, che già dalla lunga si fa vedere in un aspetto che rapisce: giardinetti pensili, torricciuole, archi, statue la foggiano leggiadramente all'occhio. Quivi per tutto boschetti d'aranci e di cedri, aiuole di fiori, scompartimeni di verdura, grotte, ridotti, scalee, poggioli sul lago, che mettono la vista fino alla Svizzera. Un maestoso palazzo, grandi appartamenti e ricchi di bellissimi arredi, gallerie di quadri d'ogni scuola, ove ha tele classiche e miracolose. La seconda isola, detta de' pescatori, offre un contrasto di semplicità, che meglio fa risaltare la magnificenza dell'Isola bella. La terza isola, più grande delle altre e detta l'Isola madre, è più silvestre; la natura vi signoreggia più che l'arte: i boschi sono folti, il selvaggiume abbondante, gli ombrosi recessi più freschi e più foschi. Alla riva opposta del lago sonovi cittadelle allegrissime d'aspetto, e poi più su le terre e le ville de' Milanesi, e più addentro i borghi della Svizzera. Quivi le montagne sono alte, scoscese e irte di gioghi enormi, ove nudi, ove di alberi vestiti, e di spiagge e fratte di verdura e di cespugli coperte. Il lago poi non si stende colla larghezza di quello di Garda, nè le sue rive sono così ridenti, come quelle di Lazise, di Bardolino e di Salò, ma havvi dei siti, di una vaghezza squisita. Eccole dipinta a poche linee l'amenità della mia gita, che sarebbe stata molto più amena, s'ella fosse stata meco in quella barchetta cogli amici.

LA VIA DA GENOVA A NIZZA

Al medesimo.

Ella mi chiese, nell'ultima sua, le notizie del mio viaggio verso la Francia. Fu buonissimo e deliziosissimo. Tutta la costiera da Genova al Varo è una delle più gentili e leggiadre posizioni d'Italia. Ad ogni tratto s'incontrano sulla marina cittadelle e terre, che l'arte e la natura gareggiano insieme a farle più belle. Ove s'aprono i seni, si veggono per tutto pescatori, che in doppia fila tirano la sciabica a terra, e tutto intorno ad un bel tratto di mare battelletti e feluchette per aiuto della pesca. Talora passava mentre la sciabica era tirata sul lido; ed è un piacere a vedervi guizzar dentro delle migliaia di pesci d'ogni maniera.

Havvi ad un gran giro del golfo le superbe ville dei Genovesi con giardini e palazzi reali, boschetti, vigneti, oliveti, pineti. Talora dall'alto delle rocce si vedono scendere fino al mare coteste selve di pini e di orni e di tigli, ch'è un incantesimo.

Oltre Finale, eccoti a rubarci tante delizie una montagnaccia erta, scoscesa, con istrade bitorzolute e fatte come si dipingono le saette. Fa paura il dire: Io debbo montare fin là su: e quello che più fa ribrezzo si è il ve-

dere dal piede le carrozze che giù scendono, e sembra che debbano precipitarsi nel mare. Valicata cotesta montagna, eccoti nuove apparenze, e paesetti, e golfi, e seni, e scogli, e capi che s'internano nel mare; e che bisogna costeggiar tutti; colle strade scolpitevi nella rocca a piccone ed a forza di mine. Ella ha veduto la Chiusa tra Verona e il Tirolo. Non vi reggerebbe al paragone. Tutti cotesti orrori sono come l'ombra del quadro che fa risaltare i punti di luce; poichè, allo scendere dalle montagne o allo svoltare dei capi, s'aprono prospettive che fanno inarcare le ciglia. Dopo una giornata di viaggio si entra nei famosi oliveti d'Alassio, d'Albenga, d'Oneglia, di Porto Maurizio e di S. Remo. Ad Oneglia pernottai in un albergo, che aveva in faccia la piccola città di Porto, la quale corona una collina che guarda nel mare da tre lati. Il piccolo golfo che ci separava, ornato della più amena campagna, metteva dolcemente l'occhio fino a Porto, le cui case, l'una sull'altra, colorite a varii colori, e terminate sulla vetta del colle da un magnifico tempio, formano una scena unica a vedersi. Per tutto attorno la rada stavano ancorati legni mercantili, che n'accrescevano la vaghezza.

Di là da S. Remo, ove la riviera volge più verso Francia dal lato del mezzogiorno, vedrebbe certi seni che accolgono diritto l'occhio del sole, e vi formano un clima asiatico dei più dolci. E perciò vi olezzano gli aranci, i cedri, le melangole, i limoni, e sonvi certe selvette di palme, che le parrebbe assolutamente d'essere in Egitto o nella Palestina. Di là della Dordighiera e di Ventimiglia, le palme costeggiano le colline, e vi par d'essere in una nuova regione. V'è in mezzo ad un gruppo di palme un palazzetto di villeggiatura, di stile barbaresco, con certe aiuole di rose dommaschine e di oleandri incarnati, che vi trasportano col pensiero a Scutari o a Salata, e girate gli occhi per vedere se siate presso a Costantinopoli. Indi nuove montagne a sormontare, e poi si cala nella Provenza, cominciata dal principato di Monaco. Prima di giugnere a Mentone scende scoscesa una roccia profondissima, e la cavalca un arditissimo ponte di marmo. Non la cede in profondità a quello di Civita Castellana. Ciò che lo forma più pittoresco, sono varie caverne che s'intrinsecano cupe nel vallone, ed un acquedotto a moltiplici archi, che corre lungo il piano e sotto il gran ponte. La città di Mentone si presenta in bello aspetto sul mare, e quivi al mercato si veggono le contadine vestite alla francese, con certi cappellini di paglia, fatti a conca come quelli de'Cinesi, ed hanno modi puliti, accresciuti dal garbo della lingua provenzale.

Oltre Mentone, poco più di una lega, si comincia a vedere Monaco, capitale di quel principato. Ella siede sopra una lingua di terra che sporge in mare, e le bagna tutto intorno i baloardi, che sui due fianchi formano due porti. Il suo sito ha un non so che di somigliante a Zara di Dalmazia. Dal lato di terra le copre le spalle un gran bosco di ulivi e di lauri, e i più vaghi giardini le ridono al piede del monte. Chi va in Francia, piglia la gran montagna della Torbia, ch'è il piccolo Moncenisio delle Alpi marittime. Rende però meno noioso il lungo montare la vista continua della città di Monaco, che viene rimpiccinendosi all'occhio, come più si sale. Quant'è bella! Allo smontare della montagna nuovi quadri e nuo-

ve scene. La marina di Francia s'apre all'occhio fin oltre al golfo di Marsiglia. Due isolette di quel golfo sembrano galleggiare sul mare, e la punta d'una scogliera lo solca come una freccia. Ma sotto la Torbia il porto di Villafranca, e non so quali scherzi del mare e della terra che sporgono e si riconcentrano sinuosamente, con torrette, e fortilizzi, e casine, e capanne, vi mettono nell'animo i più teneri sentimenti d'amor verso Dio, che ha fatto per l'uomo tanta delizia; e non si può a meno d'esclamare: — Oh mio Dio, quanto dee esser grande la bellezza della vostra faccia, se il minimo raggio, che ne riserbate in terra, tanto c'incanta!

Ad uno svolto della montagna fuggono tutte le belle scene, e si entra coll'occhio entro le giogaie delle altissime Alpi di Tenda, sempre coperte di nevi e di ghiacci; quando al girare d'un dosso del monte s'apre la graziosa vallata di Nizza, e poco appresso, sempre scendendo, si scorge là là in fondo, sulla sponda del mare, cotesta gentile città. Oh, signor padre, ella che tanto ama il disegno, quante belle cose la colpirebbero a questa veduta stupenda! Nizza siede sul mare da un lato, e col centro si volge sulla riviera del Paglione, che viene attraversato da bellissimi ponti, e lungo il quale è una di quelle contrade che i Francesi chiamano *quais*, e che noi diremmo lungarni, con casinette dipinte che, ombreggiate da alberi, fanno sul fiume la più bella passeggiata. Le colline tengono assai del contado di Firenze, tutte seminate di palazzetti di villeggiatura, abitati da viaggiatori che vi passano il verno, ch'è mite e dolce come quello della Grecia e di Napoli. Quivi il mare e il cielo hanno un non so che di quieto e di vago, che rende contento e riposato chi lo riguarda.

Dalla parte di Francia, Nizza ha una contrada bellissima, fatta di nuove case, abitate dai Russi, dai Polacchi, dai Prussiani e dagl'Inglesi, che, come gli uccelli, trasmigrano sul finire d'autunno ad una plaga, che non fa loro vedere il verno. Giunti al Varo, eccoti Francia. Cotesto fiume è largo, e giù verso il mare si va diramando, onde il ponte di legno, che lo traversa, è lungo oltre modo. Egli congiunge la *Costituzione* colla *Legittimità*. Sul passarlo io volsi l'occhio su quel regno infelice, e vi salutai l'angelo tutelare, pregandolo a richiamare su quel bello ed infelice paese i tempi dei Santi che lo abitavano.

IL LAZZARETTO DEL FORTE URBANO

Al medesimo.

Dalla carcere n.° 6 dell'ergastoto di forte Urbano,
5 *Novembre* 1835.

Non si spaventi o non rida al veder la data di questa mia; pe'miei pari la corte o la galera è tutt'uno. Saprà già come giunto al confine di Ferrara fui respinto e tentai la via di Modena, che trovai aperta e mi trattenni in quella ospitale città sino all'altro ieri, fermo di passar oltre per Roma, quantunque mi si minacciasse un lazzaretto duro e lun-

go di quattordici giorni. Arrivato alla frontiera cangiai cavalli, perchè non potevan passar oltre, mi presero i passaporti colle tanaglie, e trovata un'altra carrozza (veramente da lazzaretto) mi rivolsi al forte Urbano, accompagnatovi da una guardia de'confini. Entrato, per mezzo a due bastioni a metà sgretolati, in un grande atrio militare, attendo colà un pezzo sempre sotto la guardia dei soldati. Finalmente si spalanca una portaccia rugginente; ed eccomi nella piazza della cittadella. Si potea scrivervi sopra: « Per me si va nella città dolente », col resto del « Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate ». Oh che bolgia peggior delle dantesca! Ivi fummo circondati da certi guardiani con ceffi da malanotte, che staccarono i cavalli bestemmiando, e poi gli profumarono. Dio sa perchè, poichè io non li avea toccati davvero. Piuttosto dovevano profumare il cuscino, ove mi era seduto. Basta, eccoti il direttore del lazzaretto che, tenendosi indietro per non ammorbarsi col mio fiato, mi copre di complimenti, di benvenuto, di mi rincresce che la starà maluccio. Il terzo complimento non mi piacque punto. Vedremo. Mi conduce entro una casermaccia smattonata, su per uno scalone buio e cogli scaglioni smussati, e dentro, e dentro, e dentro per certi corridoi, che puzzano ancor di galera. Il fatto fu che mi menò ad un uscio grosso un palmo, con chiavistelloni, e bandellacce che diceano stridendo: — Guai se entri! Ad ogni modo eccomi in un antro, ed entro, da una porta senz'uscio, in una vasta prigione dell'ergastolo de'forzati. Quando vidi quel finestrino e quelle ferriate grosse e strette, e quelle pareti sudice, sbegazzate, scombiccherate da carboni, ed affumicate a pennacchi per le candele appicciatevi, dissi: — Ohè, dove mi conduce ella? — Signori (perchè avevo meco i tre compagni), scusino tanto le riverenze loro, ma non v'è altro luogo: le altre prigioni, simili a questa, sono già abitate da altri signori viaggiatori — Che signori mi dice? Io non intendo d'esser venuto in carcere, e chi vuol starci vi stia, ma noi no. E qui feci tanto romore, che un povero medico genovese, che abitava nell'atrio, ov'è un camminotto che serviva ai carcerieri, ce lo cesse gentilmente per non vederci morir di freddo.

Ci lasciarono quattr'ore in codesta prigione nuda, senza una seggiola nè uno sgabello. Essa guarda sopra un gran prato circondato dalle casematte della fortezza, che mettono sugli spaldi e lungo i baluardi. Non vi entra mai sole, e quel poco è tanto serrato, fra le strette e grosse inferriate, che di scorcio getta dentro quattro o sei raggetti, ma, poverini, più trinciati che se passassero pel prisma. Finalmente ci portarono quattro letti, quattro sedie ed una tavola. Abbiamo nell'atrio quel benedetto cammino, che per quante legna vi si gittino, non può riscaldare un tantino questo carcere, pe'gran fessi della finestra e della porta. Oggi si sono calefatati i telai come le costure d'un vascello, e vi si può vivere stanotte; però mi sono infreddato saporitamente, e già fo echeggiare le volte con una buona tosse. Il lazzaretto è composto d'un ampio recinto, ove sono cinque o sei gran corpi di caserme e di prigioni; da basso presso la porta è un cancello con entrovi i provvisionieri ed i suffumigatori: si piglia da noi tutto colle tanaglie e si profuma: il danaro si mette in una scodella d'aceto. Tutti passano larghi accanto, per non toccarci. Intanto sul prato

passeggiano i poveri, che caddero in queste ugne. Vedrebbe gente d'ogni nazione, visi d'ogni razza. Chi parla tedesco, chi danese, chi boemo, chi francese, eccetera. Vi sono de'giovani pittori che, seduti sul loro sgabello, vanno ritraendo a matita e ad olio questo giardino di delizie, questo castello della fata Alcina: chi suona, chi cantarella, chi gioca, chi..... Oh dove siamo arrivati! Benchè, a dirle il vero, non ci perdiamo d'animo: stiamo allegri in santa pace nel nostro carcere, e, tolto il freddo, non v'è altra noia. Abbiamo per guardiamo un buon fanciullone, che parla bolognese e ci va dicendo: — Oh che cose! oh anche questo s'ha egli a vedere! questi poveri Religiosi in questa prigione! Il fatto sta che il giorno diciassette spero d'uscirne, e intante le auguro mille felicità pel suo giorno onomastico. Anche S. Leonardo si dipinge in prigione e coi ceppi al piede, sicchè ella porti che anche suo figlio vi stia qualche poco. Apra pure la lettera, e la mandi agli amici, dicendo loro, che la possono toccare, poichè Dio sa quanto l'avranno profumata ai cancelli del lazzaretto.

LE CERIMONIE DE' CAVALIERI DI S. STEFANO IN FIRENZE

A Francesco Selmi da Vignola.

Ieri mattina per tempissimo uscii di Firenze a porta S. Gallo, e passeggiando fra que'deliziosissimi colli, giunsi a' Cappuccini di mont'Ughi, ove era una bellissima sagra pel beato Angelo d'Acri, e un popolo che andava e veniva su per l'erte di quelle collinette, tra gli ulivi e su certe aie dinanzi a' casini di villa facea colezione, godendo quell'aere puro della mattina. Soffermatomi alquanto e poi montando sempre più fra mezzo i filari delle viti e tra gli oliveti della costa, venni a riuscire sulla via che mette in Mugello. Quivi alla Pieve del Pino si facea per avventura una solenne vestizione di quattro cavalieri di santo Stefano, ch'è l'Ordine più insigne di Toscana. Io so che voi siete sempre in mezzo a' vostri reali di Francia, e che andate sì innamorato di coteste cavallerie, che sembrate di quelli della tavola rotonda, e nipote di Tristano o del re Artù: ma queste funzioni cavalleresche essendo ora sì rare e nell'impero non si facendo punto, voi, se non vi movete di costà e non venite una volta a Firenze, morrete colla voglia in corpo di vedere crear cavalieri. Tuttavia io v'ho compassione, e per mettervene maggior solletico vi descriverò le ceremonie di arme, e mi perdonerete poi se forse non vi dipingerò, colla maestà delle parole, l'altezza di questo atto, o scambierò l'un nome per l'altro. Lessi una volta sulle imprese di Lancillotto del Lago, come i cavalieri sono di più ragioni; come sarebbe, cavalieri di veglia, di spada, cavalieri di scudo, di sprone, di cimiero, e perfino cavalieri bagnati. Che che si siano codesti di S. Stefano, o con che nome s'appellino, io nol vi so dire; voi che siete maestro di questa scienza, darete loro quel nome che più v'aggrada.

Sappiate adunque, che i quattro nobili giovani fecero riverenza al priore de'cavalieri, il quale, vestito delle divise militari dell'Ordine, era seduto sopra uno sgabello addobbato di sciamito: poscia si volsero da un

lato ov' era un altro vecchio cavaliere, che cavò fuori uno spadone che pareva la durlindana, ed essi, presala ad uno ad uno dalle sue mani, s' inginocchiavano dinanzi al priore e gliela presentavano. Egli la poneva loro sulla spalla destra e sulla sinistra, e la dava a baciare. Rizzatisi e imbranditala per l' elsa, la vibravano a diritta, la presentavano di fronte, la inchinavano di punta, e poi rivibratala, la tornavano al vecchio cavaliere, che la riponeva nella guaina e la presentava al fianco de neofiti. Mentre stavano inginocchiati dinanzi al priore ed accettavano dalle sue mani la spada, due cavalieri ponevano loro li sproni d' oro. Fatto così, con una candela in mano, inginocchiati sopra tappeti di dommasco, ascoltarono la Messa, e si comunicarono all' altare. Finita la Messa ad uno ad uno tornarono ad inginocchiarsi a piè del priore, che già era vestito in cappamagna, e quivi fatta l' accettazione degli obblighi dell' Ordine, promessa l' obbedienza, giurato non so che, risposto non so che altro al priore ed al cancelliere dell' Ordine, furono vestiti di cappa dai ceremonieri.

Non potete immaginarvi, amico, che solenne cappa ella sia. È di finissima lana bianca, soppannata di zendado chermisino, che rovesciandosi dalle braccia fin sulla spalla, divisa tutta la cappa in bianca e chermisina; nel petto alla sinistra ha la gran croce ricamata, vermiglia anch'essa; dal collo pendono, dinanzi al petto, di molti cordoni di larghe nappe agli estremi. Il sublime poi sta nelle code, che s'allungano in uno strascico di molte braccia, e se dovessero essere in processione con quelle de' Cardinali, piglierebbero a cerchio tutta la piazza di S. Pietro. Spiegata adunque la maestà della coda, tengono alquanto una candela accesa in mano, e poscia con paggi che sostengono lo strascico, vanno all'altare, dove il sacerdote che gli ha comunicati, recita sovr' essi le orazioni del rituale dell'Ordine, e benedetti, li licenzia.

Amico, siete contento? che vi par egli? Io vedo che sospirate, e so il perchè. Voi vorreste che vestissero qualche corazza fatata, imbracciassero uno scudo incantato, cavalcassero qualche baiardo, imbrandissero un'antenna, e andassero, come gli antichi cavalieri erranti, a cercare i mostri della selva di Ardenna, a correre le giostre, ad uccidere i giganti. O, datevi pace, carissimo, che non siamo più ai tempi di Carlo Magno; e la gentilezza attuale ha spenti tutt' i mostri, domati tutt' i nemici del nome cristiano, purgati tutt' i mari dai corsali; la croce di Cristo sventola sulla rocca di Sionne; il Buglione regna ancora a Gerusalemme; Betleem e Nazarette sono ancor sotto il suo pacifico imperio; il sepolcro del Redentore non è più a guardia de' Saracini, e però le crociate non sono più necessarie a' nostri felicissimi giorni. Gli Orlandi dei nostri giorni non sono più quelli di Carlo Magno. Se gli aveste veduti com'erano lisciati, smilzi, in certe giubbette assettate, coi capelli che aveano il buon odore, co' guanti di una pellicina, che parea da inguantare ben altre mani che quelle di cavalieri di spada; io son certo che avreste battuto il piè in terra, e gridato: O cavalieri da manteca, appendete lo scudo, e pigliate lo specchio! Addio.

LA CASA DI GIOVANNI BOCCACCIO IN CERTALDO

A Giuseppe Pizzini de Hochenbrunn, alano.

L'autunno in questi colli toscani ha per me una certa allegrezza e giocondità di volto, e una corona così brillante, che non vedeste mai la più lieta. Nè crediate già ch' io dica così perchè in queste ville deliziosissime v'abbia cittadine brigate, che si passino in mangiari, in danze, in giochi, in veglie e in tutto quel resto che i signori hanno condotto dalla città e trapiantato in villa. No, ben altro, carissimo. Io dico di queste colline benedette, così piene di viti, di frutti, di verzieri, di boschetti, di coste ridenti, di fontane limpide e fresche, ch'è una bellezza. Io dico di cotesti contadini, che parlano le più terse parole del vocabolario, e i modi più gentili e prelibati che si leggano nel Boccaccio. Uh! egli è pur bello l'avvolgersi in mezzo a questi, boattieri e zappatori, ed apprendere il nome dei loro ordigni, delle loro masserizie da cucina, da granaio, da stalla e da cantina. Insino alle donne vi dicono de' loro figlioletti, del loro pollaio, della ròcca, del lino e d' ogni lor faccenduzza, che pare una cosa scritta, e sono parole tutte d'oro e del fine di coppella. Suda e suda sui trecentisti, svolgi e scartabella la Crusca dì e notte, e poi se apre la bocca un bifolchetto o un pastorello di costì, ne sa mille più di noi.

Sappiate adunque, che sono in una villa di val d' Elsa, non lontano da quel Barberino, che ha prospettive sì deliziose, e ov' era la Nencia cantata da quelle ottave rusticane di Lorenzo il Magnifico, che ben sapete voi se le sono una perla. Ogni giorno passeggio lungo l' Elsa, o dentro certe selvette di codesti poggi di Montelonti, o a Poggibonzi, e talvolta fino anche a Colle o più là verso san Geminiano dalle sette torri. L'altro giorno i cortesi ospiti mi condussero a Certaldo, per vedere la patria di Giovanni Boccaccio, e dove abitò, e dove morì. Oh s'egli avesse scritto da galantuomo, quanto bene gli vorre' io! e quanti baci avrei stampato sul suo sepolcro, e quanta pace gli avrei pregato! Benchè pace gli n' ho pregata assai; poich'egli già si sa che si pentì con tutto l'animo d'aver imbrattato la penna in quel pantano, e morì con atti di gran contrizione. Egli è seppelito nella chiesa di Certaldo; ma perchè la lapida era terragna, e pel camminarvi sopra si logorava, fu, da qualche anno, tolta di là e posta nella parete a destra: v'è sopra il suo busto, e sotto un' iscrizione che dice le sue lodi.

Fuor della chiesa, lì poco di sotto nella contrada, v'ha la sua casa e la sua torre, ch'è antichissima e tutta di mattoni anneriti. La contessa Lenzoni, gentildonna d'ottime lettere, ch'è signora di quella casa, antico nido delle muse, alcuni anni sono la fece ristorare, affinchè si conservasse così prezioso monumento all' Italia. S'entra per una porticina, e salita una scala, sul pianerottolo si veggono nella parete due urne etrusche, postevi di recente. Si passa innanzi, ed eccoci nella camera del Boccaccio. Essa è bislunga, a volta, con due finestrini gotici, lunghi e sì stretti, che se messer

Giovanni non aveva il lume dentro gli occhi a guisa de' gatti, io non so certamente come poc' oltre al mezzogiorno potesse leggere o scrivere. Nella parete a mano manca Pietro Benvenuti v'ha dipinto il Boccaccio in ampia roba di sciamito vermiglio, come ambasciatore della repubblica fiorentina, con leggio davanti, libri d'attorno, il calamaio e la penna in mano, in atto di rivolgersi a mirare chi entra. L'aria del volto è nobile, l'occhio suo è vivace, e scintilla come se pur allora si fosse levato da quelle sue descrizioni sovrane, che si leggono al principio delle giornate.

Nella camera poi v'è ancora un seggiolone di noce e altri sgabelli sì antichi, che deono essere stati de' bisavoli di messer Giovanni; e direi che fossero de' più solenni vecchiumi ch'io m'abbia mai veduto ne' castelli di Germania, se non vi fosse un certo letto, o pancone, o che altro ve lo vogliate chiamare sì massiccio, negro e intagliato a così mostruosi rabeschi, che supera l'antichità di tutto il rimanente, e dee vincere anco i secoli di Carlo Magno. La torre poi è alta, e di là su si gode, quanto è larga, la valle d'Elsa, e quanti colli e monticelli la coronano, e quante castella e terre e ville quest'amenissima valle contiene. Nella stanza v'è un libro dove i forestieri, che visitano quel tesoro, scrivono il nome loro: e qui non vi saprei dire quante bizzarrie vi si leggano scritte da' romantici, e sovrattutto da' Tedeschi, dagl'Inglesi e dai Greci. Credo che se la follia e il fanatismo v'avessero scritto di proprio pugno, non vi sarebbero diavolerie più sperticate

Di Certaldo non ho altro a dirvi, se non ch'egli è un antico castello in vetta a un monte di tufo nericcio e così terroso, che alla costa di levante è tutto scosceso ed ha frane e smotte sì grandi, che fa paura a vederlo, e sembra che ad ogni istante Certaldo debba sdrucciolare in fondo alla valle. Amico, vogliatemi bene e state sano. Addio.

POSSAGNO, PATRIA DEL CANOVA

A Federigo Gresti de Leonardsberg, alano.

Oh quel Martedì degli undici Settembre, come l'ho fresco nella memoria, come tutto mi fruga e mi tormenta il cervello, col tenermi fitta dinanzi agli occhi quella sovrana Venezia! Oh s'io'l potessi cancellare quel giorno ladro, che m'ha rapito a tanta bellezza! Ma io non rifarò mai più la pace con lui, se non mi vi riconduco ancora e presto. Intanto sappiate, amico, che non sì tosto era spuntata l'aurora sopra la laguna, ch'io temo sia sorta per mio dispetto assai prima del suo costume, ed eccoti una gondola appiè della casa, con due gondolieri che avean due voci in gola così gagliarde, che avrebbero svegliate le genti dall'arsenale fino a Rialto. Prima di scendere m'accostai alla finestra, e detto addio a quanti ponti, cupoli e campanili sono in Venezia, scesi, saltai in gondola e via. Dopo un vogar disperato, attraversata già la laguna, entrai nel canale di Mestre, ove l'occhio si ricreò a vedere novamente la verdura e que' rigogliosi ontani, che vestono tutta la riva. A Mestre era atteso da un vetturale, che d'un

buon trotto mi fece correre quelle graziose villette, che sono tutto a dilungo fino a Treviso. Vedete caso! Egli è circondato da così amene compagne e da ville e casinette così belle e gioconde, e pure come s'entra nella porta della città e' par d'entrare in un castello longobardo. Non crediate tuttavia che non vi sieno de' preziosi monumenti: sì ve n'ha e parecchi e nobilissimi, e, se volete, la tetraggine è tutta poc'oltre la porta, poichè specialmente la contrada che costeggia il Sile, è aperta, fresca e v'è sopra un cielo cristallino, che vi fa ridere il cuore.

Uscito di Treviso, eccoti novamente un bello aspetto di campi, di vigneti, di giardini, di monticelli, e via e via così tutto il viaggio fino a Castelfranco. Prima di giungervi, si vede là a man diritta una catena di dieci o dodici montaguette, correntisi dietro le une le altre, e sì da presso, che il piè dell'una è appena separato dal piè di quella di faccia da un valloncello, ch'è canale di limpidissime acque, le quali scendono poi ad inaffiare tutta la campagna soggetta. Una di queste montagnuole è coronata da quel castello di Asolo, dove il Bembo scrisse i suoi Asolani: essi vi dicano se que'luogi sono un paradiso a vederli. Volete di più? Non m'arrestai punto sinchè non giunsi a Bassano. Voi avete caro ch'io vi descriva le prospettive maravigliose che si godono dal suo castello, il ponte sul Brenta, i giardini, le ville, l'aria ch'è un balsamo, i monti che li direste quegli ove hanno stanza le muse. Adagio, cristiano frettoloso! Ho fatto il viaggio lungo, e sono stanco anzi che no, ed ho appetito. Oh ecco l'oste che mi arreca pesciatelli, trottelle del Brenta, manicaretti; che siate benedetto, oste dabbene!

Amico, voi pensate ora ch'io faccia conversazione coll'ostiere mio, e che v'abbia piantato. No, no. Sarebbe poco buona creanza. Sappiate adunque che la mattina appresso, sulla prima aurora, montato in uno calessino leggero, mossi alla volta di Possagno, per salutare la patria del Canova e per ammirarvi il suo tempio. Come fui al castello di Romano, vedendo tanta vaghezza di sito e collinette, e coteste così amene, mi pareva impossibile che quel cuore di tigre di Ezzelino potesse essere stato nodrito fra quell'aria clemente e in mezzo ad oggetti, che sono la dolcezza e la soavità. Di qui rientrai nella Marca Trivigiana, ove correndo sempre a piè di montagne, coperte di pascoli e di bestiame, venni a sboccare in una corona di poggi che metteano a Crespauo. Quivi, dovendo attraversare una valle profonda, la carrozza non passa oltre, sicchè colla cara brigata de' miei compagni, e d'un Egiziano che s'era fatto de' nostri, venni passo passo verso Possagno. La via è tutta di monte in monte in mezzo a selve di castagni, e talora a macchie di querce, che riescono in praterie e luoghi aperti, che rendono con la varietà men arduo il cammino.

Possagno è una terricciuola di forse quaranta o cinquanta fuochi, posta a mezzo il monte, ove le case, parte aggruppate e parte sparse lì attorno la costa a due a tre, fanno un bel vedere ed hanno del pittoresco. Il tempio, che fu cominciato dal Canova, siede maestosamente sopra Possagno e signoreggia tutta la valle, la quale, aprendosi a settentrione fra due lunghi filari di montagne, mette l'occhio lontanissimo fino alla Piave.

Egli è rotondo come il Panteon di Roma; ma l'atrio, in luogo d'esser corintio, v'è d'un dorico grave e colle colonne senza piedestallo, come il Partenone d'Atene. Dentro ha quattro nicchioni a croce, e mi pare anche altre nicchie fra mezzo, per accogliervi le statue, che il Canova aveva già destinato di porvi. Oh tempio degno veramente di Roma! com'è re di tutta la valle! come la sua maestà è più nobile in mezzo alla semplicità e alla solitudine di que' monti! Sceso di là entrai nella chiesa del paese, ch'è assai divota e pulita per chiesa di villaggio. Quivi è la tela dipinta dallo stesso Canova, la quale dovrà esser posta all'altar maggiore del tempio: rappresenta una deposizione di Croce; e se vedeste quella Madonna dolorata! se la vedeste! vivessi pur mille anni, non mi si scancellerà mai più dal cuore la pietà di quel volto. Nella sagristia v'è un'urna di mattone, che frattanto custodisce le ossa del Canova, coll'epigrafe: Hic Canova. Codesta iscrizione basterà, credo, anche pel mausoleo, poichè quel nome solo è sopra ogni elogio. Sceso dalla chiesa entrai nella sua casa, ove fui accolto cortesemente da monsignor Vescovo suo fratello, e da tutta la famiglia. Ella è situata a mezzo la pendice del colle, gode di vaghi prospetti, è ariosa, d'architettura semplicissima, ha un bel cortile con un lastrico davanti la porta, e dall'un capo e dall'altro d'esso due cippi, con sopravi due gran piè di marmo giganteschi, portativi da Roma. V'è una stanza, ove pendono dalle pareti tutt'i disegni delle opere del Canova; e vi dico che cotesta sola è una galleria delle belle che vedeste mai. Un'altra stanza contiene tutte le stampe dei più eccellenti incisori de' nostri dì, i quali da tutte le parti d'Europa e d'America si fecero un pregio di presentarne quel grande.

Di Possagno null'altro; se non che l'aria di quel paese è sì fina, e il cielo sì chiaro, e tutto sì piacevole, e le persone vi sono così urbane, e perfino i più poveri agricoltori così gentili, che ben si vede il luogo ove il Canova bebbe uno spirito generatore delle più squisite leggiadrie del bello e del sublime. Di là ritornai a Bassano dove, appresso aver visitato il sepolcro del Fidia italico, fui a salutare anche l'Anacreonte, voglio dire il Vittorelli, che m'ha recitato le più profumate anacreontiche della sua lira. Amico, amatemi e state sano. Addio [1].

LA PRIGIONE DEL TASSO E LA CASA DELL'ARIOSTO IN FERRARA

A D. Filippo Bernardi, alano.

Che volete ch'io vi dica della prigione del Tasso? Oggi non s'entra mai a ragionare del Tasso, se non s'ode nella conversazione qualche sospiro lungo e sonante, ch'esce del fondo a' polmoni di qualche giovinotto romantico. Ne dicono tante di quella prigione, che pare una cosa paurosa, come a dire qualche fondo di torrione, qualche spelonca cavata

1 Questa lettera fu scritta quando il tempio non era ancor terminato.

nella montagna, qualche sotterraneo d'antico castello, dove non sieno che mura muffate, dove s'oda l'acqua cupamente trascorrere sotto a' fondamenti, dove non sieno per tutto che spranghe di ferro, porte di bronzo, buio e orrore di morte. Ella è ben altro, amico; e benchè la non sia un vago e ornato salotto od una stanza ariosa, piena di luce e di bel prospetto, come le camere che abitava nel dolce romitaggio di S. Valentino, non è poi neanco sì orrida e nera caverna, com'altri vorrebbe.

Ma innanzi tratto e'si conviene ch'io vi chiarisca d'una cosa che monta assai il saperla, per asciugare le lagrime a cotesti piagnolosi, dicendovi che la prigione del Tasso non è altrimenti quella che si fa vedere a' forestieri; rilevandosi nettamente dalle lettere scritte da Torquato al duca di Ferrara, ch'egli aveva un appartamento e non una prigione. Conciossiachè egli dolendosi al duca, dice: — E che mi giova il poter libero passeggiare nel mio quartiere, essere ben servito, e d'ogni occorrenza provveduto, se qualora mi venga il talento d'uscire indi, io trovo la porta serrata? Ma posto altresì, ch'egli fosse negli eccessi de'suoi delirii racchiuso nella stanza, che ora si mostra per la prigione del Tasso, non vi diate di grazia a credere ch'ella sia una carcere di quelle della torre di Londra, o delle argentiere di Salisbury.

Essa non è altro che una stanza terrena a volta nello spedale di S. Anna, con una finestra inferriata, la quale mette sopra una corticella secreta, da da cui riceve l'aria e la luce. Oggi per altro sarebbe malsana, poichè nel passato secolo vi s'è fabbricato attorno muraglie assai alte che, oltre a renderla un po'scura, le fanno avere anche un'aria morta; onde le pareti sono in qualche parte verdognole, e il mattone umidastro. Eccovi bella e dipinta questa prigione, che fa rizzare i capelli in capo a tanti poetini dal cuore di zucchero. Che vi sembra egli? È fors'altro che una stanza terrena di quelle che in ogni casa si tengono ad uso della dispensa, o per frutte in serbo, o per la famiglia?

Figuratevi poi nell'immaginazione da un canto un lettuccio con sopravi il gran poeta che, vegliando la notte, si reca mezzo sulla persona, e puntando il gomito sul guanciale e sostenendosi colla sinistra mano la gota, tien la destra alzata colla penna in fra le dita, quasi in atto di vagheggiare un sublime pensiero, che tutta gli occupa, in dolce estasi rapita, la mente. Vedete lì, sopra un trespolo, una lucernetta, al cui lume egli ha già dettato alcuni versi: gli pende sopra il capo una immagine di Maria, che tien dolcemente abbracciato il caro suo Bambolino, il quale, porgendo con divina soavità la mano destra a chi lo riguarda, mille volte calmò i turbolenti pensieri del prigioniero, mille volte dagli occhi del buon Torquato spresse caldissime lagrime di pentimento e d'amore [1]. Dall'altro lato immaginatevi di vedere sopra un armadio alcuni vecchi libri legati in pergamena, di quelli che tanto poco si leggono da'nostri poetelli, poichè sono anticaglie d'autori greci e latini. L'armadio contiene il povero arredo del divino poeta, e se amaste proprio di sapere a puntino quante vesti, ca-

1 Così dipinse la prigione del Tasso il valente giovane Zatti modenese, ch'è in Roma, a studio sopra le tele de' sommi maestri.

mice o calzette s'avesse il Tasso in que' cassettoni, leggeretevelo qui da piede [1].

Siete voi pago, il mio don Filippo, della descrizione? Sicchè quella cameretta non è poi così brutta. Tuttavia l'infelice Torquato (se vi fu) non vi debb'essere stato dentro a buon agio, come nel palazzo della sua Armida; e veramente fa compassione. E sett'anni! oh deono essergli stati lunghetti, poveretto.

Del resto voi, amico, che siete ben altro che romantico, oh quanto ridereste di cuore a vedervi le pareti scalcinate, scrostate, smattonate da cotesti veneratori del martire de' poeti! Nè vi dico celia a scrivere smattonate. Sappiate che vi sono oltramontani che portano via i be' mattoni interi; e se non si fosse poco fa vietato dal governatore, in pochi anni la prigione del Tasso non rimarrebbe che nella memoria delle storie, poichè ne scaverebbero fino a' fondamenti. Io non so oltremonti, che pregio si dia a' calcinacci ed a' mattoui, ma dee essere grande bene; poichè se vedeste questi viaggiatori quanto li pagano! come gl'involgono ne' fazzoletti di seta! li mostrano levandosi il cappello, li baciano, e poco meno che non gli adorano! V'è poi lì fuori della prigione, sulla parete presso alla soglia dell'uscio, una processione di nomi in *olk*, in *wilon*, in *ag* e in *eg*, scritti colla matita, in capo ai quali è quello di lord Byron.

Ma usciamo oggimai da questo umidore, e lasciamo in pace il Tasso e lo spedale di sant'Anna, e, se vi piace, venite meco per la via del Castello dei Duchi fino alla contrada del Mirasole. Eccovi lì quella casetta senza intonaco e con quel tettuccio che poco sporge. Salutatela ch'è la casa di Lodovico. Voi ridete, e mi dite: — Amico, io la veggo se tu me la metti sott'occhio in parole: altrimenti la casetta senza intonaco e col tettuccio che poco sporge, non mi fa vedere altro che quattro mura ed una grondaia. Avete ragione: ma la fantasia, che mi v'ha sempre dinanzi, mi fa talora sognare d'esser con voi, e di parlarvi, e di udir le risposte. La casa dell'Ariosto adunque è piccioletta: ha due piani sopra il pian terreno, una porta in mezzo, e cinque finestre di fronte, con sopra la porta una fascia, che corre tutta la facciata, ed ha scritto: *Parva, sed apta mihi, sed nulli*

1 Ora che la curiosità universale è così sottile investigatrice de' fatti altrui, e che tanto s'affanna in rovistare ogni pergamena, ogni brano di papiro, ogni rogito di notaio, i quaderni delle ragioni o dei saldi; ricette, memorie, spogli o minute, e perfino le lettere del castaldo e le note della lavandaia, non isgradirà di leggere questo inventarietto. Il Tasso, che forse prevedeva cotesto gran pizzicore ne' futuri nipoti, per non li far morire di curiosità, inventariò capo per capo le sue robe, e la lista trovasi bella e patente nella biblioteca estense, scritta in sant'Anna di suo pugno, nel Codice VIII, D. I. Leggila, fratel mio; chè sebbene la sia già stampata altrove, per nondimeno te la volli trascrivere dal detto Codice, poichè forse non ti verrebbe fatto d'averla sì tosto alle mani, e ti rincrescerebbe increscevole non poco sì fatta privazione. Eccola: — Vesto di volpe — Cappa di ciambellotto, longa sino a' piedi — Ferraiuolo — Due cappe, l'una nuova e l'altra vecchia — Casacca di tabì piccata — Casacca di tabì non piccata — Due giupponi di mocaiardo — Calze di velluto alla savoiarda — Robetta di panno — Calze di tabì — Calze d'ormisino, e giuppone — Cappello di feltro — Berretta di tabì — Berretta di velluto alla foggia — Berretta d'ormisino alla foggia — Camicinola — Maniche d'ormisino — Calzette di seta — Quattro camice con le lattughe — Cinque senza lattughe, usate — Due para di calzette di tela — Un altro paio da portar sotto gli stivali — Due tovaglie da faccia — Nove paia di peduli — Cinque non usati — Cinque coppellini o coppolini (non si può ben leggere. Se è coppellini forse l'usava il Tasso in luogo di coppelle o bottoncini pel collo della camicia e pei polsini delle maniche. Se è coppolini, forse significherà berrettini o cuffietto da notte) — Una dozzena di stringhe di seta — Una cassetta con tre camice non usate — Quattro tovaglie da faccia — Sei vecchie, ed altre non cattive.

obnoxia, sed non sordida, parta meo, sed tamen aere domus. Più in alto poi, tra le finestre, v'è una lapida, ove si legge incisa questa iscrizione: *Sic domus haec Areostea propitios deos habeat, olim ut Pindarica.*

Entrato in casa trovate un portichetto; a diritta una scala; un andito; e poi lì a sinistra una camera, che mette sopra un bell'orto. Quivi scrisse e morì messer Lodovico, come si può vedere da un monumento di marmo, ov'è il busto dell'Ariosto, e sottovi l'iscrizione, che dice come quivi compose il divino poema, e morte lo rapì alla vita per consegnarlo al tempio dell'immortalità. L'uscio poi, oh l'uscio di quella stanza è il monumento più bello a vedersi, poichè è tutto inciso, scheggiato, scorticato e mezzo che distrutto dalle punte de' divoti temperini, a tale che, affinchè si regga sugli arpioni, s'è dovuto foderar tutto, e vietare ad una fanticella, che guida i forestieri, di lasciarnelo più tagliare.

Supponete che anche il seggiolone di noce, ove il poeta sedeva a comporre l'Orlando, sia come rosicchiato da' topi o graffiato dalle gatte, tanto è tagliuzzato per tutto: e ne avrebbero portato via sino alla spalliera e ai braccioli, se ora non fosse ben guardato in una nicchia della pubblica biblioteca, dove si conserva eziandio il suo calamaio, il manoscritto delle commedie, e quindici lettere scritte di suo pugno. Nello stesso palchetto sono altresì le lettere del Tasso, scritte al duca Alfonso dalla prigione di sant'Anna, e il poema corretto e postillato da lui stesso. Nel fondo poi della galleria di questa splendida biblioteca è sepolto messer Lodovico, ma con un mausoleo di gusto manierato, e più acconcio ad accoglier le ceneri del Marino, che dell'Ariosto.

Vedete, amico, che dalla prigione del Tasso sono riuscito al sepolcro dell'Ariosto: ma giacchè siamo a' sepolcri, vi direi anche di quello magnifico del Tasso in Roma a sant'Onofrio sopra il monte Gianicolo; e vi direi della bellezza di quel sito, e come di là su si vede a un tratto d'occhio, quant'ella è grande, tutta Roma, e il corso del Tevere, e le montagne Sabine, e i poggi del Lazio, e gli acquidotti dell'acqua Claudia, e qui e là, sparsi per tutto l'agro romano, i maravigliosi avanzi dell'antica grandezza di quell'impero: ma, se avrete pazienza, ve li descriverò un'altra volta, e per ora siate contento di questo. Addio.

MATILDE POLFRANCESCHI

Al dottor Luigi Palmieri di Modena [1].

In Ala, piccola città del Tirolo meridionale, posta fra le alte montagne della valle Lagarina lungo l'Adige, moriva una nobile giovinetta, sposa di poc'oltre ad un anno. Ell'era Matilda, figliuola carissima al conte Polfranceschi veronese, savio e valoroso generale di Napoleone che, dopo tanti anni di guerre e di vittorie, gode ora in gloriosa vecchiezza, fra i dolci ozii della pace domestica e de' suoi studii, il riposo dovuto a tante fatiche.

1 Questa prosicciuola fu scritta dall'Autore e mandata al dottor Palmieri, acciocchè servisse d'introduzione alle due poesie del Gresti, che si dovevano stampare nel giornale *Il Messaggiero* di Modena.

Carlo Pizzini Hochenbrunn era il felice marito di quell'ammirabile giovinetta, che non avea tocco ancora il quarto lustro. Noi la vedemmo, nel nostro passaggio pel Tirolo, pochi mesi innanzi ch' ella morisse, nello splendore della sua giovinezza, in ornatissime stanze, circondata dalla famiglia, che sì affettuosamente l'amava, e fra la dolce e trepida speranza d'esser madre fra poco. Le raggiava in fronte una gemma di balascio, appesa a un filo d'oro, che le cingeva il capo, a guisa delle saliche spose; era seduta modestamente al suo pianoforte, e ne traeva i più soavi concerti; il suo sguardo era sempre rivolto al marito con rispetto ed amore, ed a' cenni di lui addolciva o animava gagliarda l'armonia delle corde. La ricchezza, la nobiltà, l'umanità del volto, la dolcezza de' modi, l'ornamento più chiaro delle cristiane virtù vestiano la sua giovinezza d'un decoro e d'una maestà reverenda. Ma ella dovea esser madre sol per morire. Imperocchè, pochi giorni appresso ch' ella avea dato alla luce un caro bambino, presa da un male acutissimo e veementissimo, terminò, poc'oltre ai diciott' anni, la vita.

Quella casa in cui rideva, alcuni giorni innanzi, la pace, la serenità e la letizia, tornò in lutto, in solitudine e in amarezza. L'inconsolabile sposo, alla vista del figliolino che gli tende vezzosamente le mani, rinnova il pianto, e in luogo di baci, gli bagna di lagrime il volto. In tanto affanno surse un dolcissimo amico a temperare al buon Carlo l'angoscia mortale, coll'inno del dolore e dell'amicizia. Questi è Antonio Madernino Gresti, alano anch'egli, giovine di grande animo e di vigorosi pensieri che, nato poeta, cantò dalla puerizia soavissimi versi, quando non sapea forse ancora che cosa fosse poesia. Il bosco dell'alto monte, che soprasta il suo giardino, l'udia fra l'ombra cantare alternamente coll'usignuolo de'suoi rami; ed entrato poi nell'adolescenza tentò di sorgere alla rinomanza di buon poeta, collo studio degli antichi maestri. L'ode che presentiamo a' lettori, ci sia buon'arra d'un avvenire glorioso, che sarà premio del valore e della virtù del giovinetto poeta. Noi pubblichiamo eziandio un'altra poesia di lui, nella quale parla di sua madre, nobile, virtuosa ed infelice matrona, coi sentimenti della più candida religione e della più tenera devozione figliale. Oh se tutt' i figliuoli consolassero le madri loro di questa guisa!

IN MORTE DELLA NOBIL DONNA

Matilde Polfranceschi Pizzini de Hochenbrunn.

ALL' INCONSOLABILE SPOSO

ODE

Soave come un Angelo,
D'itale grazie altera,
Delle virtù più candide
Che non conoscon sera,
Sposa d'amor dolcissimo
Qual astro sfolgorò,
Del suo celeste palpito
La terra innamorò.

Libato appena al calice
Delle dolcezze umane
Avea Matilde, e squallido
Non suspicò il dimane,
Ma breve i giorni furono
Che Iddio le numerò;
Passò quella bell'anima,
Quel caro Sol passò.

Schiuse le labbra all'ultimo
Mestissimo sorriso,
Chinò sul seno candido
Il moribondo viso,
In ciel volò cogli Angeli
Per non tornar mai più,
L'angiol che a tante lagrime
T'abbandonò quaggiù.

Ella moria; ma placida,
Morte serrò quel ciglio,
Che ancor cercava tremolo
La culla di tuo figlio;
Con uno sguardo languido
Ti favellò d'amor;
Ti disse addio: volossene
Al bacio del Signor.

Come raminga tortore
Si dileguò da noi,
Cinta di fiori eterei,
Calda de'baci tuoi:
La segui in tuo desio
Sull'ali del pensier:
Negli astri, in grembo a Dio
Tu la potrai veder.

Cessa dal lungo gemere
Sulla fatal partita,
Pensa che assunta è ai gaudii
D'interminabil vita!
L'oppresso capo posami,
Caro infelice, in sen;
Blandi sì fier cordoglio
Fra le mie braccia almen.

Vieni all'ombria dei salici
In riva al rio che geme,
Noi mesceremo i palpiti,
Noi piangeremo insieme:
Ci vedrà insiem la luna,
Ci vedrà insieme il sol;
Non tanto l'alma imbruna
Quando diviso è il duol.

A mia madre.

(Novembre 1839.)

O Signor, che tolto m'hai,
Fanciulletto ancora, il padre,
Deh non tormi la mia madre,
Ch'io non pianga sul suo avel,
Ma piuttosto tu la chiama
Tardi tardi là su in ciel.

Benedetta quella mano
Che agitò la culla mia,
La canzon che m'addormia,
L'Angiol pio che mi vegliò,
Benedetta quella voce
Che i miei pianti consolò.

Benedetto il puro seno
Che di latte mi pasceva,
L'occhio dolce che spandeva
Tanta gioia in questo cor,
E la face che svelommi
Di virtude ampio tesor.

Cara madre, per te sola
L'esistenza m'è gradita,
Nei travagli della vita
Vo'al tuo fianco riposar,
Ricalcar tue orme sante,
Del tuo raggio scintillar.

Vivi, o tenera mia cura,
Vivi, o donna del mio core,
Tu mi calma nel dolore,
Tu m'insegna il dritto cal,
Tu rischiara i miei dì foschi,
Quasi luce celestial.

O Signor, che tolto m'hai,
Fanciulletto ancora il padre,
Deh non tormi la mia madre,
Ch'io non pianga sul suo avel,
Ma piuttosto tu la chiama
Tardi tardi là su in ciel.

ANTONIO MADERNINO CRESTI.

SI DESCRIVE LA NIOBE DELLA GALLERIA DI FIRENZE

A Giovanbattista Pizzini de Hochenbrunn, alano.

O Niobe. con che occhi dolenti
Vedev'io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Voi volete ch'io vi descriva la stanza della Niobe, ch'è uno de' più ammirabili oggetti della galleria di Firenze, e volete che la descrizione sia tale, che vi metta la Niobe sott' occhio senza movervi dalla vostra città. Amico, voi mi volete non solo scultore ma anche negromante, a quello che mi pare; cioè volete che non solo vi dipinga tal quale è la stanza, con le statue che l'adornano, ma per giunta le volete sì fatte, che vi vengano lì belle e palpabili nel vostro gabinetto. Gitterò l'arte e farò uscire certi spiritelli sottilissimi, di quelli che si chiamano apportatori di sogni, che abitano nella selva cimmeria, e sono valenti in mettere dinanzi alla fantasia ogni oggetto, per lontano e per chiuso che possa essere.

Fissate adunque gli occhi ed ammirate. Eccoci nella sala ch'è ampia, luminosa, nobile e decorata di fregi d'oro, vagamente scompartiti nella volta e nelle pareti. In mezzo a quel cerchio di statue ecco la Niobe: ella è marmo pario, diritta sopra un piedestallo, e atteggiata in forma della più dolorosa e sbigottita donna, che si vedesse ad un colpo cader morti i figliuoli sotto gli occhi. Misera! d'un braccio fa schermo alla più giovinetta figliuola che, atterrita dal fulmine, si butta a'piè di lei e facendosi scudo del grembo materno, con una mano fortemente si serra al suo fianco, l'altra spinge nello shigottimento in atto di riparare il colpo, ed alza la faccia smarrita, dicendo: — Madre mia, che non m'aiuti? Sta la desolata donna curva alquanto, quasi a schermo della bamboletta: con una mano le difende il capo, coll'altra le fa del manto riparo: intanto l'alto dolore sì la prese, ch'è fatta immobile e gli occhi rivolge al cielo in atto di pietà e di angoscia.

De' suoi figliuoli qual vedreste disteso in terra e spirante cogli occhi fissi nella madre: qual già colpito e in atto di cadere: l'uno atterrito si ravvolge nel pallio: l'altro forsennato fugge e il fulmine lo percuote, troncandogli ad un tratto il corso e la vita. Che vi dirò delle figliuole, come in aria di moribonde, tendano tutte le braccia alla madre; alla madre che più non ode e già è dal dolore impetrata?

Eccovi, amico, messo dinanzi, come ho potuto meglio, la Niobe. Della nobiltà ed eleganza delle forme, delle mosse, dei volti, degli atti, degli scorci, delle robuste passioni, non attendete da me nulla, perocchè la descrizione non giugne a farvegli vedere. Il greco scultore, siasi egli Fidia, o Mirone, o Prassitele, ha espresso la natura con un'arte sì maestra, che penna scrivendo, non è atta ad esprimere. Codesti Greci aveano un'anima così delicata ad ogni passione, ed una mano così facile ad esprimerle nel sasso, che a metter vive le statue dinanzi agli occhi, non mancava ad essi altro, che l'arte di Pigmalione.

Per questa volta vi basti quanto v'ho scritto: se il tempo e la buona voglia me lo permetteranno, vi descriverò poi le stanze de' bronzi, delle pietre incise e de' pittori. Intanto amatemi e state sano. Addio.

IL PALLONE AREOSTATICO

A Giovanni da R.

Le vostre boscaglie del Chianti v'hanno sì innamorato, che io temo vi rubino una volta agli uomini e vi chiudano nel seno delle loro querce. Che fate, romito soavissimo? Siete forse là tutto il dì in mezzo ai castagneti, o nella selva, o giù nella valle, o dietro le mura del castello, o forse anche dentro ai sotterranei della rocca colle tarantole e colle botte? Che questo romitello dabbene mi si converta in falsator di monete? Capperi! sapete pure s'io vi saprò scovare di là dentro, foste ben un miglio sotterra.

Ma mentre voi siete intanato costà, noi qui nella bella Firenze godiamo ogni diletto. Sappiate che ieri fui sul battuto della torre di casa vostra, a veder volare un pallone. Quel buon Dedalo avea per due volte fatto correre i Fiorentini su pei colli, per tutte le vedette, i campanili, le torri, i camini, ch'era il più bel vedere del mondo quel popolo passeggiar su pei tetti carpone, come i gatti. Ma che è, che non è? Giunge la notte e il pallone non si vede spuntare. Chi borbottava di qua, chi facea le fischiate di là. Pure finalmente ieri si lesse sui canti delle strade, che Dedalo ha già l'ali in pronto e vola. Vedete cuor dolce dei Fiorentini! Tornano, come le altre due volte, ad arrampicarsi sopra ogni altezza, e ad attendere in santa pace la maraviglia. Eccoti finalmente, mezz'ora prima del tramontare del sole, sorgere dalla piazza di S. Maria Novella un pallonaccio grande come un vascello, e pigliare alto dolcemente, maestosamente, magnanimamente.

Egli era a liste divisate verdi e bianche, con un paracadute largo largo, che avrebbe sostenuto la caduta di Fetonte con tutto il carro e i cavalli.

Il volatore stava in piedi nella sua barchetta, sereno in volto, tranquillo, coll'occhio e colle mani ai suoi remicelli di seta, agitandoli con maestria, e guidando il pallone a seconda d'un venticello dolce come l'alito d'un garzoncello che dorme. Io lo seguiva con un telescopio sovrano che tirava da lunge le mille miglia, e potei vederlo fino al sommo della sua altezza ed ammirare l'intrepidezza di quel volto che, come l'Icaromenippo, vedeva di sotto la terra fatta piccina piccina, e forse il superbo, tenendosi da qualche cosa più degli altri uomini, di là su gli sprezzava per anitroccoli da palude, e dicea loro: — Vedete, o mortali, come siete da nulla: potete giugnere se volete, fin presso alle stelle, e vi tenete giù fitti in quel pantano cogli occhi e col pensiero; e pure qui su sono le vostre sedi, e da queste stelle siete partiti.

Benchè, se v'ho a dire la verità, non credo che il poverino avrà filosofato cotanto; ma dall'averlo veduto accendere una fiamma, credo che avrà badato più a scaldarsi le cime delle dita, che alle stelle platoniche. Fatto si fu che, dopo aver toccato col capo le alte nubi, e avervelo nascosto dentro come il Giove d'Olimpo, poscia lene lene cominciò a discendere, forse sdegnato perchè nissuna stella l'ha voluto accogliere, e giurandone vendetta, e di ritornare a loro altra volta a spegnerle tutte, calò tanto inverso le colline di val d'Arno di sopra, che al vespero vide la terra aprire le materne braccia a riceverlo novellamente.

Non vi dirò il chiacchierarne che si fece a Firenze; voi che ne siete cittadino, conoscete i suoi modi e quanto si diletti di queste novelle. Addio, romito del Chianti. Se in questi vostri sotterranei dei castelli trovaste la mummia di qualche Albuino o Agilulfo, fatemene saper qualche cosa. Addio.

I LAVORI DELLE PIETRE DURE NELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE

A Pietro di Nicolò Taddei, alano.

Firenze, amico, è detta l'Atene d'Italia, e ben a ragione: poichè, lasciando la italiana favella che quivi è tutta tersa e della sua purezza ed ingenuità naturale, Firenze contiene in sè tanto fiore di belle arti, che cerchereste invano un'altra città d'Italia che la pareggi.

V'ho già scritto della sua galleria, del gabinetto fisico, della galleria di Pitti, delle sue biblioteche; v'ho descritto statue, pitture, vasi e bronzi, nè ho terminato. Son ito questa mattina nell'Accademia delle belle arti, e v'ho trovato, nelle stanze dei lavori in pietre dure, quanto si può immaginare d'ammirabile in questo genere. Voi che siete litologo e sapete noverare tutte le fatte dei diaspri, delle agate, dei sardonici e di quanti ciottoli indurano nelle montagne dell'Africa, della Boemia e della Scozia, potreste vedere costì dentro quanti ve n'abbia e di che durezza adamantina sieno essi. E pure, come se fossero della più maneggevole creta, che si lascia modellare dal vasaio per ogni verso, vedreste queste pietre segate, assottiglia-

te, trinciate, nelle fogge più varie; e presine i colori semplici e digradati, ed acconciati gli uni vicini agli altri con tanta maestria, che vi porgono sotto gli occhi i più vaghi fiori, che vedesse nascere nelle sue aiuole il giardino degli Elisi, dove i poeti dipingono i fiori di smeraldo e di diamante.

Quivi è un maestro, che sopra il modello sceglie i colori delle pietre, i quali essendo sfumati contengono i fondi scuri e le ombre più leggere, finchè dolcemente ascendendo riescono nelle varie tinte e ne' lumi più delicati. Il maestro le consegna a' giovani accademici, che v'adoprano le lime di rame e lo smeriglio, per segare dalle pietre quei pezzi che si commettono, e fanno riuscire, dalla combinazione delle pietre e de' colori, tutto quello che loro indica il modello. Ho veduto de' quadri, che rappresentavano le più deliziose prospettive; come porti di mare, colline, rive di fiumi, selve che, a vederle, sembrano fatte a pennello. Vi sono nella galleria di Pitti delle tavole di porfido con sopravi, intarsiti a pietre dure, scherzi, rabeschi, gusci di conchiglie, rami d'ulivo, fiori, ch'è una maraviglia a mirarle.

Amico, come l'uomo ha trovato l'arte di domare non solo i metalli più duri, ma perfino le più solide pietre! Tutto fu vinto e rammollito dall'uomo. Ma il suo cuore dev'essere duro d'assai; mentre non si è ancora trovato scarpello, che alle volte lo vinca. Addio.

LA VILLA DI SOFFIANO NEL CONTADO DI FIRENZE

Al cavaliere Ottavio de' conti Provana di Collegno.

Egli è da circa venti giorni, che in Soffiano, villetta sopra un poggio a due miglia da Firenze, godo il più bell' Ottobre che rallegrasse mai le colline toscane. Ella è un casino solitario, con un giardinetto che lo corre tutto a piè da mezzogiorno, e con un prato dalla parte che guarda tramontana. Lì sotto, la costa del monte è tutta vestita d'ulivi, di mandorli, di susini di pomi e d'altri alberi fruttiferi: il podere è tutto circondato da una foltissima siepe di macchie di cornioli, dove la sera si raccolgono a dormire quanti uccelli risiedono in questi poggi; e soprattutto merli, pettirossi, capineri, pispolette ed altri sì fatti, che hanno gole soavissime; e poteste udire che trilli e che gorgheggi fann'eglino in sull'aurora e dopo caduto il sole! Dove il ciglio della collina forma un boschetto, che signoreggia tutta la valle, fu piantato un uccellare, il quale, benchè sia piccoletto, tuttavia pel pranzo ci manda a casa qualche buon tordo; e Cecco e Bista, figliuoli del contadino, v'aggiungono cardelli, verdolini, fringuelli, che pigliano sugli ulivi alla fraschetta colle paniuzze.

Io vi conduco i giorni mezzo romito, chiuso nella mia stanza con un libro in mano, come sapete ch'è mio costume di fare; ma cotesta camera è un romitaggio, che vorreste abitare anche voi, e ve ne chiamereste consolatissimo. — E che bellezza e che spasso vi trovi tu dentro, direte voi? E che è ella cotesta camera? Quella delle muse? — Fate ragione, amico. Sapete voi quello ch'io mi vegga, se m'accosto ad una loggetta che mette sul prato? Lo sapete voi? Sappiate che di qua su io godo quanto è lun-

ga e larga la val d'Arno di sotto, cioè da' monti di Fiesole e da quelli di mont'Ughi e della Petraia, fino a giù giù sotto Pistoia. Immaginate voi s'ell'è ridente la prospettiva!

Di fianco a mezzo miglio, v'è monte Oliveto e i boschetti de' duchi Strozzi; sul primo de' quali la chiesa e l'ampio monastero degli Olivetani fa un bellissimo vedere; e in mezzo ai secondi v'è un palazzetto, circondato da giardini e da una selva, che cinge i campi Elisi, dove hanno le urne e i cipressi i poeti greci, latini e italiani; che se li vedeste, vi verrebbe voglia di morire, per poter anche voi « di que' magnanimi fra l'ombre » passeggiare: *Per amoena viretà Fortunatorum nemorum sedesque beatas*

Se poi coll'occhio varcate l'Arno, eccovi, sull'opposta riva, i prati, i viali e le pinete delle cascine, e di là dal Mugnone tutta la catena dei colli che circondano Firenze a tramontana. V'è Careggi, la villa prediletta di Lorenzo il Magnifico, dove teneva le dotte adunanze de' Greci e dove morì; vedete quella della Topaia, dove fu allora l'Accademia platonica, nobile asilo del Ficino, di Pico della Mirandola, di Leon Battista Alberti, del Poliziano e di molti altri dottissimi Italici e Greci. Vedete la villa reale della Petraia e quella di Castello, dove villeggiano l'autunno i granduchi di Toscana. E poi per tutto sotto la campagna e per su tutt'i poggi, in mezzo a praterie, a giardini, a boschetti, vedreste seminate castella, palagi, casine, e tali e tante, che l'Ariosto, preso da meraviglia, esclamò:

A veder pien di tante ville i colli,
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur sotto un medesmo nome
Fusser raccolti i tuoi palagi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

E di qua su, da cotesto benedetto Soffiano, e specialmente da cotesta cameretta dabbene, io veggo tutta sì fatta maraviglia. E quando il giorno è sereno, ad occhio nudo miro le torri e il collegio di Prato, ch'è ben undici miglia di qui; anzi veggo per fino alle torri di Pistoia.

Allorchè poi esco di casa, passeggio per queste colline, e a vespero ritorno sul prato, dove m'attende un vecchio d'ottant'anni, contadino della villa, e mi fo narrare mille cosette della campagna, e faccio raccolta de'più bei vocaboli d'agricoltura, senza leggere il Crescenzi e l'Alamanni. Amico, voi godetevi il vostro autunno di Collegno lungo la Dora, ch'io mi godo cotesto delle campagne fiorentine: chi più n'ha, più ne goda. Addio.

IL VIAGGIO DA FIRENZE A GENOVA

Ad Antonio Peretti, reggiano.

Il giorno tre del corrente Maggio lasciai Firenze, e non vi saprei dire quanti baci abbia soffiato dalla palma della mano ai monti di Fiesole, ai colli di Bellosguardo, di S. Miniato e di Mont'Ughi! Mi pareva propria-

mente che l'abbandonare così amene cose, appunto nel Maggio, fosse lo stesso che sentirmi rimbrottar da Mugnone e dall'Arno la mia dappocaggine. Tuttavia e' mi convenne lasciarli.

Uscito adunque di Firenze, venni diritto, lunghesso i monti della Petraia e dell'Ambrogiana, a Poggio a Caiano, la villa prediletta di Lorenzo il Magnifico ed ora dei granduchi di Toscana: di là a non molto m'accolse Pistoia, bella, di larghe contrade, di nobili edifizii, di amenissime campagne e d'una favella così gentile che, all'udire que'contadini, vi sentireste rapire a una maraviglia delle grandi. O come parlano squisito! V'era per l'appunto il mercato, ed io m'avvolgeva fra quella gente di contado a comperare non canape o lino o porcelli; ma sì di belle parole, e vezzi, e modi, che beato chi potesse insaccarne un dizionario! Correndo le campagne pistoiesi, giunsi nella valle di Nievole pe' bagni di Montecatini e poi nella valle di Pescia, ch'è come a dire fra quanto v'ha di più ridente, di più gaio, di più leggiadro nel dilettevole aspetto della natura: tanto le campagne, e le colline, e i poggi sono vestiti di grano, di viti, d'ulivi e d'ogni ragione di frutti e di verzura!

Com'entrate nel Lucchese siete accolto e vi è dato il ben venuto da certe collinette graziosine, vispe, bizzarre, che sembra che si sieno raffazzonate allo specchio, tanto son ben pettinate e con in capo certe cuffiette e creste di viti basse basse e a festoncelli, che non potete fare a meno di esclamare: — O beata la terra che vi germoglia! Sceso il pendio di quelle costicelle, entrate nel largo seno di pianure, attappezzate di verde e qua e là orlate dalle vaghissime liste bianche e chermisine dei fiori del trifoglio e della lupinella. Lucca poi, con quei suoi bastioni e cortine, vi parrebbe propriamente una donzella che vuol braveggiare coll'elmo in capo e colla lorica indosso, ma che vedete a mille miglia, che l'è Erminia e non Clorinda; poichè i suoi baloardi vi sono a ornamento e a ghirlanda, piuttosto che a difesa, tanto li vedreste benfattini, lisci, appuntati con garbo e tutti sulla cima coronati di pioppi, di salici, di fiori, con tutto a dilungo e all'intorno il passeggio dei cittadini. Lucca ha di belle vie, di larghe piazze, di comodi palazzetti, e tre o quattro chiese gotiche, ma care davvero. Le sue campagne al di là del Serchio vi fanno entrare, indi a qualche miglio, negli sterminati piani di Pisa, i quali ora ondeggiano di frumento nascente.

Poscia giugnete a Pietrasanta, la quale ha un non so che di composto tra la terra castellana e la città, che da quelle sue pergolette di viti attorno le mura, e da que'suoi boschi d'ulivi, sorridendovi in faccia, vi fa cenno colla mano che non la vogliate privare d'un vostro saluto. Entrate via; non è belloccia forse? La sua piazza, le sue chiese e quella torre che ha la scalea intagliata nel grosso del muro, non vi faranno rincrescere d'essere entrato a dirle addio.

I sabbioni di Massa, che per sè sarebbero noiosissimi, sono coronati da monti e da poggi, tutti coperti d'ulivi e di aranci; e le piramidali montagne di marmo bianco, che s'alzano altissime, formano un fondo di contrapposto oltremodo maestoso. Entrai in Massa pel fesso della cuffia, come suol dirsi, cioè per un certo bugigattolo aperto nelle mura, ch'era una scorciatoia per giugnere alla piazza. Oh oh capperi! la piazza di Massa!

E quel palazzone che la fronteggia! Perchè ridete? Non vi dico celia, sapete? Egli è l'antico palazzo della casa Cibo, e la piazza è vasta, in quadro, tutta ornata di piante, non d'olmi, d'ipocastani o di tigli, ma di grossi aranci, come a mostra di quanto possa colà la dolcezza del clima. Non è d'uopo ch'io vi descriva le carriere del marmo bianco della Paro italiana, cioè di Carrara. Quivi la natura, col suo grandioso, vuol fare uno de' suoi toni di spicco, coll'amenità delle colline dianzi valicate. Quelle altissime rocce sono nude d'ogni cespo e d'ogni virgulto; si levano a conii aguzzi, divelti da ogni fianco, fuorchè alla massa delle basi; le latomie formano ampie caverne, atrii, sale, basiliche a colonne, a pilastri e ad architravi, che potrebbero servire per li palazzi di Encelado e di Briareo. La città di Carrara poi vi sembrerebbe tutta come il Pireo, il Pecile e il foro di Atene a'tempi di Pericle, quando Fidia e gli architetti facevano erigere il Partenone e la Rocca, tanto la vedreste tutta sparsa di massi di marmo, di ceppi, di stipiti, di sbozzi di statue e di bassorilievi. La sua galleria è delle famose d'Italia, pe' modelli e per le sculture che vi lavorano quegli ingegnosi maestri.

Di là si scende nella Lunigiana, la quale, quanto è lunga, ha gli Appennini vestiti di selve, e le campagne feconde di grani e di viti, ed ha prospettive di castella, di terre, di cittadelle assai vaghe. Sarzana v'è come città capitale, e la sua postura è poco distante dal luogo ove sorgeva l'antica Luni. Anzi nella piazza del magistrato, sopra il palazzo del Comune, tiene scolpita la mezza luna, con sottovi un motto latino a rimembranza della passata grandezza. Avvegnachè, da qualche lapida in fuori, non v'abbia più nulla che ridesti la memoria di quegli antichissimi popoli etruschi, tuttavia io mi penso che, invece degli archi e de' mausolei, ella abbia serbato, a monumento perpetuo di sua esistenza, le fogge del vestire, poichè quivi sono così nuove, strane e bizzarre, che paiono proprio vestimenta da trenta secoli addietro.

Attraversata poi la Lunigiana e giunti sul mare, l'aspetto del golfo della Spezia (ch'è uno de'più belli del Mediterraneo, come avrete letto ne'geografi) vi fa stupire, e tanto maggiore è il desiderio che desta di sè, quanto più presto, dopo un breve cammino fra poggerelli e montagnuole le più deliziose, lo perdete di veduta all'entrare che fate nella immensa giogaia degli Apennini, che l'uno coll'altro incatenandosi e accavallandosi, si frappongono tra il promontorio di Lerici e quello di Sestri. Sapete già che per l'addietro erano inacessibili, e che però dalla Spezia si entrava in una feluca, e si veniva a Genova per mare; ma ora il re di Sardegna, Carlo Felice, con impresa veramente di romana magnificenza, tolse a formare in mezzo a que'monti una strada, atta alle carrozze e a'carriaggi delle mercatanzie; di modo che vedreste in quel viaggio montagne sfiancate, valli riempiute, scogli e macigni troncati, coste sostenute da muraglioni e da controsproni di grossissimi massi, ponti che in grandi altezze cavalcano di rupe in rupe, di ciglio in ciglio le profonde riviere; e i lavori che si stanno ancora facendo lungo la Vara, non cedono punto a quelli che si veggono nelle Alpi del Tirolo tra Roveredo e Vicenza e sull'Adige alla Chiusa. Coteste vie hanno agevolato il commercio di terra tra Livor-

no e Genova per modo, che mentre prima era d'uopo venire per tutta Toscana, Romagna, Lombardia e Piemonte per condursi a Genova, ora il cammino è brevissimo.

A mezzo la traversata si valicano le montagne sotto il santuario della Madonna di Robbiano, che si saluta ben cento volte; poichè essendo sopra la vetta estrema d'un'Alpe la più eminente, ad ogni torcere di giogo, ad ogni scendere di valle, ad ogni salire di erta, si vede torreggiare sopra quel comignolo isolato, per lo spazio di parecchie miglia. Coteste montagne, che alle falde abbondano di massi di tolomite, verso le cime sono composte di rupi d'una sorta di serpentino, le quali come vi passai, essendo bagnate dalla pioggia, faceano un verde cupo a rotelle di verde pomo, che moveano insieme a diletto e a maraviglia. Tutta la via è ghiarata di cotesti sassi, che formano un suolo verdone: e talvolta, quand'è congiunto cogli strati di quarzo bianco, n'esce uno strano musaico.

Di là discendendo si sbocca a Sestri di Levante, e quivi il quadro, da orrido ch'era, si volge in tanta delizia di prospetti marini e litorali, che è un incantesimo. Da Sestri a Chiavari e da Chiavari a Genova si costeggia sempre il mare, che è vaghissimo pei golfi frequenti, coi quali sinuosamente entra fra terra; è tutto circondato da lidi coperti di verzura, attorniati da colli, da coste ridenti vestite d' ulivi, di viti, di aranci, di cedri e di limoni. Le cittadelle stesse e le terre sono più belle che altrove, e gareggiano in eleganza e in pulitezza coll'amenità e serenità del luogo. Sono tutte composte di casine dipinte a verde, a giallo, a cilestrino; listate, ornate, screziate di rabeschi, di architetture, di figure, di fiori, di prospettive; i giardini vi sono così comuni, come altrove gli orti; gli aranci, le mortelle ed i cedri, come le selve; sicchè tutta la riviera è profumata dai soavissimi olezzi del Maggio. Da Chiavari alla sommità del monte di Ruta si passa per tre fianchi di montagne traforate, e ad ogni uscita di quelle gallerie si riesce coll'occhio sopra l' immenso piano del mare; ed un mirabile contrapposto forma quel profondo orrore della Caverna, colla luce del cielo e col verde azzurro delle acque, ch'essendo per avventura allora assai alte, per un forte libeccio che le gonfiava, veniano impetuosamente a flagellare gli scogli, e gemevano e spumeggiavano in isprazzi varii e pittoreschi a vedere.

Presso al tramonrar del sole pervenni a Genova dalla parte di quel limpidissimo Bisagno, che lambe il piede a cotanti palagetti di villa, che si dirama ad attraversare tanti giardini, a rinfrescare tanti aranci, ad annaffiare e a vezzeggiare tante maniere di fiori. Ma e di lui, e di Genova, e del suo porto, e de' suoi monumenti, e de' suoi ricchi e cortesi signori, e dei suoi industri cittadini, e di mille altre cose, vi ragionerò a miglior agio. Ora pensate a volermi bene, e attendetevi in breve mie nuove. Addio.

IL PONTE D'AUGUSTO E IL PONTE DI CIVITACASTELLANA

Ad Osvaldo Poll, alano.

Nella vostra lettera degli ultimi d'Agosto mi scrivete due versi in fretta in fretta, e m'accennate come il vostro Edoardo giunse di ritorno dalla sua corsa nelle Alpi della Valle di None, ma con un braccio al collo; mercecchè, per voler vedere più da presso una cascata che ruinava da una altissima balza, si spenzolò alquanto temerariamente, e smucciatogli il piede, cadde sprovvedutamente in una ripa, e cadendo s'è scorticato il gomito del braccio destro. Amico, ditegli che me ne increbbe al cuore, ma ch'egli sappia a sua consolazione, che s'egli per curiosità ebbe quasi ad azzoppare, io per curiosità ebbi poco meno che a chiudere per sempre questi curiosissimi occhi.

Viaggiava, tre mesi sono, da Terni a Roma, e sentendomi pungere alle gambe da un certo freddo mattutino, scesi di carrozza, e misimi a trottare per un bello spazio di via. Intanto mentre il vetturale venia lentamente e m'era addietro ben oltre a un miglio, io giungo, al levare del sole, sotto le porte di Narni. Narni! ella è la città delle antichissime d'Italia; che v'è egli di bello a vedere? Squaderno la mia *guida*, e m'accenna (oltre a un acquidotto lungo quindici miglia) il magnifico ponte sulla Nera, opera delle più sublimi che facessero i Romani ai tempi d'Augusto. Capperi! si veda. Chi mi conduce? Ohe; v'è egli nessuno che mi voglia guidare al ponte?

Ed eccoti un certo cristiano, ch'avea il viso tutto affumicato, e da una ferriera che si cigneva a traverso, m'accorsi che era maniscalco, il quale mi si presenta e, stropicciandosi le mani e facendo un inchinaccio sgarbato, dice: — Eccomi ai suoi comandi. Mi conduce per certi viottoli fin presso le mura, e di là fuori d'un'antichissima porta, e poi giù per un pendio lungo lungo, e quindi per non so quali fratte e cespugli, tanto che chiamatolo: — Galantuomo, dissi, dov'è cotesto ponte? Mi pare che sia più là di quel torrazzo — Non badi, risponde, non badi, monsignore, egli è qui dietro la costa. Sicchè m'ha fatto scender tanto e saltare di riva in riva per modo, che alfine vi giunsi colle gambe tutte molli per la guazza ch'esce dalla Nera, e bagna tutta la valle per largo spazio d'intorno.

Il luogo è profondo e solingo; gli si addensa a ridosso una fitta boscaglia d'elci annosissime, che spandono sopra la torbida riviera un malinconico bruno. Entro il vallone poco vi possono i raggi del sole, e la Nera vi scorre rapidissima per affrettarsi ad uscire di quell'agresta e cieca solitudine. Il ponte è d'un arco altissimo, tutto di pietre quadre, e cavalca parte del fiume, poichè gli altri due archi furono diroccati dall'esercito del Borbone che, ai giorni di Clemente VII, venne all'assedio e al sacco di Roma. — Bello! magnifico! ma, valentuomo, avreste voi una via che scorciasse il cammino, poichè sappiate che ho lasciato addietro il vetturino, e temo che, nol sapendo, mi trapassi? L'altro fa il sordo, e voltando per le medesime, m'in-

troduce ragionamenti d'antiquaria, che parea l'Eckel o il Lanzi. Poi ragiona di medaglie e di monete etrusche, umbre ed osche, e finalmente esce a dire, che s'io volessi comperarne, egli n'avrebbe delle belle, trovate nei dintorni di Narni. Io per ispacciarla, rispondo che non voglio vecchiumi, e massime dei suoi, che saranno ciarpe e pezzi di ottone tartarosi. Noll'avessi mai detto, amico; poichè il numismatico, tocco nella riputazione, giura d'averne delle tali, che erano dei Rutuli, dei Volsci, dei Sabini, dei Greci, degli Etruschi cistiberini, e poco meno che non fece volare nei campi di Narni le monete della Cicilia, dell'Etiopia e della Battriana. Che s'ha egli a fare? Io studiava il passo, e colui a quando a quando, pigliatomi pei gheroni della giubba m'arrestava per incalzare la sua dissertazione.

Se non che m'avvidi che ad un certo canto volea torcere per condurmi alla fucina, e spiegarmi dinanzi la sua galleria. Allora mi fugge la pazienza, e, voltategli le spalle, cammino a gran passi verso l'alto della città. Giungo in piazza, chiedo lì a quella gente se fosse passata oltre una carrozza verde a cavalli bianchi. — Sì sì ell'è uscita di Narni è già un pezzo — È già un pezzo? Detto fatto, mi metto la via fra le gambe, e di un galoppo da corriere m'avvio dietro al vetturale. Gran che! quel buon uomo, che andava sempre lentamente, ora, per mia disperazione, correva più che mai per raggiugnermi, stimando ch'io fossi già innanzi; sicchè, per misericordia di me, fu occasione che quasi mi dilombassi per raggiugnerlo. Finalmente, al montar l'erta di una montagna, lo colsi che indugiava, per attaccare dei buoi al timone.

Quel correre, quell'andare, quell'agitarmi così violento, sì fattamente mi commosse gli spiriti e accese il sangue che, gittatomi in carrozza, venni in un sudore larghissimo, il quale poscia, per la brezza della montagna, mi si rapprese addosso. Nulladimeno avrei forse fuggito il pericolo, se un'altra curiosità non m'avesse colto in un tristo momento. Io sapea che il ponte di Civitavecchia è una solenne maraviglia a vedere: perchè giuntovi appena, corsi sopra un rostro di muro che sporge da una roccia in sul fianco del ponte, e allungatomi e sportomi quanto il più si potè, mandai l'occhio nell'abisso di quel gran baratro. Vista paurosa in vero! Il suolo di tutta quella contrada non è monte, il cui dorso si lievi a guisa delle altre montagne, ma si è una gran landa scogliosa, nuda, se non che qui e colà folti gruppi di roveri, d'elci e di cerri foscamente l'adombrano. Per tutto, lungo quel piano, si spalanca e sprofonda una voragine, che dal centro di un vallone corre insino al gittarsi in un abisso. Ma quella tremenda spaccatura non va giù ristringendosi a maniera di valle; bensì gli ammontati massi, che le fan ripa, scendono repenti, ricisi, diritti a sesta: son neri, son abbronziti, son cotti; come se a traverso vi fosse corso in remotissimi tempi una fiumara di fuoco. Entro que' ripidi fianchi si veggono, ove ad arte ed ove per natura, scavate numerose caverne, alle cui bocche spenzolano rovi, ellere e vermene silvestri. Che se, come dicono gli archeologi, in quella regione fu già un gran popolo ed una vasta città, quelle caverne dovettero aprirsi a rifugio e a nascondiglio forse degli antichi Sicani, quando le tribù de' Pelasgi scesero a cacciarli de' loro covi, e incalzarli fin dietro a' monti dell'ultima Italia meridionale. Di certo quel selvaggio paese

ha un'aria sì mesta, un aspetto di desolazione sì cupo, che al riguardarlo sorge nell'animo un religioso spavento. Sembra il sepolcro della natura, pare che un fiero popolo l'avesse un giorno abitato, che di molti delitti e atrocità l'avesse polluto, che d'umano sangue e d'orrendi sacrificii l'avesse oltraggiato: che questo popolo, da più audaci nazioni vinto, pessundato, profugo e maledetto, abbia lasciato l'antica terra, su cui piombò l'ira di Dio a disertarla. Nell'imo fondo di quella voragine divalla un torrente che, infrangendosi negli scogli che gli contrastano il corso, ribolle, s'arruffa, si riversa e schiuma tempestoso e ruggente. Il vento, che s'incanala per quella fenditura, infuria ripercosso dai fianchi di quegli scheggioni, si rigira e rinsacca pei seni delle caverne, che mugghiano e bombano con un fremito spaventoso.

A traverso adunque di questo baratro fu gittato un arditissimo ponte, che lo cavalca e lo inchiava; e perciocchè la larghezza del fesso e l'altezza de' balzi non avria concesso a' maestri d'inarcare le sestine per volgervi sopra un grand'arco, che immorsasse i due fianchi, il magnanimo architetto, sceso nel fondo, piantò sulle schiene di quegli scogli tre grossissimi pilieri, e venne a mano a mano alzandosi, finchè giunse quasi al labbro delle somme ripe. E terminati i pilieri, e lasciateli in sè stessi dal proprio peso sentare e intozzarsi, vi girò indi gli archi e sovr'essi condusse il piano del ponte. Ma quelle pile si lievano così snelle e ardite, che al misurarle col guardo sembrano altissime torri incoronate del ponte. Vidi assaissime arditezze d'acquidotti romani negli appennini laziali, vidi il grand'arco di Mentone nello stato di Monaco, pendente anch'esso sovra un abisso che dirupa al mare, vidi nelle montagne della Svizzera, della Savoia e della Germania degli archi che legano valli profondissime, ma niuna impresa sembra più audace di questa, forse per gli orrori che presentano all'occhio le bocche di quello spento vulcano.

Il fatto si è che mentre io mi stava osservandolo, il vento, che saliva vorticoso e affollato da quelle rupi, sì mi mordeva le carni e mi metteva un ribrezzo alla pelle, che infreddai fieramente, sicchè appena potei giungere a Roma, dove le prime visite ch'ebbi, furono quelle del medico. Amico, è già un pezzo che son guarito da quella malattia: voglia Dio che guarisca anche da quella curiosità. State sano.

DESCRIVE UN SUO VIAGGIO IN FRANCIA

Al dottore Bartolommeo Veratti, in Modena.

Vi scrivo da un vecchio castello della Loire, sopra una rocca degli spenti vulcani del Velay; castello che non so se abbia accolto, a' suoi dì, i Merovingi o i Carolingi; ma certo i re della casa di Valois. Mi scorre sotto gli occhi la Loire, e a mano manca veggo l'antichissima cattedrale del Puy, appoggiata all'estremo girone dell'enorme masso di basalto, che sovrasta la città. Là in faccia ho il vecchio castello di Polignac, che sorge sopra i prismi basaltini dell'Anvergne, e alla diritta sono circondato dalle alte mon-

tagne del Vivarese, ove alla Louvesc riposano le ossa di san Gian Francesco Regis, apostolo del Puy e del Vivarese. Vedete, mio caro, quanto paese ho corso dal 15 di Giugno, allorchè v'abbracciai sì strettamente a Modena, e quanto n'ho a correre ancora prima di giugnere a Torino! Da Modena a Parma, e da Piacenza a Voghera e Novara fui accompagnato da piogge dirotte e continue. Da Torino passai il Montcenis fra le nevi e i ghiacci; a Ciamberì tempi stranissimi, ad Annesì e nel Fossignì altrettanto. Il 25 di Luglio lasciai le falde del Buet e del picco di Taninges per condurmi a Ginevra; ma v'entrai senza il cappellaccio ampio faldato, bensì col cappello a tre spicchi, in abito di prete francese con larghissima fascia e colle facciole pendenti sul petto. Dite, non sembro in questo abito un canonichetto degno della cattedrale di Modena? Questi Francesi non s'avveggono punto ch'io sia Italiano.

Da Ginevra filai diritto a Lione pel paese di Gex, per le Chiuse del monte Giura, ove il Rodano, che scorre profondissimo, tutto a un tratto sparisce a Bellegarde, e poi spaurito dell'inferno riesce più lieto a riveder le stelle. Oltrepassai il Buget, sino ai vaghi colli dell'Ain, e di là mi ridussi a Lione costeggiando novamente il Rodano, reso più largo e più mite, che nelle strozzatoie del Giura. Non vi dico nulla di questa maestosa città, dei suoi maravigliosi passeggi lungo il Rodano e la Sona; delle sue piazze, dei suoi palazzi, della sua collina di Fourvière, del suo commercio e di mille altre rarità sacre e profane che possiede. Ho fretta e tiro oltre per condurvi al Puy per la via di ferro o, a meglio dire, per la via del lampo e del tuono.

All'offizio della via di ferro, ch'è in Lione, si entra negli *omnibus*, e con essi i viaggiatori son condotti ove la Sona declina nel Rodano, sotto il gran portico de' vagoni. Eravamo circa dugento, dunque figuratevi i vagoni aggiunti l'uno all'altro co' grossi ganci di ferro, formare quasi una contrada. Tutti essendo a suo luogo si dà un fischio acutissimo, gli spettatori si tirano da un lato, e quell'immensa salmeria è messa in movimento dalla macchina a vapore, ch'è alla testa. Dapprima si va dolcemente, sinch'è passato il ponte di ferro sulla Sona; poi a mano a mano il moto cresce, sinchè l'auriga si abbandona a tutto l'impeto dell'impulso. Oh, mio caro Veratti, che correre strabocchevole è mai cotesto! Si tira a dilungo verso S. Étienne, senza che ostacolo di fiumi e di monti vaglia ad opporsi. La foga è sì veloce, che le siepi lungo la via sembrano due fiumi sospesi e rapidissimi; le case sono come una nube trascorrente quando il vento la investe; non solo non si può fissare il sembiante di chi passa lungo la via, ma il più delle volte non potea avvedermi s'erano uomini o donne. Indarno è bella, vaga ed amena la natura che vi circonda; verdeggiano invano gli orti; sono invano dipinti i giardini; nobile e maestosa è indarno l'architettura dei palazzi, delle deliziose ville francesi. Tutto appare e scomparisce in un baleno. Figuratevi all'incontrare i vagoni, che da S. Étienne andavano a Lione, coi due moti accelerati e contrarii che s'incrociano! Passò quel gran traino come un'ombra. Invano i viaggiatori cercano coll'occhio i loro amici; se tendono loro la mano è stritolata; se li salutano a voce, prima che l'addio giunga all'orecchio, sono a cento passi lontani.

Almeno i rapidissimi uccelli che fendono l'aria sì veloci, se scorgono di lontano uno della loro specie, rattengono il volo, e torcono la direzione, e godono di farsi la ruota intorno; ma il villano vagone non riconosce nè amico nè parente, e trascorre come il ladrone del deserto sulla sua veloce destriera, senza volgersi indietro a rimirar chi lo insegue.

Per giungere a S. Étienne si trapassano quindici montagne forate, per gallerie e cunicoli più o meno lunghi. Tre sono lunghissimi, e dopo un istante che siete entrato in quella bocca d'inferno, vi trovate in un buio profondo. Allora i passeggeri cessano di ragionare, un silenzio, anzi uno stupore occupa quelle ombre. Il respiro si sospende, il cuore si serra, tutta l'anima è spenta. Non sentite che il rauco strido d'un fischictto del conduttore, fischio maligno, che dice a qualche smarrito viaggiatore: — Fuggi, deh fuggi, o resti contrito! Ma è fischio di morte, poichè se qualche infelice fosse là dentro inoltrato, sarebbe indarno il fuggire, chè l'indomabile impeto di que' carri il raggiungerebbe, avesse pur le penne di colomba per fuggire.

Intanto avete sopra il capo un'alta montagna, e trascorrete ardito nelle non accessibili sue viscere; la natura, sdegnosa di vedere aperti i suoi intimi penetrali, vi paga d'ombre e di terrore. Il fremito della macchina, il susurro delle ruote, il fumo del vapore e del carbon fossile che non ha sfogo, tutto vi mette in fondo dell'anima uno sgomento, come al viandante che passa per un vietato cammino, e teme d'esser sorpreso dall'ira del vilipeso padrone. Oh veramente audace razza di Jafet, cui nulla può più resistere, e il cui orgoglio non ha confini come la sua avidità! Al primo raggio di luce che penetra fra quelle ombre, l'anima si risveglia, il respiro s'allarga, il cuore esulta, i sembianti de' viaggiatori brillano di gioia.

Lungo la via di ferro avrò incontrato da seicento vagoni di carbon fossile, che trascorrono velocissimi e neri come i feretri de' funerali. Lungo il cammino vedete qui e colà ruote di ferro in serbo, assi, code di carri, catene e leve e spranghe enormi; di distanza in distanza fucine e magone e uomini bruni di carbone, che stanno fermi alle poste, se mai alcuna cosa si rompesse o qualche sinistro accidente venisse.

Io credo che in tutto il tragitto di forse dugencinquanta viaggiatori, niuno abbia non che scherzato, ma sorriso una volta; eppure ad ogni anno corre a quella foggia più d'un milione e mezzo di passeggeri!

Oh basta così di questo viaggio infernale. Io credo che Omero e Virgilio, nella scesa d'Ulisse e d'Enea all'inferno, e più d'essi ancora Dante, avrebbero avuto di belli esempii per descrivere quelle contrade tartaree; e più ancora se avessero corso la campagna di S. Étienne per oltre a due leghe, ove sono le cave del carbon fossile. Tutta l'aria è impregnata di fumo crasso e bituminoso; i pezzi, onde si cava il carbone, sono profondi sino a dugento tese, veramente *puteus abyssi et gehenna ignis*. In fondo a que' baratri scendono dei tini svolti rapidamente dalle macchine a vapore, e portano a ripa il carbone. Là nelle viscere della terra si trovano città intere, vie, sale, basiliche, valli e monti e cavalli e cariaggi e uomini che vivono fuor della luce del sole. Un battere di picconi, un sollevare di massi, un caricare di some continuo; quando quei neri ciclopi sorgono sopra terra, dopo tanti giorni che vivono là dentro, hanno gli occhi smarriti, e guar-

dano come aombrati; il sudiciume del carbone misto al sudore, i capelli scarmigliati e fulginosi li rendono orribili a vedere.

Mio caro, non ho più carta, ma avrei ancora di molte cose a dire. Dopo questa campagna sì triste, entrai nelle alte montagne de' Velay, giunsi nella Linguadoca all'estremo confine settentrionale. Non vi posso descrivere il Puy nè altre belle cose, perchè piego la lettera e riparto per Lione. Voi sapete che il corriere non aspetta. Dite tante cose all'ottima vostra Luisa e a tutti gli amici della Ghirlandina. Addio.

LA VILLA DEI CONVITTORI DI FRIBURGO

All'amico N. N. in Roma.

Il tragitto fra Ginevra e Losanna, ch'è la via da me tenuta per condurmi a Friburgo, è amenissimo. Si cammina quasi sempre alla vista del lago, e ogni tratto vi si presentano all'occhio villette deliziosissime, con borchietti, verzieri e gruppi d'alberi attorno il praticello che circonda le graziose casine, che sono per lo più in legno, ed hanno i poggioli, le nicchie, le tettoie, le ringhiere dipinte a varii colori. Visitata la cattedrale di Losanna ch'è bellissima, mi misi in istrada per Payerne, salendo fortemente fra poggi, pieni di folti boschi e prati e campi ben coltivati. D'indi giunsi a Friburgo e per la scalea coperta fui al collegio di san Michele. I convittori erano alla lor villa di Belfaux, in numero di circa dugento. V'andai il giorno appresso.

Belfeaux è ad una lega da Friburgo, in luogo piacevolissimo sulla via di Payerne, e tutta intorniata di siepi e di steccate cilestrine. Le piazze dei giovani alunni sono ben ombreggiate dagli alberi, e divisate parte a viali e parte a cerchi con fontane e giochi d'acqua. Ogni piazza ha la sua casa con portici di legno all'intorno, e per tutto banchi verdi per sedere: così lungo i viali e le siepi ed accosto le fontane. Ciascuna casa ha la sala terrena, per giocare se piove: di sopra poi sono le sale da studio e i dormitorii per le vacanze maggiori. Vasto è il refettorio, a larghi balconi in guisa di loggia. Al fondo sta la cappella. Poichè levandosi un assito, tutto il refettorio diviene cappella sul fare bisantino.

La casa dei Padri è pur bella. Essa apparteneva al famoso medico di Parigi, Récamier. La circondano giardini, casucce rustiche, rimesse, stalle per le vacche, scuderie, pollai, uccelliere e grandi antenne a piuoli pei pavoni. Evvi poi un ampio bacino a mo' di peschiera con piano inclinato, ove nuotano i convittori piccoli, i mezzani e, nel più profondo, i grandi. Il laghetto è ombrato dagli alberi, e tutto intorno ha le celle natatorie, ove i giovani si spogliano e vestono mezzi calzoncini col corpetto. I giuochi, che fanno sull'acqua, sono bizzarissimi. Fanno il battello a vapore, la ranocchia, il ballo, il granchio, l'altalena, la caccia, il tombolo, il cigno, il cane barbone: colgono con la bocca le petruzze del fondo, vanno sott'acqua e dite voi.

Destri e svariati sono anche gli altri loro giuochi. Hanno la via volante, ch'è formata da due grandi corde di filo di ferro, poste in pendio fra due colline: a queste attaccano una barchetta e scendono velocissimi. Hanno le palle elastiche, il volano, le bocce, gli scacchi, i trampoli su' quali corrono, danzano, volteggiano franchi come in piana terra. Il verno fanno le montagne russe ghiacciate con tregge ferrate. Sotto ai piedi pongono lame d'acciaio rivolte in punta a pantofola cinese. Con questi acciari trascorrono rapidissimi sul ghiaccio, fanno scherzi, giri, corse, gare graziose. Hanno altresì la banda militare, sonata da loro stessi.

Nel gran cortile è una lunga fabbrica, al cui pian terreno sono sale da gioco, e la corre tutto per lo lungo un portico bisantino per ricoverarcisi quando piove. Il primo piano è di due vasti saloni: dei quali il primo è per la musica; l'altro più addentro è per lo studio del disegno.

Nelle lunghe passeggiate i convittori escono in abito uniforme, a bandiera spiegata, ch'è bianca e cilestrina col ricamo in oro A. M. D. G. e una lira. Hanno in capo un elmetto ritondo di feltro, con goletta d'oro a fermagli: il cimiero di piume cadenti bianche e cilestrine: l'abito azzurro cupo, i calzoni bianchi, e un carnieretto ad armacollo, in cui tengono la musica. Prima di partire salutano con un'aria la Beata Vergine, ch'è a mezzo la piazza in un tempietto rotondo a colonne, tutto attorniato di alberi, e il rialto a gradi vestiti di musco e ornati di vasi di fiori. Il signor Durand, allievo dell'Istituto filarmonico di Parigi, è direttore della musica.

Per le loro funzioni in cappella hanno gli accoliti o, come li chiamano, *enfans de coeur*, vestiti di porpora con cintura a fiocchi cadenti di color cilestrino, ed altri vermiglio. Portano il rocchetto aperto, ed altri hanno camicetti corti e cinti dalla fascia suddetta. Il capo del coro, oltre il rocchetto, porta un batolo di velluto chermisino e un grande strascico di coda: tiene in mano una tabella, e con essa dà i segni delle cerimonie. Hanno fino a sei toriboli, che gettano in aria distesi con molta grazia e destrezza. Amico, ne avete abbastanza? Addio.

UN VIAGGIO NELL' ISOLA DI SARDEGNA

Al signor Luigi Bresciani de Borsa, fratello dell'Autore.

La vostra lettera mi giunse carissima e condotta proprio da sant'Antonio a trovarmi, poichè per trovar me bisogna recitare il *Si quaeris*, come per le cose perdute. Ah caro fratello, quanti giri e rigiri da tre mesi in qua, e quanti me ne restano ancora a fare!

Il mare, tutto il verno, fu sì tempestoso; e giunto, a mezzo il Marzo, a Genova, il trovai sì arruffato, che avevo deciso di non imbarcarmi per la Sardegna che l'otto di Aprile. Il giorno di Pasqua, visitando un santuario della Madonna, nello scender dal monte, vidi il mare sì cheto, ch'era uno specchio. Il giorno appresso salpava l'*Icnusa*. Detto fatto. Vo a prendere i posti. Ma che? Il giorno appresso il tempo era nero nero, e il

mare brutto brutto. Pazienza! A mezza notte del 23 Marzo si leva l'àncora. Si danzò senza musica; il vento facea da soprano e il mare, battendo ne'fianchi, faceva il contralto. Tuttavia a mezzo la Corsica s'abbonacciò, e la notte vegnente passai le formidabili bocche di Bonifazio senza pericolo. La mia risoluzione improvvisa fu vera ispirazione di Dio; poichè il vascello, che partì l'otto Aprile, ebbe sì orribil fortuna, che fu in sul perdersi e stritolare negli scogli di Bonifazio. Ma quel che non ebbi all'andata, trovai nel ritorno. Mari altissimi e spinti di traverso da un maestrale furioso, che buttava i marosi ad attraversare la nave da un capo all'altro. Buono che era il *Malfitano*, legno nuovo da guerra, che correva il mare la prima volta, e però ben reggente e animoso! Il mio stomaco ne fu pesto.

La terra non mi fu più propizia del mare; poichè avendo fatto un lungo viaggio nell'interno dell'isola a cavallo, v'ebbi sulle alte montagne neve, grandine, piogge, venti procellosi. Cavalcavo a disteso le dodici e tredici ore al giorno, per monti aspri e dirotti, per foreste e solitudini paurose. In Sardegna non ha vie, ma si viaggia come in Arabia per luoghi ermi, per sentieri solcati dalle acque sui dorsi di quelle montagne di granito, per selve annose e forti, ove abbisogna tutta la pratica delle guide paesane ad uscirne. Selve vergini, che la scure dell'uomo non ha mai tocche, Non vedeste mai la più bella e magnifica scena! Querce, roveri, elci, cerri sì ramosi e grossi, che parecchi uomini non possono abbracciare. Colti dal turbine ci raccoglievamo sotto una sola pianta con cinque cavalli, senza cogliere una goccia di pioggia o un granello di grandine. Che tesori se vi fossero strade e i fiumi fossero arginati! Inghilterra e Francia abbatterebbero a gran prezzo quelle roveri arcavole (direbbe il Bartoli) per la costruzione delle navi. Ma esse vivono in pace i loro secoli, o cascano imputridite o svelte dall'impeto dei venti e de'torrenti. In queste selve abitano cignali, cervi, daini e cavrioli: esse danno ricetto ai miseri fuggiaschi o banditi, sempre cerchi e non mai colti dalla giustizia. Vivono come le salvatiche bestie entro le tane, tra le spaccature delle rupi o nel seno putrido delle querce. Io mi abbattei in alcun d'essi sul monte Raso, nei folti boschi di Nuoro e della Barbagia.

In sulla sera si giugne ai villaggi, e, dopo tanta solitudine, vi si apre il cuore a una gioia ineffabile, quando mirate di lontano fumare i tetti. Non vi sono pubblici alberghi, ma si scavalca alla porta d'un cavaliere o d'un prete, sicuri della più cordiale accoglienza. Subito accorre il padrone, vi tien la staffa, vi fa versar l'orzo ai cavalli, vi allestisce una buona cena. Il mattino vi ringrazia d'aver onorato la sua casa, monta a cavallo egli stesso e vi accompagna per più ore. Molte volte io mi sentivo intenerito sino alle lagrime, al vedere sì nobile e cortese ospitalità. Nel grosso villaggio d'Oliena, ch'è nella Barbagia, mentr'esco dalla casa ospitale di don Antonio Tolu, trovo tutta la via piena di cavalli e di cavalieri. Era il Consiglio comunale, erano i miliziani e i barricelli tutti in assetto d'accompagnarmi sino a'confini del loro territorio. Altri mi si misero innanzi, i più nobili a lato, i miliziani al retroguardo. Era bello il vedere volteggiar lesti su quegli animosi cavalli que'bravi colle lunghe barbe, co'neri capelli sciolti giù per

le spalle sotto il berretto frigio, colla daga nella cintura, colla carabina levata in alto e posata col calcio in sulla coscia diritta; e sotto i larghi calzoni di tela bianchissima e sulle spalle il bruno gabbano col cappuccio.

Giunti al fiume, ch'era grosso, dieci cavalieri si misero al guado innanzi, e mi fecero de'cavalli come una muraglia, acciocchè l'impeto della riviera non mi portasse via. Due m'erano a lato, ma per quanto rannicchiassi le gambe, pescai bene e m'inzuppai di buona ragione. Giunti all'altra riva si fece alto, mi versarono un bicchier di vernaccia, che bevetti alla salute di sì buoni ospiti, e ciascuno bevendo il suo bicchiere gridava: *Bivad su para Provenziali*, cioè: viva questo padre Provinciale! Questi popoli hanno una religione, una fede, una nobiltà d'animo patriarcale.

Eccovi un picciol saggio de'miei viaggi sardi.

IL CARDINALE CARLO ODESCALCHI

Al P. Antonio Angelini d. C. d. G. in Roma.

Questo povero *juif errant* non ha potuto raccogliere i passi, che dopo aver vinto le altezze del San Bernardo, salutato l'arco d'Augusto sul Balteo, e passate le porte trivalve de' pretoriani vincitori de' Salassi. Voglio dire, carissimo Padre, che, sino al mio ritorno a Torino, non ho avuto mai posa e non ho potuto scriverle i pochi cenni intorno al P. Odescalchi, quando mi giunse a Modena Cardinale, vi depose la porpora, e lo condussi al noviziato di Verona.

Questo sant'uomo pervenne a Modena il 2 Decembre dell'anno 1838. Il freddo era intenso, la mattina presso alle undici, egli era digiuno e intirizzito. Vedutolo sì pallido e quasi senza voce, lo accostai al fuoco, e commisi la colezione per ristorarlo. Non volle; ma chiesemi di dire la Messa perchè era la Domenica. Feci apprestar subito l'altare della cappella domestica, celebrò, e tornato in camera al fuoco, e lasciato dai Padri solo con me, mi guardò dolcemente, e sorridendo disse: — Sapete voi perchè son venuto a Modena? Risposi: — Eminentissimo, no; ma suppongo che la sia venuta per commissione del sommo Pontefice, a trattare di qualche gravissimo negozio con sua Altezza reale il duca mio signore. E sebbene il Papa non soglia mai inviare ai principi cristiani il suo Vicario di Roma, godo che Francesco IV, principe sì religioso, sì gagliardo sostenitore dei diritti della Chiesa, e sì franco e leale impugnatore delle ree massime, sovvertitrici dell'ordine politico e morale, sia tanto altamente onorato dal Papa colla legazione di Vostra Eminenza. Allora il Cardinale, sorridendo di nuovo, soggiunse: — No, mio caro Nulla di tutto questo. Sappiate ch'io sono vostro fratello, ammesso, pochi giorni addietro, alla Compagnia dal P. Generale, col consenso del sommo Pontefice. Io rimasi stupefatto, e volti gli occhi al cielo, esclamai: — Signore, ai dì nostri che il mondo maligna ed insulta sì acerbo e pertinace la Compagnia di Gesù, ed ecco voi mandate ad onorarla un principe della Chiesa, con esempio unico nelle storie. Il Cardinale, interrompendo il mio dire: — Lasciamo, riprese, queste riflessioni, poichè

io era Gesuita prima d'esser Cardinale; e mi narrò la sua vocazione, e come fu impedito di porla ad esecuzione da Papa Pio VII ehe lo fece Prelato, e poi Cardinale ed Arcivescovo di Ferrara. Indi, ripreso quel suo angelico sorriso; mi disse: — Ora il P. Generale mi manda a voi, acciocchè mi sciogliate dai ceppi che ancora mi legano al mondo, e mi siate il buon Angelo Raffaele che mi conduca al noviziato di Verona. Serbate il secreto, finchè non mi giunga la risoluzione del Concistoro. E qui non saprei dire a V. R. le dolci espansioni di quella bell'anima, le sante confidenze, le prolisse conversazioni, i nobili sentimenti di disprezzo del mondo, l'esultanza pel vicino spogliarsi della porpora, per vestire le umili divise della Compagnia. Che basso sentire di sè medesimo, che rammarico degl'impedimenti lunghi e penosi, ch'ebbe al compimento dei santi suoi desiderii! L'eccellentissima donna, la contessa Teresa Boschetti, dama d'onore della duchessa, per onorare un tanto ospite, avea mandato al collegio un ricco vasellame d'oro e d'argento, tappeti di Fiandra, coperte di seta; e il Cardinale ad ogni tratto, quando eravam soli, si lagnava di non aver potuto lasciare con Roma ogni apparenza di grandezza, e mi pregava che gli concedessi le povere nostre suppellettili. Il duca, tostochè apprese la sua venuta, mandò a complimentarlo il suo gran ciambellano, il governatore ed altri ministri e grandi di corte. Lo invitò a pranzo, e tornato in collegio, mi disse con una letizia ineffabile: — Padre mio, è l'ultima volta che ricevo gli onori dei principi del mondo. Godo di lasciar la porpora in casa di questo sovrano, così cattolico e virtuoso. L'ultimo giorno che fu in Modena, il Vescovo lo invitò a pranzo: l'ora si fece tarda, le lettere concistoriali doveano esser giunte; egli le attendeva con grande ansietà, pure sempre affabile, sempre signore dei suoi affetti, si tratteneva con monsignore, coi canonici e signori commensali, con una mirabile indifferenza e serenità. Avendo io detto che il Cardinale dovea ritirarsi, perchè il corriere era giunto da un pezzo; come fummo in carrozza mi ringraziò dell'avergli anticipato la consolazione di leggere quelle lettere. Giunti in collegio, e lette le lettere che dichiaravano le permissioni del Papa e dei Cardinali di deporre il Cardinalato, il Vescovado della Sabina, il Vicariato di Roma, l'offizio di gran maestro dell'Ordine gerosolimitano di Malta, alzò gli occhi a Dio pieni di lagrime, e gridò: *Domine, laqueus contritus est;* mi saltò al collo, mi abbracciò come fratello, e mi disse: — Presto, caro Padre, partiamo presto; quando? — Domani prima dell'alba — Oh che grazia! Oh mio Dio, come potrò io rendermi degno di tanto! Oh santa povertà, oh celeste obbedienza, sarò tutto vostro! tutto! tutto!

Io gli avevo secretamente provveduto le calzette nere, il collarino da prete, ma la veste talare non si poteva, senza rompere il gran secreto. Ma quando venne il permesso di Roma, tutto il nostro collegio ne fu avvisato; onde, per non perder tempo, avendo egli la sua veste nera filettata di porpora feci, nella notte, coprire dal sarto i filetti rossi con nastro nero, e così tutto fu prouto pel mattino. La scena più commovente fu, quando avvertiti i nostri Padri dell'avvenuto, eglino si raccolsero tutti nella sua camera per ehiedergli la benedizione, e mentre s'inginocchiavano, esso voleva gittarsi in ginocchio per farsi benedire da me. — Io non sono più

Cardinale, diceva, sono un povero novizio — Ma ella è Vescovo, dunque ci benedica; glielo ordino come Superiore. Allora si raccolse tutto in sè medesimo e ci benedisse. E fattici alzare, tutto commosso si raccomandava alle orazioni di tutti; e diceva: — Preghino, affinchè il Signore Iddio mi conceda il preziosissimo dono della santa perseveranza. Credono essi ch'io persevererò? E dettogli che un uomo che aveva fatto un atto sì eroico, era certo che Dio lo voleva suo: — Ebbene, riprese, e che cosa potrò far io nella Compagnia? Non son buono a nulla; sono sì povero d'ogni bene, in che potrò esser occupato? Beati voi, diceva ai maestri, che siete giovani e potete farvi santi ed operare gran cose per Dio. I nostri Padri piangevano. Egli, tutto pieno d'affetto, volle abbracciarci tutti. Uscita la comunità, si trattenne a lungo con me in ragionamenti pieni di profonda umiltà. Volle spogliarsi di tutto. Pensava persino di mandare al Cardinal Patrizi l'anello episcopale, che gli aveva posto in dito Pio VII, dicendo: — Così senza anello non potrò più operare alcun atto episcopale, che mi sono interdetto con licenza del Papa. Il mattino vegnente, fra il pianto dei suoi famigliari, entrò franco e sereno in carrozza, e partimmo alla volta di Verona. Oltrepassata Mantova, gli distesi sulle ginocchia un foglio di carta, e con arrosto freddo pranzammo. Com'ebbe terminato: — O Padre Bresciani mio, disse, sappiate che sono di molti anni ch'io non mangio tanto nè con tanto appetito. I pranzi dei grandi, e specialmente posti nei grandi carichi, sono sempre amari e turbati. Per tutto il viaggio non fece che esclamare a Dio: — Ah che grazia! È egli vero, mio Dio, ch'io sono della Compagnia di Gesù? Oh santa Compagnia, io non sono degno d'esser tuo figlio. Ottenga io un poco del tuo spirito, e sarò santo. E chiamandolo io: — Eminentissimo, mi correggeva: — No; Padre Odescalchi, non più Eminenza; fatemi questo piacere, nol dite più.

Ma io non le ho detto, caro Padre Angelini, i secreti della sua coscienza, l'altezza di perfezione a cui era giunto, lo spoglio totale di sè, l'umiltà profonda, la fortezza, il consiglio, l'unione di serafino con Dio. E chi può dirlo, massime in una lettera? L'abbraccio nel Signore.

DI DUE IERONI PELASGICI DELLA VALLE DI FERENTINO

Al signor N. N. di Spoleto.

La gentilissima sua del 23 mi riuscì grandemente cara per mille modi, ma specialmente per le cortesie ch' ella mi annunzia del sig. canonico Guizzi e del sig. barone Achille Sanzi, secretario dell' Accademia. Io la prego di ringraziarli con tutto l'animo, e di scusarmi con esso loro se le mie infermità non mi concedono di poter soddisfare al desiderio d'avere una mia dissertazione archeologica.

Sto vagheggiando da qualche tempo un trattato sopra i sacrifizii dei popoli primitivi e sopra i modi d' edificare gli altari, volgendo l' occhio specialmente alle genti fenicie e cananee che, secondo me, ci trasmisero in occidente molti riti colle più antiche colonie pelasgiche. Ma, com'ella ben ve-

de, questo è argomento vastissimo e faticosissimo; poichè bisogna ormare le migrazioni di quei popoli dal fondo dell'Idumea fino al seno Issico; da quello alle isole e a tutta l'Asia minore; per indi condursi alla Samotracia e venire pel Ponto alla Tessalia, alla Tracia, all'Epiro, e di là in Italia, sia per l'Adriatico, sia pel Tirreno. Vegga ella se questa è impresa d'uomo infermo.

Anche quest'anno fui a Ferentino nell'Ernico, e vidi con piacere i due belli e interi *Ieroni*, o aie sacre, o altari de' Pelasgi; i quali reggono alla potenza struggitrice d'oltre a trenta secoli, e videro inconcussi e severi sui loro petroni poligoni succedere ai Pelasgi i Tirrenii, gli Oschi, le confederazioni sabelle e latine, la repubblica e lo impero di Roma, con tutti i popoli barbari, che calarono ad opprimere e disertare l'Italia. Questi due Ieroni sono in una valle fra levante e tramontana di Ferentino, a poca distanza dal famoso acquedotto poligono che, fino da quegli antichissimi tempi, conduceva le acque de' monti alla città. La valle è cupa e solitaria, e doveva esser folta d'annose boscaglie di roveri e di cerri, entro le quali si accoglieano que' popoli misteriosi a sacrificare agl'Iddii, e però si chiama anche ora dai paesani *Torre Selvoni*, *Cerceto* e *Foresta*. I due grandi altari sono appunto costrutti alla stessa guisa degl'Ieroni fenicii e cananei; dell'Ierone di Sipilo nell'Asia minore; di quelli che si trovano nella Tracia; dell'ampio Ierone del capo Circeo; di quello di Segni, di Sessa; di quelli delle selve sannitiche d'Isernia; delle marsiche verso il lago di Fucino, e d'altri luoghi dell'Italia meridionale. Questi due ferentinati sono di forma quadra, non in tutto regolare in qualche lato; s'appoggiano appunto, come ce li descrivono anche gli antichi autori, con un fianco addossato al monte, d'onde vi si saliva sopra comodamente colle vittime, senza aver uopo di gradini o scaglioni che girassero loro intorno. La faccia, che guarda il piano, si leva da otto in dieci piedi, così pure i due lati, i quali van decrescendo alla china del monte, su cui posano. Sono i lati di 148 palmi, formati di gran rocchi di macigno poligoni, e così ben rispondentesi cogli angoli acuti entro gli ottusi, che formano come un reticolato serrato e fitto. Sono massicci, ondechè tutta quella piattaforma si eleva dal suolo così bene immorsata, che sembra d'uu solo ronchione di macigno rugginoso. Se quelle immani pietre non fossero lavorate con isquisita disciplina a scarpello e commesse con tanta maestria, que' due Ieroni ci darebbero un esempio ancor vivo del modo, con cui era costrutto il grande altare delle tribù d'Israele, di qua e di là dal Giordano, come ci vien descritto nell'Esodo; se non che l'altare d'Israello era formato di petroni greggi, come avea loro imposto il Signore Iddio, appunto alla guisa onde sono costrutti i Nuraghes dell'isola di Sardegna: del resto aveva in tutto la forma d'un'aia quadrata, e siccome Dio avea loro proibito di far aggirare l'altare di gradì, così con un lato, dovea posare sul dichino d'un poggio.

In capo alla stessa valle, di cui le parlo, il sig. Alfonso Giorgi (eruditissimo giovane ferentinate, che ora sta scrivendo un dotto libro intorno ai primi abitatori dell'Ernico) mi assicura esservi un terzo Ierone interissimo sotto il monte di Porciano, formato di massi poligoni anche più grandi che nei due precedenti: e se i dolori che mi travagliano lasceranmi un po'di

tregua, mi condurrò a vederlo per farne i conferimenti che richiede la scienza, la quale appoggiasi più che mai sopra il testimonio irrevocabile dei monumenti.

Ella desidera che le indichi il luogo, ove Dionigi d'Alicarnasso narra che *i Pelasgi munirono le città abitate da loro, e che dopo la partenza di quelli, i Tirrenii le restaurarono e vi si allogaron dentro*. Dionigi l'accencenna nel libro I, §. 26; e sappia che ad Arpino, e molto più a Ferentino, ho potuto toccar con mano la verità di cotesta asserzione dello storico greco. Imperocchè a Ferentino, a destra e a manca della *porta sanguinaria*, il muro è poligono di smisurati massi d'un macigno rossastro; così pure in altri luoghi della prima chiostra e del secondo girone che muniva l'acropoli; laddove i muri tirrenii, che s'immorsano coi poligoni, sono di una pietra bianca scagliosa: i primi sono a cinque, sei ed otto angoli di varie forme, i secondi sono parallelepipedi con alcune tacche qui e colà, ma posti a strati orizzontali, come l'acropoli di Fiesole e gli avanzi delle muraglie di Volterra, di Chiusi, di Vulci ecc. Di vantaggio, le portentose munizioni poligone di Alatri e del secondo girone dell'acropoli di Ferentino hanno le porte formate di due grandi stipiti e d'un disorbitante architrave monolito; poichè pare che que' primi Pelasgi non conoscessero ancora la forma dell'arco: nelle ristaurazioni tirrenie invece si vede già l'arco di perfettissimo sesto, come mostrano i due sepolcri tirrenii, formati mentre si rizzavano le mura di Ferentino, e si veggono ancora intatti nell'orto appunto del soprallodato sig. Alfonso Giorgi.

Ma più che mai egli è da vedere la verità del detto da Dionigi nel testimonio, che ce ne porge forse il più antico acquedotto d'occidente, eretto da quelle remotissime genti. Dalla parte di *nordest* di Ferentino, di là dalla foresta del marchese Tani, s'allunga verso la città il portentoso muraglione, formato di enormi massi poligoni, il quale termina in un tombino di conserva o di purgatorio delle acque, che vi si scaricavano dai doccioni; il che ci fa conoscere quant'alto fosse condotta la civiltà di que' popoli erranti. Ora essendo forse caduto l'acquedotto poligono di là dal tombino, o distrutto in qualche assedio della città, i Tirrenii sopravvenuti ai Pelasgi lo continuarono con petroni orizzontali sulla foggia de' ristauri, che fecero nelle mura di munizione alla rocca e alla città stessa di Ferentino. I Romani poi, essendo ruinato in gran parte il muro tirrenio, lo ristorarono secondo il loro modo di murare; per la qual cosa tu hai sotto gli occhi le tre maniere di costruzione, cioè la ciclopea poligona, la tirrenia e la romana. Monumento insigne, che pochi visitano e pochi conoscono.

Se non le dettassi qui tutto questo a memoria, senza libri e in fretta, le potrei fare molti confronti da condurre la cosa alla più chiara evidenza e darle molti lumi intorno alle sue antichissime mura di Spoleto; soltanto darolle un solido argomento, che i restauri aggiunti alle mura poligone di Ferentino sono tirrenii e non romani, come vorrebbero i chiarissimi Bunzen e Niebuhr. Dalle fondamenta meridionali della rocca o acropoli di Ferentino si levano molti giri d'enormi petroni quadrilunghi a tacche, che si addentano gli uni cogli altri, e sopra questi petroni si veggono altre pietre quadre d'altra materia assai più piccole e regolari, le quali si alzano ed ab-

bassano a seconda della maggiore o minor altezza dei petroni che formano la base della rocca, e corre, lungo quel lato, una iscrizione che accenna appunto al ristauro romano, la misura del quale fu confusa colla sustruzione tirrenia. Or mentre da un lato l'autorità del signor Bunzen m'era di forte argomento a dubitare, e d'altra parte l'occhio mio, avvezzo in tanti viaggi ad osservare le costrutture tirrenie, mi facea scernere nelle mura ferentinati le stesse forme nè più nè meno, ricordai che là Dionigi parla del simbolo del culto di Belfegor, scolpito sulla porta dell'acropoli e fatto da un antico Vescovo sotterrare. Dissi fra me: se si trovasse indizio di questa religione, che noi veggiamo comune ai Pelasgi di Samotracia e ai Tirrenii (che ambo la recarono dall'Asia anteriore o dall'Egitto), sarebbe chiaro, che quelle mura non son edificio romano; poichè i Romani non ci diedero mai esempio di cotesto segno sopra le mura delle loro città, sia del tempo della repubblica, come del tempo dell'imperio.

Ne parlai dunque col sig. Giorgi, e avute le debite permissioni, un giorno, alla punta dell'alba, si fece disselciare la via, e scavare da un prudente muratore. Ma egli non era sceso col piccone pochi palmi, che trovammo inciso quel simbolo in un gran rocchio dello stipite, ed è della lunghezza di oltre a due palmi e rilevato dal sasso di ben quattro dita. Se ne fece trarre di presente il disegno della grandezza naturale da un dipintore, e poscia riempita la fossa del cavaticcio, e selciato di nuovo, non rimase alcun indizio del profano rito ivi sepolto; il quale fu poscia pubblicato dal Giorgi negli Annali dell'Istituto di corrispondenza.

Noi sappiamo che i Cananei (o i Fenicii largamente detti), i Pelasgi e i Tirrenii poneano in sulle porte quel segno come il Dio Protogono, ovvero il simbolo del principio attivo dell'universo, che adombrava la forza e la potenza del popolo di quella città. Secondo, simboleggiava il numero sempre crescente dei cittadini. Terzo, era come il segno del dio *Averrunco*, acciocchè scongiurasse e allontanasse i disastri dalla città.

Ecco, signor mio carissimo, ciò che ho potuto scombiccherarle *currenti calamo;* poichè non ho nè agio nè voglia di pensare e di scrivere di questi argomenti, a me un giorno così cari. Ella faccia le mie scuse col signor canonico e col signor barone, e mi stia sano.

DI UN MONUMENTO SEPOLCRALE, MODELLATO DAL CAV. GIAMMARIA BENZONI

Al signor duca don Pio Grazioli, di Roma.

Il giorno 17 di Giugno fui con un amico a visitare lo studio del Benzoni, ove quelle grandi scuole di scultura ci fanno accorti, che Roma è sempre la sede e la maestra delle arti belle. Alcune di quelle stanze accolgono schierate in ricca mostra le statue compiute, cui il chiarissimo professore ha data l'ultima mano; in altre si veggono i marmi parte abbozzati e parte vicini alla risoluzione de' gruppi e delle figure; in certe havvi

i gessi delle statue già inviate al loro destino nelle varie parti d'Europa, donde quel valente maestro ebbe le commissioni, per ultimo in una stanza alquanto più sequestrata dalle altre, vidi il luogo ove il Benzoni abbozza e modella in creta i suoi pensieri, che dee poscia incarnare e far vivere nel marmo.

Ivi l'occhio mi si posò sopra un modelletto, che m'attrasse tutta l'attenzione e che mi parve eccedere, nell'armonia della disposizione, nell'ordine, nel ripartimento, nel garbo e nella grazia delle figure, tutti gli altri ch'erano più o meno adombrati quinci intorno; laonde io chiesi al professore che significasse quel basso rilievo sì vagamente istoriato? Ei mi rispose ch'era la cimasa del monumento sepolcrale dei due giovinetti Vittorio e Riccardo, figliuoli di Vostra Eccellenza, che Iddio levossi in cielo l'anno passato.

L'esaminai con molta attenzione, perocchè mi parve esprimere un pensiero sì delicato e pietoso, ch'io non ne potea ritrar l'occhio, e l'animo mio era tutto assorto in contemplarlo a parte a parte, tanto bellamente rispondeansi le une colle altre, e il tutto produceva quella grata consonanza, che la mente e il cuore attira con dolcezza e riposo.

Il campo è un lastrone di marmo, foggiato a scudo di blasone rovescio e d'ordine teutonico, per acconciarsi all'architettura gotica del tempio di S. Maria sopra Minerva, ove dovrebbe esser posto nella cappella gentilitia di Casa Grazioli. Il cimiero termina in un colonnino, e per su tutta la linea che parte dal campo, è ornato di fogliami accartocciati, gli ultimi de' quali sotto il detto colonnino s'aggirano. Il campo è chiuso da due pilastrelli accanalati e a nodi nella cima e nell'imoscapo, i quali serrano e incorniciano altresì il fregio sottoposto, che con tre campi a cerchielli accoglierà le iscrizioni: sottovi, tra due curve, s'inquarta l'arme de'duchi Grazioli e de' duchi Lante della Rovere, poichè la madre dei due pargoletti appartiene a quell'antica e illustre famiglia.

Ora il Benzoni figurò questo campo acuminato pel paradiso, nel quale sotto l'archetto di cima aggruppò tre Angeli che chiamano gli eletti alla gloria, due colle trombe, e quel di mezzo colla voce e coi cenni di mano. Lungo poi il campo, che va stremando in punta, sono schierati in alto i cori degli Angeli, che colle soavi armonie de'loro strumenti rallegrano il paradiso. Gli uni hanno liuti, arpe e sistri, gli altri cetere, tube e oricalchi. In mezzo di quella schiera melodiosa il Benzoni fece un gruppetto angelico di puttini, i quali, tenendo in mano una lunga bendicella, cantano le celesti note di conserto cogli strumenti musicali.

La gloria degli Angeli adunque incorona l'empireo, il quale è adombrato nel campo, ove l'umanità di Gesù Cristo siede in trono. Ivi l'Angelo custode di Riccardo, inginocchiato, presenta al divin Redentore l'anima del giovinetto, spiccatasi allora dal corpo, e in quello dal seno di Gesù, ov'è già beata, vola ad accoglierlo ed abbracciarlo l'anima di Vittorino suo fratello, salita già in cielo alcun tempo innanzi. Dietro l'Angelo stanno assorti e gaudiosi l'avo e l'avola dei putti, contemplando quelle dolci accoglienze, e ammirando la felicità ineffabile dei due nipotini.

Ah, signor duca, io non credo che collo scarpello si possa vincer la prova d'esprimere più adeguatamente l'incontro di due beati, che l'un l'altro si trasfondono la carità che trabocca loro nell'anima dalla fruizione di Dio! Riccardo, siccome maggiorello, china dolce il capo per baciar Vittorino, che leva il viso per aggiugner le labbra del fratello. Questi, siccome giunto allora in paradiso, appoggia ambo i piedi in terra; ma Vittorino, già beato e mosso dalle braccia di Gesù, per l'agilità de'corpi gloriosi, è tutto in aria, e, come candida farfalletta, vola diritto ai carezzevoli abbracciamenti. Riccardo, preso da somma riverenza alla vista della divina maestà del Redentore, tien umile e tutto in sè ristretto le braccia cancellate sul petto, dove in quella vece Vittorino, lieto della beatitudine che l'inonda, vola con una gaiezza, che nei sembianti di Riccardo trasfonde l'ebbrezza del suo godimento. Riccardo appare in questo bassorilievo quale ce lo dipinge egregiamente nella sua biografia l'ab. Emidio Ruggieri, nell'atto di ricevere il santo Viatico, dicendo: « Chi vide il giovinetto in quel momento, l'ebbe per un serafino affocato in amore, tanto era il divoto tripudio congiunto a riverenza che comprendealo in tutta la persona e che spingevalo, per impeto di affetto celeste, a nutrirsi dell'Agnello senza macchia [1] ». Il Benzoni fece suoi quei sentimenti di serafino, e li espresse con sì sublime eccellenza nel volto di Riccardo.

L'Angelo che gli sta di dietro a ginocchi e lo presenta ai divini amplessi, tien le ali raccolte dal gran volo, e spande la chioma giù per lo capo, quasi per velare la faccia incontro la chiarità del volto di Gesù, e in atto umile e dimesso offre, come affettuosa nutrice al padre, l'anima da Dio affidatagli a custodia.

Ma chi può descrivere le fattezze, che il Benzoni lumeggiò nel volto del Redentore? Chi può adombrare quelle divine sembianze, che spirano la carità, la dolcezza e il sorriso dell'eterno amore? Chi può delinear quella grazia, quella chiarezza, quella gioia indicibile, che aleggia dal volto di Cristo, e si diffonde e riposa sulla fronte e sul viso dei due garzoncelli beati? Dove ha egli tolto quel tipo sì espressivo dell'umanato Signore? Certo in quel volto è scolpita la grandezza del divino suo essere e l'amabilità dell'umano sembiante, e n'esce un raggio di quell'infinito bello che dentro vi si nasconde.

Tutte le figure di questo quadro tengono nel disegno, nel panneggiamento e nelle forme dello stile celeste del beato Angelico da Fiesole; ma toltone quel po' di secchezza e crudità di linee, che campeggia in esso. Il Benzoni accolse dal Beato, nel sembiante del Redentore e nell'aria degli Angeli, la leggiadria, la sveltezza, la grazia e quell'aerino di paradiso, che dà ai corpi beati quella diafanità che li fa apparire tra il vedi e non vedi, siccome forme assunte alla trasparenza degli spiriti: cose malagevoli a esprimere coi dolori, arduissime a rappresentare collo scarpello.

Tuttavia in questo bassorilievo è tale la sottilità delle vesti angeliche, e ricascano dalla persona, e si spandono e increspano con tanta agevolezza, che ci vedi scherzar dentro il venticello dei giardini d'amore, e ti svolaz-

1 In morte del nobile giovanetto don Riccardo de' duchi Grazioli. Roma 1861, pag. 31, 32.

zano colla dolcissima danza delle piume, che ondeggian sul capo dell'allodoletta, quando tremolante sull'ali saluta il sole nascente.

Che se tanto di cielo espresse nelle vesti, rindolcisce la vista e diletta il cuore lo spirito, che il Benzoni mise nelle mani e nelle dita degli Angeli, le quali toccano gli strumenti con una imitazione più simile e più appunto, che quasi non vedi nei sonatori terrestri, onde ti paia da quelle corde udir suoni favoriti, melliflui e pieni d'una inestimabile armonia. Figurazione difficilissima a rappresentare collo scarpello, per la finezza ed esiguità di quelle membroline che ispiccano dal masso; e per esprimere le fogge degli strumenti, la pastosità dei muscoli, la fusatura e morbidezza delle braccia e delle dita, e le passioni che animano i volti dei sonatori.

Eccole, signor duca, le impressioni ch'io provai nel vedere quel nobile bassorilievo del Benzoni, e che non ho potuto tratteggiarle conforme il mio sentimento, poichè il pensiero e la penna non vagliono spesso a secondarlo. Nel profondo dolore che occupa l'animo di V. E., dee esser pur dolce per un padre il vedere sì bene espressa la beatitudine di quei suoi due cari Angioletti.

Dio le conservi i superstiti, e le crescano degni della sua virtù e della rara pietà della madre. Infonda loro sovrattutto quell'alta venerazione e quel sincero amore, ch'ella nutre verso la santa Sede romana, madre e maestra della fede, fonte d'ogni bene in questa vita mortale, ed arra dell'eterna felicità.

APPENDICE

Lettere del P. Bresciani al P. Raffaele Notari in Parma [1].

Torino 26 Decembre 1842.

Carissimo Padre mio colmo. – Rispondo un po' tardi alla gentilissima sua, perchè ho voluto leggere prima il suo trattato dell'epigrafia latina ed italiana, che ella volle umanissimamente donarmi. Oltre averlo trovato ornato di bello stile, mi parve di così savie, sottili e gravi avvertenze ripieno, da tornare utilissimo a chi si voglia mettere a questi studii. Padre mio, senza molta dottrina e buon gusto non si giunge a scrivere di questa guisa: e tutti coloro che ai nostri dì si affannano in istudii frivoli e falsi, caduta la voga (e cadrà presto) rimarranno dimentichi o non curati.

Io mi congratulo adunque novamente con lei e coll'Italia. Le rendo infinite grazie di sì nobile presente, e dell'avermi voluto onorar nell'opera sua con tanta benignità e cortesia.

Gradisca i più felici augurii pel nuovo anno, e pieno d'osservanza e d'ammirazione me le raffermo con tutto l'animo.

Al medesimo.

Roma 1 Gennaio 1852.

Chiarissimo Padre. – Fu più sollecita la gentilissima sua a giugnermi in mano, che il suo libro, il quale dovette forse visitare, prima d'ogni altro qualche reverendissimo, e chiedergli la permissione di albergare nella mia povera celletta. Questa mattina finalmente, rientrando in camera, lo trovai di sentinella all'uscio, e m'abbracciò e baciò con tanto bel cuore e con sì cortesi maniere, ch'io me lo recai al miglior augurio che potessi ricevere per l'anno 52.

1 Il ch. P. Notari, dei Chierici Regolari Barnabiti, è noto per varie pregevoli opere letterarie, sì in prosa sì in versi date alla luce. Della sua grande attitudine nell'educazione dei giovanetti è stata testimone la città di Torino, che per nove anni l'ebbe a Rettore del Convitto di Moncalieri, ed è presentemente la città di Parma, ove regge fin dal 1856 con somma lode il Collegio Convitto Maria Luigia.

Or io leggerommelo e gusterommelo in tutti gli scampoli di tempo che mi lascia la *Civiltà Cattolica*, la quale ha una macchina che dopo il pasto ha più fama che pria. Intanto io non volli tardare un giorno a ringraziare V. R. e assicurarla che questo suo tratto di bontà mi consolò infinitamente, vedendomi nella memoria d'un uomo ch'io stimo e venero tanto. Ella s'abbia il buon anno, porga i miei doveri a tutt'i degni suoi Padri, e mi creda con ogni osservanza.

Al medesimo.

Roma 9 Decembre 1856.

Molto reverendo Padre. – Ringrazio la Paternità vostra del nuovo presente che si compiacque di farmi intorno all'arte epigrafica, che ho gradito quanto mai dir si possa, e dopo averlo letto l'ho passato al P. Marchi, il quale se lo va gustando con piacere. Vedendo quelle belle epigrafi italiane, me ne diede una fresca fresca, scoperta, il mese scorso, in Roma, ch'è del 1364. Monumento veramente curioso nella città madre delle epigrafi latine. Fu trovato nel fare uno scavo nella via che mette alla piazza di san Lorenzo in Damaso, e accenna a un dono di due colonne a una chiesa di san Giovanni. La trascrivo nell'altro foglio.

Oh Padre mio veneratissimo, non posso dimenticare cotesto caro Piemonte, ove ho lavorato tanto intorno alla gioventù, e visito spesso il collegio di Moncalieri, poichè è l'unico ove si possa posar l'animo con compiacenza. Fra tanto strazio della religione e dell'innocenza che si mena nei collegi nazionali si dice almeno: — Ecco là un collegio cattolico; fortunati quei giovani che hanno la grazia d'appartenervi! Lavori, Padre mio, a bene di quelle care animette, e prego Iddio che la colmi d'ogni grazia e d'ogni bene.

✝ IN NOME DE DIO AM^en DEL
MESE DE MARÇO MCCCLXIIII
FRANCESCO GOTORVO DE MILANO
SI FE FARE QVESTE DOI COLONNE
AD REVERENTIA DE MISERE SANCTO
IOAHANI BAPTISTA IN MERITO DE
ELL ANIMA SOA ET DE TVCTI
LI SVOI MORTI ET IN REPOSO

È da osservare quel Marça colla codettà al *c* come i Francesi e gli Spagnuoli.

Il *doi*, lombardo.

Il *De Ell*, proprietà d'altre lingue iapetiche, che si conserva ancora nel contado fiorentino.

Il *Tucti* come il *c* raddoppiante nel *fructus, luctus* ecc. che noi facciamo frutto, lutto ecc.

FINE

INDICE

Lettere al De Taddei

Lettere al P. Giovanni Beretta d. C. d. G.

Lettere al Ricasoli

Lettere ai conti Simonetta

Lettere al sig. Luigi Cipriano Maury

Lettere a monsignor arciprete Giuseppe Wcovich Lazzari

Lettere al sig. D. Pietro Ivanovich e compagni

Lettere alla contessa Teresa Boschetti

Lettere a una dama di Parma

Lettere al prof. Marcantonio Parenti

Lettere al prof. Luigi Fornaciari

Lettere a monsignor Francesco Magnani, vescovo di Recanati e Loreto

Lettere al prof. Giovanni Costa

Lettere al P. Tommaso Ugolini dell'Oratorio di Firenze

Lettere ad un Archeologo

Lettere al P. Angelo da Sambersago dell'Ordine dei Cappuccini

Lettere al sig. D. Antonio Guernieri, arciprete di Sospirolo di Belluno

Lettere a varii

Lettere descrittive

APPENDICE

Lettere al P. Raffaele Notari, in Parma.

IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Ioseph Angelini Archiep. Corinth. Vicesgerens.

ROMA
COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
1869